This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

P Ital 333.8

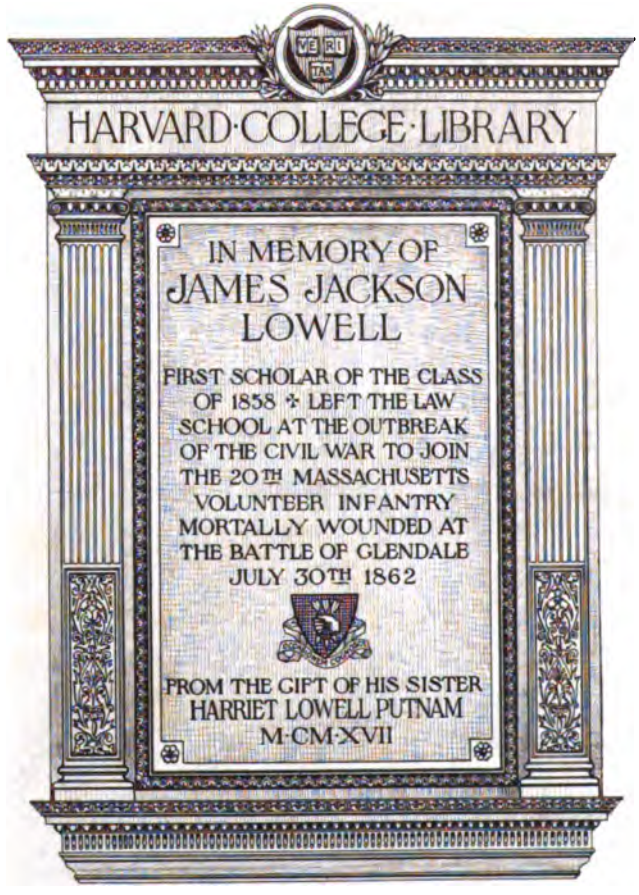
KF560

St. 5

Scaf. L

Pal. 1

N.



RIVISTA
POLITICA E LETTERARIA

ANNO QUINTO

Volume XIV — Fascicolo I — 15 Gennaio 1901

I. — LA RIVISTA NEL 1901 . . . . . *Pag.* 5
II. — IL SECOLO DELLA GLORIA UMANA — **XXX**. . . . . » 9
III. — « VIA LUCIS. » (Romanzo) (VII) — **Cassandra Vivaria**. . . . » 17
IV. — LA LEGIONE ITALIANA NELLA GUERRA ANGLO-BOERA. — Colonnello **C. Ricchiardi**, *Commandant Uitlander-Corp-Zuid-Africansche-Republick* . . . . . » 47
V. — A VILLA BORGHESE (versi di) **Augusto Ferrero**, con un disegno inedito di **G. Cairati** . . . . . » 77
VI. — PROFILI . . . . . » 79
VII. — IL CENSIMENTO E LA SOVRAPOPOLAZIONE. — **Augusto Chiaive** . . . . . » 80
VIII. — « LE DUE COSCIENZE » (Atto II, scena VI, VII, di) **Gerolamo Rovetta**, e I DIRITTI DEL SENTIMENTO. — **Primo Levi**, *L'Italico* . . . . . » 99
IX. — LA PROPRIETÀ DELLA TERRA IN ETIOPIA. — Dottor **L. Traversi** . . . . . » 111
X. — LE SCIENZE MEDICHE NEL SECOLO XIX. — **Giovanni Perrod** » 125
XI. — DAL POLO A ROMA. — **A.** . . . . . » 134
XII. — DIARIO POLITICO INTERNAZIONALE — **M. R.** . . . . . » 139
XII. — VITA SCIENTIFICA — Dott. **Omero Ricci** . . . . . » 150
XIV. — NECROLOGIO. . . . . » 157
XV. — BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO: RIVISTA DEI LIBRI — RIVISTA DELLE RIVISTE — PUBBLICAZIONI RECENTISSIME . . . . . » 158
XVI. — NOTIZIE ARTISTICHE

Fuori testo:

I. BOLLETTINO FINANZIARIO.
II. BOLLETTINO ILLUSTRATO DEGLI « SPORTS. »

Diritto di traduzione e riproduzione interdetto.

ROMA, Via Marco Minghetti, 3

La **Rivista Politica e Letteraria** si pubblica in Roma il 15 di ogni mese

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Italia: Un anno, L. **10** — Sei mesi, L. **6** — Tre mesi, L. **3**
Estero (Unione postale): Un anno, L. **16** — Sei mesi, L. **8** — Tre mesi, L. **4,50**

Premi gratuiti e semi-gratuiti pel 1901
(*Vedi Programma*)

UN FASCICOLO: In Italia **L. 1.** — All'estero **L. 1,50.**

Vendibile presso i principali Librai italiani e stranieri.

GALLERIA SANGIORGI
Palazzo Borghese - Roma.
Esposizione permanente di oggetti d'arte ed antichità.
Acquistansi collezioni artistiche, sculture ed ammobiliamenti completi di Palazzi, Castelli, Ville, ecc.

Rinomate Specialità Pagliari

Sciroppo Pagliari depurativo e rinfrescativo del sangue. Composto esclusivamente di sostanze vegetali e a base di Cascara Sagrada e Podofillina. Efficacissimo nelle *malattie dello stomaco, dell'intestino, del fegato, dei reni e della vescica, della pelle, ecc., nella stitichezza, gastricismo, emorroidi.*

Liquido L. 1.40 la bottiglia.

In pillole Lire 1.50 la scatola.

(Per posta aggiungere cent. 15).

Ferro Pagliari (Cloruro ferroso). Bottiglia piccola L. 1 - grande L. 3.

Gocce Iodo-Ferrose Pagliari. Bottiglia a contagocce L. 2.50.

Gocce Ferro-Arseniose Pagliari. — Bottiglia a contagocce L. 2.50.

(Per posta aggiungere centesimi 15).

Sono i migliori ricostituenti del sangue e rimedi sovrani nell'*Anemia, Clorosi, Pallidezza, Scrofola, Rachitide*, ecc.

Biogenol Pagliari rigeneratore dell'energia fisica e mentale.

In virtù dei succhi organici estratti da animali giovani, sani e nella pienezza della vigorìa, preparati col metodo Sequardiano e colle più scrupolose cautele, e delle sostanze tonico-aromatiche e ricostituenti di cui è composto, il BIOGENOL PAGLIARI produce *effetti sorprendenti* in tutte le malattie provenienti da indebolimento o esaurimento del sistema nervoso, e *guarisce rapidamente* e *sicuramente* la *Neurastenia* in tutte le sue forme, compresa quella *sessuale.*

Bottiglia per cura interna o per cura esterna L. 5.

Fiale per iniezioni ipodermiche (scatola di 10) L. 10.

(Per posta lire 1 in più).

LE SPECIALITÀ PAGLIARI SI TROVANO IN TUTTE LE FARMACIE

Interessanti opuscoli illustrativi si possono avere *gratis* inviando il proprio biglietto da visita al Deposito Generale **Pagliari e C. - FIRENZE - via Pandolfini.**

RIVISTA

POLITICA E LETTERARIA

RIVISTA

POLITICA E LETTERARIA

ANNO QUINTO

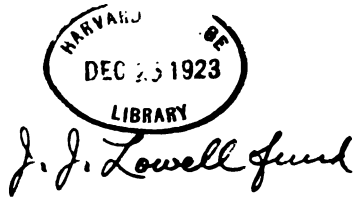
Volume XIV — Fascicolo I

15 GENNAIO 1901

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELLA *TRIBUNA*

1901

P Ital 333.8



PROPRIETÀ LETTERARIA

Rivista Politica e Letteraria

ANNO V

La *Rivista Politica e Letteraria* entra nel nuovo anno con forze nuove e con più vasti intenti.

Il suo programma era già nel suo titolo; ora a questo programma verrà dato più ampio svolgimento, mirando più che mai a distinguersi la nostra fra tutte le congeneri pubblicazioni italiane pel prezzo minimo e insieme pel contenuto massimo, ad essere cioè la veramente completa, pure rimanendo la più a buon mercato.

Più che una Rivista accademica, essa ha voluto essere dalla sua origine una Rivista popolare; e popolare essa sarà sempre veramente, ma nel giusto senso: quello, cioè, che vuole, non già abbassati i meno, neppure intellettualmente, ma elevati i più; democratica quindi nelle idee, aristocratica nei mezzi e nella espressione.

Essa vuole essere la voce della vita italiana nel pensiero, nel sentimento, nell' azione; di una vita italiana che non si arresti ai confini politici della patria, ma si estenda per tutto ove è italianitá di persone, d'idee, d' interessi. Quindi, riconoscendo più che mai l'importanza delle questioni internazionali e coloniali nello sviluppo politico, economico e persino morale del nostro paese, essa ha provveduto a rendere più numerosi insieme e più intimi i suoi rapporti coll'estero, donde le verranno, non solo informazioni e discussioni, ma anche collaboratori, che la terranno viemmeglio al corrente del movimento mondiale dei fatti e delle intenzioni, per una pronta tutela degli interessi nazionali.

Essa corrisponderà anche viemmeglio così a quel favore che

sin dal principio le è stato dimostrato dall'estero, dove è la più conosciuta e la più citata fra le Riviste italiane; mentre i suoi rapporti col massimo fra i giornali politici quotidiani d'Italia la porranno in grado di affermare e dimostrare sempre più quel carattere dell'*attualità* a cui non può oggi mancare, senza mancare insieme alla propria fortuna, nessuna pubblicazione periodica.

Questo carattere informerà sempre anche la nostra parte letteraria ed artistica. La quale verrà spesso anche squisitamente illustrata, ogni qualvolta cioè il documento grafico possa accrescere valore allo studio critico, ed all'intento, non già di dare nuove ed oziose edizioni del bello già conosciuto e consacrato, ma di divulgare quel bello inedito che può contribuire ad accrescere l'educazione ed il gusto. Le nostre illustrazioni avranno dunque oltre al pregio della bellezza, quello, così raro in altre riviste, della novità.

La *Rivista Politica e Letteraria* avrà ora inoltre, in nuove rubriche, quel che le mancava: la notizia, cioè, la notizia artistica, politica, teatrale, e non in quella misura telegrafica che può essere consentita al giornale, ma in quella forma che giovi a renderla sufficiente per la coltura del lettore. E, mentre promuoverà il benessere del paese nella sua *Rassegna economica e finanziaria;* mentre il suo *Bollettino Bibliografico,* seguendo attentamente il movimento librario italiano e straniero, continuerà ad essere, come fu già definito, « il resoconto più accurato dei libri e dei periodici di ogni lingua civile », un

Bollettino illustrato dello "Sport„

verrà, in ogni fascicolo, a renderla indispensabile ad una nuova ed ampia classe di lettori, ed ancor più utile e gradevole a tutti gli altri, in tanta e sì opportuna importanza che viene oggi riconosciuta alla educazione fisica della gioventù.

A dimostrare infine le felici condizioni in cui s'inaugura il nuovo anno per la *Rivista Politica e Letteraria,* le nuove forze di cui essa dispone, i nuovi mezzi che le consentono di far sem-

pre maggiore affidamento sul crescente favore del pubblico, possiamo annunciare che, pur restando invariato il prezzo mitissimo di abbonamento, cioè:

UN ANNO,	per l'Italia	L.	**10**,	per l'Estero	L.	**16,00**
UN SEMESTRE	»	»	**6**	»	»	**8,00**
UN TRIMESTRE	»	»	**3**	»	»	**4,50**

ogni abbonato avrà diritto, se annuo, al

PREMIO INTERAMENTE GRATUITO

dell'

Almanacco Bemporad pel 1901,

piccola Enciclopedia popolare vissuta, oramai resa indispensabile ad ognuno, con **Guide illustrate** di Venezia, della Venezia Giulia e del Trentino; volume di 750 pagine a due colonne, con 347 figure e carte originali, che è in commercio al prezzo di L. **2**;

di più, come

PREMIO SEMIGRATUITO

alla riduzione del 50 0[0 sul prezzo di costo delle seguenti splendide stampe della R. Calcografia:

COLOSSEO e TERME DI TITO, opera di . . . . . **Cesare Biseo**
(dimensione 0,53 × 70 m.).
SUL PALATINO, » » » »
(dimensione 0,53 × 70 m.)
CASA DI SETTIMIO SEVERO, » » » »
(dimensione 0,53 × 70 m.)
CARICA DEI CARABINIERI, quadro di . . . . . **S. De Albertis**
incisione di. . . . . **T. Di Lorenzo**
(dimensione 1,09 × 0,62 m.)
RITRATTO DI VERDI, » » **C. Chessa**
(dimensione 0,46 × 0,58 m.)

cioè per le tre prime, L. 2 invece di 4 — per la quarta, L. 7,50 invece di 15 — per la quinta, L. 3,50 invece di 7.

Se semestrale o trimestrale, l'abbonato avrà diritto al 50 0[0 di sconto tanto sul prezzo di costo delle dette stampe della R. Calcografia, quanto su quello dell'**Almanacco Bemporad.**

Senza calcolare dunque i premi offerti nel *Bollettino degli Sports*, l'abbonato annuo della *Rivista* verrà ad ottenere

Per lire 18,50

oltre i dodici fascicoli della *Rivista*, formanti in fine d'anno quattro volumi di complessive pagine 2400, l'*Almanacco Bemporad* e il *Ritratto di Verdi* del Chessa, il valore commerciale reale dei quali premi è di lire **nove**; sicchè l'abbonamento non sarà costato in effetto che lire **4,50**.

Per lire 16

oltre i fascicoli della *Rivista*, l'*Almanacco Bemporad* e le tre stampe del Biseo, il valore commerciale reale dei quali premi è di lire **quattordici**; sicchè l'abbonamento non sarà costato in effetto che lire **due**.

Per lire 17,50

oltre i fascicoli della *Rivista*, *Almanacco Bemporad* e il quadro del De Albertis inciso dal Di Lorenzo, il valore commerciale reale dei quali premi è di lire **diciasette**; sicchè l'abbonamento non sarà costato in effetto che soli **cent. 50**.

Per lire 27

oltre i fascicoli della *Rivista*, l'*Almanacco Bemporad* e le cinque stampe notate, il valore commerciale reale dei quali premi è complessivamente di lire **36**; sicchè *non solo risulterà* **gratis** l'**Abbonamento** della *Rivista*, ma si **risparmieranno lire nove** sul costo del libro e delle stampe.

Per accordi presi poi con l'Amministrazione della **Tribuna** possiamo offrire un

ABBONAMENTO CUMULATIVO Rivista-Tribuna

ANNO, per l'Italia . . . . . L. **24**
» per l'estero . . . . . L. **49**

Questi abbonati, oltre a godere dei premi dati dalla *Tribuna*, avranno anche diritto alla riduzione del 50 0[0 sui prezzi normali dei suaccennati premi della *Rivista* (Almanacco e Stampe).

Le spese postali per l'invio dei premi, le quali restano sempre a carico dell'abbonato, sono le seguenti:

Per l'**ALMANACCO**, L. **0,25** in Italia, e L. **0,50** all'Estero
Per ogni stampa della R. Calcografia, L. **0,50** in Italia, e **0,70** all'Estero.

IL SECOLO DELLA GLORIA UMANA

Della vera gloria: nè occorrerà per esso che nessun Manzoni si chieda se tale fu, e lasci ai posteri la sentenza; poichè, se il XVIII fu il secolo delle grandi parole, il XIX fu il secolo dei grandi fatti; fatti la cui portata e la cui indole sono indiscutibili.

Dire che il secolo XVIII è stato il secolo delle grandi parole può parere meno esatto, anche non ricordando che la Rivoluzione francese; ma tutto ciò che in essa vi fu di avvenimenti non era con la vera gloria in parentela sincera ed intima; tuttociò che vi fu d'idee, doveva trovare ampia ed esatta applicazione soltanto nel secolo nostro. Non vi fu, invero, nel secolo scorso, nè libertà, nè fraternità, nè uguaglianza; non vi fu amore tradotto in atto. Se vi fosse stato, veramente, il periodo storico che ci ha immediatamente preceduto avrebbe potuto gareggiare col periodo del Cristo. Ma, se Cristo fu amore in azione, la Rivoluzione francese finì col non essere che azione d'odio, ed il riconoscimento, la proclamazione dei diritti dell'uomo, ad altro allora non condusse che alla loro pratica e violenta negazione. Avviene per solito dei precursori, che essi vadano al di là del segno nel perseguimento di nobili scopi, ed è perciò che essi non sono compresi e vengono il più spesso sacrificati. Del secolo XVIII, che fu un precursore indubbiamente, avvenne invece il contrario. Esso vide il vero, il buono, il giusto, lo predicò nei suoi termini esatti; ma, mentre era in poter suo l'attuarlo, volle quasi dimostrare che ciò non era possibile, rifacendo, sotto altra forma, la via che esso stesso aveva condannato. Esso non portò infatti che alla violenza

sotto tutte le forme; d'onde la reazione, che fu la eredità di fatto lasciata al suo successore.

Il quale non ebbe a durare poca fatica per liberarsene. Ma ciò gli servì di educazione e di ginnastica, e, mentre accresce la sua benemerenza, viene ancora una volta a dimostrare che anche il male comprende un lato di grande utilità, se non altro per ciò: che esso eccita lo sviluppo dei migliori istinti, li agguerrisce e li fa capaci di agire nel modo più efficace, e di tradursi in una realtà ricca di promesse e di risultati.

Ma il secolo XIX non si limitò a sorgere carico di quelle aspirazioni che volle realizzare, a costo dei maggiori eroismi; non si appagò neppure, raggiunta la prima mèta, nè si adagiò nel riposo dopo le prime vittorie; infine, dopo avere intravisto nuovi e grandi veri umani e sociali, non si limitò a predicarli, salvo a disconoscerli di fatto come il suo predecessore. Anche a questo proposito, esso non ha lasciato, al secolo ventesimo, una eredità di sole idee, ma gli ha fatto trovare nel pieno sviluppo della propria attuazione il nuovo programma che costituisce la sua maggiore benemerenza, imponendogli così il dovere di svolgerlo sino alla fine.

In altre parole, il secolo XIX non si è appagato di far trionfare quel grande principio di nazionalità che la Rivoluzione francese aveva assolutamente disconosciuto, che il Direttorio, il Consolato, l'Impero avevano successivamente rinnegato; ma ha riconosciuto l'esistenza di un problema sociale, la cui soluzione non sarà certo nè pronta, nè addirittura esatta e felice, ma che finirà col porre l'umanità sopra basi più logiche, quindi più eque, quindi più solide.

Vero è: oggi ancora, all'alba del secolo ventesimo, i due problemi sembrano essere, o meglio voler essere piuttosto in contraddizione che in armonia. Coloro che hanno rappresentato la parte maggiore nella soluzione del primo, non hanno prestato al secondo sufficiente attenzione; quelli che, venuti più tardi, hanno trovato il primo già quasi risoluto e il secondo non curato, hanno, più o meno scientemente, esercitata una di quelle vendette delle idee di cui la storia ci ha sempre offerto esempi ricchi d'insegnamento; e la lotta di classe ha sostituito la lotta della patria e per la patria. Ma già, mentre il problema della nazionalità an-

cora si dibatte in questa e quella parte del mondo civile, ed assume virtù di entità e di coscienza anche presso popolazioni semi barbare, e mentre il problema sociale eccede, qua nei tentativi, là nella soluzione, si può avvertire l'accenno di una fusione, ricca di liete promesse per l'avvenire. — La negazione della Patria non fa più parte del programma socialista, in quei paesi ove il socialismo è più educato e più progredito; e, dappertutto ove i partiti politici dominanti hanno idee ed uomini di valore, tali uomini sono ormai i primi ad occuparsi di quelle questioni del benessere materiale, le quali, considerate per sè sole, possono condurre ad un abbassamento morale delle masse, ma non sono punto in contraddizione con le grandi idealità; anzi, tenute nel debito conto, possono partecipare di esse, possono contribuire ad assicurarne il trionfo, a renderlo stabile e costante. Poichè è certo che l'indipendenza e la libertà sono alti e nobili scopi per sè stessi, e valgono anche se debbono costare i maggiori sacrifici; ma, una volta raggiunti, debbono rendere più di quanto sono costati. Essi hanno così un doppio valore, prima di educazione, poi di soddisfazione.

Il secolo XIX fu poi glorioso, non soltanto per l'una o per l'altra parte dell'azione sua in questo o quel ramo dello scibile e dell'esistenza mondiale, ma per l'armonia complessiva della sua azione, la quale ha mostrato di essere così coordinata come mai era avvenuto nei secoli precedenti. Noi, considerando giorno per giorno i minori e maggiori avvenimenti che si vennero verificando, possiamo ricevere e riceviamo spesso l'impressione che essi sieno contradditorii; ma, se guardiamo complessivamente al cammino del secolo, troviamo invece che esso passerà per essere uno dei più logici che ricordi la storia, e quello principalmente in cui l'umanità ha avuto la più larga visione, non solo di sè stessa, ma della terra su cui vive e di tutto l'universo.

Mentre tutta una nuova chimica, tutta una nuova fisica diremo così psicologica, si andava affermando, per regolare sopra nuove e diverse basi i rapporti degli uomini, delle classi, dei popoli fra loro, una base diversa e nuova quanto razionale e sicura avevano i rapporti dell'umanità civile col resto del mondo vivente, sulla terra e fuori di essa. Mentre dopo Galileo sembrava essersi arrestato il corso del progresso cosmico nell'intelletto umano, nel nostro

secolo la fisica e la chimica universale hanno fatto tali progressi, che tutto l'ordine delle conoscenze se ne è trovato sconvolto, e, da Laplace a Gorini, tutta una meravigliosa rivoluzione si è andata compiendo, che ha reso l'umanità scientifica, e umana la scienza. Mai prima d'ora si era avuta una tale fusione di questi due termini, i quali, essendo effettivamente in dipendenza l'uno dell'altro, erano stati sì spesso sinora in contraddizione. Sicchè, mai come ora potè dirsi che, mentre la scienza serve veramente alla felicità umana, l'umanità ha avuto esatta coscienza dell'essere suo di fronte agli altri elementi creati, epperò dei suoi doveri verso di questi, e dei rapporti sempre più intimi che corrono fra di essa e le grandi leggi universali.

Bene vi sono fenomeni che sembrano contraddire ad un tale progresso; ma sono fenomeni sporadici e transitorii. Così, mentre l'anarchismo sanguinario sembra voler cingere di un'aureola di barbarie l'auspicata soluzione del problema sociale, vi è chi proclama il fallimento della scienza. Ma queste parziali e fuggevoli lacune della mente e della coscienza, che possono pur traviare intere popolazioni per intere generazioni, non hanno che una influenza passeggiera, e possono paragonarsi a quelle infermità senza conseguenze che sono inseparabili dall'età dello sviluppo. Non occorre essere vecchi per avere materialmente constatato la influenza sul benessere umano del progresso scientifico; e, come il principio di nazionalità, propugnato e trionfante, come la giustizia sociale, auspicata e in via di trionfo, nella legge internazionale e politica, basterebbe nel campo scientifico quella vittoria che le supera tutte, e che, non solo ha trasformato il presente, ma ha dimostrato senza confini il progresso dell'avvenire: la vittoria per cui si è domata nell'elettricità la forza universale precisamente, la forza unica, e la si è costretta a piegarsi in tutte le sue varie espressioni a servizio dell'uomo. Il quale così è fatto sovrano degli elementi, dirigendo a sua posta quella virtù prima che tutti li informa e li guida.

Mai come ora quindi l'umanità è stata tanto vicina alle origini ed all'essenza delle cose, che è poi l'origine e l'essenza della vita stessa. E basterebbe a confermarlo il fatto che il secolo si chiude proprio mentre si sta per toccare col Polo il fine del mistero terrestre, e si può senza suscitare le risa, che in altri tempi sareb-

bero state irrefrenabili, annunciare la possibilità che, attraverso gli spazi interplanetari, si stringano relazioni con un altro mondo del nostro sistema solare.

La scienza non ha patria, e non l'ha in un senso che può essere accettato anche dagli appassionati del patriottismo; ma che un italiano, che un Principe italiano abbia stampato la propria orma personale ai confini della terra, più oltre di qualunque altro mortale, può essere argomento di un giusto conforto per noi, che, dopo avere pronunciato, appunto con la vittoria del principio di nazionalità, una delle parole moderne per eccellenza, e ad onta della parte vitale che abbiamo rappresentata nell'affermazione del progresso scientifico, siamo stati accusati, e ci siamo quasi ritenuti noi stessi, come un popolo ormai privo di modernità.

Ciò è valso, oltre a tutto, a compensarci, di fronte all'avvenire, dello spettacolo di regresso, che s'è dato involontariamente coll'anno santo. Vi è ancora, fra gl'italiani, chi vanta il Papato come una delle glorie d'Italia; ma, senza disconoscere quel tanto d'influenza civilizzatrice che esso e le istituzioni da esso dipendenti hanno potuto in altri tempi esercitare sull'atteggiamento della umanità, il danno complessivo da esso prodotto, non che all'Italia, al mondo, è tale, che può assolverci dal fatto di averlo imposto agli altri, per quanto involontariamente, soltanto il fatto contradditorio di averlo, per quanto era in poter nostro, detronizzato.

Certo, la questione avrebbe potuto essere da noi risoluta più radicalmente che con la occupazione materiale di Roma e con la legge delle Guarentigie; ma, pure portando il meritato severo giudizio su quel periodo della nostra politica, nel quale i nostri governanti ebbero ancora più paura di sopprimere che il Papato di essere soppresso, il compimento dell'Unità italiana ha acquistato una importanza intermondiale appunto per essere collegato, fuso, coll'abolizione del potere temporale. Quanto rimase poi del Papato era cosa che dipendeva, non più dal nostro potere, ma dall'altrui consenso; e, se questo viene ancora troppo largo da troppe parti del mondo, nè ciò può essere ascritto a colpa ed a responsabilità dell'Italia, nè si può dire che in ciò l'Italia abbia contraddetto a sè stessa.

Popolo cattolico di nome, l'italiano è, di fatto, uno dei più

scettici, forse appunto perchè, essendo più vicino al centro del Cattolicesimo, esso ha potuto meglio misurare gli errori e le colpe delle sue espressioni ufficiali, e perchè in quelle espressioni la politica troppo sopravento aveva di fronte alla religione. Per esso, è avvenuto il contrario che all'ebreo della novella, il quale, avendo sempre rifiutato di convertirsi al cattolicesimo, annuì finalmente dopo essere venuto a Roma e avere toccato davvicino gli orrori della Roma papale, dicendo che, se ad onta di quegli orrori il Papato sussisteva, segno era che sua base era la vera religione, la vera legge. Ci voleva veramente un novelliere, un novelliere italiano ed un novelliere di spirito, per ideare una simile trovata. Nell'atto pratico invece il popolo italiano ha potuto meglio d'ogni altro, grazie al Papato, misurare i danni, non soltanto del Cattolicesimo, ma di tutte le religioni professate con intenti politici, sicchè è divenuto quasi completamente alieno da quelle oziose cervellotiche speculazioni, che appassionano altrove anche menti colte e, nel resto, illuminate. Il popolo italiano può ben essere superstizioso in alcune parti delle sue masse; ma credente esso non è forse mai stato dopo i primi secoli del trionfo cristiano, e non è ora certamente, che in un senso largo ed alto, nel senso di un panteismo più illuminato dell'antico e più vicino all'avvenire.

È anche per ciò che la sua scienza è essenzialmente moderna, è anzi moderna fra tutte, e che da essa, come già in altri tempi, partono oggi le grandi parole dell'indomani. Sicchè, il popolo italiano può vantare in questo secolo benemerenze e diritti più di qualunque altro, come quello pel quale si è prima, più e meglio, affermato il carattere dell'epoca nova.

Vero è che, dopo essere stato avvenirista anzitutto in politica, ed avere, prima ancora che nella scienza, nella letteratura, indicato nuove vie al pensiero ed alla espressione del pensiero, esso, in politica precisamente, ha mostrato di sentire tanto il peso e la fatica dello sforzo fatto, da non poter più reggere al pondo della propria fortuna, e da mancare quindi completamente agli scopi per cui aveva voluto risorgere ed era risorto. Questo, accade spesso agli individui: che, raggiunto finalmente l'ideale sognato con poesia e perseguito con eroismo, se ne disilludono e non provano più nemmeno il piacere del successo, neppure quando esso sia una cosa sola col piacere della vendetta, che si è pur definita

come il piacere degli Dei. Ma pei popoli, è forse questo nostro un caso unico.

Caso poi tanto più strano, per ciò che esso non è onniforme, ma uniforme. Mentre infatti nelle lettere, nelle arti, come nelle scienze, il rinnovato popolo italiano si è sentito animato da una nuova inspirazione, o ne ha avuto almeno l'intenzione, il desiderio; mentre anche nelle forme dell'attività materiale ha compiuto, come nell'industria, veri miracoli, che riuscirebbero incredibili per chi, avendo conoscenza del passato, non avesse insieme visione del presente, la sola coscienza politica è rimasta in esso addormentata; cioè, meglio ancora, è ricaduta nel sonno dopo un periodo di mai più visto risveglio, quando non si voglia dire che è ricaduta nell'infanzia, o caduta addirittura nella decrepitezza. E non è strano che se ne risenta insieme la stessa coscienza commerciale, in questo periodo storico in cui politica e commercio si confondono e si fondono sino a formare una cosa sola, dai fondaci ai Gabinetti governativi.

Ma anche questo non può non essere un fenomeno transitorio. Individualmente avviene spesso che i figli degli uomini superiori sono uomini da nulla, mentre gli uomini superiori sono stati invece figli di uomini dall'ingegno volontariamente od involontariamente improduttivo. Altrettanto avviene, o almeno può avvenire, nelle generazioni. Ora, se l'Italia, dopo avere avuto tanto a lodarsi dei suoi vecchi che or sono quasi interamente scomparsi, non ha avuto quasi che a lagnarsi di quelli ora maturi che si vanno avvicinando a vecchiaia, molto deve e può sperare dai giovani che or si vanno avviando alla vita.

Ed è stata espressione di questo convincimento la manifestazione generale di fiducia che ha accolto l'avvento di un Principe giovanissimo sul trono italiano, pur nell'orrore della tragedia che ve lo chiamava anzitempo. È stato in quel momento come un terribile risveglio da un nirvana di cui tutti sentivano il danno, pur non avendo la forza di scuotersi e di uscirne; e quell'orrore, quel dolore, non è stato privo di una certa virile dolcezza, appunto perchè esso provocava il risveglio della coscienza nazionale.

D'allora, è vero, sono scorsi i mesi senza arrecare nella politica italiana cangiamenti notevoli: le cose governative non vanno bene, le cose parlamentari vanno peggio, e neppur si

[illegible] sorgere [illegible] che tieno [illegible] il [illegible] prossimo diverso indirizzo, quindi il [illegible] prossimo maggiore [illegible]. Pure, la [illegible] nazionale non [illegible] [illegible] come nell'aere l'annuncio [illegible] [illegible] nuova [illegible] [illegible] il [illegible] nuovo periodo. A ciò contribuisce, non soltanto la fede meritata dai nuovi Re e dai loro propositi — che potrebbero trovare in altrui ostacoli insuperabili — ma il bilancio precisamente che, col chiudersi di un secolo, il popolo italiano ha potuto fare delle proprie sorti. Il cammino fatto esso percorso in questo periodo storico è stato infatti tale e tanto, che la sfiducia sarebbe, più che pessimismo, viltà.

Avendo tanto partecipato alla gloria del secolo XIX, noi abbiamo tutto il diritto, non solo di aspirare, ma di contare con sicurezza che anche per noi il secolo ventesimo debba essere anzi tutto, oltre che di una maggiore e sempre più alta giustizia umana, il secolo della prosperità.

XXX

*** Il 22 dello scorso dicembre è stato solennemente celebrato dalla Polonia il giubileo di Enrico Sienkievicz, al quale, fra l'altro, è stato dai suoi compatrioti regalato un castello, le cui pareti sono decorate da pitture rappresentanti le principali scene delle di lui opere.

Nulla di più giustificato di questo tributo di riconoscenza allo scrittore che ha fatto rientrare la Polonia sulla gran via del pensiero internazionale. — Ma è questo dal Sienkievicz rappresentato nella sua tendenza moderna?

Affermarlo sarebbe veramente troppo. Il Sienkievicz non ha fatto coi suoi romanzi storici pel suo paese che quanto tutta la rimanente grande letteratura europea ha fatto già da cinquanta e più anni. E in quanto al suo romanzo cristiano ed a tutto il pensiero religioso da cui è inspirata l'opera sua, basterebbe la propaganda fattane dall'elemento clericale internazionale a dimostrare che con essi assai più si torna addietro che non si vada innanzi.

Certo, il furore provocato dal *Quo vadis* non è un fenomeno isolato; esso si collega a molti altri fenomeni congeneri. Ma nè il progresso umano, nè il progresso sociale si trovano con quel furore in una relazione positiva.

*** L'*art décoratif* del corrente gennaio pubblica, fra l'altre, alcune interessanti riproduzioni di opere decorative del Bonnencontre. Una di queste: *L'autunno che toglie il mantello fiorito all'estate*, era esposta l'anno scorso a Venezia, e non vi è stata apprezzata quanto meritava. Forse anche perchè stava in quel salone internazionale, che era l'unico ambiente non riuscito della felicissima mostra, e che quest'anno ne sarà invece una delle maggiori attrattive, decorato, come verrà, con gusto squisito, in guisa da costituire la migliore cornice alle opere che vi saranno disposte.

VIA LUCIS

ROMANZO

DI

CASSANDRA VIVARIA

(MAGDA SINDICI HEINEMANN)

Dall'inglese — Diritti di traduzione riservati

(Continuazione. Vedi fasc. prec.)

Quarantott'ore prima, nè più nè meno, ella s'inginocchiava alla benedizione.

— Dio mio: — pregava ella allora, e si ricordava distintamente le sue parole — me ne vado via di qui, per ritrovarmi con gente che non ti conosce e non t'ama. Non mi abbandonare: che io non possa fare altre azioni che quelle destinate a glorificarti: che, nè una parola udita, nè un pensiero, possano mai scuotere la mia sola speranza ed il mio solo scopo nella vita: quello di non avere altro amore all'infuori del tuo, mio Salvatore, mia Gioia, mio Tutto.

Ella sospirò, ed una crescente mestizia cacciò via la gaiezza dal suo spirito, e il color di rosa dalle sue guancie.

Non aveva ancora fatto nulla di male, certamente: ma già v'erano sguardi, parole, pensieri.... *pensieri* sopratutto, che avrebbe voluto annientare, se fosse stato possibile.

Poteva forse andar d'accordo colle sue pie intenzioni l'essere stata in una cabina semibuia a farsi asciugar le mani da un giovane capitano della Regia marina? C'era buon senso in questo?

Eppure, ella si sarebbe ancora perdonata il semplice atto:

[illegible] approvare era il perverso piacere che vi a-
[illegible] stanco ed il rammarico che l'opprime-
[illegible] nemiente era finito — ella pensava suo
[illegible] questo!
[illegible] protestava!
[illegible] parlando inglese, mentre lasciavano la tor-

— Non c'è [illegible] fare! Fai le cose per benino! E poi dici che [illegible] affaro il esser corteggiata! Che faresti, dunque, se [illegible] piacesse? Aveva ragione madre Agnese di essere inquieta! [illegible] leggeva nell'animo!

Arduina, sentendosi colpevole, cercò di scusarsi.

— Mio caro Arcangelo, che potevo fare? Io dissi: Gabriella, [illegible] con noi: non appena c'incamminammo verso la torpedi-[illegible] e subito la signora Sant'Onofrio: — Oh! non ci lasciate! — Mi slancio su a bordo, sperando che tu ti saresti liberata. Dopo, quando mi si facevano delle spiegazioni sul compasso, proposi di chiamarti, e Sant'Onofrio rispose: — Oh! ella lo ha visto tante volte che non credo le possa garbare un'altra ripeti-zione.

— Già, già, tu non hai mai torto! Lo sappiamo da un pezzo!

— Ma sii ragionevole. Se egli ti avesse desiderata, aveva mille mezzi di farti venire con noi. Senza il suo invito, io credo che tu non potevi accompagnarci senza perdere un tantino della tua dignità. Non per farti dispiacere, ma sappi che ho già sentito dire che tu gli corri dietro... e son qui da poche ore!

— Il solito ritornello! Non vedo la necessità di ripetermelo. Sei così sicura d'esser tu la desiderata, che ti puoi permettere di finger l'ignoranza sui sentimenti di quella che non lo è!

Arduina stava per lasciarsi trasportare da uno dei suoi antichi eccessi d'ira. I suoi occhi incominciavano a fiammeggiare e le guancie ad arrossire, alle aspre rampogne dell'amica.

Sant'Onofrio che stava loro di rimpetto, le raggiunse in quel momento e si piantò loro dinnanzi.

— Litighiamo? — disse con indulgenza — Posso io intervenire, o è cosa troppo segreta?

Probabilmente aveva udito ogni cosa.

— Rimanga, rimanga, e si goda lo spettacolo! — esclamò Gabriella, troppo irritata per potersi contenere più oltre. Con

queste parole ella s'allontanò, cercando di nuovo rifugio nella compagnia del bimbo di Ludovica.

E così si trovarono soli quei due un'altra volta. Arduina si calmò immediatamente, ma stette silenziosa. Il suo compagno s'accorse del suo imbarazzo e cercò di rasserenarla.

— Andiamo tutti a due a due — egli disse, e poi canticchiò:

Quand les canards vont deux à deux
C'est qu' ils ont à parler entre eux.

— Questo non è sempre vero — disse Arduina mossa al riso dall'assurdità di quelle parole. — Gabriella e il bambino Donati non devono aver nulla d'interessante da confidarsi. Avrebbe fatto meglio a star con noi.

— E allora sa quel che dice la canzone?...

Quand les canards vont trois par trois
Cela donne à penser aux bourgeois.

Si attaccava ai ritornelli d'operetta. La fanciulla rise di nuovo.

— Ma mi piacerebbe di più essere fra le oche che vanno due per due: non che io abbia molte cose da dire: ma la sua amica è un pochettino alterata, oggi — osservò egli con accento non precisamente di venerazione.

— L'ho provocata io, terribilmente — rispose la giovinetta, tutta seria.

Egli sorrise incredulo.

— Pare che sia molto facile il provocarla.

— Mi crede ella incapace di far qualche cosa che possa irritare i nervi di qualcuno?

— Io non posso giudicare il temperamento che ella ha: osservo soltanto ciò che dimostra della sua indole — rispose egli col suo fare risoluto.

— Che bella curva ha il golfo in questo punto! — esclamò Arduina per deviare il discorso.

— E come è pittoresca l'acqua, attraversata dai variopinti raggi del sole!

— Stupendo! — disse'egli trascuratamente. Egli guardava, invece, qualcosa di vivo e di fremente non lontano dalla sua de-

stra, che attirava il suo gusto pervertito molto più delle bellezze della natura.

— Signorina, i suoi capelli hanno la stessa tinta che avevano quelli della povera madre mia.

Quell'uomo pareva avere una speciale tendenza a dir delle cose inaspettate nei momenti più inopportuni. Dunque egli stava studiando il colore dei suoi capelli? La fanciulla abbassò gli occhi e sentì che, lentamente, nuove vampe di rossore le salivano alle guancie.

— Somiglio forse a lei in qualche altra cosa? — domandò essa sommessamente: il parlare dei morti le incuteva una specie di terrore.

— Non lo so: me ne ricordo appena. Essa morì quando nacque Laura, e non vi sono che quattro anni di differenza fra me e mia sorella. Ma serbo i suoi ritratti. Questa sera glieli farò vedere.

— Grazie. E..... vuol bene alla sua matrigna?

Questa domanda fu fatta semplicemente, quasi fanciullescamente, non potendone ella prevedere l'effetto.

Egli si scosse e diventò serio.

Poi si volse verso di lei per rispondere in un modo freddo ed evasivo. I suoi occhi incontrarono quella personcina e la dolcezza di quei capelli bruno-dorati. Egli sentì acutamente la tenerezza che da lei emanava: gli parve che ella avesse maggior diritto ad entrar nella sua intimità, dato tutto ciò che la distingueva grandemente dalle altre, che mai si occupavano di ciò che lo riguardava; quelle che avevano per lui della simpatia non domandavano che di esser corteggiate. Quelle che non si interessavano alla sua persona erano anche, per conseguenza, indifferenti a tutto il resto.

— Mi sono avvezzato a lei: — disse — ella è la stessa bontà e ha trattato Laura molto bene. Soltanto, ma certe cose non si possono spiegare, vi sono delle persone che giudicano da loro stesse, e delle altre che non si giudicano affatto. Io direi che ella, signorina, appartenga a quelle persone che intuiscono le cose rapidamente. Suppongo, inoltre, che non c'è da aspettar molto da una matrigna. Ma, fra le altre cose, essa alleva i suoi proprî figli in modo detestabile, e quando non c'è mio padre, in casa non ci si può reggere. Mi dica — aggiunse per un'improvvisa

associazione d'idee — perchè mi fece quel rabbuffo, stamattina, là, sulla riva, quando le parlai di suo padre? Ho cercato inutilmente, d'allora in poi, ciò che vi potesse essere d'offensivo nelle mie parole. Non intendevo dimostrarmi nè indiscreto, nè ruvido.

— Ella non è stato ruvido: mi ha addolorato involontariamente perchè non conosce la mia storia. Ora gliela dirò, altrimenti ella potrebbe credere che, sotto le mie velate espressioni, possa nascondersi chi sa qual misterioso dramma: e i malintesi non mi piacciono. Sono stata una bambina molto infelice. In principio avrei potuto amare mio padre, ma egli non si curava di me. Piu tardi, egli fu con me troppo severo, visto che i bambini stentano a capir la ragione, epperò, cominciai ad odiarlo. Credo d'essere stata ricambiata, per un po' di tempo, con pari affetto. Ora, le passioni violente come l'odio e l'amore, sono messe da parte, e fra noi due non c'è che un vuoto... un abisso. Suppongo che lei, maschio e robusto, non abbia mai sentito il prepotente bisogno delle carezze materne. A me, invece, sarebbe tanto piaciuto di esser presa in grembo, quando s'avvicinava la sera, ed essere accarezzata e baciata! Ma, a casa, non c'erano che le fantesche che mi baciavano! E puzzavano terribilmente di untume! Ma che sciocchezza è la mia nel rammentar queste cose!

Cosa strana, dato il suo carattere, Prospero aveva ascoltato con molto interesse il racconto.

— Non sarà l'amore che le mancherà, *adesso*, signorina.

— Le pare? Non è mio destino l'essere amata: e poi è troppo tardi. Mi sono decisa ad intraprendere un lavoro che esclude qualunque altro affetto.

Istintivamente egli guardò le sue mani; la parola *lavoro* gli parve assolutamente fuori di posto.

— Che bisogno ha ella di lavorare? — domandò.

— Questo non vuol dire che io debba guadagnarmi da vivere, quantunque anche ciò non sia impossibile, vista la piega che prendono le cose: parlo d'un altro genere di lavoro.

— Qual genere?

— Se io glielo spiegassi non le riuscirebbe di capir nulla, quindi sarebbe inutile. Ella ha detto poco fa che certe cose non si possono spiegare. Dieci persone le comprendono e cinquanta

no. Ella sarebbe una delle cinquanta, come la maggior parte degli uomini e degli italiani.

— Questo ha l'attrattiva del mistero. Desidererei che ella mi dicesse tutto, e cercherei di mostrarmi il più intelligente che sia possibile.

Ed ella gli disse tutto, perchè non vedeva la ragione di tacere, e sopratutto perchè egli glielo aveva domandato.

— Voglio fondare un ordine religioso d'un nuovo genere.

Egli rise: Arduina non si scompose.

— Molti ridono sentendo questo — disse con calma. — Io non trovo assurda l'idea. Altre donne hanno fatto simili cose in mezzo a difficoltà grandissime. Perchè non lo potrei far io?

— Come saranno vestite le sue monache? Di bianco, d'azzurro, di rosso, di verde?

Ella rise benevolmente.

— Non voglio che mi si canzoni.

— Bene: allora non lo farò più. Parlando seriamente, le dirò che mia sorella ebbe un'idea di questo genere, quando ebbe all'incirca la sua età.

— E poi?

— L'idea se n'andò com'era venuta. Povera Laura!

Per un momento egli parve assorto in una reminiscenza non lieta. Non c'era più pericolo che mettesse in ridicolo la fanciulla.

— In che modo darà ella principio al suo lavoro?

— Andrò prima in un monastero già esistente: fra le Suore di Carità, probabilmente. Ci sono certe pratiche giornaliere che devo imparare: — il suo viso si fece austero — e che la buona società non mi può insegnare.

— Quali, per esempio?

— L'abitudine di far le cose contro la propria inclinazione: l'abnegazione di accettare il posto più umile e di addossarsi il còmpito più arduo: l'assoluto dominio su se stesso: il sapersi isolare in qualunque ambiente: insomma, tutta quella mistica teologia compresa nella parola « rinunzia ».

— Ma perchè rinunciare a sè stesso? I preti hanno inventato questo tranello. La vita ci costringe già, per sè stessa, ad infinite privazioni, senza che vi aggiungiamo anche il volontario sacrificio di quelle poche contentezze in cui ci possiamo

imbattere. Io non credo che ciò piaccia a Dio, il Padre Eterno dal cuor d'oro. Ricordo che, quando stavo all'Accademia Navale, gli ufficiali non potevano soffrire i buoni ragazzi, troppo zelanti, che studiavano sempre, perfino nel tempo della ricreazione, invece di giuocare.

Ella gli diede uno sguardo di commiserazione.

— Non c'incontreremo mai — disse, finemente — perchè ella parte da Napoli per andare a New-York, ed io parto da Brindisi per andare a Gerusalemme.

— E' ben certa che non sia Gerico?

— Cattivo!

— Che farà fare alle sue monache?

— Tutto.

— Eccetto prender marito.....

— Potranno fare anche questo, con certe condizioni.

Ella parlava tranquillamente come se nulla d'insolito o di straordinario vi fosse in quello che diceva.

— Allora la fondatrice non sarebbe la loro madre badessa per molto tempo.

Ella fece spalluccie.

— E quando ella avrà passato colle suore di carità il tempo designato, che cosa farà?

— Tornerò a Frasso. Per lascito di mia madre e di mio nonno, Villa Belvedere mi appartiene di pieno diritto quando avrò compiuto ventun'anno. Mio padre non ha nulla a vederci. Affitterò il casino annesso alla villa e vivrò con quella rendita. C'è un terreno vicino al casino, sul quale mio nonno voleva fabbricare, ma è morto troppo presto.

— Non sapevo che le appartenesse.

— Fa tutto parte di Villa Belvedere. Lo venderò. Se non fossero state le noie dell'autorizzazione legale, essendo roba mia, mio padre l'avrebbe già venduto. E poi egli spera che cresca enormemente il valore della terra, data la crescente manìa di edificar ville. Io lo venderò per la somma che ne potrò ricavare. Con quel danaro farò stampare in quattro lingue, e circolare, le Regole dell'Ordine. Se la mia istituzione risponde ai bisogni e ai desiderî di parecchie persone, queste si decideranno. Quelle che saranno libere verranno a me: e quelle che saran legate da altri doveri — ci sarà posto anche per loro — scriveranno.

— Non somiglierà punto al modo di procedere usato da San Benedetto.

— Siamo nel diciannovesimo e non nel nono secolo. Le mie saranno le monache dei tempi venturi, quando i nostri nipoti saranno tornati al misticismo sotto una od un'altra forma, soltanto per accorgersi che saranno diventati troppo grossi per i loro abiti infantili.

Se Arduina non fosse stata vestita con molto buon gusto, avesse dato minor soddisfazione agli sguardi che si posavano su lei, non avesse parlato con quella sua voce simpatica dicendo cose che denotavano una mente colta, quantunque un po' bizzarra; se fosse stata, in una parola, molto diversa da sè stessa, l'uomo che stava al suo fianco non l'avrebbe ascoltata, perchè ciò che usciva da quelle labbra era una nuova specie d'algebra per lui. E non avrebbe provato indignazione al pensiero di quei diciassette anni chiusi fra massiccie ed impenetrabili mura, e non sarebbe stato per lui un sollievo il sapere che ella si sarebbe messa all'opera nella soleggiata Villa Belvedere.

Un sottile e bigio scoraggiamento lo veniva avvolgendo come un ragnatelo.

Essi avevano passeggiato, o piuttosto vagabondato lungo il molo fino al faro, e poi indietro verso la città.

Nel punto preciso dove si trovavano quando Arduina finiva la sua frase sugli abiti infantili, v'era come un vuoto nelle vecchie e sudicie case, ed una strada, una specie di spianata mal tenuta, si stendeva lungo la spiaggia, dietro una fila di baracche di seconda classe, conducendo a certe rovine che eran chiamate le grotte di Nerone.

Laura, che stava avanti coi bambini, e Gabriella, avevano preso la stessa via. Arduina, trovandola troppo polverosa, scese un po' più giù sulla spiaggia, chiamando Gabriella. Ma l'Arcangelo aveva deciso di tenere il broncio per quel giorno, e finse di non sentire. Fu accompagnata da Prospero, invece che dall'ingrugnato Arcangelo.

Essi andavano verso il tramonto, ed il mare appariva come dormente sotto un incantesimo. Le dolci tinte occidue si fondevano colle nubi leggiere che striavano il cielo — un cielo africano — con sfumature verdognole.

— Dunque, la sua risoluzione è presa: — cominciò Pro-

spero, riassumendo la conversazione di poco prima. Era strano come, ad entrambi, il breve silenzio sembrasse durare da più ore: e, nella sua voce, v'era un'ansietà di cui egli non si rendeva conto. — Nulla potrebbe rimuoverla dal suo proposito?

Il soprannaturale istinto di preghiera che era in lei così forte, la commosse davanti al mare e al glorioso sole. La dolce calma che la circondava accresceva il suo amore pel Creatore che le era sempre presente: questa sensazione, così personale, l'immergeva tutta in una dolcezza indistinta. Una preghiera senza parole e senza respiro le sgorgava dall'anima.

— Non vuol neppure rispondermi?

Essa si rivolse verso di lui con un sorriso di rapimento che lo rese attonito. La sua voce ed i suoi modi avevano l'impronta incantevole dei suoi momenti d'estasi: ma le parole da lei pronunziate erano delle più comuni:

— Che cosa mi ha domandato?

— Ella mi disse che la sua risoluzione era presa. Nulla la potrebbe cambiare?

— Oh! nulla!

Quanta convinzione in queste due parole! Ella lo guardava, in quel momento, col fuoco di un mondo più alto, forse impossibile, lampeggiante nelle sue pupille.

Ella non provava nè timidezza, nè imbarazzo. Era un' entusiasta che combinava la sua chimera adorata con altri ideali, trascurando od ignorando qualunque altra cosa.

Dietro di loro, mentre erano rivolti verso il sole che tramontava, si delineavano le fosche mura d'un'antica darsena o prigione. Essi stavano all'ombra d'una capanna da bagno, probabilmente soli sulla quieta arena, dinnanzi al domato e tacito mare. Egli rammentò un'altra sua frase:

— Non sono una di quelle donne destinate ad ispirare amore!

Ed osservava il suo profilo, un po' affinato dalla caldura estiva, sopportata per qualche settimana in città. Egli non l'avrebbe amata, probabilmente. Era forse capace d'amare qualcuno o qualche cosa? Era forse possibile che una passione nascesse in lui? Non era il caso d'imbastire un amoretto con quella stramba giovane fanatica? Si voltò, come per trovare una risposta, percorrendo con lo sguardo la sua personcina.

Se n'era andata, e sentì che rideva con qualcuno della vicina comitiva.

Così bella! Così vicina... eppure così lontana!

Dunque ne aveva avuto abbastanza di lui e della sua triste compagnia, per essersene andata così bruscamente! In un accesso d'ingenuità, non solito in lui, rimase lì a pensare che mai gli cagionava quell'impressione di contrarietà così uggiosa!

— Uno dei miei soliti attacchi di malumore: — pensò con rassegnazione. Apparentemente, vi era avvezzo.

Quella sera, a bordo, egli trovò le gabbie dei piccioni viaggiatori giunte allora da Roma cogli ordini attesi di partire il giorno dopo; quindi, Frasso non lo vide più per alcuni giorni.

XXII.

Arduina non vide più il capitano Sant'Onofrio per una settimana: però ella non ne sentì la mancanza come, forse, sarebbe stato naturale, dopo un'intimità così rapidamente nata e cresciuta.

E neppure Prospero, cosa anche più inaspettata, provò il minimo rammarico per la lontananza, malgrado l'impressione prodotta su lui dalla giovinetta.

Tuttavia la fanciulla si sentiva, di quando in quando, tediata e scoraggiata: inoltre il malumore dell'Arcangelo metteva a dura prova la sua pazienza. Ella leggeva una quantità di romanzi, che si trovavano sempre intorno a Gabriella, riduceva in un gruppo inestricabile il suo bel lavoro di merletto, e diventava rapidamente amica di Laura.

La famiglia Sant'Onofrio era organizzata in un modo non comune. La signora era la seconda moglie del commendatore: la prima era morta dando Laura alla luce.

Da fanciulletti Prospero e Lauretta erano cresciuti insieme in migliore accordo di quel che spesso si verifichi tra fratelli e sorelle. Prospero era un ragazzo intelligente e sentimentale, quantunque non pronto ad afferrare le cognizioni. Nondimeno, mentre non si sarebbe potuto chiamare studioso, aveva trovato modo d'istruirsi. Quei due erano sempre insieme. Egli era ca-

pace di vestire una bambola, ed ella sapeva far girare la trottola.

Più tardi egli lasciò la sorella per entrare nell'Accademia Navale. Di là, le sue lettere a Laura furono sempre affettuose: non molto descrittive: non prive d'interesse. Le sue qualità erano piuttosto negative come i suoi errori.

Quando egli tornò a casa colle spalline, Laura era diventata una giovanetta e suo padre aveva ripreso moglie. Trovò sua sorella un po' cambiata: i suoi occhi grigi erano più scuri, ed il suo sorriso piu grave. Non era contenta di questo secondo matrimonio, perchè si sentiva circondata di freddezza.

Non solo del freddo morale, ma anche di quello materiale ella sofferse terribilmente nei lunghi inverni successivi, ed era sempre d'inverno che Prospero doveva andar lontano. Poi essa amò e fu amata: e confidò tutto a Prospero. Avrebbe amato intensamente suo padre se egli fosse stato uno di quegli uomini che apprezzano un simile amore. Al fratello aveva sempre prodigato il suo affetto, ed ora ella lo prodigava al suo fidanzato. Il suo cuore non era fatto per un tiepido amore: ed ecco perchè non sentiva nulla per la matrigna.

Pur troppo l'ufficiale al quale Laura era fidanzata, dovette partire per l'Africa. Si parlava di guerra in Abissinia, ed il giovane non avrebbe mai indietreggiato davanti al pericolo. Egli fu ucciso nella prima scaramuccia che ebbe luogo dopo il suo arrivo. Non sarebbe il caso, per Laura, di parlare di quell'*eterno dolore* che, in tante anime, è di così breve durata. La poveretta aveva veramente uno di quei cuori che non possono mai consolarsi, e il suo dolore fu di quelli che non hanno conforto.

Anche Prospero sofferse crudelmente in quell'anno. Bianca Monaldi lo abbandonava per sposare un florido napoletano novantenne che aveva una corona di barone sul suo biglietto di visita. Egli, alla sua volta, confuse le sue pene con quelle di Laura, e il loro amor fraterno aumentò.

Il dolore di Prospero non fu eterno: il cuore dell'uomo non prende certe cose troppo sul serio: ma egli non pensò più al matrimonio.

D'allora in poi le donne riempirono una buona parte della sua esistenza, o meglio, egli s'appropriò una piccola parte dell'esistenza di molte donne, senza mai incontrarne una, il cui costante amore gli sembrasse desiderabile. Eppure non avrebbe

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] nuova urgente interesse per a[illegible] [illegible] Prospero [illegible] [illegible] estranea alla propria [illegible] [illegible] dominati da loro. [illegible]

[illegible] Prospero veniva quasi a rappresentare il [illegible] non gli giovava. La matrigna lo viziava più [illegible] questo della famiglia.

[illegible] signora fosse espansiva in un modo che gli [illegible] infallibile istinto dell'uomo vanitoso. [illegible] in fondo al frivolo cuor suo, trovava [illegible] ne Prospero fosse figlio di suo marito. E [illegible] involontariamente, era per lui un balsamo. Come moglie di suo padre egli la disprezzava profondamente: come donna, la trovava avvenente ed anzi desiderabile, finchè non apriva bocca e non faceva sentire la sua voce nasale.

Intanto gli anni passavano. Il commendatore Sant'Onofrio, senza rovinare i suoi clienti, cercava nondimeno di barcamenarsi e tenersi lontano da disastri finanziari od altre scosse di simil genere, cosa assai difficile a Roma, tanto allora quanto adesso. Trovandosi in prosperità e al sicuro, egli si occupò maggiormente della famiglia e cominciò a pensare in che modo avrebbe potuto sistemarla.

Tentò di maritar Laura e non vi riuscì. Anche la certezza che ella sarebbe stata quasi ricca per sè stessa, grazie all'eredità di sua madre che aveva diviso fra i suoi due figli, i suoi averi in parti eguali, non servì a nulla. Nessuno la ricercò. La gente era così avvezza a vederla entrare ed uscire dalle famiglie amiche, che a nessuno veniva in mente che potesse andar sposa a qualcuno. Ed ella sembrava rassegnata alla sua sorte. Tuttavia le si offerse un partito eccellente: ma essa lo rifiutò.

Allora quel faccendone di suo padre abbandonò Laura al suo inevitabile destino di futura vecchia zitellona e risolvette di dar moglie a Prospero.

Egli trovò suo figlio maneggevole come cera molle fra le sue dita paterne. Il *ragazzo*, in verità, poco si curava d'essere o no ammogliato: ma la prospettiva d'avere una casa propria gli sorrideva anzi che no. Quando un italiano prende moglie, lo fa piuttosto che circondarsi di comodità materiali, occupandosi appena della donna che dovrà procurargliele.

Prospero, nelle cui vene scorreva il sangue napoletano di sua madre, non faceva eccezione alla regola: inoltre, egli era di quella pasta con sui si fanno i mariti esigenti, gelosi, buoni apparentemente, pieni di attenzioni nella forma, e profondamente traditori nella sostanza.

Quindi egli, cedendo alle argomentazioni di suo padre, si decise di prender moglie. Ne stava appunto cercando una che fosse tranquilla, linda, ed innocentemente indulgente. La voleva anche belloccia, affinchè i figli non fossero mostri, quando gliene fossero capitati: ed anche per non dover rimpiangere troppo spesso le belle donne amate in altri tempi — e cercar forse di sostituire la sposina — quando il suo sguardo si sarebbe posato sulla sua commensale, sedendo alla domestica tavola da pranzo.

Tutto ciò datava dall'anno prima.

Come Gabriella aveva detto ad Arduina al suo ritorno da Frasso, la torpediniera era rimasta in quel porto per due mesi.

Sant' Onofrio era stato un amico di D' Erella, nei giorni in cui d'Erella era socievole. La sua famiglia conosceva Frasso da lungo tempo, e non fu difficile di mettersi d'accordo per l'affitto del pianterreno di Villa Belvedere.

Essi trovarono Maria De-Simone e sua nipote, già stabilite al piano superiore. E in quei due mesi, un disegno che già era

ant'Ono-

per Pro-
endo una
anciulla
era uno
com-

Due o tre
sso e i

alla
de-
strofe,

anche
si di-
a moglie
pel 20
mpa-
eran
oso

e era
ve-
ava,
nel

una
bacio

na.
ente:
nel fo-
Jogli ella
ssaria,
meno
sue

Ella non aveva poi fatto questo, per la stessa ragione che induceva Arduina a voler fondare un Ordine di sua invenzione.

Dopo aver frequentato parecchi monasteri, non aveva trovato ciò che le abbisognava. Le regole erano meschine e le menti che le applicavano, più meschine ancora.

Inoltre, eccetto nel caso delle suore infermiere, alle quali non le piaceva di unirsi, l'influenza benefica esercitata dagli ordini religiosi le sembrava molto insignificante, e quindi non sufficiente per compensarla della perdita degli agi domestici. Poi, in quei giorni, si veniva riconciliando colla sua sorte, e cresceva in lei la tenerezza pel fratello. Per cui, sospirando, si rassegnò a stare in famiglia.

Ora, la piccola velleità di pessimismo che l'aveva spinta a pensare a sè stessa più del suo solito, nel veder Prospero, il solo vero legame d'affetto che la tratteneva nella casa paterna, prossimo a spezzarsi per l' imminente matrimonio, questa velleità la ripigliava e la faceva pentire d'aver rinunziato alle intenzioni di prima.

Ella constatava che trent'anni della sua vita eran trascorsi senza nulla recarle, nè felicità, nè occasioni di rendersi utile, mentre molto le avevano tolto.

Si sentiva vagamente melanconica e profondamente desolata. Come Arduina, non poteva tollerare di non aver scopo nella vita: e quando trovava qualche cosa da fare, la faceva molto bene e la completava interamente. La diversità, fra loro due, consisteva in questo: Arduina era creatrice, anche troppo, e gli scopi se li trovava da sè: mentre Laura somigliava alquanto al fratello, e facilmente s'adattava a ciò che era inevitabile: ma ne provava una certa irritazione. Prospero, invece, non si irritava mai: o si ribellava apertamente, o lasciava che le cose andassero pel loro verso. Laura era piaciuta ad Arduina fin dal primo momento in cui si erano viste. Ella comprese che v'era un'anima dietro quegli occhi, e una storia, forse, di un dolore tuttavia esistente, tradito dalle piccole linee intorno alla bocca. Laura pure si sentiva irresistibilmente attratta verso quella fanciulla più giovane di lei: essa le rappresentava stranamente ciò che sarebbe forse stata essa medesima se una scintilla — la stessa che sfavillava nelle brune pupille di Arduina — avesse acceso le sue facoltà.

Essa scrisse in proposito a monsignor Ferri, un po' sgomenta; ma egli le rispose non badasse a questo, perchè la stagione non era adatta a soverchi sforzi: che concedesse a sè stessa un periodo, non di rilassatezza, ma di riposo: fosse assidua nella preghiera, nelle meditazioni mattutine e nelle letture spirituali: si mantenesse mansueta nel carattere ed amabile nei modi; del resto non pensasse ad altro e non si tormentasse.

Siccome queste esortazioni secondavano perfettamente le sue presenti inclinazioni, così ella si lasciò vincere, dicendo soltanto a sè medesima, quando la sua troppo scrupolosa coscienza le rimordeva un tantino, che, alla rinfrescata, si sarebbe rimessa al lavoro.

Ella andava a genio a tutti, quasi a prima vista: in tutti i villini più eleganti di Frasso v'era una corrente di simpatia per lei. Olga Carelli amava le franche risate che si potevano fare con lei: e suo fratello, intinto di letteratura, non avrebbe sdegnato di farle un po' di corte, se ella ci si fosse prestata. Ludovica Donati, che era tanto intelligente quanto bella e in cui, la innocente avidità della pubblica ammirazione non diminuiva la bontà del cuore, dichiarava che Arduina era un'oasi nel deserto. Ludovica era una di quelle rare donne, rarissime poi in Frasso durante la stagione balneare, che possono discorrere per tre ore negli amichevoli convegni, senza dire alcuna assurdità. Ella sapeva dire, con grazia, le cose serie e, con brio, le cose originali. Siccome Arduina era egualmente ben dotata, esse si trovavano perfettamente d'accordo. Anche Bice Araldi dava alla giovinetta il suo tributo d'ammirazione, senza sdegnarsi con coloro che seguivano il suo esempio. Soltanto la testarda Eugenia Veroli, dal colorito terreo e dagli occhi di gazzella, quantunque non potesse negare i meriti di Arduina, avrebbe voluto disfarsene. Era impossibile emergere quando c'era lei: e questo, per una scolaretta che presto sarebbe stata una monaca era..... via!..... un po' scandaloso! e non le piaceva affatto. Eugenia, sorella di Olga Carelli, aveva sposato Pietro Veroli, un uomo gracile e nevrastenico, con un viso d'allucinato.

Una delle cause che rendevano simpatica Arduina, diventata uno degli elementi sociali di Frasso, era la sua assenza d'egoismo, fosse spontanea od acquisita, che riusciva affatto nuova in quel mondo in miniatura.

Quando si passeggiava, ella pareva indifferente a chi le ve-
[illegible] a [illegible] fosse un brioso ufficiale o la matronale madre di
Ludovica. Sulla spiaggia non si curava dell'ombra o del sole,
[illegible] aveva una sedia. Imprestava i suoi libri. faceva
[illegible] i bambini ed era sempre pronta ad accompagnare
[illegible] volesse cantare. Passò [illegible] una rosa che si scoprisse
[illegible] anche lei. Quando una rosa da farsi era da
[illegible] se ne [illegible] Ella poteva discorrere
[illegible] in [illegible] stessa facilità. Pa-
[illegible] famigliare.
[illegible] e la trovava attenta.
[illegible] e schivato da tutti.

[illegible] che bisognava prestar bene
[illegible] era così piccina che,
[illegible] nascosta da una per-
[illegible] Quando non c'era, se ne
[illegible] il ritorno. Una o due
[illegible] di affettazione e di *posa*:
[illegible] Ella era un rendersi impopolari.

[illegible] d'inquietudine serpeggiava nella
[illegible] meno pronta alla mattina, meno briosa
[illegible] sarebbe stata sentendosi tranquilla, scevra
[illegible] Si sentiva anche più isolata di prima,
[illegible] affetto che era quasi una passione. Ed era
[illegible] contraddizioni. Ella la burlava e la scherniva in
[illegible] sione: eppure aveva bisogno di trovarsela sem-
[illegible] frontoiando e lagnandosi se Arduina andava a pas-
[illegible] qualcuno senza di lei, gelosa, se l'amica pareva com-
[illegible] la compagnia di Laura, annoiata se, anche per un
momento, preferiva un'occupazione qualsiasi, al ciarlare con lei.
[illegible] ella non comunicava più ogni sua passeggera impres-
[illegible] alla sua amica, anzi, alla sorella dell'anno scorso: ma
[illegible] era un continuo bisbigliare e mormorare con Ludovica,
[illegible] Bice ed Eugenia Veroli. Arduina si sentiva anche più
[illegible] negli ultimi giorni, di lasciar scorgere le sensazioni

provate, o rivelare i suoi pensieri intimi a lei, piuttosto che alla persona più estranea. Ella non era più l'Arcangelo.

Pareva che ci fosse qualcosa di remoto ed incancellabile nella mente di entrambe dopo le brevi ed irate frasi scambiate sul molo in faccia alla torpediniera. Esse non avevano quasi mai litigato, per cui quelle erano le più dure parole che Gabriella avesse mai detto ad Arduina. E nessuna delle due poteva dimenticare d'averle dette e sentite.

Per qualche recondita ragione che nessuna delle due poteva scoprire, e che entrambe si sarebbero vergognate di ammettere, esse si davano sui nervi a vicenda? L'effetto che esse avrebbero prodotto su un osservatore moderatamente perspicace, sarebbe stato di aver, ciascuna, un segreto da nascondere all'altra, assumendo entrambe un contegno appropriato alla circostanza.

Eppure ciò non era.

Questa fase improvvisa nella loro amicizia, lasciava Arduina molto più solitaria di quel che si sarebbe aspettato.

L'abitudine che ella aveva di trovare almeno una mente in armonia colla sua, un cuore sempre aperto alle sue confidenze e pronto a simpatizzare con esse, comprendendole o no, era inveterata: e quando Gabriella le venne a mancare, le parve naturalissimo l'accettare le tacite prove di cordialità prodigatele da Laura Sant'Onofrio. Queste venivano sempre ricambiate con un atto di gentilezza e col permetterle di penetrare un tantino nella sua intimità, pur tanto gelosamente custodita da un riserbo naturale e da una buona dose d'orgoglio.

Arduina si accorse che Laura era una creatura molto più soddisfacente del suo Arcangelo. Ella andava così d'accordo con lei, che Gabriella se ne stizzì e diventò anche più intrattabile.

Le ire di Gabriella non diminuirono l'affetto di Arduina per lei: ma più l'amica antica la tormentava e l'annoiava, più essa si rivolgeva alla nuova, nella speranza d'un commercio più serio, più solido, più altruistico.

Gabriella passava, il più delle volte, il pomeriggio in letto, almeno dalle due alle quattro, e Arduina non dormiva mai durante il giorno.

Ella, invece, prendeva un libro, e sedeva su una panca all'ombra del fico nello *steccato*.

I Sant'Onofrio l'avevano pregata di frequentare, a suo pia-

[illegible] Un giorno, ella trovò al suo [illegible] e senza libro, con una lettera [illegible] mani intrecciate sul suo grembo, ed [illegible] erano fissi e mesti.

[illegible] momento, e stava per andarsene, quando [illegible] con vivacità:

— [illegible] a meno che io ti disturbi...

— [illegible] ma non potrebbe forse essere il contrario?

— [illegible] non mi son portata nessun lavoro, quindi tu non [illegible] anche se avessi qualche cosa da fare, prefe- [illegible] momento, discorrere un poco con te.

[illegible] parole in modo che se ne sentiva la sincerità, [illegible] zione.

— [illegible] una lettera da mio fratello: — continuò men- [illegible] a fianco dell'altra: Arduina divenne subito [illegible] per amore di Gabriella.

— [illegible] è egli adesso?

— A [illegible] vecchia. Un bruttissimo posto, povero ragazzo! [illegible] dopodomani.

— [illegible] piacere! Ti deve mancar molto quando è lontano. [illegible] tanto bene!

— Come lo sai?

— Me ne sono accorta: — rispose con calma — come mi ac- [illegible] tante altre cose.

Di questo passo, però, la conversazione non progrediva molto. Arduina si alzò e si stese sull'erba quasi ai piedi di Laura. Il [illegible] o il pavimento erano sempre i suoi posti favoriti.

— Ero proprio destinata ad essere una Carmelitana — essa disse — non sto mai bene su un sedile.

Laura, apparentemente, non udiva. Ella guardava Arduina fissamente, in modo insolito.

— Tu mi confondi: non riesco a comprenderti bene..... — disse ad un tratto. Poi, vedendo il sobbalzo irritato di Arduina:

— Perdonami, — aggiunse — ma non saresti anche tu sbalordita ed interessata se il personaggio favorito del libro che più ti piace, ti comparisse davanti in carne ed ossa? Questa è la sensazione che io provo guardandoti. Quasi come se ti avessi conosciuta anni fa, forse in una vita anteriore, perdendoti poi di

vista. Se fossi un uomo ti sposerei, potendo: perchè forse — con un sorriso — tu non mi vorresti.

Arduina alzò gli occhi in faccia alla sua compagna e la scrutò ben bene.

— Forse sì — disse. — Come dev'esser stata ciarliera Gabriella! — proseguì dopo una pausa. — Avrà sciorinato tutto ciò che sapeva intorno a me, altrimenti la mia personcina non ti darebbe tanto da pensare, dopo così pochi giorni di conoscenza!

— Ebbene, sì, ella mi disse su di te molte cose che mi resero ansiosa di conoscerti. Il dirti questo è forse un tradimento che commetto, perchè vedo che non ti piace. Ma non avevo promesso il segreto. Nell'anno scorso Gabriella fu così comunicativa: mi aveva presa in grande amicizia. Quest'anno, invece, se l'intende con Eugenia Veroli.

Il viso di Arduina ebbe un'espressione addolorata. Era una cosa indegna il veder le bianche ali dell'Arcangelo perder le loro più belle penne! E non poteva mostrarsi risentita con Laura per le sue osservazioni. Non v'era veleno nelle sue parole: solo una lieve tinta di riflessiva ironia, la mitissima ironia d'una mente smisuratamente al disopra delle piccinerie in questione.

— E' dunque vero che sei sul punto di farti monaca?

Questa domanda, così franca in sè stessa, eppur fatta timidamente, rivelava intera l'indole di Laura. Ella voleva sapere e domandava: preferendo essere informata dalla sola persona che poteva dirle la verità, piuttosto che interrogare altri che potevano probabilmente mentire. Nè ella domandava per pura curiosità, per poter esclamare dopo: — Ma davvero! Oh! guarda!

Arduïna l'aveva già potuta conoscere a fondo, e non fu per nulla sconcertata.

— Sì: — rispose — sto per farmi monaca il piu presto che potrò.

Per quanto Laura fosse inclinata al misticismo e fervente cattolica, pure non potè astenersi dall'esclamare: — Che peccato! — guardando la leggiadra creatura che le stava innanzi.

Era veramente un delitto il tagliare quella folta e lunga chioma simile nel colore agli occhi lionati di lei: pareva che il peso delle rozze lane monastiche, avrebbe inclinato al suolo quella personcina. E nondimeno quella era una splendida offerta

se, come detta l'Antica Legge, soltanto gli eletti devono sacrificarsi.

— E vuoi fondare un Ordine?

— Sì — con riluttanza.

— E perchè?

— Perchè domandarmelo?

— Te lo dirò quando avrai risposto alla mia domanda. Tu dimentichi che ho già saputo molte cose intorno a Santa Croce. Ma non ti voglio dire perchè ne vorrei saper di più, finchè tu stessa non mi hai spiegato il tuo disegno.

Queste parole toccavano veramente il lato sensibile della fanciulla, la sola cosa che avesse studiata e meditata a fondo.

Ella si appoggiò al gomito destro colla guancia reclinata sulla mano piegata, e parlò per tre quarti d'ora senza interruzione.

— Io sento che questo è il mio destino — concluse ella. — Giovanna d'Arco dev'essersi trovata nello stesso caso, ma Giovanna d'Arco non mi piace. La gente crede che questa mia idea sia la conseguenza d'una vanità raffinata: il bisogno di far qualcosa di straordinario. Se si sapesse, invece, come desidererei che la mia coscienza non mi costringesse a far questo! come io ne misuri le difficoltà, gli ostacoli ed anche i dolori che ne risulteranno! Sono così poco affezionata alla mia propria iniziativa che, se conoscessi qualcuno che volesse por mano all'opera per conto mio, respirerei a pieni polmoni! Vedi che comprendo bene quanto l'intrapresa sia superiore alle mie forze!

Arduina tacque bruscamente. Il suo colorito non era acceso ed i suoi occhi erano tranquilli. In quel momento ella era troppo freddamente, fermamente e logicamente convinta dei suoi propositi, per eccitarsi nel riferirli.

Anche Laura era pallida: i suoi occhi erano diventati scuri come il ferro e molto aridi.

— Senti — diss'ella — io cerco qulche cosa che mi occupi fin da quando..... fin da quando mi accadde qualche cosa di cui parleremo un'altra volta. Era nel 18... Io credo in te. Vogliamo lavorare insieme?

Arduina non fiatò: il sudore che il gran caldo traeva sulla sua fronte, s'agghiacciò.

— Sì, se tu lo vuoi; se sei sicura di non annoiarti dopo poco tempo.

Laura sorrise.

— Sfortunatamente, non sono mai stata una banderuola, e ormai son troppo vecchia per mutar carattere.

La fanciulla che stava sull'erba si alzò un poco e guardò il mare. Esso era così rilucente da farle volger gli occhi altrove.

— Non lascierai nulla che ti stia a cuore? Non spezzerai legami che, dopo, potresti rimpiangere?

— Non rimpiangerò nulla e nessuno. Mio padre ha una nuova famiglia che gli cresce intorno e consolerà la sua vecchiaia. E quando Prospero si ammoglierà.....

Prospero sta per ammogliarsi? — immediatamente la sua immaginazione si mise in cerca d'un'incognita figura, sforzandosi di creare il vivente e fantastico ritratto d'una donna.

— Non c'è nulla di stabilito ancora — spiegò Laura con mestizia — ma egli ne ha l'intenzione. — Mio padre lo desidera vivamente. Ed allora io sarò anche più padrona di me stessa.

Dunque Prospero stava per prender moglie? Povera Gabriella! E anche presto! Quando? cercava essa d'indovinare: e ciò la rendeva silenziosa. La gioia, l'espansione di cinque minuti prima, nel momento d'estasi in cui aveva riconosciuto un'anima sorella, svanirono come nebbia al sole.

Senza dubbio ciò che la preoccupava era l'amaro ed ultimo disinganno che stava per colpire l'Arcangelo.

XXIV.

Cadeva il giorno come assopito nel gran calore. Non un filo d'aria moveva il fogliame delle acacie nel viale, e neppure alterava la tersa superficie del mare striato di un pallido rosso e di un verde delicato. Lontano, a destra, i mucchi d'arena gialla e le roccie assumevano una bruna tinta uniforme.

Perchè un gruppo di roccie ha sempre un aspetto così melanconico?

Il mare era solcato da leggeri battelli, e pareva che lo spirito del sole spento aleggiasse ancora intorno alle loro bianche vele, tingendole d'un roseo di madreperla.

Presso l'estremità del molo, una ventina di barche pescherecce vogavano alla ricerca notturna di sardine ed acciughe. Sembravano galee medioevali partenti per la guerra. Andavano rapidamente e sparivano nel tramonto.

Più tardi, quando una tinta bianchiccia ebbe avvolto terra e mare, altre barche da pesca, chiamate *paranze*, vennero fuori.

Come ci paiono amichevoli, a noi che dalla più tenera infanzia le conosciamo, queste famigliari *paranze* del Mediterraneo!

Esse si associano coi tranquilli pensieri delle sere estive, colla pace dell'ultima ora del giorno, quando, rivolgendoci per salutare il grande e freddo mare, troviamo davanti ai nostri sguardi la netta linea di quei rozzi e pazienti navigli, sei o sette in fila, che aspettano il vento propizio.

E ogni giorno, alla stessa ora, le *paranze* stavano allo stesso punto immote e ruvidamente superbe. Col tempo, dopo averle contemplate nell'afosa e nella gelida stagione, dopo che, talvolta i nostri occhi non le distinguevano bene perchè le pazze risate... o le lagrime ci velavano le cose, noi cominciammo a diventare indifferenti del pari al freddo ed al caldo, al buono e al cattivo, al riso e alle lagrime.

Che importa al postutto?

E quando gli eventi, la vita e la morte hanno messo a nudo le ferite dei nostri cuori, quella fila rigorosa di barche pescherecce schierate come in battaglia, ci sembrano un appoggio ed un conforto. — Dunque — diciamo a noi stessi — vi è pur qualcosa che non muta, fra le umane istituzioni.

Quando siamo assaliti dai presentimenti, è piacevole il potersi dire: — Fra pochi mesi tutto può essere diverso in noi, ma esse saranno sempre al loro posto per anni ed anni avvenire.

Ed è una dolce sorpresa, quando i presentimenti sono stati peggiori dei fatti, e pare che il mondo abbia mutato aspetto per noi, il ritrovare i nostri cari amici d'infanzia e dell'età de' sogni, sempre là attendendo pazientemente il vento propizio.

Sono scheletri fratelli dei nostri quelle *paranze*. Noi pure spendiamo tre quarti della nostra esistenza galleggiando sui flutti e aspettando il buon vento. Come succede a loro, così noi troviamo spesso il vento infido, e sovente, il vento sospirato non spira mai.

Laura pensava tutto questo e anche dell' altro, col viso rivolto verso l' orizzonte.

C'era una cupa Sfinge azzurrognola, proprio sulla linea fra cielo e mare, una grande Sfinge che pareva si alzasse allor allora, e stirasse le sue membra un po' imbronciata, formando un tratto d'unione fra la terra e il cielo.

Era il monte Circeo.

Quante domande aveva fatto Laura alla Sfinge, che erano rimaste senza risposta!

Quest' oggi, invece, essa aveva quasi parlato... o non era questa una sua colossale illusione?

Arduina emerse dalla folta verzura, fra l' acuto profumo dei cespugli fragranti, delle erbe aromatiche e delle *belles-de-nuit*.

Essa s'avvicinò a Laura tenendo un oggetto scuro sotto il braccio. Era un grosso taccuino legato con ruvida pelle nera.

— Mi hai quasi spaventata!

— Ti ho portato questo da leggere — disse mettendole il taccuino nelle mani — così capirai meglio quello che già ti ho spiegato stamani.

V' era un' involontaria riluttanza nei suoi modi, come se essa stesse facendo uno sforzo su sè stessa.

— Che cos' è?

— Le Regole dell' Ordine — ed arrossì. — Guardale piu presto che puoi. Me ne vado ora... devo andarmene... Credo che anche Gabriella voglia sentirle leggere.

Essa se ne andò com' era venuta, costeggiando le aiuole. Si sarebbe detto che essa era la luminosa immagine della vita e della bellezza, plasmata dai fiori colle dita del crepuscolo.

Almeno così la giudicava la maggiore delle due giovani.

Nel bisogno di maternità che la tormentava, Laura avrebbe voluto stringersela al cuore: e se l'avesse fatto, forse le avrebbe fatto male, tanto sarebbe stato stretto l'abbraccio.

Essa si limitò a sospirare.

Mancava poco più d'un'ora per la cena; ma il crepuscolo è molto breve in Italia e, fuori, era già notte fatta.

Laura portò il taccuino in camera sua e lo percorse tutto prima di andare a tavola.

XXV.

Associazione di Santa Croce.

Suo scopo. — Vi sono molte anime in lotta col mondo e con ciò che le circonda, la cui vera atmosfera sarebbe in una vita di contemplazione e di utile attività, che non possono, da sole, compiere ciò che esse sentono loro richiesto da una legge sovrumana.

Le innumerevoli Società filantropiche esistenti non possono soddisfare queste anime generose: essendo la filantropia una carità senz'anima, e richiedendo esse, invece, un'anima più vasta che possa comprenderle.

E neppure le ancora più innumerevoli case religiose, sparse sulla superficie della terra, possono bastare a questi insaziabili spiriti.

Nei più illuminati di questi Ordini l'iniziativa personale non esiste, ed essi hanno un tale inflessibile ed inestetico aspetto, un tal gelido soffio retrogrado e bigotto, da renderli incompatibili colla tempra eclettica di queste anime privilegiate, anime che sono innegabilmente prodotte dai tempi odierni in cui molto si soffre e molto si scruta.

A coloro che hanno trovato insoddisfacente la vegetazione senza scopo chiamata vita dalla maggior parte degli abitatori del mondo: che trovano il mero monastieismo, la mera arte, la mera filantropia, insufficienti, ma le desidererebbero riunite, l'Associazione di Santa Croce apre le sue porte pacifiche ed offre la guida e l'appoggio delle sue Regole.

V'è posto, in queste Regole, per ogni credenza: v'è amore per ogni arte. Santa Croce si sforzerà di spandere la sua influenza dappertutto dove le sue socie potranno penetrare, usando, per giungere al suo fine d'ingentilire i rozzi, addolcire i violenti, illuminare i ciechi, qualunque mezzo esistente nella cerchia della capacità femminile.

Indi il motto dell'Associazione: *Ad lucem* o *Ad diem perfectam.*

La materiale organizzazione di Santa Croce, come gli antichi Ordini cavallereschi, che erano monastici e militari ad un tempo,

è, insieme, contemplativa ed attiva. E' l'anfiteatro dove tutti possono misurare le loro forze, e il rifugio dove taluno può giacere nell' oblìo.

E' governata da un capo supremo, avente assoluta autorità sopra tutte, diritto di scelta per le diverse cariche di fiducia, ed unico arbitrio per l'ammissione o l'espulsione. Questa suprema Direttrice è aiutata nelle sue incumbenze da sei segretarie scelte da lei stessa. Ciascuna segretaria, alla sua volta, può scegliersi due compagne di lavoro.

Qualunque sia la scelta da farsi, bisogna aver molta cura di evitare, in essa, il *solo* motivo di attrattiva personale, quantunque la simpatia, che può essere un legame fra due anime, debba essere fatta strumento di scambievole miglioramento spirituale.

Un solo scopo devono avere in mente le dirigenti: l'accrescimento del benessere dell'Associazione, e il fine di questo, che dev'essere quello di preparare l'avvento della Nuova Donna e, per suo mezzo, quello dell'Uomo Novello.

La Priora è nominata a vita, e può perdere il suo posto, solo nel caso che l'intera Associazione lo richieda colla maggioranza di nove decimi.

Essa ha il delicato e sacro dovere, non appena assunta all'alta carica, di scegliere colei che le dovrà succedere, ed iniziarla nella comprensione simpatica degli intendimenti della fondatrice.

Non v'è che uno stabilimento delle sorelle di Santa Croce in Roma. Altri rami temporanei possono essere istituiti in altre città con Priore locali, sotto la sopraintendenza diretta di Roma. Le regole speciali per il loro andamento, rispondenti al tipo ed allo scopo particolare di ciascuno, saranno scritte dalla Priora in capo, all'epoca della loro istituzione. Ogni casa succursale, come la Centrale, avrà la sua amministratrice. Ove si tratti di piccole comunità, la direttrice potrà riunire in sè stessa le due funzioni di prioressa ed amministratrice.

Non sarà richiesta una somma stabilita da una socia la cui povertà sarà accertata. Altrimenti, quindicimila lire saranno la minore offerta che si potrà fare. Ma si attende dalle aspiranti che esse diano alla comunità quanto possono, acciocchè le ricche compensino per quelle che nulla possono recare.

I guadagni delle socie saranno versati nel fondo comune.

Nella sala della comunità si terrà un registro, in un posto

assegnato, a disposizione di qualunque socia che voglia informarsi. Ivi essa troverà la contabilità annuale, chiaramente e minutamente spiegata, in modo che la posizione finanziaria dell'Associazione e l'uso fin dell'ultimo centesimo, siano a conoscenza di tutte. Tutte, nei capitoli settimanali, mensili o annuali dell'Associazione, sono autorizzate a dare il loro parere in materie finanziarie, ed a suggerire miglioramenti. Tutti gli articoli di fornitura e di uso personale saranno in comune e, per quanto sarà possibile, uguali, per l'intera comunità.

Nessun articolo potrà essere comprato o introdotto nelle varie case, senza l'approvazione della priora e delle sue segretarie (Diaconesse). Nulla potrà esser dato o ricevuto dalle socie ad insaputa della Prioressa.

Il vitto sarà buono e semplice, fornito quotidianamente dall'amministratrice e preparato dalle suore contemplative.

Ciascuna casa è divisa in quattro dipartimenti così costituiti:

1. Suore esclusivamente contemplative, addette alla preghiera, ai lavori manuali della casa ed alla cura della cappella.

2. Suore addette alla carità ed ai lavori educativi. Una parte di queste, come anche delle *Mezze Suore*, secondo la loro fede, sarà sotto la direzione del dipartimento contemplativo.

3. Le *Mezze Suore*, ossia quelle che, durante una parte della loro vita sono mandate all'estero con diversi incarichi, recando con esse e spargendo come un profumo su chiunque venga da loro avvicinato, lo spirito dell'Associazione. Fra le *Mezze Suore* vanno anche annoverate quelle che, per una riconosciuta impossibilità di lasciar le case loro ed i già contratti doveri, non possono risiedere sotto il tetto di Santa Croce, pur desiderando di aiutarne la missione visitando le sedi dell'Associazione, conformandosi alle sue credenze, propagandone le idee e assoggettandosi a dei còmpiti che vengono loro assegnati.

Anche quelle che hanno appartenuto alla comunità e ne sono uscite per maritarsi appartengono a questa sezione.

4. *Lavoratrici artiste*. — Queste varie classi di socie devono, per quanto è compatibile colle loro diverse attribuzioni, essere avvezzate a vivere insieme.

Ogni socia deve avere la sua cella: ma la sala della comunità servirà per tutte.

Una sala di lettura, costruita in modo da servire anche da sala per concerti, sarà inclusa nel numero delle stanze pubbliche di ciascuna casa. La cappella sarà strettamente privata.

Per affari, ognuno può suonare a qualunque ora alla porta di Santa Croce. Nessuna socia potrà scendere in parlatorio ad insaputa della Priora. Le amiche saranno ricevute soltanto nel pomeriggio delle domeniche. E nelle sere di giovedì, ciascuna socia, previa presentazione alla Prioressa, potrà invitare le sue conoscenze a passare qualche ora in parlatorio o nella sala di lettura. Le diaconesse risponderanno delle persone invitate e del buon andamento dei ricevimenti. Le porte di Santa Croce, in quelle sere, si chiuderanno a mezzanotte precisa.

Ogni socia ha il diritto di offrire l'ospitalità nel refettorio di Santa Croce alle sue amiche, qualunque giorno della settimana, informandone la Priora e l'amministratrice, ventiquattr'ore prima.

Saranno serbati due posti a ciascuna socia, ogni settimana: ma quando non se ne sarà fatto uso non se ne accumulerà il diritto.

Le suore contemplative faranno i loro pasti all'ora medesima, ma in un altro refettorio. Esse non prenderanno parte alla vita pubblica delle loro sorelle, e vivranno sotto una regola speciale, riunendosi alle altre socie per le ricreazioni del mezzogiorno soltanto e per gli esercizi spirituali settimanali.

Il vestiario sarà di due generi per ciascuna suora, eccetto per la classe Contemplativa, che non esce dalle mura del monastero e, quindi, abbisogna di una sola qualità d'abito.

Costume per fuori. — Sempre della medesima stoffa, nera nell'inverno e bigia in estate: può subire piccole alterazioni, indicate dalla Prioressa, ogni tre anni, per tenersi in pari, moderatamente, colla volubile moda, evitando ogni inutile stravaganza.

Un goletto della maggior semplicità: un fermaglio e una fibbia d'argento in forma di croce, ed una modesta cintura, indicante, col suo colore, il dipartimento cui appartiene la suora.

Costume di casa. — Una specie di abito monacale bianco, di lana pesante nell'inverno, di stoffa più leggera nell'estate, ricadente, da capo a piedi, in otto grandi pieghe, tre di dietro, tre

di
si
met-
di
in

la
are
la-
di

o
bor-

ar-
e assi-
zre: le
e ar-

LA LEGIONE ITALIANA

NELLA GUERRA ANGLO-BOERA (1)

Il prolungarsi della guerra anglo-boera al di là di ogni attesa, dopo la proclamata annessione delle due Repubbliche all'Impero, dopo la decisa ed effettuata partenza di lord Roberts, e quando ogni resistenza sembrava ormai impossibile: i pericoli non lievi che va correndo la stessa Colonia del Capo, per la instancabilità di una resistenza che nobiliterebbe qualunque causa, hanno accresciuto l'interesse del ritorno e della permanenza in Italia dei reduci, nostri connazionali, da quella campagna. E noi abbiamo volontieri approfittato della presenza in Roma del valoroso colonnello Ricchiardi, capo della Legione italiana, per apprendere dalla sua viva voce i particolari dell'impresa a cui molti italiani avevano, sotto i suoi ordini, partecipato in modo da fare onore al nostro paese.

Noi abbiamo, sin dal principio compreso, e continuiamo a comprendere, le ragioni organiche che hanno imposto all'Inghilterra di risolvere definitivamente una questione che minacciava sordamente, oltre al prestigio, l'esistenza stessa dell'Impero. Messi inoltre sui due piatti della bilancia tutti i benefizi recati all'umanità dal genio britannico, e l'egoismo ristretto, la cerchia limitata di quella civiltà boera, che può dirsi un anacronismo nell'affermazione sempre più vasta dello spirito moderno, non abbiamo creduto di poter parteggiare per quel piccolo popolo; e ciò anche senza tener conto di quei complessi interessi italiani che ci consigliano di procedere d'accordo coll'Inghilterra, sempre e per tutto ove sia possibile.

Ma ciò non poteva e non può impedirci di rendere da un lato giu-

---

(1) *Italiansche Verkennings Corps.* Dieci mesi di campagna — Diario — Nomi dei componenti la Legione — Loro imprese.

[illegible]

[illegible] prima ancora del famoso [illegible] presidente Krüger, quando però si già i giornali [illegible] guerra come di un fatto inevitabile.

[illegible] su un piroscafo imbarcato venne dal Governo inglese sequestrato perchè carico di merci destinate al Transvaal. [illegible] ora con poche difficoltà ad ottenere un passaporto per Lourenço Marques: infine mi fu permesso di partire, col mostrare [illegible] giornali americani.

[illegible] novembre 1899 a Pretoria, venni armato di carabina Mauser, e [illegible] d'un robusto *pony*: indi mi si ordinò di raggiungere nel [illegible] come semplice volontario, il Comando (1) di Krügersdorp. Mi accompagnavano gl'italiani Martinaglia d'Ivrea, Antoniazzi di Vaese, ed i due fratelli Buglio, piemontesi. Mi affiatai presto coi rozzi boeri, dei quali imparai il dialetto (afrikaander taal) ed i costumi in pochi mesi, e tra gli stranieri divenni il favorito.

Convinsi l'allora comandante Botha della necessità di formare al più presto un corpo di esploratori e di guide scelti tra i boeri. Infatti lo si formò a Colenso sotto il comando di Edwards, un valoroso *afrikaander* (2). La prima brillante operazione, fu la cattura

(1) Un Comando rappresenta la forza d'una provincia, che varia dai 600 ai 2000 uomini, a seconda della entità della provincia stessa.

(2) Chiamansi *afrikaander*, quelli nati in Africa, non d'origine boera, od ugonotti.

d'un treno blindato a Chievelrey; tra i prigionieri eravi il giornalista Winston Churchill, fuggito più tardi da Pretoria.

Nel frattempo giungevano al *laager* (campo) del generale Botha gli italiani Calcagnini Crescenzano da Viterbo, sottotenente nella legione Garibaldina in Grecia; Accinni Pietro da Monterosso; Feducci Camillo da Gaeta; Evangelisti, un ex-marinaio, da Trapani; Trincheri Cornelio da Voghera; Lori e Cella da Venezia, G. Sogno da Biella ed altri cinque austro-italiani. Allora venni nominato caporale (il che equivaleva a tenente) di questo piccolo nucleo d'italiani, valorosi assai.

***

Il 15 dicembre e nei giorni precedenti la battaglia di Colenso, il plotone italiano era nella posizione del centro col Krügersdorp Comando, nella direzione del ponte della ferrovia, punto che fu il più bersagliato dall'artiglieria nemica. Gli inglesi ebbero in quella giornata 2500 morti, 2000 e più feriti, i boeri 14 morti 21 feriti; tra questi, io fui colpito alla gamba destra. Si fu allora che il generale Botha sorridendo mi disse: *La prossima volta vi nasconderete meglio;* parole che esprimono la tattica boera, di colpire e non essere colpito.

Il Calcagnini durante la breve mia assenza mi sostituì nel comando, e prese parte ad un attacco che i boeri fecero sul fianco destro del nemico, distinguendosi assai in un col volontario Accinni. Il valore degli italiani, reso publico dai giornali di Pretoria e Johannesburg, fece sì che una ventina di connazionali facenti parte della Polizia delle Miniere abbandonarono il loro impiego (una lira sterlina al giorno) per unirsi alle nostre file. Questi volontarî erano: Cordero Carlo da Rivarolo Canavese, ex-caporale d'artiglieria, Domenico Zavaglio da Taranto, Selva Giovanni e Manuello Giovanni da Mottagiata (Biella), Rizzola da Cesena, Bianco Luigi da Cuorgné, Pilade Sivelli da Genova, figlio di Sivelli il più giovane dei Mille, Liatti Giovanni da Tavigliano, Bucci Carlo da Firenze, Degiovanni Carmelo e figlio Francesco da Raddusa, Ferrero da Varese, i fratelli Scribante, Bellis, argentino figlio di genovesi, Tosi Giuseppe da Gressoney, Recrosio da Castellamonte. Tutta Pretoria era a vederli partire alla stazione; il sottosegretario di Stato Reitz pronunciò un discorso inneggiando all'Italia, e gli rispose il

triestino Edgardo Rossegger, ufficiale boero, che accompagnò nel Natal questi volontari.

Nel frattempo un altro gruppo di una diecina d'italiani con a capo Giuseppe Paratico di Lantieri da Castenedolo, ex-tenente d'artiglieria, facente parte del Comando di Johannesburg, ottenne di unirsi a me. Questi volontari che presero parte alla guerra dal principio delle ostilità, e che erano stati per la maggior parte soldati nel nostro esercito erano: Aimone Michele da Torino, Bignone da Avigliana, Gaia da Biella, Silvio Sella da Chiavazza (Biella), Minchetti Paolo da Torino, Orlandi Giuseppe da Campobasso, ex-sott' ufficiale del genio, Rocca Giovanni d'Ivrea, Giulietti da Sinigaglia (da 20 anni in Africa), Ribba Luigi da Torino, Depasqui da Chieti.

Dietro autorizzazione del comandante generale Joubert e del Governo Transvaaliano, in data dell'8 gennaio gli italiani vennero riuniti in un corpo indipendente col nome di *Italiaansche Verkenings Corps* od esploratori italiani, e il comando venne affidato a me, col titolo boero di Feldcornet o maggiore. Gli altri ufficiali e graduati vennero nominati dai volontarî stessi a scrutinio segreto, come da usanza boera, e risultarono i seguenti: Comandante in seconda il capitano Edgardo Rossegger da molti anni residente nel Transvaal; Aiutante in prima il capitano Van Ameringen, un italo-olandese di Genova, vice console degli Stati Uniti; ufficiali: i tenenti barone von Carlsburg aiutante in seconda, Paratico di Lantieri, barone von der Lippe, ufficiale tedesco ma nato a Stresa e italianissimo di cuore; commissario, il tenente Eugenio Boccaleone da Genova, che era venuto come corrispondente di giornali italiani, e che poi prese il Mauser entusiasta dei boeri; caporali, i volontari Degiovanni e Rizzola; Sella, caporale mulattiere e capo-cucina in pari tempo, un tipo di sangue freddo che mai si possa immaginare.

La legione italiana venne inoltre ingrossata coll' arrivo di 20 ufficiali tedeschi, che desiderosi di trovarsi in imprese arrischiate, furono consigliati da Pretoria a mettersi nel nostro corpo.

Io riuscii, con una disciplina ferrea, a tenere assieme un elemento turbolento, di classi sociali totalmente opposte, finchè divenne un corpo che il generale Botha volle sempre avere ai suoi ordini diretti, e che fu quello che nei sei mesi d'occupazione del Natal colle sue numerose ed arrischiate pattuglie lo tenne sempre al cor-

rente dei movimenti del nemico. Vi fu un' epoca in cui la legione aveva uomini in tutti i servizi speciali. Ad esempio, il volontario Trincheri con 10 uomini era ai riflettori elettrici, servizio oltremodo penoso, dovendo impedire di notte qualsiasi comunicazione del campo di Buller cogli assediati di Ladysmith, intercettando i riflessi dei riflettori nemici. Il volontario Cella, addetto a questo servizio, venne allora ferito di scheggie; poi, in maggio, essendo di vedetta, veniva ucciso da una pattuglia inglese, non avendo voluto abbandonare il suo posto. Furono pure volontari gl'italiani di scorta ai cannoni, alla costruzione di trincee, nel riadattamento di ferrovie, ecc.

***

In una prima pattuglia fatta il 13 gennaio nella direzione di Chievelrey, si catturò il maggiore Grenfell dell'esercito egiziano, ed il capitano Kerkwood, a poche centinaia di metri dal campo inglese, mentre erano intenti ad esaminare la carta topografica. Il capitano Kerkwood, nell'avviarsi con noi verso il *laager* boero, rallentava espressamente l'andatura in modo da dare tempo ai suoi soldati di raggiungerlo, ma col revolver alla mano si riuscì a fargli accelerare la marcia.

Il 16 gennaio 25 italiani partiti sull'imbrunire riuscirono ad avvicinarsi alle spalle del campo inglese a Chievelrey, forte di 40,000 uomini, vi pernottarono ed all'alba attaccarono un piccolo posto di cavalieri appiedati in capanne di cafri; si scambiarono fucilate, gl'italiani avanzando sempre; gl'inglesi persero 5 uomini e fu fatto prigioniero un sergente (Judell) del South african Light Horse. Questa piccola scaramuccia destò l'allarmi nell'intero corpo inglese, e poche ore dopo si videro intiere divisioni prendere posizione, temendo un attacco dei boeri. In questo fatto si distinsero il tenente Paratico ed il caporale Rizzola, che riuscirono ad incendiare le capanne dove si nascondeva il piccolo posto, malgrado la continua fucileria del nemico.

Due giorni dopo, quando si seppe che il generale Sir Warren si dirigeva da Chievelrey verso il piccolo Tugela (Spion Kop), io ideai un'attacco sui fiancheggiatori. Si partì alle 10 di sera attraversando il Tugela con una corrente fortissima, nelle quale annegava il volontario Mino Camillo da Biella, giovane buonissimo; e malgrado

le premurose ricerche da parte dei camerata, non si potè rinvenire il suo corpo. Nascosti i cavalli in una fattoria abbandonata, i nostri uomini s'appiattarono dietro monticelli di terra (formicai); all'alba sorpresero uno squadrone di usseri che appiedatisi e messi i cavalli in circolo si dirigevano verso l'alto della montagna in esplorazione. Si fece fuoco sugli uomini rimasti di guardia ai cavalli, si presero 22 cavalli sbandatisi, gl'inglesi ebbero 15 morti e 22 prigionieri; gli altri riuscirono a ritirarsi, non avendoli noi inseguiti.

In quest'attacco il barone von Malzen del nostro corpo ebbe una palla che gli passò da parte a parte il viso; il volontario Rizzola fu ferito alla mano.

Un'altra pattuglia il 19 gennaio, trovandosi nella stessa località per sorprendere una colonna di carri in vicinanza della fattoria di Labusgacne, fu accolta da una fitta fucileria dal reggimento che occupava una posizione a non meno di duemila metri da noi. Il volontario Bianco Luigi ferito cadeva da cavallo; io riuscii ad afferrargli il cavallo fuggito nella direzione degl'inglesi; e a trarlo in salvo.

Nella battaglia di Spion-Kop il 24 gennaio prese parte solo un piccolo riparto italiano, e il volontario Lori veneziano venne colpito alla fronte nel momento che, visti i pochi inglesi superstiti alzare la bandiera bianca, egli con altri boeri erasi avvicinato per farsi consegnare le armi. Dall'alto della montagna l'11 reggimento inglese Lancashire faceva fuoco sui nostri.

L'indomani di questa sanguinosa battaglia, quando col tenente Paratico, col sottufficiale Calcagnini ed il tenente svizzero Pasché, visitavo le posizioni dove erano ammonticchiati migliaia e migliaia d'inglesi morti (2000 e più; dei boeri 57 morti e 75 feriti) un prete cattolico inglese inviato per dare sepoltura ai morti, nel sentirci parlare italiano, assai meravigliato ci diceva:

— Come! degl'italiani che combattono contro gli inglesi?

— Certo - risposi - e con noi, in questa guerra sono volontari accorsi da tutte le parti del mondo; peccato solo che il Transvaal sia così lontano dall'Europa, altrimenti ne vedreste centinaia di migliaia.

Il commissario Boccaleone, avuto ordine di raggiungerci a Spion-Kop, marciò per 8 ore di notte per strade difficilissime ed a portata del tiro nemico.

Al quarto tentativo di sir Buller di passare il Tugela a Bulowana, in cui si combattè dal 21 al 25 febbraio, la legione italiana tutta era in fronte e fu l'ultima a ritirarsi facendo saltare il ponte sotto il fuoco dell'artiglieria nemica. I volontari Accinni e Vezzano genovesi rimasero 4 ore in acqua per rompere le catene che legate alle roccie tenevano fermo il ponte. Il Calcagnini bruciava nel frattempo due grandi pontoni e le barche inondandoli di petrolio. Si perdettero parecchi cavalli e muli, ed un volontario austriaco fu leggermente ferito.

***

I volontari italiani erano di sovente comandati dal generale Lucas Meyer a portare ordini ai diversi Comandi durante il fuoco, nei luoghi più esposti, e il volontario Aimone nel portare un messaggio fu colpito gravemente da scheggia; guarì, perdendovi però l'udito.

Sir Buller, passato il Tugela con non meno di 60.000 uomini, impaziente di liberare la guarnigione di Ladysmith, si spinse con forte artiglieria su Petershills, posizione occupata dalla legione italiana e dal Middelburg Comando. Si cedette palmo a palmo il terreno; parecchie volte poche centinaia di metri separavano le due fronti, ma la forza prevalse, e non avendo altre posizioni alle spalle fu quella una precipitosa ritirata. Il Corpo italiano, malgrado la disciplina che lo teneva assieme, mescolato ai boeri si sparpagliò, non rimanendone che una quarantina di uomini, i quali costituirono una specie di scorta ai numerosi carri. Nelle vicinanze di Modderspruit tre dei volontari, per il male esempio dei boeri che si ritiravano di galoppo abbandonando i carri, vollero allontanarsi senza il mio permesso, ed abusando della situazione anormale si atteggiarono a ribellî. Furono messi immediatamente ai ferri e sarebbero stati fucilati se non era l'intervento e la preghiera degli altri camerati.

Il Francesco Degiovanni da Raddusa, di cui si fece cenno sopra, era un ragazzino di soli 12 anni. Venuto a visitare il padre suo a Colenso, non volle abbandonarlo malgrado le proteste da me mosse, pensando alla responsabilità morale che mi assumevo nell'averlo al corpo. Buon cavaliere, buon tiratore, disciplinato, ordinato, era diventato la mia staffetta. *Ciccio*, così lo chiamavamo, era conosciuto da tutti i boeri. In questa ritirata, Ciccio fu il primo a vedere e far fuoco su d'un drappello d'usseri inglesi che si dirigevano ad

una fattoria dove noi stavamo preparando una magra colazione. Ma nel dire *magra* faccio torto al cuoco Sella, che invece seppe sempre provvederci lautamente del necessario.

A Glencoe dove si giunse ai primi di marzo, alla legione italiana s'aggregarono nuovamente gli sbandati, una ventina di portoghesi, degli ufficiali russi, gl'italiani Quattrini Camillo da Morolo, Ricci da Modena, Ramella da Torino, l'ingegnere Max Schiffi di Milano, figlio del generale di cavalleria e fratello dei capitani Orio e Mario Schiffi. Ebbimo ordine d'occupare come avamposti una gola formata dalla catena dei monti Biggersberg; lo Schiffi, lavoratore quanto mai, seppe abbellire il nostro *laager* con delle casette di zinco, con una fontana utilissima, con dei forni, sicchè per qualche tempo si sarebbe detto d'essere alle grandi manovre, tanto tutto era tranquillo.

Fu allora che ammalai di febbre e dovetti partire per l'ospedale di Newcastle retto dalla Croce Rossa russa, le cui suore furono in questa guerra di una attività ed utilità straordinaria. Resse intanto l'*interim* del Comando il capitano Van Ameringen.

Al mio ritorno al campo, il 20 aprile, per gli avvenuti cambiamenti e per riparare a non pochi inconvenienti disciplinari verificatisi nella mia assenza, trovai necessario riunire i volontari per una nuova elezione degl'ufficiali, tanto più che, essendovi molti di altre nazioni, era giusto il dare posto a qualcuno di questi. Io venni riconfermato a pieni voti; comandante in seconda venne eletto il capitano Schiffi, a sostituire il capitano Rossegger ch'era rientrato a Pretoria per ferita grave riportata al piede; il capitano Van Ameringen venne rieletto aiutante maggiore in prima; a tenenti, oltre gli altri riconfermati, gli ufficiali russi Pokroski ed il conte Komoroski, capitano nelle Guardie Imperiali: quest'ultimo conosceva benissimo l'italiano.

Arrivò in quei giorni al corpo Giuseppe Caldara, di Termini Imerese (Sicilia) di buonissima famiglia siciliana residente a Trieste.

Venne formato un plotone specialisti che si chiamava dei *dinamitardi*, sotto la direzione dell'ingegnere Schiffi, di cui facevano parte i volontari i più arrischiati del corpo. Tra Glengoe ed Elandslaagt in poche settimane non rimase un ponte, ciò che servì a ritardare di mesi e mesi l'avanzata degli inglesi.

Dei frati trappisti tedeschi occupavano un grandioso convento a Washbank con delle monache carmelitane, ad una ventina di chi-

lometri dalle nostre posizioni. Era la gita prediletta dei volontari italiani di recarsi al convento per bervi dell'eccellente vino bianco prodotto della vigna dei frati, che erano diventati nostri buoni amici, quando i *Natal Carabineers* o volontari coloniali inglesi, di ciò informati dai neri, che in questa campagna furono i nostri peggiori nemici, tentarono di disturbare le nostre gite. Male gliene incolse: studiati per bene i loro movimenti, lo Schiffi organizzò numerose pattuglie; si riuscì ad aggirarli e se ne uccisero parecchi, catturando buonissimi cavalli.

In una di queste pattuglie un nostro volontario, Gambereri Pasquale da Campobasso, venne fatto prigioniero dagl' inglesi. Cavaliere poco abile quanto coraggioso, rimasto addietro, smarrì la strada con un portoghese e cascò in bocca al lupo. Non garantisco che gl' inglesi gli abbiano fatto buone accoglienze!... Il capitano Van Ameringen in esplorazione a Vessel Nek fece prigionieri 10 soldati, un sott'ufficiale ed un capitano medico; spinto da troppa generosità li rilasciò dopo presentazione d'una lettera del generale Buller in cui dichiarava ch'essi appartenevano alla Croce Rossa e ch'erano incaricati di ricercare i corpi di soldati uccisi dai nostri pochi giorni prima. Protetti invece dalla bandiera della Croce Rossa, gl' inglesi più di una volta esploravano ponti, strade, sentieri, ed il capitano Van Ameringen fece male a non trattenerli.

***

Io ero sempre impaziente di compiere qualcosa d'importante, che distinguesse il nostro dagli altri corpi stranieri; epperò decisi di attaccare un avamposto inglese che proteggeva la stazione e le miniere di carbone d' Elandslaagte. Queste miniere erano le uniche in lavoro e che fornissero il carbone agl' inglesi. La località era da noi molto conosciuta, poichè per oltre 6 mesi era stata la sede del nostro Commissariato.

L'8 maggio scelti i volontari meglio montati, una cinquantina in tutto, si partiva da Glencoe in direzione del nemico. Si fece tappa ad una diecina di chilometri da Elandslaagte nella fattoria d'un ricco cafro Isaac, e per essere certi del suo silenzio si pensò d'ubbriacarlo con tutta la sua famiglia; poichè i neri tutti erano spie al servizio degli inglesi.

Nella notte verso la una mattinata protetti dall'oscurità riuscimmo ad avvicinarci molto cautamente alle miniere di cui si scorgevano da lontano i lumi: ad uno ad uno, coi cavalli a mano, non visti dalla vedetta ci portammo dietro la casa del direttore. Lasciati di guardia ai cavalli i volontari Desebaris, Bruno, Ramella ed il portoghese Abren, in ordine sparso, stando lo e Schiffi al centro, ci dirigemmo verso casette in zinco che sapevamo essere occupate dalla gran-guardia. All'alba si vide un drappello di soldati inglesi tutti imbracciati, fucile a braccio arm. dirigersi verso le miniere. Io allora diedi l'*alt*, le mani *in alto* (hands up) i soldati si fermarono subito, ma l'ufficiale avendo fatto fuoco su di noi, i nostri furono prontissimi ad inginocchiarsi e sparare. Dieci si videro cadere, compreso l'ufficiale, gli altri riuscirono a fuggire e mettersi al riparo dietro vagoni di carbone. Questa fucileria naturalmente attirò l'attenzione dell'altro picchetto che stava al nostro fianco destro ad una cinquantina di metri; ed esso, dietro ripari, cominciò a farci fuoco.

Essendo noi allo scoperto ci ritirammo di corsa a prendere i cavalli; io, Schiffi, Degiovanni, il russo Pokroski e pochi altri, proteggemmo la ritirata, continuando a far fuoco sul nemico, ritirandoci a sbalzi. Il capitano Schiffi non trovò più il suo cavallo che aveva preso la fuga spaventato dagli spari; ma egli con un sangue freddo raro disse agli altri di ritirarsi. Poco tempo c'era da perdere, chè una ingente forza di cavalleria s'avanzava dalla stazione; Schiffi di corsa riuscì a raggiungerci su d'una piccola montagnola, luogo indicato di già precedentemente come adunata in caso di ritirata alla spicciolata. All'appello, che si usava fare dopo ogni attacco, mancava il volontario Giovanni Liatti da Tavigliano Biella, giovane molto coraggioso, un ex-soldato del 6° artiglieria. Ferito prima ad una gamba, una seconda palla lo colpiva mortalmente al petto a pochi metri dal picchetto inglese. Si dice che già ferito egli avesse sparato su due cavalieri i quali di carica s'avanzavano verso di lui.

Povero giovane, il suo nome sarà perenne ricordo pei suoi camerati!

Il *Natal Mercury* giornale di Durban del 10 maggio aveva un articolo col titolo *Un attacco dei briganti italiani — Falso allarme nel campo di Sir Buller*, mentre il comandante generale Botha ne faceva oggetto di un ordine del giorno, che venne affisso in tutte le stazioni del Transvaal come esempio di arditezza e co-

raggio, elogiando gl'italiani che, non venivano soltanto per usufruire delle ricchezze del paese, ma lo difendevano come se fosse la loro patria.

Dopo questo fatto, il corpo ebbe qualche giorno di meritato riposo, ciò che si desiderava, non per noi instancabili, ma per i cavalli. Senonchè il *dolce far niente* fu corto assai; gl'inglesi, aggirando le nostre posizioni, s'avanzavano verso Kelpmakar. L'instancabile capitano Schiffi ebbe ordine di accompagnare di nottetempo una batteria d'artiglieria con una scorta di 50 dei nostri volontari. Cento e più chilometri di marcia... in poche ore.

Il nemico intanto aveva forzato la gola, ed io, comandando il rimanente del corpo, accorsi verso Kelpmakar; in marcia, vedendo boeri di altri Comandi ritirarsi disordinatamente, adirato, col revolver in pugno obbligai duecento e più boeri ad unirsi a noi, prendendo posizione col generale Lucas Meyer a cavallo della strada di Dundee. Vi fu un accanito combattimento, ma l'artiglieria nemica riuscì a sloggiarci; uno dei nostri fu ferito alla spalla, il volontario Pietrini,

L'ordine fu di ritirarci verso Majuba Hill alla frontiera del Natal col Transvaal. La legione italiana fu sempre di retroguardia con alle calcagna la cavalleria inglese; a Newcastle si giunse di notte, quando gl'abitanti credendoci inglesi ci ricevettero cantando il *God save the queen!* immaginarsi quando s'accorsero essere dei boeri! mogi, mogi si ritirarono nelle loro case.

Conoscendo io bene tutti quegli anglofili, feci *comandeered* (requisire) le loro provvigioni per migliaia e migliaia di sterline, e gl'inglesi vi trovarono ben poco da gozzovigliare l'indomani, mentre la Legione Italiana, accantonata in un convento di preti irlandesi, vi passò una splendida serata, poichè avevamo tra noi dei buontemponi che strimpellavano piano, chitarra, mandolino, e si cantarono cori improvvisati, tanto da tener sveglia la città intiera. Alle 7 del mattino noi partivamo, ed alle 8 la brigata Dundonal di cavalleria entrava in città; noi dall'alto d'una collina si vedeva che perlustravano tutte le strade, ma inutilmente.

Il 16 maggio eravamo a Majuba, i cavalli stanchissimi, e vedendo le forti posizioni che occupavano i boeri che ci avevano preceduto, si sperò che vi saremmo rimasti mesi e mesi.

***

Lord Roberts era *penetrato* nello Stato d'Orange con 160.000 uomini, mentre i boeri *non* erano che un ventimila; il generale Botha, che era accorso su quell'altro teatro di guerra, chiese rinforzi, che vennero prontamente mandati, tremila e più uomini.

Alla legione italiana, che erasi accampata a Volkrust per rimettersi in buon'ordine, rifornire gli uomini, vettovagliarsi, avere carri e nuovi cavalli, fu ordinato d'occupare le posizioni sulla sinistra del Vaalbrk a Langa Nek, ciò che prontamente si fece.

Trovai necessario la costruzione di trincee; il capitano Schiffi [illegible] egli stesso della direzione del lavoro, i nostri volontari [illegible] a gara nel farle alla svelta; qualcuno fece veri sotterranei dove pose la sua camera da letto a preferenza della tenda.

In quei momenti si soffrì molto il freddo.

Altri nuovi volontari erano arrivati da Pretoria: Accinelli Giuseppe e Carciofo Luigi da Varazze Ligure, Cagnoli Giuseppe da Novara, Porino da Torino, Carciofo G. da Genova, Panico G. da [illegible], Massagli da Lucca, Marini Domenico da Città di Castello, [illegible] di Andrea, Anastasio Giorgio (questi due ultimi triestini), [illegible] da Città di Castello, giovane che si distinse subito per la sua disciplina e attività speciale. Egli era stato nella Colonia [illegible] nel [illegible]. Una ventina di volontari d'altre nazioni [illegible] a noi.

Il 28 marzo gl'inglesi che avevano passato l'Ingogo vollero [illegible] le posizioni delle loro artiglierie e presero [illegible] di mira Langa Nek, [illegible] ma i loro tiri [illegible] poco esatti. I volontari [illegible] di scoppiare le granate, [illegible] occupazione. Uno solo degli [illegible] [illegible] che la moglie [illegible] a Johannesburg, [illegible] gli permise di partire.

[illegible] Buller erano [illegible] [illegible] [illegible]

valli e soli 6 uomini dei più risoluti di nottetempo attraversavo gli avamposti inglesi, e riuscivamo a portarci alle loro spalle su d'una montagna da dove potevamo vedere i movimenti del nemico.

Il ritorno al campo fu molto più difficile; si partì di notte, ma stante l'oscurità si dovette avanzare molto lentamente; i volontari Pasqui e Quattrini diressero molto abilmente la marcia; il volontario Navarino col cavallo ferito, rimasto addietro, fu fatto prigioniero dagl'inglesi; più tardi lo si seppe essere a Sant'Elena.

Lord Roberts intanto a marcia forzata s'avanzava sul Transvaal, minacciando così le nostre linee di comunicazioni. Infatti il 29 maggio veniva la notizia che la stazione di Parderberg era in mano degli inglesi. Buller aggirando le posizioni di Majuba, venne l'ordine di ritirarci nel Transwaal ed a marcie forzate si fecero trecento chilometri passando per le città di Ermelo e Carolina, giungendo a Machadodorp il 3 giugno (sulla linea ferroviaria, da Lourenço Marques a Pretoria). La legione Italiana era conosciutissima dai boeri; i colori rosso e verde sul largo cappello con pennacchietto di penne di struzzo bianco, la rendevano spettacolo interessante per le donne boere. Fummo accolti ovunque festosamente, le contadine andavano a gara per darci frutta, latte, pane fresco, e le autorità locali ci aiutavano in quanto occorrevaci.

A Carolina una trentina d'italiani, la maggior parte biellesi, che lavoravano nella costruzione della ferrovia, ci vennero incontro con a capo un certo Merlini, anconitano; e furono accolti coll'inno del nostro corpo, una composizione mista di Marcia Reale, inno di Garibaldi e Marsigliese con parole d'occasione d'un volontario poeta, poco favorevoli ai nostri nemici.

A Machadodorp festosa accoglienza dal dottor Villetti romano, dalla sua simpatica famiglia, e dal signor Gallo e signore di Cuorgné. Bellissimi giorni quelli, in mezzo a quell'ambiente così differente dal solito.

Una trentina di altri italiani, di cui una parte era venuta dall'Argentina, chiesero d'entrare nel corpo e vi furono ammessi: Bonini Oreste da Susa (da molti anni al Transvaal) Rota Baldassare da S. Martino Casale, Orsi Calisto da Genova, Catenazzi Giuseppe da Voghera, Armellino Aurelio da Benevento, Lucarelli Angiolo da Cagliari, Pezzini da Cagliari, Bracchetti Luigi da Torino, Vincenzo Petrucelli da Canelli, Camillo Cornetti da Parma, Payer Francesco da

Trieste, Adolfo Aiaccio da Fiume, Carrozzini Domenico argentino, Spadoni Adolfo da Ravenna, Costa Giovanni da Messina, Silvia Antonio, Fazzini Giuseppe lombardo, ex-maresciallo dei reali carabinieri, Domenichini Giovanni da Venezia, Perrone Adolfo da Torino, Pastore Giuseppe da Novara, Ricca da Monterosso.

Si ottenne dal generale Botha di fermarci qualche giorno a Machadodorp per equipaggiare i nuovi arrivati, ma si ebbe ordine di mandare subito il capitano Schiffi con una ventina di uomini nelle vicinanze di Pretoria onde far saltare i ponti temendo di doverci ritirare. Infatti il 16 giugno avvenne il combattimento di Donkerhook, in cui gl'inglesi persero 150 ufficiali e 2000 uomini, ma riuscirono egualmente a rompere la nostra linea di difesa, sempre per opera della loro numerosa artiglieria. Il capitano Schiffi in quell'occasione fece saltare i ponti di Van der Mèrve di Bronhorstspruit, e di Vilken rivier. Una diecina di volontari italiani con il caporale Rizzola vennero mandati di guardia al ponte di Komati Poort, che temevasi gl'inglesi avrebbero tentato di far saltare per tagliarci la linea di comunicazione col mare.

***

La Legione Italiana ebbe ordine di portarsi ai primi di luglio per ferrovia a Balmoral e di là a Bronhorstspruit come avamposti nella vallata dove passa la ferrovia, sotto gl'ordini del nuovo generale Ben Viljoen.

Si faceva un servizio d'avamposti faticoso assai, essendovi da guardare sentieri e strade in gran numero al coperto. Ma noi desideravamo imprese rischiose, e con una trentina di uomini lasciato il capitano Schiffi agl' avamposti partivo col piano d' aggirare il fianco destro del nemico, portarci lungo la ferrovia Pretoria-Johannesburg e farvi saltare ponti e rotaie, importantissima operazione se effettuabile, essendo da questa linea ferroviaria che Lord Roberts vettovagliava giornalmente l'intero suo esercito.

Era abitudine degli ufficiali, prima di partire per un tale genere di spedizione, d'avvisare i componenti la pattuglia del grave pericolo in cui incorrevano; se qualcuno aveva paura era meglio restasse a casa; parecchi allora si ritirarono. La tappa era di non meno di 150 chilometri; i nostri cavalli, la più parte *pony* del Basutoland, che avevamo preso agli inglesi, erano in ottimo stato. Si

marciò molto arditamente, per quanto a tutte le fattorie e capanne di cafri ci dicessero che gli inglesi v'erano stati giorni prima derubandoli di tutto. La notte si dormì poche ore all'aperto; l'indomani all'alba eravamo già accantonati nella fattoria Oppermann, che apparteneva ad un comandante boero, ma ch'era stata abbandonata. I caffri ci dissero che pattuglie inglesi v'erano state pochi giorni prima e che due boeri dalla casa ne avevano uccisi tre: ed infatti si vedevano tre fosse coperte di fresco con fiori ed i nomi dei morti inglesi su di un pezzo di legno.

Dalla nostra posizione si vedevano i treni passare, e le due stazioni di Oliphantsfontein e Irene. Allora in un col caporale Pasqui, studiai il piano per avvicinarci la notte e a far saltare la ferrovia. Una parte degli uomini con dinamite (tutti i volontari portavano seco un sacchetto di dinamite, fuso e capsule) doveva far saltare un ponte a Nord della stazione; degli altri, una metà, piede a terra pronti a far fuoco se il posto inglese fosse uscito, e i restanti dovevano distruggere telegrafo, stazione, tutto se possibile, un vero *raid* all'americana.

Il camminare di notte nel Transvaal è cosa difficilissima per i numerosi fili in ferro con punte che separano le proprietà, e per i terreni fangosi; partiti all'una di notte, per quanto si dovesse compiere una diecina di chilometri soltanto, si arrivò inosservati nelle vicinanze della stazione verso le tre. Gl'inglesi presso la ferrovia avevano costrutto, per proteggersi, reti di filo di ferro, che noi si dovette tagliare. Espertissimi in questa bisogna erano Orsi Calisto, un genovese, e Fazzini l'ex-maresciallo dei carabinieri. Il caporale Pasqui con 5 minatori riusciva a passare a piedi e portarsi a minare e far saltare il ponte d'Irene; altri cinque con me facevano saltare le rotaie e la vasca di acqua. Ormai era giorno ed a queste detonazioni un forte picchetto usciva dalla stazione; ma fu così lento che quando incominciò a far fuoco noi eravamo in sella e di carriera eravamo in salvo. Più tardi si seppe che a pochi chilometri di là eravi un campo di 30.000 inglesi con Lord Kitchener.

Uno dei nostri *buontemponi*, un certo Carcioffo, genovese, lasciò nella fattoria uno scritto in caratteri cubitali indirizzato a lord Roberts, una letterina poco complimentosa, che finiva col dire: *Verremo presto nuovamente a vederti, di' ai tuoi soldati di non dormire tanto.* Firmata: *Legione Italiana.*

Da quel giorno correva voce che il nemico avesse posto un taglione di tremila sterline sulla mia persona, come su quella del generale De Wet.

Il 10 luglio gl' inglesi ci attaccano lungo tutta la linea. Noi siamo comandati a prendere posizione sulla sinistra a Witfontein coi Comandi di Johannesburg; le nostre posizioni sono splendide, trincee naturali di pietre ci proteggono dall' artiglieria. Io lascio avvicinare la cavalleria inglese; sono lancieri, usseri. Quando sono a mille metri da noi, le nostre Maxime (mitragliatrici) e un Krupp cominciano a sparare, e gl' inglesi che attribuivano il nostro primitivo silenzio alla mancanza d' artiglieria, si ritirano precipitosamente lasciandoci però qualche centinaio di morti. Quei della legione italiana, per i primi sono a cavallo ad inseguirli, e fanno tre prigionieri, canadiani, che in francese ci raccontano essere felici di essere tra noi, stanchi di combattere in una guerra così ingiusta. Tutti i nostri poi vanno a gara per avere qualche ricordo degl' inglesi morti: sono carabine, baionette, cartucciere, qualcuno meno sentimentale vi trova qualche *sterlina*, ma i morti sono rispettati, come lo furono sempre sotto il mio comando; e più d' una volta, conoscendo l' indirizzo delle famiglie dei morti, ho rimandato alle madri qualche ricordo dei loro figli ai quali feci dare onorevole sepoltura.

Il 16 luglio il caporale Pasqui con 20 uomini è mandato di pattuglia verso Pretoria, a Van der Merve, vede gli inglesi nelle vicinanze della stazione, s'avvicina ad un trecento metri, e fa fare fuoco su loro. Sei sono i morti, tra i quali un capitano. Ritorna al campo con due bellissimi cavalli d' ufficiali.

Il 19 luglio, con una sessantina di volontari, di cui una metà non italiani, diressi una pattuglia per conoscere le posizioni inglesi. Infatti, dal giorno del combattimento a Witfontein, non si conoscevano i movimenti del nemico. In marcia da un'ora appena, vediamo gli uomini di punta, il caporale Pasqui, il tenente Caldara, Spadoni e Luderitz fermarsi, nascondersi, ciò che facciamo noi pure; tutto ad un tratto si sentono degli *urrah*, *urrah!* al galoppo andiamo avanti. Erano stati presi due soldati inglesi del *Suffolk Mounted Infantry*, che ci dicono essere attendenti del colonnello, che col reggimento aveva lasciato il campo poche ore prima, e s'erano smarriti di strada.

I cavalli sono *ponies* indiani bellissimi, bardature nuovissime. Dopo aver interrogato e fatto perquisire gli uomini ordinai al tenente Caldara con 2 volontari d'accompagnarli al nostro campo. Noi abbiamo idee bellicose, e seguiamo la nostra esplorazione.

In cammino sentiamo dai capi che gl'inglesi sono ad una ventina di chilometri da noi, ed occupano le colline dette Silver Mine; ci avviciniamo cautamente in ordine sparso. Giunti nella fattoria *Unbekant* le donne (che più tardi si seppe essere inglesi e non boere) ci dicono di ritirarci, l'artiglieria inglese essere a poche centinaia di metri. — Tanto meglio! — diciamo concordi — e, ordinato di nascondersi dietro dei muri diroccati, io con 3 volontari marcio avanti per esplorare, e ritorno prontamente dando ordine di montare a cavallo. Ordino poi ai tedeschi di dirigersi al galoppo sulla mia destra e convergere poi a sinistra, agli italiani sulla sinistra e convergere a destra; io col rimanente mi dirigo al centro. Il movimento nostro riesce un po' confuso, molti dei nostri volontari non possono trattenere i loro cavalli e camminano verso la collina; si vedono carri ed inglesi al piede della collina, che al nostro apparire di carriera si ritirano. Ma riusciamo a raggiungere e far ritornare tre carri con 24 muli; il caporale Pasqui arresta dieci soldati che pallidi, pallidi, buttano giù le loro carabine; sulla sinistra i nostri fanno fuoco sui conduttori dei carri di munizioni, ma i muli camminano egualmente, inseguiti dai volontari Fazzini, Tosi, Orsi Pastore.

Il posto inglese fa fuoco colla mitragliatrice su questi ultimi, ed io di carriera coi tedeschi mi allontano per mettere in salvo carri, muli ed i dieci prigionieri, e vi riesco riparando dietro una collina. All'appello mancano Tosi, Fazzini ed un francese; qualcuno dice aver visto Tosi cadere a terra; degli altri nulla si sa. Il caporale Pasqui ed Orsi si offrono di ritornare indietro con cavalli di cambio, e noi ansiosi prendiamo posizione per proteggerli; infatti trovano Tosi che ferito senza cavallo di corsa si ritira verso di noi; il francese, *grasso*, *grasso*, era caduto e non poteva rimontare; un tedesco rimase ferito ad una gamba.

Giunti alla tappa, dopo poche ore vediamo arrivare Fazzini, il carabiniere, con due cavalli: egli aveva visto cadere ferito un inglese ed inseguì il cavallo, finchè riuscì a catturarlo, ma poco mancò ne rimanesse lui prigioniero.

Il Fazzini aveva prestato servizio in Africa nei carabinieri e lasciato il suo posto di maresciallo per non avere ottenuto di far parte nella spedizione d'Adua.

Tra i prigionieri fatti in questa pattuglia, eranvi due del « Remington Scouts » che in questa guerra erano considerati i migliori esploratori dell'esercito inglese; eravi anche un boero, un certo Annasdale che per 8 mesi fu presso uno dei nostri Comandi come spia degl'inglesi. Il generale Botha lo fece fucilare a Middelburgh.

Interessantissimo era lo spettacolo che si presentava al nostro *Laager* (campo) dopo tali pattuglie per il tiraggio a sorte dei cavalli, bardature, armi prese al nemico; i cavalli del colonnello inglese toccarono, uno al volontario Catenazzi e l'altro al caporale Pasqui.

***

Sir Buller con una perdita d'uomini rilevantissima riuscì ad entrare nel Transvaal ed i boeri da quella parte furono costretti a ritirarsi in posizioni dopo Carolina. Il generale Botha ordinò allora una ritirata generale, ma a posizioni successive, cioè aspettando sempre l'avanzata del nemico.

Nelle vicinanze di Middelburgh, a Pochabele, la Legione Italiana era accantonata verso la fine di luglio presso dei missionari protestanti tedeschi, gente molto egoista ed avara. Tuttavia, ottenni per noi quanto ci necessitava, e direi molto abbondantemente.

All'appello del mattino, il giorno dopo il nostro arrivo, mancavano otto volontari che s'erano allontanati durante la notte. Tutti stavamo cercando di chiarire tale diserzione, quando il vecchio ministro protestante, tutto arrabbiato si presentava dicendo che dalle sue scuderie mancavano dieci cavalli e quattro selle, ed i neri accusavano il nostro corpo di averli presi.

Questi missionari non avevano alcun diritto di tenere un numero così grande di cavalli da sella, e si seppe ch'era loro intenzione di cederli agl'inglesi che li pagavano prezzi favolosi.

Dissi di nulla sapere in proposito, come infatti era vero; alla prima tappa però trovai gli 8 volontari mancanti ed i cavalli delle missioni con criniera e coda tagliate e marche artificiali, irriconoscibili. Che fare? Eravamo in tempo di guerra!...

A Middelburg successe un fatto di cui è bene parlare per dimostrare lo spirito di corpo della Legione Italiana. Il generale Ben Viljoen mi aveva ordinato di fare da scorta ad uno dei Long-Tom, cannone d'assedio che era trainato da 30 paia di buoi. Si camminava molto lentamente. La scorta, di cui facevano parte oltre a noi 40 boeri, era sotto ai miei ordini, avendo io ricevuto speciali istruzioni dal generale.

Nella marcia, per questione d'orario, un vice feldcornet boero (capitano) ebbe a che dire, e si rifiutò d'obbedire, e con lui i sott'ufficiali e soldati d'artiglieria. Vi fu un ritardo di mezza giornata, lancieri inglesi erano oramai a poche centinaia di metri dal cannone; la nostra retroguardia, italiani tutti, ebbe molto a fare per tenerli indietro, e vi riuscì avendo assieme una mitragliatrice.

A Wittbank il generale Ben Viljoen con parole vivaci ed offensive ci rimproverò, offendendo in pari tempo tutti i volontari.

La cosa venne a conoscenza degli uomini, e giunti a Middelburgh disgustati della poca gratitutine de' boeri, si presentarono in corpo, trecento e più, al generale Botha per deporre le armi. Quegli chiese scusa a me ed ai miei uomini, invitò tutta la legione a colazione all'albergo e tutto finì lì. I giornali inglesi naturalmente ne fecero gran chiasso, inveendo contro i volontari, chiamandoli mercenari.

Il capitano Schiffi sfidò un comandante boero, ma questi chiese prontamente scusa.

A Dalmanutha, stazione lungo la linea del Lourenço Marques e Pretoria, giunti i primi d'agosto ebbimo ordine di prendere posizione al centro col Long-Tom. I nostri volontari in una giornata di lavoro ne fecero la trincea, una trincea modello, meritando gli elogi del colonnello d'artiglieria Trichard, e degli addetti militari colonnello Gurko russo, capitano Reichman degli Stati Uniti, del capitano Ram olandese e del comandante Demange francese.

I volontari poco amavano questa vita di guardia ai cannoni, troppo sedentaria per gente così irrequieta, preferivano le pattuglie, e visto che l'ordine era di lasciare riposare i cavalli, domandavano permesso d'allontanarsi dal campo, in piccola comitiva. Una di queste, composta dei volontari Perrone, Domenichini, Bracchetti si spinse un giorno molto innanzi colla speranza di trovare nelle fattorie dei cavalli. Il Perrone stava bevendo ad una fonte a qualche

diecina di metri dagli altri due, quando un drappello di lancieri sbucò improvvisamente e gli fu addosso, disarmandolo.

Domenichini e Bracchetti s'allontanarono di corsa una cinquantina di metri, e presa posizione dietro delle grosse pietre cominciarono una scarica contro i dieci inglesi. Questi in un attimo erano a cavallo e via di galoppo; due erano rimasti morti ed uno gravemente ferito; il Perrone più morto che vivo era pancia a terra per salvarsi dalle palle dei compagni.

Un'altra volta un volontario anche lui di pattuglia isolata, veniva arrestato dai boeri come una spia, e mi ci volle del buono per ottenere che fosse messo in libertà.

Il 10 agosto si fece una pattuglia con una cinquantina d'uomini per esplorare le forze di sir Buller verso Carolina; le notizie avute erano che un piccolo distaccamento inglese trovavasi nella piccola città. Lasciato il Laager sull'imbrunire, si marciò sino verso mezzanotte pernottando a pochi chilometri dalla città; prima dell'alba eravamo a cavallo nuovamente, la pattuglia fu divisa in tre squadre con ordine di penetrare nel paese da tre lati differenti, movimento che si doveva eseguire con arditezza e velocità. Io coi miei uomini in ordine sparso fui in pochi minuti ai primi caseggiati, gli altri convergendo a destra e sinistra si trovarono di fronte a noi appiedati, carabine alla mano. I pochi Carolinesi, donne e bambini, ci corsero incontro, e con nostra sorpresa sentimmo che il distaccamento di un duecento uomini circa, lancieri, era partito due giorni prima, dieci soldati solo erano rimasti sino alla sera prima per perquisire le case e ritirare le armi.

Sentimmo a malincuore questa notizia; messe le vedette, fummo all'albergo dove gentilmente il padrone, uno scozzese, ci offerse caffè e pane e meliga per i nostri cavalli. Un italiano, Merlini, un panettiere residente a Carolina, ci raccontò che un sergente inglese con alcuni soldati era stato nella sua bottega, sequestrandogli farina e pane, sforzò una porta e gli prese coperte e denaro, insistendo che lui aveva combattuto contro di loro, nella Legione Italiana. Il Merlini invece si mantenne strettamente neutrale in tutta la guerra. Egli ci disse volere reclamare al nostro console di Pretoria per i danni, ma dubito dell'esito.

Saputo dai boeri che nelle vicine fattorie Coetzie gli inglesi avevano stabilito il Commissariato, vi mandai tosto una diecina

d' uomini con istruzione di incendiare foraggio e provvigioni, avvi sandoli però che in una collina dominante questa fattoria v'era una sezione d'artiglieria; difatti, appena i nostri volontari furono allo scoperto, sentimmo i tak-tak-tak delle mitragliatrici; un americano ed il volontario Lodolini s' avvicinarono egualmente dando fuoco alla biada ed alle capanne (nell' Africa del Sud, ai cavalli la biada è data in un colla paglia). Nel *laager* si seppe qualche giorno dopo che gli inglesi, appena noi c' eravamo ritirati, avevano minacciato i pochi abitanti rimasti di distruggere l' intiera città se un boero fosse stato visto entrare in Carolina. A questa pattuglia avevano preso parte cinque nuovi volontari: Vennanzetti Alberto, di Monterotondo, Lodolini Adriano di Ancona, il dottor Cristini Umberto da Rezzano Brescia; gli altri due erano trentini. I primi tre già da tre mesi combattevano nelle file boere nell' Orange e fecero parte del comando sotto il generale De Wett: giovani di 21 anno, erano arditissimi. Il dott. Cristini era il corrispondente del *Secolo* di Milano.

Dal 15 al 25 agosto ebbimo, si può dire, un periodo tranquillo, eravamo col Long-Tom sul monte Driekop, i volontari s'erano costrutti delle vere case, il capitano Schiffi poi un vero palazzo, dove era il ritrovo degli ufficiali degli altri Comandi, degl'alti impiegati della ferrovia e di qualche bella boera od olandese.

Era un' epoca in cui ci trovavamo ben forniti di tutto, una vera baldoria; lo Schiffi, di ritorno da Lourenço Marques, dov'era stato qualche giorno, s'era prestato a dirigere questi lavori d'abbellimento; il volontario Catenazzi, un mezzo ingegnere, aveva tracciato un sentiero per andare ad una fontana; una tavoletta in legno portava scritto: *Al bagno delle capre.*

Il 26 mattino i cannoni inglesi vengono a distrarci, ma essi non tirano a noi, bensì sulle posizioni di fronte a noi, sugli uomini del Bethal Comando; il bombardamento dura sino a mezzogiorno, si sentono allora colpi di fucileria, ed i nostri Maxim a tirare. Verso le tre tutto è nuovamente tranquillo, alcuni volontari vanno per avere notizie e sentiamo che gl' inglesi furono ad ottocento metri dai nostri, ma dovettero retrocedere con gravissime perdite; furono fatti 45 prigionieri.

L' indomani ed il giorno 28 l'attacco è sulla sinistra ed estrema destra contemporaneamente, l'artiglieria nostra fa fuoco tutta la giornata; un capitano tedesco, mentre osserva gli effetti del fuoco

[illegible] chiale, ha le due braccia asportate da una granata. Egli [illegible]. I volontari Quattrini, Domenichi, Accinelli, Carcioffo, [illegible], Bracchetti, Spadoni sono nelle trincee coi boeri ed hanno occasione di tirare sul nemico a 500 metri. Nel pomeriggio viene il nostro turno, gl'inglesi hanno scoperto dove trovasi il Long-Tom e [illegible] cannoni di marina cominciano a tirare; i nostri volontari, che non s'aspettavano questa sorpresa, restano dapprima un po' intontiti, sono sparsi qua e là con doppio pericolo, poichè i primi colpi in generale sono sempre fuori di bersaglio. Io in quel mentre ero a bagnarmi, e mi scoppia una granata a pochi metri, il mio servo nero viene colpito da una scheggia ma leggermente. Il capitano Schiffi, freddo come sempre, dà ordine agli uomini di portarsi dietro grossi sassi alla destra del Long-Tom. Qualcuno dei paurosi, che si trovano al fuoco per la prima volta, quattro o cinque, pigliano la valle e non si vedono più, due sono degl'ammogliati... Cattivi soldati la gente con moglie! Un carro carico di munizioni giunto allora è all'aperto propriamente dove più frequente è il tiro, l'ufficiale d'artiglieria boero si raccomanda a me per farlo sgombrare. Gridando il solito intercalare *courage fieui*, pel primo mi carico sulle spalle un proiettile di 50 chili, e con me tutti i volontari, compreso l'enorme ma coraggioso tenente Caldara, che da parecchie settimane era stato nominato *Laager comandant* (capitano d'ispezione permanente). Si mettono al sicuro le casse della polvere, e si ritorna alle nostre pietre. Sono le 4 ed è l'ora della zuppa. Il cuoco Sella e l'aiutante Tosi imperterriti avevano continuato la loro cucina; la distribuzione è fatta, quando vicino al cannone si vede una fiammata: l'erba altissima in quel luogo aveva preso fuoco; prontamente accorriamo con sacchi e coperte per spegnerlo, essendovi grave pericolo per il magazzino munizioni.

I proiettili nemici fioccano quattro, sei alla volta, il caporale Luderitz è ferito alla spalla, il capitano Schiffi leggermente al naso; il Long Tom è salvo, gl'inglesi che tiravano da 12,000 metri diminuiscono il tiro, alle 6 silenzio completo... Gl'inglesi come di solito avranno telegrafato « *grande vittoria*... artiglieria nemica fuori combattimento » dopo 302 colpi però, e con una spesa di 250,000 franchi, una bagatella.

Il 29 mattino corre la notizia che una forte forza inglese, 60,000 uomini, s'avanza sul centro delle posizioni boere, e il

generale Botha col telegrafo ottico mi ordina di fare fuoco col Long Tom a 8,500 metri di distanza, poi ci fa rettificare il tiro a 500 metri a destra, 500 indietro. I colpi succedono uno dietro l'altro, il telegrafista ci dice che i proiettili nostri fanno una vera strage degli inglesi. Verso le 8 l'artiglieria inglese comincia; le bocche da fuoco che sparano continuamente non sono meno di una cinquantina, il fuoco è concentrato sugli uomini della polizia di Johannesburg, degli eroi, ma che dopo avere lasciato avvicinare a fanteria a 200 metri e fattogli fuoco addosso, ad uno ad uno debbono lasciare le trincee. I lancieri s'avanzano sul loro fianco sinistro coll'intenzione di tagliare la ritirata. L'ufficiale boero ch'era con noi vuole ritirare il Long Tom, io gli ordino di far fuoco sulla cavalleria ad un 3000 metri da noi; esso si rifiuta, ma minacciato spara una ventina di colpi, dando così tempo ai superstiti della polizia di Johannesburg di ritirarsi. Le posizioni di fronte a noi sono gremite di soldati inglesi; quando è scuro attacchiamo i buoi al Long Tom, e con grande fatica, con una volontà che solo un volontario italiano può avere, riusciamo a metterlo in salvo marciando tutta la notte. Il nostro cappellano, padre Espil, un francese, che da tre mesi era nella legione, lavora come un altro volontario. Il corrispondente di un giornale di Budapest al primo colpo di cannone scappò, e mai più lo si vide.

Gl'inglesi avevano occupato la ferrovia a Dalmanutha la sera stessa; i Comandi boeri per ritirarsi dovettero sbandarsi, la Legione italiana sola si tenne assieme; consegnato all'alba del 30 il Long Tom ad un altro comando, ebbimo ordine di servire di retroguardia e proteggere la ritirata dell'artiglieria e carreggio.

A Machadodorp, il dottor Villetti colla famiglia ebbe appena tempo di salutarci, che già la cavalleria inglese aveva occupato le sommità, mentre alla stazione eravi ancora un treno con donne e bambine in attesa di partire.

Diedi allora ordine al macchinista di partire immediatamente, mentre già l'artiglieria con un pezzo facevagli fuoco addosso; il treno parte, e noi di carriera attraversiamo il fiume e saliamo la collina inseguiti sempre dalla cavalleria. In buone posizioni, due Hovitzer dei nostri cominciano un fuoco micidiale per gl'inglesi, che si ritirano in confusione.

La strada in cui marciamo, in direzione del villaggio Helvetia,

è assai ripida; camminiamo molto lentamente; ad un certo punto siamo completamente allo scoperto; gl'inglesi hanno occupato un alto monte, e l'artiglieria comincia a tirare bombe e shrapnels. I cavalli di Vennanzetti e del capitano Schiffi sono uccisi, fortunatamente le bandoliere salvano quest'ultimo da una pallottola che lo colpisce alla spalla; due muli del carro di Sella sono uccisi; due boeri pochi passi avanti a noi cadono contemporaneamente colpiti da scheggie grossissime di lyddite. Momento critico assai, ma con calma e sangue freddo il tenente Caldara porta i carri in salvo sulla sommità della montagna. Vi troviamo due Long Tom già in posizione. Sparano una cinquantina di colpi... la notte arriva e noi facciamo tappa in una fattoria, uomini e bestie stanchissimi. Manca il nostro cappellano, qualcuno lo vide indietro a piedi, temiamo sia stato ucciso o fatto prigioniero.

L'indomani a mezzogiorno siamo a Waterfall-Onder, il generale Ben Viljoen ci ordina di far saltare i ponti della ferrovia e possibilmente il tunnell, e di ritirarci prontamente a Noii-gedacht, dove era la radunata di tutti i Comandi boeri. Schiffi, con me, colla sezione specialisti, 30 uomini, parte, si minano parecchi ponti, e si procede lungo la ferrovia verso il tunnell.

Sentiamo tirarci alle spalle, facciamo alto, tre volontari s'arrampicano verso la montagna e trovano che invece d'inglesi erano boeri, due giovani imberbi che credevano fossimo inglesi, perchè camminavamo con molto ordine. Tolsi loro i due moschetti e li mandai dal generale. Il tunnel è già in mano degl'inglesi ed è guardato da una mitragliatrice: impossibile accostarsi; facciamo saltare egualmente due ponti e rotaie, mentre essi ci tirano addosso inutilmente.

Passiamo la notte nell'*hôtel* di un bravo francese, il signor Mathis, dove ha alloggiato per parecchie settimane il presidente Kruger, ed il mattino, dopo avere bruciato il Commissariato, partiamo; restano indietro il caporale Pasqui ed una diecina di volontari. Si nascondono tra gli alberi d'una villetta, e quando verso le 11 i primi esploratori della cavalleria del generale French si presentano, un capitano ed una ventina di uomini, i nostri tirano, il capitano è ferito gravemente, cinque soldati uccisi, e due feriti.

*
* *

A Noiigedackt, il 1° settembre, vi è un *Krigsraad* o Consiglio di guerra; si tratta di riorganizzare le poche forze boere sotto nuovi comandanti. Io vengo, ad unanimità dai generali eletto comandante effettivo o colonnello di tutti i corpi stranieri (legione tedesca, corpo austriaco, corpo internazionale, brigata irlandese, corpo francese, esploratori americani) circa un migliaio di volontari. In questo Consiglio, qualche generale boero voleva che io fossi fatto assistente generale (vekt generaal), ma i comandanti boeri furono contrari, non volendo dipendere da un forestiero.

Assistemmo alla liberazione dei prigionieri inglesi, tremila e piú; prima di lasciarci vi furono discorsi, essi gridavano viva Krüger, viva Botha, viva il Transvaal!... 30 irlandesi si unirono a noi.

Occupatissimo per il servizio d'avamposti e per la riorganizzazione dell'Uitlanders Corps (legione straniera) lasciai allora il comando della legione italiana al capitano Schiffi, ma talmente era la mia abitudine di vivere con essa, che in essa posi la sede del comando, e nei luoghi più pericolosi od importanti mandai sempre i volontari italiani. I comandanti dei vari reparti (maggiori) erano, oltre lo Schiffi, il barone von Goldeck trentino, per gli austriaci, il barone Lucenski per gli ungheresi, Mac Bride per gli irlandesi, Schulz e Schnau per i tedeschi, comte de Villeneuve e de la Colette per gli olandesi, barone de Kartenghy per i francesi, ecc.

I nostri avamposti a Noiigedackt erano a non più di due chilometri dagli inglesi; da ambo le parti potevamo vedere i movimenti. Due sono qui i fatti che debbono essere ricordati per dimostrare il valore del soldato italiano.

I due volontari Orsi Calisto e Rota Baldassarre ebbero ordine di recarsi a perlustrare una vicina montagna, dove sapevamo trovarsi migliaia e migliaia di pecore, con istruzione di portarle al campo del generale. Essi pernottarono due giorni fuori; Orsi all'alba del terzo giorno si separò dal Rota per recarsi a prendere viveri. Il Rota s'accorse che al piede della montagna eranvi soldati inglesi; infatti, tre di loro con un ufficiale s'avanzavano per un piccolo sentiero, camminando molto cautamente; si nascose egli dietro

un cespuglio e fece fuoco sull'ufficiale ad una cinquantina di metri; l'ufficiale cadde, un soldato fu ferito, gli altri scapparono. Il Rota fece bottino di un revolver, di un fucile, di un cannocchiale e di dieci sterline; era in marcia per ritornare al campo quando fu improvvisamente fermato da una ventina di cavalieri inglesi. Naturalmente si arrese, e l'ufficiale lo fece accompagnare da un australiano dal generale a Waterfall Onder.

Pare che l'australiano, per la via, maltrattasse il Rota, che era a piedi, coll'obbligarlo a mettersi di corsa, e andandogli addosso col suo cavallo; quegli si ricordò di avere nascosto un compasso nella cinghia dei pantaloni, compasso ch'egli aveva trovato in una fattoria; agl'insulti dell'inglese gli montò il sangue al capo, ed in un attimo gli fu addosso col compasso. Il soldato cadde: egli salì sul cavallo, e, di carriera, passando pel bosco, riuscì a salvarsi. *In war and love everything is far.* (Nell'amore e nella guerra tutto è permesso) così dicono gl'inglesi.

L'altro fatto fu quello di una piccola pattuglia comandata dal caporale Pasqui col dottor Cristini, Vennanzetti ed un americano. Nella notte dell'8 settembre, dopo un combattimento ch'ebbe luogo sulla nostra sinistra, era importante informare il comandante Joubert del Carolina *Comando*, che gli erano state tagliate le linee di comunicazioni e che disponesse di conseguenza. Il caporale Pasqui, in possesso del messaggio del generale Ben-Viljoen, partì verso le 7 pomeridiane; alle 9 era in vista del campo inglese del generale Hunter; rimase titubante un istante; ma, visto che gl'inglesi erano tutti in movimento, e gli ufficiali di artiglieria raccomandavano ai conduttori di essere pronti, chè sarebbero partiti nella notte, approfittando della confusione al passo attraversò il campo inosservato. Il comandante Joubert, al ricevere dell'avviso, ripiegò immediatamente su Barberton e fu salvo con 400 boeri. Cristini, parlando di quella pattuglia, diceva che vi fu un istante in cui voleva far fuoco su degli ufficiali inglesi a pochi metri da loro distanti; il Pasqui non lo permise. Se fossero stati una trentina, avrebbero forse potuto impossessarsi dei cannoni.

***

Un curioso episodio avvenne quando il presidente Krüger mandò a lord Roberts il contro-proclama dell'annessione del Transvaal. Della consegna di quest'importante lettera, fui incaricato io stesso

dal generalissimo Botha. Il 6 settembre lasciai i nostri avamposti, accompagnato da due volontari, disarmati con bandiera bianca. Tutti eravamo montati su bellissimi cavalli inglesi con bardature, portanti ancora gli stemmi dei reggimenti inglesi a cui furono tolte; a pochi chilometri fummo fermati dal capitano del Royal Engineers Cruishank, accompagnato da 4 soldati, e gli venne comunicato l'importante messaggio da consegnare al generale.

Bendati gli occhi, abbastanza male da vederci egualmente, fui accompagnato a Waterfall-Onder, in presenza del generale Pole-Carew, accolto gentilmente, ma col sarcasmo proprio solo allo *snobismo* inglese. La conversazione fu breve: il generale inglese si meravigliava che un ufficiale italiano combattesse contro i cari amici inglesi, e prevedeva che la durata della campagna sarebbe di qualche settimana ancora. Io gli dissi di avere personalmente simpatie per gl' inglesi, avendo molte conoscenze tra i loro ufficiali, quali il generale Reginald Talbot, il colonnello Needham, addetto militare a Roma, dei quali ero stato ospite quando questi ufficiali erano nel 2° Life Guards, ma non simpatizzare col loro governo egoista, coi loro uomini di Stato, che tutto vorrebbero, ed essere orgoglioso d'aiutare l'eroico popolo boero. Il generale rispose che già conosceva le gesta della Legione Italiana, e, ridendo, aggiungeva che sperava un giorno o l'altro di farmi prigioniero. Mi fu servito un buon *lunch*, il generale volle che mi portassi via del chianti, dei sigari, ed avuta una ricevuta della consegna dell'importante lettera, ripartii, passando fra migliaia e migliaia di soldati, curiosi di vedere i volontari italiani di cui i loro giornali della Colonia avevano tanto parlato.

***

Sir Buller era intanto riuscito a prendere Leydenburg: ciò gli era costato 6000 e più uomini, ma da Pretoria ne giungevano altri per rimpiazzarli; il generale Botha, ammalato, aveva lasciato il comando al nuovo generale Gravet, che con duemila uomini soli tenne in scacco gl' inglesi a Spizkop per più di un mese.

La legione straniera, di cui una parte era già senza cavalli, ebbe l'ordine di ritirarsi, il capitano Schiffi faceva saltare i ponti di Godvaan Rivier, e con gli italiani servì di retroguardia nella ritirata su Hectorspruit.

Mi scordavo di fare cenno che gl'inglesi, dopo la liberazione dei loro prigionieri, avevano mandato senz'autorizzazione da parte del nostro generale, dodici ambulanze incontro ai loro uomini, sapendo che ve n'era un centinaio d'ammalati. Tra gli ufficiali medici che accompagnavano le ambulanze eranvi tre ufficiali, un capitano e due subalterni di cavalleria, forse per esplorare le nostre posizioni; forse, come dissero, *en amateurs*. Allora telegrafai al generale Ben Viljoen, ed ebbi l'ordine di far prigioniera l'intera colonna, 12 carri e 120 muli, 12 cavalli; una parte fu concessa come bottino alla legione straniera.

I nostri carri, col tenente Caldara, il dottor Paratico di Lantieri, (quest'ultimo aveva deposto le armi, e dirigeva la Croce Rossa della legione straniera) coi volontari Montelli di Roma, Giulietti di Sinigaglia, Lorioni di Biella, i fratelli Tonetti, avevano ordine di raggiungere la stazione di Elandshook e caricare il tutto sul treno. Il capo-stazione, un olandese che avrebbe dovuto ritirarsi solo quando il nemico fosse in vista, informato falsamente dai caffri, abbandonò la stazione coll'ultimo treno, con impiegati e telegrafisti. Il tenente Caldara credette bene venire alla prossima stazione per ottenere un altro treno, ma inutilmente. A questo punto è per noi un mezzo mistero quanto sia avvenuto dei nostri compagni e del carreggio. Il più probabile si fu che dovessero ritornare indietro per seguire la grande strada, e che qualche pattuglia inglese, dopo seria resistenza da parte dei nostri, si sia impadronita del tutto. Che abbiano fatto resistenza è certo, poichè dai boeri scappati da Barberton dopo l'arrivo degl'inglesi, ci fu detto che due italiani che accompagnavano i carri furono uccisi, il dottore, che sarebbe Paratico di Lantieri, cogli altri fatto prigioniero. Si scrisse al generale lord Roberts, ma non s'ebbe riscontro.

Negli ultimi mesi un grande imbarazzo erano per i boeri le donne ed i bambini loro in numero di diecimila e più, inumanamente scacciati dalle loro fattorie, da Johannesburg, da Pretoria e trasportati parte colla ferrovia, parte coi carrí dei Comandi, prima a Middelburgh, dopo a Machadodorp, e per ultimo a Barberton ed ivi abbandonati con provvigioni sufficienti per un anno. Gli inglesi però si sono impadroniti di queste e le povere donne ed i bambini, se non moriranno colpiti dal piombo, moriranno di fame.

***

A Hectorspruit ebbe luogo il 16 settembre un *krigsraad* presieduto dal vicepresidente della Repubblica Schalk-Burger, presenti il generalissimo Luigi Botha, Lucas Meyer, Ben Viljoen, io e tutti i comandanti e feldcornet boeri. Il generale Ben Viljoen radunò le truppe (quattromila uomini all'incirca) sulla piazza e riferì i deliberati del Consiglio.

« Duecentomila inglesi ne circondano — disse il generale — sarebbe una puerile illusione il voler continuare una campagna regolare; l'unica risorsa nostra, per ora, è la guerriglia, ma per farla, bisogna dividerci in piccoli gruppi e in direzioni diverse. »

I volontari e i boeri appiedati, i mal montati, furono diretti verso la frontiera portoghese, a Komati-Poort, per ivi fare un'ultima resistenza.

Doloroso fu il congedo del generale Botha dai volontari, specialmente dal corpo italiano ch'egli stimava ed apprezzava moltissimo, avendolo avuto quasi sempre sotto i suoi ordini diretti.

Il Botha, accompagnato da Lucas Meyer e da soli cento uomini del corpo di polizia di Johannesburg, passò lentamente, a cavallo, dinnanzi alla legione straniera; visibilmente commosso, mi strinse fortemente la mano dicendo ad alta voce: *io long broeders: danke, danke.* (Arrivederci fratelli, grazie, grazie), e partì al galoppo verso le montagne del Zoutspansberg.

La lotta presso il confine portoghese avrebbe potuto essere assai aspra per gli inglesi: noi avevamo per linea di difesa il fiume Komati, di cui è impossibile il guado in causa dei coccodrilli che popolano le sue acque, e tenevamo posizioni formidabili.

Se non che lord Roberts minacciò le autorità di Lorenço Marques di bombardare con cannoni navali le posizioni boere, senza riguardo al villaggio portoghese di Ressano Garcia, che dal bombardamento sarebbe stato distrutto. In seguito a ciò, ebbe luogo un colloquio tra le autorità militari portoghesi ed il generale boero Coetze.

Il giorno 22 settembre giunse un messaggio del presidente (da Lorenço Marques) che ordinava lo scioglimento del corpo dei volontari e l'abbandono delle posizioni. Noi italiani fummo gli ultimi

a sconfinare col capitano Schiffi, distruggendo però prima tutto quello che potevamo: armi, munizioni, viveri, perchè non cadessero in mano degli inglesi.

Io fui arrestato dalle autorità portoghesi a Lorenço Marques, dove mi ero recato col volontario Vennanzetti per conferire con Kruger e consigliarlo a non far abbandonare le posizioni di Komati-poort, e venni rilasciato libero su parola d'onore di non ripassare la frontiera. Una ventina d'italiani che erano ben montati, il caporale Pasqui, Quattrini, Rizzola, Da Costa, Spadoni, Lucarelli, Pastore, Bignone, Ricci, ecc., lasciarono Komatipoort per il Nord, e separatamente si unirono a gruppi boeri, ciò che faciliterà il rifornimento di viveri e munizioni; benchè in pochi, essi continueranno le gesta della gloriosa legione italiana, che in questa campagna seppe distinguersi da tutti gli altri corpi stranieri.

***

I boeri daranno ancora molto filo da torcere agli inglesi. Più di 10,000, frazionati in piccoli nuclei nel Transvaal e nell'Orange, seguitano la guerriglia, e finchè avranno alla loro testa generali come Botha, Dewet, Ben Viljoen, Gravet e Delarey, non si arrenderanno, nè potranno venire distrutti. La difficoltà maggiore è presentata dal rifornimento di viveri e di munizioni; ma a questo pensano gli inglesi, i quali ne sono sempre largamente forniti.

Il Transvaal, contrariamente a quanto scrissero giornali francesi ed inglesi, trattò i volontari sempre bene; il Governo, per quanto non avesse coi volontari impegni di sorta, e nulla avesse promesso, fu generoso nel concedere loro il rimpatrio gratis sullo *Styria* a seconda del loro desiderio.

Gli ufficiali della legione ed i volontari italiani furono ricevuti al loro arrivo a Trieste il 31 ottobre con grande entusiasmo: e a Venezia, Milano, Torino e Genova vi furono per essi vive dimostrazioni di simpatia ed ammirazione.

COLONNELLO C. RICCHIARDI.

A VILLA BORGHES

A Te, lont

Qui tra l'elci, qui pei viali solitari
tu mi segui, fida amica, nel pensiero:
forse avvolta dentro il mobile leggero
velo della nebbia

Prati roridi all'autunno, voi, sacrari
silenziosi, dalla densa ombra tranquilla,
ove sola s'ode l'acqua che zampilla
con mormorio que

quanta pace qui nel vostro ospite gremb
quanta pace tra le nere antiche fronde,
quanta pace, bianco cigno, pur fra l'on
che sereno navigh

Ecco il sol fende la nebbia; rompe a sg
di fra i pini, sovra l'erba che scintilla
sei tu meco nel mattino di novembre, per
sacra, amico spir

AUGUSTO F

PROFILI

UN PITTORE — UN POETA

L'autore dello squisito disegno che accompagna i versi così sinceri e così puri di Augusto Ferrero, è una delle più gentili tempre d'artista che abbia dato in questi anni la nuova scuola lombarda.

Uscito giovanissimo dal Politecnico di Milano col diploma d'architetto, egli si è presto lasciato avvincere dalle seduzioni della pittura, verso la quale si sentiva portato, non già per lungo esercizio scolastico, ma per un invincibile istinto. Istinto felice e pienamente giustificato da attitudini che non potrebbero essere più attraenti.

La intimità, oltre che personale, artistica, di Luigi Conconi prima, poi di Vittore Grubicy, ha minacciato da principio lo sviluppo indipendente della sua personalità. Ma, dotato come uomo di una volontà sicura e di una visione esatta, egli è riuscito presto ad imprimere all'arte propria una impronta originale. E, lasciata poi Milano per Monaco di Baviera, ove si è stabilito da sei anni, ha proceduto libero da qualunque influenza, con passione serena ma costante.

Gerolamo Cairati non è in arte un violento. La gentilezza dell'indole si riflette nell'opera sua; e benchè quell'indole sia perfettamente equilibrata, quindi felice, è principalmente il tono minore che egli predilige, anzitutto nel paese, in cui eccelle, poi nella figura, in cui sa però esprimerlo con sicurezza psicologica e con vigoria sana di tecnica. Egli è evidente quanto è serio, quindi piace alla massa del publico quanto ai buongustai, ed il suo successo è stato pronto a Milano, e continua ad essere indiscusso ora, e in Germania, ove ha sempre posto onorevole in tutte quelle importanti Esposizioni, e a Venezia, ove anche nell'ultima Mostra i suoi brevi palmi di tela hanno sedotto visitatori ed acquirenti.

E a Venezia lo vedremo questa volta in maggiori proporzioni e con parecchie opere importanti, che non passeranno certo inosservate.

***

Augusto Ferrero ha incominciato a richiamare sopra di sè l'attenzione di quanti amano ed apprezzano l'ingegno, sin da quando, giovanetto, si meritò, nel 1883, la prima medaglia d'oro nella seconda gara istituita per la Licenza d'onore fra gli allievi dei Licei del Regno.

Poeta, critico, annotatore ed illustratore artistico e politico, egli ha poi sempre inspirato ai più nobili intenti la sua multiforme attività intellettuale. Roma è stata per lui l'oggetto di un vero culto, sin dall'aprirsi del suo spirito e della sua coscienza. Ora, appena da qualche mese qui stabilitosi, ha già mostrato di sapere, non solo sentirne, ma renderne l'alta poesia sentimentale.

IL CENSIMENTO E LA SOVRAPOPOLAZIONE

Lo *Schiu-King*, collezione dei *King* o libri canonici, contenenti i discorsi e gli atti dei patriarchi cinesi, fa menzione di *Yu* fondatore della dinastia degli *Hia* e di *Schiun*, negli anni intorno al 2238 (avanti Cristo) il quale volendo fissare i confini dell'impero e ripartire con equità le imposte, divise il territorio della Cina in nove *Tscheou* o provincie, e di ciascuna misurò le montagne, determinò i fiumi e le riviere, la natura del suolo, la qualità dei prodotti, il grado di perfezione dell'agricoltura.

Il *Darma-Sastra*, codice civile e religioso dell'India, compilato come credesi da Manù dodici secoli avanti Cristo, esponendo le regole « da tempi immemorabili riguardanti la condotta dei principi » reca fra le altre, questa, che: « il Re, assistito dai suoi ministri, cerchi sempre di riconoscere le forze proprie e quelle del nemico. »

Similmente le *nove Muse* o *Istorie di Erodoto*, discorrendo dei tributi e delle forze militari dei Persiani, riferiscono molti dati numerici, che presuppongono nel Governo degli Achemeni una estesa cognizione della potenza di quel vasto impero.

Presso gli Egizii, 36 secoli or sono, l'uso del catasto, dei censimenti annuali, delle tavole del movimento della popolazione, dei registri delle forze militari e dei tributi, era introdotto, come risulta, da autori greci e latini.

Erodoto narra come il Faraone Amasi ordinasse agli abitanti del Egitto il recarsi ogni anno dal governatore del rispettivo loro nome per denunciargli il nome, la professione, i mezzi di sussistenza,

pena la morte a chi disobbedisse o non potesse provare di guadagnarsi onestamente la vita. Di che fa pur menzione Diodoro di Sicilia, il quale, nel fatto altresì da lui riferito, della ricognizione dei fanciulli maschi nati in tutto l'Egitto lo stesso giorno che Sesostri, ordinata dal padre di questo monarca, perchè fossere allevati in una scuola militare e servissero poi al figliuolo suo nelle future imprese, ci fornisce la prova della esistenza di speciali magistrati ed uffici destinati a registrare ogni giorno le nascite dei fanciulli d'ambo i sessi e a fare lo spoglio dei papiri di tutti i nomi per la successiva compilazione delle tabelle generali mensili e annuali.

Se interrogansi le memorie ancor più antiche del popolo Ebreo non torna malagevole raccogliere importante e copiosa messe di fatti e di notizie analoghe. E così pure si conosce che anche agli Ateniesi non erano ignoti il catasto, i censimenti ed i registri delle nascite e delle morti.

Per Ròma antica, le vecchie cronache latine consultate da Dionigi d'Alicarnasso e da Tito Livio, facevano menzione di due censimenti eseguiti da Romolo, l'uno al principio, l'altro verso la fine del suo regno. Varrone e Columella attribuirono a Romolo stesso la ripartizione del territorio di Roma fra le trenta curie, e la distribuzione a ciascun cittadino di un lotto di terra coltivabile di circa due jugeri o cinquanta are. Altri al Re Servio Tullio fanno risalire l'istituzione del censimento che continuò regolarmente sotto la Repubblica di cinque in cinque anni, con accompagnamento di pie cerimonie, onde il nome di *lustro*, che poi valse a significare e il censimento stesso e il periodo quinquennale.

Appare da Dionigi che gli abitanti si ripartissero per classi, e Augusto, a quanto sembra, fu il primo, che volle per Editto, del quale parlano le sacre carte, numerate le persone e le sostanze in tutto l'impero.

Da Servio Tullio, cioè dall'anno 197 di Roma o 555 a. C. secondo Dureau de la Malle, sino all'anno di Roma 707, due anni dopo la battaglia Farsalica, furono fatti 72 censimenti essendosi più volte interrotta questa operazione per avvenimenti straordinarii.

Augusto per ben tre volte fece eseguire la numerazione di tutto l'impero, e ne scrisse di sua mano l'epilogo intitolato *Breviarium totius imperii;* dopo di lui il censimento della città di Roma fu rinnovato dagli imperatori Claudio, Vespasiano, Marco Aurelio, Ales-

sandro Severo, Diocleziano, Costanzo e Giustiniano con le norme antiche.

La popolazione di Roma antica, osserva Dureau de la Malle, fu grandemente esagerata in seguito di una cifra alterata da Plinio e delle congetture di Vopisco, Lipsio, Vossio, Bottio, Fréret e Montesquieu, i quali attribuirono a Roma tre, quattro, otto e fin quattordici milioni di abitanti.

Tuttavia il recinto di Roma, per otto secoli da Servio Tullio ad Aureliano fu determinato dalla base invariabile dei sette colli, e la sua popolazione calcolata su notizie tradizionali vagliate dalla critica storica raggiunse il massimo di densità nell'anno 683 (dalla fondazione) cioè *630,000 abitanti* (1). E lo stato numerico della popolazione della penisola italiana nelle varie epoche storiche, secondo i calcoli instituiti dal professore Giulio Beloch dell'Università di Roma, viene limitato a quattro milioni e mezzo di abitanti al tempo della seconda guerra punica: e sotto Augusto non superò i cinque milioni e mezzo, di cui tre milioni e un quarto di popolazione libera, due milioni di schiavi e un quarto di milione di forestieri.

Durante il primo secolo dell'êra cristiana, la popolazione continuò ad aumentare fino a raggiungere, sempre nella parte continentale sette milioni di abitanti, dei quali quattro milioni e un quarto di popolazione libera.

La Sicilia che ai tempi di Agatocle aveva raggiunta la cifra di un milione di abitanti, ne contava sotto Augusto poco più di 600,000: e la Sardegna che aveva raggiunto il massimo di circa mezzo milione negli ultimi tempi del dominio Cartaginese era scesa a 350,000 sotto Augusto.

In complesso la popolazione d'Italia comprese le due grandi isole, sotto gli Antonini, non sorpassava gli otto milioni. Nei secoli successivi diminuì fino a quando costituitisi i Comuni a vita auto-

---

(1) La cifra di 630,000 abitanti dall'anno 683 (f. di R.) diminuì gradatamente negli anni successivi fino a che sotto Augusto era di 450,000.

Il periodo discendente continuò fino al 1377 (d. G. C.) in cui al 17 gennaio, Gregorio IX, entrando in Roma, reduce da Avignone, per ripristinarvi la Sede pontificia, la trovò popolata da 17,000 abitanti. Da quell'anno la popolazione di Roma riprese incremento quasi mai interrotto fino ai giorni nostri.

noma rifiorirono le industrie e il commercio e la popolazione riprese il movimento ascendente specialmente nelle grandi città.

Con la costituzione dei Comuni, sia perchè il governo libero conduce con sè il bisogno del sindacato e della pubblicità, sia perchè le *imposte* basavansi sulle persone e sulle famiglie più che sui terreni e sulle proprietà, furono indetti i censimenti e tenuti registri per il movimento della popolazione, andati in disuso con la caduta dell'impero occidentale. Perciò la storia si riparte secondo le regioni politiche in cui fu divisa per varii secoli la penisola.

***

Cominciando da Roma, si compendiano le cifre dei censimenti che la riguardano, nel seguente prospetto:

Anno	Popolazione	
1377	17,000	Gregorio XI.
1513	40,000	
1523	60,000	
1527	33,000	dopo il sacco delle truppe di Carlo V.
1600	109.000	Clemente VIII.
1656	120.000	Alessandro VII.
1700	138.000	Innocenzo XII.
1702	188.568	
1705	132.104	Clemente XI.
1710	132.070	
1715	146.287	
1720	133.832	
1725	148.155	Benedetto XIII.
1730	145.494	
1735	150.665	Clemente XII
1740	146.080	
1745	149.396	
1750	157.882	Benedette XIV.
1755	153.912	
1760	157.085	Clemente XIII.
1765	158.005	

Anno	Popolazione	
1775	165.047	Pio VI.
1780	163.428	
1788	165.441	
1790	162.982	
1794	166.948	
1798	169.998	
1800	153.034	Pio VII.
1805	134,973	dominazione francese.
1809	136,266	
1810	123,023	
1814	120,505	Pio VII.
1817	131,356	
1820	135,046	
1825	138,730	Pio VIII.
1830	147,385	
1835	150,701	Gregorio XVI.
1840	154,632	
1845	167,160	
1850	170.824	Pio IX.
1855	172,461	
1860	184,157	
1870	226,022	Vitt. Em. II.
1871	244,484	
1881	300,387	Umberto I.
1898	500,610	

Tre statistiche ufficiali della popolazione dello Stato Romano furono compilate nel secolo XIX; la prima nel 1816, per *motu proprio* di Papa Pio VII (6 luglio), alla quale era unita una ta-

bella del riparto territoriale: la seconda nel 1833 per ordine di Papa Gregorio XVI, intitolata *riparto territoriale;* la terza nell'anno 1853 per ordine del Papa Pio IX.

Le nascite, i movimento della popolazione furono tenute col sistema ordinato dalla legge italica dal 1811, ma per mezzo dei parroci: nel 1826 si resero obbligatorie ai cittadini le denuncie dei mutamenti di famiglie o di individui, tranne le nascite, i matrimoni e le morti, di cui si attinsero le notizie dai battisteri e dalle parrocchie.

***

Per Venezia si sa che nel 1338 fece eseguire la numerazione dei cittadini capaci alle armi dagli anni venti fino ai sessanta. Tale operazione venne perfezionata nelle anagrafi successive e particolarmente in quelle del Magistrato di Sanità che cominciarono nel 1424.

Con legge 26 luglio 1624, che richiamò in vigore le leggi antiche, furono riordinate le anagrafi, e si desume che i censimenti generali dovevano essere fatti a non lunghi intervalli poichè affermasi *disdicevole* l'averli omessi per ben 17 anni, per cui ordinò che si rinnovassero ogni quinquennio. Questa disposizione fu ripetuta nel decreto 1° dicembre 1764 nel qual anno fu ordinata la stampa delle *tavole statistiche* che dovevano servire di modello a tutti i rettori delle provincie soggette alla Repubblica, e delle istituzioni per l'esecuzione dei lavori. Tali anagrafi continuarono fino al 1790. Ma l'opera più importante sulla statistica delle provincie Venete fu quella di Antonio Quadri, segretario dell'imperiale e reale Governo di Venezia, pubblicata nel 1826. Altri documenti furono in seguito pubblicati contemporaneamente a quelli che riguardavano la Lombardia; qualche notizia sulla popolazione del Veneto, si trova nelle *Mittheilungen über der Statistik* di Vienna e negli *Atti dell'Istituto Veneto* e nel 1861 in una pubblicazione complessiva *(Tafeln zur Statistik der Oesterreichischen Monarchie* fu esposto il censimento per distretti del 31 ottobre 1857.

***

Per la Lombardia si ha notizia certa che nel 1164 il podestà di Milano, Marcoaldo di Grumbac, delegato in Italia dall'Imperatore Federico Barbarossa, fece in Milano un censo delle masserie,

dei buoi, e dei *focolari*, e il registro in cui si raccolse il numero di questi ultimi per il pagamento del tributo, fu detto *il libro delle tristezze e dei dolori*. Pare che un altro censo si facesse nel 1171, e che la Repubblica di Milano a più riprese lo rinnovasse; ma non rimangono documenti.

Giorgio Merula e TristanoCalco computarono gli abitanti di Milano nel 1295 a 150,000, ma al conte Giulini parve esagerata tal cifra (1).

Secondo lo storico Andrea Biglio, Milano, nel secolo XV poteva mettere in armi 30.000 uomini e nel 1462, il Duca Francesco Sforza avendo ordinato la distribuzione forzosa del sale, da questa ebbero origine le *tavole* dette *del sale*, dalle quali, si ritiene, siasi dedotta un'anagrafe approssimativa.

Il Moriggia nella Storia delle antichità di Milano (Venezia 1592) nota che nel 1576 (Milano) aveva 112,000 anime da comunione, non contando i frati e le monache, e nel 1590 ne aveva 246,000 mentre altri ne computarono 260,000 compresi i frati, le monache ed i ricoverati.

Il conte Carli, nella sua Storia del censimento o estimo fondiario di Milano, dice che nel 1636, quella città non contava più di 60,000 abitanti: e ciò è probabile, se si considera che gli storici fanno ascendere a 140.000 le persone perite nella terribile peste del 1630, delle quali 100,000 della sola città secondo il computo desunto dal Ripamonti sulle tabelle del tribunale di Sanità o 180,000 secondo il Somaglia.

Nel 1769 incominciò la statistica regolare della popolazione per Milano e per tutta la Lombardia passata all'Austria nel 1748. Fu il Kaunitz, ministro della Imperatrice Maria Teresa e di Giuseppe II, che decretò l'anagrafe con ordinanza 3 aprile 1769: e dopo d'allora venne sempre continuato il servizio della Statistica lombarda con molta cura, specialmente dal 1814 al 1859.

***

Le notizie sui censimenti negli antichi Stati Sardi rimontano al 1400 in cui Torino non contava che 4000 abitanti, che, nel 1560 dopo il ritorno di Emanuele Filiberto salirono a 20,000 e nel 1631 a 36,649.

---

(1) Memorie sulla Storia di Milano.

b

G

l

compilato sulle notizie fornite dai parroci per gli abitanti cattolici; e dai capi delle *aziende* per gli acattolici. Tali numerazioni che servivano per scopi amministrativi non furono pubblicate sino al 1849, ma fin dall'anno 1846 era stato istituito un ufficio di statistica, e poi nel 1852 ordinato il registro dello *stato civile* per tutti i comuni del Ducato.

***

Non consta che prima dell'annò 1791 fossero fatti censimenti nelle provincie Parmensi, ad eccezione dei prospetti delle *anime* delle singole città e comunità, o numerazioni parziali per agevolare la riscossione delle imposte o la leva militare; e queste operazioni erano affidate ai parroci i quali desumevano le notizie dai registri battesimali e mortuari.

Nel 1791, secondo la legge francese che imponeva ai magistrati comunali, di registrare i cittadini, ogni anno, al loro domicilio, per la ripartizione delle imposte personali, cominciò ad ordinarsi l'operazione del censimento generale. E nel 1805, con l'applicazione del Codice Napoleonico, furono introdotti, i *registri dello stato civile*, i quali funzionarono fino al 1814 in cui furono sospesi dalla *restaurazione*. Ma nel 1817 venneso rimessi in vigore, però affidati ai parroci, e dal luglio 1820 ritornarono ai podestà per disposizione del Codice civile parmense.

Così continuarono fino al 1849, nel qual anno fu ordinato il censimento generale, da compiersi fra il 15 marzo e il 15 aprile; e nel 1858 fu ordinata un'altra numerazione per la mezzanotte del 31 dicembre.

***

La Toscana contesta a Venezia il primato dell'arte di tenere i registri della popolazione, poichè si ha notizia che in Firenze fin dal principio del secolo XIII, vi erano tali registri, che furono distrutti nel 1343, quando il popolo cacciò il Duca d'Atene e abbruciò l'Archivio del Comune. Da quei registri il Villani e l'Ammirato ricavarono le cifre della popolazione ai loro tempi.

Nel 1350 furono rinnovati *i libri della numerazione dei capi di famiglia* con l'indicazione delle strade e delle piazze, e fu eseguito un censimento generale, che fu in seguito rinnovato nel 1494 quando

[illegible] come [illegible] tutto dei terreni; nel 1551 [illegible] dimenzione delle botteghe delle di- [illegible] censimenti non solo [illegible] furono eseguiti [illegible] nel governo [illegible] secondo. [illegible] nuova nu- [illegible] venne sop- [illegible] allora in [illegible] parrochi. [illegible] Toscana [illegible] ritorno del [illegible] Tuttavia [illegible] popolazione. [illegible] Firenze, la [illegible] per al- [illegible] ta-

[illegible] abate Luca di Sa- [illegible] venne primo a Napoli [illegible] 1524 il primo volume [illegible] fede sincera, pregevole, autorevole: [illegible] *Napoli nei passati tempi* e [illegible] riuscì a rintracciare negli an- [illegible] le cifre presenti ed effettive [illegible]

[illegible] ordinò nel 1447 [illegible] compiuta per tutto il regno nel 1465. [illegible] IV. con decreto del 31 dicembre 1669, [illegible] rinnovazione, che fu compiuta nove anni dopo. Nel [illegible] ordinato un censimento e nel 1743 pubblicato un [illegible] poco esatti a causa degli abusi feudali. Secondo il Giannuzzi, le notizie sicure cominciano solo dopo il 1765, ma non si può garantire l'esattezza delle cifre perchè i libri erano tenuti dai parrochi.

Nel 1806, con l'occupazione francese, furono aboliti i privilegi e ordinata una statistica della popolazione, che incontrò gravissimi ostacoli. E nel 1809 fu istituito un ufficio di statistica, ma solo dal 1814 cominciano veramente le notizie sulla popolazione delle provincie meridionali di qua del Faro, fondate su criteri uniformi.

***

La Sicilia, dopo Roma, è tra i paesi dove da tempo più antico furono eseguiti censimenti regolari. Al cominciare della Monarchia Siciliana, Ruggieri fece eseguire una descrizione generale dell'isola, e altre ne furono fatte dopo di Lui come deducesi dalle costituzioni di Federico. Però i documenti rimontano solo al censimento delle anime del 1501, che il D'Amico (Lex. top. vol. 1.) riporta al 1505.

L'origine delle numerazioni Siciliane, risale al diritto dei Parlamenti istituiti da Ruggieri, di fissare i *tributi e i donativi*. I censimenti erano eseguiti dalla *Deputazione* del regno nell'intervallo delle Sessioni parlamentari, come potere esecutivo, ma li ordinava il Parlamento.

Infatti, quando il Vicerè, con lettera 18 novembre 1633, scrisse alla Deputazione che *pensasse modo per la numerazione delle anime altro da quello dato dal Parlamento*, la Deputazione rispose: « *Col debito rispetto esser Ella solamente esecutrice di quello che in Parlamento si determina.* »

Le istruzioni del 1651 rimangono come modello del sistema tenuto per tre secoli. Dal 1501 al 1747 (o se si bada alla data della pubblicazione, al 1770) ebbero luogo 14 numerazioni generali. La migliore fu ritenuta quella del 1714 decretata dal Principe di Casa Savoia Vittorio Amedeo, che, salito al trono di Sicilia per il trattato di Utrecht, decretò il 4 marzo 1714 un censimento generale con l'estimazione dei beni di tutta l'isola. Il lavoro fu affidato alle cure di Giuseppe Valguarnera principe di Niscemi, e, compiuto in due anni, fu pubblicato sotto il governo del Vicerè conte Annibale Maffei. Però ne furono esclusi la città di Palermo e gli ecclesiastici di tutto il regno.

Anche nel generale censimento ordinato da Carlo III di Borbone nel 1747 e finito e pubblicato nel 1770 manca la numerazione di Palermo.

Nel 1797 ebbe incarico il canonico D. Rosario di Gregorio di fare una nuova numerazione dell'isola compresa la città di Palermo

e le isole Lipari, Favignana, Pantelleria ed Ustica. Le cifre che risultarono furono adottate come legali negli *Statuti dell'Amministrazione civile*, (11 ottobre 1807) non essendo riuscito il censimento ordinato nel 1806; e l'intiera popolazione sommò a 1,655,536 abitanti.

***

Il sistema quasi generale di far compilare le statistiche della popolazione sui registri tenuti dai parrochi fu molto fallace in tutte le regioni d'Italia, poichè, come si desume da questi cenni storici non si noveravano tutti gli abitanti. I parrochi non erano in grado di fornire il numero preciso dei nati, non annotando essi i nati dagli acattolici, e non annotando neppure tutti i nati e morti dei cattolici: essi non tenevano e non sempre regolarmente, il libro dei battezzati. Inoltre essi non erano in grado di indicare il numero preciso dei morti per mancanza di registrazione dei defunti acattolici e perchè non avendo giurisdizione sulle istituzioni religiose queste seppellivano i loro morti entro il recinto delle loro case e chiese, e non nel cimitero della parrocchia (1).

***

Nonostante questi gravi inconvenienti e le lacune avvenute nei censimenti eseguiti prima della unificazione italiana, la statistica riuscì a comporre dal 1770 fino al 1852 le cifre più probabili della popolazione, che si riportano nel seguente prospetto:

Anno	Abitanti
1770	14,689,317
1795	16,256,974
1800	17,237,421
1816	18,380,995
1818	18,492,503
1825	19,726,977
1833	21,211,926
1838	21,975,205
1844	22,936,029
1848	23,617,153
1850	23,929,235
1852	24,347,806

(1) Cnfr. La relazione del *D. Castiglione* Vol. I. Parte I. Sul censimento del 1862; *Gabaglio.* — Storia e teoria generale della Statistica. Milano 1888; *Tammeo Giuseppe.* — Saggio di Statistica della popolazione.

Poi, sotto l'attuale regno d'Italia furono eseguiti tre censimenti generali, i quali diedero i seguenti risultati:

Nel 1861	25,016,801
» 1871	26,801,154
» 1881	28,459,648

Dopo il 1881 non si fecero più altri censimenti generali, e ciò per ragioni di economia. Per calcolare la popolazione del regno, la Direzione generale di statistica (al Ministero di Agricoltura, industria e commercio) in mancanza di notizie più dirette e sicure, e per non correggere le cifre del censimento con criterii arbitrari ha seguìto l'ipotesi, che l'aumento medio annuale della popolazione, dal 31 dicembre 1881, in avanti, abbia continuato a verificarsi nella stessa misura osservata fra il censimento del 1871 e quello del 1881, quindi pel 1898 calcolò essere la popolazione italiana di 31,667,946 abitanti, per cui si deduce che quella che sarà accertata con il 4° censimento del 1901 dovrebbe superare i 32 milioni

Nel 1881 l'Italia teneva il sesto posto in Europa per imporportanza numerica di popolazione, venendo dopo la Russia europea che annoverava abitanti, milioni 84,5; l'impero Germanico che ne contava 45,4; l'Austria-Ungheria 37,9; la Francia 37,6; e il Regno Unito 35,2.

Invece, per la densità degli abitanti, l'Italia (sempre riferendosi al censimento del 1881) era la seconda fra i grandi Stati europei, avendo 99 abitanti in media per chilometro, essendo superata soltanto dal Regno Unito che ne aveva 112 per ogni chilometro. La Francia non ne aveva che 72; l'Austria-Ungheria 60; e l'Impero germanico 84.

***

Da un quadro compilato con cura minuziosa dal commendatore Bodio circa il tasso della *natalità* in diversi Stati per il periodo di parecchi anni, l'Italia fino al 1892 occupa il sesto posto, cioè:

Russia europea . . .	48,5	pel periodo	1886-1888
Serbia	42.8	id.	1889-1892
Rumania	42.5	id.	id.
Ungheria	42.2	id.	id.
Austria	37.7	id.	id.
Italia	37.0	id.	id.

Spagna	36.5	pel periodo	1886-1888
Impero germanico . .	36.3	id.	
Portogallo	35.3	id.	
Finlandia	33.3	id.	
Olanda	32.9	id.	
Inghilterra Galles . .	30.8	id.	
Scozia	30.8	id.	1889-1892
Danimarca	30.6	id.	
Norvegia	30.3	id.	
Belgio	29.1	id.	
Svezia	27.9	id.	
Svizzera	27.7	id.	
Grecia	25.7	id.	1883-1885
Massachussets . . .	25.3	id.	1886-1888
Rhode Island . . .	24.3	id.	1889-1892
Irlanda	22.7	id.	id.
Connecticut	22.5	id.	1886-1888
Francia	22.5	id.	1889-1892

La moltiplicazione dei viventi, avendo per incitamento e per guarentigia la potenza dell'istinto e dei naturali sentimenti, la popolazione cresce inevitabilmente in proporzione più rapida che non la ricchezza, se l'uomo non vi pone ostacoli. Tuttavia, nonostante l'eloquenza dei fatti, alcuni legislatori parvero dubitare che gli istinti di natura fossero sufficienti ad assicurare la propagazione del genere umano e fomentarono lo incremento della popolazione con incoraggiare ed agevolare i matrimoni. Il *crescite et multiplicamini* divenne, in molti paesi, assioma di governo e fu elevato a principio fondamentale di pubblica economia: « che là dov'è popolazione, vi è forza, vi è ricchezza. »

Perciò, nell' ordinare le pubbliche e civili istituzioni, prevalse l' opinione che fosse necessario promuovere l' aumento delle *braccia* e delle *bocche*, dei produttori e dei consumatori.

Se non che nel Secolo XVIII, la fede negli antichi aforismi fu scossa, e fra gli economisti si cominciò a dubitare della verità della sentenza, che: « la popolazione crea da sè ed in misura sempre bastevole le sussistenze. » E si osservò che la prolificazione umana ha in sè il germe fecondo e spontaneo della propria riproduzione; invece le ricchezze e le sussistenze non si accrescono che lentamente e faticosamente. Quindi il Beccaria, allo antico dettato, sostituì per logico e scientifico procedimento quest'altro, che è mestieri

incoraggiare la produzione delle ricchezze, sicuri che l'incremento della popolazione verrebbe pedissequo.

Poi sorse il Malthus a dichiarare funeste tutte le leggi e le istituzioni tendenti ad incoraggiare il matrimonio e lo sviluppo della popolazione. Egli, partendo da un semplice principio di senso comune, osservò che la natura assicura la conservazione dell'umanità, dotandola (a similitudine di tutte le altre specie viventi) di una grande potenza di riproduzione. Perciò egli propose vari mezzi per allontanare l'inconveniente della prolificazione eccessiva: fra gli altri il celibato e il maritaggio protratto fino a tanto che i coniugi siano in grado di nutrire la loro prole, giacchè, un uomo, così egli scriveva: « il quale nasce in un mondo già occupato, se la sua famiglia non può più nutrirlo, e se la società non abbisogna del lavoro di lui, egli non ha diritto di pretendere una porzione qualunque di nutrimento, ed è realmente soverchio sulla terra: al gran banchetto della natura non vi è per lui il suo posto: la natura gl'impone di andarsene e non tarda essa stessa mandare ad effetto quest'ordine. »

Malthus fu censurato come inumano, ma pure ebbe seguaci, i quali senza arrivare alla crudele conclusione sua, approvarono la parte buona della teoria da lui enunciata, la previdenza, la costumanza, il risparmio. Fra gli altri, Pellegrino Rossi enunciava « *se gli ostacoli repressivi*, vale a dire le malattie e la morte generate dalla miseria, sono un supplizio per l'umanità ed una ignominia per l'umana ragione, allontanatele col solo mezzo che è in vostro potere: non create sconsigliatamente nuove famiglie: imitate quel patriota che non voleva, ammogliandosi, dare pegni alla tirannide; non datene alla miseria. Nessuno vi dice di non ammogliarvi; ma aspettate di poter ciò fare ragionevolmente. Nessuno vi nega le gioie della paternità: ma fate in maniera che, per l'impazienza di goderne, non si trasformino in orribili ambascie. »

***

Indizio che in Italia comincia ad esservi sovrapopolazione è il malessere di una porzione degli abitanti travagliati d'animo e disagiati che reclamano lavoro. Il sole ha un raggio per tutti, ma la patria pare non abbia più posto sufficiente per tutti i suoi figli, onde la concorrenza fra gli individui per raggiungere un impiego pubblico o privato, un posto nelle industrie e nel commercio, non è

più una semplice questione di preminenza, di cognizioni, di operosità, bensì una lotta accanita per la vita: bisogna superare i rivali o soccombere. La concorrenza fra gli individui diventa aspra, crudele immorale e perfida. Dovunque vi è indizio di vacanza di un posto in uffici pubblici o possibilità di lavoro presso i privati, si fa ressa da un gran numero di aspiranti e alcuni di questi si valgano di qualunque mezzo per raggiungere lo scopo. Laonde spesso la corruzione e la calunnia [illegible], come appariscono indispensabili le raccomandazioni di persone politiche o di alto locati, la cui missione si trasforma nella opinione popolare, in quella di raccomandanti o procuratori di collocamento per impieghi o per lavoro qualunque.

[illegible] questo quadro?

[illegible] ma pur troppo esso riproduce il vero: le circolari [illegible] Ministri l'accertarono; e nei grandi stabilimenti [illegible] si sono avvisi al pubblico per fargli conoscere che non [illegible] posti disponibili. E la legge 15 luglio 1900 che ha ordinato il censimento della popolazione del Regno e il Decreto [illegible] 1900 col quale fu approvato il regolamento per l'applicazione di detta legge, nel fissare che il censimento abbia luogo nella notte dal 9 al 10 febbraio 1901, contengono un quesito che direttamente si occupa del fenomeno della *disoccupazione*, ma di una parte soltanto della popolazione.

Il quesito è il 17,° così formolato: « l'operaio artigiano, domestico o bracciante, che sia attualmente *disoccupato* dica da quanto tempo..... e se per malattia o *per altro motivo*.

Se la sincerità delle risposte guiderà tutti gli interessati a dare precise notizie, verranno in luce elementi preziosi per uno studio positivo dei problemi economici e sociali.

Frattanto tutti coloro che vivono in mezzo ai professionisti, agli operai e braccianti sentono giornalmente dire: « Siamo in troppi. » E gli emigrati ribattono: « Siamo in troppi. »

***

Il carattere generale del nostro tempo che lo contraddistingue dai periodi anteriori è la creazione delle grandi industrie. Alla domesticità delle arti antiche, alle maestranze dei tempi di mezzo, sottentrarono i grandi stabilimenti, le grandi società esercenti le

industrie e i commerci. Quando caddero le corporazioni, il bisogno di concentrare in ampie fabbriche le sparse frazioni della industria sminuzzata, cominciò a farsi sentire e divenne di mano in mano più potente a misura che la pace, i progressi sociali ed i perfezionamenti meccanici aumentarono le accumulazioni di capitali, le offerte e le domande.

La manifattura è un ente moderno come la corporazione fu l'ente del medio evo e la schiavitù quello del mondo antico. Il tecnicismo è oggi predominante in tutte le manifestazioni della vita odierna e solo con l'aumento delle cognizioni tecniche si procede nel cammino della civiltà e delle ricchezze. Si accusa l'organizzazione industriale di aver creato la piaga del pauperismo, che, dicesi, fosse ignoto all'antichità. Tale accusa è calunniosa perchè si deve riconoscere che se oggi nel seno della società vi sono non pochi miserabili, la loro schiera era pure fitta nei tempi da noi molto lontani. In Roma, quando il Governo era continuamente intento a satollare la fame di una plebe che gridava *panem et circenses*, il numero degli accattoni e dei disoccupati doveva pure essere grande. Ma fosse anche constatato che in passato si stava peggio di oggi, non vi è alcun dubbio che adesso non è nella sola plebe il disagio e la lotta per la vita e l'aumento eccessivo della popolazione ne è la causa diretta. Questo accade perchè pei capitali esistenti la natalità di 37 a 38 per 1000 abitanti è esuberante, mentre se ne avesse soltanto 30 a 32 per 1000 il paese si troverebbe in una prosperità maggiore.

***

Il fenomeno della sovrapopolazione è pure d'uopo riconoscere che è l'effetto di cause naturali, onde la conseguenza che se la condizione delle classi lavoratrici si migliora in modo significante senza operare contemporaneamente il passaggio ad un più elevato sistema di produzione, o se questo passaggio si effettui, non vi è altra differenza se non che nel primo caso si ha il guaio della sovrapopolazione entro il giro di pochi anni e nel secondo caso lo si ha nel giro di tre o quattro decenni.

Su quest'argomento il Kanstky nel suo libro « Socialismo e Malthusianismo » soggiunge: « quel che fa spavento è la prossimità di un pericolo dal quale la più parte degli uomini credono di essere

[illegible] del quale [illegible] quanto a [illegible] non è [illegible] nostri figli [illegible] popolazione. »

[illegible] incontro, [illegible] aumento della po- [illegible] *male mezzo* [illegible] *morale.* »

[illegible] scientifici [illegible] effetti dell'au- [illegible] calcolo sulle [illegible] socialistiche, e [illegible] molteplici risorse [illegible] distribuzioni di bene-

[illegible] il progresso [illegible] progresso economico [illegible] nel principio su [illegible] quindi è mestieri [illegible] dando agli individui [illegible] cognizioni tecniche.

[illegible] filosofico ge- [illegible] Spencer, secondo la [illegible] ragioni della sua [illegible] viene combattuto [illegible] sentimenti e altri [illegible] assai più stabile [illegible] specialmente sopra [illegible] negli animali e delle [illegible] popolazioni rozze [illegible] prolificità: un grado ulte- [illegible] sentimenti, da tutte le [illegible] dall'ambiente demo- [illegible] della prolificità.

[illegible] influenza della civiltà sul movimento della popolazione).

Dallo studio delle tabelle della popolazione, lo stesso Leroy-Beaulieu dedusse questa regola generale, che, senza eccezione, in tutti i paesi civili, nei tempi recenti, proporzionalmente all'aumento del benessere, dell'istruzione, delle idee democratiche e nuove, la prolificità decresce. La dottrina di Malthus riceve sopratutto una grande smentita dalla Francia, nella quale, anzichè lamentare l'eccesso di fecondità, paventa gli eccessi progressivi della sterilità.

***

L'opinione di Leroy-Beaulieu ha un grande valore per la Francia del tempo presente come ebbe molte probalità di vero, la teoria di Malthus al tempo suo; ma per l'Italia dimostra com'essa si trovi in quel periodo, in cui una parte della sua popolazione per la poca istruzione e per sentire lo stimolo di pochi bisogni, tende ancora a sviluppare la prolificità. In altri termini l'Italia ha la minaccia del pericolo connesso ad un soverchio aumento di popolazione, e il rimedio non è vicino.

Il 4° censimento italiano, oggi che la scienza statistica ha ripartito lo studio della *democrafia* in *Statica* o anatomia del corpo sociale, e in *dinamica* o fisiologia sociale, ci dirà il cammino percorso dalla popolazione italiana dal 1881 al 1901 verso un più elevato grado di civiltà e illustrerà il fenomeno della disoccupazione.

Intanto è sfatata l'antica sentenza, almeno in modo relativo, che: « la molta popolazione è forza, e ricchezza. » Se si considera le difficoltà che incontrano i nostri uomini di Stato per mantenere l'equilibrio di un bilancio di poco più di un miliardo e mezzo, mentre la Francia la quale paventando la stazionarietà della sua popolazione ne sopporta da varii anni uno di quattro miliardi, è il caso di considerare sotto il suo vero aspetto il problema della emigrazione non disgiunto da quello della colonizzazione esterna. Ormai è pure sfatata dalla osservazione quotidiana, l'antica sentenza volgare, che l'emigrazione fosse un male: adesso la scienza è concorde nel considerare l'emigrazione, una funzione essenziale economica, morale e politica, che s'impone a tutti i popoli civili. E il popolo che non esercita questa funzione si priva di un prezioso elemento di vitalità nel presente e nell'avvenire.

È umano che il Governo vegli che non sieno ingannati gli emigranti con prospettive e racconti fallaci: ma è pure umano, lasciare libero il campo, a chi desidera tentare la fortuna, essendo naturale, che coloro, i quali sentono come l'ammassarsi indefinitamente in ristretto spazio, sia causa d'aumento di miseria, desiderino e procurino di sottrarsi alla triste sorte, volgendo i loro sforzi e la loro attività verso nuove vie.

Gli emigrati, nel paese dove vanno, fanno un lavoro più produttivo che non fanno nel paese d'origine, e questo ne profitta in quanto essi non perdono i legami, le affezioni, le relazioni con la patria. Anzi, gli emigranti, una volta stabiliti nel nuovo paese di adozione, cercano i prodotti della madre patria e sono per essa i migliori commessi viaggiatori e i migliori clienti.

Così intesa l'emigrazione, poichè così, essa è di fatto causa di felici effetti sopra tutta l'economia nazionale, si deve riconoscere ch'essa è la miglior valvola aperta per distribuire la pletora della popolazione, la quale è desiderabile sia meno prolifica anzichè soverchia di troppi infelici.

AUGUSTO CHIALVO.

*** Il 21 aprile si inaugurerà a Milano, nella palazzina della Permanente, il Congresso Geografico Nazionale.

Esso si dividerà in quattro sezioni:

a) scientifica (geografia, matematica, cartografia, geografia fisica, esplorazioni e viaggi):

b) economico-commerciale (emigrazione-colonizzazione);

c) didattica;

d) storica (storia della geografia e della cartografia).

Un egregio artista sta disegnando la tessera.

La targhetta commemorativa riprodurrà il quadro di Tranquillo Cremona, rappresentante Marco Polo davanti al gran Kan dei Tartari.

È il primo ed unico quadro storico dipinto dal grande artista lombardo, il quale ne aveva vagheggiato molti altri; ma poi, sedotto intieramente dall'incanto della bellezza fisica e psicologica, si dilungò intieramente dal *soggetto*, adottando come tale ogni vero che fosse vestito di venustà. Il *Marco Polo* è però tale opera che vale a dimostrare a quale eccellenza egli sarebbe giunto anche in quel genere: e l'idea di riprodurlo è felicissima.

"LE DUE COSCIENZE" DI GIROLAMO ROVETTA

E IL DIRITTO DEL SENTIMENTO

Le due coscienze di Girolamo Rovetta, *Lucifero* di E. A. Butti, sono stati i due ultimi successi del nostro teatro drammatico. Butti è giovane d'anni e di carriera; Rovetta è uomo ed artista in piena maturità; ebbene, s'è verificato questo caso curioso: che il primo ci ha dato ora una commedia, sia pure riuscita, vecchia; il secondo ce ne ha data una, sia pure imperfetta, essenzialmente, acutamente moderna.

Invero, il portare ancora sulla scena il problema della fede, è ritornare a mezzo secolo addietro; sarebbe sempre, anche se il Butti avesse mostrato trionfante sul pregiudizio religioso la forza della nuova coscienza umana; è stato tanto più, il mostrarci coscienze deboli, le quali non sanno trovare in sè stesse, nell'esercizio dei più alti doveri, dei più nobili diritti, la virtù di parare all'infelicità, e riconoscono questa principalmente dalla mancanza di una speranza ultra terrena, dall'assente fiducia in una celestiale giustizia, che muova dallo stesso autore superno di quelle ingiustizie degli uomini e degli eventi di cui sono pur vittime quaggiù.

Io non so, e nessuno ha forse il diritto d'inquisire, quanto dell'autore sia nella sua tesi; se egli ha sentito e sente personalmente il suo soggetto e i di lui casi, e se quindi dobbiamo vedere nella sua produzione l'opera di un uomo convinto, o se invece non dobbiamo considerare in quest'opera che una ricerca d'effetto teatrale, o, peggio ancora, il desiderio di vellicare quella corrente di misticismo più o meno sincera, a cui si deve il successo fenomenale di

certe opere romantiche, le quali senza di ciò non lo avrebbero provocato in tanta misura; corrente ora secondata da tutto un indirizzo di letteratura internazionale, che sembra mirare quasi a scopi più politici che estetici. Comunque, sia che in *Lucifero* noi abbiamo l'espressione intellettuale e sentimentale di un uomo, sia che esso ci dica solo la volontà dell'artista, noi potremo bene ammirare in esso l'abilità del commediografo, ma non possiamo assolutamente vedervi l'applicazione alla scena di uno fra quegli stati d'anima, che sono veramente caratteristici del tempo nostro.

L'umanità nuova non cammina su questa via. Anche convinta che la scienza non può bastare, almeno per ora, a darle la felicità, essa potrà bene - rimpicciolendosi di fronte a sè stessa - rimpiangere il tempo della fede, ma non può vedere, nè nella scienza la causa dei mali, nè nella fede l'essenza del bene. L'umanità attraversa evidentemente un periodo critico, poichè essa troppo risente ancora psicologicamente del passato, da cui si è troppo di recente liberata, e sta appena toccando le soglie dell'avvenire; quindi, soffre ancora della mancanza di ciò che era un beneficio, o almeno aveva di un beneficio la sembianza, mentre ancora non ha potuto fare tanta ginnastica spirituale da adattarsi perfettamente al carattere dei beni futuri, che le basteranno ampiamente. Ma non la si fa progredire, mostrando di esaltare le debolezze di questi e quei suoi componenti, di fronte a certe avversità della vita, che vanno invece considerate con un'alta, e sia pure dolorosa, filosofia. Bisogna addestrarla a sopportare valentemente ciò che quelle avversità hanno d'inevitabile, dimostrandole che le sconfitte individuali non possono nè trasformare la materia della complessiva vittoria, nè infirmarne il diritto.

Vinto praticamente nella vita, *Lucifero* è ancora, contro la dimostrazione del Butti, il vincitore ideale; e noi tutti, uomini moderni, dobbiamo inchinarci davanti a lui, noi che aspiriamo ad una umanità sempre più forte, sempre più serena, e che, seppure non sappiamo tenere, per nostro conto, testa al dolore, non dobbiamo, nè vogliamo appagarci delle infantili consolazioni che ci verrebbero dal chiudere gli occhi dinnanzi ai grandi veri della scienza universale e della coscienza umana, per tornare sul cammino percorso, e rendere così vani tanti sacrificii, tanti eroismi, tanti splendori d'ingegno e sì forte costanza di propositi.

Il bene è nel vero, anche se il vero non appare sin d'ora intieramente; è di fatto; è nella intenzione, quando, rilevando quanto ancora ne sia lontana l'attuale espressione sociale della umanità, si lavora per farla progredire; ed è precisamente ciò che ha fatto il Rovetta con la sua ultima, veramente nuova commedia, *Le due coscienze.*

La quale si distingue anzitutto per questa virtù rara: di dire — contrariamente a ciò che per solito avviene nelle opere d'arte — più che il suo titolo non prometterebbe. Io non giurerei, infatti, che un tal titolo sia assolutamente inedito; comunque, le parole *due coscienze* richiamano immantinente al pensiero le altre parole *due morali*, di cui già si è fatto, e nel teatro e nel libro, assai più abuso che uso. Ebbene, il Rovetta è invece uscito, con l'opera sua, assolutamente dal solito, ed è appunto per ciò ch'egli ha fatto opera di vera attualità.

È noto ormai a tutti i publici italiani, per le rappresentazioni date di questo lavoro a Torino, a Milano, a Roma, e per quanto se n'è detto dalla stampa, che il Rovetta ha voluto presentare nei due caratteri di *Catone Arcangeli* e di *Andrea Morelli*, un contrasto morale precisamente. Di contrasti ha sempre vissuto quasi tutta l'arte letteraria, e specialmente la scenica, e se il Rovetta si fosse limitato a presentarci il contrasto fra la vera morale di un galantuomo e la falsa di un briccone effettivo, per quanto dissimulato, non avrebbe fatto abbastanza per darci cosa nuova, neanche se quel galantuomo fosse uno spregiudicato, addirittura *fin de siècle.* La novità sua e l'acutezza della sua osservazione, l'importanza che ne deriva all'opera d'arte, sta invece in ciò: che egli, di fronte all'uomo dalla morale vera, non ci ha presentato punto nè un briccone addirittura, nè un Tartufo; ci ha presentato un uomo sinceramente, assolutamente convinto della propria ragione, del proprio diritto, del proprio dovere: un uomo quindi che si può stimare e rispettare, pur essendo — come si deve essere — convinti, e come il Rovetta coraggiosamente ha voluto dimostrare, che quella ragione, che quel diritto non hanno nessuna base naturale, che quel dovere è un malinteso, e che tutti i coefficienti morali a cui un tale uomo ricorre per giustificarsi di fronte a sè stesso ed all'altro, non sono invece che pregiudizi, contro i quali dobbiamo ormai rompere apertamente, ne vada pur di mezzo la nostra considerazione sociale; ne vadano

di mezzo le convenienze, le apparenze, e persino quella solidarietà di classe, che non deve più possedere ai nostri occhi ragione d'essere, se vogliamo avere il diritto di dire che la lotta di classe è anche essa un pregiudizio, è anch' essa un non senso.

Io non affermerò che il caso per sè stesso espostoci dal Rovetta sia molto convincente. Ci persuade mediocremente quella signorina *Anna Stöber*, la quale, vittima di *Catone Arcangeli*, acconsente a vivere altri sette anni nella di lui casa, ad insegnare nel di lui Istituto Internazionale — un po' di maniera — come se nulla fosse avvenuto fra essi, e solo dopo cinque di quei sette anni trova nell'incontro e nell'amore di *Andrea Morelli*, cognato del suo seduttore e padrone, la ragione di quella sua permanenza; ragione prima maligna e calcolatrice, poi sinceramente appassionata. *Catone* stesso può non apparire disegnato del tutto chiaramente, anche quando sia reso con maggiore efficacia ed evidenza che da Novelli. La lotta nell'animo d'*Andrea* poteva essere svolta con maggiore graduazione, e non occorre essere incontentabili per trovare che, a differenza della parte sostanziale, la parte accessoria della commedia lascia non poco a desiderare, da *Elisa Kennedy* al *conte Faraldi*. Ma quando con gli uni e con gli altri il Rovetta entra nel vivo del suo argomento, e ci vuol dimostrare erronea la teoria del sacrificio alle convenienze sociali, agli stessi doveri sociali, dei nostri doveri e dei nostri diritti umani, è tanto nel vero, e riesce a dimostrarlo così luminosamente, che la sua tesi, oggi ancora ardita fra tutte, non ha durato nessuna fatica ad essere accolta da quei varii pubblici italiani, che per solito non vanno d'accordo nei giudizii teatrali; sia pure che gli stessi spettatori da cui è venuto in teatro l'applauso all'ardimento, non sieno affatto disposti ad applicarlo nella vita. — Se l'ipocrisia, come diceva il signor di Voltaire, non è che un omaggio alla virtù, una vittoria di questo genere, anche ottenuta sulla scena soltanto, è sempre una promessa di vittoria da ottenersi nella realtà.

Nella scena che or qui publichiamo — col gentile consenso dell'autore — è chiarito il doppio punto di vista in cui si pongono *Catone* ed *Andrea* nel considerare il doppio problema umano e sociale; essa non è la sola scena bella e forte della commedia, ma basta a dare di questa un'idea sufficientemente esatta a chi non l'ha udita:

ATTO SECONDO — SCENA VI

CATONE, ELISA, ANDREA.

ELI. (continuando, forzandosi, ridendo colle lacrime) *Io sono caduta in disgrazia!... Completamente in disgrazia! Ah! Ah! Ah! E Sofia? Donna Sofia? Dov'è Sofia?* (via in fretta con scoppio di lacrime chiamando) *Sofia! Sofia!!..*

CAT. (sorridendo) *Che è successo? Vi siete bisticciati?*

AND. *No! Non ci siamo capiti! Ecco tutto!*

CAT. (c. s.) *Collera da innamorati!*

AND. (ride nervoso) *Già! Già!... Ma è stato un bene per me! Ora posso ragionare, ora vedo chiaro ciò che devo fare e lo farò, lo farò, perchè ho capito che il mio orgoglio, la mia alterezza non mi permetterebbero mai di sposare la signorina Kennedy... E non l'amo, nemmeno...* (scoppia in lacrime) *più! No! No!... Sai, non sono lacrime, non è il cuore! È la tensione dei nervi, dopo tante ore! Sono i nervi!!*

CAT. (c. s.) *Nervi da una parte, nervi dall'altra: lacrime da una parte, lacrime dall'altra. Ormai vi sarete sfogati tutti e due!* (battendogli sulla spalla) *Andiamo! Andiamo in cerca della signorina Elisa per far la pace.*

AND. (alzandosi con forza) *No! La signorina Kennedy ha troppo in mente i suoi milioni, anche quando io mi trovo forse in... procinto di dimenticare i miei doveri!*

CAT. (serio) *I tuoi doveri?*

AND. *Da due anni ho un'amante.*

CAT. (che ha avuto subito un lampo di collera, si frena, gli fa cenno di tacere e torna a sorridere paternamente) *Lo sapevo!* (correggendosi) *L'ho saputo soltanto stamattina!*

AND. *Stamattina? Da chi?* (irritato)

CAT. (affettuosissimo, carezzandogli i capelli) *Devo dirti perchè la signorina Kennedy è scomparsa ad un tratto da Zermatt? Capiva di essere sul punto di... perdere la testa, proprio per te; e ha voluto prima, saviamente, assumere tutte le informazioni necessarie sul tuo conto. Ha fatto scrivere dal suo procuratore al suo banchiere di Parigi, il quale ha scritto ad un altro banchiere di Lugano: ottime le referenze: soltanto un punto*

nero: la tua... amicizia con una signorina... o signora, che per fortuna non poteva importi, per la sua condotta precedente, nessun obbligo morale.

AND. (ridendo con ironia amara) *Ah! Ah! Davvero? Saggie e prudenti le milionarie! Sul punto d'innamorarsi... Alto là! Bisogna prima mettere in moto il procuratore, il banchiere di Parigi, il banchiere di Lugano!... Ed era questo il mio sogno, la vita nuova, la poesia!... Quanti banchieri nella mia poesia!*

CAT. (paterno) *Per questo non c'è proprio da arrabbiarsi, figliuolo mio, e tanto meno da disperarsi. Il perdono è plenario. Certo, hai l'obbligo sacrosanto di non più rivedere quella donna. Anzi, vuoi un consiglio? Fermati qui, con tua sorella, con la* tua *Elisa, e a Lugano... non lasciarti più vedere!*

AND. *Grazie dell'ospitalità! Troppo tardi!* (Ride con dolorosa ironia) *i vostri banchieri sono arrivati colle loro informazioni soltanto fino a ieri... mattina. Sicuro! Invece, d'ora in poi, le altre notizie, bisognerà chiederle a un dottore!* (Catone corrugandosi fa un atto di collera e stupore) *Pre-ci-sa-men-te!* (battendogli sulla spalla con ironia dolorosa) *Proprio così, caro babbo! Sei sul punto di diventar nonno! E non è nemmeno il caso, nota, di poter avere un solo dubbio... sulla mia paternità!...*

CAT. (accigliato, turbato, camminando furiosamente su e giù) *Che ne sai tu, ingenuo, inesperto, fatuo, degli inganni e dei tranelli di certe donne?!*

AND. (prorompendo) *Quella povera donna... La signorina Anna Stöber — Sì, sì, facciamone il nome — tu già lo sapevi! — dal banchiere! — ed io speravo che fosse tutto ignorato! tutto nascosto! La signorina Anna Stöber è diventata la mia amante — e non ci sono stato che io...* dopo... *perchè quell'altro... il primo... una canaglia!... Sì, sì! A Milano!... Una persona seria, rispettabile, un perfetto gentiluomo, l'ha sedotta — a 18 anni — non aveva che 18 anni! l'ha resa madre e poi le ha voltato le spalle!* (incrociando le braccia sul petto e fissando Catone) *E tu onesto, perchè tu sei onesto, tu rigido, austero educatore di giovani, tu difensore della* morale *nelle famiglie e nella società, tu mi consiglieresti di fare altrettanto?*

CAT. (passeggia, poi si ferma dinanzi a lui senza guardarlo, con voce bassa alterata) *Aspettare! C'è tempo: dunque... aspettare.*

AND. *Aspettare... una fortunata disgrazia.... che mi liberi dal bambino... e magari insieme anche dalla madre? L'altro, il perfetto gentiluomo, ha appunto aspettato la morte del bambino, mandato, Dio sa dove, affidato, Dio sa come, per...*

CAT. (interrompendolo con forza) *Tu non hai il diritto di pensare il male al di là...*

AND. (con più forza) *Ma che « al di là »! Non si può andare più in là di una canaglia che inganna una ragazza, la rende madre, non le lascia nemmeno vedere suo figlio... e che poi, quando la madre è ben piantata e il figlio ben sotterrato, prende moglie — ricca, s'intende — per crearsi una casa e godere in pace le pure gioie della famiglia! Io no. La signorina Kennedy ha dato un fiero colpo alle mie illusioni; pure, un amore non si strappa dal cuore in un momento. Ebbene, con tutto ciò, anche facendo violenza a me stesso, anche contro la mia stessa felicità, oggi, lo sento, è Anna che ha diritto al primo posto nella mia vita, come sento che sarà mio figlio che dovrà prendere il primo posto nel mio avvenire!*

CAT. *Alla signorina Kennedy, poco fa, che cosa hai detto?*

AND. *Ero sul punto di confidarle tutto, sperando che mi offrisse lei stessa di accettare, di accogliere mio figlio! Una pazzia!*

CAT. *Una grande pazzia!*

AND. *Appunto! Perchè non pensavo a quell'altra! Alla madre!...*

CAT. *No! Perchè non pensavi al rumore, allo scandalo...*

AND. *Che importa?... Quando si ha commesso un errore, bisogna riparare.*

CAT. *Riparare...* dopo!... *Prima di tutto: velarlo, nasconderlo!*

AND. *Prima di tutto, il meglio forse che mi resterebbe da fare sarebbe di sposare la signorina Stöber. Eviterei lo scandalo facendo il mio dovere!*

CAT. *Con quella donna non hai nessun dovere.*

AND. *Avrei verso mio figlio, intanto, il dovere di sposare sua madre! E poi, perchè* no, *anche verso la signorina Stöber? Perchè non sono stato... il* primo? *Col codice alla mano e la... coscienza in tasca, potrei forse aver ragione. Ma il codice, per fortuna di chi ha da fare con me, io non l'ho mai letto, e la coscienza l'ho qui, nel mio euore. Non ho dunque* pre-giu-di-zi *nè legali, né sociali.., e più ci penso, più mi persuado che il*

mio dovere — unico e solo — sarebbe proprio quello di sposare la signorina Anna Stöber!

CAT. (fingendo di pigliare la cosa in ischerzo) *Eff-sstopp! Come una bottiglia di* sciampagne! *Saltato il tappo, l'effervescenza trabocca! Prima riconoscere il figlio... salvo il permesso della signorina Kennedy; adesso sposare addirittura questa... Anna Stöber!*

AND. *La madre di mio figlio!*

CAT. (severo) *Tuo figlio, no! Il figlio... di quella donna! — Voglio avere tutta la tua fede, e anche la tua buona fede. Per me non sarà mai che il figlio di quella donna — soltanto il figlio di quella donna!*

AND. *Sei ben strano!* (ridendo) *Tu pretendi sempre di essere il padre dell'universo, il padre della patria, il padre della famiglia, il padre mio, persino il padre di tua moglie, e vorresti negare a me di essere soltanto,.. il padre di mio figlio!?*

CAT. (ridendo pure sinceramente, di gusto) *Ah! Ah! Ah! Così!... Bravo! Quando il comico non si piglia in tragico, si ragiona meglio, e qui bisogna ragionare! Ragioniamo figl...* (azione di Andrea, correggendosi) *ragazzo mio! Credi tu che si possa chiamare* figlio *— il che vuol dire il continuatore della nostra famiglia, il continuatore* morale *del nostro spirito — il prodotto... del caso... di una distrazione, di una imprudenza... o di una scappatella giovanile? — Questo non si chiama un nostro figlio: si chiama un...* nostro sproposito, *al quale si deve rimediare, ma con prudenza... e nei limiti dell'equità. Chi sbaglia, paga: d'accordo, ma il galantuomo che spezza una ciottola di pochi soldi e sborsa il prezzo di una tazza artistica di Murano, diventa un imbecille!*

AND. *Qui, non si tratta di maioliche o di vetri! Si tratta di anime, e tutte le anime hanno un solo prezzo dinanzi al dolore e all'onore! — Più ci penso, il mio dovere, il mio solo dovere è di sposare quella donna!*

CAT. *Ma, infine, questa tua coscienza non ti impone doveri altro che con... la signora Stöber? Tu credi che avendo ereditato un nome, l'agiatezza, l'ingegno, tutte le prerogative del nostro ceto, si possa poi mancare a tutti i riguardi, a tutti i riserbi che impone una tale condizione privilegiata? Sposare! Ricono-*

scere?!... Tutte bellissime cose dal punto di vista della sentimentalità melodrammatica; ma noi, uomini di senno e di ordine, in quest'epoca in cui le leggi etiche sono scosse sui loro cardini, noi non possiamo permetterci il lusso di atti... cavallereschi o donchisciotteschi, i quali si risolvono in altrettanti pessimi esempi! Noi non dobbiamo decampare dai nostri principî, noi dobbiamo rimanere al nostro posto di difesa sociale, dobbiamo sopratutto rimanere « uomini rispettabili » *e le nostre mogli devono essere vere signore, signore ineccepibili e non fanciulle-madri, sposate contro voglia perchè di vicenda in vicenda sono cascate sulle braccia tue piuttosto che su quelle di un altro!* (movimento di Andrea). *Questo si chiama avere la coscienza del nostro vero* dovere! — *La prima gioventù si... si liquida... senza scandali, senza debolezze, decorosamente, e si chiude il libro delle leggerezze e delle irregolarità, per schierarsi fra gli uomini serii, prudenti, che conoscono perfettamente i loro doveri, avendo di mira, più che il loro bene, il vero bene di tutta la famiglia umana!* (gli stampa un bacio sui capelli).

AND. (si scosta pensieroso, scrolla la testa) *No! No!... Ci sarà anche del vero in tutto ciò, ma mi hai condotto troppo lontano; ritorniamo a... a casa mia? — Quando il bimbo, o la bimba mi domanderà: « E... la mamma? » — Che cosa rispondo? Tu sei un galantuomo convinto di ciò che dici, ma lo stesso tuo discorso, per esempio, non avrebbe potuto servire anche a quell'altro, al... gentiluomo di Milano... per nascondere la sua canagliata?...*

CAT. (vivamente) *E tu dunque? Tu pure diffida di te stesso e cerca in fondo al tuo cuore che cosa vi nascondi!* (passeggia arrabbiato) *Come hai fatto fin'ora... il dilettante di arte e di letteratura, non cominciare adesso a fare anche il dilettante di scrupoli e di virtù, forse per vendicarti di qualche dispetto che ti ha fatto la signorina Kennedy, o peggio ancora, perchè la tua vecchia amante ti ha ripreso colle sue arti, coll'abitudine, col vizio!*

AND. (scagliandosi) *Vivaddio!!...*

CAT. (afferrandolo, scotendolo) *Abbassa la voce, ragazzo!* (piano, affannoso e sospettoso di essere udito) *Te la scoprirò io, ti mostrerò io la mia anima, il mio cuore!... vedrai cicatrici,*

profonde... T' insegnerò io anche la passione... l'amore!! (si ode bussare alla comune, voltandosi spaventato) *Chi è là?* (rimettendosi subito, passeggiando colla solita maestà e indifferenza) *Avanti!*

SCENA VII.

PORTIERE E DETTI.

PORT. (fermandosi sulla soglia) *Mi aveva ordinato di venire ad avvertirla quando.....*

CAT. (indicandogli di non proseguire, corre a lui) (*La signorina Stöber?*)

PORT. *(Ha finito le sue lezioni).*

CAT. *(Non lasciarla andar via! Aspetti)* (Portiere esce).

CAT. (chiude: commosso, abbattuto, appoggiato contro l'uscio, sottovoce) *Sì! l'amore... Anch' io!... Era la prima donna che entrava nella mia giovinezza austera, claustrale! Ebbene, anch'io, un giorno, mi sono trovato nello stesso tuo caso!... e a me pure il cuore, la passione consigliavano in quel momento, e con ben altra voce e con ben altra violenza, ciò che ora tu vai ripetendo colla tua falsa e bolsa rettorica... E io... non ho sposato la donna che amavo! Mi sono sacrificato, ho trionfato di me stesso, soltanto per il timore dello scandalo, per evitare una sconfitta, non a me, ma ai miei principî!*

AND. (fa per uscire: sdegnato).

CAT. *Dove vai?*

AND. *Addio! Addio! Noi due siamo troppo diversi, non ci possiamo intendere! Non ci possiamo capire!* (corre fino sulla comune e afferra la maniglia).

CAT. (afferrandolo) *Prima... ancora... una parola!* (prorompendo) *Io, tua sorella avremmo fatto qualunque sacrificio per salvarti; ma se vuoi perderti... Ebbene, sì; è un pezzo che sapevo di questa tua tresca. Non te ne ho mai parlato perchè ti conosco! sapevo già!... sarebbe stato peggio! Sì, sono stato io, colla signora Bruni, a combinare il tuo incontro colla signorina Kennedy... per la tua salvezza! per il tuo onore!*

AND. (sdegnato, cogli occhi torvi) *Lasciami andare!!*

CAT. (afferrandolo di più) *Per tua sorella, per tua madre! Per la santa memoria di tua madre!*

AND. *Per questo nome! per questa memoria! Lasciami andare!* (via, respingendo).

CAT. (per seguirlo) *Andrea! Andrea!*

Il commediografo è riuscito dopo ciò a trionfare delle difficoltà non lievi che gli si presentavano, sia in questo istesso secondo atto, con la susseguente scena fra *Catone* ed *Anna*, sia nel terzo, nella scena conclusiva in cui *Andrea* scopre in un loro successivo colloquio tutta la verità dei fatti, e si decide definitivamente per la sincerità dei sentimenti, separandosi da *Catone* per sempre, senza livore, poichè riconosce la relativa nobiltà dei suoi moventi, ed unendosi per sempre ad *Anna* con fiducia, poichè sente che nel diritto di lei, della di lei maternità, può soltanto essere per lui il diritto ed il fatto di una felicità sincera. Ma io pongo l'abilità del commediografo al disotto della elevatezza del pensatore.

Il quale, combattendo questa battaglia a favore del sentimento, non è rimasto nel campo dell'astrazione, ma è entrato risolutamente in quello della praticità.

È una campagna che tutti gli uomini sinceramente moderni debbono ormai combattere in Italia contro pregiudizi sociali che, non solo prevalgono ancora nelle abitudini, ma continuano ad avere nella legge un posto privilegiato. Io ho ripetuto più volte, ma non mi stancherò di ripetere ancora, che tutto il nostro diritto famigliare, ad esempio, è a rifare di sana pianta; che il nostro Codice Civile, di cui si usa tanto vantarsi come di uno fra i più liberali d'Europa, è un non senso in tuttociò che riguarda gli affetti più sacri ed i diritti meno discutibili. La famiglia, come è costituita da quel diritto legale, è falsa; è falsa quindi la società che ne deriva. La tradizione, anche se erronea o colpevole, l'abitudine anche se dannosa, l'ineguaglianza laddove essa è più stridente, l'incuria del libero arbitrio sentimentale, che va dal diritto dell'amore a quello dell'amicizia, entrambi disconosciuti, dall'indipendenza personale limitata ad una ingiustamente negata o inopportunamente imposta ereditarietà: è tutto un cumulo di errori colposi che regna nella casa, quindi nello Stato. E non è questa l'ultima delle ragioni che rendono

oggi nei fatti il popolo italiano, pur così felicemente dotato, tanto minore della sua potenzialità intellettuale, e lo fanno apparire tanto meno moderno di ciò che potrebbe essere, altrimenti, in realtà.

La via che il Rovetta ha percorso è dunque via che conduce all'avvenire: ed è perciò che la sua è, seppure imperfetta, una commedia moderna, cioè una commedia viva.

L' ITALICO.

*** Abbiamo da Monaco di Baviera:

L'*Natale*, opera in un atto del maestro italiano Gentili, Cappelmeister al teatro di Wiesbaden, ha avuto un buon successo a questo Teatro Reale; successo non entusiastico ma serio.

Dire addirittura che sia opera vitale, sarebbe forse troppo; ma è certo già più di una promessa, è la sincera affermazione di un coltissimo talento musicale. Se la trovata melodica non vi è sempre originalissima, essa è però sempre aristocratica. E sapientemente sobria, come voleva l'indole dell'argomento, è anche l'orchestrazione. Si direbbe anzi quasi che è eccessivamente, uniformemente sobria. Vi sono toni bellissimi, armoniosissimi, ma un po' annebbiati, come in un quadro scozzese. Si sente la mancanza di quel tale sprazzo di sole che li faccia pel contrasto maggiormente valere.

Nella Schloss, *Giulia*, la ragazza pentita, ebbe un interprete magistrale per azione e per canto, e nel duetto con la nonna essa seppe sinceramente commuovere. Il duetto è, del resto, la parte culminante del breve spartito, insieme al triste monologo del padre, interrotto dalla salmodìa del coro lontano invocante la pace.

Il libretto è tutt'altro che felice, un po' per colpa del poeta, Ferdinando Fontana, un po' per la barbara traduzione, fatta da un tedesco autentico, che, a quanto pare, non è troppo famigliare con la nostra lingua; ed è un vero peccato, perchè il dramma in dialetto milanese *On dì de Natal*, di Cletto Arrighi, da cui il libretto fu tolto, è un vero gioiello, e fu anzi una delle prime ragioni di fortuna del Teatro Milanese, da poco fondato quando quel lavoro apparve e fu interpretato dalla Prada, non bella ma intelligentissima artista, che morì giovanissima.

Lo spartito dell'opera, edito a Lipsia, reca una copertina con disegno, che s'intravvede essere stato originalmente bellissimo; ma tradotto sì terribilmente, che l'autore, un egregio artista italiano qui stabilito, vi si vide talmente tradito, da non volere vi fosse apposta la sua firma.

Neppure in Germania in fatto d'arte tutto riesce a perfezione, e spesso in Italia noi ci lagniamo del sol di luglio.

LA PROPRIETÀ DELLA TERRA IN ETIOPIA

II

Nella regione meridionale.

Nelle prima parte di questo studio (1) vedemmo le diverse forme di proprietà fondiaria nella regione settentrionale dell'Etiopia, le divisioni di essa, i tributi che la gravano, ecc. Vediamo ora come è distribuita e amministrata dal sud, e specialmente allo Scioa, che per tanti rispetti ci interessa.

Come nell'Etiopia settentrionale, nelle provincie meridionali dell'Etiopia, e specialmente nello Scioa, abbiamo le quattro forme di proprietà fondiaria, cioè:

1. Le proprietà della corona.
2. Le proprietà delle corporazioni religiose.
3. Le proprietà collettive famigliari.
4. Le proprietà private.

Ma a queste, nel sud, bisogna aggiungere quella nuova proprietà che va formandosi man mano che nuove provincie e nuovi regni conquistati vanno ad estendere i domini dell'attuale re dei re.

Questa forma, che dagli indigeni con proprietà di linguaggio viene chiamata *jè tuor medir*, cioè terra di lancia o conquistata colla lancia, si può dire ormai scomparsa dalle provincie del nord. Chiuse da ogni lato, queste non hanno più terre da conquistare, mentre lo Scioa ha spinto i suoi soldati fino ai Beni Sciangùl, al lago Rodolfo, a Lugh, a Bio-cabòba e perfino all'Aussa, il cui sultano è nostro protetto. E naturalmente l'appetito vien mangiando.

Proseguiamo. Le antiche provincie del microscopico regno Scioa di una volta, quali Mens, Tara, Tegulèt, Marabetié, Ghiscén, ecc.

---

(1) Vedi fascicolo 15 novembre 1900.

hanno proprietà collettive famigliali come al nord, e di là provengono tutte le principali famiglie nobili del regno. Gli abitanti di queste provincie sono tutti *bala-rest* (resti a nord) vale a dire padroni assoluti delle loro terre, le quali, neppure per delitto di fellonia, possono essere confiscate. Tutti questi *rest*, in antico, costituivano il *gult* (gulti del Tigrai) del capo dello Scioa, gult che formava un piccolo regno, come abbiamo già veduto. E questi *bala-rest* (1) sono così gelosi delle loro proprietà e temono così l'intromissione di estranei, che non si permettono neppure di andarsi a cercare una compagna fuori della loro provincia. È perciò che gli scioani asseriscono, specialmente quelli di Mens, che la razza pura, genuina, nobile, deve ricercarsi là e non altrove. In questi *rest* scioani le terre, spartite una volta per sempre, come in alcuni delle provincie settentrionali, si tramandano, forse da secoli, di padre in figlio, dividendosi e suddividendosi così da arrivare ad un frazionamento incredibile. Alcune terre, che in origine dovevano pagare il tributo di un *gundò* di miele (circa dieci litri) oggi hanno tanti padroni — di una stessa casata — che il tributo di ciascuno si raccoglie con un cucchiaio, come pressapoco succede nei Baza, ben noti, sulla riva destra del Gasce.

Del resto, salvo i nomi, si regolano, pagano, sono amministrati civilmente e militarmente come i *rest* del nord, col vantaggio però di minori vessazioni da parte dei capi e dei soldati, che hanno da sfogare le loro cupidigie nei paesi di recente conquistati, perchè più ricchi e più sottomessi.

Per gli stessi scioani che non siano delle provincie privilegiate, i *bala-rest* del Mens, di Ghiscén, Marabietié, ecc., sono oggetto di

---

(1) A. D'Abbadie, nel suo *Dictionnaire de la langue amarinna*, traduce la parola *rest*: eredità, bene patrimoniale, bene ricevuto per testamento. Però, secondo me, nel *rest* c'è qualche cosa di più di una semplice idea di eredità: c'è il privilegio della intangibilità, che altre eredità non hanno, quali quelle provenienti da guadagni commerciali, o terre comprate del proprio e che non siano *rest*. Queste per un crimine o per un capriccio del re possono essere conquistate, il *rest* no. La terra del *gabbár*, come dirò, è, per esempio, una terra che si trasmette di padre in figlio, ma non ha il privilegio del *rest*.

Non è senza ragione che io insisto su questa differenza, che è per noi di capitale interesse, perchè tutte quasi le terre dell'altipiano eritreo e d'oltre Mareb, tolti i beni della corona, hanno questo privilegio.

invidia, perchè di fronte a questi, liberi o quasi, si sentono poco meno che schiavi.

La novità, per riguardo alla divisione della terra, non deve dunque ricercarsi nelle vecchie provincie, ma nelle nuove, come dirò ora.

E per intenderci, un po' di storia.

Dopo l'invasione di Mohammed el Gragne (secolo XVI) e dopo quella galla, gli antichi re del piccolo Scioa fatti più sicuri, per aver ricondotte le provincie ad una quiete relativa e rafforzati, cominciarono ad uscire dai loro ristretti confini e a riconquistare quello che già loro apparteneva ed anche nuovi paesi sui confini. Uno dei primi di questi re intraprendenti fu Negascia, o Negassié, alla fine del 1600, e dopo di lui venne il figlio Sabastié (Sebastiano) cui successe Abbié e finalmente Ammejès, o Amma Jesus, come altri dicono, conosciuto nella storia come il fondatore di Ankober. Ammejès fu, non solo un prode guerriero, che ingrandì con molto sangue i già vasti dominî ereditati dal padre, ma fu pure un savio amministratore che si occupò seriamente del benessere materiale dei suoi sudditi. Fu lui il primo che cominciò a mettere un po' d'ordine nelle terre conquistate colla lancia. Richiamando forse in vita vecchie consuetudini (1) divise prima una parte di queste terre in tanti quadri mediante una corda di circa 115 cubiti e poi scelse per se gli appezzamenti migliori che riunì per formarne ciò che in paese si chiama « Kudàd, » vale a dire terra lavorata per *corvée* di contadini (D'Abbadie: Vocabolario della lingua amarica). Poi pensò ai suoi cosiddetti « ghindebèl » che anche oggi esistono ed assegnò a ciascuno di loro una particella.

Questi *ghindebèl*, allora come ora, in compenso, nelle spedizioni portano le tende del re, o del capo cui sono assegnati, fanno la guardia ai prigionieri ed al bottino di guerra. Alcuni hanno l'obbligo di portare i bastoni delle tende, altri i picchetti, altri di piantarli, ecc. V'ha, per esempio chi gode una terra pel solo fatto che in spedizione, in *zemeccia*, come si dice laggiù, deve piantare *due soli piuoli* della tenda del negùs! E all'infuori di questo lavoro

(1) Sarebbe degno di studio lo stabilire se Ammejes copiò da altre provincie il suo sistema di divisione delle terre, oppure se questo fu tutta opera dell'intelligenza di quel re.

non alzerebbe una paglia per qualunque minaccia. Non pagano altro tributo: soltanto hanno l'obbligo di qualche giorno di lavoro pel capo dal quale dipendono. Questi primi *ghindebél* istituiti da Ammejes, furono messi sotto gli ordini di un *Abbagás* o capo, che ebbe il titolo di *Gollá* dal paese che governava, posto sulle pendici fra Tara ed i monti di Berrechèt. Questo *Gollá* anche oggi si conserva, ma non colla importanza che aveva una volta. Anticamente era il più grande generale dello Scioa, ed il paese che da lui dipendeva il più importante *scialacannèt*, cioè paese di *scialacá* (scialacà — capo di mille) (1).

Quando il re non poteva, o non voleva andare in spedizione, il *gollá* prendeva il comando dell'esercito con prerogative sovrane. Aveva diritto di vita e di morte, e tutti gli altri generali dovevano essergli sottomessi. Oggi la provincia del *gollá* è stata divisa in due *scialacannèt*, sorte toccata anche ad altre circoscrizioni militari, per l'aumento dei generali.

In seguito Ammejés dette un appezzamento a ciascuno di quelli incaricati di portare la *tenda della gioia* (*je destà duunquán*) (2).

Il re Ammejès dopo aver pensato alla sua casa, ai *ghindebèl* e alla tenda gioia, divise le terre che rimanevano in tanti *melcagnennèt*. Noi non abbiamo una parola che ci dia giusto il significato di *melcagnennèt*. Si potrebbe tradurre *fattoria*, ma il senso della parola amarigna è tutt'altro.

Questo *melcagnennèt* è una estensione di terreno più o meno vasta, a seconda della sua ubicazione e della sua fertilità: e dico ciò perchè questa divisione si conserva oggi come la ideò o la copiò Ammejes. È diviso in tre parti, delle quali due, divise alla loro volta in parti più piccole, appartengono ai *gabbár* rammentati, cioè

(1) In processo di tempo questo titolo di *scialacá*, che in origine voleva dire capo di mille uomini, ha perduto il suo primo significato, o meglio l'ha esteso, perchè sono *scialacá* tutti i grandi generali che comandano a più di mille uomini.

(2) Fu detto erroneamente che è la tenda del re; invece, di solito, vi alloggiano i preti col *tabot*, pietra consacrata. È una specie di tenda segnale, tutta o in parte rossa. Va avanti alle impedimenta ed è la prima ad esser piantata per segnare il luogo dell'accampamento. Si capisce come dopo una marcia la vista di quella tenda rallegri i soldati, le donne e i ragazzi, d'onde con felice espressione *la tenda nonne*.

ai contadini contribuenti. Quando parlerò degli oneri di questa classe tanto maltrattata, allora si capirà meglio il significato della parola.

La terza parte fu stabilito dal re che la godesse il *melcagná* — capo del *melcagnennèt* — coll'obbligo però di darne alla sua volta una piccola porzione ad un *samunegná*, cioè prete di servizio settimanale ed un'altra ad un *diacon*, che è pressapoco il nostro diacono. Questa parte in amarigno dicesi *sisó*, che significa appunto *terzo*. Era ed è il *melcagná* un uomo del re, che in compenso di servigi, gode questa specie di fattoria, poichè allo Scioa non vi sono stipendi, e rappresenta S. M. come giudice di prima istanza nelle quistioni che possono sorgere fra *gabbár*. E siccome il *melcagná* non avrebbe potuto attendere alla coltivazione ed alla amministrazione della fattoria, per essere sempre o quasi presso il re, così fin d'allora ebbe facoltà di mettere una specie di fattore, detto *mesleni*, e di vendere, allora, terre della sua terza parte coll'obbligo ai lavoratori di lavorargli il *kundàd*, cioè la terra sopravanzata alla vendita. Così vennero i *cissegná* o terzaiuoli, cosiddetti, non perchè prendano il terzo delle faticate raccolte, ma perchè si trovano sulla terza parte del *melcagnannèt*.

Obblighi del *melcagná*. Il *melcagná*, oltre a fare tutte le spedizioni col re, deve pagare, quando capita, il *gheddetà*, che corrisponde perfettamente alla nostra imposta forzata. Essa è in denaro, o in granaglie, secondo i bisogni del re. Deve dar da mangiare in tempo di pace ai cosiddetti *guondari*, o fucilieri, nel numero che gli viene assegnato.

Oneri dei *gabbár*. Il numero dei *gabbár* varia a seconda dell'importanza del *melcagnennèt*. In genere come tassa i *gabbár* pagano al re un *gundó* di miele all'anno (circa 10 litri) e questi si chiamano *gabbàr* da miele. Oppure, come succede nelle *quolla*, abitate da mussulmani tessitori, pagano uno *scemmá*, cioè un pezzo di tela ordinaria, lunga una ventina di cubiti, tessuta con cotone del paese. Ma questo sarebbe niente se gli oneri dei contadini si riducessero alla tassa solamente: essi per legge debbono lavorare due giorni per loro ed uno per S. M., cioè debbono arare e zappare i campi, far case, siepi e strade (strade per modo di dire) trasportare gli effetti del re, caricare in spedizione e trasportare le provviste del *melcagná* e far tante misure di farine al mese. Anche a loro poi si da' a mantenere qualche soldato, con provviste che ri-

[illegible] dal capo, e questo inquilino è spesso la disperazione del *gabbár*. [illegible] vuol mangiare bene non solo, ma spesso si crede anche [illegible] obbligo di rimpiazzare il contadino nelle sue funzioni di marito... Del resto il già detto illustra abbastanza la condizione dei *gabbár*.

Ad attenuare, in certo modo, questo vassallaggio dei contadini, ad indorar loro la pillola, come si direbbe da noi, Ammejès ricorse ad un modo, che sempre e in qualunque luogo fa fortuna; solleticò l'amor proprio dei contadini stabilendo che ognuno di essi per turno fosse capo degli altri e questo capo si chiama *cicà-scium*, o semplicemente *cicà*, come nel Tigrai. Il D'Abbadie nel suo vocabolario tante volte citato così definisce il *cicà-scium* « officier municipal « héréditaire et attaché à la glèbe; il repartit les contributions, les « perçoit, garde le cadastre, et fait loger les étrangers ». Però questa definizione non è esatta, almeno per la ereditarietà; nè se si parla del Tigrai, nè dello Scioa, nè delle altre regioni. Il *cicà* allo Scioa entra in carica al Mascàl (festa della croce) e vi rimane un anno. Il *cicà* ha le attribuzioni che ho già dette al principio di questo lavoro e comanda agli altri *gabbár* in nome del re. Non lavora la terra, ma gliela deve lavorare un altro contadino del luogo e non paga tassa: però quando entra in carica deve dare al re un tributo di *scemmá* o di denaro. Quando scade si riposa per un anno e allora chiamasi *scir*, parola che corrisponde perfettamente alla nostra scaduto. In quell'anno di riposo tiene in custodia gli effetti e i valori del re, se nel *melcagnennét* ve ne sono, come beni confiscati, tasse percepite nei giudizi fra *gabbár* e *gabbár*, ecc. ecc.

Al disotto del *cicà-scium* vi è poi l'*ambà-ras*, o capo del villaggio, che comanda ai *gabbàr* in nome del *cicà* e lo rappresenta in caso di assenza. Ma il successore di Ammejès, Asfaossèn, re a metà prete, aggravò ancora la mano sui *gabbàr*. Per favorire i preti ed i poveri ordinò che in ogni *melcagnennet* si preparassero grandi banchetti tanto dal *melcagnà*, come dai *gabbàr*, in modo che in ogni giorno dell'anno ve ne fosse uno nel regno. Temperava gli effetti di questa nuova imposizione assicurando che chi avesse dato da mangiare ai poveri una volta all'anno, nella ricorrenza di una festa, avrebbe rimessi in cielo i suoi peccati. E l'indulgenza ebbe i suoi effetti, perchè anche oggi l'uso dei banchetti si conserva.

Questi *melcagnennèt* sono, o semplici, cioè col solo godimento del *kudàd* ed altri piccoli diritti, quali sei giorni all'anno di lavoro

per ogni *gabbàr*, carne se i contadini ammazzano un bue, pane in caso di banchetti, ecc., o sono *gult*, cioè col godimento di tutti i diritti che andrebbero al re. Quando il negùs vuole addimostrare la sua benevolenza ad un uomo che gli ha resi dei servigi, gli assegna uno o più *gult*, e ciò vuol dire che gli da a godere uno o più paesi col benefizio di tutti i diritti che andrebbero a lui. Così il *gabbàr*, invece di pagare i tributi al re, paga al capo del *gult*; il lavoro va a lui, i proventi della giustizia a lui, ecc., fino a che piace al sovrano di lasciarglieli godere. Questi sono i *gult* personali, dei quali ho parlato nella prima parte; sono cioè veri e propri benefizi concessi dal re sulle terre della corona e *pro tempore*, da non confondersi coi *resti* delle stirpi, come si è visto pel Tigrai. Il *rest*, cioè la terra in perpetuo, con diritti di trasmissione di padre in figlio, intangibile, oggi lo si concede con molta difficoltà. Bisogna che il re abbia gravi ragioni di politica interna per decidersi ad una tal concessione , sia per placare un nemico, sia per non disgustare un capo potente, altrimenti il rifiuto è certo.

Ho insistito molto su questa istituzione del *melcagnennèt*, perchè essa rappresenta per le provincie meridionali, e specialmente per lo Scioa, quello che l'*Addi* pel Tigrai, cioè la più semplice espressione della divisione della terra, quasi il nostro comune. Però l'*Addi* a Nord, come si è visto, è una terra data a godere in perpetuo ad una casata, mentre il *melcagnennèt* è temporaneo e personale. Vi rimangono, è vero, i *gabbàr*, i *cissegnà*, i *samunegnà* e i *diacon* colle loro terre, e possono venderle e trasmetterle ai figli, ma pesa sempre sopra di loro il capriccio del sovrano, o del capo diretto, i quali, ad un dato momento possono confiscare terre, bestiame, masserizie, tutto in una parola.

Accennai già che nel sud, e più specialmente per riguardo allo Scioa, le proprietà della corona sono molto più numerose ed estese che a nord, e ne dissi le ragioni. Ma quelle organizzate sul sistema di Ammejès, dirò così, non comprendono ancora tutti i paesi sottomessi recentemente, dove impera soltanto il capriccio dei capi e dei soldati.

Conosciuto il *melcagnennèt*, è facile risalire alle forme più complesse della proprietà ed alle maggiori divisioni o circoscrizioni civili e militari dell'Etiopia del sud ed alle grandi possessioni delle corporazioni religiose ed ai diritti che esercitano i grandi capi sopra una regione in nome dell'imperatore, proprio come si è fatto per il Tigrai.

Gli *scialacannèt*, molti e numerosi, sono costituiti, come ho detto, da un gruppo più o meno importante di *melcagnennèt* a seconda della importanza del capo: può essere una provincia, come una intiera regione. L'Harrar, questo importante paese, è, per esempio, uno *scialacannet*.

Tutti questi possedimenti, ad eccezione dei *rest*, appartengono alla corona. Lo *sciálacá* ha il pieno dominio del paese che *governa*. Le rendite sono sue, vanno a lui i proventi della giustizia, i *gabbár* debbono a lui tutti i loro tributi, i *ghindebel* gli appartengono, ecc. ecc. Fanno eccezione qualche volta le dogane, che sono numerose quasi quanto le provincie, poichè i loro proventi appartengono al re, ma i grandi capi spesso godono anche queste e qualche ras ha anche il diritto di vita o di morte.

Gli *scialacá* sono veri e propri feudatari come i *melcagná*, ma in più grandi proporzioni, e cercano di arricchirsi al più presto possibile. Una volta trovai nei Guraghi, un generale scioano che faceva man bassa di tutto e mi permisi di osservargli come di quel passo presto presto non avrebbe potuto riscuoter più nulla.

— Fratello mio, mi rispose, se non faccio presto, sono io sicuro che mi toccherà ogni cosa?

E in quel *fratel mio*, scommetterei c'era tutta l'intenzione di dirmi: — Quanto sei cretino! — Lo *scialacá* anno per anno deve un tributo al negus, e quando non si ribella, ciò che spesso succede, deve tener a sua disposizione l'esercito.

E le proprietà private? All'infuori dei *rest* delle varie provincie, proprietà private nel senso che le intendiamo noi, cioè trasmissibili e intangibili, non esistono, e anche i rest, come i gulti del Tigrai, sono proprietà di usufrutto perpetuo; però le terre dei *gabbár*, dei *samunegná* ecc., sono pur terre che il *pater familias*, può vendere, cedere, tramandare per testamento, ma, come ho già detto, non sono proprietà al sicuro dalla cupidigia o dal capriccio di chi comanda.

Un certo capo mandava suoi sottocapi a governare dei distretti, e quando li sapeva pasciuti e grassi con un pretesto saltava loro addosso e li spogliava di ogni cosa!...

Se questo succede nei vecchi paesi del regno, già organizzati, tranquilli, e che pagano regolarmente tutti i loro tributi, non è facile a dirsi quel che avviene nei paesi di recente conquista. I capi ed i gregari non pensano che al tributo da pagare al re e ad ar-

ricchirsi. Spogliano gli indigeni, ed è grassa se ai maggiori lasciano qualche jugero di terra. Guai ai vinti! I padroni diventano servi, quando non sono fatti schiavi addirittura. Comincia allora una divisione embrionale delle terre sul sistema scioano, confusa e incerta, finchè in processo di tempo l'ordine grado a grado non si stabilisce. Quante provincie galla oggi non funzionano regolarmente, secondo il modo abissino? Ma quanti dolori e quanto sangue costano! Finchè c'è da spremere, finchè la guerra frutta più della pace, nessuno si cura della terra e dell'agricoltura. Quando però una certa relativa tranquillità comincia a regnare nei paesi sottomessi, allora il soldato diventa agricoltore.

È un fatto degno di nota, specialmente per noi che già siamo sull'altopiano etiopico, che sono i soldati quelli che hanno dato un grande impero a Menelik: prima la guerra poi gli agricoltori e i commercianti. Questi soldati, colle armi e coll'aratro, aprono le vie alla civiltà etiopica, e questa, alla sua volta, le aprirà alla civiltà bianca, se non saprà adattarsi ai tempi e progredire; poichè, ormai che l'assedio da ogni parte è posto alla grande sfinge africana, il tornare addietro è impossibile.

Resterebbe ora a dire delle tribù finitime dell'Abissinia, in parte sottomesse ed in parte sulla via della sottomissione, quali sono le tribù dei danachili e somali; ma il già detto per quelle galla, vale presso a poco per queste. Tribù patriarcali per eccellenza, vivono per la pastorizia e della pastorizia. Grandi armenti ne formano le ricchezze, e i prodotti il nutrimento loro e i generi per gli scambi. La terra è delle tribù in quanto serve al pascolo del bestiame; ma nessuno, in genere, si sogna di coltivarla. I danachili arrivano fino al punto da non attraversare un campo arato per non contaminarsi! E se nell'oasi dell'Aussa si vedono scarsi campi di dura, questi si debbono alle fatiche degli schiavi che il sultano mantiene per questi lavori.

Nella fierezza loro, questi popoli primitivi e così semplici considerano il lavoro della terra come il più abbietto. L'uomo libero, secondo loro, è fatto per la guerra e per l'ozio. Iddio ha dato gli schiavi per servirlo e lavorare per lui.

A questo facevano eccezione i cosiddetti *Paesi galla del sud*, vale a dire tutti quei piccoli regni sulla riva destra del Ghibié, governati fino a poco fa da regoli assoluti, quali quelli di Gimma Abbagifár, Guma, Gomma, Ghera, ecc. Quei microscopici Stati, cinti da

fossi e palizzate, quasi fossero cenobî, appartenevano completamente al capo, ai parenti di lui, ed ai loro aderenti; il resto della popolazione, tutta di schiavi, non possedeva nulla. La terra per conseguenza era del *regolo*, che ne disponeva a suo talento. Ma ormai anche questi paesi, ad eccezione di Gimma, che Menelik ha lasciato ad Abbagifâr in cambio di grossi tributi, che altrimenti i suoi generali non gli pagherebbero, sono divenute provincie abissine alla dipendenza di generali abissini.

La civiltà superiore etiopica a contatto di popoli barbari o quasi, non poteva, in processo di tempo, che imporsi e assorbire come ha fatto tutte quelle a lei inferiori delle svariate tribù che circondavano do ogni lato l'Abissinia. E la civiltà abissina, poco o punto sentimentale, prende le terre, le organizza secondo che le talenta, impone la lingua e spesso anche la religione; ma sopratutto è avida e gelosa della terra poichè, cosa strana, l'abissino, per quanto guerriero, è attaccatissimo ad essa.

Ed in questo sta la ragione precipua per la quale Johannes prima, e più di tutto Menelik poi, abbiano potuto imporre il loro dominio su così immensa estensione, secondati mirabilmente dalle aspirazioni del paese.

Tutta la legislazione che riguarda la terra, nonchè le ingegnose divisioni e suddivisioni di essa, ci addimostrano come una delle preoccupazioni maggiori per le menti abissine, sia stata sempre quella di regolarne il possesso. Ma c'è anche un altro fatto che sfata la leggenda e dilegua l'errore nel quale vivono molti degli italiani, che cioè la terra in Etiopia sia di chi la vuole; voglio dire la quantità di cause civili che arrivano fino al re per riguardo al turbato possesso di essa. Chi ha vissuto un po' in Abissinia, se aveva una certa dimestichezza colla lingua amarigna, non può ignorarlo. Sono quistioni di confini, di strade, di acque, di tributi che non finiscono mai, quelle che più d'ogni altra appassionano gli abissini, litigiosi e cavillosi per eccellenza.

Da quanto ho detto, appare evidente come la proprietà della terra non sia un elemento affatto trascurabile nel governo dell'Etiopia, che colle sue leggi, colle sue divisioni, colle antiche consuetudini, vi si dimostra attaccata più che ad ogni altra cosa: ed appare evidente altresì come il possesso della terra sia un elemento di estrema delicatezza per chi, come noi, si trovi a contatto cogli abissini.

[illegible] che da secoli vive di una certa civiltà, sia pure sta- [illegible] ha saputo resistere a tanti e potenti urti, che è fiero [illegible] tradizioni e del suo paese, pel quale sa combattere e mo- [illegible] si può modificare da un giorno all' altro, e sopratutto [illegible] offendere in quello che ha di più caro. La popolazione [illegible] per rispetto all'estensione dell' impero, è scarsissima, forse [illegible] recenti calcoli, con 10 abitanti per chilometro quadrato; [illegible] la specie di cultura, eminentemeute estensiva, il bisogno di pa- [illegible] sterminati e la vita dell' aria libera fan sì che l'abissino ha [illegible] sempre di grandi estensioni di terre per vivere. Il restrin- [illegible], ad un tratto, lo condurrebbe ad emigrare, o alla disperazione [illegible] alla ribellione. Questo si osserva nelle tribù galla, dedite alla pastorizia quando gli abissini invadono loro le terre: costretti ad una vita più ristretta e nuova affatto per loro, combattono finchè hanno lena e poi in gran parie emigrano: quelli che si sottomettono sono i meno e i più deboli.

Ma un popolo civile non può volere questo esodo, che sarebbe dannoso alla sua colonia e tanto meno può cercar ribellioni. È buon governo quello che in fatto di concessioni, di espropriazioni, procede *lento pede*. Le terre della corona sono molte in tutta l'Etiopia e certamente più a sud che a nord, per le ragioni già dette; è su quelle che il nuovo padrone, senza paura di offendere alcuno, che il nuovo signore deve stendere le mani. I *cicá* dei paesi possono essere informatori preziosi di questa intricata matassa per l'ufficio cui sono preposti e per la conoscenza che hanno dei paesi posti sotto alla loro vigilanza, sia per riguardo alla proprietà della terra, sia per riguardo ai tributi.

L'avere fedeli e devoti i *cicá* è condizione essenziale per la conoscenza dei paesi e per la tranquillità loro, perchè sono questi modesti funzionari, mi si passi la parola burocratica, che possono ingolfare il signore nuovo in un ginepraio di errori da non uscirne mai più, o metterlo sulla buona via con consigli giusti.

Questo scritto non ha la intenzione di essere un lavoro completo. sulla proprietà della terra, poichè la vita di un uomo molto più esperto della materia non basterebbe: ma l'ossatura, può essere la guida per altri che abbia desiderio di occuparsi dell'argomento tanto interessante per noi.

Dott. Leopoldo Traversi.

LE SCIENZE MEDICHE NEL SECOLO XIX

Il pensiero scientifico che dirige le investigazioni degli studiosi, le applicazioni dei pratici, non aveva trovato fino a quest'ultimo secolo la sua strada: ogni fatto nuovo e importante che si veniva a conoscere, la tendenza particolare degli scienziati, la forma speculativa che amava assumere il pensiero anche dove avrebbe dovuto fermarsi alla constatazione dei fatti, produssero il grande numero di teorie che formano come il substrato della storia della medicina passata: si chiami Galenismo, Chimismo, Cartesiasismo, Meccanismo, nelle diverse epoche della sua storia la medicina ci rappresenta uno sforzo di pensiero dedicato alla difesa di alcune idee patrocinate da valorosi campioni, e seguito da una schiera di gregarî: e come i filosofi medioevali occupavano il loro tempo nel commentare Aristotile, i medici si riunivano, a seconda delle epoche, o attorno a Van Helmont per dichiararsi favorevoli alla medicina chimica, o attorno a Cartesio per far parte degli aderenti alla teoria crepuscolare, o al Bellini quali fautori della medicina meccanica, o autocratici sotto Stahl, o fisici con Boerhave, o cosi detti fisiologici con Cullen, o eccitabilisti con Brown.

Ma nelle scienze positive i fatti restano e le teorie scompaiono; tutte queste varie scuole non ci rappresentano più oramai che la lotta dello spirito per soddisfare il bisogno che risente della sintesi anche quando gli elementi per eseguirla non sono sufficienti: e scomparvero sotto il potente impulso che le scienze mediche risentirono dall'applicazione rigorosa del metodo sperimentale.

Anche nel secolo scorso già si sapeva che cosa sia l'esperimento

[illegible] mediche: e l'Italia, dove era stata fondata l'Accademia [illegible] secondo motto *provando e riprovando*, ebbe in [illegible] uno dei maggiori sperimentatori dei secoli de- [illegible] che giovane ancora fu rapito dalla ghigliottina [illegible] aveva dedicato tutte le forze del suo grande [illegible] già scritto il capitolo della Fisiologia della respira- [illegible] in tal modo la chimica e la fisiologia, unione dalla [illegible] secolo presente si ebbero risultati insperati: ma il metodo [illegible] si può dire non esistesse.

[illegible] il suo fondatore? Rispondere a tale questione non è [illegible] portato dai tempi, era una necessità dello spirito moderno, [illegible] contemporaneamente in diverse parti d'Europa diversi ri- [illegible] adottarono l'esperimento quale unico mezzo per analizzare [illegible] della vita.

Giovanni Müller in Germania pubblica nel primo quarto di se- [illegible] il suo trattato di fisiologia sperimentale, istituisce un labora- [illegible] dal quale usciranno più tardi i grandi fisiologi tedeschi: Hel- [illegible], Brucke, Du Bois-Reymond.

Carlo Bell in Inghilterra verso il 21 fa la celebre scoperta dei nervi motori e sensitivi, che si ripercuote su tutta la fisiologia del sistema nervoso.

Magendie in Francia fu nella medesima epoca il campione della fisiologia sperimentale.

Ma quanti tentennamenti prima di giungere a una giusta comprensione del metodo. Magendie era essenzialmente un empirico: non voleva che gli esperimenti fossero guidati da una linea direttrice, fossero escogitati con un piano prestabilito; essi dovevano accumularsi gli uni accanto agli altri, da soli dovevano formare il corpo scientifico, e il significato doveva sgorgare naturalmente da questo ricco materiale raccolto con pazienza e lavoro.

Cuvier considerava l'esperimento come un agente che turbasse i fenomeni vitali al punto da snaturarne le manifestazioni, da impedirne la giusta comprensione.

E quante delusioni accompagnarono i primi passi della lotta fra il pensiero e il misterioso fenomeno della vita attaccato da intelligenze superiori, piene di speranze nel potere del nuovo metodo di studio.

Giovanni Müller alla fine della sua carriera scientifica si dedica

esclusivamente alla dissezione degli animali inferiori, colpito dall'incoerenza dei risultati che gli forniscono le esperienze; Echricht, che in quell'epoca pure, si era dedicato allo studio della fisiologia sperimentale, facendo concepire delle grandi speranze, arriva al medesimo risultato, e si rivolge all'anatomia comparata, che possedeva nell'osservazione accurata un metodo rigoroso, e dava risultati pratici che più si confacevano al bisogno della sua intelligenza; lo stesso si deve dire di Tiedeman; e gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Ma il pensiero continua il suo cammino, e la strada si rischiara sotto la potente influenza di Claudio Bernard e di Chevreul; lo spirito filosofico, che in Claudio Bernard, era unito ad una attitudine non meno forte all'analisi e all'osservazione, gli permise di raggruppare in un tutto solo le sparse membra della fisiologia sperimentale e dettarne le leggi e i metodi nelle sue famose lezioni: citerò fra queste le *Leçons de phisiologie experimentale* pubblicate nel 1877; le *Leçons sur les phenomènes de la vie communs aux animaux et aux vegetaux* dettate al museo di Storia naturale, le *Leçons sur la chaleure animale*, ecc. ecc.

Voler seguire l'immane lavoro che fu compiuto dai fisiologi da quell'epoca ai giorni nostri è cosa impossibile in poche pagine, e fuor di luogo in uno sguardo generale; sono però migliaia gli studiosi che in centinaia di laboratorî portarono il loro contributo di esperienze, di osservazioni e di interpretazioni; tutti contribuirono a seconda della natura della loro intelligenza e dei mezzi disponibili alla costruzione della fisiologia moderna; i loro nomi resteranno nella storia della scienza e l'umanità iscriverà nel suo libro d'oro, fra quelli ai quali è dovuta venerazione e gratitudine, i nomi di Helmotz, di Brucke, di Lüdwig, di Du Bois Reymond, Schiff, Heidenhain, Kroenecke, Mosso, Luciani, Richet, D'Arsonval, Marey... e altri e altri ancora.

Dal lavoro accumulato da tante intelligenze uscì il corpo della fisiologia moderna: i vari capitoli di cui essa si compone, la digestione, la respirazione, la circolazione, il movimento, la sensazione furono tutti sottoposti ad una analisi minuta e ricevettero tutti nuova luce; i fratelli Weber e il Fechner istituirono esperienze sui processi psichici e la profisiologia venne a porsi accanto alle scienze sorelle nella biologia.

La fisiologia non si chiamò più come una volta il romanzo della medicina: ma col sussidio della fisica e della chimica applicate allo studio della vita mirò a diventare la vera e propria medicina teorica.

La tossicologia e farmacognosia fu rinnovata da questo soffio nuovo: l'azione dei rimedi fu studiata sull'animale con tutte le risorse dello sperimentalismo, ed ora si accenna già a costituirsi una farmacognosia ancor più severa che metta in rapporto la formola chimica di un dato composto cogli effetti risentiti dall'organismo: invece di comporre rimedî che come la classica teriaca contenevano una quantità di sostanze tratte da tutti i regni della natura, e che la vecchia farmacopea pareva avesse riunite perchè ciascuna malattia trovasse il suo specifico sconosciuto, oggi si ricorre a principî puri, alcaloidi o prodotti chimici, di costituzione ben definita e d'azione perfettamente conosciuta; nè solamente se ne conosce l'azione, ma si può seguire il rimedio nella strada che percorre attraverso l'organismo e sorprendere su che elementi anatomici esso va ad esercitarla.

E anche in questa parte dello studio sperimentale dobbiamo ricordare fra i precursori Claudio Bernard che nelle sue *Leçons sur les effets des substances toxiques et medicamenteuses*, pubblicato nel 1857, dettò le leggi fondamentali del metodo.

La costituzione della scienza della vita su tali basi rivoluzionò le idee della patologia: sano o ammalato l'organismo deve sempre obbedire alle leggi generali della vita; come ad esempio la pietra che cade perpendicolarmente sulla terra o che descrive una parabola risponde alle medesime leggi della gravità: la fisiologia come medicina scientifica studia la vita e le sue condizioni, analizza i rapporti dell'organismo vivente coll'ambiente, la influenza che questo esercita su quella a seconda delle modificazioni chimiche e fisiche, ecc. ecc.

Le malattie studiate in tal modo non sono più quell'essenza misteriosa che dovevasi combattere con un antidoto specifico ad azione ignota; non sono altro che forme esagerate o modificate dei fenomeni normali: lo studio della febbre rientra nel capitolo della produzione del calore animale; lo studio del diabete ha per base lo studio della produzione del glicogene nell'organismo normale.

Il pensiero filosofico fra gli studiosi della fisiologia si divide an-

cora fra vitalista e non vitalista, in mezzo ai quali il Du Bois Raymond pose il suo famoso detto: *ignorabimus*. Fidenti nell'onnipotenza dell'ingegno una schiera di studiosi crede che anche il mistero che attornia ancora il fenomeno della materia vivente sarà conosciuto; altri ancor più coraggiosi credono che l'uomo potrà formare nel suo laboratorio questa materia vivente, il protoplasma, e foggiare la vita a suo piacere: non sarà più l'*homunculus* di Paracelso e degli altri taumaturghi dei secoli lontani, ma sarà il compimento del loro voto.

Forse, possiamo pur dire molto probabilmente, sono utopie, sogni irrealizzabili di pensatori insoddisfatti, che avranno la stessa sorte di quelli del medico di Basilea, ma essi ci dimostrano le speranze immense che ha destato in questo secolo la moderna fisiologia.

***

L'anatomia, come osservazione rigorosa del modo col quale sono formate, riunite, le varie parti del nostro organismo, ebbe sempre e sopratutto in Italia valorosi cultori; dopo Galeno abbiamo il periodo nel quale più alcun contributo fu portato alla conoscenza della costituzione dell'organismo; ma dal cinquecento in qua, da Vesalio, da Fabrizio di Acquapendente, da Eustachio fino a nostri giorni, il corpo umano fu sempre sottoposto ad una minuta dissezione, e di tutte le scienze mediche, anche per la sua natura essenzialmente descrittiva, fu l'anatomia, quella che al principio del secolo XIX si presentava più avanzata.

Gli anatomici di questo secolo raccolsero si può dire quanto restava da mietere in questo campo: l'anatomia descrittiva nel significato additato dagli anatomici passati si può dire esaurita, e in questo secolo da Rolando, da Meckel, da Calori fino agli ultimi, è un continuo contributo che fu portato a questo ramo delle scienze mediche: intanto le attività degli anatomici ebbero un altro indirizzo.

Da una parte si rivolsero allo studio comparativo delle forme, che fu iniziato nel principio del secolo dal Cuvier, allo studio delle variazioni individuali; dall'altra, allo studio dell'embriologia o della storia dello sviluppo.

Il merito d'iniziatore di questo studio spetta al Wolff (1733-94) che nel 1760 scopri i foglietti blastodermici; da quell'epoca fino al giorno d'oggi una folla di ricercatori sottopose al microscopio embrioni animali ed umani; da tutte queste osservazioni sorse l'embriologia moderna; subì, è vero, molti tentennamenti; fu soggetta a varii e molteplici mutamenti d'indirizzo; per non citare che i maggiori, che raccolsero attorno a sè la maggior parte degli studiosi, noto la scuola morfologica, o, per essere più esatti, periodo morfologico che non si occupa che di osservazione e che conta nomi come il sopracitato Wolff, il Von Baer (1876) che si può considerare come il vero fondatore dell'embriologia scientifica, il Coslé, il Warton Jones, il Wagner, il Ralhke, il Costa, ecc., ecc.; il periodo cellulare, che comincia collo Schwann, lo scopritore della cellula, e che riflette le osservazioni determinate dalla grande scoperta sui tessuti embrionali degli animali, e i nomi che anche qui si presentano sono molti: il Kowalewsky, il Van Benden, l'His, il Fol, il Raubner, il Foldt, ecc., ecc.; e finalmente il periodo filogenelico che rappresenta lo sviluppo filosofico dell'anatomia, vivificata come scienza, nel suo contenuto ideologico, dalla grande teoria del trasformismo.

Questa teoria alla quale concorsero, colle preziose risorse del loro ingegno, il Lamarck, il Geoffroy Saint-Hilaire, il Goethe, l'Ocken, Ernesto Von Baer, ebbe la sua vera e propria forma dagli studi di Carlo Darwin (1809-1882),e fu completata principalmente dagli studi di Wallace, di Huxley, di Haeckel; forse mai così grandiosa teoria fu creata da mente umana, su un numero così straordinario di fatti, di difficilissima interpretazione; e la creazione di una filosofia naturale sarà certamente fra le maggiori glorie del secolo XIX.

Tutto lo studio dell'anatomia comparata, dell'anatomia umana nelle variazioni, nelle anomalie che si riscontrano nei vari individui, fu rischiarata di luce nuova: le variazioni umane sono riportate a ricordi atavici, forme autentiche che ricordano generazioni passate; l'organogenia, od ontogenia, viene spiegata nelle sue varie forme come un riassunto della filogenia durata da secoli: e Serres nel 42 poteva già dire: « l'organogenica umano è un'anatomia comparata transitoria, come a sua volta l'anatomia comparata è lo stato fisso e permanente dell'anatomia umana »: e Francesco Müller nel suo discorso sulle teorie Darwiniane a Lipsia nel '64 diceva che « la storia dell'evoluzione individuale è una ripetizione certa e som-

maria, in un certo qual modo una ricapitolazione della storia dell'evoluzione della specie »; e Haeckel più sinteticamente diceva: « l'ontogenia è una ricapitolazione sommaria della filogenia ».

***

Una grande scoperta che produsse un mutamento nell'indirizzo generale di tutti gli studi biologici fu quella che Carlo Federico Schwann fece nel 1838, quando trovò nella cellula la prova dell'unità della composizione dell'organismo animale.

Marcello Malpighi (1628-1694), Antonio di Leuwenhocck (1632 1724) all'epoca nella quale il microscopio, allora molto semplice, fu considerato come ausiliario delle scienze naturali, furono tra i precursori nello studio della struttura elementare delle piante e degli animali.

Questa parte delle scienze biologiche pur tanto importante, presentita da Aristotele e da Galeno quando parlavano della *partes similares e dissimilares*, illustrata da Falloppio con una classificazione nel *Tractatus quinque de partibus similaribus*, malgrado le osservazioni preziose di Fontana, di Muys, di Ricberkishn, di Prochaska, non fece progressi definitivi nel secolo XVIII.

Fu solamento all'inizio del secolo, nel 1801, che il genio di Bichat dava all'anatomia generale un posto proprio allato alle altre scienze sorelle: logica e osservazione si riuniscono nella sua opera per darle un'unione che prima non era mai stata raggiunta; ma il sistema filosofico di Bichat venne completato dalla scoperta di Schwann, la cui portata pratica e filosofica non si può nemmeno arguire dalle grandi scoperte, dalle modificazioni enormi che essa portò in tutti i rami delle scienze biologiche; e che solo le speranze enormi che formano il *desideratum* dei naturalisti ci può far presagire.

L'istiologia ora si può dire una scienza costituita: il lavoro di circa tre quarti di secolo fatto da uomini quali Virchow, Kölliker, Ranvier, Bizzozzero, Golgi, Wagner, Robin, Reichert, Douders, ecc., ecc., è colossale: ma prima di costituirsi in scienza autonoma dovette subire quei numerosi disinganni che sono sempre riservati alle scienze giovani: le grandi dottrine nell'istiologia ebbero a subire la sorte che il passato riservò alle grandi teorie fisiche e chimiche

prima di Galileo e di Lavoisier. La teoria plasmatica di Virchow, quella del Blastema di Robin, quella della generazione spontanea degli elementi anatomici trovano nella storia la loro analogia colla teoria della natura che abborre dal vuoto, con quella del flogistico di Stahl.

Al posto di tutte queste astrazioni la scienza pose un assioma che non è una concezione filosofica, ma sibbene la sintesi di una serie innumerevole di fatti che hanno sempre luogo nella natura sotto l'impero di date condizioni: esso fu imposto alla scienza moderna non dalla speculazione, ma dalla rigorosa osservazione dei fatti.

Questo elevato concetto fu espresso dal Virchow nel celebre motto: *omnis cellula e cellula*, che non è altro che l'ampliamento del motto *omne vivum ex ovo*.

Il problema della vita viene così ridotto alla cellula perchè essa possiede la vita in sè, con tutte le sue attribuzioni, ne eseguisce le funzioni più importanti; la fisiologia e la patologia generale debbono aspettarsi i loro decisivi progressi dall'analisi dell'elemente nel quale la vita ha la sua sede, cioè la cellula.

Claudio Bernard, nella sua immensa fede nel metodo sperimentale, aveva preconizzato l'istologia sperimentale, sognando che questo ramo delle scienze biologiche ci desse la chiave dell'enigma della vita: ma mostrandoci, come in parte ha già fatto, nel seno della cellula il suo sviluppo, le sue funzioni e le sue reazioni, ci illuminerà sulle manifestazioni della vita, in modo da additare le leggi alla desiderata terapia razionale.

L'importanza che la teoria cellulare assunse nel campo pratico è dimostrata dalla dottrina che il Virchow, suo fondatore, chiamò la patologia cellulare.

Nulla di eterologo vi è nelle manifestazioni della vita, nè nelle sue funzioni, nè nelle formazioni anatomiche: nel sano e nell'ammalato vigono le stesse leggi; si succedono gli stessi tessuti; il metodo sperimentale aveva ciò dimostrato nella patologia medica, la teoria cellulare lo dimostra nella patologia chirurgica: le produzioni cellulari anormali sono fatte dipendere da elementi preesistenti.

Il mistero dell'eredità è quello che affatica ancora le menti dei filosofi, e le indagini degli osservatori, ed è in questo campo che le teorie possono darsi ancora il lusso di ardite incursioni nel regno dell'ignoto.

Nè il Darwin colla sua teoria della pangenesi, nè il Naegel con quella del plasma idiopatico, nè la plastiduloperigenesi di Haeckel, nè quella del Weisseman detta del plasma germinaldico, valsero a rischiararlo: ma l'essenza del fenomeno dell'eredità esiste indubbiamente nella cellula, anzi in una parte esclusiva della cellula, nei filamenti muscolari, come il Van Bambecker ebbe a dimostrare non ha molto; la risoluzione di questo problema è lasciata in retaggio agli studiosi del secolo XX.

***

Il nome di Pasteur emerge su quello di tutti gli scienziati del secolo, per avere aperto nuove vie alla scienza medica: nè vale il dire che il fenomeno della fermentazione era già conosciuto per le celebri esperienze di Spallanzani del 1765, che Schwaun, Cogricard, Latour, Turpin conoscevano questo fenomeno nelle sue cause, che Davaine aveva visto i bacilli del carbonchio: la costituzione della batteriologia spetta indubbiamente al genio di Pasteur e l'immortalità del suo nome è certa per i secoli venturi.

Il valore degli studi del Pasteur è inestimabile, tutti i batteriologi viventi, sieno essi più analitici, più industriosi, abbiano al loro attivo un maggior numero di scoperte, sono pur tuttavia suoi figli intellettuali.

I risultati sono grandissimi: è ancora vivente il Lister, il chirurgo inglese al quale nell'ultimo Congresso medico a Parigi furono prodigati i più grandi onori: egli è il fondatore del metodo antisettico in chirurgia; dal quale dipende il metodo asettico ora in onore: ambedue discendono dalle teorie Pasteuriane: per essi è reso facile quanto era irrealizzabile a chirurghi come Scorza, Monteggia, Porta, Nelaton, Dupuytren; ed è reso facile a chirurghi mediocri.

Dall'epoca di Ippocrate fino a Pasteur, nel campo della conoscenza delle malattie, si percorse meno cammino che da quest'epoca ai nostri giorni: quante sono le malattie delle quali si è riconosciuto l'agente infettivo; quante essenze di morbi, quanti miasmi hanno ceduto il posto ad un minuscolo essere veduto solamente sotto i potenti ingrandimenti del microscopio!

Nè qui si fermano le deduzioni o le applicazioni della batteriologia: lo studio della vita dei microbi ci porta naturalmente alla

conoscenza delle proteine, delle tossine, delle antitossine che intralciano, impediscono la vita del microrganismi; ci portano alla sieroterapia, alla vaccinoterapia.

Qui risiede nella sua parte concettuale la terapia dell'avvenire; per quanto oscure siano le scoperte in questo campo, alcune sono sicure, e ci sono arra per il futuro, per l'istituzione di una terapia che sappia risvegliare, ingagliardire nel nostro organismo funzioni deboli e assopite.

Dall'altro canto le dottrine batteriologiche fecero conoscere la trasmissione delle malattie infettive nel loro meccanismo; e una grande funzione dello Stato fu riconosciuta nella tutela degli amministrati da morbi che esso poteva prevenire coll'ingranaggio sapientemente costituito dei suoi organi burocratici.

Lo studio dell'igiene, bambino ancora il secolo scorso quando Royer Collard ne prendeva per il primo l'insegnamento all'Università di Parigi, è ora una scienza dalla quale lo Stato assume i criteri per la sua missione nella tutela della salute pubblica.

Dire tutto lo sviluppo della legislazione sanitaria in Europa, cominciato dall'Inghilterra, e poi esteso a tutti gli Stati civili, e poi ancora alle conferenze di Roma, Venezia, Parigi assunto teoricamente a unica applicazione internazionale dei principii igienici, sanciti dall'esperimento e dall'osservazione, sarebbe soverchio in questo caso: ci basti l'avere accennato a questo fatto sociale così importante.

Frattanto, in seguito all'esecuzione di questi precetti, abbiamo la limitazione delle grandi epidemie, colera, peste, febbre gialla, abbiamo la diminuzione nel numero degli affetti di malattie infettive endemiche, vaiuolo, morbillo, scarlattina e tifo; la diminuzione della mortalità infantile, la media accresciuta dalla longevità umana.

Nè sazio di queste vittorie contro la natura lo spirito umano cessa di guardare nell'avvenire; basandosi sui risultati della scienza dell'avvenire pensa alla guarigione radicale dei morbi che infestano oggi giorno l'umanità: il cancro, la tubercolosi, la sifilide.

Più forti sono le speranze teoriche: scienza medica e sociologia si danno la mano, e spiriti elevati come Bellamy, Croockes, Richet, Gabriele Tarde, Mantegazza cercano di diminuire le sofferenze odierne colla radiosa visione del futuro.

Le altezze del pensiero sono come le sommità della terra: vi si arriva laboriosamente, dopo lungo spreco di energia, e non vi si respira che con difficoltà: ma secondo l'espressione di Virgilio, da queste alture serene, donde si innalza la dottrina dei saggi, si scorge un orizzonte illimitato di pura luce:

edita doctrina sapientum templa sacra.

GIOVANNI PERROD.

*** Quell'insigne inglese che ha amato di naturalizzarsi italiano, col nome di Gian della Quercia, e con una eletta produzione letteraria concepita ed espressa nella nostra lingua, sta ora lavorando al suo romanzo *Il Vespero*, terzo della serie da lui felicemente condotta sinora dal *Risveglio* al *Meriggio*.

Di questi due volumi, la cui comparsa è recente, la *Rivista* avrebbe desiderato occuparsi senza ritardo; ma piuttosto che darne un semplice cenno bibliografico, per quanto esteso, essa preferisce farne l'argomento di un suo complesso studio, consacrato, non soltanto ai due romanzi in sè stessi, ma al loro autore, considerato come un notevole e raro esempio di naturalizzazione morale e intellettuale, di cui il nostro paese ha motivo di andare altero.

E un tale studio confidiamo di poter esporre prossimamente.

*** La *Secession* di Dresda, la quale contava tra i proprii soci i pochi luministi o divisionisti della Germania, si è sciolta col 28 dicembre u. s., e tutti i suoi componenti sono tornati in grembo alla grande Associazione degli Artisti, d'onde erano usciti cinque anni sono per una vivacissima diversità di vedute.

Allora il violento distacco aveva fatto gran chiasso nelle sfere artistiche tedesche. Che cosa si deve dedurre dall'attuale riconciliazione? Che quella diversità è cessata, o che semplicemente è intervenuta la stanchezza di una lotta che non aveva fondamento sufficiente?

*** Al Künstverein di Monaco, esposizione permanente la quale offre ogni settimana ai suoi 5800 soci una nuova esposizione di opere più o meno artistiche, il Lenbach ha ora una mostra collettiva di quattordici ritratti, dodici dei quali nuovissimi, lavoro di questi ultimi mesi, ed uno già noto, opera del 1882, che è fra i migliori della sala. È il ritratto del celebre direttore d'orchestra Hermann Levi, morto lo scorso anno, in costume orientale.

Delle opere ultime, parecchie sono insignificanti, e nulla aggiungono alla fama del Lenbach; ma queste si perdonano al maestro, grazie al ritratto della signora Knorr, in ricchissimo costume fantastico dai riflessi giallo dorati, ed a quello della sua figlietta, in costume rosso. Questi sono due veri Lenbach, dei Lenbach che rimarranno.

DAL POLO A ROMA

Quando, il 12 giugno 1899, la *Stella Polare* lasciò il porto di Christiania, in rotta verso il mare Glaciale, da ogni parte d'Italia si levò un grido augurale: Possano ritornare incolumi gli ardimentosi che la breve nave reca! possa Luigi di Savoia, reduce in patria, narrare felicemente compiuta l'impresa! — E quando, nel settembre dello scorso anno, giunse dalla remota Norvegia l'annuncio che la *Stella Polare* era stata avvistata ad Hammerfest, e che il Duca degli Abruzzi stava per ritornare in Italia, fu, in tutta la nazione, l'erompere di un vero giubilo, misto di nobile orgoglio: non solo, infatti, avremmo potuto risalutare il Principe ed i compagni di lui — sebbene, ahimè, non tutti — ma essi davano all'Italia il vanto che da figli suoi fosse stato toccato il lembo più boreale della terra premuto fin qui da piede mortale.

Ed in tutti, allora, sorse vivissimo un desiderio: vedere, plaudire i coraggiosi esploratori: udire dalla loro voce medesima il racconto dell'impresa quasi mitica da essi compiuta. — Quattro mesi sono trascorsi: e quel desiderio è stato soddisfatto. Nella capitale del Regno, in Roma, il Duca degli Abruzzi ed il comandante Cagni hanno narrato la venturosa loro vita di quindici mesi, innanzi alla Casa Reale pressochè intera — vi mancava, oltre la Madre sua, Margherita, la sconsolata, la pia — innanzi ai più alti dignitari dello Stato ed ai soci della Società Geografica, nel cui grembo il Duca aveva voluto fosse fatta la lettura. Bensì sarebbe stato da desiderare per la solenne occasione luogo più insigne o più ampio che il Collegio Romano non sia: o il Campidoglio, la cui aula con-

sigliare era pure stata proposta, od un teatro che permettesse ben altra larghezza d'inviti e schiera di ascoltatori: ma, ad ogni modo, riuscì illustre il convegno.

Non rifaremo qui la cronaca della conferenza, già divulgata dai giornali quotidiani: non ridiremo il nome degli intervenuti, in quel pomeriggio del 14 gennaio: non descriveremo la sala, opportunamente restaurata e decorata. Bensì vogliamo rammentare che all'intorno, sugli stendardi che ornavano le pareti, campeggiavano con degno pensiero, in aurei caratteri, i più chiari nomi degli esploratori di varia nazione, che precedettero il Duca nelle regioni artiche. Erano, per la Svezia e per la Norvegia, i nomi di Carlsen, Johansen, Mohn-Nathorst, Torell, Nordenskiöld, Nansen. Per la Danimarca e Olanda, quelli di Bering, Barents, Bruyne, Giles, Dalen, Vlaming. Per la Germania e l'Austria, i nomi di Koldewey, Rosenthal, Wilczek, Drygalski, Weypreckt, Payer, Heiglin. Per l'Inghilterra e gli Stati Uniti, quelli di Davis, Parry, Francklin, Macclure, Nares, Greely-Kane, Hal, Peary. Infine, per la Francia e la Russia, i nomi di Wrangel, Sannicof, Gelinskin, Anjou-Toll, Bellot-Favre, Blosseville. Una targa, poi, recava i nomi degli esploratori italiani: Cabotto, Varazzani, Malaspina, Bove, Parent.

Simpatica nota: il Duca aveva voluto che alla conferenza assistessero le guide valdostane, che lo avevano accompagnato nella sua spedizione, e così Petigax, Fenouillet, Savoye rivissero anch'essi, pur una volta, le avventurose giornate della loro vita polare, risuscitate dalla parola del Duca e di Cagni, a cui venivano in aiuto le proiezioni luminose che accompagnavano la lettura. Furono, queste proiezioni, una meravigliosa evocazione dei paesaggi polari: i campi di ghiaccio sterminati ed uguali, le dighe di pressione minacciose ed incalzanti, l'accavallarsi dei cumuli di ghiaccio, il premere, l'urtare di tutto quell'oceano bianco e gelido contro i fianchi della nave, le tende del quartiere d'inverno, le varie scene delle marcie e degli accampamenti, le pittoresche mute dei cani che trainavano le slitte, tutti, insomma, i momenti e gli episodi più caratteristici della spedizione sfilarono dinanzi al pubblico illustre del Collegio romano, sulla tela luminosa. Merito, in non poca parte, del cavaliere Vittorio Sella, il noto alpinista e fotografo della montagna, che nel 1897 andò col Duca degli Abruzzi all'Alaska, e che in molti suoi viaggi ed ascensioni sui monti, non pure d'Europa, ma

d'Asia e d'America, raccolse un materiale fotografico di impareggiabile valore. Al Sella si deve ancor oggi se dalle *pellicole*, che il Duca ed il Cagni riportarono dalle regioni artiche, fu possibile, mediante una serie laboriosa e difficile di sapienti manipolazioni, trarre le *diapositive* che a palazzo Margherita, innanzi alla Regina madre, per opera del cavaliere Albert, poi al Collegio Romano, per opera dell'ingegnere Novarese, diedero per risultato così nitide e vivide proiezioni.

***

Non è il caso di ripetere qui quanto dissero, in quelle tre ore, il Duca ed il Cagni. Molte delle cose da essi esposte già erano conosciute, per quel che se ne pubblicò nel settembre dello scorso anno, al rimpatriare degli esploratori, da chi potè avvicinarli. Bensì dava interesse al racconto l'udirlo da chi ne fu parte più che grande; e l'udirlo narrato compiutamente, con meditato ordine e con naturale chiarezza. Entrambi i due illustri conferenzieri leggevano con voce alta, ferma, maschia: più squillante, più penetrante, imperiosa e pure non dura, la voce del Duca, il cui successo — e non paia cortigianeria l'asseverarlo — fu pieno, e per il modo di porgere, e per la nobile semplicità delle imagini e dello stile, non mai disgiunta da quella dignità innata in chi viene di tal sangue. Nessuna parola che sonasse vanto od orgoglio: ma, costante, la coscienza dell'opera compiuta per un puro ideale, ad onore del nome italiano. E appunto le sue prime parole furono un inno alla volontà umana ed allo spirito di abnegazione e di sacrificio, furono un inno all'amore per la scienza. « Non vantaggi materiali, non speranza di ricchezza conduce i viaggiatori nelle solitudini del Polo — disse il Duca: — ma lo stimolo che lo spirito sente, di stendere la conoscenza del mondo e le proprie energie. » E le ultime parole furono un omaggio ed un augurio all'Italia. « L'Italia — così egli chiuse — ultima a dedicarsi agli studi polari, ultima a tentare il viaggio al Polo, alla prima prova ha conquistato il posto d'onore. Voglia così il successo aiutarla nelle altre sue imprese. E se non prima in tutto, sia sempre l'Italia esempio alle altre nazioni. »

Il racconto della spedizione, dal giugno 1899, quando la *Stella Polare* salpò da Christiania, al settembre 1900, quando essa toccò

le coste norvegesi reduce dalla latitudine più boreale mai raggiunta fin qui, venne diviso fra i due lettori. Nella sua parte, espose dapprima il Duca lo stato degli studi e dei tentativi polari, rilevandone lo scopo scientifico, e rammentando i suoi predecessori sino al Nansen: poi descrisse i preparativi della sua spedizione, la partenza dalla Norvegia, il navigare fra le acque artiche, l'impigliarsi della *Stella Polare* fra i ghiacci, l'accampamento per l'inverno, gli avvenimenti maggiori di quei mesi, sino a quel disgraziato accidente onde, la vigilia del Natale 1899, gli si congelarono due dita, obbligandolo a farsene amputare la prima falange, e mettendolo in condizioni tali da dover rinunciare, con dolore ma con nobile abnegazione, a capitanare la spedizione al Nord, cui avrebbe recato danno e ritardo.

Al Cagni toccò l'onore di lasciare, l'11 marzo 1900, l'attendamento della Baia di Teplitz e raggiungere, con le guide Petigax e Fenouillet e col marinaio Canepa, la latitudine di 86° 33', l'estrema fin qui toccata dall'uomo. Le drammatiche avventure di quell'avanzata sul ghiaccio furono narrate, giorno per giorno, come in un diario, dal Cagni: e il dividersi della sua primitiva carovana, lo staccarsi e il tornare, prima del gruppo Querini — quello che sventuratamente si perdè — poi del gruppo Cavalli: gli ostacoli che tardavano il procedere; lo scemare dei viveri, la tenacia degli esploratori nel procedere sempre innanzi, la gioia della vittoria, quando la sera del 25 aprile 1900 la bandiera italiana sventolò nel più remoto punto premuto da piede mortale: quindi il ritorno faticoso e spesso pauroso, finchè, dopo tanti inauditi travagli, il breve glorioso drappello fece ritorno all'accampamento del Duca, a Teplitz.

Qui riprese la parola il Duca, dicendo la vita di quei mesi, mentre si attendeva il ritorno dei compagni partiti verso il Nord; poi la gioia di riabbracciare i reduci, il dolore di sapere perduto il Querini, il sovraggiungere della mite stagione, il liberarsi della *Stella Polare* dai ghiacci, il viaggio di rimpatrio, la luttuosa notizia dell'assassinio di Re Umberto; infine, i resultati scientifici della spedizione.

***

Memorabile giornata, quella del 14 gennaio corrente per quanti, nell'aula del Collegio Romano, udirono l'epica lettura. Ed era, ve-

ramente, il racconto di un'epopea, non, come le epopee antiche, intessuta di battaglie e di duelli e lorda di sangue, ma l'epopea di un valore più nobile, più civile, più puro: una lezione di coraggio, di gagliardìa, di fede: un soffio di idealità altissime, tanto superiori alle minute quisquiglie della vita quotidiana. Onde il plauso prorompeva irresistibile, non per l'alto grado del principe, ma per l'ammirazione che sempre suscita un « uomo ».

A.

*** La Giurìa, che dal Comitato centrale e dai Comitati regionali per l'arte pubblica, fu nominata pel concorso nazionale di un tipo di nuova moneta italiana, esaminati i 28 concorsi anonimi presentati, ha deliberato nessuno di essi degno del premio, concedendo però un diploma di merito a due modelli segnati *Pace* e *Pecus*, il primo dello scultore Egidi Boninsegna, di Milano, e l'altro di Marcella Croce di Roma. Considerato poi che i modelli presentati in detta gara sono già molto superiori alla odierna moneta corrente, il Comitato ha deliberato di indire non oltre il 15 aprile prossimo un nuovo concorso, con la certezza che da questo uscirà l'ottimo tipo di moneta metallica italiana.

La medesima Giurìa, dopo esaminati i 7 concorsi anonimi presentati per la coniazione di una medaglia commemorativa del Regno di Umberto I, con voti 82 su 90 ha dichiarato degno del premio di *lire 1500*, concesso dal cavaliere Vittorio Alinari, il modello contrassegnato *Fides*, dello scultore Italo Vagnetti, e con voti 74 su 90 ha dichiarato singolarmente meritevole d'un diploma di merito, concesso dalla società per l'arte pubblica, il modello « Da Napoli a Busca » riconosciuto opera della signora Marcella Croce.

*** Giacomo Boni tenne il 14 corrente una conferenza sul tema *Strata of the Roman forum*, nel salone dell'Hôtel Royal, per invito della Britisth and American Archeological Society.

Lord Currie, ambasciatore d'Inghilterra, presentò l'oratore, ricordando che, di tutte le opere intrapreso dall'Italia riunita in nazione, questa degli scavi del Foro Romano è quella che le procura la riconoscenza del mondo intero.

Nell'uditorio numeroso ed elettissimo notammo il professor Fraser, dell'Università di Cambridge, autore di *Golden Bough*, la grande opera classica sulla origine dei miti romani, il professor Aushfort, dell'università di Oxford, St. Clair Baddeley, lo storico poeta.

L'architetto Boni esordì in italiano con la lettura di un affettuoso telegramma inviatogli dal commendatore Fiorilli, direttore generale delle Antichità e Belle Arti, e continuò quindi in inglese per oltre un'ora, illustrando il metodo di esplorazione da lui adottato negli scavi del Foro Romano, con grandi sezioni stratigrafiche al vero, stupende prospettive all'acquarello e rilievi, disegnati a penna dai professori Cirilli e Ciacchi.

DIARIO POLITICO INTERNAZIONALE

Dicembre 1900-Gennaio 1901

AUSTRIA-UNGHERIA

Avendo la Dieta di Zara respinto con parità di voti il progetto governativo, per l'aumento di 20 centesimi di sopratassa sugli alcools, per rispetto alla Costituzione austriaca il disegno di legge è stato ritirato.

Intanto presentandosi alla Dieta d'Innsbruk il giorno 21 dicembre, la questione dell'autonomia del Trentino, gli italiani, per la prima volta sono intervenuti alla seduta.

I deputati tedeschi plaudendo alla condotta degli italiani, hanno dimostrato la loro simpatia verso questa nobile causa. E lo stesso governatore Merveldt, intervenendo alla discussione, ha dichiarato esplicitamente, che col ritorno dei deputati italiani alla Dieta, un primo passo s'era già fatto a favore della tanto sospirata autonomia. Era questa una confessione implicita dei gravi errori commessi.

Avvicinandosi però il periodo delle elezioni dal Reichsrath, ogni discussione rimase sospesa anche nelle Diete.

L'esito complessivo delle elezioni ha lasciato quasi invariata la situazione parlamentare.

Notevole solo è stata la sconfitta degli antisemiti a Vienna e l'insuccesso, in Boemia specialmente, dei socialisti.

Una caduta che ha destato impressione è stata quella in Tirolo del barone De Paoli, considerato come il capo del clericalismo austriaco.

La *Neue Freie Presse* arriva a compiacersi della caratteristica delle ultime elezioni, la quale, secondo il grande giornale liberale viennese, consiste in una spiccata tendenza anticlericale — e difatti, se a Vienna il clericalismo perdette la sua forza espansiva, in provincia appare totalmente sradicato.

Il Reichsrath, come è risaputo, conta 425 deputati.

La *Neue Freie Presse* accusa poi i Ministeri austriaci di questa eloquente vittoria del radicalismo per avere depresso le aspirazioni nazionali dei tedeschi dell'Austria. Una tale vittoria, dice, si può spiegare soltanto come una protesta contro la politica di slavizzazione e di clericalismo.

La campagna elettorale si chiude il 18 corrente colle elezioni del Grande Possesso nell'Austria Inferiore.

Da parte nostra possiamo essere lieti del risultato delle elezioni delle provincie italiane, dove ha trionfato quasi completamente il partito nazionale.

I fatti di Trento avevano suscitato una dolorosissima impressione nei cuori italiani, come erano stati presentati dalla stampa inglese; ridotti alla loro vera lezione, quei fatti si sono attenuati; ma di essi rimane la triste eco, che solo una politica locale e parlamentare meglio ispirata, potrebbe far cessare.

BELGIO

Intorno al famoso generale Zurlinden, ex ministro francese della guerra, si è suscitato un vespaio, affermandosi che all'epoca del suo Ministero si era studiato un piano strategico per l'annessione del Belgio alla Francia. Tutta la stampa europea si è occupata della cosa; la quale venne anche portata in seno alla Commissione militare belga, che chiese schiarimenti al Ministro degli Esteri, il quale li rifiutò decisamente. E' venuta pure la rivelazione del signor Lanthscore, ex presidente della Camera, affermante: risultare dal rapporto del colonnello Ducarne alla Commissione militare belga, che il Belgio si trovò nel 1885 e nel 1897 in una situazione internazionale tale da giustificare la mobilizzazione dell'esercito.

Un'alta personalità politica poi, secondo informazioni telegrafiche, avrebbe fatto sul proposito delle importanti dichiarazioni. Secondo esse le minaccie del generale nazionalista francese non costituiscono, se vere, un fatto sorprendente, poichè l'annessione del Belgio fu dal 48 in poi il sogno costante dei militaristi francesi.

La Germania poi provò chiaramente nel' 66 e nel' 70 di essere indifferentissima ad ogni eventuale occupazione, sicchè ora non ci si trova di fronte alla rivelazione d'un pericolo nuovo, ma ad un pericolo antico e permanente contro cui è necessario provvedere, riorganizzando saldamente l'esercito.

Sia comunque, tra Zurlinden che se la piglia col Belgio, e Mercier che se la piglia coll'Inghilterra, i generali nazionalisti rendono dei bei servizi al loro paese!

FRANCIA

Nel fascicolo precedente si è visto come la Camera francese abbia votato quasi all'unanimità i primi paragrafi del progetto d'amnistia presentato dal Governo.

Nella seconda metà di dicembre, svolgendosi le altre parti del progetto, la discussione si è portata sulla proposta di amnistia da concedersi per i

fatti collegantisi all'affare Dreyfus, sui quali la giustizia non si è ancora definitivamente pronunziata. L'intendimento del Governo era, amnistiando dai nuovi processi gli implicati nell'*affaire*, di soffocare ogni possibile ripresa della questione, e far così opera di pacificazione.

Ma la discussione si è accesa subito, com'era prevedibile, ed ha prodotto gravi incidenti. Fu un attacco generale, uno scagliar ingiurie, non solo contro gli implicati nell'*affaire*, ma contro lo stesso Waldeck Rousseau, che, un tempo favorevole alla revisione, ora proponeva di interrompere il corso della giustizia.

L'emendamento Vazeille, che sosteneva doversi escludere dall'amnistia i delitti di tradimento e spionaggio, i falsi in scrittura pubblica e le false testimonianze, il che in certo modo lasciava che continuando i processi contro Mercier, Zola, Reinach ecc. rimanesse libero il passo ad una ripresa dell'*affaire*, parve dapprima raccogliere intorno a sè una maggioranza notevole, in modo che una sconfitta ministeriale dovesse essere sicura. Anche la Destra ed i nazionalisti erano disposti, pur di abbattere il Ministero ed affettuare le loro mire politiche, a dar il loro voto in favore.

I quattro giorni trascorsi tra una seduta e l'altra condussero a serie riflessioni la Camera. Un tranquillo esame del momento politico, il desiderio di pace interna, la noia anche di dover ripigliar daccapo l'eterna questione, fecero mutar d'idea i vari partiti, che all'ultimo momento aggruppati sotto la bandiera ministeriale, votarono a grandissima maggioranza la proposta del Governo, nè valse l'ultimo e disperato tentativo di Lasies, nè quelli ostruzionisti da parte dei nazionalisti, i quali cercavano di risollevare lo scandalo, colla famosa interpretazione del telegramma Panizzardi, la quale — sulla fede del comandante Cuignet — dicevano fosse stata inserita dal ministro degli esteri Delcassé.

Il generale Andrè represse energicamente la cosa, mettendo agli arresti il comandante Cuignet. Il quale, rifiutandosi di rispondere al Ministro della guerra, venne da questi sottoposto al Consiglio d'inchiesta, con questi capi d'accusa:

1. Invio diretto senza passare per la via gerarchica d'una lettera al Presidente dei ministri.
2. Invio idem al Ministro della guerra.
3. Comunicazione d'una prima lettera alla stampa.
4. Comunicazione d'una seconda lettera alla stampa.
5. Rifiuto di spiegarsi dinnanzi al generale Andrè circa i fatti precedenti.

Il Consiglio d'inchiesta, dopo aver interrogato quasi tutti i ministri della guerra precedenti, che deposero a favore di Cuignet, e dopo aver ricevuto da Lasies la confessione d'esser stato lui l'autore della comunicazione alla stampa della lettera a Waldeck Rousseau, assolse il Cuignet da ogni responsabilità.

Il ministro Andrè, non potendo quindi metterlo in riforma, assegnò a Cuignet 60 giorni di fortezza.

Dopo l'approvazione alla Camera ed al Senato della legge sull'amnistia, Dreyfus, Picquart e Zola pubblicarono fiere lettere di protesta, ma il governo,

[illegible] ed il paese non ne tennero conto, sicchè oramai il pericolo di una riapertura dell'affare Dreyfus, sembra scongiurato.

Tutte le preoccupazioni invece si concentrano sopra la legge sulle associazioni, che ha aperto la sessione del 1901.

Di ma si erano avute due importantissime manifestazioni in proposito: l'intervista accordata dal Papa a Deshoux, redattore del *Matin*, e la lettera al cardinale Richard, arcivescovo di Parigi, pubblicata nella *Croix*.

Questa lettera esprime il dolore del Pontefice nel vedere fatte segno ad ogni sorta di accuse le Congregazioni religiose francesi — che il Papa difende strenuamente, aggiungendo che, se i rimproveri a queste mossi fossero fondati, la via da seguire dal governo sarebbe di segnalarli alla Santa Sede, la quale è disposta ad esaminarli ed a porvi i necessari rimedi. — Che se poi, conchiude Leone XIII, le Congregazioni venissero colpite per ragione settaria, egli si vedrebbe costretto di non opporsi a lasciar colmare i vuoti che rimarrebbero, quando i missionari francesi dovessero essere sostituiti da missionari di altre nazionalità. La parola papale, ha naturalmente suscitato i più larghi commenti in tutta la stampa e alla Camera.

Dove, e contro tutte le aspettazioni, la lotta per la presidenza non è stata così accanita come si prevedeva. Il Governo, si diceva, avrebbe sostenuto a spada tratta la candidatura Brisson, ma, a giudicare dall'esito della votazione, esso se n'è dovuto, almeno in apparenza, disinteressare.

Deschanel, portato dai nazionalisti, dalla Destra, dai progressisti, fu rieletto con 296 voti contro 220 che ottenne Brisson.

Insediandosi alla Presidenza, il giovane ed elegante Deschanel ha pronunziato un discorso quasi aggressivo contro le Sinistre: viceversa colla frase: « La Francia sente la necessità della concordia e d'un'estrema vigilanza di fronte agli avvenimenti che incalzano, nonchè d'una diplomazia attiva appoggiata da un esercito potente unito e rispettato e d'una finanza rigorosamente condotta », si procurò una calorosa ovazione dai Centri e dalla Destra.

Ma la figura politica del fortunato uomo non è uscita accresciuta da questo incidente.

Il giorno 14 incominciò intanto a discutersi la legge sulle Associazioni.

Varii deputati subito proposero parecchi ordini del giorno, poco chiari e significanti, esprimenti tutti, benchè in diverso senso, fiducia nel Governo.

Waldeck Rousseau ottenne un doppio successo, come oratore e come capo del Governo; infatti raramente egli si mostrò più abile nel saper conciliare i vari partiti.

Si approvò quindi con 310 voti contro 92, l'ordine del giorno di Labatut che accorda piena fiducia al Governo.

Waldeck Rousseau, che tanto sdegno aveva suscitato pochi giorni or sono col suo arrischiato disegno di legge in Francia e in Vaticano, ha saputo ora con un'abilità diplomatica mirabile, moderando il suo linguaggio e lavorando di nascosto con Roma, calmare le ire pontificie, conservare alla Francia la primogenitura come figlia della Chiesa, e ottenere alla fin fine, cosa essenziale, ciò che voleva dagli uni e dall'altra.

Intanto, in un articolo comparso, pochi giorni sono, sulla *Novoie Wremia* che metteva in poco buona luce l'esercito francese, in continua e intestina discordia, è tornata a galla la questione dei vantaggi dell' alleanza colla Russia.

I francesi, che prodigarono sì entusiastiche dimostrazioni ai marinai ed ai soldati russi, e tanta copia di capitali ai banchieri, si sono intiepiditi sin dal tempo di Fascioda, e la stampa che rispecchia i sentimenti del paese, va esprimendo giornalmente acri o melanconiche riflessioni sull'utilità di tanti sacrifizi per conquistare il favore e l' alleanza del vasto impero.

Il giorno del tramonto non è però giunto ancora per questa combinazione internazionale.

GERMANIA

Dalla Cina ritornarono marinai e soldati che avevano preso parte alla tragica difesa delle Legazioni; ed a Berlino ed in altre città tedesche vennero accolti con grande entusiasmo.

Il nuovo Cancelliere, Conte De Bülow, ha avuto la felice idea di visitare le Corti della Germania meridionale, dove ricevette lietissime accoglienze, e l'effetto politico del suo viaggio ha dovuto essere molto importante, dacchè l'Imperatore Guglielmo l'ha insignito, al di lui ritorno, dell'ordine dell'Aquila nera, che è la massima onorificenza tedesca.

Del resto, i successi del conte Bülow sono continui: Il giorno 8 gennaio fu aperta la Dieta prussiana ed il Discorso della Corona fu letto dal Cancelliere, ottenendo l'approvazione della stampa d'ogni colore. In esso è detto che la situazione finanziaria è sempre buona e si annunzia poi la ripresentazione del progetto di legge per la costruzione del canale che unisce il Reno all'Elba. E questa volta si prevede la vittoria del Governo, dati anche gli accordi che si dice il conte Bülow abbia stretto coi grandi industriali da un lato, cogli agrari dall'altro.

A giorni si avranno solenni festeggiamenti per il bicentenario della costituzione del regno di Prussia e vi interverranno speciali delegazioni di tutti gli Stati.

Ma non sono tutte rose neanche nel glorioso Impero germanico.

Dello scandalo bancario la gravità non si può neppur precisare. Le Banche ipotecarie, sottoposte a severe inchieste, in seguito alla crisi edilizia toccata anche a Berlino, come già alle altre principali città d'Europa, sono tutte in istato di fallimento. Si tratta di parecchie centinaia di milioni, ingoiati per lo sperpero degli amministratori e per la cupidigia dei principali banchieri, tanto che si parla ora della crisi bancaria tedesca siccome un tempo si parlò del Panama francese e della Banca romana.

La situazione pertanto si ripercuote con grave danno sul mercato, il quale ne risente già danni gravissimi.

INGHILTERRA

[illegible] produce una grande impressione su [illegible] avere finalmente soggiogato l'Africa [illegible]

[illegible] che dall'Orange e dal Transvaal venivano [illegible] generali boeri Dewet e Delarey.

[illegible] assumendo il comando in capo delle truppe in- [illegible] annunziato la fine del Transvaal. Ma egli stesso ha [illegible] imperativi e dittatorii, ne ha fatti seguire [illegible] misure di equità e di larghezza ai boeri che [illegible]

[illegible] con vigore la resistenza; vanno anzi impossessan- [illegible] già occupati dagli inglesi; sono penetrati nella [illegible] Lord Kitchener, secondo le ultime notizie [illegible] concentrare le forze nelle posizioni prossime alle linee [illegible] città e posizioni strategiche già conquistate fati- [illegible] Roberts. Il quale intanto ha fatto ritorno in Inghilterra [illegible] in momento non lieto per il nuovo andamento della [illegible] tuttavia oneste se non entusiastiche accoglienze. E' man- [illegible] romano sognato da Chamberlain, ma il popolo inglese [illegible] sul generalissimo le nuove difficoltà incontrate nella [illegible]

[illegible] ai popoli di razza latina, che in un caso consimile, [illegible] lo meno, colla loro impulsività, gridato addosso il [illegible]

[illegible] all'arrivo di Lord Roberts era scoppiato un grave scandalo. [illegible] generale Colville che invitato a dare le dimissioni dal generale [illegible] in capo interinale dell'esercito inglese, si rifiutò recisa- [illegible] mentarle; anzi tornato in Londra, comunicò senz'altro all'*Agenzia* [illegible] lunga e vibrata protesta che venne pubblicata da tutti i [illegible]

[illegible] una specie di requisitoria contro lo stato maggiore di Lord [illegible] cui attribuisce il disastro di Lindley.

[illegible] generale Colville dice di aver ricevuto contemporaneamente due ordini [illegible] torii: uno del segretario di Lord Roberts e l'altro di Lord Kit- [illegible] di aver chieste invano spiegazioni, le quali, in verità gli furono [illegible] ma il telegramma *urgentissimo* gli fu consegnato nientemeno [illegible] mese di ritardo.

Colville riferisce pure altri esempi del disordine che regnava nello stato [illegible] *Fra* le altre cose narra che il generale Plumer, a Zeerust, in [illegible] ore ricevette sette ordini contradditorii.

E conclude affermando che si vuole colpirlo perchè non prese in considerazione lo stato sociale dell'*Imperial Jeomanje*, fra cui vi erano parecchi

milionarii e sostenendo essere suo dovere non lasciarsi influenzare da criterii non militari.

Si attende la risposta del comandante in capo Wood.

La stampa inglese unanime ha biasimato la condotta ed il linguaggio tenuto dal Duca di Norfolk, recatosi in Roma come direttore del pellegrinaggio inglese. I voti fatti dal Duca alla presenza del Papa per il ristabilimento del potere temporale, ed il ricevimento all'Hotel Roma, al quale partecipò anche l'Ambasciatore Lord Currie, mentre non furono presi troppo sul serio dall'opinione pubblica italiana, sono valsi a dimostrare ancora una volta che l'Inghilterra è sempre buona amica dell'Italia e che tutt'al più i desideri del nobile Duca di Norfolk sono limitati alla sua piccola chiesuola, tanto unanime e calorosa è stata la protesta della stampa inglese.

MONTENEGRO

Il principe Nicola ha avuto una grande soddisfazione, col riconoscimento consentito da tutte le Potenze del titolo di Altezza Reale, in occasione dei festeggiamenti a lui fatti nel 40° anniversario della sua assunzione al principato; dopo di essersi imparentato colle maggiori corti d'Europa, e dopo avere fatto tanto bene al suo paese, è questa una soddisfazione morale cui il Principe aveva pienamente diritto.

OLANDA

Il vecchio presidente Krüger non si fa troppo vivo, anche perchè l'età avanzata e la malattia agli occhi consigliano i suoi intimi a non esporlo troppo. In sua vece si agita e fa risuonare continue e inaspettate vittorie boere l'attivissimo delegato Leyds, il quale concede interviste frequenti, e continua ad affermare che i boeri finiranno col trionfare, malgrado la freddezza e l'egoismo dei Governi europei.

Il matrimonio della Regina Guglielmina è stato rimandato perchè ancora gli Stati generali non hanno discusso sull'appanaggio e sulla condizione del futuro principe consorte. Tale rinvio ha fatto credere a una possibile rottura del fidanzamento, ma informazioni ufficiali smentiscono la diceria.

E' stato costituito il così detto Arbitrato internazionale dell'Aia, del quale fanno parte spiccatissime personalità delle varie nazioni d'Europa, fra le quali vanno segnalate per la Francia: Bourgeois, ex presidente del Consiglio dei Ministri; per la Germania: Binguer presidente dell'Alta Corte di Lipsia; per l'Austria-Ungheria: il conte Schomberg, ex ministro di giustizia; per l'Inghilterra: Lord Pauncefote; per la Russia: Murawieff, ministro di giustizia; per gli Stati Uniti: Harrison; per la Spagna: il duca di Tetuan; e finalmente per l'Italia: il conte Nigra, il comm. Pagano Guarnaschelli, primo presidente della Corte di Cassazione di Roma, e l'onorevole Zanardelli.

PORTOGALLO

Il due gennaio si aprì solennemente la sessione delle Cortes. Don Carlo lesse il discorso della Corona, accennando anzitutto alla morte di Re Umberto, ed esprimendo il suo profondo cordoglio, condiviso da tutta la nazione. Ricordò quindi l'alleanza anglo-portoghese, pubblicamente e solennemente affermata colla visita della squadra inglese a Lisbona.

Disse che il Portogallo nella guerra dell'Africa australe seppe mantenere la sovranità sui suoi possedimenti osservando i doveri della neutralità.

Il giorno appresso alla Camera dei Pari il Presidente propose un indirizzo di condoglianza da presentare alla Regina Maria Pia: indirizzo che dopo nobili discorsi del Ministro degli esteri Hintze Ribeiro e di altri oratori, venne approvato all'unanimità.

ROMANIA

Re Carlo ha voluto rivelare la necessità, cui sopratutto devono curare il Gabinetto ed i Corpi legislativi, di ristaurare le finanze, allo scopo di rialzare il credito, ora molto in ribasso, del Paese.

Queste idee ch'egli espresse alle deputazioni incaricate di presentargli l'Indirizzo di risposta della Camera e del Senato al discorso della Corona, sono state prese in seria considerazione dal Ministero, che sta studiando vari progetti da presentarsi in proposito.

Il generale Petrow poi ha fatto dichiarazioni che vennero accolte con grande soddisfazione dal Paese.

La Rumania ha fiducia ch'egli riascirà a comporre la questione colla Bulgaria, agendo energicamente contro il Comitato rivoluzionario, che nonostante le condanne inflitte ai suoi capi, al tempo della scoperta dell'attentato contro Re Carlo, è tutt'ora organizzato.

RUSSIA

Lo czar è completamente ristabilito. ma la sua costituzione non molto robusta richiederà ch'egli passi la maggior parte dell'anno in un clima più mite.

Questa necessità ha riscaldato le fantasie dei cronisti europei, i quali hanno pubblicato che Nicola sarebbe andato a Nizza, dove naturalmente i francesi l'avrebbero festeggiato coi soliti entusiasmi. In altri giornali s'era anche pubblicato con maggior lusso di particolari che lo Czar avrebbe cercato nel dolce clima di Sicilia la completa guarigione. e su questa possibile dimora si è andato fantasticando che lo Czar sarebbe quindi venuto a Roma a tenere a battesimo il futuro reale nascituro.

Intanto l'Imperatore continua a dirigere la politica dell'impero da Livadia. Ultimamente ha decretato la nomina effettiva a ministro degli esteri

del conte Lamsdorff, il quale è stato felicitato con un telegramma caloroso da Delcassé, ministro degli esteri in Francia.

Questo telegramma ha avuto lo scopo di tagliar corto a tutte le acrimonie suscitate nel mondo politico francese dall'attiva campagna della *Novoje Wremia*, ma non vi riuscirà che in parte.

A proposito di quel giornale, s'erano fatte correre parecchie versioni circa all'inspirazione degli articoli della *Novoje Wremia* e dello *Swiet*, che secondo alcuni sarebbero addirittura dovuti a membri influenti dell'ambasciata russa a Parigi, e secondo altri ai conservatori ultra e antisemiti della Russia, poco teneri della politica liberale di Waldeck Rousseau.

La polemica perdura e si estende anche attivissimamente nella stampa europea, la quale, *more solito*, non è d'accordo. Intanto, i giornali russi hanno avuto dal Governo l'ordine di smetterla; ordine a cui non potevano disobbedire.

SERBIA

E' stato distribuito clandestinamente, nelle caserme di Belgrado, un proclama firmato dall'ex-re Milano, col quale invitava l'esercito serbo ad insorgere « contro il presente regime, così contrario alle tradizioni patrie.

« Ogni arma sarà buona, — continua il proclama — perchè ogni arma è buona contro chi non ha il coraggio di difendersi tanto è conscio della sua abbiettezza.

« Io sarò sempre pronto ad accorrere al minimo vostro cenno. Dove vi sarà pericolo quello sarà il mio posto ».

Questo appello bellicoso ed energico in bocca al triste eroe suona davvero come un'amara ironia per l'inquieto staterello balcanico sempre in lotte e discordie intestine causate dalla casa degli Obrenovitch.

Oltre a questo proclama vanno in giro in Serbia molte lettere tanto di re Milano, come dei suoi fautori, colle quali si eccitano alla rivolta le truppe.

Sono stati pure pubblicati diversi disegni raffiguranti il principe Nikita del Montenegro che colla corona in capo fa il suo solenne ingresso in Belgrado fiancheggiato da quattro corazzieri russi e seguito da un carnefice, che porta una mannaia colla scritta: « Un grazioso imprestito dello czar ».

Tutto ciò per far credere che, auspice l'imperatore di Russia, si commetterebbero a Belgrado orribili eccidii, appena si potesse realizzare il sogno moscovita: creare re il principe Nikita ed estendere i suoi poteri sulla Serbia.

Sembra però che quest'altro ricatto dell'ex-re non sortirà l'effetto desiderato, perchè oramai tutti gli uomini politici serbi sanno quale rovina apporterebbe al paese il ritorno dell'insaziabile e nefasto Milano.

Meno peggio del quale appare sempre re Alessandro; il quale però, tanto per cambiare, anche nel suo ultimo discorso alla Skupcina. mette nuovamente in piazza le sue beghe col padre.

SPAGNA

Il Messaggio alla Camera con cui la Regina reggente annunziava ufficialmente il fidanzamento della Principessa delle Asturie col figlio del Conte di Caserta, è stato approvato a grande maggioranza. Non valse la fiera opposizione del partito liberale, il cui capo, Sagasta, ha combattuto strenuamente fino all'ultimo momento per indurre la Camera a respingerlo, cercando di dimostrare a quali pericoli andavano incontro la dinastia ed il paese sia per l'origine del Principe, sia per la possibilità che la Principessa salga al trono, il che metterebbe in una difficile posizione la Spagna anche verso l'Italia.

Ma i giorni del Gabinetto conservatore sono ormai contati, ed è sicuro il prossimo avvento dei conservatori dissidenti col Silvela, o dei liberali.

La Camera poi, nella seduta del 21 dicembre, approvò l'aumento della flotta. progetto presentato dal Governo e che altra volta era stato respinto.

Al Senato però il progetto incontra grandi difficoltà, tanto che si è ripetutamente parlato delle dimissioni dei ministri della marina e delle finanze. A questa minaccia di dimissioni va collegato il fatto che la Camera alta s'è mostrata ostile all'accordo già stipulato coi portatori del debito estero.

Ma la crisi è stata, pare, aggiornata a dopo il matrimonio della Principessa delle Asturie, che si annunzia ora fissato per la prima quindicina di febbraio, e sarà allora completa. Questa è la ragione per cui il ministero Azcarraga continuerà a governare malgrado non goda nessun favore e nessuna popolarità.

Intanto, in seguito alla destituzione del padre Montagna, che copriva a Corte la carica di professore di religione e morale del giovane Sovrano, la Regina reggente, per non urtare l'opinione pubblica, ha opportunamente rinunciato a nominare un altro professore, essendo già sufficiente l'educazione impartita ad Alfonso XIII.

L'incidente col Marocco non ebbe alcun seguito. La vertenza sorta a causa della costruzione di un acquedotto a Ceuta, fu subito appianata, senza alcun intervento militare. Anche il timore di nuove insurrezioni annunziate presso Fez, scomparve, non essendo che false voci.

STATI UNITI

La convenzione Hay-Pauncefote, relativa al Canale di Nicaragua è stata ratificata dal Senato americano con 55 voti contro 18.

Il Senato, accettando l'emendamento proposto dalla Commissione del Senato stesso per gli affari esteri, ha però deciso che il trattato per il canale non dovrà essere presentato per l'approvazione a nessuna altra potenza, e fosse annullato il trattato Claiton-Bulwer del 1850 accordante all'Inghilterra il diritto di partecipare alla costruzione del canale.

Questo fatto, com'è naturale, ha prodotto un gran malcontento in Inghilterra ed ha suscitato gli attacchi della stampa inglese, che sosteneva doversi ritenere nulla la decisione del Senato americano. Lord Salisbury non ha creduto però di dover rompere i rapporti cordiali, nè di dover portare la questione a termini risoluti, ma conoscendo troppo bene le condizioni attuali dell'Inghilterra, ha risoluto amichevolmente la vertenza, mediante un compromesso, al quale era interessato personalmente il Presidente Mac Kinley.

SVIZZERA

Caduta davanti all'opposizione del Consiglio federale la proposta Mazani per un arbitrato tra l'Inghilterra ed il Transwaal, si è pensato di farla ripresentare dal gruppo parlamentare della Pace, trasmettendola a tutti i gruppi interparlamentari della pace in Europa.

Si è costituito il Governo centrale della Confederazione con Brenner alla Presidenza ed agli Esteri; Ruchet agli interni; Contes alla giustizia; Müller alla guerra; Hauser alle finanze; Deucher al Commercio e Zemp alle poste e ferrovie.

*** Abbiamo da Monaco di Baviera che quel mondo artistico è in subbuglio per le dimissioni di Lenbach da presidente di quell'Associazione degli Artisti (Künstlergenossenschaft) e da presidente della Künstlerhaus. Non solo quelle dimissioni - provocate da un forte gruppo di candidati mai contenti - dispiaceranno a quanti non appartengono a quella schiera delle mediocrità, a cui fa ombra la grandezza vera, ma si teme venga da esse la rovina delle due istituzioni.

La Künstlergenossenschaft, dal passato glorioso, era sin da parecchi anni fa pericolante per discordie intestine, e provocò coll'uscita di molti fra i suoi migliori, prima la fondazione della Secession, poi quella del Luitpold-gruppe. Coll'elezione del Lenbach a presidente, avvenuta tre anni or sono, si riparò alla rovina completa; anzi, col prestigio del suo nome, si ritornò agli antichi splendori, tanto che sotto la sua egida fu resa possibile l'erezione della Künstlerhaus, destinata a Circolo, con salone per feste, che costò la bellezza di un milione e più, e che mal riuscito esternamente, è nell'interno uno splendore. Lenbach vi profuse tutto il suo ingegno, tutto il suo finissimo gusto, e quelle sale sono tutte un inno al secolo d'oro dell'arte italiana, per la quale Lenbach ha un vero culto.

Ora tutto minaccia di andare a rotoli, con disdoro di quanti provocarono la crisi, ma con danno generale. E che i timori non sieno esagerati, dimostrano le dimissioni date, dopo quelle di Lenbach, da Fritz Augusto Kaulbach, Emanuele e Gabriele Seidl, architetti del nuovo Museo Nazionale, dal pittore Rudolf Seitz, ordinatore dello stesso Museo, e d'altri.

Coll'uscita del Lenbach dall'associazione, cesseranno naturalmente le sue esposizioni collettive annuali al Glaspalast, che erano una delle maggiori attrattive di quelle grandi mostre.

VITA SCIENTIFICA

Uno studio sulla profondità del sonno — Craniometria della scuola romana di antropologia — Paola Lombroso, e l'evoluzione delle idee nei bambini — A Cesare ciò che è di Cesare.....

In uno degli ultimi numeri della *Rivista di Scienze Biologiche*, ho avuto occasione di leggere un importante studio del dottor R. Lambranzi, il noto psichiatra di Ferrara; e non ho potuto fare a meno di rilevare l'originalità delle ricerche che egli ha eseguite per determinare la profondità del sonno.

Così gli stimoli luminosi ed acustici — dei quali egli si è servito per determinare l'intensità del sonno — furono da lui scelti, seguendo criteri speciali: lo stimolo acustico era dato dal rumore prodotto, nel cadere, da un pezzo di piombo di 100 grammi di peso; e la misura della forza di codesto rumore, si deduceva conoscendo il peso del piombo e l'altezza dalla quale esso cadeva.

Lo stimolo luminoso era dato dalla luce di un certo numero di candele, e, mercè esse, rimaneva facile aumentare l'intensità luminosa con progressione costante ed esatta.

A soggetti d'esperimento, egli scelse quattro individui sani e robusti, i quali avevano uguale razione giornaliera di vitto ed uguali occupazioni: essi andavano a letto alle ore 20 e si levavano alle 5; e le esperienze eseguite su di essi avevano per scopo di precisare i limiti di risveglio per ogni quarto d'ora o mezza ora di sonno. Si aveva cura di far loro ignorare le sere d'esperimento e di riposo, e le qualità degli stimoli di risveglio che dovevano essere su di loro esercitati.

L'autore, che eseguiva da sè le esperienze, entrava nella stanza ove i soggetti riposavano a piedi scalzi, e — trattandosi di provocare il risveglio con istimoli sonori — posava l'apparecchio sempre al solito posto, vicino ai piedi del letto: egli sollevava il peso, e lo lasciava cadere; se l'individuo non si destava, risollevava il peso ad altezze sempre maggiori e sempre ad intervalli esatti di mezzo minuto, fin che otteneva un segno sicuro di destata coscienza, onde allora teneva conto dell'altezza ultima dalla quale aveva dovuto far cadere il peso e segnava il *limite di risveglio* in quel dato tempo del sonno.

Usando l'apparecchio di illuminazione, teneva le stesse cautele, per non fare alcun rumore; lo posava lontano circa un metro dalla testa del soggetto, perchè

questi non subisse l'eccitazione di uno stimolo termico e lo disponeva in modo, spostandolo od inclinandolo, che i raggi di luce cadessero a pieno sul volto e sugli occhi: ad intervalli di mezzo minuto, egli accendeva con la prima una, due, dieci... candele, fino al destarsi del soggetto.

Dai limiti di risveglio incontrati con maggiore frequenza nei quattro soggetti, e quindi ritenuti come medi e normali, l'autore ha concluso che la profondità del sonno cresce rapidamente nella prima ora e tocca un massimo nella prima parte della seconda ora; discende allora rapidissimamente da prima, poi a rilento, e rimane, dalla terza alla quinta ora, ad un limite basso, più o meno interrotto di oscillazioni; mentre, intorno alla metà della sesta ora, si ha una nuova elevazione con ricaduta ancor rapida da prima e poi lenta.

Infatti, dalla tabella annessa al pregevole lavoro, si può vedere come occorra un'altezza media di 120 centimetri, perchè il peso di 100 grammi, produca, cadendo, il risveglio nel dormiente dopo la prima ora e mezzo di sonno; laddove, verso la quarta ora di sonno, occorre, per avere il limite di risveglio, l'altezza di 50 centimetri, e, nella sesta ora, si ritorna ad avere bisogno di 80 centimetri di altezza di caduta del peso.

Similmente, il numero di candele occorrenti a causare il risveglio, durante la seconda ora, è di 18; è di 5 sulla quarta ora e si risale a 13 sulla sesta! A dare una spiegazione del come avvenga che s'abbia un elevamente sulla curva segnata intorno alla sesta ora di sonno, l'autore l'attribuisce all'influenza dell'attività sognante; ed appoggia l'asserto con la testimonianza della scrittrice Mary Whiton Calkins, la quale afferma che la maggiore parte dei nostri sogni avviene durante il sonno del mattino, per cui i sogni fatti dopo le quattro antimeridiane tendono ad essere più vivaci che i sogni fatti prima.

L'autore ha voluto inoltre sperimentare codesto limite di risveglio, in soggetti i cui sonni fossero stati modificati, o da 2 grammi di uralio, o dall'influenza della caffeina; ed in generale ebbe dei tracciati diversi dai normali, e tali ebbe pure per l'azione di alcool, simili a quelli prodotti da sostanze ipnotiche.

L'autore, con questo suo pregevole lavoro, ha dunque portato un largo contributo alla psicofisiologia del sonno.

***

Altro lavoro che ha attratto la mia attenzione, si è quello del maggior antropologo che io conosca.

G. Sergi, dallo studio di migliaia di crani, ha potuto dimostrare all'evidenza la persistenza delle forme craniche fin da tempi immemorabili, cioè fino dalle prime reliquie umane nei terreni più vecchi, ed ha dato un nuovo e saldo indirizzo alla craniometria, basandosi unicamente sui caratteri morfologici della parte corebrale e facciale del cranio.

Ed è con siffatto sistema di ricerche, che egli è riuscito a determinare le sei principali varietà craniche che ha chiamate elissoidali, ovoidali, pentagonali, sferoidali, sfenoidali, platicefaliche: le prime tre, che egli ha rinvenute costantemente in tutte le popolazioni di Africa, al Nord dell'Equatore e nell'Europa, egli le ha deputato a rappresentare la specie eurafricana; le altre tre varietà, sferoidali,

sfenoidali e platicefaliche, ha ritenute variazioni di cranio d'un'altra specie, cui egli ha dato il nome di specie eurasica.

Venendo ora al recente lavoro del Sergi, dal titolo: *Le forme del cranio umano nello sviluppo fetale,* si deve accennare ai risultati a cui egli è pervenuto. Egli ha avuto agio di studiare buon numero di crani giunti quasi a termine, l'80,5 0[0 pei quali erano pentagonoidi, ed il 19,5 0[0 di forme estranee alla pentagonale; inoltre la forma tipica dei primi, misurava 114 di lunghezza, 85 di larghezza, con un indice della larghezza di 74,6.

Ma ciò che sembra inverosimile, e che pertanto è vero, si è come in crani adulti la forma pentagonale si trovi nel rapporto di solo 16,8 0[0.

Le forme estranee alla pentagonoide che l'autore avrebbe rinvenuto in rari crani fetali, sarebbero forme elissoidali ed ovoidali, ed egli ritiene che siano una modificazione della forma pentagonale nell'accrescimento postuterino e nello stato adulto degli individui; e similmente le forme pentagonali adulte le ritiene come un residuo della forma fetale non trasformata, e perciò come uno sviluppo cranico incompleto simile ad un arresto; e quindi la forma a pentagono sarebbe solo transitoria, e le forme vere nello stato adulto sarebbero, nella specie eurafricana, le elissoidali e le ovoidali.

La causa quindi che determinerebbe la forma pentagonale nel feto umano, il chiaro autore la rinverrebbe nel processo di ossificazione dei segmenti ossei del cranio membranoso, cioè nei due parietali, non ancora ossificati, nell'occipitale, sopraoccipitale e squama, ovvero interparietali, con le loro appendici superiori anteriori o preinterparietali.

Quando la ossificazione si completa, il cranio tende ad appianarsi perdendo gli spigoli acuti che aveva sul cominciare del processo di ossificazione, ed allora le bozze frontali spariscono, l'occipitale si appiana ed i parietali perdono od arrotondano le eminenze acute; e la forma pentagonale fetale tende, nel maggior numero dei casi, a trasformarsi in quella elissoide od ovoide.

***

La figliuola di uno fra gli scienziati italiani che più oggi contribuiscono alla internazionalità del nostro pensiero scientifico, ci presenta un saggio del suo animo raffinato, nello studio delle evoluzioni delle idee nelle menti piccine: ed il primo fatto che essa ha potuto accertare, si è come solo raramente i bambini siano in pieno possesso del significato dei vocaboli che essi usano, e come siano ben lungi dal conoscere ed approvare il valore di tutte le singole parole che adoperano e che intendono.

A tal uopo essa ha cercato in che modo e a che età, dietro quali stimoli e influenze, ed attraverso a quali passaggi, avvenga la sistemazione dell'idea nel vocabolo; e perciò ha osservato che 100 bambini poveri, che ha paragonati a 50 bambini appartenenti a famiglie agiate: servendosi di parole che presentano una progressiva graduazione di difficoltà, ha potuto calcolare la traiettoria nelle varie parole, cioè il contenuto dapprima errato, poi confuso ed infine preciso che assume la parola.

Così, partendo dal vocabolo *bastimento* che dà un rendimento (mi si perdoni il termine) del 100 0[0 di precisione — e se ne capisce la ragione — viene al vocabolo *calorifero* compreso dall'80 0[0 dei bambini colti ed incolti; alla parola *telegrafo* compresa in ragione del 95 0[0 dai bimbi colti e del 50 0[0 dagli incolti; a *esposizione* compresa dal 75 0[0 dai primi e solo dal 40 0[0 dai secondi, al vocabolo *tribunale*, il cui significato è afferrato dall'80 0[0 dei bimbi colti e dal 15 0[0 dei non colti; alla parola *missionario*, che solo il 25 0[0 dei bimbi colti comprendono ed il 5 0[0 dei bimbi incolti!

Ma l'autore non si ferma a codesto troppo esiguo numero di parole; decupla le esperienze ed i vocaboli; ed indaga sui significati più o meno reconditi che le menti piccine danno a codesti termini. Così, ad esempio, per definizione della parola *telegrafo* si ha: « Son dei fili » ovvero « È dove si fermano gli uccelli » o « sono i fili che parlano! » Ma così non è delle risposte dei bimbi appartenenti a famiglie colte ed agiate, per le quali telefono e telegrafo son cose di uso comune giornaliero e si ha da essi per risposta: è « quello che serve a spedire i telegrammi che sono nelle buste gialle che vanno in fretta » o « il telegrafo è la macchina che si fa andare coll'elettricità per spedire le lettere ».

Così talora le interpretazioni errate sono veramente singolari.

Uno dei bambini dice che « Calendario è quell'uomo che va in fondo al mare a pescare i diamanti », dove si vede bene che confonde calendario con « palombaro », e la genesi di questa risposta è probabilmente da ricercarsi nella assonanza delle parole e nell'uso poco frequente che si fa di esse!

Un altro errore che segna già un grado più elevato di cerebrazione è quello di bambini per cui calendario è l'oggetto « che segna il caldo e il freddo »: l'associazione è dovuta al fatto che probabilmente nella nomenclatura degli oggetti contenuti nella scuola si è sentito nominare contemporaneamente *Termometro* e *Calendario*.

Similmente alla parola *esposizione* si attribuisce il significato di *sposalizio*, dacchè credesi che esposizione sia la forma elegante di sposalizio! Per altri bimbi significa « contar numeri », confusione qui prodotta dalla parola analoga « enumerazione ».

Similmente per analogia, si spiega tramonto con « passare i monti », « vuo dire trono »...

La parola tribunale dà luogo a più generi di errori; i primi di assonanza, onde tribunale significa « temporale »; quindi sorge lontanamente l'idea esatta; tribunale significa il « Municipio », luogo ove si esercita un'autorità; e solo in fine « tribunale è dove si ammazza la gente » (!), è la « Prigione ». è « dove si portano coloro che han rubato ». La parola tribunale passa quindi attraverso a tre fasi distinte, assumendo dapprima un senso errato, poi passando per le idee confuse, fino al significato esatto implicante l'idea di giudizio e di giustizia.

Ed è in simil modo che la parola Missionario è compresa o come « menzione » od « ammissione »; o come « un convento di monache »; o come « uno che va in Africa a soccorrer la gente ». Qui pure si notano le tre fasi di evoluzione della parola.

Da tutto ciò risulta che i vocaboli, prima o dopo la fase in cui presentano un contenuto negativo, entrano in una fase in cui sono interpretati in modo errato

[illegible] gli errori di assonanza (indigeno confuso con indigesto), sono [illegible] di colmare il vuoto all'interrogazione su una parola rara od [illegible] prima parola di significato raro e bizzarro che si offre alla mente. [illegible] errori per assonanza sono in rapporto non solo coll'età, ma ben più con l'ambiente del bambino: per cui se egli vive in un ambiente incolto, dove si parla il dialetto o dove il numero delle parole è esiguo, è molto più facilmente tratto in errore dal mimetismo della parola che egli non conosce, del bambino che vive in un ambiente colto. Conoscendo per esempio la parola « candeliere » e « spezializio », il bambino è istintivamente attratto a interpretare come un sinonimo un suono affine. Questo spiega il perchè uno stesso errore si abbia negli incolti di 10 anni e nei colti di 6 anni; perchè questi ultimi nel loro ambiente arrivano alla conoscenza precisa di un maggior numero di parole.

Questo errore per assonanza, nota l'autore, è un indice dell'intelligenza del bambino, dacchè verso i 7 o 8 anni indica un'intelligenza pronta e svegliata; mentre più tardi è segno d'un intelligenza intorpidita e pigra, che non si dà la pena di cercare e di identificare le parole, ma le classifica secondo il primo suono che gli si presenta.

Un'altra origine del contenuto del vocabolo è l'associazione generica, che a differenza dell'interpretazione fondata sull'assonanza, non è sempre esatta, ma molte volte approssimativa.

Così l'associazione mnemonica può dare luogo a errori di questo genere: « calendario, termometro », che è una rimemorazione della nomenclatura scolastica.

Talora invece l'associazione unita al ragionamento suggerisce il significato vero della parola; onde il bimbo che ha presente la parola « vini esteri » interpreta subito il significato di « cartolina estera » e viceversa.

Le interpretazioni errate per associazione, son più frequenti nei piccoli e negli incolti, dacchè essi non usano che l'associazione meccanica, e non adoperano il ragionamento; mentre i più grandi innestano sull'associazione il ragionamento.

L'associazione, dice la gentile autrice, compie l'ufficio di scorciatoia del pensiero, che accorcia il cammino per chi è pratico, ma che lo allunga, per chi non lo è.

Il contenuto del vocabolo è inoltre talora suggerito dall'informazione e fondato sull'esperimento; quando cioè il bambino ha visto l'oggetto a cui la parola corrisponde, o ne ha domandata o letta la spiegazione. Così, per le parole bastimento e calorifero, v'ha un maggior numero di risposte esatte, dacchè i bimbi li hanno visti in realtà o raffigurati. L'autrice, che è andata in fondo alla cosa, si è accertata di questo altro fatto importante; che cioè il vocabolo ha un contenuto sempre più esatto e preciso quanto più il bambino se ne è consciamente informato: dacchè quando una parola ha tanto colpito un bambino da fargliene dimandare la spiegazione, la sua mente è tutta orientata, preparata ad assimilarla, e, se una persona è pronta a dargliene la definizione, questa s'impianta netta e precisa nel suo cervello, ed il bambino non ricorda solamente più la risposta, ma l'epoca e il momento in cui ha domandato la spiegazione; e cioè tutte le modalità.

Tralasciando tutte le percentuali, alle quali è giunta nel suo bel lavoro la figliuola del Lombroso, ho caro accennarne la conclusione: « si potrebbe dire che il bambino appartenente a famiglia incolta sta a quello appartenente a famiglia

colta come 2 a 1. Interpreta questo due volte più presto, due volte più esattamente. La parola che il bambino colto definisce due anni prima, riesce a definirla egualmente esatta due anni dopo il bambino incolto! »

***

Per quanto si possa essere abituati a non richiedere il certificato di nascita ai ritrovati della scienza, ciò non esclude pertanto che noi non si debba andare alterosi delle scoperte, che in un campo o nell'altro, quasi ogni giorno, ci largiscono i nostri connazionali.

Pertanto si avvera, e con maggiore frequenza che non si creda, il fatto pur troppo umiliante che si sia noi, noi italiani, i primi a dare la corda alle male lingue esotiche nel combattere quanto di buono possa essersi creato qui in Italia.

È del sommo problema scientifico economico della malaria, che io intendo parlare, e me ne porge il destro un articolo apparso sul *Policlinico*, in cui bravamente il Grassi, lo scopritore del ciclo evolutivo della malaria, debella e ritorce le armi poco corrette, nelle mani del dottor Ross.

Questi, trovando ospitalità nelle colonne del *Policlinico*, cerca scuotere la buona fede del pubblico, affermando che « la scoperta, che speciali zanzare, e precisamente gli Anofeli propaghino la malaria, spetta a lui e non a Grassi! »

Ed aggiunge: « Le mie investigazioni sugli emosporidi degli uccelli (!) fornirono la soluzione fondamentale del problema della malaria. »

Ora, il Grassi riconosce al Ross la priorità della scoperta (il cui merito intellettuale è di Manson), che un emosporidio degli *uccelli* si propaghi per mezzo della puntura delle zanzare; ma da codesta investigazione, alla soluzione sperimentale del problema della malaria umana, il tratto è lungo!

Arguire per analogia che nell'uomo si dovesse verificare ciò che si era osservato per gli uccelli, oltre essere contrario al metodo sperimentale, era reso infondato dalla conoscenza del fatto che la stessa malaria dei bovini si propaga in modo del tutto differente da quello della malaria umana!

Onde l'accusa del Ross, che il Grassi traesse dalla sua scoperta sugli emosporidi degli uccelli, incentivo alla propria, cade, e da quale altezza!

E se *il caso* ha voluto che i parassiti malarici dell'uomo avessero lo stesso ciclo del parassita malarico degli uccelli, studiati dal Ross, questo nessuno *a priori* poteva prevedere!

Veniamo adesso all'altra accusa mossa dal Ross, per la quale la scoperta della malaria propagata per mezzo degli Anofeli, spetterebbe per la precedenza a lui.

Egli asserisce di avere fino dal '97, allevati i parassiti malarici dell'uomo in un *mosquito grigio* (!), (quello stesso in cui si sviluppa il parassita malarico degli uccelli), ed in tre esemplari di *mosquitos con le ali macchiate*.

Ora, salta subito agli occhi l'anormalità del primo asserto, cioè che un mosquito grigio possa essere l'ospite intermedio per la malaria umana; ma che dire di quella denominazione generica: mosquitos con ali macchiate?

Come poteva questo dato servire al Grassi di guida? Bisognerebbe disconoscere che il termine mosquito, oltre alle zanzare, racchiude una miriade d'insetti

succhiatori di sangue, tutti con o senza ali macchiate. Ed allora chi poteva trarre profitto da questi dati così vaghi?

Chi avrebbe potuto dire allora che i mosquitos fossero o no i *culex* o gli *anopheles*, dalle ali macchiate?

Ma a porre nuovamente al loro posto le cose basta codesto tratto, che si può leggere negli *Annales de l'Institut Pasteur, 13.me année*, dove è il Ross stesso che scrive: « *Grassi*, travaillant tout à fait indépendamment de nous, a « recemment fait de patientes enquêtes épidémiologiques qui l'ont conduit à soup- « çonner une espèce de moustique, anopheles claviger Fab., d'être l'agent du pa- « ludisme en Italie ».

A Grassi solo sia dunque tributato il merito della *scoperta* della malaria.

Dott. Omero Ricci.

*** Puccini e Wagner hanno fatto le spese del Santo Stefano nei maggiori teatri italiani.

La *Tosca* ha trionfato dappertutto ove si è presentata.

Il *Lohengrin* è stato dato a Brescia; il *Crepuscolo degli Dei* a Genova; il *Tannhauser* a Venezia; e finalmente, rinviato di qualche sera per indisposizione del tenore Borgatti, è comparso alla Scala il *Tristano ed Isotta*, e vi ha ottenuto un successo, non si può dire d'entusiasmo, bensì di vivo interessamento.

A questo proposito, come l'anno scorso pel *Sigfrido*, la stampa milanese ha offerto lo spettacolo di un trascendentalismo addirittura iperbolico. Bisogna leggerla per farsene un'idea. E, cosa curiosa, le sole riserve che siano state mosse vennero dalla *Gazzetta Musicale*, che pure emana dalla Casa editrice dell'opera. Vi è stata anzi una polemica piuttosto accentuata fra questo periodico e qualche giornale, che non ammette per Wagner e le sue interpretazioni alla *Scala* nè restrizioni, nè opposizioni, e trova anche naturalissimo che ormai tutte le cure e le premure sieno riserbate al gran Nume e che alle altre opere si pensi tanto quanto.

Ora, ciò può rispondere alle tradizioni personali di Wagner, ma non potrebbe divenire tradizione della Scala.

*** Il centenario di Cimarosa, che si sarebbe dovuto celebrare in Italia, almeno quanto a Vienna, l'undici corrente, ha dato luogo fra noi piuttosto a polemiche che a feste artistiche.

Mentre il Comitato costituitosi con scopi molto, e forse troppo, complessi, lavora ancora a preparare ciò che verrà, s'è fatto qualche cosa a Venezia, con un concerto di musica Cimarosiana diretto dal maestro Bossi, direttore di quel Liceo musicale, e con una conferenza tenuta dal critico Luigi Alberto Villanis.

La cosa era stata discussa sin dalla scorsa estate fra il maestro Bossi appunto, quel Sindaco, conte Grimani, e qualche amico di Venezia e dell'arte, il quale, mentre propugnava la risurrezione musicale di Venezia, da consacrarsi con la rappresentazione delle opere italiane di Mozart, si sarebbe accontentato, per ora, della rappresentazione di qualche opera di Cimarosa.

Ma sembra che insuperabili sieno riuscite le difficoltà persino nel notissimo *Matrimonio segreto*, sia in un pubblico teatro, sia in qualche sala aristocratica.

NECROLOGIO

*** Il 22 dicembre scorso è morto a Qullendorf il conte di Blumenthal, decano dei feld-marescialli dell'esercito tedesco. Aveva novantun anno, e combattè nelle campagne di Danimarca, di Austria e di Francia. Ebbe grandi qualità pratiche di stratega, fu capo dello stato maggiore tedesco nel 1870 e prese parte alle operazioni sotto Sedan e a quelle che prepararono l'investimento di Parigi.

*** Il 26 dicembre scorso cessò di vivere al Cairo il comm. Morana, commissario italiano del Debito pubblico egiziano.

Da vari anni quasi dimenticato in questo ufficio, egli ebbe per lo passato una parte molto attiva nella nostra vita politica. Deputato della natia Sicilia al Parlamento, fu l'autore dell'ordine del giorno che provocò il 18 marzo 1876 l'avvento della Sinistra al potere. Più tardi fu segretario generale con Depretis al Ministero degl'Interni.

*** Il primo del 1901 è morto il Granduca di Sassonia Weimar. Era nato il 24 giugno 1818. Fu uomo, oltre che principe, di vero valore, e benchè sovrano di uno Stato minuscolo, esercitò una felice influenza sulla costituzione dell'Impero e sul movimento artistico.

*** L'undici corrente, mentre era in viaggio dal Brasile per l'Italia, è morto a bordo improvvisamente per paralisi cardiaca, il conte Pietro Antonelli.

Sofferente da parecchi anni di artrite, da lui contratta in Africa, egli era ancora tuttavia nel pieno vigore della maturità, e prometteva vita ancor fiorente ed attiva, cosicchè la sua scomparsa riesce ancora più dolorosa. Egli era indubbiamente un valore, e qualunque sia il giudizio che recare si voglia sulla parte da lui rappresentata nella nostra impresa africana, sulla influenza da lui esercitata, nessuno può disconoscere la passione intelligente che lo aveva spinto ad una forma sì malagevole e faticosa di attività patriotica.

Di ritorno dall'ultima sua missione in Etiopia, eletto prima deputato di Roma, poi chiamato sottosegretario di Stato alla Consulta coll'onorevole Blanc, egli si era dimesso dopo alcuni mesi per entrare definitivamente nella carriera diplomatica, come ministro, prima a Buenos Ayres, poi a Rio Janeiro, ove accettò di essere trasferito in un momento in cui la sua accettazione costituiva una vera benemerenza.

La sua perdita sarà sinceramente sentita da molti, e nessuno potrà apprendere senza mestizia, spenta una vita che poteva ancora riuscire utilissima al nostro paese.

*** A Napoli è morto l'11 corrente il senatore comm. Scipione Di Blasio.

Era nato il 26 ottobre 1836 a Casalcalenda; fu eletto deputato per la prima volta nella X legislatura e dal 1865 sedette alla Camera per dieci legislature; nel 1891 coprì l'ufficio di sotto segretario al Ministero dei lavori pubblici, e nel 1896 di questore della Camera. Nell'ottobre di quello stesso anno fu nominato senatore.

*** Giovane ancora, è morto il 13 corrente a Firenze, Davide Castelli, uno fra i più insigni ebraisti d'Italia, e professore di lingua e letteratura ebraica a quell'Istituto di Studi Superiori. La sua *Storia degli Israeliti* è un vero monumento, ed anche come insegnante egli lascia ricordi incancellabili.

*** È morto a Lucca il 13 corrente il maestro Carlo Angeloni, il quale fu un musicista insigne, ma il cui titolo principale per essere ricordato alla posterità rimarrà quello di essere stato il maestro di Catalani e di Puccini.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

RIVISTA DEI LIBRI

Politica.

GEORGES DARIEN. *La Belle France* — Paris, Stock, 1900.

L'autore invia da Londra il suo manoscritto, e l'editore lo stampa, pure avvertendo lo scrittore che il libro non sarà gustato nè tanto meno venduto. Se i francesi non sono mutati da qualche anno a questa parte, esso aveva torto; il libro sarà comperato e letto avidamente. Nulla piace tanto alla borghesia francese come il sentirsi maltrattare.

E questo gusto, un po' *fine di secolo*, è dal cittadino Darien soddisfatto in tutti i modi possibili. I ricchi, i soldati, i funzionarî, i letterati, i poeti, hanno tutti la parte loro; la maggior parte sono sozzure viventi, da raccogliere colle molle. Ma sopratutto è flagellata la viltà dei poveri, che pagano e si battono per difendere la patria come se ne avessero una, mentre manca loro la sola patria degna di questo nome: il possesso del suolo.

Il nostro anarchico preconizza quindi la rivoluzione, il comunismo, la soppressione della proprietà individuale, e sopratutto un gran lavoro di rasoio nazionale — leggi ghigliottina. Se metà delle persone da lui condannate a salire l'*Abbaye de Mont à Regret* dovesse passargli per le mani, il nostro uomo sarebbe uno dei carnefici più occupati del secolo ventesimo. Ma probabilmente egli abbaia troppo per mordere.

E' nondimeno un libro che si legge, perchè l'invettiva, sollevandosi dal fango senile e mi-[illegible] di acqua santa in cui viene adesso trasci-[illegible] Rochefort, si mantiene per tutto il vo-[illegible] un'altezza di violenza che non esclude [illegible] implacabile. Per vero dire, è proba-[illegible] anarchico abbia reso ai suoi con-[illegible] tivo servigio; perchè, dimostran-[illegible] enze ultime che la logica deve [illegible] socialiste, egli finirà col [illegible] rdia coloro che, senza alcuna intenzione di andare fino in fondo, si divertono *aux bagatelles de la porte*.

Un passo è veramente notevole fra tutti; quello in cui, esaminata la vera missione degli eserciti nazionali, succeduti ai pretoriani e ai mercenarî, vuol dimostrare che le nazioni, armate finiranno col tagliare il collo ai borghesi di tutte le qualità. Ottimo e suggestivo commento alla Conferenza dell'Aja!...

Senonchè la logica, quando è così spietata, quasi mai risponde alla realtà della vita. E Leibnizio ha detto: *Cave a consequentiaris!*...

JEAN AJALBERT. *Quelque dessous du procès de Rennes.* — Paris, Stock, 1901.

GEORGES CLEMENCEAU. *Des Juge.* — Id. id. id.

SÉVERINE. *Vers la Lumière.* (Affaire Dreyfus. Impressions veives). — Id. id. id.

La rifioritura dell'affare Dreyfus, che indarno si era sperato di soffocare sotto la cappa di piombo dell'amnistia, accresce attualità alle varie pubblicazioni intorno a quel terribile dramma, che l'editore Stock ci invia.

Si può ragionevolmente ammettere che, se Guérin, il castellano del forte Chabrol, è un ex-fallito, e se qualcuna delle più gagliarde nazionaliste ha saputo così spesso applicare i precetti più o meno divertenti sparsi nei suoi libri, i Lasies, i Deurolède, i Meline, i Rochefort siano persone legalmente oneste, incapaci di rubare l'orologio al loro vicino e di giurare scientemente il falso in tribunale. Eppure, appena viene in questione l'affare, eccoli negare con tranquillità di coscienza la verità conosciuta; eccoli accettare francamente, a viso aperto, la complicità di delitti come il falso di Henry seguito dal preteso suicidio del falsario, come la strangolazione di Lemercier-Picard, la revolverata a Labori, il tentativo di soppressione di tutti i testimoni che potevano svelare le manipolazioni dello stato maggiore. E anche quando le prove sovrabbondano, quando si co-

mincia a riconoscere la criminalità di gente che si vanta dei propri delitti, una schiera di giornali e di uomini sotto ogni altro aspetto rispettabili — i Coppée, i Lemaître e compagni — proseguono nella campagna, aggrappandosi con disperata energia alla menzogna, risoluti a tutto piuttostochè a riconoscere la verità delle accuse fatte alla banda di cui il generale Mercier è capo di bandiera.

Nel primo dei volumi che esaminiamo, Jean Ajalbert, drammaturgo infelice e riduttore poco fortunato dei romanzi di Goncourt, ma avvocato abilissimo e articolista nervoso ed efficace, ha descritto « alcuni retroscena del processo di Rennes », di quel processo in cui si vide che cosa valga la giustizia di fronte all'interesse di una casta prepotente. Un gran numero di particolari inediti e saporitissimi illustrano in maniera inaspettata gli incidenti ed i personaggi del processo. Specialmente la discussione a porte chiuse, e le vicende del verdetto, sono oggetto di interessanti rivelazioni.

Nè meno interessante è la prova, rigorosamente documentata, della falsificazione di testi audacemente compiuta da un generale che tutti oramai conoscono.

I libro è accompagnato da curiosissime fotografie, e da *fac-simili* che hanno il valore di commenti luminosi. Il processo di Rennes appare in tal guisa sotto la sua vera luce.

— Il libro di Georges Clemenceau, intitolato *Des Juges*, è uno di quelli che basterebbero a onorare la carriera letteraria e giuridica di un uomo. Egli si rivolge, in queste formidabili pagine, ai giudici della Corte Suprema; e, con una potenza di dialettica e un vigore di ragionamento da meravigliare, egli dimostra gli errori volontarî, la falsità cosciente di tutti o quasi i testimonî di cui si è servito lo stato maggiore per compiere il grande oltraggio alla giustizia. Notevole, fra gli altri, il ritratto di Cuignet, lo strumento oggi scelto dai nazionalisti per ricominciare l'agitazione, e di cui il grande scrittore dimostra nella maniera più luminosa la complicità con Henry e cogli altri falsarî.

Clemenceau, col suo sguardo acuto, ha subito veduto quale origine, quale ispirazione abbiano gli uomini che pretendono di rappresentare l'esercto, e non rappresentano che il clericalismo...

« La patria, che ha bisogno di essere difesa, vuole soldati che siano tutt'altro che sagrestani reggimentati. Roma è Roma, non è la Francia. Nei giorni della Rivoluzione, quanti capi dell'esercito francese, soldati sempre fedeli di Roma, non combatterono nelle file nemiche contro i soldati della Francia? La patria ha bisogno di soldati per redimersi dai disastri del passato, non di presuntuosi incapaci, ostinati nella menzogna, che si accaniscono nel falso per colpire l'innocente, per discolpare il traditore.... »

Le illusioni di Clémenceau non si sono mutate in realtà. La Francia, che non ha trovato modo di conservare alla Camera nè lui, nè Jaurés, nè Yves Guyot, ha spalancato le porte dell'Eliseo Borbone a Drumont, e quelle del Senato a Mercier. Una specie di nebbia offusca, in quel paese, pure ammirabile sotto tanti altri aspetti, gli occhi delle anime.

Nel paese dove Voltaire assaltava a viso aperto l'ingiustizia dei Parlamenti, armata di tremendi supplizi, la sottoscrizione per un monumento a Henry, l'autore del falso documento, ha raccolto somme importanti. Che importa? Quando, al di sopra del brago si levano voci sonanti e oneste, vuol dire che tutto non è ancora perduto.

— *Severine*, la magnanima scrittrice che ha sempre avuto una parola di pietà pei miseri, una parola rovente pei furfanti, un flagello armato di punte pei vili e per gli scellerati, descrive nel suo libro *Vers la lumière* la terribile via seguita da quei coraggiosi che riuscirono nella più incredibile impresa dei nostri tempi; quella di strappare una vittima alla tomba in cui l'avevano chiusa un governo, un esercito, un popolo.

Lungo il percorso nuovi reati si accumulavano; dall'ufficiale che si avventa addosso a Dreyfus, ammanettato e cinto da guardie, e con un colpo di sciabola assestato a tradimento, dietro le spalle, lo ferisce al capo, alle *cocottes* reggimentate dal Sacro Cuore per fischiare Zola; dalla viltà dei magistrati alla ferocia dei giudici militari. Ma nulla ha potuto impedire il passo della verità!

La descrizione della seduta memorabile, in cui la Cassazione all'unanimità annullò la condanna dei giudici militari, è chiusa da Severine con poche parole epiche:

« Quanto a me, io sono stata pagata, e così riccamente che ne ho risentito una felicità rara.

« Innanzi al Palazzo di Giustizia un giovane, indicandomi ad altri, ha detto:

« — Quella è Severine, che ha combattuto per la giustizia. »

Premio invero degno dell'opera e di lei!..

EUGENIO RIGHINI. *Antisemitismo e semitismo nell'Italia politica moderna.* — Milano, Sandron, 1901.

Lo scrittore ha la pretesa confessata — e se non l'avesse confessata era lo stesso — di una bonomia semplice e chiara, che quando sgorga di fonte ha veramente dei vantaggi, e accresce il diletto nella lettura. Per disgrazia, nulla è più raro di questa qualità, negli scrittori della nostra lingua — colpa in gran parte dei pedanti che sono riusciti a fare dell'italiana una lingua morta, da parlare soltanto col lucco di cerimonia, come la scriveva Nicolò Machiavelli; mentre per esempio in Walter Scott essa forma una delle grazie più care di quel grandissimo, nello stesso Alessandro Manzoni, che

pure andò tant'alto su gli altri, si sente qualche rara volta lo stento.

Nè il signor Righini spera certo di essere riuscito nell'impresa al pari o poco meno di Manzoni.

Questa costante preoccupazione rende più faticosa la lettura, e toglie qualche volta il sapore ad osservazioni non sempre nuove, ma spesso argute e concludenti.

La tesi del signor Righini è questa: gli ebrei non sono nè fisicamente, nè intellettualmente, nè moralmente troppo diversi dalla popolazione che li circonda. Molte accuse — per esempio quella di avarizia, sono agevolmente sfatate dall'autore; quanto all'usura, l'autore è costretto a riconoscere che esiste e su larga scala, ma esercitata con fratellevole accordo da cristiani, ebrei, e se in Italia ce ne fossero, buddisti, mussulmani e magari feticisti. E constata come le più crudeli usure, a cominciare da quelle delle campagne, siano quasi sempre opera di gente nata nel seno della Chiesa.

Interrompo qui la mia breve analisi per ricordare un fatto che suggella le osservazioni del Righini. A Roma, negli anni dal 1891 al 1893, imperversò un'immonda febbre di agiotaggio; infinite persone si davano alla facile industria di incettare le monete d'argento, che a Parigi — non essendo ancora decretata la nazionalizzazione degli spezzati — si vendevano per oro; altri, colle stesse monete, mandavano dalla Svizzera dei vaglia internazionali, che si pagano in oro in Italia; sopratutto si incettavano i cuponi della Rendita italiana, che a Parigi, con false dichiarazioni, erano pagati come appartenenti a stranieri, in oro. Così l'aggio restava a prezzi altissimi, e lo Stato doveva strappare ogni anno parecchi milioni ai contribuenti per satollare i vampiri.

Ebbene, coloro che esercitavano questo commercio di furto, coloro che poi si levarono come belve furibonde — e non ancora, dopo tanti anni, placate — contro i provvedimenti presi per frenare l'ingorda speculazione, erano solo in minima parte ebrei. La maggior parte frequentava regolarmente le chiese, apparteneva a confraternite, e magari correva in chiesa a pregare un santo qualsiasi pel buon esito di un colpetto tentato ai danni del governo usurpatore.

Notevole è la parte del volume che si riferisce alla tendenza per la quale gli ebrei moderni appoggerebbero quasi dappertutto il socialismo. La contraddizione apparente che vi è nel vedere la razza appunto che trarrebbe maggiori profitti dal sistema capistalistico accordarsi coi nemici più fieri del capitale è dall'autore spiegata così: gli ebrei trovano utile di slanciare le forze democratiche contro il muro di bronzo del capitale, contando che nell'urto si spezzeranno, e d'altra parte ben sicuri — grazie alla tenacità e duttilità della loro razza — di uscire sempre indenni, e magari con guadagno, da qualunque burrasca.

La spiegazione suonerebbe pei semiti una grave accusa. Ma del resto la tendenza di tutto il libro, a forza di voler attenuare, intiepidire le espressioni e le sentenze, finisce col l'assestare a questo e quello dei colpi inattesi. Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore!

La conclusione del libro vale la pena di essere riportata:

« L'antisemitismo sociale vuole essere ripudiato e combattuto come un pregiudizio balordo, come un sentimento ingeneroso ed ingiustificato; il semitismo politico che, cosciente o incosciente, si allei — non importa poi per quali ragioni, per quali sentimenti — ai partiti rivoluzionari, qualunque sia l'infingimento di alcuni di tali partiti nel celare il vero esser loro, non può pretendere di sottrarsi alla vigilanza, e non può sfuggire al sospetto di chi sia avversario politico di quei partiti.

E' legittimo il diritto di tutela e di reazione — sia pur anche di una semplice tutela morale più che sufficiente all'uopo — degli ebrei contro l'antisemitismo sociale; ma sarebbe eccessiva la pretesa per la quale si volesse vietare ai partiti osteggiati ogni giorno di più dall'azione del semitismo politico, di provvedere alla propria difesa. »

Lo scrittore incomincia la prefazione del suo libro con queste parole: Questo libro dispiacerà agli ebrei, e non piacerà agli antisemiti. Sarebbe poco male, se potesse contentare l'immensa maggioranza, quella che non milita in nessuno dei due campi, e vorrebbe decidersi secondo della giustizia e della verità.

Ma non credo che a questo risultato possa giungere il libro del Righini.

Del quale s'è parlato qui per ragione di cronaca; ma contro il quale, e a dimostrarlo, in sè e nella tesi che ha voluto trattare, privo di qualsiasi base effettiva, basta citare due frasi del suo stesso autore, il quale, volendo disconoscere l'origine ebraica di Gambetta, osserva giustamente:

« Noto poi che l'essere di stirpe poco conta
« quando si debba risalire molte generazioni
« indietro. Nessuno dei miei lettori si vorrà,
« credo, scandalizzare se ricordo che i registri
« di allevamento delle razze equine — gli *studbooks* — non tengono più conto degli incroci
« pei quali al di là della terza generazione si
« sia passati da un puro sangue ad un ottavo di
« sangue. »

Giustissimo! Ma, dopo ciò, come si può venire ancora a considerare gli attuali italiani d'origine ebraica come se fossero ancora una razza a parte, dopo cinquant'anni di libertà e di fusione, sia fisica, sia morale?!

Dunque, è come dire che, sia questo, sia qualunque altro libro che, in un senso o in un altro, riconosca per l'Italia l'esistenza di una questione semitica, è un libro perfettamente inutile, quando pur non si voglia dire dannoso, anche per questo soltanto.

PIETRO ELLERO. *L'eclissi dell'Idealità.* — Bologna, Zanichelli, 1901.

L'autore della *Tirannide Borghese* ha scritto in questo libro una pagina elevata. Questo uomo che ha colle sue mani robuste vibrato i colpi più terribili contro i guai e le vergogne del nostro sistema sociale; questo filosofo austero che ha il pessimismo della specie generosa di quello di Leopardi, cioè, ispirato all'ardentissimo desiderio e alla ferma speranza di un avvenire migliore, ora, sul punto di calar le vele e raccogliere le sarte, esamina il testamento del secolo, e ne trae occasione per dettare il suo.

L'esame delle dottrine positiviste, o materialiste che dir si vogliono, è da lui istituito con acume e severità di magistrato. La dottrina positiva pretende sulla spiritualità questo vanto: di essere fondata sui fatti e sulle osservazioni, mentre l'altra cerca il suo fulcro nell'autorità altrui, nella tradizione, e insomma in qualche cosa che non si può provare.

Questo concede Pietro Ellero; ma l'esame delle fondamenta del positivismo gli mostra che queste non sono più solide delle altre. A che cosa può riferirsi la nostra notizia degli oggetti esterni, se non alla nostra sensazione? e non è questa mutevole, erronea, soggetta a fallire? Se, come affermano i fisiologi, si attribuisce la causa delle nostre varie sensazioni, come i colori, i suoni, gli odori, la durezza, il calore, ecc., non a qualità reali che esistano veramente negli obbietti, ma all'intensità e alla diversità de' movimenti per cui tali obbietti agiscono sui varii nostri nervi, a che si riduce la testimonianza dei sensi, unica base del materialismo?

Lo scrittore non nasconde la sua fede religiosa, che si acconcia con piena sicurezza al dogma cattolico; ma pretende di poter dimostrare che questa fede non rende meno lucido il suo intelletto, nè meno acuta la sua critica. Egli non divide nessuno dei moderni entusiasmi, nè pel reciso taglio che si vuol fare fra l'antico e il nuovo, nè per le qualità, scevre di qualunque ideale e formidabilmente positive, delle stirpi anglo-sassoni. Richiamandosi al pensiero dei nostri padri, lo scrittore inneggia all'idealità, che sola può salvare le nazioni e assicurare all'umanità un progresso reale e non di sola statistica.

Non tutte le critiche dell'antico maestro hanno lo stesso valore. Per esempio, laddove annovera molti esempi di moderne sentenze date sulla fragile base del *post hoc, ergo propter hoc*, egli pone fra questi la teoria seconda la quale le nazioni protestanti debbono al protestantismo la loro grandezza, e le cattoliche al cattolicismo la loro rovina. Ora questa non è una di quelle teorie che si lanciano pei bisogni della causa; tre secoli di storia esaminati non all'ingrosso, ma minutamente, anno per anno, ci dimostrano la nefasta influenza della Chiesa di Roma, del fanatismo dei suoi rappresentanti, della sua crudeltà allorchè ella comanda, della sua ribellione implacabile allorchè non ha lo scettro in mano, della guerra da lei bandita alla libertà, al sapere, alla dottrina, dell'inno perpetuo da lei sciolto alla ferocia dei Guzman, all'ignoranza dei giudici di Galileo, al sudiciume dei Labre. Il protestantesimo è vita non già per sè stesso, ma perchè è opposto al cattolicismo; nè tutto l'ingegno di Pietro Ellero potrebbe scuotere l'esistenza di questo fatto.

Ma, lasciando stare la polemica, seguiamo il poeta — assai più poeta che filosofo, bisogna riconoscerlo — nell'ardente slancio della sua anima sempre giovane verso l'idealità trionfante, e verso la patria sua, che questo vegliardo dal cuore ventenne ama e saluta con passione degna di ricordare il più sublime fra tutti i canti di Virgilio.

« A non dir nulla della ubicazione sovrana, della feracità opima e del perpetuo riso della sua terra saturnia, essa più di qualunque altra regge alle delusioni e ai disastri, alle fatiche e ai digiuni ahi sempre più duri; e non deperisce ancora, ed ha ancora gli imenei fecondi come al tempo delle sue sacre primavere. Senza il conforto dei bellici allori e dei fasti civili, senza lettere ed arti (già ultimi rifugi alle sue pene), senza niuno dei conforti ch'esaltano i nazionali orgogli, in luogo dei filoni aurei promessile in cambio sopporta pazinetemente balzelli e sperperi, che vanno consumando con sistematico spoglio la proprietà pubblica e la privata, nella sola lusinga che ciò possa alla patria servire. Sconvolta periodicamente da rivolte servili e da repressioni militari, le quali ultime spesso esorbitano dalle norme prestatuite, a tanta opera di disgregazione resiste; benchè frema la generosa metropoli ove batte il suo cuore. Cimentato soltanto nelle sconfitte, mostra quì almeno la sua tempra romana; attesta sempre nei singoli l'antico valore, e sin nel suo mesto stupore cela le virtù tutte dei mansueti e dei forti da malefico incanto avvinte. Al di là delle sue frontiere vince ogni razza nelle gare del lavoro agricolo e febbrile; sobria e robusta, immune dall'alcoolismo, che devasta gli altri paesi e vi produce l'abiettezza, la sterilità e l'insania, si adatta ai climi più disparati, serba tuttodì inalterate le deiformi sembianze dei maggiori, e il senso giocondo dell'esistenza, e in pari tempo col sentimento della dignità personale più fiero serba fra tutte le umane stirpi il cuore più umano. Possiede per avventura un principato assiso sui suoi voti e la cui sorte è congiunta a quella della libertà; possiede un'incipiente milizia che sospira gli auspicii e i duci della vittoria; possiede la città augurata che invidia l'universo e del cui riacquisto ricorre oggi il trigesimo anniversario come un nuovo ammonimento a sperare; possiede il palladio eterno della civiltà e la fiaccola eleusna della vita, e perir non deve e non può. »

Oh, a queste laudi dell'Italia aggiungiamone

ancora una, non minore argomento di speranza. Ella possiede uomini in cui il quattordicesimo lustro non spegne nè la fiamma del pensiero, nè la vigoria dell'eloquenza, nè l'indomita forza del carattere; padri nostri che dalla cattedra, dalle magistrature supreme, dal Senato, seppero tonare a viso aperto la verità; maestri venerati che colla salda fede, coll'amore ardentissimo ci insegnano a riguardare senza curarcene i dottorelli dal muso molle di lattime che vanno spropositando e sentenziando l'Italia a morte, perchè non li ha ancora installati nell'areopago. Fino a che uomini come voi, o Pietro Ellero, ci saranno serbati; fino a che la voce vostra, o prorompente dal petto o fermata in pagine immortali, potrà sonare all'orecchio dell'Italia, non temete per l'antica madre nè sepolcro nè oblìo; essa dominerà l'avvenire. *mb.*

Sociologia.

Paolo Orano. *Il problema del cristianesimo.* — Roma, Libreria editrice B. Lux, 1901.

Un libro come questo non si può in verun modo riassumere; non solo, ma è altamente malagevole esporne per sommi capi anche gli intendimenti, e la forma.

Non si tratta, infatti, di una tesi da sostenere, e per la quale si raccolgano citazioni, documenti, tutte le armi della discussione. Si tratta di considerare il cristianesimo unicamente sotto il riguardo positivista; esaminarlo come un fenomeno storico e umano, senza ombra di rispetto alla vastità di questo edifizio, augusto per la mole e per la tradizione dei secoli, senza ombra di odio verso quella forma di oscurantismo e di tirannide che, per forza di cose, ha finito coll'immedesimarsi oggi colla tradizione cristiana.

Argutamente osserva l'Orano che il chiamarsi anticristiani costituisce un riconoscimento del cristianesimo poco meno che il professarsi cristiani.

« No. L'umanità quando si rinnova, non fa della polemica. Cambia strada, fa i passi differenti, cerca altri cieli, altri voli, altre contrade. La polemica continua le sue tradizioni e le sue querele, degenerando in piagnucolose ed inutili lamentazioni, creando oziose condizioni di antagonismo retorico. Non continuino a dire coloro che polemizzano in senso cristiano che alcun sentimento risentito di filosofia ostile, alcuna rappresaglia di ordine storico o politico, che un anticristianesimo, insomma, costituisca l'attuale condizione di prevalenza delle correnti reali, positive, sociali, economiche, avveniriste. Il cristianesimo non può più credersi capace di svegliare nemici che si interessino di lui e cerchino di combatterlo e di distruggerlo. La ragione di esso sta niente più che in una coda di tradizione. »

Questa maniera di intendere il formidabile dilema lascia assai addietro le furibonde negazioni del La Mettrie, i sogghigni di Voltaire o di Federigo II, e tutta la campagna di certi anticlericali del giorno. Tanto il credente che difende una religione, quanto l'avversario che l'assale, si agitano intorno a qualche cosa che credono reale o vivente. Ma l'anatomico che fa la dissezione di un cadavere non è nè un amico nè un nemico di quella cosa morta; è un osservatore.

Così lo scrittore crede che l'umanità abbia mutato strada, e che dalla contemplazione paurosa di un momento del passato — nel quale si concentra il cristianesimo — sia passata alla gagliarda aspirazione dell'avvenire.

« L'orizzonte cercato non è più quello di un tramonto dinanzi a cui si compie la bieca e anedottica scena di una esecuzione capitale che poi il buio della notte nasconde; è quello di un'alba che investa, con la sua luce lieve e fremente del presentimento sicuro di un immenso bacio del sole, le membra gagliarde di uomini felici di salute, coscientemente piegati al lavoro che crea, levanti l'inno gagliardo e buono della vita senza menzongne e senza lagrime. »

Lo stile, come si vede, è contorto e affannoso, e gli sforzi dell'inno guerriero lasciano sentire i colpi di tosse; fenomeno ordinario in chi scrive avendo maggior copia di idee che di parole per esprimerle. Ma sopratutto le idee importano; le parole, meno.

Ettore Zoccoli. *I gruppi anarchici degli Stati Uniti e l'opera di Max Stirner.* — Modena, 1901.

« E' certo altrettanto gravoso assegnare la via diritta a chi si muove, quanto tentare di persuadere che ha scelto una via storta chi s'è già mosso. Se è gravoso segnare la via della condotta morale, lo è altrettanto precludere quella della condotta immorale. Lo studioso delle dottrine degli anarchici si trova in questo secondo caso. »

Così dice Ettore Zoccoli nella prefazione di questo suo libro, che prelude ad un altro suo lavoro di maggior mole ch'egli si riserva di pubblicare.

L'A. fa una rapida esposizione dei gruppi anarchici degli Stati Uniti, della loro letteratura e della loro propaganda; poi dimostra come la dottrina di Max Stirner, ossia l'individualismo anarchico, rappresenti la negazione di Dio e la negazione dello Stato a favore dell'egoismo individuale. Definisce la coscienza anarchica, l'azione politica e il movimento internazionale e la posizione dell'Italia.

Lo Zoccoli è convinto che: « quando i socialisti credono di aver preparato un corpo elettorale disciplinato, hanno invece preparato il terreno al seme dell'anarchia e della delinquenza politica. La propaganda socialista che inizia le masse alla consapevolezza del malcontento sociale e del disagio economico, è assolutamente sprovvista di mezzi per seguire da vicino le

masse, allo scopo di regolarne e legalizzarne i movimenti. »

« Non è una novella rivoluzione che si avvicina, afferma lo Stirner, ma un *delitto potente*, orgoglioso, senza rispetto, senza vergogna, senza coscienza che rumoreggia col tuono all'orizzonte, mentre il cielo gravido di presentimenti si oscura e tace. » E lo Zoccoli rilevando questa predizione dell'apostolo dell'anarchia la coordina con le negazioni della fatale dottrina dello Stirner, alla quale gli agitatori pratici per mezzo di un *dunque*, legano una triste catena di affermazioni pratiche, onde ogni sofisma scintilla come un terribile pugnale acuminato, e ogni pagina s'illumina del rosso baleno dello sfacelo sociale.

Giudicando i rapporti esistenti fra l'anarchia e il socialismo, l'A. conclude: « Se il socialismo critico può anche essere, in paesi educati lungamente alla libertà politica e provati con una consuetudine secolare alle lotte della libertà del pensiero, un freno allo arbitrio dell'esercizio del potere politico; invece il socialismo avveniristico, costruttivo, utopistico, è una scuola preparatoria di delinquenza. Si fabbrica un esercito di spostati cerebrali che sono sbattuti dalle tempeste dei conflitti sociali. Si creano delle falangi di malcontenti e si abbandonano a loro stessi in balìa del turbine della storia. »

Queste parole racchiudono grandi verità, sentite altamente dall'A. e coraggiosamente espresse da lui, come frutto di studi e di osservazioni molto pregevoli, degne di essere meditate da coloro che mettono il fermento nelle masse popolari. Ma pur troppo, gli agitatori di professione derideranno il filosofo studioso che ha voluto analizzare la loro opera nefasta, e il volgo continuerà a credere che la felicità avvenire consiste nel distruggere tutto ciò che sinora fu ritenuto fondamento essenziale della civiltà umana e asseconderà l'*egoismo* di alcuni pochi, i quali speculano sull'ignoranza e sulla incoscienza delle masse popolari.

Così fosse, che gli ammaestramenti della storia e quelli più recenti di fatti e di osservazioni giovassero a qualche cosa! Ma la società nostra continuerà probabilmente nel vecchio errore; le classi dirigenti si gingilleranno in questioni bizantine, e magari, in futili ripicchi personali, e non si arresterà l'opera di coloro che minano l'esistenza della attuale forma di governo.

A. C.

Les jugements du président Magnaud, réunis et commentés par Henry Leyret. — Paris, Stock, 1900.

Le sentenze del presidente del tribunale di Château-Thieny hanno fatto un chiasso considerevole in Francia, e anche fuori, dappertutto dove la questione terribile degli ordinamenti giudiziarii in relazione colle necessità sociali e con la giustizia verso gli umili, è stata esaminata con intelletto d'amore.

Il presidente Magnaud interpreta la legge senza dimenticare l'umanità; ed è una gran prova della latitudine della legge lasciata al magistrato questa di sentenze così largamente umane e pure così dottamente e rigorosamente giudicate, sicchè, malgrado i frequenti appelli del pubblico ministero, è stato rarissimo il caso di annullamento da parte delle Corti superiori.

Le sentenze raccolte nel volume che sto esaminando considerano molti e svariati casi. Ora è un povero ragazzo di diciassette anni, Chiabrando, che lo zelo dei gendarmi ha arrestato e deferito al tribunale per mendicità perchè, privo di lavoro, senza asilo, senza un soldo, ha chiesto e ottenuto dalla pietà di un coltivatore un pezzo di pane. Il presidente osserva: che la legge è stata fatta contro i mendicanti di professione, e che a loro soli essa deve far pesare tutto il suo rigore, e che colui il quale spinto dalle ineluttabili necessità della vita, domanda ed ottiene un pezzo di pane per sfamarsi, non commette il delitto di mendicità;

che, per giudicare in modo equo, il giudice deve per un momento dimenticare il benessere di cui gode generalmente per identificarsi, nei limiti del possibile, colla dolorosa situazione dell'essere abbandonato da tutti, che, in cenci, senza denaro, esposto a tutte le intemperie, corre le strade, e il più spesso non giunge che a suscitare la diffidenza di quelli ai quali si rivolge per ottenere qualche lavoro.... »

Leggendo queste parole, ci pare impossibile che esse derivino da un pretorio francese, da un seggio di quella magistratura già insozzata dai Toutèe e dai Mariage, e infamata dai Quesnay de Beaurepaire. Ben altra e più angusta eco risvegliano queste parole; par di sentire in esse l'augusta memoria di altre che furono pronunciate diciannove secoli fa sul lago di Galilea o alle turbe raccolte intorno al Monte degli Ulivi. Testimonio di tanti delitti, di tante scelleratezze, di quella costante oppressione dei poveri che, dice il Vangelo, grida vendetta al cospetto di Dio, il crocefisso del Tribunale di Château-Thieny ha almeno potuto udire dalla bocca di un giudice le parole di verità e di pace che debbono unire gli uomini un giorno, e sostituire l'amore alla guerra.

Ecco una povera operaia, vittima di un seduttore, un Don Giovanni di provincia, che dopo averla abbandonata tenta, per sottrarsi alla rifazione dei danni, di diffamarla e di presentarla come una donna perduta; e Magnaud colpisce il seduttore nella borsa e il falso testimonio nella persona. Ecco un operaio vittima dell'avidità dei padroni di una cava, che non hanno voluto prendere le necessarie precauzioni a regola d'arte; e Magnaud ordina che la vita del misero sia pagata almeno alla vedova e all'orfano in modo da toglierli alla miseria.

I togati, gli ipocriti, gridano contro queste sentenze; accusano il magistrato umano e in-

tegra di scalzare le basi della società — come su questa base fosse l'ingiustizia e la crudeltà. Ma la gran voce del popolo, da un capo all'altro della Francia, risponde esaltando il Bonn témoin, titolo glorioso, che nessun governo può dare, che erompe dalla coscienza di una nazione, mille volte più glorioso che non l'ermellino dei presidenti di Cassazione e la zimarra dei cancellieri di Francia.

Henry Leyret, che si professa anarchico, ha raccolto e commentato queste sentenze in un libro che è tutta una requisitoria contro la magistratura, di cui egli augura la distruzione, giudicandola inguaribile. Ha torto; il suo libro stesso glielo dimostra. Oggi, è vero, Magnaud è un'eccezione, come fu, tre secoli fa, quel governatore di Tolosa che ricusò di eseguire l'ordine della strage di San Bartolomeo. Ma questa eccezione è destinata ad accrescersi, a moltiplicarsi, a diventare la regola. Non vediamo noi stessi, in Italia, un generoso movimento che spinge alcuni magistrati più eletti a gridare la verità in faccia al mondo, sfidando perfino i furori dell'onnipotenza ministeriale? Il mondo cammina, e la giustizia è la sua mèta; disgraziati o ciechi quelli che si oppongono al fatale andare!

mb.

Scienze naturali.

Gabriel et Adrien de Mortillet. *Le Préhistorique. Origine et antiquité de l'homme*, 3ª edition. — Paris, Schleicher, 1900.

La questione dell'origine dell'uomo ha fatto, appunto sul finire del XIX secolo, un gran passo. Uno degli argomenti allegati contro la teoria di Darwin era questo: che non si trovava l'anello di congiunzione fra le scimmie più perfette e l'uomo. Fra il *Primate* e i più antichi avanzi umani correva un immenso spazio, che doveva essere occupato solamente il giorno in cui sarebbe stato trovato il quadrumane che primo cercò di camminare per terra, e che reggendosi sui piedi di dietro osasse volgere lo sguardo in alto:

Os homini sublime dedit, coelumque tueri.

Questo misterioso intermediario, questo *pithecantropus erectus*, è stato finalmente scoperto a Giava; e ormai la scienza antropologica può lanciare il vittorioso grido di Lucrezio:

....Nos exaequat victoria coelo.

La terza edizione del famoso libro di G. de Mortillet, conosciuto da tutti quelli che si occupano di studi antropologici, è stata interamente rimaneggiata da Adriano de Mortillet. Essa costituisce in certo modo, un libro nuovo, posto al corrente di quelle ultime scoperte che hanno dato forma precisa e definitiva a teoriche di cui fino a poco fa si ammirava, non senza una certa dose di scetticismo, l'ardimento.

La prima parte contiene un'esposizione chiara e precisa delle nostre attuali cognizioni sul [illegible]re dell'uomo, e sulle tracce della sua industria scoperte nei terreni terziarî. Naturalmente la questione del *Pithecantropus*, l'essere intermediario fra i grandi antropoidi e l'uomo, è in parecchie pagine magistrali trattata a fondo.

Nella seconda parte trovasi uno studio assai ricco di particolari sulle prime razze umane, sulla loro evoluzione industriale, sugli animali e sui vegetali in mezzo ai quali vivevano. Un tale studio dà un'idea fedele quanto è possibile della vita dei nostri lontani antenati del terreno quaternario antico.

A. Mosso. *La Paura.* — Fratelli Treves, Editori, Milano. — Sesta edizione.

Non è più il caso di parlare di questo volume, a quattordici anni di distanza dalla sua pubblicazione, dire ciò che esso contiene, e a quali doti speciali debba il favore col quale fu accolto dal pubblico, tanto che ora, ciò che raramente avviene per libri serii, arrivò alla sesta edizione.

Non è un libro scientifico, nè ha la pretesa di esserlo: le sue opere scientifiche il Mosso le ha pubbicate negli annali delle Accademie: qui invece ha raccolto, intorno ad alcuni quesiti di psicologia cerebrale, che avevano fatto il soggetto di sue ricerche speciali, quanto da altri si fece in questo campo, aggiungendo una mole non indifferente di osservazioni personali.

Il libro non è scritto per i tecnici: e l'eleganza della forma non nuoce alla serietà del contenuto; invece la semplicità dell'esposizione lo rende accessibile a tutti: e in ciò si dimostrò felice continuatore di Paolo Mantegazza che tanto meritò per la volgarizzazione della scienza, e appunto della scienza psicologica che più da vicino interessa tutti.

E che abbia realmente ottenuto lo scopo valgono a dimostrarlo le numerose edizioni italiane e le tradizioni in varie lingue che di questo libro vennero fatte.

Arti e lettere

Luca Beltrami. *La Pusterla dei Fabbri.* — Milano, Tip. Umberto Allegretti, 1900.

E' la necrologia di un monumento della Milano libera, che la Milano radicale ha voluto abbattere a tutto onore della sua storia comunale, ed è insieme, come tutte le cento pubblicazioni che Luca Beltrami ha fatto succedere dal 1881 ad oggi ad onore ed a salvezza della sua città, lavoro di passione quanto di erudizione.

« Il riassunto delle discussioni — dice il Beltrami — svoltesi intorno all'argomento della Pusterla dei Fabbri offre un interesse il quale eccede lo stretto confine della questione perchè mette in evidenza e ricorderà ai posteri, assieme ad altre vicende odierne, l'ambiente di pubblica indifferenza, di debolezza nell'azione protettrice e di permanente prevalere degli interessi materiali e privati, nel quale dovette svol-

gersi il sentimento dell'arte alla fine del secolo XIX. »

Parole dure, ma vere; e nessuno aveva diritto di pensarle, di scriverle, di pubblicarle, più dell'uomo, dell'artista che ha consacrato tutto se stesso alla riabilitazione edilizia di Milano, di tutta Lombardia, e che, ad onta della medaglia d'oro conferitagli recentemente dalla cittadinanza pel suo restauro del Castello Sforzesco, ne è stato, complessivamente, tutt'altro che ricompensato come meritava.

FERDINANDO RUSSO. *La Confessione - Lo Spadaccino - I tre Crisantemi* (Scene della mala vita). — Napoli, Luigi Pierro, 1901.

Al terribile titolo, promessa di scene atroci, paurose, in cui Ferdinando Russo dà prova di una potenza descrittiva formidabile, risponde in tutto la verità. Questo mondo di accoltellatori, di bari, di prostitute, di carnefici, di vittime, che si trascina fra le guardiole delle prigioni, la poltiglia delle vie, i corridoi degli ospedali, sfila in queste pagine cupe e strazianti, coll'orrore della sua miseria, coll'audacia del suo delitto, coi cenci sanguinanti che col muto linguaggio gridano vendetta a Dio, e protestano contro la vita che a tante creature fu data non chiesta e con tanta acerbità di destino.

Malgrado la varietà dei caratteri e il rapido succedersi delle scene, il libro di Ferdinando Russo può essere, a prima vista, accusato di monotonia. Mai un sorriso rallegra queste lugubri pagine; mai lo sguardo si può riposare con tranquillità sopra una scena; se si tratta di gente onesta, simpatica, è sempre disgraziata, infelice; i trionfanti sono o sozzi lenoni e aguzzini di postribolo, o camorristi, o assassini... Il primo racconto — *La confessione* — da un capo all'altro spira come una fredda aura di sepolcro; tibie e teschi si incrociano sotto la scialba spietata luce della luna... Perfino i bimbi, quando trovano per caso un tozzo di pane e un momento di ricovero, sono a colpi di frusta ricacciati dall'asilo — un bordello! — nel buio della notte disperata.

Quando un furfante — come Gaetano Rauucci *lo spadaccino* — ha un atomo di buone qualità, è pietoso coi poveri, difende i miseri vecchi o scemi insultati dalla vile e feroce plebaglia — a Roma, in questi casi, c'è la plebaglia, ma non c'è il pietoso *spadaccino!* — finisce ammazzato a tradimento.

L'arte di Ferdinando Russo è fortissima, e in questo libro assurge a magnifiche altezze; e si capisce bene come in tutta questa descrizione di orrori ci sia la pietà immensa del poeta, il suo ardente desiderio di vedere almeno una volta attenuarsi e cessare quelle miserie che non hanno ormai più nemmeno la protezione dell'ombra in cui, per un resto di pudore, l'antica Napoli le avvolgeva.

Nondimeno ho voluto notare questa volontaria corsa attraverso le bolge dell'orribile per segnalare una tendenza che nella presente letteratura napoletana viene a poco a poco formando un pericolo.

Questa ricerca nella raffinatezza della crudeltà, questa sorta di sadismo che vuole non soltanto sapere della morte delle vittime, ma assistere al loro rantolo e seguire sulla faccia ambasciata i sintomi della decomposizione, sono cose violente e tristi, che alla lunga avvelenano un sangue sano e gagliardo.

Fino a un Russo, il male non può salire; troppo pura e vivace è la fonte alla quale egli attinge le sue ispirazioni. Ma che sarà, mio Dio, della crescente fangaia dei piccoli, degli imitatori?.....

Romanzi.

La Faiseuse de Gloire, par PAUL BRULAT — Paris, Villerelle, 1900.

Questo romanzo ci conduce addirittura nell'interno della fornace parigina. Esso rivela il retroscena di un gran giornale, di quelli di cui il pubblico ascolta le parole con una sorta di superstizioso rispetto, ignorando le transazioni vergognose, gli interessi inconfessabili di cui sono l'eco e il risultato.

Pierre Marzans è un giovane che ci crede; ardente, coraggioso, schietto, dotato di un ingegno creatore e di una grande probità letteraria, egli si trova slanciato nella redazione dell'*Universel* — pseudonimo assai trasparente di un giornale fortunato e potente di Parigi — e assiste all'immonda cucina in cui si preparano le cose più acclamate del periodico, dal patriottismo nazionalista intransigente all'intervista a pagamento con la divetta in voga.

Ah, la terribile compagnia di belve, dai denti aguzzi, dagli artigli implacabili, dagli occhi iniettati di sangue!... E, come succede anche fra le bestie, un essere debole e vile, forte della sua debolezza, formidabile della sua viltà, Lefuret, penetra in mezzo a quei combattenti, non temuto e però non osteggiato; liscia, accarezza, sorride, vende a questi la lode, ad altri il biasimo per un concorrente, e finisce coll'imporsi e col trionfare là dove le nature più nobili e forti giacciono stritolate.

I nomi dei personaggi, per quanto mutati dalla forma solita, non nascondono gli originali che la spietata fotografia dell'autore espone, nudi e ricoperti della lebbra del delitto, al vindice disprezo del pubblico. Chi, anche vivendo lontano da Parigi, ma seguendone la vita, non sa il vero titolo del giornale che nel romanzo è l'*Universel?* Chi non ha seguito la storia di Goguel — il nome vero è assai diverso — il *reporter* che un giorno trovò due milioni per fondare il suo giornale, che portò via di colpo i lettori del *Gil Blas* e dell'*Echo de Paris*, e che in piena gioventù, in pieno trionfo, cadde — appunto come Goguel — ucciso, si disse, da una aneurisma?... E il capitalista, che tutta Parigi conobbe col nome di *Petit Sucrier*, dopo la sua morte — opera dell'invidi

uni e della viltà degli altri — fu così lestamente rinnegato dal suo antico debitore!... e tutti, romanzieri, articolisti, corrieristi, che tutti potrebbero riconoscersi nelle figure scolpite con dura inflessibilità da Paul Brulat?....

Non mancano, se non altro per contrasto, le figure nobili e generose. Bastano le due righe in cui è presentato Robur, il glorioso principe delle lettere che sagrifica interesi e popolarità alla causa del vero, per riconoscere Emilio Zola, colui che coi suoi scritti basterebbe ad onorare un paese, ma che colla sublimità del suo coraggio, colla fiera nobiltà della sua abnegazione, onora l'umanità intera!...

Il romanzo non è a lieto fine; altrimenti non sarebbe un romanzo vero, ma un idillio da scolari. Una tragedia più fosca di quelle dei poeti greci si svolge in queste pagine; il naufragio di un'anima, di una coscienza, che dopo aver fatto il possibile per resistere, per restare a galla, è vinta dalla marea di fango, e in essa è assorbita. Oh il triste, l'angoscioso spettacolo, questa caduta di Pietro nelle unghie dello sfruttatore Miranda!... oh le amare pagine, degne di Balzac, in cui il famelico accetta la colazione dell'uomo che egli ha tante ragioni di disprezzare, e più tardi accetta le cinquecento lire il mese che l'altro gli offre, per comprarne l'ingegno, e si sente pieno di riconoscenza verso il negriero che compra l'anima sua, ma gli assicura il pane!

— Io valgo più di voi — sogghigna l'immondo — perchè senza ingegno sono arrivato, mentre voi, con tanto talento, non siete arrivato a nulla!...

Al leggere queste pagine, avvelenate dal fiele delle disillusioni, ci sarebbe di che disperare della salute morale e intellettuale della Francia. Ma il libro stesso in cui si afferma questa disperazione è una protesta contro di essa; quando un aritista, uno scrittore, osa dedicare un libro a queste sferzate sanguinose che Giovenale non avrebe sconfessato, egli stesso riconosce che c'è nel paese una parte sana, capace di leggere e di apprezzare questi sforzi generosi. E' un atto di fede che è al tempo stesso un nobile attestato di fiducia e di amore verso il grande paese, che può per un momento lasciarsi assordare dagli urli dei sicofanti, ma che conserva sempre la fiamma delle grandi rivendicazioni, della giustizia, dell'umanità.

RIVISTA DELLE RIVISTE.

Un fatto, che è l'indice più certo di quel comune disagio intellettuale che caratterizza, in politica, questa nostra epoca di transizione — nel conflitto irreparabile fra le teorie negative rivoluzionarie dominanti e il sentito bisogno di un'organzzazione positiva dello Stato, salda, vitale, naturale — è senza dubbio l'unanimità, presso individui delle più opposte tendenze, di ogni coltura, di ogni classe, di ogni paese, in un reale, ma mal definito disgusto delle condizioni politiche esistenti. E' una generale sfiducia, oramai intimamente diffusa, che si manifesta nelle critiche più severe, più aspre, più acerbe, quando non sono addirittura delle invettive, e anche le più varie, le più contradditorie, le più discordinate, quando non sono in tutto e per tutto delle strampalaterie, contro le odierne istituzioni parlamentari.

Non vi è oramai chi contro il *parlamentarismo* non sia pronto a levare, più o meno risolutamente, la sua voce: nessuno però che si preoccupi, o che, anche preoccupandosene, si renda un conto esatto, o quanto meno abbia una qualunque visione, prossima o lontana, distinta o non distinta, di ciò che alle discreditate istituzioni si potrebbe avvisatamente sostituire.

Di siffatte critiche ci sono passate sott'occhio, in queste nostre rassegne della stampa, varî saggi più o meno notevoli; e non vi è mere che non vi apporti, nelle Riviste più diffuse, un nuovo contributo.

Il numero del 1.o gennaio della *Rassegna Nazionale* offre sull'argomento un articolo di M. Vicini, condotto su di un recente opuscolo del duca di Gualtieri: « Il regime rappresentativo e la società moderna. »

Niente di più incontestabile, per l'autore, della bontà teorica di detto regime; niente di più incontestato del completo crollo che, per mancata virtù di uomini, mezzo secolo appena di regime parlamentare è bastato a dare a ogni buona speranza — mentre dovunque, e perfino in Inghilterra, il sistema precipita nel più pieno discredito. E simile discredito è grave sventura, perchè fuori delle istituzioni parlamentari altro non vi è che dispotismo o demagogia. Causa poi del lamentato insuccesso « le frequenti riforme costituzionali » e « gli uomini poco abili o poco fidi, che hanno retto in questo secolo il timone degli Stati ». Bene è vero che, aggiunge subito l'autore, che più profonda e *più insanabile* causa di decadenza del sistema parlamentare sono le mutate condizioni politiche, sociali, economiche dell'attuale società, troppo diversa da quella nella quale, e per la quale, esso fu creato. Questa affermazione sembrerebbe contenere una certa contraddizione con la lamentata frequenza delle riforme ed altra contraddizione con l'asserita bontà teorica e imprescindibilità del regime: una verità però ci sembra adombrare nella conseguente presupposizione dello sviluppo e del relativo lavorio di una nuova concezione generale del mondo e della vita, in sovrapposizione, se non in opposizione, a quella che ha presieduto alla formazione dei vecchi ideali politici. Così l'autore, deplorando diffusamente l'ingresso, nella Camera, di elementi avversi alle istituzioni, la consentita propaganda rivoluzionaria, l'allargamento del diritto elettorale — che ha avuto per disastroso effetto, ribatte il Gualtieri, l'*instituzione* quasi *di un nuovo regime* — la mancanza di partiti veri e proprî, l'avvento di gruppi e gruppetti di ambizioni e di persone, dice che, se « per le mutate condizioni della società moderna, debbono inevitabilmente essere nei parlamenti partiti anti-costituzionali e antisociali » — e più sopra aveva affermato che « è oramai un fatto inevitabile » — « .... devesi necessariamente conchiudere che il parlamentarismo non è più fatto per noi ». E allora? Allora in un prossimo articolo il Vicini si propone di passare a mostrare, seguendo sempre il duca di Gualtieri, in quali rapporti si trovi poi con la società moderna il regime parlamentare.

Nessuno, nella sommariamente accennata critica, potrà non riconoscere l'esattezza dell'una o dell'altra particolare osservazione: a qualcuno però potrà non sfuggire il circolo vizioso, nel quale, sotto il predominio di princip', da cui ripete origine, con tutti i difetti che sono andati grado a grado sviluppandosi, il sistema criticato, si avvolge irreparabilmente la discussione.

×

E poichè, nella menzione del citato articolo, ci siamo fermati sulla elaborata analisi di un libro, non ci pare inopportuno di menzionare, sullo stesso argomento, l'esposizione fatta da L. Baraduc nell'ultimo fascicolo della *Revue Occidentale*, di un altro libro italiano: « La riforma positiva del governo parlamentare » di G. B. Milesi.

A noi è noto il poderoso volume de e con interesse lo vediamo qua e là

nei periodici italiani e stranieri: anche nella *Rivista Politica e Letteraria* esso è stato menzionato, per incidenza, in due articoli differenti. Ciò che qui vogliamo rilevare, in relazione al nostro discorso, è che, sommariamente riassunto, come nel caso della *Revue Occidentale*, spesso fugacemente citato, qualche volta anche largamente discusso, in uno o altro particolare della sua critica dell'odierno sistema parlamentare — forse la più coraggiosa che sia stata fatta finora —, esso non è riuscito ancora a ritenere l'attenzione di alcuno sul suo vero contenuto teorico o, meglio, sullo spirito scientifico che generalmente lo informa.

La colpa è in parte dell'opera stessa, non scevra di difetti patenti; ma molto di più ci sembra essere dell'abusato indirizzo critico, cui abbiamo appunto accennato, che invano si dibatte in quell'istesso ambiente logico, di cui è prodotto naturale.

Si può discutere se, e di quanto, alle premesse del Milesi sia inadeguato tutto il lavoro, se, e di quanto, al contenuto di questo sia inadeguata la conclusione, l'*idée maîtresse*, come dice il Baraduc, cioè la necessità della separazione, nello Stato, dei due poteri: della forza e della ragione. Ma ciò che, malgrado tutto, è pregio notevolissimo dell'opera e che risulta, ripetiamo, dallo spirito che tutta la domina, è l'applicazione dei metodi e dei criteri della filosofia scientifica al rischiaramento delle incertezze e della impotenza delle concezioni politiche odierne.

Il Milesi ha avuto in Italia, in siffatto tentativo, qualche modesto precursore; ma l'avviamento verso quella direzione è ancora un desiderio. Se il suo libro gioverà ad aprire, in Italia, a quelle idee, un piccolo varco, che la maturità dei fatti fa sperare non troppo difficile a conseguire, allora potrà farsi con qualche profitto pratico la discussione del parlamentarismo.

×

Attendendo, non è privo di qualche insegnamento il rivolgerci qualche volta indietro. Il numero di dicembre della *North American Review* ce ne porge propizia occasione, offrendoci un articolo di Honoré de Balzac: «*Modern Government.* » L'articolo veramente sappiamo che è stato pubblicato quasi nell'istesso tempo da una Rivista francese, nell'originale; ma noi non abbiamo sott'occhio che la traduzione inglese. Esso rimonta al 1832.

Nè deve far meraviglia di vedere trattato, in quell'epoca, un siffatto argomento dal Balzac. Colaboratore del *Rénovateur*, rassegna legittimista apparsa appunto in quell'anno, e nella quale l'autore di *La Peau de chagrin* aveva pubblicati varî articoli politici, egli andava accarezzando da qualche tempo, fra i tanti altri suoi varî e diversi progetti, l'idea di acquistarsi un seggio nella Camera dei deputati. Un opuscolo dato alle stampe nel 1831 sotto il titolo « *Enquête sur la politique de deux Ministres* » portava la firma abbastanza significativa di « Monsieur de Balzac *électeur éligibile.* »

Il lavoro ora pubblicato proviene dalle carte che, dopo la morte della vedova di Balzac, vennero in possesso del visconte di Spoelberch di Lovenjoul. Esso era stato destinato in origine al *R novateur*, il quale rifiutandolo, lo rinviò, con siffatta non disprezzabile raccomandazione, al secolo XX.

A prescindere da alcune frasi e allusioni di circostanza, tutt'altro che necessarie allo svolgimento del pensiero dell'autore, noi vi troviamo, possiamo dire, ai primi albori del regime parlamentare vero e proprto nel coninente, una critica non ostile nè astiosa, ma acuta evidente e previdente del sistema, quale potrebbe essere ricalcata oggi stesso, e quale, a settantotto anni di distanza e a prova fatta, può interessare ancora a noi, nella liquidazione oramai, per comune consenso, quasi aperta del parlamentarismo.

Più di un'opinione di questo scritto — è stato detto con quell'aria di s uperiorità che possono conferire tre quarti di secolo, non di esperienza, ma di politiche astrazioni — è troppo vecchia o troppo ingenua; eppure in molte noi troviamo tutta l'originalità e la potenza di osservazione dell'autore de la *Comédie Humaine*. Ci era stato dipinto così spesso un Balzac profondamente reazionario; eppure nessun accenno in questo scritto ai principî teologici della legittimità; ma una dialettica tutta basata sulla esperienza della vita. Egli vuole in ultima analisi un governo rappresentativo, ma non oclocratico; una Camera che sia un istrumento di governo, ma non governo; un Senato ereditario intelligente e illuminato, come in Inghilterra; una legge eguale per tutti; uno Stato forte.

La mancanza nell'argomentazione del Balzac dei luoghi comuni più tardi invalsi, l'abbondanza invece di quel vecchio buon senso, che pur si diceva comune, ma che sembra ora abbandonare i più, l'osservazione diretta, d'impronta affatto personale, la sicurezza e la serenità di vedute, tanto più notevole quando si pensi a qual pubblico era destinato l'articolo, ci porta col pensiero, *si licet parvis componere magna*, — anzi senza neppure attentarci a fare alcun paragone, ma constatando solo un'impressione — alla sapiente limpidezza e al buon senso sempre vivo, vorremmo dire quasi eterno, del gran padre Aristotile.

×

Non vorremmo ora attirarci il sarcasmo degli spiriti moderni, pel ricordo scolastico. Ma ecco Paola Lombroso, che abbiam visto militare sempre per tutte le idee più ardite, che ci verrebbe forse in aiuto, col suo articolo apparso nella *Rivista d'Italia*: « Aristotile e la politica moderna ».

« Chi penserebbe, ella dice, che l'indirizzo politico attuale, che l'organizzazione sociale con-

temporanea trovino la loro analisi più acuta e profonda negli scritti di Aristotile? »

Le sue teorie economiche, giungono, attraverso *tremila anni* — o piuttosto 2300 anni — alle dottrine di George e di Marx: lui avversario risoluto del capitalismo; lui uomo assolutamente democratico; lui quasi quasi partigiano del suffragio universale.

Non ha egli detto che le masse riunite giudicano sempre meglio, o almeno tanto bene quanto gli uomini dell'arte? Non ha egli detto che è l'invitato e non il cuoco che giudica della bontà di un banchetto? Non è egli anche contro le conquiste territoriali — leggi: contro la politica coloniale? E poi, per abbreviare, non ha forse egli parlato chiaro contro i decreti-leggi? « Il governo in cui tutto si fa a colpi di decreti improvvisati non è un governo libero, perchè i decreti non possono mai statuire una maniera generale ».

Ecco, noi veramente non porteremmo mai la nostra ammirazione per Aristotile fino al punto di farne un radicale italiano — che non è certo, confessiamolo, dei più simpatici della specie. — Ma sopratutto non gli faremo mai il cattivo servizio di pigliargli qua e là delle frasi staccate per formarne dei grotteschi musaici. Se ne vogliono degli esempî? Prescindiamo dalla critica ch'egli fa del comunismo di Platone, del femminismo di Socrate, del socialismo, diciamo così, di Felea di Calcedonia (eguaglianza dei beni, distribuzione delle terre), e di altre teorie *molto moderne*, perchè non si tratterebbe di frasi staccate, ma di argomentazione organica di cui non si può che consigliare lo studio. Ma, non ha egli detto, Aristotile, che l'artigiano non è che « uno strumento della ricchezza? » Non ha detto che « quando si è inferiori ai suoi simili, come il corpo allo spirito, e lo sono quelli che non possono produrre che lavoro manuale, si è schiavi per natura? » Non ha egli negato con insistenza il diritto di cittadinanza all'operaio?

E ancora, circa i giudizî *della folla*, quante riserve non sono a farsi! Aristotile non parla di folla, ma di accolita di *cittadini*, e abbiamo visto che all'operaio egli nega questa qualità; e più oltre spiega espressamente che per detta accolita egli intende la riunione di uomini « di una fortuna e di un merito ordinario. » Una specie di definizione della borghesia. Pure non manca di fare le sue salvezze, soggiungendo che altrimenti si potrebbe estendere la teoria « anche a gli animali; e in che cosa dagli animali differiscono certi uomini? ».

Alle assemblee del resto lo Stagirita accorda il *giudizio* e non la direzione della cosa pubblica, e tanto meno la legiferazione. Il paragone del cuoco e dell'invitato sta benissimo; ma vi è anche quello del flauto che vuol essere suonato dal flautista; con che si viene a dire una cosa molto semplice, e che pure oggi non si ammette, che le cose dello Stato non debbono essere in balìa delle folle. Quanto poi al fatto dei *decreti*, manco a farlo a posta, è contro la demagogia che Aristotile scriveva tutto il brano riportato. Con la parola *psiphismata* (si badi, da *psiphos*, ciottolo e quindi voto) non è di tali *decreti-legge* che egli parla (che per lui sarebbero stati sempre delle forme di legge), ma delle inconsulte imposizioni delle assemblee. Ed egli rafforza i periodi più o meno fedelmente riportati, con queste altre frasi:

« I demagoghi si mostrano dove la legge ha perduto la sovranità. Questa specie di democrazia è nel genere ciò che la tirannia è alla Monarchia. Il demagogo e il cortigiano hanno una grande somiglianza: tutti e due hanno un credito senza limiti, quello sul re, questi sulla folla in siffatto modo corrotta. »

Ma lasciamo stare Aristotile, che non insegna niente a chi si contenta semplicemente di qualche sua frase, come a chi voglia studiarlo oggi attraverso i commenti della scolastica, e prendiamone solo occasione per raccomandarlo qui alla lettura, come una delle recenti pubblicazioni che sogliamo digerire per conto di terzi. Purchè non lo si legga, invero, nelle traduzioni italiane, il libro della Politica è sempre di un interesse vivo e *palpitante*, assai più palpitante di buon numero di libri nuovi.

×

Una cosa tanto più vecchia, viceversa, ci sembra essere, per esempio, un articolo di Ricciotti Garibaldi, pubblicato nell'ultimo numero della *North American Réview:* « Monarchy and Republic in Italy. » E' un'accozzaglia di luoghi comuni che manda un sentore grave di cose morte, cui non basta a giustificare il solo cadavere del partito repubblicano italiano.

Fra le mirabolanti frascherie del D'Annunzio, pubblicato nel numero precedente della stessa Rivista e l'articolo accennato, i lettori della *N. A. Réview* si debbono fare una curiosa idea dei nepoti di Machiavelli. Così l'attività letteraria degli italiani nella stampa straniera si adopera a fomentare quella leggenda, che oramai passa i limiti del verosimile, della miseria morale e materiale del nostro paese.

×

Ecco come, per esempio, di questa leggenda approfitta Fr. Antonino M. Tonna-Barthet in un articolo prodotto dalla *Ciudad de Dios* del 20 dicembre.

Per la breccia di Porta Pia entrò in Roma, dietro l'esercito *piemontese*, la scorie di tutte le provincie d'Italia. E la città santa vide giungere al colmo la più ributtante immoralità. Questo colmo però non doveva essere tanto pieno se le condizioni morali di Roma non fecero di poi che andar sempre peggiorando. Basti citare la *camorra* e la *mafia, que estan aterrorizando à Italia*. Le cose però arrivarono al periodo acuto sotto il Governo di Crispi. L'A. ricorda la enciclica del 1887 e la famosa lettera del Papa

[illegible] nel sentimento degl'italiani per la [illegible] disposizione di Leone XIII, che [illegible] soltanto di Roma, e [illegible] della *Riforma* di Crispi, che pur [illegible] riteneva cattivo [illegible]. Dice che Crispi [illegible] virtualmente la legge della guarentigie e cita le parole dell'on. Bonin, quando l'*Italie* di riconoscevano [illegible] più in favore dei [illegible] brava gente. Poi [illegible] Bruno, e poi, finalmente al Mar[illegible] alcuna disfatta fu [illegible] l'esercito italiano fu vinto coi [illegible] pontifici. Così l'anti[illegible] del Papa sconfisse l'Italia e [illegible] Crispi... Il 20 settembre 1870 [illegible] di comprare dei fucili a [illegible] e il 20 settembre 1895 — ? — [illegible] fucili ebbero ragione dei poveri soldati italiani. *Il tesoro italiano, perfettamente [illegible], non potette pagare la somma* [illegible] a *Menelik*, e Leone XIII, nella sua [illegible] bontà, mandò lui un delegato apostolico al Negus per supplicare la libertà dei prigionieri.

×

Non guastiamo con alcun commento l'impressione del riassunto e, passando sopra a un altro articolo, della *Quinzaine*, contro l'unità italiana (perchè ne basta, per curiosità e ammonimento, uno per volta), facciamo rilevare invece un diligente lavoro, col quale il signor Bolton King ritrae nella *Contemporary Review* « the situation in Italy ». Da un accurato studio sui fatti e su quella filosofia dei fatti che è la statistica, l'autore raccoglie e mette in luce gli indizi di « un gran risveglio politico, sociale ed economico in Italia ». Mostra con cifre la nostra « sorprendente (*almost startling*) espansione industriale degli ultimi due o tre anni »: nota i progressi particolarmente delle industrie tessili, della produzione dell'acciaio, che era ancora nell'infanzia solo venti anni fa ed ora è importantissima, e, sempre con le cifre, mette in rilievo, come sociale riscontro a questa espansione sociale, « la notevolissima diffusione delle Banche cooperative. »

Nè meno promettente appare all'autore l'avvenire politico del paese; solamente egli fa, forse, troppo assegnamento per questo avvenire sui « rapidi progressi » nel Parlamento, della estrema Sinistra. Sarebbe stato più interessante e più istruttivo certamente per tutti se egli avesse cercato di appurare, con quella diligenza che ha messo in tutto il suo studio, quale parte abbia avuto finora a questo grande risveglio e quale potrà averne nel futuro, l'azione tumultuosa, disturbatrice e scoraggiante [illegible]ale Estrema Sinistra italiana.

×

[illegible]ticolo amico è quello del contrammi[illegible]illère « Concert Méditerranée » pub[illegible] ultimo numero del *Journal des Economistes*. Del Réveillère noi ricordiamo ancora l'articolo probo e acuto « A' propos de la marine italienne » in queste stesse pagine riassunto, e ricordiamo il disdegnoso silenzio col quale fu accolto in Francia e la soddisfazione, forse piuttosto ingenua, la simpatia, certo perfettamente meritata, con le quali fu rilevato e commentato dai giornali e dalle Riviste italiane.

L'ideale dell'autore è sempre l'*entente, cordiale* sì, come troppo spesso ci si è ripetuto, ma, ciò che non eravamo abituati a sentir dire, anche equa, tra la Francia e l'Italia. Quello che è necessario è di « stimarsi e rispettarsi reciprocamente. » « La flotta italiana è un fattore di prim'ordine nella politica europea »: e « innanzi alla realtà dei fatti debbono cadere tutti i pregiudizi sfruttati da quella stampa odiosa, che, sotto pretesto del patriottismo, fa professione di eccitare gli odî internazionali. » La Francia deve riconoscere l'egemonia dell'Italia sul bacino orientale del Mediterraneo, come questa le riconosce la supremazia sul bacino orientale. Nella stessa maniera che esiste un Concerto europeo, composto delle sei grandi potenze, dovrebbe esservi un Concerto Mediterraneo costituito delle sei potenze mediterranee: Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, Austria e Grecia; e la presidenza dovrebbe spettare all'Italia. La Francia e l'Italia unite vi avrebbero influenza preponderante e così di comune accordo si potrebbe risolvere la questione di Oriente.

Pur rendendo omaggio alla sincerità e probità politica del Réveillère, noi crediamo doversi lasciare la parola, ora, sul roseo ideale, alla opinione pubblica francese.

* * *

Da notarsi sono anche i seguenti articoli:

Il conte di Ronzaglie pubblica nella *Deutsche Revue* un diligente studio sugli oratori politici italiani: « Politische Beredsamkeit und politische Redner in Italien ». Rilevate le cause per le quali l'eloquenza politica non ha potuto raggiungere in Italia quel mirabile sviluppo che ha conseguito in Inghilterra (mancanza di convinzione, uso ed abuso dei dialetti nella vita privata, conoscenza di lingue varie, ecc.), l'autore passa in rassegna tutti i nostri uomini politici, Cavour, Minghetti, Depretis, Correnti, Bonghi, Mancini, Grimaldi, Cavallotti, fra i morti; e, fra i viventi, Crispi, Coppino, Di Rudinì, Sonnino, Giolitti, Gallo, Gianturco, Ferri ed altri minori, tra i quali non uno veramente grande, che si possa contrapporre a Chatham, a Burka, a Sheridan e a tanti altri che illustrarono la tribuna inglese.

×

La *Deutsche Rundschau*, nel suo numero di dicembre, seguendo la pubblicazione del Diario di Teodoro von Bernhardi, « Aus den Tagebüchern Theodor von Bernhard's », ci offre un

relazione interessante, se non sicura, dei rapporti del principe di Bismarck col partito di azione italiano e dà conto di un abboccamento avuto dal Bernhardi stesso con Garibaldi; sul quale è notevole questo giudizio del colonnello prussiano: « Non gli manca nè criterio, nè una certa finezza di spirito: eppure ha qualche cosa di infantile. Ciò che non ha affatto è l'esperienza. Di questa è incapace perchè non sa ingannare. Io penso che talvolta egli debba diffidare di uomini ai quali potrebbe ciecamente abbandonarsi, e tal'altra invece egli debba buttarsi, con piena fiducia, nelle braccia di individui equivoci ». Segue la narrazione dell'arresto di Garibaldi avvenuto il 24 settemrbe 1867.

×

La *Revue des Deux Mondes* del primo gennaio ha un articolo del marchese di Gabriac: « Souvenir d'une ambassade auprès de Pape Léon XIII », nei primi due anni del suo pontificato.

Notevole il ricordo della circolare subito ottenuta pei delegati apostolici circa l'esclusivo protettorato della Francia sui cattolici d'Oriente; notevole la dichiarazione del Papa, nelle trattative per l'appoggio alle istituzioni repubblicane francesi, che, fatta salva la questione italiana, con tutti i governi egli si sarebbe accomodato; ma più notevole... quello che l'autore non dice e che protesta di voler omettere, come « questioni particolarmente delicate sulle quali si impone ancora la riserva ».

×

La *Nouvelle Revue Intérnationale* continua nei suoi ultimi fascicoli la importante e bene documentata biografia di Urbano Rattazzi « par un témoin des dix dernières années de sa vie » (M.me Rattazzi de Rute.)

×

Sull'istessa M.me Rattazzi poi si trova un articolo biografico di Georges d'Heylli nella *Revue, des Revues* del primo gennaio, col titolo: « Les petits neveux de Napoléon I.er. La Jeunesse de Madame de Rute », dove, con la scorta di un opuscolo del 1853 e di altri documenti, sono narrati i primi venti anni della vita avventurosa della brillante scrittrice.

×

Nell'*Economiste Français* del primo gennaio: « Le condition de mise en valeur de notre empire africain », di Pierre Leroy Beaulieu.

I due ultimi anni hanno visto coronata l'opera della espansione francese in Africa, avendo la Repubblica occupato tutto il dominio riconosciutole dalla Convenzione anglo-francese del 1889. Così, come questo è ora costituito, è un bell'assieme: e oramai non vi è che un sol lato sul quale bisogna vegliare, *quello della Tripolitania.*

Intanto occorre disporsi a utilizzare e sviluppare le risorse del vasto territorio, massime con la costruzione della Transahariana.

×

Nella *Humanité Nouvelle* del primo gennaio: « Le mouvement révolutionnaire macédonien », di S. Wedar. Articolo che è tutta una difesa innanzi all'Europa delle aspirazioni macedoniche dei bulgari e del famoso Alto Comitato tanto discusso in occasione del processo di Belgrado.

***

Alla soluzione della crisi oggi così unanimemente avvertita della nostra vita politica contribuirà in massima parte la costituzione definitiva della sociologia, quale scienza positiva. Per ora, la sociologia, malgrado gli studi e le ricerche, diremmo quasi febbrili, di cui è l'oggetto, resta sempre un capitolo, un vasto e farraginoso capitolo della filosofia.

Il senatore C. F. Gabba, nel suo discorso di inaugurazione dell'anno scolastico 1900-1901 della Scuola di Scienze sociali di Firenze, pubblicato nel fascicolo del 16 dicembre della *Rassegna Nazionale*, col titolo « Del moderno indirizzo degli studi sociologici », si domanda se, malgrado l'amore e l'onore di cui i detti studi sono oggi fatti segno, non vi sia luogo per avventura a fondate censure sulla direzione ad essi data.

Tralasciando le censure che riguardano le esagerazioni dei vari sistemi — a rilevare le quali, in vero, s'incaricano con vicendevole impegno i sostenitori dei detti vari ed opposti sistemi — l'autore lamenta il difetto di praticità, l'insufficienza, l'inadeguatezza assoluta di quegli studi al bisogno universalmente sentito di ben determinate e ben fondate convinzioni intorno alle supreme necessità, ai principii direttivi supremi del vivere civile, atte a definitivamentre trionfare degli esiziali sofismi della sociologia rivoluzionaria. Egli osserva che, mentre questa teorizza a modo suo intorno alla costituzione della società, gli odierni sociologi, nella loro decisa ripugnanza ad affermazioni di principii, che chiamano metafisicherie, sono impotenti di fronte ad essa, che, pur dichiarandosi antimetafisica, di premesse e dogmi fondamentali aprioristici non fa alcun risparmio. Ma il Gabba non sa comprendere come il còmpito, che noi diremmo di costituzione definitiva della sociologia come scienza positiva, sia tanto in gente e scabroso da doverlo rimandare alle calende greche. La causa vera di questo soverchio riserbo, egli insiste, sta nella fondamentale imperfezione del metodo col quale procede la sociologia odierna, aborrendo essa, in nome del positivismo, « da quella speculazione che è propria delle scienze morali »; quindi si di-

sulla dimostrazione dell'impossibilità di applicare a questa i metodi delle scienze fisiche e di scoprire le leggi fondamentali dell'umano consorzio senza sistemare i fatti in relazione a più remote premesse della ragione umana. L'istesso criterio della certezza è differente, secondo il Gabba, nelle scienze della natura e nelle scienze sociali; nelle prime questa essendo tutta obbiettiva, nelle seconde obbiettiva nel momento iniziale, ma subbiettiva poi; ciò che appaga lo spirito essendo la intrinseca razionalità della legge. Dal che scaturisce la necessità, tanto nell'interesse della scienza che della società, di una sostanziale riforma degli studî sociologi sì che questi diventino « speculativi, cioè indagatori dei principii direttivi supremi delle umane relazioni ».

Il bisogno rilevato dal Gabba — non troppo tenero, come si vede, dell'odierno positivismo — di una sistemazione definitiva degli studi sociologici, e cioè dell'organizzazione di una dottrina sociale, che delle scienze positive abbia la stabilità e l'efficacia pratica procedente dall'universale consenso, sta a dimostrare appunto la generalità del sentimento di detta esigenza, che positivamente la giustifica. Dov'è l'errore e la patente contraddizione, che finora è stata di ostacolo all'appagamento del sentito bisogno, è nel rimedio, che, con argomentazione troppe volte vanamente prodotta per potersi ritenere adeguata allo scopo, è proposto dall'autore.

Se nell'universale consenso può solo stabilmente adagiarsi una vera e propria scienza dei fenomeni sociali, è necessario che, come ogni altro ramo del sapere positivo, essa resti basata sopra un terreno di comune universale controllo: e questo terreno di comune universale controllo non è certo nelle sabbie mobili della soggettività, ma nel fatto nudo, come naturalmente, per ininterrotta continuità di esperienza, si organizza e si integra: *Factum ipsum rerum*. Il pericolo è tutto invece nella speculazione metafisica, che, anche inconsciamente, s'infiltra, come l'autore ben fa sentire, negli studi sociologici odierni, rivoluzionari o meno. Non bisogna disperare però, ben chiarite quelle esigenze, delle ricerche, nelle quali, con entusiasmo più o meno pacato, si persevera, come altrove, anche in Italia. (Seguire in proposito le « Rassegne di scienze sociali » del Cimbali, nella *Rivista d'Italia*, e del Groppali nella *Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze affini*).

×

Contro l'asserita incompatibilità poi dei metodi scientifici con le così dette scienze morali, parla lungamente, in un articolo della *Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze affini*, il Marchesini, con quell'acutezza e lucidità di pensiero che fanno di lui uno dei più degni allievi di quella chiara luce del positivismo italiano che è Roberto Ardigò. (« L'Etica nella filosofia scientifica. »)

×

Circa alla elaborazione dei detti metodi scientifici, allo studio e alle controversie di cui sono l'oggetto, ha qualche interesse un saggio critico pubblicato nella *Rivista di Filosofia* del Cantoni, da F. Lo Sarlo, sull'opera di Shadworth H. Hodgson: *The Metaphysic of Experience*, dei cui quattro poderosi volumi demmo un fugace riassunto, fin dal loro primo apparire, nel 1898.

×

Una particolare luce getta sopra una delle forme più tipiche di aberrazione dell'odierna morale metafisica, l'articolo di Rudolf Steiner: « La filosofia di Federico Nietsche innanzi alla Psicopatologia », stampato nella *Klimische Rundschau* e riprodotto negli ultimi fascicoli della *Revue de Psychologie*.

Fra le molte pubblicazioni che sono apparse in questi ultimi tempi sul Nietzsche — delle quali si deve constatare che le migliori pel loro contenuto di pensiero sono state forse quelle italiane del Zuccoli, del Tocco, del Barzellotti, come la più bizzarra è stata indubbiamente quella di Jules Gaulthier: *De Kant à Nietzsche* — questa dello Steiner, offre un commento, indiretto sì, ma il più efficace, della filosofia di *Jenseits von Gut und Böse* e *Also sprach Zarathustra*. Ci duole che, per lo spazio che oramai ci viene meno, non possiamo darne l'analisi attenta che vorremmo: ma basterà per lo studioso di averlo indicato.

×

Da leggersi anche sull'infelice filosofo, nella *Zeit* del 22 dicembre: « Nietzsche in seine Briefen », di Edoardo Bertz.

×

Abbiamo nominato più sopra il Barzellotti. Nella *Rivista di Flosofia, Pedagogia e Scienze affini*, vi è, sulla traduzione francese testè pubblicata del suo libro « La Filosofia del Taine », un accurato studio di Mario Pilo.

×

Notevole anche nella stessa Rivista un articolo di V. Alemanni, sopra « Una nuova critica del concetto di sensazione », che è quella esposta dal nostro prof. Mario Panizza nelle sue ultime pubblicazioni.

×

Quivi stesso interessantissima, come sempre, la « Rassegna di Filosofia scientifica », che in continuazione della sua compianta *Rivista*, vi pubblica il prof. Morselli.

*
* *

Folli intanto di orgoglio pei risultati dei sopraccennati metodi soggettivi di ciò che abusivamente si chiama Scienze Morali, voci temerarie, al tramonto del secolo XIX, hanno accusato, innanzi al tribunale delle folle, di *bancarotta fraudolenta* il sapere positivo, per essersi questo rifiutato al pagamento di vecchie cambiali, che non ha mai sognato di avallare, e che girano dall'alba storica del genere umano con la firma della metafisica.

Pure il secolo XIX passerà nella storia come l'epoca d'oro della Scienza. E a noi accade ora domandarci, con qualche incertezza, se eguali progressi scientifici si possono ragionevolmente attendere dal secolo XX.

Il signor Federico Dolman ha avuto l'idea di fare una simile inchiesta presso alcuni dei più illustri rappresentanti odierni della fisica, della chimica, dell'astronomia, dell'elettricità, della meccanica e della medicina, e ne pubblica il risultato in un articolo del fascicolo di gennaio dello *Strand Magazine*, col titolo: « Science in the New Century: What will be its greatest achievements. »

Per l'astronomia il Lockyer, particolarmente noto nel mondo scientifico pei suoi studi di fisica solare, dice potersi fin da ora calcolare alcuni delle più importanti conquiste future.

Il maggiore contributo a queste conquiste sarà portato probabilmente dall'America, che possiede più osservatori e più perfetti istrumenti che non l'Inghilterra o la Germania. Prima di esse sarà la esatta previsione, per mezzo dello spettro dei raggi solari, della fame nelle Indie e della siccità in Australia, sì che vi si possa a tempo provvedere. E siffatto pratico risultato dell'astronomia potrà dare una forte spinta alla scienza, per gl'interessi pratici che vedranno collegati ad essa i popoli ed i governi.

Fra altri fatti, oltre questo massimo, prevede il Lockyer la classificazione chimica delle stelle, il completamento di una carta fotografica del cielo, la sostituzione della fotografia all'osservazione individuale per la registrazione del passaggio delle stelle.

Del resto l'illustre astronomo osserva come più grandi scoperte si possono ragionevolmente ripromettersi dalla chimica delle stelle che dalla elettricità: quello essendo un campo quasi vergine, mentre le speculative possibilità dell'elettricità sono state forse esaurite.

W. H. Preece, che divide con Marconi l'onore dell'invenzione del telegrafo senza filo, pur facendo le sue riserve circa simili previsioni, mostra grande fiducia nell'attuazione del telefono senza fili, al quale egli studia, e assai poca nella navigazione aerea, che, se mai dovrà raggiungersi, sarà sempre per l'applicazione di nuovi principii, da noi attualmente neppure presentiti. A ogni modo egli crede che i progressi scientifici del nuovo secolo ecclisseranno, secondo tutte le probabilità, quelli del precedente.

L'istessa convinzione esprime poi l'ing. J. Wolfe Barry, senza però credere di potersi nulla fin da ora con certa esattezza calcolare. Si può prevedere che gli sforzi della sua scienza saranno diretti a disciplinare, diciamo così, per l'utilizzazione delle forze naturali, l'energia incostante del vento e delle maree. Così si può sperare la soluzione del problema del traffico delle vie delle grandi città, come Londra, con l'applicazione del principio delle piattaforme giranti: si può attendere la costruzione del *tunnel* sottomarino fra l'Inghilterra e l'Irlanda; anche l'attuazione di quello fra la Inghilterra e il continente potrebbe sperarsi, se considerazioni politiche e commerciali lo permettessero.

Il Crookes prevede dalla popolarizzazione del telefono, del fonografo, della navigazione aerea, la quale per lui fin da adesso non è che una questione di danaro, effetti che non si possono per ora calcolare.

Lo Swann, la cui lampada a incandescenza ha associato il suo nome a quello dell'Edison, attenderebbe dal secolo XX la efficace sostituzione del metodo chimico a quello meccanico odierno per la produzione della elettricità.

Il Berthelot, l'illustre segretario dell'*Académie des Sciences* di Parigi, ha ferma fiducia che il più gran portato della scienza sarà nel nuovo secolo la produzione chimica dell'alimento, quantunque questa sarà preceduta da un eguale rivoluzionario cambiamento nella forza motrice, con l'utilizzazione del calore del sole e della terra stessa. E' nota da tempo l'idea del Berthelot di poter sostituire i nostri alimenti naturali con pillole e tavolette di composizione chimica, più economiche e più efficaci e indipendenti delle circostanze di climi e di stagioni.

Molto meno fiducioso nella probabilità di siffatto trovato si mostra il Roscoe, già presidente della *Chemical Society* e della *British Association* di Londra, come meno disposto è a credere che il secolo venturo possa competere con quello che muore in importanza di scoperte scientifiche: sibbene potrà sempre meglio applicare e utilizzare a profitto dell'umanità i progressi del sapere. Specialmente nella medicina preventiva la scienza ha ancora un importante còmpito da espletare.

E in questo campo importanti progressi si attende anche il Briant, il quale si augura, fra l'altro, che il secolo XX vegga adotato in Europa il sistema dei Cinesi di pagare il dottare, non già nelle malattie, ma per tutto il tempo che son mantenuti sani.

Ogni previsione però, anche di insigni scienziati, ed espressa con quella moderazione che è abito del sapere, non può essere accolta che come una semplice curiosità; l'umana previdenza seguendo sempre, senza avanzarli mai, i passi della scienza. Chi ha preveduti co

presumazione di esattezza i miracoli dell'elettricità, il telegrafo ordinario, il telefono, il fonografo, la telegrafia senza fili, la sieroterapia, la fotografia dell'invisibile, ecc.? E quante altre cose invece prevedute, o prevenute dagli umani desiderii, non restano ancora intangibili

***

Ma ha in arte, e massime nella musica, il secolo XIX ha avuto le sue glorie, come altrove, nell'Italia nostra. E la solenne commemorazione centenaria, ora, di un musicista del settecento di Domenico Cimarosa, è il degno epilogo di un secolo d'arte intermedio, operoso e fecondo

Il signor Marco Anzoletti, in suo articolo: « In occasione del centenario di Domenico Cimarosa » apparso nel fascicolo del 16 gennaio della *Rassegna Nazionale*, sarebbe disposto a ritenere siffatta commemorazine quale promessa di un ritorno alle grandi tradizioni della musica italiana, che a lui sembrano essere state quasi offuscate in questi ultimi tempi. Noi non dividiamo certo il disdegno di gente rifatta di certi musicisti tedeschi per queste tradizioni (V. « Musicisti tedeschi che parlano di musica italiana » di A. Rudio, nella *Rivista di Roma* del 3 gennaio), noi non dividiamo il giudizio che lo stesso Mendelsshon ne portava (V. « Mendelsshon » di R. Campese, in *Vittoria Colonna* del 1.o gennaio), ma non sapremmo vedere con rammarico che l'intelligente rispetto di quelle tradizioni favorisca anzichè impedire, l'assimilazione nell'arte nazionale di elementi nuovi di vita. A ogni modo ben venga la risurrezione, augurata dall'Anzoletti, dei vecchi capolavori e dei vecchi grandi artefici a emulazione dei nuovi. Pochi meritano questa risurrezione quanto Cimarosa. In lui la fantasia e il sentimento sono mirabilmente equilibrate. Egli ha una singolare somiglianza col Mozart. La spontaneità è la caratteristica che mantiene e manterrà in una eterna giovinezza la sua arte fresca e serena.

g. v.

Pubblicazioni recentissime.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Boell Paul « L'Inde et le problème indien » — Paris, Fontemoing, 1901 . . . . . L. 3 50

Canova Alice « Un regardant la vie » Préface de Manuel Devaldès — Paris, Editions de la « Critique, » 1900 . . . . . L. 2 00

Catapano Alfredo « Le corone » — Napoli, Pierro, 1900 . . . . . L. 1 00

Civinini Guelfo « L'Urna » — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1900 . . . . . L. 1 00

De Amicis Edmondo « Ricordi d'Infanzia e di Scuola » — Milano, Treves, 1901 . . . . . L. 4 00

De Crescenzo Vincenzo « Un difensore di Nerone. » — Napoli, Fabio Bicchierai, 1900. . . L. 0 85

Deledda Grazia « Il vecchio della montagna. » Romanzo. — Torino, Roux e Viarengo, 1900 L. 2 50

Devaldès Manuel « L'education et la liberté. » — Paris, Éditions de la « Critique, » 1900. L. 1 00

Diotallevi Giovanni « Senza ideale ». — Milano, La Poligrafia, 1901 . . . . . L. 1 00

Dozin Marius Edmond. « Savoia. Portraits poétiques. » — Milano, A. Vallardi, 1900 . . . . L. 1 00

E. D. G. « Dovere e Diritto. » Pensieri sparsi — Rocca di S. Casciano, Tip. Cappelli, 1900.

Ellero Pietro « L'eclissi dell'idealità. » — Bologna. Zanichelli, 1901 . . . . . L. 2 00

Gorrini Giacomo « La cattura e prigionia di Annibale Malvezzi in Germania, 1432-1494. » — Bologna, Zanichelli, 1900 . . . . . L. 4 00

Guerrieri Ferruccio « L'abbate Severino Boccia, grammatico e lessicografo pugliese del secolo XVI. » — Cerignola, Tip. di Scienza e Diletto, 1900

Leopardi Giacomo « Pensieri di varia filosofia e bella letteratura » Volumi VI e VII. — Firenze, Successori Le Monnier, 1900. . . . . L. 7 00

Martinengo Evelina « Cavour » — Milano, Treves, 1901 . . . . . L. 2 50

Marguerite Paul et Victor « Une Epoque. Les tronçons du Glaive » — Paris, Plon, 1901 . L. 3 50

Marx « L'Alleanza della Democrazia socialista e l'Associazione Internazionale dei lavoratori. » Scritti di Marx, Engels e Lassalle. Dispensa 37 — Roma, Mongini, 1901.

Mehering F. « Storia della democrazia sociale tedesca. » Scritti di C. Marx, I. Engels e F. Lassalle, tradotti in italiano da Ettore Ciccottia, dispensa 36 — Roma, Mongini, 1900.

Navanteri Giuseppe « Giuseppe Aurelio Costanzo e i suoi 12 sonetti « fra il quanto e il quale » — Catania, Tip. di Monaco e Mollica, 1900

Ortolani Tullio « La Poesia di Vittoria Aganoor » — Spezia, Casa Editrice dell'Iride, 1900.

Pappafava Vladimir « Uber die Räumliche Umgrenzung des notariellen Wirkimgskreises uud zwar auf dem festen Lande dem Wasser und im Luftstraum. Das Notariat und internationales Recht betreffende Fragen. Uebersetzung von prof. Leesberg » — Innsbruck, Wagner ' schen Universitäts Buchhandlung, 1901.

Righini Eugenio « Antisemitismo e Semitismo nell' Italia politica moderna » — Milano-Palermo, Sandron, 1901 . . . . . L. 3 00

Rossetti Carlo « La Colonizzazione agricola nel Benadir » Estratto dall' « Italia Coloniale » — Roma, via della Mercede, 37, 1900.

Russo Ferdinando « La Confessione. Lo spadaccino. I tre crisantemi » (Scene della mala vita) — Napoli, Pierro, 1901. . . . . L. 1 25

Semeria P. Giovanni « La Musica degli Ebrei » Conferenza. Con introduzione di Alessandro Ghignoni — Prato, Tip. Vestri, 1900 . . . . . L. 1 00

Sienkiewicz E. « I Crociati » Romanzo, vol. II ed ultimo. — Milano, Treves, 1901 . . . L. 0 50

Solvay Ernesto — « Notes sur le Produtivisme et le Comptabilisme » — Bruxelles, H. Lemertin, 1900

Solvay Ernest et Aseele Edouard « Lettres sur le Productivisme et sur le Collectivisme » — Bruxelles, H. Lamertin, 1900

Squillace Fausto « Sociologia Artistica » — Torino, Roux e Viarengo, 1900. . . . . L. 3 00

Stead W. T. « Lest we for get. A Keepsake from the nineteenth century » — London, The Review of Reviews Office, 1901 . . . . . L. 1 25

Tacconi-Gallucci Barone N. « L'Evoluzione dell'arte

italiana nel secolo XIX » — Messina, V. Mugho, 1900 . . . . . L. 3 50

Trespioli Gino « L'indennità ai Deputati » — Milano, Editori della « Educazione Politica, 1900

Umano « Patria Lex » — Milano, Società Editrice Lombarda, 1900 . . . . . L. 2 00

Venturini Luigi « Storia di una fanciulla e di uno studente » Ad uso della gioventù del mio tempo. — Milano, Tip. Cogliati, 1901 . . . . L. 2 00

Visconti-Venosta G. « Il Curato di Orobio » Racconto. — Milano, Tip. Cogliati, 1901. . L. 4 00

Zuccarelli Prof. Angelo « Istituzioni di Antropologia Criminale illustrate » Parte I, 2ª Lezione. — Napoli, Tip. Melfi e Joele, 1900

« Almanacco italiano, 1901 » Piccola Enciclopedia Popolare della vita pratica — Firenze, R. Bemporad e figli 1901 . . . . . L. 2 00

« Almanacco pel 1901 della Lega Nazionale delle Cooperative italiane » — Como, Tip. Cooperativa Comense, 1900.

« Larousse illustré » (Nouveau) en sept volumes. Directeur: Claude Augé. Série 21.e — Paris, librairie Larousse, 1900, chaque série . . . . L. 5 00

Leggetemi! « Almanacco illustrato per tutti » 1901 — A cura del Comitato della Società Internazionale per la Pace « Unione Lombarda » — Milano, Tip. Marcola e Turati, 1901.

« Orrori dell'invasione delle truppe alleate in Cina » Istruzioni di un Parroco ai suoi popolani. Per cura delle Società Internazionale per la Pace « Unione Lombarda » — Milano, Tip. Martinelli, 1901.

« Patria e Umanità » Opuscoli per la Pace. A cura della Società Internazionale per la Pace. — Milano, Tip. Sonzogno, 1901.

PRIMO LEVI, *L'Italico*, Direttore.

Daniele Benedetto, *Gerente responsabile.*

BOLLETTINO FINANZIARIO

DELLA

RIVISTA POLITICA E LETTERARIA

15 Gennaio 1901

SOMMARIO. — Andamento economico e finanziario del 1900, all'estero e in Italia Movimento dei fondi in Italia — Le condizioni monetarie dei mercati e i bilanci delle Banche d' emissione — Il mercato italiano dei valori — Le perdite subite dai valori nel 1900 — Le industrie e i trattati di commercio.

L'anno 1900, ultimo del secolo, non è stato, nei riguardi economici e finanziari, uno dei migliori, e certo inferiore a quello che lo precedette. Meno numerose sono state le questioni di ordine politico che lo hanno tenuto agitato; ma, sebbene ristrette a due sole, esse sono state di natura tale da esercitare nel mondo economico e finanziario, un'azione maggiore di quella che ebbero su questo le molteplici questioni del 1899. Contro tutte le previsioni, anche le più pessimiste, la lotta impegnata dall'Inghilterra contro le due Repubbliche dell'Africa del Sud è durata tutto l'anno, ed io potrei riprodurre le parole stesse che scrissi nella *Rivista* del 15 gennaio 1900 per indicare la situazione, cioè: *gl' inglesi lottano ancora aspramente contro i boeri.* Vi fu bensì un periodo in cui la guerra pareva finita, e i territori delle due Repubbliche si ritennero intieramente conquistati; ma la pugna è stata ripresa ad oltranza da quel piccolo popolo, che pare trovi, nelle stesse sconfitte, energie nuove ed indomabili. Ora i danni finanziarii di questa guerra, che dura da quasi diciotto mesi, sono ragguardevoli e si sono ripercossi su tutti i mercati; imperocchè non consistano soltanto nei tre miliardi spesivi dall' Inghilterra, che il mercato inglese ha dovuto fornire, assottigliando il capitale disponibile per l'attività economica dell'Europa, ma risultino altresì dalla cessata produzione delle miniere aurifere del Transwaal, che ha privato il mercato di Londra della ragguardevole importazione di metallo giallo che quelle gli fornivano, e risultino infine dal rinvilio dei corsi dei titoli che rappresentano sui

*

mercati i capitali delle miniere stesse. La perdita subìta da tali titoli è enorme, ed è caduta tanto sul mercato inglese, quanto su altri mercati europei; come sono caduti pure su questi ultimi gli effetti delle ristrettezze finanziarie, nelle quali si è trovato il mercato di Londra per le altre cause sopra accennate, poichè l'importanza internazionale di esso è così ragguardevole che ogni suo movimento deve necessariamente ripercuotersi sugli altri.

Molto meno notabili sono stati gli effetti della questione cinese sul movimento finanziario: fin da quando fu escluso il pericolo di un dissaccordo fra gli Stati interessati, tale questione cessò dal preoccupare i mercati, sia perchè, finanziariamente, quell'impresa non è tale da compromettere il bilancio dei detti Stati e costringerli a domandare forti somme al credito pubblico, e la spesa sarà rimborsata, sia perchè è molto fondata la speranza che l'Impresa abbia posto termine con una pace, la quale offrirà all'attività economica dell'Europa un largo campo su cui essa potrà svolgersi proficuamente.

Sono stati, invece, molto rilevanti i danni seguìti dagli scarsi raccolti agrari, dalla depressione della produzione industriale e dalla diminuzione dei traffici in parecchi Stati d'Europa. Quel larghissimo movimento industriale, che tanto si accentuò nel biennio 1898-99, ha subìta una sensibile reazione nel 1900, poichè da una parte provocò un accrescimento troppo sollecito della produzione, in confronto del progredire dei consumi, dall'altra le difficoltà finanziarie, gli scarsi raccolti agrari e il fatto stesso della guerra, produssero una restrizione maggiore dei consumi stessi. Gli è che oggi il mondo economico è così unito, che non è possibile isolare le singole parti per guisa che i danni di una di esse non si riverberino sulle altre. La ripercussione può essere maggiore o minore, secondo il grado di dipendenza delle une dall'altra, e secondo il grado di robustezza di ciascuna; ma non è possibile eliminarla del tutto. Così, nell'anno 1900, la Francia, favorita da raccolti agrari soddisfacenti e dal movimento finanziario prodotto dall'Esposizione internazionale, ha avuto quasi sempre il suo mercato in condizioni migliori degli altri; ma da ciò non consegue che questo non abbia risentito gl' influssi delle condizioni generali degli altri mercati.

Per l'Italia l'anno 1900 è stato economicamente men che me-

diocre. Scarsi oltre misura i raccolti agrari, specie quelli del vino e dell'olio; le esportazioni hanno subìto una notevole perdita, mentre le importazioni pel fatto stesso sono cresciute; anche le esportazioni, così bene avviate, di alcuni prodotti industriali, sono diminuite o se ne è arrestato lo sviluppo. Non si hanno ancora le statistiche dell'intiero anno, per poter accertare il fenomeno con cifre; ma, pur troppo, il fenomeno esiste e l'economia pubblica ne risente ora tutte le conseguenze. Lo svolgimento delle Società anonime per imprese industriali e commerciali, così importante anche tra noi nel biennio 1898-99, si è arrestato quasi del tutto; e il movimento dei titoli — azioni, obbligazioni — da quelle emessi è stato lento e difficile. È stato, dunque un anno di sosta, nel cammino del progresso, che aveva cominciato a percorrere il nostro paese. Ma sosta, non vuol dire reazione; tutto fa sperare che il cammino verrà ripreso con maggior lena. Certo, la via non è facile; la concorrenza ci preme da ogni parte, e nuove minaccie sono rivolte alle nostre esportazioni anche in mercati che abbiamo il diritto di considerare amici. Però, bisognerebbe essere ciechi per non vedere in tutti i rami dell'operosità nazionale un risveglio molto promettente per l'avvenire. L'iniziativa privata è divenuta più ardita e più pratica; nella stessa agricoltura, che fu finora più tarda nel progredire, si è manifestato un largo movimento di idee, di studi e di opere che dovranno dare i loro frutti; i progressi del lavoro industriale si accentuano; nel commercio con l'estero si avverte un'azione più illuminata e più efficace. Tutto questo movimento è iniziale; ma appunto perciò esso giustifica le più liete speranze del domani, quando, com'è lecito credere, esso non sia disturbato, ma secondato, da provvidenze legislative che eliminino gli ostacoli, specie di carattere fiscale, che ne ritardano lo svolgimento.

***

Sotto l'influsso delle cause generali politiche ed economiche sopra indicate, le Borse ebbero un andamento sempre incerto e molto oscillante; i titoli di Stato se ne risentirono parecchio, e, sebbene nell'ultimo periodo dell'anno abbiano potuto riprendere alquanto,

pure i loro corsi odierni appariscono per alcuni inferiori a quelli dell'anno decorso, cioè:

	15 genn. 1900	15 genn. 1901
Consolidato inglese	99.7/8	97.00
Rendita francese 3 °/₀ perp.	100.20	101.87
Rendita russa 3 °/₀	88.20	85.50
Consolidato prussiano 3 1/2 °/₀	98.50	97.65
Rendita austriaca oro	115.00	117.15
Rendita spagnuola estera	67.85	71.47
Rendita turca	22.95	23.55

Come ognuno vede dalle cifre sopra esposte, il Consolidato inglese ha perduto più di due punti per effetto della guerra dell'Africa del Sud; infatti dal febbraio al giugno, quando una serie di vittorie condusse gl'inglesi a Pretoria e la lotta parve finita, il corso del *Consolidato* si elevò gradatamente fino a 102 5[8 nel 2 giugno; poi la questione cinese, ma sopratutto la lotta aspra ed accanita dei boeri, produssero la reazione, di cui il corso odierno segna il limite più basso. Quando si ricorda che prima della guerra il consolidato inglese era a 112, si comprende quanto questa sia stata dannosa allo Stato.

Invece la *Rendita spagnuola* segna un progresso di tre punti; essa toccò il corso massimo di 74 nell'aprile per effetto del pagamento integro delle cedole; poi le notizie contradittorie intorno alla riduzione di cui la si minacciava ne depressero il corso; il quale si rilevò in seguito al *Convenio*, cioè all'accordo conchiuso dal governo coi portatori del detto titolo, che limitava la riduzione dell'interesse al 1[2 0[0, destinandone però l'equivalente al rimborso del debito. Questo accordo, approvato dalla Camera, ha incontrato delle difficoltà in seno al Senato, che ne ha rinviata la discussione; il che, però, non ha impedito al Tesoro di pagare la cedola intiera, cioè senza la pattuita riduzione, al 1 gennaio, e il corso del titolo se ne è avvantaggiato. Ciò dimostra ancora una volta, come in fatto di credito all'estero per uno Stato il partito più profittevole sia quello di mantenere i propri impegni!

La Rendita Italiana ha avuto pure, durante l'anno, oscillazioni abbastanza sensibili, in relazione all'andamento dei mercati esteri; dopo aver elevato sul mercato di Parigi il suo corso a 95.70 nel giugno, cadde nei mesi seguenti fino a 91; ma, nell'ultimo trimestre

potè rilevarsi e toccare il corso di 96 al momento dello stacco delle cedole. I corsi odierni risultano in progresso su quelli dell'anno scorso alla stessa data:

	15 gennaio 1900	15 gennaio 1901
Borsa di Parigi	93 *ex*	95.95 *ex*
» Londra	92 $^1/_2$ *ex*	93.50 *ex*
» Berlino	94.00	95.20
» Roma	99.62 *ex*	99.35 *ex*

Nelle Borse italiane la Rendita ha avuto, in generale, un mercato molto meno attivo di quello dell'anno precedente: vi hanno contribuito il cambio, le cui oscillazioni non hanno favorito le operazioni di arbitraggio, e il minor riscatto di questo titolo per parte del nostro mercato; siamo ben lontani dai 200 milioni assorbiti nel corso del 1899. Il corso minimo in Italia è stato di 98.45, il massimo di 101 per contanti; oggi, a cedola staccata, è a 99.27. Il titolo 4 1|2 0|0, che un anno fa era a 109.70 *ex*, si è elevato durante, l'anno fino a 112, e oggi si trova a 108.70. Le obbligazioni ferroviarie, che erano a 307 *ex*, hanno avuto durante l'anno corsi sempre inferiori a 310, e chiudono oggi a 301, *ex* di L. 5.81.

***

Le condizioni monetarie dei mercati esteri non potevano essere favorevoli per le cause generali sopra indicate; però, la scarsa attività di affari ne ha resi meno sensibili gli effetti; così il prezzo del denaro è stato meno oscillante e anche meno caro di quello che fu in qualche periodo del 1899. Questo lasciò il saggio dello sconto al 5 0|0 presso la Banca d'Inghilterra, al 3 0|0 presso la Banca di Francia, al 6 0|0 presso la Banca di Germania; durante l'anno esse lo hanno ribassato, rispettivamente, al 3 1|0, al 4, al 5; le due ultime hanno oggi questo saggio; la prima lo ha elevato al 4 e nei passati giorni di nuovo al 5 0|0. La Francia, favorita dal movimento di numerario prodotto dall'Esposizione, si è trovata sempre in condizioni monetarie molto vantaggiose.

I Bilanci delle tre Banche si risentono delle condizioni monetarie dei rispettivi mercati, come apparisce dalle cifre seguenti:

BANCA D'INGHILTERRA.

		10 gennaio 1900	10 gennaio 1901
Fondo metallico	Str.	33,358,000	29,614,000
Riserva	»	21,832,000	17,884,000
Circolazione	»	28,326,000	29,505,000
Portafoglio	»	32,391,000	32,234,000
Depositi privati	»	45,220,000	45,633,000
» dello Stato . . .	»	9,937,000	6,958,000

BANCA DI FRANCIA.

		10 gennaio 1900	10 gennaio 1901
Fondo metallico oro . .	Fr.	1,878,300,000	2,338.354,000
» » argento	»	1,144,300,000	1,096,585.000
Portafoglio	»	1,213,300,000	915,233,000
Anticipazioni	»	477,600,000	521,715,000
Circolazione	»	4,093,500,000	4,361,109,000
Conti correnti . . , . .	»	490,700,000	439,233,000
Conto Tesoro.	»	.262,300,000	211,079,000

BANCA DI GERMANIA

		6 gennaio 1900	6 gennaio 1901
Fondo metallico	M.	730,800,000	761,000,000
Portafoglio	»	959,900,000	964,500,000
Anticipazioni . . . . . -	»	107,400,000	104,100,000
Circolaziene	»	1,265,500,000	1,309,200,000
Depositi	»	487,900,000	504,900,000

In Italia, la scarsa attività nel movimento delle Borse ha fatto risentire molto meno del 1899 la ristrettezza del danaro; con ciò non intendo dire che il danaro sia stato facile ed a buon mercato, ma notare soltanto che la situazione non è stata mai imbarazzante. Gli Istituti di emissione hanno mantenuto il saggio di sconto di favore dal 4 al 4 1[2 0[0 e quello ordinario al 5 0[0; i riporti dei valori non sono stati praticati a saggio maggiore del 6 0[0.

La situazione della Banca d'Italia alla fine dei due anni è indicata, nelle partite principali, dalle cifre seguenti:

		20 dicembre 1899	20 dicembre 1900
Riserva metallica	L.	422,971,760	434,533,940
Portafoglio . ;	»	227,022,643	251,989,345
Idem sull'estero	»	73,697,487	71,669,465
Titoli di Stato	»	164,620,829	179,822,098
Immobilizzazioni	»	245,620,078	243,279,214
Circolazione	»	860,077,378	815,668,734
Debiti a vista	»	99,503,104	90,805,920
Conti correnti	»	104,913,130	103,848,727

Il cambio ha avuto durante tutto l'anno un andamento debole, ed ha pesato meno duramente sulla economia del nostro paese; il corso di 107.30, a cui lo lasciammo il 31 dicembre 1899, non è stato mai superato nel 1900; la tendenza al ribasso, senza mai accentuarsi fortemente, è stata quasi costante; il corso minimo fu di 105,40; ecco i corsi ultimi in confronto con quelli di un anno fa:

	15 gennaio 1900	15 gennaio 1901
Parigi	107.05	105.55
Londra	27.00	36.50
Berlino	131.60	129.60

Questo ribasso, che si è verificato in un anno in cui la nostra bilancia commerciale si chiude con un debito molto maggiore di quello dell'anno precedente, è abbastanza confortante, e permette di fare previsioni liete per l'anno ora cominciato; nel quale speriamo di vedere il detto fenomeno ridotto al più basso limite.

***

Il mercato italiano dei valori è stato messo alle più dure prove durante l'anno 1900: è stata una reazione molto forte sul 1899. Nei primi mesi il mercato fu abbastanza resistente; pareva rinato il periodo brillante dei rapidi progressi: ma ben presto la tendenza debole prese il di sopra; cominciarono i ribassi e con essi lo scoraggiamento del pubblico, e i realizzi disordinati e precipitati. Quando questi ebbero ridotti i corsi ad un punto molto basso, si fece strada nei mercati la tendenza favorevole; vi furono ripetuti tentativi di ripresa, ma non riescirono, mancando i compratori. L'astensione, potrei dire la ripugnanza, del pubblico verso i valori, specie quelli industriali, fu la nota caratteristica dell'anno 1900. Le gravi delusioni provate e le perdite subite nel periodo precedente hanno prodotto questo fenomeno; il quale è molto grave, non soltanto per il movimento della Borsa, ma altresì per l'incremento delle imprese industriali. Come si possono raccogliere i capitali necessari per lo sviluppo della produzione e degli scambi, se i titoli destinati a rappresentare questi capitali non trovano compratori? E difatti nel 1900 nessuna nuova emissione di valori, degna di nota, è stata fatta. E molti dei titoli emessi nel 1898-99 si trovano ancora nelle Casse delle Banche e dei banchieri, in attesa che i risparmi del pubblico

[illegible] ad acquistarli. Codesta situazione dovrebbe essere, da [illegible] alto, seriamente studiata nelle sue cause, per dar [illegible] alle provvidenze di governo e, forse meglio, ad un indirizzo, [illegible] dei dirigenti i nostri mercati, più illuminato, più pratico [illegible] severo di quello seguìto in passato.

Le distinte seguenti, mostreranno al lettore le differenze dei corsi al principio dei due anni:

Azioni di Istituti di Credito.

	15 gennaio 1900	15 gennaio 1901
Banca d'Italia	902.00	872.50
Credito italiano	627.00	560.50
Banco di Roma	120.00	133.00
Banca commerciale	729.00	703.00
Istituto di credito fondiario . . .	513.00	489.00
Banca generale in liquidazione .	84.00	51 *ex* 45
Immobiliare nuova	173.00	175.50
Banco gestioni.	100,00	131.50

I valori bancari hanno dato prova di maggiore resistenza contro la depressione generale; alcuni fra essi hanno avuto pure, in qualche momento, corsi brillanti. Ricorderò che le azioni della *Banca d'Italia* elevarono il loro prezzo fino a 912, ed è soltanto da pochi giorni che hanno perduto il corso di 900; il sensibile ribasso odierno è indubbiamente ingiustificato, di fronte ai progressi dell'Istituto, che gli assicurano uno splendido avvenire.

Le Azioni del *Credito Italiano* ebbero i corsi di 670 massimo e 546 minimo; le Azioni della *Commerciale*, spinte al massimo di 777, toccarono il minimo di 658; le Azioni dell'*Istituto Fondiario*, elevatesi a 516, caddero fino a 481. Parimenti le Azioni del *Banco Roma*, che resultano oggi in notabile progresso sul corso della fine del 1899, ebbero il corso massimo di 171. Le Azioni dell'*Immobiliare* non andarono oltre 190. Notevole è stato il movimento delle Azioni del *Banco Gestioni*, del valore nominale di lire cento, elevatesi a 135.

Azioni di Società di trasporti.

	15 genn. 1900	15 gennaio 1901
Strade ferrate Meridionali	721.50 *ex* 12.50	700.00 *ex*
» » Mediterranee. . . .	735.50 *ex* 12.50	522.00 *ex*
» » Sicule	697.50 *ex* 22.50	684.00
» » Sarde secondarie .	260.00	250.00
Navigazione generale	467.00	436 *ex* 20

I valori ferroviari, dopo un movimento progressivo abbastanza notevole che spinse le *Meridionali* fino a 747, pagarono il loro tributo alla situazione generale: per cui vedemmo le *Meridionali* fino a 698 e le *Mediterranee* a 516. Da qualche mese è ricominciata la ripresa, che promette di mantenersi; la chiusura dell'anno potè farsi a corsi migliori, che attenuarono la differenza nel confronto con quelli del 30 dicembre 1899. Le Azioni della *Navigazione generale* hanno avuto pure oscillazioni di qualche entità; esse caddero fino a 427 *ex*, e poi si elevarono gradatamente, senza per altro, andare oltre il corso di 480; da qualche giorno sono di nuovo depresse, sebbene sia stata smentita la notizia di un aumento del capitale da cui la depressione aveva avuto origine.

Valori di Società industriali.

	15 genn. 1900	15 gennaio 1901
Acqua Marcia	1095.00	1059.00
Condotte d'acqua	288.50	240.00
Molini di Roma	105.00	72.00
Omnibus e trams di Roma	404.00	367.00
Gas di Roma	723.00	765.00
Gas di Torino	620.00	485.00
Metallurgica italiana	228.00	158.00
Ferriere Italiane	186.00	124.00
Acciaierie di Terni	1560.00	1265.00
Elettricità Edison	398.00	435.00
Forni elettrici	148.50	79.00
Società carburo di calce	584.00	320.00
Società concimi	119.00	102.00
Officine meccaniche	100.00	87.00
Miniere Montecatini	296.00	232.00
Raffineria Ligure Lombarda	434.50	409.00
Società Italiana Zuccheri	337.00	334.00
Società Zuccheri Valsacco	268.00	200.00
Società Zuccheri Romani	116.00	95.00

Questa categoria di valori ha pagato il tributo più forte al ribasso. Pochissimi sono i titoli che si sono salvati e appena due quelli che resultano in progresso. Ed ho appena bisogno di notare chè i corsi odierni non sono, nel maggior numero di casi, i più bassi toccati durante l'anno. Ve ne ha di quelli per i quali il ribasso è molto forte; così le Azioni delle *Acciaierie di Terni*, che si erano elevate fino a 1797, sono cadute a 1265; le Azioni

della *Metallurgica* spinte a 243, sono oggi a 158; delle *Ferriere italiane* elevatesi a 196, chiudono a 124; delle *Miniere di Montecatini* salite a 329, sono oggi a 232; e del *Carburo di calcio*, che ascese a 718, caddero fino a 300.

***

L'andamento del mercato dei valori durante l'anno, ci è rivelato dalle cifre che riassumiamo nel seguente prospetto:

Numero dei titoli	Natura dei titoli	Valore di Borsa alla fine dicembre 1899	Valore di Borsa alla fine dicembre 1900	Differenze
15	Istituti di credito	484.379.610	468.115.550	— 16.264.060
15	Imprese di trasporti . . .	718.716.000	697.507.000	— 21.209.000
5	Industria zuccheri	48.140·000	45.550.000	— 2.590.000
15	Industrie minerarie e metallurgiche.	139.505.000	117.311.000	— 2.194.000
12	Industrie tessili.	93.277.000	91.103.000	— 2.174.000
4	Industria illuminazione . .	47.540.000	44.866.000	— 2.674.000
5	Industrie elettriche. . . .	53.650.000	48.520.000	— 5.130.000
3	Id. della carta . . .	16.370.000	16.340.000	— 30.000
5	Id. Condotte d'acqua .	56.903.000	52.805.000	— 4.098.000
2	Id. Macinazione cereali	20.608.000	17.360.000	— 3.248.000
3	Id. assicuratrici. . .	86.416.250	81.640.000	— 4.776.250
17	Id. diverse	67.997.000	52.970.000	— 15.027.000
101	Totale. . .	1.833.501.860	1.734.088.150	— 99.413.710

La perdita totale, dunque, risulta di lire 99,413.710, pari al 5.42 1[2 per cento. Tutte le categorie dei valori risultano in perdita; e riguardate singolarmente sono pochissime le Società il cui valore di Borsa del capitale resulti in aumento. Però, malgrado la perdita subìta nell'anno, il valore di Borsa, in totale, per tutte le dette imprese, è tuttora molto maggiore di quello nominale, che era di lire 1,396,696.500; vi è, quindi, ancora un plus-valore di lire 337,381.650. Per alcune categorie di titoli il progresso rimane ancora ragguardevole, come per quelle delle industrie di trasporto (555 a 697), dello zucchero (26 a 45), minerarie e metallurgiche (70 a 117), tessili (61 a 90), illuminazione (29 a 44), elettriche

(31 a 48), carta (7 a 16), condotte d'acqua (37 a 52), assicuratrici (44 a 81). Resulta, invece, in perdita sul nominale il valore delle due categorie, dell'industria della macinazione (da 22 a 17) e delle industrie diverse (da 64.6 a 52.9). — In quest'ultima categoria la sola Società del Risanamento di Napoli figura per la svalutazione del capitale da lire 11,340.000 a lire 3,840.000.

Le cifre che abbiamo riferito rivelano che, in generale, le industrie italiane conservano la buona situazione che avevano conquistato negli anni precedenti; ma che il 1900 non è stato per esse molto favorevole.

In quali condizioni si troveranno fra tre anni, quando dovranno affrontare la nuova prova dei trattati di commercio? Nessuno saprebbe dirlo. E ciò rende molto ardua la situazione nostra di fronte agli altri paesi nella non lontana scadenza dei patti commerciali del 1891-92. Noi sappiamo bensì che molte industrie hanno progredito, ma ignoriamo per le singole specialità dei loro prodotti se, e fino a qual punto i dazi attuali potrebbero essere ridotti senza compromettere il lavoro nazionale.

***

E qui, senza volerlo, mi trovo condotto a discorrere del problema dei trattati di commercio, di cui l'opinione pubblica italiana comincia ad occuparsi con crescente interesse. Questo movimento, senza essere pari a quello che si viene svolgendo in altri paesi e specialmente in Germania, è, nondimeno, qualche cosa in confronto all'apatia ed all'indifferenza dei mesi passati.

Dobbiamo segnalare, come inizio di questo movimento, la circolare con la quale l'associazione degli agricoltori italiani pone in discussione il difficile problema e domanda a produttori e commercianti elementi di studio e di giudizio, osservazioni e proposte. La circolare è stata redatta dall'onorevole deputato Luigi Luzzatti, e ciò basta per dimostrare che essa costituisce un documento della più alta importanza, ed è l'espressione di dottrina e di competenza non comuni. È da sperare che l'iniziativa conduca a buoni risultati. Ma, affinchè l'opera riesca, quale dovrebb'essere, veramente utile all'economia generale del paese, occorrerebbe che un

lavoro analogo venisse compìto da una grande associazione d'industriali, la quale, disgraziatamente, manca nel nostro paese.

In Italia, più che altrove, sono necessari questi grandi organismi, rappresentanti degl'interessi veri della produzione, degli organismi che, per il numero degli aderenti, per la competenza indiscutibile ed anche per abbondanza di mezzi, possano acquistare autorità e prestigio per poter illuminare l'azione economica dello Stato. Noi lo abbiamo visto cosa sono siffatti organismi in Germania; proprio in questi giorni la grande Associazione degl'industriali dell'Impero, che ha sede a Berlino, ha ricevuto nella sua adunanza generale il ministro Posadowsky, il quale ha preso parte alla discussione sui trattati di commercio ed ha ottenuto un voto dell'assemblea contrario alla proposta di una tariffa massima e minima.

Tra noi, anche se un Ministro volesse far ciò e avesse la competenza per discutere con autorità di siffatte questioni, mancherebbe l'Associazione: e questo a me pare un difetto dei nostri ordinamenti, tanto più grave in quanto mancano tra noi anche gli organismi ufficiali capaci di illuminare l'opera del Governo. Testè a Berlino si è riunita la Dieta commerciale, in cui erano rappresentate 166 Camere di commercio e moltissime associazioni economiche, appunto per discutere del futuro regime doganale; la lotta ha dovuto essere aspra, poichè i fautori di alti dazi sui prodotti agrari sono stati battuti per tre soli voti. Tra noi il solo organismo ufficiale, che, teoricamente, dovrebbe compiere la funzione della Dieta commerciale tedesca, non ha autorità. Quando si pensa a tutto quell'immenso movimento che si viene svolgendo da oltre un anno in Germania in vista della scadenza dei trattati, e si pon mente a ciò che è avvenuto finora tra noi, si prova un senso di scoraggiamento. E pure, se il problema ha somma importanza per la Germania, per noi è addirittura vitale: per noi la questione dei trattati ha la più alta importanza economica, sociale e politica; è questione di vita e di morte. Se i Ministri la giudicassero diversamente, mostrerebbero una singolare incoscienza di cui le conseguenze potrebbero essere gravissime.

A. Monzilli.

BOLLETTINO ILLUSTRATO degli *Sports*

Gli abbonati che pagano l'abbonamento annuo alla *Rivista* in lire **10**, oltre ai premi della *Rivista* riceveranno altri premi sportivi gratuiti e semi-gratuiti il cui speciale elenco si spedisce a richiesta. Spese postali per l'estero e pei premii a parte.

La pubblicità di questo bollettino può essere anche illustrata e riesce di una grande efficacia, poichè la *Tribuna*, che pubblica la *Rivista* nel suo stabilimento, la dà in abbonamento cumulativo ai suoi abbonati annui.

Si fanno avvisi economici a L. 0,75 ogni 20 parole — " Stud book „ in abbonamento — Domandare le tariffe — Prezzi convenienti.

Gli abbonati possono rivolgersi alla redazione per notizie, schiarimenti ed informazioni relative agli *Sports*. — Per tutto ciò che riguarda il *Bollettino* rivolgersi al sig. F. Leonelli.

della

RIVISTA POLITICA E LETTERARIA

Roma ANNO I — Num. 1

1901

Via Marco Minghetti, 3

INCOMINCIANDO

In Italia mancava una rivista degli *sports*, una rivista, che avendo sottomano tutti gli avvenimenti sportivi, li considerasse e commentasse con la calma ch' è necessaria per arrivare a quelle logiche deduzioni in favore della educazione fisica, mèta ultima che ogni sport, bene esercitato, deve raggiungere.

In materia di *sport* la rivista ha sul giornale un duplice vantaggio: innanzi tutto può recare la notizia esatta anche nei suoi particolari; in secondo luogo può fare una giusta critica dei fatti accertati e trarne quelle considerazioni e quegli ammaestramenti utili a conseguire il fine dello sviluppo e del miglioramento dell'organismo umano.

Lo *sport*, che oltre allo svolgimento di un dato esercizio per accrescere il vigore e correggere i difetti del corpo, comprende anche lo studio dei mezzi atti a perfezionare lo stesso esercizio sportivo, non può, e — nell'interesse stesso del suo progresso — non deve essere trattato in una rivista, come la cronaca, magari, tutti gli avvenimenti sportivi, che quotidianamente avvengono nel mondo, ma, occorre almeno da ciascun gruppo di risultati, dedurre i necessarii miglioramenti tanto in rapporto all' istesso esercizio sportivo, quanto in relazione della finalità educativa. E' questo appunto il campo nel quale una rivista può largamente mietere, con intenti assolutamente obbiettivi, fuori di quelle meschine personalità, che, in questo caso specialmente, immiseriscono e snaturano ciò che, oltre al dover essere impersonale, è anche positivamente artistico.

La rapidità e l'intensità della vita, oggi tentano di trasportare negli *sports* l'universale sistema nevrotico, tutto a discapito dell'esercizio progressivo e quindi dell'igiene fisica. A questa inclinazione bisogna opporsi con serii e pensati argomenti per dimostrare che il *record*, essendo una eccezione ed uno sforzo, non deve e non può formare il programma unico dello *sportsman* intelligente, il quale, al contrario, in un programma vario di più *sports*, che si completano, troverà quegli esercizi multipli, che sono necessarii allo sviluppo dell'intero organismo.

Perciò, se è lecito così esprimerci, noi non saremo i partigiani del *monosport*, ma sosterremo invece il *polisport*.

E che a questo indirizzo, tanto in Italia come fuori, oggi il gran mondo sportivo faccia buon viso lo indica anche il fatto, che quelle pubblicazioni che si occupano e predicano l'esercizio di un solo *sport* vivono vita rachitica o sono obbligate a cambiare metro, aggiungendo qualche altro numero al loro vecchio programma (1).

Nessuno certo vorrà per queste nostre idee accusarci di venire noi per tal modo a combattere la passione che lo *sportsman* deve avere pel suo *sport* preferito. Al contrario: sappiamo benissimo che il vero

(1) Nè ci si può obbiettare il caso del gran giornale inglese di caccia il *Field*, perchè quella pubblicazione oltre all'occuparsi, da qualche tempo, di altri *sports*, deve la sua immensa fortuna ad un complesso di altre cause, fra le quali, non ultima, quella di avere la pubblicità per tutti gli *sports* in Inghilterra.

sportsman non può essere che un appassionato, che vi sono degli *sports* che non possono essere esercitati se non dagli appassionati e che, in fine, la passione dà nello esercizio, quella forza e quella costanza che sarebbero impossibili a conseguirsi, se quella mancasse. Ma... anche pel nostro campo, deve far legge il motto di Orazio « *sunt certi denique fines*, etc. » e quando questi limiti vengono sorpassati, allora non può chiamarsi passione quella che anima, ma deve dirsi manìa; e *sportmaniaco* è colui che si abbandona non più all'esercizio sportivo, ma allo sforzo continuato, all'eccesso sportivo: tutto ciò va dunque — come ogni cosa dannosa — combattuta. Anzi, a questo proposito, osserveremo qui di fuga che l'esercizio di più *sports*, ossia il *polisport*, è un freno ad ogni abuso di un unico esercizio sportivo; e che se ci faremo a riflettere sugli effetti di questi esercizii, troveremo più estetico e più sano il corpo dello *sportsman* di quello dello *sportman*, come il primo riesce più utile a sè ed alla società di quello che non potrà esserlo il secondo.

Riassumendo, dunque, ci lusinghiamo di poter riuscire utili al mondo sportivo su queste colonne, con una rivista di tutti gli *sports*, la quale sedbene, per ora, sia di poche pagine, avrà tuttavia il duplice scopo: di promuovere nel nostro paese — mercè le informazioni e gli esempi che ci vengono dall'estero — l'amore per tutto ciò che oggi vi è negletto, e di indirizzare questo amore per gli *sports* allo scopo di migliorare il corpo umano, combattendo ogni abuso e ogni eccesso sportivo, come ogni pregiudizio contro lo *sport*.

La nostra rassegna sarà divisa per rubriche corrispondenti ai vari *sports*; nel principio di ciascuna rubrica, le considerazioni e le deduzioni, appresso le notizie dei principali avvenimenti italiani e stranieri. Nulla verrà trascurato di ciò che si riferisce al progresso dei mezzi sportivi, nella piena fiducia di avere, anche per questo soltanto, benevoli i lettori vecchi e nuovi, ai quali, col nostro augurio pel novello anno, mandiamo un ringraziamento per l'incoraggiamento che essi daranno a questa pubblicazione, della quale potranno sempre avvalersi, come meglio crederanno, nell'interesse della vita sportiva italiana.

F. Leonelli (*Leo Nelli*)
(ex-direttore della *Tribuna-Sport*).

Roma, gennaio 1901.

CACCIA E CANI

La legge sulla caccia.

Alla riapertura della Camera, o poco dopo, l'onorevole Vischi presenterà un progetto di Legge sulla Caccia. Il Progetto è quello istesso che ha preso il nome di *Disegno di legge sulla Caccia, delle Associazioni di cacciatori*, perchè ad esso hanno aderito OTTANTA fra Società cinegetiche e Sezioni della *Federazione dei cacciatori italiani*.

Probabilmente i lettori di questo periodico sanno già di che si tratta; comunque è bene fare una breve istoria di questo progetto.

Nell'aprile del 1898, convinto che per avere una buona legge sulla caccia fosse necessario anzitutto di mettere d'accordo i cacciatori, convinto che il Governo non presenta e non presenterà mai la legge cinegetica, principalmente pei fastidii, per gl'inciampi, per le opposizioni che gli creano i cacciatori, mi proposi l'arduo còmpito di mettere d'accordo i miei colleghi in Sant'Uberto. Compilai un progetto di legge e lo presentai all'*Associazione dei cacciatori di Lecce*, proponendo che essa lo inviasse a tutte le Società cinegetiche d'Italia, perchè ognuna facesse le sue osservazioni, chiarisse i suoi propositi e i suoi intendimenti e proponesse le correzioni che credesse necessario, in modo per corrispondenza, fosse possibile intendersi su di un *testo unico*, che avremmo poi tutti d'accordo fatto presentare al Parlamento. Per verità allora poche Associazioni risposero, ma quelle poche furono tra le più importanti d'Italia e le modifiche che si concertarono furono lievissime e soltanto di forma.

Non mi stancai, nè le poche risposte mi sfiduciarono: concretato il testo unico, lo riproposi a tutte le Società consorelle ed ebbi altre risposte; stampai poi una diffusa *Relazione* che spiegava ampiamente i motivi del progetto e a furia di lettere di raccomandate e d'insistenze ebbi finalmente le ottenute adesioni, di che ho detto, e che costituiscono un fatto nuovo, unico nella storia di simili progetti.

X

Questo parrebbe dunque il disegno di legge sulla caccia accettato dai cacciatori italiani, se già qualche discordia — al solito — non fosse apparsa nel nostro campo.

Una decina di Associazioni non hanno aderito e sui giornali politici e cinegetici sono apparse critiche più o meno giuste.

La discordia è principalmente sulla difficile questione delle riserve: mentre i cacciatori romani non vogliono permettere neppure la istituzione della riserva di ripopolamento, cioè di quelle riserve in cui con spese e sacrifici e fastidii enormi si impiantono numerose coppie di selvatici che ripopolano non solo quelle riserve, ma anche le circostanti

campagne; il *Corriere di Napoli* pubblica un articolo di un egregio gentiluomo napoletano, il quale vorrebbe abolire ogni tassa su ogni specie di riserva così che bastassero pochi segnali di divieto intorno ad un fondo per vietare la caccia a tutti, meno che al proprietario.

Da un eccesso all' altro.

La *Rivista Cinegetica* ha pubblicato poi una serie di articoli, firmati *John Bullet*, nei quali si fa la critica dei varii progetti circa le riserve e si propone: che a costituire una riserva sia necessario un minimo di 400 ettari e che si paghi una tassa di 0,25 a ettaro.

Per me accetterei questa nuova proposta, se l'egregio autore sapesse ovviare ad un grave inconveniente. Quale regolamanto si adotterà per quei fondi, che non hanno la estensione di 400 ettari, e che il proprietario vuol chiudere alla caccia? L'art. 712 del Codice civile dà diritto *ad ogni* proprietario di vietare l'ingresso nel suo fondo al cacciatore: la legge sulla caccia non deve che stabilire *i modi* del divieto. Dunque nessuno può pretendere che solo i proprietarii di estesi fondi possano chiuderli, nessuno può vietare ai piccoli proprietarii questo diritto. Il signor John Bullet chiederà, per questi piccoli fondi, l'obbligo di un muro di chiusura e di una tassa? Allora tanto vale accogliere il mio progetto.

×

Così il vecchio secolo ha legato al nuovo l'eterna questione della legge cinegetica. Speriamo ch'essa diventi un fatto... prima della fine del secolo che s'è ora iniziato.

Intanto c'è a rallegrarsi, mi pare, che la grandissima maggioranza, potrei dire la quasi unanimità dei cacciatori, o delle loro Società, si sia stretta intorno ad un progetto.

Ma non basta: occorre che tutte le Società aderenti vogliano, fermamente vogliano che quel progetto diventi legge; che eccitino i loro deputati a sostenerlo, che promuovano una legale agitazione la quale valga a far trionfare i nostri desiderii E qui sta il difficile, perchè i cacciatori si fanno vivi solo quando debbono lamentarsi della selvaggina che ogni anno diminuisce. E così la legge sulla caccia o non verrà mai, o il Governo ne farà votare una che non piacerà certo agl'incontentabili seguaci di Nembrot. Avv. P. Trinchera.

Nel palude.

Il vento gelido e la neve caduta a larghe falde sui monti cacciano gli uccelli d'acqua sugli stagni; alla sera il Nembrotte scruta il cielo, e, come un àuguro di Roma antica, ne trae l'auspicio, se il carniere all'indomani potrà restare gonfio o floscio, come il più delle volte gli batte sul fianco. Il fido *Tom*, vedendo pulire il fucile, emette degl'indefiniti mugolii in falsetto, saltando attorno al suo padrone.

La neve caduta ed il freddo suggeriscono un colpo più forte, e su questo il nostro cacciatore porta il suo studio.

Sarà la Schultze, sarà l'Amberite o la Lanite che egli sceglierà domani? Rimane titubante nella scelta e, per non pentirsi, le prende tutte e tre.

Il cammino sulla neve è silenzioso, il chiarore abbaglia la vista, cosicchè le lenti affumicate sono di rito. Qualche passerotto salta da una siepe all'altra, cercando uno spino libero di neve: il volo è basso e le frotte sono taciturne. Giù nel fiume la temperatura è più dolce, il cacciatore esulta, certo dell'abbondante preda. Il fiume scorre piano come un rigo nero tra le sponde bianche: Le anitre, come piccole gondole, corrono l'una dietro l'altra, lungo le rive, pescando pesciolini e fogliuzze nella corrente.

I capiverdi corrono, gettandosi nel folto degli arbusti, alla ricerca delle anitre. Ma il fiume è troppo largo, ed il nostro Nembrotte, nascosto fra la giuncaglia dell'altra riva, col fucile tra le mani tremanti, guarda convulso la preda che risale la corrente dalla parte opposta. Che rabbia! che parole violenti in questa ora il furioso cacciatore manda a S. Uberto. Se egli avrà la pazienza di restare immoto nel suo nascondiglio, gli uccelli, resisi fiduciosi, tra poco traverseranno il fiume e verranno dall'altra parte, ai suoi piedi per presentarsi vittime inconsapevoli. Ma il nostro uomo non ha la pazienza necessaria. Egli, tra il freddo e il fastidio si è mosso, ed ecco i mallardi, e le altre anitre, guidati dal capoverde che prendono il volo.

Pazienza ci vuole, caro signor cacciatore. Stamane era proprio la giornata adatta per un carniere monstre di anitre: ma dovevi restare impalato fra i giunchi, e far fuoco nel crocchio in acqua o in aria, come meglio credevi, sempre quando esso era passato dalla tua parte. Ora è inutile, conviene rimandare la partita ad un altro giorno.

Nel lago.

Di questi giorni invernali, quando la natura spargendo il suo manto bianco su monti, piani e valli richiama il cacciatore nel lago, mentre il

niere è sul monte a seguire le orme delle povere lepri, l'animale più esposto al fucile è la cicogna. Essa pare che sia la più stupida fra gli uccelli, caccia il suo becco sì lungo nell'acqua, e par che di nulla si preoccupi fuorchè di pescare.

Alle volte, il cacciatore le è quasi addosso col fucile ed essa riceve il colpo, con grande soddisfa-

zione del novellino che ascrive a capacità propria la stupidaggine dell'uccello.

Nei laghi, poi, pare che vadano proprio a cacciarsi vicino alle capanne ove il vecchio, esperto cacciatore le attende con piena fiducia d'incarnierarle, come si vede nell'illustrazione qui sopra.

Julius.

I due *clichès* sono dello stab. Calzone e Villa, Roma.

Cacciatori ciclisti.

Il signor Eduardo Francati ha lanciato la geniale idea di istituire una società di cacciatori ciclisti.

Benchè la cosa si praticasse in molti casi individualmente, non per questo la proposta cessa di essere geniale per i vantaggi che i cacciatori possono ritirarne, non ultimo quello di stabilire al mare delle stazioni per i cani e render facile così il ritrovo dei cacciatori nei posti di caccia ogni qualvolta venisse segnalato un passaggio di quaglie.

Uccelli che spariscono.

Il signor Digby Pigott scrive nel *Times*.

Prima del famoso ciclone del settembre 1898 che sconvolse le Antille, nell'isola di San Vincenzo, vi [illegible]no moltissimi uccelli mosca color verde bronzo; [illegible] il ciclone non si è visto più alcun rappresen[illegible]li questa graziosissima specie. Sono in detta isola anche molto diminuiti di numero altri uccelli mosca, ma quelli color bronzo verde sono finiti: bisogna dire che la specie scomparsa ora la più piccola e la più debole.

Una ecatombe di camosci.

Sir W. Sthallar, professore di scienze naturale all'Università di Oxford, concessionario di una riserva di caccia in quel di Rhèmes Notre Dame sul vertice dei monti che dividono l'Italia dalla Tarantasia, tenne in questi giorni, con alcuni amici inglesi, un sorfeth cinegetico in quei paraggi. Ventiquattro camosci caddero in preda. La carne fu distribuita ai poverelli del luogo, il capo colle corna spedironsi a Londra per adornare trofei e panoplie cinegetiche.

Si fecero esperienze per stabilire la temperatura del camoscio appena morto o ancora semivivo. Su questo tema sir W. Sthallard pubblicherà una monografia per combattere le asserzioni dell'inglese Buxton, che afferma essere la temperatura del camoscio 54.

Un cane servitore e portinaio.

A Varnemunda esiste un cane barbone di soli tre anni, che forma l'ammirazione di tutta la città. Esso è un fenomeno di attività e d'intelligenza. Il suo padrone può ordinargli qualunque specie di servizio; per esempio a portare lettere, a comperare oggetti, a prendere pacchi lasciati nei magazzini, o trasportare nell'interno della casa qualsiasi oggetto, sedie, scarpe, perfino recipienti con liquidi, perchè esso esegue letteralmente tutto quanto il suo padrone gli suggerisce, ed è impossibile farlo fermare in istrada quando esegue una commissione. Alla sera poi chiude i cancelli della casa per riaprirli al mattino, all'ora stabilita, come il più esatto portinaio.

Notizie di caccia.

Il forte freddo che avvertesi in tutta Italia, procura nei laghi e nei fiumi aperti un grande passo di uccelli di acqua.

Nella campagna romana ancora molti beccaccini, i quali sono abbondantissimi in Sicilia, mentre sono quasi interamente spariti nella Lombardia.

Negli ultimi giorni di dicembre ed anche nella prima settimana di gennaio si sono ammazzate parecchie quaglie nel Romano e nel Napoletano.

I TIRI

A Milano, a Genova, a Firenze, a Montecarlo gli *stand* dei tiri al piccione raccolgono molti tiratori. A Montecarlo vi è grande aspettativa pel *grand prix*, del quale la *Tribuna* quotidiana, nella rubrica *Sport*, darà, per telegrafo, ogni giorno i risultati.

I risultati dei grandi concorsi nei tiri del 1900 disputati in Francia a Satory, sono ora stati riconosciuti ufficialmente.

Campionato del mondo (armi di tutte le specie) uno svizzero, il signor Hellemberger, campionato dell'arma nazionale, capitano Moreaux di Rennes.

Campionato del revolver d'ordinanza, capitano Chauchat, di Versaglia.

Primo nel tiro: col fucile Lebel, Gauthier; col fucile libero, capitano Moreaux; revolver libero, aiutante Parroches.

Pistola da combattimento su profilo nero a 25 metri al comando, barone Andrea di Schonen.

Fucile da caccia su piccioni artificiali, Ruggero di Barbarin.

Match internazionale a 300 metri, 60 palle per tiratore, in posizione in piedi, in ginocchio e coricato: 5 tiratori ogni nazione: 1. Svizzeri con 4399 punti; 2. Norvegia, 4290 punti; 3. Francia, 4278 punti; 4. Danimarca 4255 punti; 5. Olanda 4221 punti.

TUTTI *gli abbonati alla* Rivista politica e letteraria *hanno diritto di rivolgersi alla Redazione del* Bollettino degli sports *per ricevere gratuitamente — salvo il rimborso delle spese di posta — qualsiasi schiarimento o notizia su cose e questioni attinenti agli* sports.

CORSE DI CAVALLI

Il buon cavallino di Bretagna.

Si vanta l'intelligenza del cane e con ragione; tante prove meravigliose si sono citate della sagacia canina, che è inutile segnalarne ancora; come fa notare Turghenieff nei *Racconti di un cacciatore*, è probabile che l'intelletto dei cani sviluppato progressivamente durante un gran seguito di generazioni a contatto dell'uomo si svilupperà ancora; e forse i nostri discendenti avranno dei cani anche più notevoli dei nostri.

Si parla meno invece della intelligenza del cavallo; eppure il cavallo vive come il cane, e da non meno lungo tempo, nallo stato domestico. Alcuni cavalli sono da molte generazioni poveri schiavi, condannati ad un duro lavoro, ed è naturale che in essi l'intelligenza non si sia sviluppata; ma presso alcuni popoli, ad esempio presso gli Arabi, il cavallo è stato, come il cane, l'amico del suo padrone ed ha potuto profittare della sua società, cosicchè è riconosciuto che i cavalli arabi sono di una intelligenza rimarchevole. Romanes, nel suo libro sull'*Intelletto degli animali*. cita ugualmente i *poneys* come stupefacenti, e ciò dipende dal perchè al pari dei cavalli arabi, i *poneys* vivono in intimità coi padroni.

C'è nella bassa Brettagna, una piccola razza di cavallini originaria di Cornovaglia, poco nota forse, ma apprezzata assai colà per la sua sobrietà e la sua forza. Quei cavalli sono generalmente di color fulvo tendente al rosso *(alezan)* ma ve ne sono pure dei bianchi e qualcuno è pure baio-scuro. Tutti coloro che ne hanno posseduto uno, hanno avuto per esso sentimenti analoghi a quelli che ispira un cane: a migliaia si citano nel paese, gli esempi della loro intelligenza e specialmente della loro memoria. Eccone uno, ma meraviglioso.

Il piccolo porto di Ploumanach è ormai notissimo ai viaggiatori pei suoi blocchi di granito rosa. Evvi colà un cavallino di meschina apparenza che fa, ogni giorno, un lavoro al quale non reggerebbero i cavalli ben nutriti del centro della Francia.

Esso, una volta alla settimana, fa una corsa determinata nelle seguenti condizioni: una vecchia di Ploumanach parte ogni giovedì sera dopo l'arrivo delle barche pescherecce per andare a vendere del pesce fresco a Guincamp; il pesce è caricato in uno *char à bancs* a cui si attacca il cavallino, sull'imbrunire; la vecchia sale in carrozza, lega le redini al montante della martinicca e si addormenta: si sveglia solo a Guincamp, ove l'ha condotta il suo fedele compagno: dodici leghe vi sono da Ploumanach a Guincamp e che brutta strada! e si noti che quel bravo cavallino, che fa così solo solo durante la notte buia le sue dodici leghe, va il giorno per vie molto diverse! Certo questo non è banale, ma si citano altri casi di memoria cavallina altrettanto straordinarii.

Ecco un'altra osservazione. Si tratta di una giumenta bianca appartenente ad un massaio brettone. Il massaio e la cavalla sono i migliori amici del mondo, e la sola conversazione che si possa avere col padrone, quando si è con lui in carrozza, verte naturalmente sui meriti trascendentali della sua giumenta. Quel massaio è un bravissimo uomo, servizievole e dotato di forza eccezionale, ma sfortunatamente, come molti dei suoi compatrioti ha un debole irresistibile per l'ubbriachezza. Spesso mentre porta oggetti nella sua carretta è talmente cotto, che si deve legarlo per evitargli di cadere. In tal caso la fedele giumenta lo riconduce al domicilio benissimo. Ma una volta avendo dovuto lasciare il carretto, il massaio doveva ritornare solo con la giumenta; vi salì dunque in groppa, dicendo che avrebbe messo un'ora sola per raggiungere la mèta. Intanto, fece una prima sosta ad un'osteria, un'altra prolungata ad un'altra, a tal punto che rimettendosi in cammino, cadde e si dovè condurlo, ad una fattoria vicina per farlo coricare sulla paglia perchè smaltisse il vino. L'indomani alle 4 del mattino, quando era finita la sbornia, egli volle partire, e pregò il suo ospite del caso di voler dare lui stesso da mangiare e bere alla giumenta, perchè, aggiunse, *quando essa sa che io sono ubbriaco*, non si lascia avvicinare da me e mi morde!

Ora, notate, che mai, anche in istato di completa ubbriachezza, il brav'uomo era stato brutale nè per la giumenta, nè per alcuno. Si fe' dunque uscire la bestia dalla scuderia dopo averle dato quanto occorreva, e il suo padrone, sempre senza appressarsi, si pose a camminare dinanzi ad essa per farle vedere che non era più ubbriaco. Allora solamente, egli incominciò a carezzarla e partirono buoni amici come al solito. D.

Il « meet » della caccia alla volpe.

In nessun paese del mondo si vede un *meet* nella caccia alla volpe, come in Roma. Già può dirsi che l'istesso terreno di Roma è talmente splendido per simile *sport*, che in nessuna altra parte può ammirarsi l'uguale.

Qui, appena fuori le porte, pianure, declivii, collinette, macerie, sieponi, grotte, fossi, staccionate, brughiere, lande, vigne, tutto offre la campagna e tutto in un modo romanamente grande, a perdita d'occhio. A che dunque maravigliarsi se lo *sportman* inglese, come lord Dufferin, ambasciatore

nell'apprendere che era stato nella stessa qualità destinato a Parigi, rimpiangeva le cacce di Roma?

Ogni settimana ordinariamente abbiamo tre *meets*, ai quali quasi mai mancano gli ufficiali della scuola di Tor di Quinto. Eccone un gruppo di otto di essi, caduto sotto la macchina del cav. Sbisà.

Fra i cavalieri, più appassionati vanno in prima linea annoverati: il conte di Torino quando è in Roma, il duca Quarto di Belgioioso (immancabile) il conte Prinetti, il conte Felice Scheibler, il principe di San Faustino, il signor Regis de Oliveira.

Vanno poi notati, fra gli amatori, il conte Uberto

[illegible] (guardando da sinistra a destra): te[illegible] *Glaynm, Corni, Comelli;* sottotenenti: *Ac[illegible], Marini;* tenente: *Guy;* sottotenente: *Soglia* e *Marin.*

Ma il *meet* ha anche le sue assidue, che sono [illegible] amazzoni, e fra esse sono in prima linea la marchesa Guiccioli, donna Giovannella Gaetani, [illegible] Francesca Prinetti e mis Bartlett, che [illegible] in un magnifico salto di maceria, [illegible] decembre.

Visconti - che spesso fa da *master* alla caccia al daino - il marchese de La Gandara, sir Benckiser, il conte Marco Greppi, il conte Antonio Rossi-Martini, il conte di Cammarata, il barone Airoldi, il signor Vonwiller ed il signor Marignolli, del quale ultimo diamo alla fine di questo articolo un'istantanea, presa dallo Sbisà, mentre saltava una maceria.

Alla pista eccezionale va anche dovuta la grande importanza di questo *sport* nella capitale, ove assume quel vero carattere di internazionalità, che

[illegible] assidue va anche [illegible] di [illegible] giovine, tenace nel se[illegible] il marito, marchese Luciano, [illegible] caccia.

non si vede in nessun altro paese e ne forma, durante l'inverno, uno *sport* ippico di primaria importanza.

E queste cacce di Roma forniscono anche l'argo-

mento prediletto dei discorsi nei salotti eleganti nelle vigilie dei *meets*.

Indubbiamente in questo sport molto, moltissimo dipende dal *master*. In lui si richiede grande arditezza e grande conoscenza del terreno. Queste due qualità sono felicemente accoppiate nel marchese di Roccagiovine e nel principe di San Faustino, i due sportsmen eleganti e perfetti.

Alla loro capacità, alla loro passione, al loro tatto squisito si deve se il *meet* ogni anno in Roma si fa più popolato, raccogliendo anche stranieri che vengono *ad hoc* da fuori, e se i curiosi, che assistono solamente alla partenza, crescono di numero e d'importanza e se, infine, Pietro Sbisà, l'artista-fotografo, tanto noto a Roma, può, dopo ogni *meet*, farci ammirare, esposte nel suo magazzino al Corso, istantanee che ci fanno vedere in inverno tutta la mondanità della capitale riunita a convegno nella campagna romana.

Ex.

Il signor Marignolli al salto di una maceria.

(Fotografie di P. Sbisà, Roma.)

I SIGNORI SPORTSMEN - *abbonati alla Rivista - possono spedire notizie, apprezzamenti e fotografie riguardanti avvenimenti sportivi e di tutto sarà tenuto quel conto che le esigenze dello spazio e del tempo consentiranno.*

Pel Gran premio del Commercio.

Le iscrizioni a questo premio si chiudono il 5 febbraio prossimo alle ore 2 pom. a Parigi ed alle 5 pom. a Milano. La corsa avrà il seguente regolamento.

« Domenica 12 maggio. *Gran Premio del Commercio*. L. 50000, per cavalli interi e cavalle di 3 anni ed oltre, di ogni paese. Entrata L. 500, forfeit L. 250, se dichiarato venerdì 10 maggio alle ore 5 pom. e L. 100 soltanto se dichiarato venerdì 30 aprile alle ore 2 pom. a Parigi, ed alle 5 pom. a Milano. Sul premio, L. 6000 al secondo, L. 3000 al terzo, L. 1000 al quarto.

« Sulle entrate L. 10000 a fondo di corsa. Pesi: anni 3 kg. 54, anni 4 kg. 64, anni 5 ed oltre kg. 66 1/2. Le cavalle kg. 2 di meno, Le cavalle estere, appartenenti a scuderie italiane, che al momento dell'iscrizione (5 febbraio) si trovano già importate in Italia, ed i cavalli nati in Italia godranno di un discarico di kg. 4 se non avranno vinto, nella loro carriera di corse, un premio di L. 20000. I cavalli che il giorno dell'iscrizione, 5 febbraio, non saranno ancora importati in Italia, sono reclamabili per L. 10000. Quelli dichiarati reclamabili il martedì 30 aprile alle ore 2 pom. a Parigi, od alle ore 5 pom. a Milano, per L. 20000 kg. 4 di sopraccarico. »

Per gli Steeple-Chases.

L'ultima assemblea della Società degli *Steeple-Chases* ha preso le seguenti deliberazioni:

1) che nessun cavallo porti un peso inferiore ai chilogrammi 60 nelle corse fantini e 63 nelle corse *gentlemen*.

Il peso minimo dei fantini negli *handicaps* è stabilito in 60 chilogrammi, il massimo in 82; negli *handicaps* de igentlemen il minimo è di chilogrammi 63, il massimo di 85.

2) al premio del Noviziato saranno ammessi cavalli esteri con un peso di chilogrammi 4; un peso di chilogrammi 2 pei vincitori delle corse siepi. (Proposta del cav. Ranucci).

3) si erogherà sul preventivo 1901 un premio alla Società di Palermo, (proposta del Duca dell'Arenella.

Si approvarono i bilanci e vennero eletti il colonnello Pugi ad *Handicapper* e il conte Scheibler a commissario pel triennio 1901-1903. Il conte Turati venne nominato come delegato della Società al Congresso ippico di Verona.

Il marchese di Serramezzana ha fatto le seguenti proposte che verranno discusse alla prima assemblea:

1. Modificare l'art. 10 del Regolamento, di-

nuendo la percentuale per gli *Steeple-Chases*, ed aumentando quella per le corse piane per cavalli da caccia.

2. Istituire una coppa ed una *Challenges-Cup*, ed un premio in denaro non inferiore alle L. 3000 per cavalli da caccia a pesi per età.

L'assicurazione per un cavallo.

Il signor Keene ha assicurato il suo stallone Kingston, figlio di King 's Courrier per 375,000 franchi.

Statistica.

Nell'anno 1899 in Francia vi furono 59 cavalli che guadagnarono più di 30,000 franchi. Quest'anno il numero ne è ancora cresciuto elevandosi a 64. Eccone la statistica:

Semendria	3 a.,	p. Le Sancy fr.	121.520
La Morinière	3 a.,	p. Lord-Clive »	248.100
Codoman	3 a.,	p. Cambyse »	212.700
Ivry	3 a.,	p. Stuart »	202.475
Kerlaz	3 a.,	p. Gulliver »	164.812
Aigle-Royal	3 a.,	p. Gil-Pèrès	156.650
Fourire	4 a.,	p. Pal-Royal »	145.650
Monsieur-Amédée	3 a.,	p. The-Bard »	133.400
Governor	3 a.,	p. Le-Pompon »	108.212
Ivoire	3 a.,	p. Upas »	92.700
Martial	3 a.,	p. Campeador »	86.325
Solon	3 a.,	p. St-Damien »	80.050
Limonade	3 a.,	p. Lutin »	72.500
Iago	3 a.,	p. Adanapaar »	66.300
Miss-Jane	3 a.,	p. Saxifrage »	64.875
Cravan	4 a.,	p. Fousi Yama »	60.950
Eryx	2 a.,	p. Galeazzo »	60.650
Cymbalier	3 a.,	p. Cambyse o The-Minstrel »	60.425
Isère	3 a.,	p. Le-Var »	59.662
Sans-Escompte	3 a.,	p. Dourak »	59.625
Roméo	3 a.,	p. Fra-Angelico »	57.610
Mélina	5 a.,	p. Barberouse »	56.337
Germain	4 a.,	p. Stracchino »	55.525
Kremlin	3 a.,	p. Silver o Boudoir »	53.150
Armateur	3 a.,	p. Le Pompon »	52.137
Theobard	3 a.,	p. Chesterfield »	52.075
Magistral	4 a.,	p. The-Bard »	51,237
Crépuscule	3 a.,	p. Le Nicam II »	50.600
Royal	3 a.,	p. The-Bard »	46.750
Sospiro	4 a.,	p. Rueil »	46.400
Eperon	2 a.,	p. Le Sagittaire o Tournesol »	46.000
Eguzon	3 a.,	p. Madcap »	46.000
Multiplicateur	4 a.,	p. Pythagoras »	45.183
Fée Urgèle	3 a.,	p. Bérenger »	44.183
Pedra	3 a.,	p. Chêne Royal »	42.375
Saint-Martin	3 a.,	p. Gulliver »	42.200
Love-Grass	3 a.,	p. Balzan »	42.150
Calbassier	3 a.,	p. Callistrate »	42.050
May-Queen	3 a.,	p. Callistrate »	42.050
Pierre-Infernale	2 a.,	p. D. Baghtché »	41.775
Grandesse	3 a.,	p. Callistrate »	40.570
Jacobile	2 a.,	p. Isinglass »	40.337
Gobseck	4 a.,	p. Little-Duck »	40.000
Perth	4 a.,	p. War Dance »	38.850
Banknote	4 a.,	p. Balzan »	38.395
Diction	3 a.,	p. Callistrate fr.	38.1[illegible]
Loango	3 a.,	p. Ermak »	37.3[illegible]
Butor	2 a.,	p. The-Bard »	37.2[illegible]
Monsieur Piperlin	3 a.,	p. Tantale »	37.0[illegible]
Séducteur	3 a.,	p. Blue Green »	36.97[illegible]
Grandpont	2 a.,	p. Chesterfield »	36.6[illegible]
Indian-Shore	2 a.,	p. The-Bard »	86.3[illegible]
Ostende	3 a.,	p. Monarque »	35.5[illegible]
Annecy	3 a.,	p. Fricandeau »	35.1[illegible]
Ganyméde	3 a.,	p. Clover »	34.8[illegible]
Kingalic	3 a.,	p. Chalet »	33.5[illegible]
Réussi	3 a.,	p. Achille »	32.6[illegible]
Thibet	4 a.,	p. The-Bard »	32.4[illegible]
Apex	4 a.,	p. Ayrshire »	32.12[illegible]
La Camargo	2 a.,	p. Childwick »	31.60[illegible]
Léna II	2 a.,	p. Richelieu »	31.52[illegible]
Julietta	4 a.,	p. St-Damien »	31.27[illegible]
Guirlande	4 a.,	p. Monarque »	30.6[illegible]
Idalie	3 a.,	p. Zut o Clamart »	30.55[illegible]

Ciò ci indica che lo *Sport* ippico in Francia p[illegible] gredisce sempre ogni anno e che il primo po[illegible] nell'anno testè decorso nelle corse piane è st[illegible] preso dalla cavalla di 3 anni *Semendria* e quest[illegible] succede per la prima volta.

LA SCHERMA

La tornata annuale della grande Accademia nazionale di scherma.

La tornata annuale della grande Accademia n[illegible] zionale di scherma datasi domenica 6 corrente n[illegible] salone del sodalizio, al palazzo Maddaloni in Napo[illegible] malgrado la mancanza dei bravissimi maestri M[illegible] cri, Russomando e De Simone, i quali dovett[illegible] contentarsi di assistervi come spettatori perchè i[illegible] disposti, ebbe un esito felicissimo e superiore a[illegible] ogni aspettazione, sia come concorso di pubblic[illegible] scelto e competente, sia per la qualità degli assalt[illegible] dei valorosi maestri e dilettanti che vi prese[illegible] parte.

Notati tra i presenti: il prefetto comm. Tittoni, il marchese Pignatelli, il cav. Achille di Robertell[illegible] Bausi, il cav. Antonio Arlotta, l'on. Enrico Arlotta, il principe di Santo Mauro, l'avv. Gottheil, il marchese Luigi Mastelloni, il marchese Edmondo Mastelloni, Filippo Salvati, il colonnello Andrea Bellini, Gustavo Avitabile, Francesco Perrelli, Adolfo Cotronei, Francesco Musciumarra, Giulio De Palma, l'avvocato Vittozzi, il tenente barone Genova, l'ingegnere Folinea, Ettore Marroni, Santo Roberti, i maestri Eduardo Parise, Saverio Cerchione, Vincenzo Bellini, Basilone, Mormile, Russomando, Macri, De Simone, Spallanzani ed altri.

Dopo l'assalto di apertura tra i due giovani dilettanti Perrelli e Landerset, che tirarono abbastanza bene di spada, si presentarono al pubblico i maestri Verani ed Angelillo in un brillantissimo assalto di spada che fu molto gustato ed applaudito dal pubblico intelligente.

Seguì un assalto di sciabola tra il maestro Colice ed il dilettante Durante, assalto forse un po' troppo contrastato, nè scevro d'incontri, ma in cui i due

tiratori hanno dimostrato di essere dotati. specialmente il maestro Colico, di buoni mezzi, che usati con migliore e più maturo criterio, potranno fare di essi due temibili schermitori.

Molto ben condotto l'assalto di spada tra il maestro napoletano Adolfo Longo, venuto per poco tempo da Buenos Ayres, dove è ora stabilito, ed il tenente di vascello Salvatore Manzillo.

Il Manzillo, la cui fama di schermitore temibilissimo è oramai indiscussa, tirò come sempre, con molto slancio ed ammirevole scelta di tempo, eseguendo velocissimi attacchi e parate e risposte nette e sicure.

Il Longo, da parte sua, opponendo all'avversario un gioco calmo e sobrio, minacciando spesso il tempo, rimettendo di appuntate o di secondo colpo e mantenendosi molto sulle parate di mezzocerchio, mostrò di esser degno di stare a fronte ad un avversario quale il Manzillo.

Si chiuse la prima parte con un assalto di sciabola tra i maestri Sodo e Angelillo in cui i due schermitori fecero sfoggio di brillantissime azioni di attacco, di parata e risposta e di tempo ammirevolmente sviluppate, di un maestrevole portamento di ferro e di una rara correttezza.

I due valenti maestri, i quali oltre che per la forza non comune, si erano fatti ammirare per la loro cavalleresca cortesia, terminarono l'assalto tra entusiastici applausi.

Nella seconda parte tirarono primi di spada il maestro Colico ed il dilettante Perrelli. L'assalto era cominciato abbastanza bene; ma, dopo pochi colpi, forse per qualche botta male accusata, si notò una certa animosità tra i due avversarii che nocque allo sviluppo artistico dell'assalto e fece sì che spesso il fioretto di chi toccava rimanesse sul petto dell'avversario un poco più di quello che in un cortese assalto accademico si convenga.

Quest'inconveniente va addebitato, più che agli avversarii, all'accoppiamento poco felice di un dilettante giovanissimo con un maestro che per la prima volta si presenta in tale qualità al pubblico ed a cui doveva naturalmente mancare quella grande pratica di pedana che sono qualità essenziali di chi deve condurre l'assalto e che sarebbe assurdo pretendere da un giovane maestro.

Bellissimo l'assalto di spada tra il maestro Longo ed il maestro Giulio Flauti della regia marina. Il Flauti si è mostrato, anche questa volta fine ed efficace schermitore, i suoi attacchi decisi e velocissimi hanno destata l'ammirazione degli intelligenti non meno che la prontezza delle sue parate, la varietà delle sue risposte e la sicurezza delle sue uscite in tempo. Il Longo anche in questo assalto ha avuto occasione di fare sfoggio delle sue notevoli risorse artistiche ed intellettuali riuscendo col suo gioco calmo, serio e ricco di contrarie ad opporre una ben valida resistenza al suo velocissimo avversario.

Superiore ad ogni elogio l'assalto di spada del Manzillo col maestro Angelillo del 49° fanteria. Il loro gioco vivace, animato, brillantissimo ha entusiasmato addirittura il pubblico che ha chiesto insistentemente il bis, gentilmente accordato dall'ottimo tenente di vascello e dal bravissimo maestro, che è un prezioso acquisto per gli schermitori napoletani.

Si è chiusa la ben riuscita festa d'armi con un ammirevole assalto di sciabola tra i maestri Calimi e Verani, i quali pur mantenendosi costantemente nei limiti dell'arte hanno saputo fornire un assalto pieno di vita, animatissimo, ricco di attriti emozionanti di parate e risposte e di velocissime azioni di attacco. Anche di quest'assalto il pubblico ha voluto il bis, che è stato concesso dai due bravissimi maestri, tra i più entusiastici e meritati applausi.

La smarra fu tenuta inappuntabilmente dall'egregio vice-presidente del sodalizio cav. Achille Robertella Bausi.

V. Argento.

Schermitori italiani all'estero.

A Buenos Ayres il noto maestro di scherma cavaliere Carlo Pessina, vice direttore della scuola magistrale di scherma, ha tenuto nello scorso dicembre una accademia, della quale si sono occupati subito alcuni giornali italiani, facendosi facile eco di quella stampa americana che si era mostrata nella critica troppo parziale e contraria al maestro Pessina. Noi invece abbiamo da qualche amatore competente, arrivato dall'Argentina in Italia, ricevuto un giudizio spassionato su quella accademia. Lo riassumiamo qui, ad onore dell'arte italiana.

Il maestro Pessina, dunque, fece dell'ottima scherma, riuscendo pari alla sua fama. L'assalto col Panigazzi fu splendido e, quantunque quest'ultimo avesse tirato benissimo, il Pessina gli riuscì di molto superiore, nè deve parlarsi di incontri perchè non ve ne furono. Invece nell'assalto Pessina-Cristini, questo maestro si vide perduto, dinanzi ad un avversario della forza del Pessina e per non soggiacere assolutamente, in tutto l'assalto non fece che tirare sul tirare dell'avversario, uccidendo l'arte e — all'occhio dei profani — anche il... suo avversario.

Questa in breve è la critica imparziale di detta accademia. Sarebbe però desiderabile che i nostri schermitori non portassero in lontane regioni le loro gelosie artistiche, ma fossero invece solidali nell'interesse loro e per il buon nome della scherma italiana.

La sfida di Fonst a Greco

Il maestro cubano signor Ramon Fonst che vinse il campionato di spada al recente torneo internazionale di Parigi, ha mandato il 12 corrente gennaio al maestro Greco un dispaccio dall'Avana per sfidarlo alla spada — ad armi cortesi — ponendo una posta di 10,000 lire. Il maestro Greco ha depositato nella banca d'Italia le 10,000 lire e telegrafato poi al Fonst e fissandone il termine a tutto febbraio qui in Roma.

Al telegramma del maestro Greco il Fonst ha risposto nel seguente modo, giusta il dispaccio a noi esibito:

« Intendo assalto si effettui Avana. Attendo risposta. — *Fonst.*

Il maestro Greco ha risposto a sua volta ch'egli accetta la scommessa e tien fermo il deposito già fatto, ma andrà all'Avana a patto che il Fonst depositi al Banco di Londra 10 mila dollari da

sponderglisi a titoli d'indennizzo, a prescindere dal *match* fissato.

Questa la cronaca del curioso incidente schermistico.

Quanto a noi opiniamo che il caso non sia dissimile da quello occorso al Greco nel 1896, allorquando, a Parigi, con eguale scommessa, lo si voleva far misurare con un avversario del quale non si volle dirgli, a *priori*, il nome.

Parrebbe strano a tutt'altri che simile sfide si lancino ognora al Greco, ma non lo è per chi ricordi che il nostro potente schermidore riportò sempre incontestati trionfi su quanti campioni gli si contrapposero, e basti dire che sono trenta i tornei da lui vinti e persino lo stesso Rue, il colosso parigino, il fine e difficile artista, soccombette testè dinanzi al Greco con un vantaggio di questi sul primo di oltre metà giuoco.

E però non sarà facile che, messe le cose dal cavalier Greco nel modo accennato, il Fonst, si decida. E questo staremo a vedere.

Accademia di scherma all'estero.

Al liceo Condorcet è stata indetta pel 27 gennaio nna riunione per un'accademia di spada.

Oltre il bottone marcatore Damotte saranno ammessi i bottoni marcatori e punte di arresto, sistemi Gabriel, marchese di Chasseloup-Loubat e Spinnewyn, a questo campionato del 1901. Però l'uso ne sarà subordinato al consenso di ambedue i tiratori. Si è decisa la creazione di nuove medaglie riserbate ai tiratori esteri.

CHI PAGA *il prezzo di abbonamento in lire dieci, prima del 15 febbrzio oltre ai premi gratuiti stabiliti dall'amministrazione della* Rivista, *riceverà altri premi gratuiti e semigratuiti in oggetti sportivi da sceglierst in un elenco che sarà spedito dietro richiesta da indirizzarsi alla* Rivista politica e letteraria, *Redazione del* Bollettino degli sports, *Via Marco Minghetti, Roma.*

LA BICICLETTA

Ciclismo barbaro.

Uno degli *sports* nei quali l'eccesso è pericolosissimo, è appunto quello della bicicletta.

Nelle corse ciclistiche, specialmente, tutto lo sforzo si concentra nelle gambe; che lavorano a tutta forza, mentre il resto del corpo vien mantenuto in una posizione anormale. Questo esercizio, quando si protrae a lungo, deve riuscire dannoso all'organismo, come ogni eccesso, e può essere anche fatale, a causa della difficoltà dell'equilibrio.

Or, se tutto ciò è trascurabile nelle corse regolari di velocità nei due o tremila metri, è invece di gran peso nelle corse su percorsi lunghi e conduce addirittura alla soppressione di quel ciclismo, che chiameremo barbaro, qual sono le corse che si misurano a giorni, come ad esempio, le ultime di **6** giorni, avvenuta testè a Boston e a New-York, nello scorso dicembre, al velodromo di Madison Square.

Questa corsa pazza, cha le autorità di paesi civili dovrebbero vietare, fa ogni anno le sue vittime o per cadute, o per esaurimento, o per pazzia.

Quest'anno vi ha lasciato la vita il ciclista americano Aaronson, che correva con Babcock e che, essendo caduto, non potette, a causa della debolezza, superare le conseguenze della ferita riportata.

Aaronson, prima di cominciare la corsa, era un giovane pieno di forza e di salute!

A questa barbara gara partecipava un solo italiano, Rodolfo Muller di Livorno, il quale abbandonò la corsa prima delle cento ore, in seguito al grande distanziamento causatogli dal suo *equipier* Ancouturier.

E' sperabile che le autorità americane vieteranno d'ora in poi tale spettacolo, che solo chi si diverte di spettacoli morbosi, può desiderare venga mantenuto.

« Recordmens ».

Nello scorso anno ne abbiamo avuto due degni di nota ed entrambi italiani:

Il *Masetti* da Milano, donde partì in velocipede il primo maggio scorso, e fece questo viaggio: per Genova, Marsiglia, Barcellona, Valenza, Granata, giunse a Gibilterra il 18 maggio. Visitò Cèuta nel Marocco, poi per Tarifa, Cadice, Siviglia, Cordova Madrid, Valladolid, Bordeaux, Orléans, Fontainebleau giunse il 5 luglio a Parigi, ove si fermò dieci giorni.

Indi per Lilla ,Bruxelles, Amsterdam, Amburgo, Copenhagen, Goteborg, Cristiania; s'imbarcò il 10 agosto a Trondjen per il Capo Nord, ove giunse il 14 del mese stesso.

Di ritorno dal Capo Nord visitò Stoccolma; passato il golfo di Botnia visitò Abo, Helsingfors, Viborg, poi Pietroburgo, Mosca, Tula, Orel, Kiev, Sebastopoli, Odessa e Costantinopoli, ove giunse il 5 novembre, e d'onde s'imbarcò il 15 per Napoli, dopo aver fatto alcune escursioni nell'Asia Minore.

In sette mesi, il Masetti ha attraversato la Spagna, la Francia il Belgio, l'Olanda, la Germania, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Finlandia, la Russia, la Crimea e la Turchia, ha percorso diciottomila chilometri, di cui diecimila in bicicletta.

Il Masetti ha anche al suo attivo, questi altri viaggi:

Nel 1892, dopo 28 giorni dacchè aveva imparato a reggersi sul sellino, fece il giro di Milano, Parigi, Berlino, Vienna, Milano.

Nel 1893 egli fece il viaggio di Milano-Chicago mandando corrispondenze al *Corriere della Sera*: nel '94 e '95 fece viaggi e corse attraverso l'Italia e l'Europa centrale; nel '97 fece il viaggio dalle Alpi alle Piramidi e a Gerusalemme: nel '98 da Milano a Costantinopoli, andando per Atene e ritornando per Adrianopoli, Sofia, Belgrado, Vienna; e quest'anno ai tre capi estremi dell'Europa.

In questi viaggi il Masetti ebbe delle brutte e delle belle avventure; fra quelle vanno notate le persecuzioni della polizia russa, che lo credette un emissario straniero pericolosissimo; fra queste va notato il suo incontro con Leone Tolstoi, che gli donò la sua fotografia con la firma. Il grande scrittore rimase molto meravigliato dello stato floridissimo del valente ciclista, che dava una splendida prova di resistenza, e volle, dallo stesso, sapere quale regime di vita osservasse. Cui il Masetti rispose così: « Bevo due litri di latte al giorno, mangio due ettogrammi di carne rosolata, con olio, e,

dalle quattro alle sei uova; il tutto diviso in tre volte al giorno. Non bevo vino, nè altre bevande alcooliche, non fumo e tengo vita regolare e severa. »

Al ritorno dal suo ultimo viaggio, il Masetti fu molto festeggiato a Milano dagli amici, che all'*Orologio* gli dettero un sontuoso banchetto, e poscia gli presentarono in memoria tre medaglie d'oro: una della Direzione del Touring-club, una di un giornale di sport e una offerta da un signore, fabbricante di biciclette, di cui ci sfugge il nome.

X

Il *De Gregori*, della società velocipedistica romana, il 12 agosto p. p. compì il *record* Vienna-Roma, chilometri 1200, impiegando giorni 4 e ore 13 1[2. All'arrivo, il De Gregori era in eccellenti condizioni fisiche, però molto abbronzato dal sole. L'arrivo avvenne a Ponte Molle, ove lo attendevano molti amici ed ammiratori.

Il Touring Club Italiano

Il Touring Club italiano. Dal 1895 al 1900, cioè in soli 6 anni, questa associazione si è solidamente costituita: essa, difatti, conta 21.000 soci annuali e 148 soci vitalizi, ha una rendita annua di 150 mila lire ed un fondo di riserva di 100 mila lire.

I soci, nell'anno testè decorso, oltre al bollettino mensile ed all'annuario, hanno veduto pubblicata la guida dell'Emilia, in 3 volumi, la carta dell'Italia meridionale ed i 5 volumi delle strade di grande comunicazione. Questi ottimi risultati, ai quali il Touring è giunto, fanno prevedere che esso progredirà sempre più con gran vantaggio dello sport ciclistico.

A questo proposito vorremmo che la Direzione del Touring portasse il suo studio sul modo di sviluppare il ciclismo nell'Italia meridionale, ove — come si sa — è quasi nullo: perchè se questo problema potesse essere risoluto e presto, oltre ad avvantaggiarsene lo sport, lo stesso Touring ne ricaverebbe non disprezzabili beneficii per il maggior suo sviluppo.

Vittoria italiana.

Con gran piacere abbiamo appreso che a Buenos Ayres, nella corsa internazionale del 1. gennaio, la vittoria è toccata a Singrossi, il quale ha battuto Buisson, Eros e Taylor.

I velocipedi in Francia.

Si sarebbe da tutti creduto che in Francia, uno dei paesi più avanzati nello *sport*, il grande impulso dato all'auto- mobilismo sarebbe andato a discapito del ciclismo. Niente affatto. La bicicletta è in continuo aumento presso i nostri vicini, come rilevasi dalla seguente statistica:

Anno	Velocipedi
1894	203026
1895	256084
1896	329816
1897	408869
1898	483414
1899	838856

Il dipartimento della Senna occupa il primo posto con 185781 biciclette nel 1899; cioè quasi un quarto dell'intero numero, mentre l'ultimo posto spetta alla Corsica con sole 231 biciclette.

La ragione di questo continuo aumento crediamo sia duplice: primieramente il prezzo delle biciclette, molto ribassato, a paragone di quello di sei anni fa; in secondo luogo l'uso al quale viene sempre più destinato il velocipede, cioè quello di valersene come pronta e rapida locomozione tanto nell'interno delle città, quanto nelle borgate, che quelle circondano. Infatti, oggi molto spesso s'incontra in Francia l'operaio, il fattorino che inforcano il cavallo di acciaio per recarsi sul luogo ove lavorano, e non solo spesso ci si imbatte in gruppi di gentili cicliste che tornano dalla città alla campagna, favorite da un plenilunio estivo, ma ormai non vi è casa commerciale e industriale che non l'abbia adottato. Così questo *sport*, riuscendo di pratica utilità, diventa naturalmente più generale.

Ai prossimi numeri: **Igiene e bicicletta — Quale è il miglior velocipede?**

L' AUTOMOBILE

Il giro d'Italia.

A Milano è stato stabilito un giro in automobile per l'Italia, della durata di due settimane; con carattere assolutamente touristico. Eccone l'itinerario: *1° giorno* — 20 aprile — Sabato, ore 7, partenza da Torino per Milano; ore 13 arr. a Milano, km. 144 (mezza giornata di fermata a Milano). *2° giorno* — 21 aprile — Domenica, ore 7 part. da Milano per Padova; sera arr. a Padova, km. 241.7. *3° giorno* — 22 aprile — Lunedì. Gita Padova-Mestre-Venezia, 78 km. (and. e rit.). *4° giorno* — 23 aprile — Martedì, ore 7, part. da Padova per Bologna; ore 12 arr. a Bologna, km. 122.9 (mezza giornata a Bologna). *5° giorno* — 24 aprile — Mercoledì, ore 7, part. da Bologna ore 12; arr. a Firenze, km. 113 (mezza giornata a Firenze). *6° giorno* — 25 aprile — Giovedì, ore 7 part. da Firenze per Perugia; sera arr. a Perugia, km. 167.6. *7° giorno* — 26 aprile — Venerdì, ore 10 part. da Perugia per Roma; ore 6 arr. a Roma, km. 192,5. *8° giorno* — 27 aprile — Sabato. Fermata a Roma (banchetto). *9° giorno* — 28 aprile — Domenica. Fermata a Roma di mezza giornata; ore 15 part. da Roma per Civitavecchia; ore 18 arr. a Civitavecchia, km. 70.7. *10° giorno* — 29 aprile — Lunedì, ore 7, part. da Civitavecchia per Pisa; sera arr, a Pisa, km. 261.3. *11° giorno* - - 30 aprile — Martedì, mezza giornata a Pisa; ore 12 part. da Pisa per Spezia; sera arr. a Spezia, km. 84.1. *12° giorno* — 1° maggio — Mercoledì, ore 7 part. da Spezia per Genova; ore 12 arr. a Genova, km. 109.1. *13° giorno* — 2 maggio — Giovedì, mezza giornata a Genova; ore 10 partenza da Genova per Milano; ore 18 arr. a Milano km. 154. *14° giorno* — 3 maggio — Venerdì. Inaugurazione dell'Esposizione Automobilistica — *15° giorno* — 4 maggio — Sabato. Esposizione. *16° giorno* — 5 maggio — Domenica. Esposizione.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Gara nel Belgio.

Il Club Automobile belga organizza per la metà di Luglio una grande gara di automobili, che comprenderà il giro del Belgio in 7 tappe, con esposizione dei veicoli in tutte le grandi città del percorso: Anversa, Liegi, Spa, Namur, Gand, Bruges, Ostende, Charleroi, vi saranno due classifiche, quella dei *touristes* e quella dei concorrenti,

Vettura-salon.

Ecco alcune informazioni su una delle vetture automobili del re del Belgio, vettura che sarà piuttosto una *roulotte* perchè comprenderà una camera da letto, un gabinetto da toletta ed una camera pel servo; tutto questo mobiliato nel modo più confortabile. Il motore avrà una forza di 30 cavalli e potrà fare 60 km. all'ora. La vettura costerà la bagattella di 150,000 franchi.

L'automobilismo del re intanto comincia a portare gran beneficio alla popolazione, perchè il re, essendosi potuto render conto del cattivo stato delle strade, farà a sue spese il restauro delle interprovinciali.

Una coppa per vetture da trasporto.

L'automobile club d'Inghilterra ha deliberato di offrire, al club omonimo di Francia, una coppa da darsi in premio per una corsa di veicoli da trasporto: questa prova dovrà essere disputata quando si farà la corsa internazionale Parigi-Bordeaux.

Feste automobilistiche.

Il Club automobile bearnese ha fissato ai 14, 15, 16, 17 e 18 febbraio la data delle sue feste automobili annue. Il circuito del Sud-Ovest è fissato al 17. Il meeting con premi di 15,000 franchi, sarà brillantissimo.

Prossimamente: **L'automobile all'Esposizione di Parigi — L'avvenire dell'automobile — Il nemico dell'automobile.**

IL NUOTO

Il nuoto invernale.

In Italia v'hanno ancora molti che al solo sentir parlare di nuoto e bagni in inverno, hanno un brivido di freddo; nella migliore delle ipotesi, secondo loro, v'è da buscarsi un raffreddore. Eppure quanto è sbagliata questa opinione! I bagni e il nuoto, in inverno, sono più giovevoli alla salute che in altre stagioni, ed il raffreddore non piglia che quando il nuotatore si serve di troppe precauzioni.

Ecco perciò le regole da osservarsi per chi vuole approfittare di uno sport così igienico.

Si va molto lentamente allo stabilimento di bagni, ci si sveste lentamente, si entra subito in acqua e vi si resta non molto a lungo. Uscendo dall'acqua, occorre asciugarsi accuratamente, stropicciando molto il corpo, per procurare la reazione, e, se l'abitazione è lontana, tornar subito a casa a piedi; se vicina, passeggiare per almeno una mezz'ora.

Con queste semplici precauzioni si è sicuri di evitare qualunque inconveniente.

Si ha, invece, spesso la cattiva abitudine di trattenersi sulle rotonde degli stabilimenti balneari, e di recarsi a casa in vettura o in tram.

Codesto è un madornale errore che può portare tristi conseguenze. Chi agisce in modo razionale, non ha mai da temere malanno dai bagni, anche quando ne protrae l'uso con l'acqua a 5 o 4 gradi, frequentando le vasche o il mare durante un intenso vento invernale.

I vantaggi per la costituzione, derivanti dall'esercizio continuo del nuoto e il benessere che ne segue, sono sì intensi, che un tale esercizio non è mai troppo raccomandarlo. E quei vantaggi saranno ancora maggiori se il nuoto si rende sportivo.

Ogni sport ha, fintantochè si fa moderatamente, due scopi: di aumentare la forza muscolare dell'individuo e di rinvigorirne la salute. Ora non vi è sport più atto a conseguire questi due scopi in modo così pratico e perfetto, quanto il nuoto. Esso, non solamente riunisce in sè il vario esercizio per un sano e forte sviluppo dei muscoli, ma anche quello per gli organi respiratori, che diventano tanto più attivi, quanto più la temperatura è bassa. E' da osservare inoltre che l'influenza dell'acqua sulla cute produce un vantaggio non trascurabile, provocando un rassodamento che ci corazza contro le brusche variazioni di temperatura.

Assistendo ad una lezione di nuoto in una associazione di nuotatori, si vede quanto sano ed utile sia questo sport. Si può osservare allora che tutti i neo-nuotatori, nell'uscire dall'acqua, dimostrano quella gaiezza, quella elasticità, che fa strano contrasto alla serietà degli altri della stessa età che fanno da spettatori. I primi non sanno star fermi, corrono alle sbarre, quasi istintivamente, per spiccare dei salti, emettono grida di gioia, dicono motti di spirito, e tutto rivela in essi il benessere, mentre gli altri li guardano ammirati e restano come dispiaciuti di non potere provare le istesse sensazioni gradevoli.

Le gare di nuoto sono come le esercitazioni militari in tempo di pace; esse hanno cioè il fine lodevole di tener esercitato il corpo alla lotta contro l'elemento infido per trovarci poi pronti in caso di necessità a salvarci e ad aiutare i nostri simili. Occorre che queste gare abbiano il duplice scopo di sviluppare la agilità del nuotatore e di accrescerne la resistenza: perciò debbono essere di velocità coi brevi percorsi, e di resistenza sui percorsi più lunghi. Perchè poi queste corse - intese o all'uno o all'altro scopo - riescano igieniche, debbono essere graduali, con leggiero aumento quotidiano nello sforzo, senza stancare i muscoli, ma abituandoli dolcemente ad un esercizio più lungo se si tratta di corse di resistenza, o più intenso se invece sono corse di velocità.

Per tal modo l'organismo, fortificandosi ogni giorno più, verrà a trovarsi trenato per una corsa stabilita, senza pericolo alcuno per le conseguenze dello sforzo, che sarà anzi del tutto eliminato, arrivandosi al giorno delle corse con una freschezza ed una sicurezza da fare invidia.

Un tale metodo dona quell'insieme di arte e di eleganza che si chiama stile del nuotatore; e in gara un buono stile costituisce tre quarti del successo.

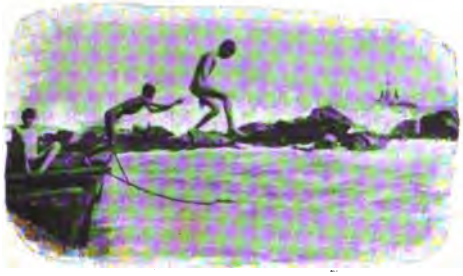
Il nuotatore di ogni tempo diventa un uomo coraggioso e nel coraggio ha quella calma che distingue il forte e il sano. Egli innanzi al pericolo riflette rapidamente sul partito a prendersi e si decide ed opera con energia.

Il nuoto e il bagno sono dunque, così intesi, veri fattori di salute, di coraggio e di igiene.

NEMO.

Nel golfo di Napoli,

(Istantanea del sig. Felicetti, Roma).
(Clichè dello Stab. Calzone e Villa, Roma).



Ragazzi del popolo che si gettano in acqua con mare agitato.

Sul gelo di Svezia

Un'idea originale sarà tra breve attuata in Isvezia: trattasi di riunire tutti gli Svedesi, Norvegesi e stranieri che mostrano interesse per gli esercizi corporali, per dar loro occasione di assistere a giuochi ed esercizi fisici della Scandinavia; riunioni pari a quelle dell'antica Grecia, in cui si mostravano in sommo grado la forza, la resistenza e l'elasticità fisica della razza, nonchè le danze nazionali con la musica loro tipica, che fa la grande fortuna degli Svedesi e Norvegesi e li aiuta a passare con gioia i loro eterni inverni. La prima riunione è indetta dal 9 al 17 febbraio a Stoccolma, promossa dalla Società centrale svedese degli esercizi corporali, sotto la presidenza del principe ereditario di Svezia. L'intenzione è di ripetere questa festa pure in Norvegia e di lasciar aperta la concorrenza a tutti.

E' vero che i frequentatori della Svizzera, nell'inverno godono lo spettacolo di alcuni giuochi importati dalla Svezia, cioè il pattinaggio e le corse di slitta in montagna, ma sonvi ancora specialità che si produrranno a Stoccolma, cioè le corse, i salti di *skis*, le corse di *skis* a distanza, corse di *skis* tirati dai cavalli, corse di slitte con renne. corse al trotto sul ghiaccio, esercizi militari sul ghiaccio, corse di pattinatori a vela e corse di slitte a vela.

All'Esposizione di Parigi c'erano da ammirare le specialità dei ginnasti, schermitori, nuotatori e suonatori svedesi; ora vogliono i nordici esibire la loro maestria nelle loro occupazioni invernali, favorite e messe in rilievo dalle condizioni del clima. Nulla forse giova tanto per mettere in relazioni pacifiche i popoli quanto una vera cognizione degli usi domestici con riunioni internazionali, ciò che è reso più facile oggi dai mezzi di trasporto. A questo pure si è badato in Isvezia, offrendo ai visitatori grandi riduzioni ferroviarie. Si è pure formato un comitato promotore per ricevere e per sorvegliare i giuochi sportivi.

Due pattinatori in slitta annegati!

Bertino, 16 gennaio. — Una grave disgrazia è avvenuta pel pattinaggio nelle vicinanze di Potsdam. Due giovani pittori, di cui uno notissimo come valente illustratore di *Sport*, il signor Guido Frohberg, di 31 anni e l'altro promettente valore, di ottima famiglia, Hugo von Monde di 24 anni si recarono in compagnia di una giovane signora sul Schwiklowsee ad una partita di pattinaggio in slitta. Tutto andò bene sul principio, ma verso il ritorno in un sito detto Caputh il ghiaccio si ruppe ed i due giovani sprofondarono nel lago annegando miseramente.

La signora si salvò per miracolo ed atterrita fece fare tutte le ricerche per ritrovare i due compagni. Il giorno dopo si estrassero i due cadaveri fra la desolazione delle famiglie rispettive.

NEI PROSSIMI NUMERI *apriremo un elenco di quei prodotti che nell'esercizio dei varii sports maggiormente affidano per la ripetuta esperienza fattane dagli intenditori.*

L' AREONAUTICA

La direzione del pallone.

In questo momento, il dottore russo Danilewshi pubblica un opuscolo in cui afferma di avere definitivamente stabilita la dirigibilità dei palloni mediante un aerostato di sua invenzione, col quale egli fece a Tarhow, ove domicilia, ben 140 ascensioni tutte felicemente riuscite. L'importante, secondo l'affermazione del signor Danilewshi, è che il pallone costa pochissimo ed è dirigibile anche con un vento fortissimo e contrario. L'aerostato è munito di un apparato che può sostenerlo fino ad otto giorni nell'aria. Il dottore russo studiava, da dieci anni, intorno al suo pallone. La stampa russa si occupa, con grande interesse, di questo opuscolo.

L'altezza delle nubi. — L'anno scorso in due punti vicino ad Exeter sono state prese dai palloni circa 400 fotografie delle nuvole per dedurne la loro altezza: e si è visto che i cirri sono a metri 10,200, i cirri-cumuli a metri 8600, la sommità dei cumuli a 3000 metri, la base di essi a 1300 metri, i cumuli strati a 2200 metri.

All'ultimo momento apprendiamo che la società Zeppelin si è sciolta, vendendo tutto all'asta.....!

AI PROSSIMI NUMERI *L'areostatica nell'esercito italiano (con istantanee).*

RICHIEDERE l'elenco dei premi sportivi gratuiti e semi-gratuiti che vengono offerti agli abbonati della *Rivista Politica e Letteraria* e che formano uno svariato catalogo ove ogni *sportsman* troverà l'oggetto a Lui necessario per un prezzo che in nessun magazzino gli sarà possibile acquistare.

AVVISI ECONOMICI

Cerco cucciolo slattato, di razza bracco, leggiero, di buona genealogia. Dirigere offerte: M. P., 14, presso *Rivista Politica e Letteraria*. Roma.

Acquisterei cane di servizio, pratico a penne e a pelo, a piano e a monte, ubbidiente, non oltre i 6 anni, di punta ferma, qualunque razza. Da sperimentarsi per 6 giorni a caccia, in Roma. *X. Y. 25*, presso *Rivista Politica e Letteraria*. Roma.

Prossima stagione alle quaglie, mi recherei spiaggia se ricevessi offerta di associarmi riserva e trattamento. Scrivere *Marco 26*, presso *Rivista Politica e Letteraria*. Roma.

Bicicletta in buono stato si comprerebbe a rate mensili e con seria garanzia. Scrivere *Arnaldo P.*, presso *Rivista Politica e Letteraria*. Roma.

Cercansi per riproduzione pernici. Dirigere offerte, bene specificate, signor *Luigi C.*, presso *Rivista Politica e Letteraria*. Roma.

Cavallo da sella qualunque colore, età non oltre i 5 anni, bene imparato acquistasi da *Enrico N.*, presso *Rivista Politica e Letteraria*. Roma.

Reti da pesca per fiume, nuove o usate acquistansi a prezzi ragionevoli. Dirigersi *Antonio G.* presso *Rivista Politica e Letteraria*. Roma.

POLVERE SCHULTZE

INGLESE

Senza fumo, impermeabile a grani duri

Trovasi in vendita presso tutti gli armaiuoli del Regno.

Diffidare delle pericolose imitazioni.

Vettura Marot-Gordon

SALE QUALUNQUE PENDENZA

colla velocità di 30 kilom. all'ora

Semplicità di condotta
Solidità di costruzione

I. WEBER E C. USTER

AUTOMOBILI

PER DUE O QUATTRO PERSONE

a 2 o 4 ruote con sistema di moltiplica variabile

Questa innovazione permette di dare alla carrozza con un semplice movimento di manovella quella velocità che si desidera, che può variare dal passo di passeggio fino alla velocità di un treno accelerato.

PROSPETTI GRATIS

TUTTE LE DIFFICOLTÀ

SONO ELIMINATE

- La quantità dei biglietti è ridotta ai minimi termini.
- La quantità e l'importanza dei premi è notevolmente aumentata.
- I premi si assegnano mediante sorteggio del semplice numero senza zeri davanti e senza serie o categoria.
- Un biglietto vince 250,000 lire e può vincere una somma maggiore.
- Cento biglietti hanno premio assicurato e possono vincerne diversi per una somma rilevante.

I biglietti coi numeri più prossimi a quelli maggiormente favoriti dalla sorte hanno assicurati, senza sorteggio, premi di consolazione da L. 25000, 12500, 5000, 2000.

L'ULTIMO ESTRATTO VINCE LIRE 20000

PREMI tutti in contanti e esenti da ogni tassa, sono da lire 250000, 125000, 50000, 25000, 20000, 125000, 10000, 5000, 2500, 2000, 1250, 1000, 500, 260, 250, 240, 230, 220, e 200 al minimo.

Il pagamento dei 2710 premi che importano 1,300,000 è garantito da buoni del Tesoro.

Questi pregi spiegano e giustificano l'immenso favore che incontra ovunque la

Grande Lotteria Nazionale NAPOLI-VERONA

L'estrazione della quale è definitivamente fissata con Decreto Ministeriale 15 novembre 1900 al VENTI GENNAIO 1901.

I biglietti interi costano Lire DIECI - I mezzi biglietti Lire CINQUE - I decimi di biglietto Lire UNA. — Si vendono in Napoli dal Comitato per l'Esposizione d'Igiene, sotto l'alto patronato di S. M. il Re d'Italia. In Verona presso il Comitato per l'Esposizione sotto l'alto patronato del Governo. In Genova dalla **Banca F.LLI CASARETO di F.sco**, Via Carlo Felice, 10.

In Roma presso Banco M. MOZZI, Piazza San Silvestro — Banco L. CORBUCCI, Piazza di Spagna, 88 — BANCO di CAMBIO ROMANO, Via del Corso, 336 — Cav. Uff. NERI Pietro, Piazza S. Carlo al Corso, 127.

Nelle altre città presso i principali banchieri e cambiavalute, Collettorie e Uffici postali autorizzati dal Ministero delle Poste e Telegrafi. **Il programma dettagliato si distribuisce gratis. — Si avvisa che - Biglietti, Mezzi Biglietti e Decimi di Biglietto** - a centinaia complete con premio garantito ne rimangono in vendita pochissimi.

Se qualche rivenditore fosse sprovvisto di biglietti o pretendesse un prezzo maggiore a quello di costo rivolgetevi subito alla **Banca CASARETO** in Genova, che essendo incaricata dell'emissione è l'unica che possa ancora eseguire qualunque ordine senza aumento di prezzo.

UNIONE MILITARE

Soci 15,716 - Azioni 29,588 - Capitale sociale L. 1,478,400

Vendite nel 1900: OTTO MILIONI

L'Unione Militare non è una azienda che si prefigga il lucro a favore di speculatori; è una istituzione fondata sui puri principî della cooperazione; cioè **tutti** possono acquistare; **tutti** pagano i medesimi prezzi; gli utili si restituiscono a **tutti**, soci e non soci, in proporzione degli acquisti.

SEDE PRINCIPALE IN ROMA

Via in Lucina — Largo dell'Impresa — Via della Vignaccia

SUCCURSALI

Torino — Piazza Castello, 18
» Via Pietro Micca, 18
Spezia — Via Chiodo, 7
Firenze — Via Vecchietti (Palazzo Vieusseux)
Verona — Via Quattro Spade, 18
Modena — Corso Reale, 2
Milano — Via Dante, 4
» Viale Garibaldi, 2
Napoli — Via Medina, 61
Bologna — Via Battisasso, 1
Palermo — Corso Vittorio Emanuele, 481
Ancona — Piazza Teatro, 1
Genova — Via XX Settembre — Piazza Frugoni

Gli articoli in vendita nei magazzini dell'Unione Militare sono di: Sartoria Militare e Civile — Forniture militari — Selleria — Maglieria — Biancheria — Cappelleria — Orologeria — Profumeria — Valigeria — Posateria — Porcellane — Armi — Guanti — Stoffe per signora — Calzature — Cravatte.

Uno speciale Riparto è destinato alla vendita dei vini da pasto, dei vini fini e dei liquori delle migliori marche, nonchè di tutte le specialità alimentari nazionali ed estere.

Domandare i Cataloghi e dare ordinazioni di saggio

VENDITA AL PUBBLICO

RIVISTA
POLITICA E LETTERARIA

ANNO QUINTO

Volume XIV — Fascicolo II — 15 Febbraio 1901

I. — VITTORIA, EDOARDO E L'ITALIA. — **XXX** . . . . . *Pag.* 5
II. — « VIA LUCIS. » (Romanzo) (VIII) — **Cassandra Vivaria** . . » 16
III. — LA TRATTA DEGLI SCHIAVI NELL'AFRICA ORIENTALE. — generale **O. Baratieri** (con quattro illustrazioni: ritratti di Gessi Pascià, di Messedaglia Bey, Emiliani Bey, autografo di Gordon Pascià) . . . . . » 49
IV. — LA SVIZZERA INTELLETTUALE. — **E. Bovet**, della R. Università di Roma. . . . . » 75
V. — VERDI. — **Primo Levi**, *L'Italico* . . . . . » 83
VI. — CINQUE AUTOGRAFI. — **Giuseppe Verdi**.
VII. — ULTIMO RITORNO. — (MARGHERITA BIREZZI). — **Angiolo Orvieto** » 118
VIII. — PROFILI . . . . . » 120
IX. — L'ARTE E LA FOLLA. — **Scipio Sighele** . . . . . » 122
X. — L'INVERNO NELLA ROMA IMPERIALE. — **E. Wüscher-Becchi** » 139
XI. — ORIZZONTI INTELLETTUALI DEL SECOLO XIX. - **G. Viscardi** » 144
XII. — DIARIO POLITICO INTERNAZIONALE — **M. R.** . . . . . » 153
XIII. — NECROLOGIO . . . . . » 159
XIV. — BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO: RIVISTA DEI LIBRI — RIVISTA DELLE RIVISTE — PUBBLICAZIONI RECENTISSIME . . . . . » 161
XV. — NOTIZIE ARTISTICHE

I. BOLLETTINO ECONOMICO E FINANZIARIO. — **A. Monzilli**.
II. BOLLETTINO ILLUSTRATO DEGLI « SPORTS. » (Cinque illustrazioni: caccia alla volpe, lawn-tennis, il gioco delle boccie). — **F. Lionelli**.

Diritto di traduzione e riproduzione interdetto.

ROMA, Via Marco Minghetti, 3

La **Rivista Politica e Letteraria** si pubblica in Roma il 15 di ogni mese

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Italia: Un anno, L. **10** — Sei mesi, L. **6** — Tre mesi, L. **3**
Estero (Unione postale): Un anno, L. **16** — Sei mesi, L. **8** — Tre mesi, L. **4,50**

Premi gratuiti e semi-gratuiti pel 1901
(*Vedi Programma*)

UN FASCICOLO: In Italia **L. 1.** — All'estero **L. 1,50.**

Vendibile presso i principali Librai italiani e stranieri.

GALLERIA SANGIORGI
Palazzo Borghese - Roma.
Esposizione permanente di oggetti d'arte ed antichità.
Acquisti, Vendite, Stime ed ammobiliamenti completi di Palazzi, Castelli, Ville, ecc.

Rinomate Specialità Pagliari

Sciroppo Pagliari depurativo e rinfrescativo del sangue. Composto esclusivamente di sostanze vegetali e a base di Cascara Sagrada e Podofillina. Efficacissimo nelle *malattie dello stomaco, dell'intestino, del fegato, dei reni e della vescica, della pelle, ecc., nella stitichezza, gastricismo, emorroidi.*

Liquido L. 1.40 la bottiglia.

In pillole Lire 1.50 la scatola.

(Per posta aggiungere cent. 15).

Ferro Pagliari (Cloruro ferroso). Bottiglia piccola L. 1 - grande L. 3.

Gocce Iodo-Ferrose Pagliari. Bottiglia a contagocce L. 2.50.

Gocce Ferro-Arseniose Pagliari. — Bottiglia a contagocce L. 2.50.

(Per posta aggiungere centesimi 15).

Sono i migliori ricostituenti del sangue e rimedi sovrani nell'*Anemia, Clorosi, Pallidezza, Scrofola, Rachitide*, ecc.

Biogenol Pagliari rigeneratore dell'energia fisica e mentale.

In virtù dei succhi organici estratti da animali giovani, sani e nella pienezza della vigorìa, preparati col metodo Sequardiano e colle più scrupolose cautele, e delle sostanze tonico-aromatiche e ricostituenti di cui è composto, il BIOGENOL PAGLIARI produce *effetti sorprendenti* in tutte le malattie provenienti da indebolimento o esaurimento del sistema nervoso, e *guarisce rapidamente* e *sicuramente* la *Neurastenia* in tutte le sue forme, compresa quella *sessuale.*

Bottiglia per cura interna o per cura esterna L. 5.

Fiale per iniezioni ipodermiche (scatola di 10) L. 10.

(Per posta lire 1 in più).

LE SPECIALITÀ PAGLIARI SI TROVANO IN TUTTE LE FARMACIE

Interessanti opuscoli illustrativi si possono avere *gratis* inviando il proprio biglietto da visita al Deposito Generale **Pagliari e C. - FIRENZE - via Pandolfini.**

RIVISTA

POLITICA E LETTERARIA

RIVISTA
POLITICA E LETTERARIA

ANNO QUINTO

Volume XIV — Fascicolo II

15 FEBBRAIO 1901

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELLA *TRIBUNA*

1901

PROPRIETÀ LETTERARIA

VITTORIA, EDOARDO E L'ITALIA

Il popolo italiano unanime ha, di fronte alla morte della regina Vittoria, avuto esatta coscienza dei suoi doveri umani e dei suoi interessi politici. Le divergenze che si erano prima espresse durante la guerra anglo-boera e per causa di essa sentirono la convenienza di tacere, o almeno la loro manifestazione non ebbe nulla d'irrispettoso; e il popolo inglese ha potuto scorgere con quale sincera intensità si ripercuotesse in Italia quella che poteva ancora ritenersi la sua sventura.

Quantunque il fato naturale abbia tanto tardato a compiersi per Vittoria regina, la sua scomparsa, invero, e in sè stessa e pel momento in cui si verificava, non poteva essere considerata altrimenti, tale e tanta era la parte rappresentata da una personalità così eminente nei destini del suo paese, e di riverbero in tutto il resto del mondo. Quando viene a mancare una di queste individualità, superiori e per meriti propri e per gli eventi in cui furono implicate, la ragione dell'età più o meno tarda perde ogni valore di fronte a quel senso di solitudine e di sgomento, che vince gli animi anche più duri ed indifferenti. Oltre che una sovrana modello, Vittoria era uno statista di prim' ordine, e sino all'ultimo aveva voluto sobbarcarsi ai doveri dell'altissimo ufficio. Ma non sarebbe occorso tanto per farne agli occhi dell'universale un periodo di storia vivente: sarebbe bastato il considerare la trasformazione mondiale che s'era compiuta durante il suo regno. Essa era una specie di testimonianza della continuità della razza umana e dei suoi destini; quella apparente Provvidenza che

l'aveva voluta presente e vigile e agente o almeno consenziente, mentre si mutava la faccia fisica, politica e sociale del globo, sarebbe venuta meno con lei? Se un essere solo aveva potuto tanto riassumere i destini di una razza e le vicende di tutta la grande famiglia umana, quale altra via destini e vicende sarebbero per prendere, dopo la sua scomparsa?

Una specie di nuova solidarietà vinse dunque le idee ed i sentimenti di tutti, di fronte ad un evento la cui importanza, il cui significato, usciva dai confini del più vasto impero che mai sia esistito, per riflettersi sugli altri maggiori Stati quanto sui paesi più minuscoli, e le rare eccezioni che ne discordarono non fecero che viemmeglio avvertire la grande, inaudita solennità dell'insieme.

Ma nel coro concorde la voce del popolo italiano seppe pure distinguersi per un accento di simpatia toccante. Accusato così spesso d'ingratitudine da chi si fece pagare lautamente un servigio resoci una volta tanto, e di cui avrebbe avuto il dovere della gratuità, se avesse tenuto conto dei danni cagionatici per una lunga serie di secoli, il popolo italiano è invece di tutti il più sensibile e riconoscente: lo ha dimostrato all'interno, lo ha dimostrato all'estero, ed oggi ancora l'Inghilterra è ricambiata in tanto sentimento dell'ospitalità accordata ai nostri esuli, del conto in cui li ha tenuti e degli aiuti indiretti datici nei periodi critici del nostro risorgimento, quando lasciò, e volle che gli altri lasciassero, libero lo svolgimento dei nostri fati.

In ciò, esso è stato aiutato anche da quell'intuito politico che è una parte della stessa sua indole. Può ben mancare, infatti, al popolo italiano la volontà di fare il suo meglio; non gli manca l'esatta percezione del dove un tal meglio risieda. È per ciò che, ad esempio, ad onta dello scarso o nessun frutto che la politica governativa ha saputo trarre dalla triplice alleanza, la maggioranza del popolo italiano sente che è in questa una solida parte della sua base internazionale; è per ciò che, contro le lusinghe venienti di Francia, insieme alle minaccie, ai danni con cui si è cercato di vincerci, la nostra diffidenza verso Parigi non è men viva oggi che vent'anni addietro; mentre, seppure contro la triplice si leva più di una voce, e più di un ritornello si canta in favore dell'unione latina, nessuno, mai, tra noi ha pensato di di-

sconoscere l'interesse comune che hanno di procedere d'accordo Italia ed Inghilterra.

Le ragioni di un tale accordo sono tanto evidenti, che ormai a nessuno viene in mente di illustrarle; ed il loro convincimento ha resistito a più di una dimostrazione negativa venuta d'oltre Manica. Quando il Governo inglese mostrò di apprezzare scarsamente l'utilità per la Gran Bretagna di certi interessi italiani, e ci lasciò soli a combattere difficoltà che affrontavamo, dopo tutto, anche pel suo vantaggio, nessuno fra noi ne fece mai ricadere la responsabilità sul popolo amico, tutti la limitarono alla poca antiveggenza di quei governanti; e, se qualche puntura, più che al nostro diritto, al nostro amor proprio, ci venne da qualche personaggio britannico altolocato, bastò che qualche giornale londinese ne declinasse la responsabilità per conto dell'opinione pubblica, perchè si fosse felici in Italia di prenderne atto.

Esempio, il caso recente del duca di Norfolk; il quale, dimenticando di essere lui stesso insorto recentemente contro la pretesa vaticana d'ingerirsi nella guerra anglo-boera in odio agli inglesi, è venuto ad ingerirsi nelle cose nostre in Italia per amore del Papa, e che, essendo stato accolto dal biasimo unanime della stampa inglese, fu da noi preso assai più in ischerzo che sul serio.

Potrà anzi parere a prima vista ad osservatori interessati e superficiali, che non vi sia equità da parte nostra nel formalizzarci di cose anche tenui che ci vengano da certe parti, per lasciarne invece correre altre in apparenza più gravi che abbiano diversa origine; ma l'istinto del popolo non s'inganna, nè su questo nè su altri propositi. Esso sa che, per quanto sia detta egoistica, nessun pericolo potrà mai venire dalla politica inglese alla sua integrità ed alla sua indipendenza; mentre non è oggi ancora affatto sicuro che altrettanto possa dirsi e sentirsi della politica di altri governi e di altri paesi.

Il popolo italiano ha dunque partecipato al lutto inglese, non solo con sincerità, ma con espansione; lo avrebbe fatto, per tutte queste ragioni, anche se da parte della regina Vittoria avesse avuto minori prove di simpatie personali. Essendo però quelle prove state lunghe e coerenti, non essendosi la donna insigne mai smentita nelle dimostrazioni favorevoli ai nostri artisti, a certi

[illegible] quella espansione è [illegible] una volta il popolo si è mo- [illegible] i suoi governanti.

[illegible] qualsiasi modo mancato alle conve- [illegible] questo lato hanno proce- [illegible] era questo un caso in cui [illegible] avvenenze precisamente, per far [illegible] di più. E questo la nostra [illegible] non ha fatto.

[illegible] di dimostrare agli in- [illegible] intimità di rapporti, che [illegible] dei sentimenti. Ora, [illegible] se fosse incaricato della [illegible] così enevisso e così conside- [illegible] a Londra si sarebbe do- [illegible] questa — data da tutti gli [illegible] Inghilterra — della parte che l'I- [illegible] avvenimento. E tale maggior prova è [illegible]

[illegible] il quale meglio del nostro si fosse [illegible] l'iniziativa, avrebbe compreso che in [illegible] ambasciata di Londra non poteva essere [illegible] un semplice Incaricato d'Affari; e se anche non [illegible] procedere alla nomina di un ambasciatore nei [illegible] il nuovo Re era insediato, nè il Governo in- [illegible] essere scenesto di un nuovo gradimento, nulla avrebbe [illegible] dimostrare l'intimità politica italo-inglese, una [illegible] straordinaria del Governo italiano si recasse a Londra [illegible] Principe che rappresentava personalmente la maestà [illegible] del Re d'Italia. Quando quella Missione fosse stata incar- [illegible] in un personaggio di alto valore e di riconosciuta impor- [illegible] politica, essa non sarebbe certo stata confusa con le altre, [illegible] significato sintomatico ed effettivo sarebbe stato univer- [illegible] riconosciuto.

A Roma stessa, presso questa ambasciata inglese, qualche cosa di diverso e di più avrebbe potuto farsi di ciò che non si fece. E, se inavvertitamente l'ambasciatore aveva potuto prestarsi a qualche men benevolo commento con la sua condotta nell'inci-

dente sollevato dal duca di Norfolk, ed una leale spiegazione era intervenuta fra l'ambasciatore stesso e la Consulta, tanto più era il caso di farlo segno a dimostrazioni, che uscissero dal solito formulario, magari con qualche felice strappo all'etichetta, per esprimere ciò che precisamente dall'etichetta, non suole essere contenuto. E certo, il nostro Re, il Re giovane, il quale ha saputo, appena salito al trono, mostrare di muoversi e di affermarsi con sì giovanile disinvoltura, sarebbe stato il primo a plaudire qualche dimostrazione di vitalità politica, sia pure che uscisse dalle consuetudini, per dire qualche cosa che il mondo si sentisse in dovere di raccogliere.

Certo, è uscito, ad esempio, dalle consuetudini ciò che ha fatto in questa circostanza l'imperatore Guglielmo. Lasciare sul più bello gli ospiti che si erano recati ad onorare in lui a Berlino il giubileo della Monarchia prussiana — giubileo al quale egli aveva voluto dare pensatamente la massima solennità; accorrere improvvisamente in Inghilterra col fratello, col figlio, cioè con tutta la rappresentanza diretta della Sovranità germanica; rimanervi, ad onta dei lunghi giorni che dovevano correre sino al compimento di tutte le cerimonie funebri e inaugurali, ad onta delle gravi cure che lo richiamavano subito in patria; tuttociò ha costituito un tale strappo alla tradizione, da fare inorridire anche norme meno pedanti del Protocollo francese. E infatti ne sono rimasti scandalizzati e dolenti gli stessi tedeschi, i quali, non nati, per indole e per abitudine, a scalmanarsi nemmeno pei casi propri, non hanno potuto vedere con soddisfazione turbata sul più bello la loro festa da questa partecipazione, apparentemente eccessiva, ad un lutto che li lasciava del tutto indifferenti.

I tedeschi infatti, difficili a commuoversi per sè stessi, si sono commossi tanto meno per la morte della regina Vittoria, dato pure che molti di essi non abbiano considerato del triste avvenimento il lato che poteva riuscire meno giovevole agli interessi britannici, quindi, per contrasto, più favorevole agli interessi della Germania. Ma anche in questo caso Guglielmo II ha mostrato di avere, come l'avo, vista più lunga di quella del suo popolo; ed ha agito così assai più a vantaggio del suo paese che se si fosse contenuto entro i confini delle convenienze internazionali, tenuto pur conto della maggiore latitudine che queste lasciavano a lui,

meglio che agli altri Sovrani, pei legami di sangue che l'uniscono alla famiglia Reale britannica.

Quei legami non sarebbero stati per lui una ragione sufficiente. Si è visto, si è sentito da tutti, che egli ha saputo ridurre ai minimi termini la loro influenza politica, quando riteneva che gli fossero più d'impaccio che d'aiuto. I suoi rapporti, non solo coll'ava e con lo zio, ma con la stessa madre, non furono sempre cordiali. Ma, insieme, egli ha saputo a tempo ricordarsi della parentela, non solo delle due famiglie, bensì anche dei due popoli, qaundo ha creduto che gli convenisse.

E crederlo, e dimostrare di crederlo, proprio quando a giudici superficiali poteva l'intimità anglo-germanica sembrare meno opportuna per le difficoltà attraversate dall'Inghilterra, è stato una nuova prova del suo acume politico. Si è qui in altra occasione dimostrato come Guglielmo II sapesse trarre il massimo partito da quel suo telegramma a Krüger, che sembrò a molti, quando fu inviato, un segno d'improntitudine: egli preparava con quel telegramma convenzioni utilissime alla Germania, pel giorno in cui la neutralità della Germania sarebbe riuscita preziosa all'Inghilterra. Più tardi, egli scelse proprio il giorno dell'apoteosi germanica, quando per la maggiorità di suo figlio tutto il mondo era accorso a Berlino a fargli quasi atto d'omaggio, per ricordarsi al Vicerè delle Indie, telegrafandogli che il sangue non è acqua. Ed ora, preferendo il lutto di Londra alle feste berlinesi, egli ha ancora preparato e disposto l'avvenire assai meglio che se si fosse limitato a mandare in Inghilterra un suo rappresentante, fosse pure suo fratello, fosse il suo erede, o se, anche essendovi andato personalmente, non avesse tenuto a dimostrare in tutti i modi il carattere assolutamente, completamente, più che personale e dinastico, politico e internazionale, della sua andata e della sua lunga permanenza.

Egli andò infatti come nipote, ne tornò come alleato.

Ora, tuttociò è stato tanto più opportuno, in vista della incertezza di ciò che sarebbero divenuti i rapporti anglo-germanici alla morte della regina Vittoria. Qualunque fosse la parte di verità nelle voci e nelle opinioni che ritenevano quei rapporti raffreddati, è certo che, benevoli o no i sentimenti del principe di Galles, Guglielmo II è riuscito a mettere una ipoteca, una

prima ipoteca sopra quelli di Edoardo VII. Naturalmente, gli statisti inglesi non sono così sentimentali, così platonici da sagrificare la realtà per l'apparenza. Lo scambio di dignità, lo scambio di decorazioni, le nomine, le uniformi, i titoli, sono una cosa, e le gravi questioni internazionali sono un'altra; ma in diplomazia non meno che in arte la forma non è, dopo tutto, che una parte della sostanza; ed è certo che il contegno volontariamente adottato da Guglielmo II, e quello che dovette corrispondergli, di Edoardo VII, sono stati tali in questa circostanza, che mai l'alleanza anglo-britannica s'è imposta agli occhi dell'universale, come ora, come quando cioè più pareva che potesse essere messa in dubbio.

Ed è alleanza tanto più solida, per questo: che essa esce dalle sfere ufficiali, per diventar sangue dell'anima popolare. Guglielmo II non era amato in Inghilterra, e molti altri tentativi egli aveva fatto per suscitarvi simpatie, senza riuscirvi, o non riuscendovi che in parte e fuggevolmente. Ora, egli ha vinto la propria causa in ultima istanza; e la sua vittoria è tanto meno contraddetta, per ciò che, ad onta del proprio orgoglio, il popolo inglese deve ben convenire che, data la situazione attuale dell'Inghilterra e della Germania nel mondo, chi poteva avere bisogno dell'alleanza era assai più quella che questa. Il contegno di Guglielmo II, pure essendo dettato da un'acuta previdenza politica, ha avuto tutta l'aria di essere disinteressato; quindi se n'è aumentata la benemerenza agli occhi dell'opinione publica britannica, e questa sente ancora più l'obbligo della riconoscenza.

Quella riconoscenza a cui, venuto il momento, Guglielmo II non mancherà di ricorrere, a beneficio del suo paese.

Serbate le debite proporzioni, qualche cosa di simile avrebbe dovuto avvenire verso l'Inghilterra da parte dell'Italia. E, non solo perchè gl'interessi dei due Stati sono più che mai concordanti; ma perchè, da un lato l'Inghilterra potrebbe sentire in questo momento più che in altri l'utilità dell'amicizia dell'Italia, e dall'altra sono assai dubbie le simpatie per l'Italia del nuovo Re.

A tale proposito anzi il suo contegno fu sinora tutto diverso da quello della sua madre e regina.

Questa si compiaceva del nostro paese, amava di recarvisi, amava di avere vicini gl'italiani d'ingegno, prediligeva i nostri

artisti, e non soltanto quando erano artisti di musica: uno dei suoi ultimi atti più caratteristici fu quello, ad esempio, di nominare pittore di corte, a preferenza di quanti inglesi concorrevano all'onorifico ufficio, il marinista De Martino; e, se il cielo non si fosse mostrato così inclemente con Firenze proprio in quegli anni e in quei mesi in cui Vittoria vi soggiornava, molto probabilmente essa avrebbe per sempre rinunziato alla Costa Azzurra, e sarebbe venuta periodicamente in Toscana; tanto essa mostrava di prediligere il nostro popolo, il suo carattere, le sue costumanze.

Data l'età, date le abitudini della Regina, si comprende come essa, da Firenze, non siasi mai spinta a Roma, ove avrebbe dovuto necessariamente condurre vita ufficiale; ma ciò che più non si addiceva alla madre, avrebbe ben potuto fare il principe di Galles. Invece, egli moltiplicò più che potè le sue visite a Parigi, vi si unì ben anco in amicizia con più di un uomo politico — con Gambetta, ad esempio — ma in Italia non venne mai, può dirsi, col proposito di visitarla, nemmeno *da inglese*; e quando i suoi viaggi altrove lo portavano ad attraversarla, nemmeno allora egli era tentato di trattenervisi, e sentiva la convenienza politica di darci qualche prova di considerazione e di simpatia. Pare anzi che tutto l'ambiente della sua casa fosse per noi negativo, perchè neppure la principessa di Galles, neppure le figlie, mostrarono mai una eccessiva propensione per noi; e, quando pur furono in Roma, lo furono da straniere che non intendevano avere nessun rapporto coll'ambiente locale. — Ben diverse in ciò dalla sorella del Principe, da quella imperatrice Federico, che, al pari del marito, aveva votato al nostro paese un vero culto.

Ora, è molto facile che anche i precedenti governanti italiani abbiano mancato a questo proposito, trascurando ogni via d'influire sull'animo dell'erede del trono inglese. Si può anzi crederlo tanto più, che quando un rappresentante dell'Italia a Londra sentì la convenienza di fare la conquista del principe di Galles, vi riuscì perfettamente. E fu il generale Ferrero, il quale è pure uomo che non suole abbondare in complimenti, ed è portato solo sino ad un certo punto alla vita mondana.

Non sembra che quell'intelligente e felice tentativo abbia avuto

più seguito. Certo, era questo il momento, questa era l'occasione di riprenderlo; e nulla è invece venuto a dire che siasi ripreso.

Indubbiamente, non bisogna esagerare la parte dell'influenza che le propensioni personali del Sovrano possono esercitare in un paese come l'Inghilterra, in cui vero Sovrano è il Parlamento. Ma, non bisogna neppure dimenticare la gran parte politica che è rappresentata in Inghilterra dall'aristocrazia; la quale, ora più che mai, attingerà a Corte le proprie inspirazioni, ora che regna politicamente quel Principe che è già da tanto tempo il re della vita mondana.

Non occorre ricordare che il periodo massimo delle simpatie inglesi per l'Italia politica fu quello in cui più erano accentuate in quell'alta società le simpatie per gl' italiani. Allora che un viaggio nel nostro paese faceva parte dell'educazione di ogni gentiluomo britannico, allora che la lingua italiana era famigliare a tutte quelle grandi famiglie, allora fu conforme anche l' indirizzo della opinione pubblica, della stampa, del Parlamento e del Governo. Mentre, da quando Italia ed italiani cessarono di essere di moda, anche i vincoli politici sembrarono rallentarsi, quantunque gl'interessi, non soltanto italiani, ma britannici, ne dimostrassero più che mai l'opportunità.

Oggi, la lingua italiana ha ceduto in Inghilterra completamente il campo alle altre; oggi le nostre arti più non vi sono apprezzate, neppure sul teatro; oggi si fa sempre più scarsa la corrente in Italia dei viaggiatori e dell'oro inglese, chiamati altrove da un più sapiente uso della pubblicità e da più abili attrattive; sicchè, se l'astiosità politica della Francia non avesse combattuto in favor nostro, la Francia stessa avrebbe, insieme all'Egitto, assorbita del tutto quella corrente. Ed oggi troviamo la stampa inglese quasi sempre tepida per noi, e non di rado ostile, e l'indirizzo della politica inglese si è da noi dilungato, quantunque l'esperienza abbia dimostrato come sia scarso il numero dei sinceri amici dell'Inghilterra, e come basterebbe un suo insuccesso definitivo a fare la felicità dei concorrenti che le sono andati crescendo d'intorno, oltre che degli antichi avversari. Persino dei due alleati preconizzati e vantati dal signor Chamberlain, l'uno — la Germania — segue nolente la via impostale dal suo Sovrano, dal suo Governo; l'altro — il Nord America — simpa-

tizza magari coi boeri, per non assumere coll'Inghilterra nessuna solidarietà.

Eppure, tuttociò non è bastato a ricrearci in Inghilterra un ambiente favorevole; e l'Italia ormai vi è, dobbiamo bene riconoscerlo, considerata come una quantità trascurabile. Ciò dipende indubbiamente dalla incostanza e dalla incertezza della nostra politica, la quale è sempre venuta meno a sè stessa, ai suoi doveri, ai suoi stessi interessi, tutte le volte che l'Inghilterra credeva di poter fare assegnamento sopra di essa. L'Inghilterra fu anzi troppo fidente e tollerante; tanto che, ad ogni nostro segno di ravvedimento, s'illudeva di poter pigliarci ancora sul serio. Epperò, della sua attuale indifferenza noi non dobbiamo nè possiamo farle una colpa.

Bensì, siccome è troppo evidente la convenienza per noi che ciò abbia termine, e si torni ai giorni di una vera e feconda intimità, il buon senso più elementare vorrebbe che si approfittasse delle circostanze che possono favorirci. Ora, ciò è bensì stato sentito dall'istinto del popolo italiano; il quale sinceramente ma insieme opportunamente ha colto l'occasione del lutto inglese per riaffermare ancora una volta la propria riconoscenza e la propria simpatia. Non è apparso invece nè all'Inghilterra nè all'Italia che il nostro Governo si sia scosso dal suo buddistico letargo; sicchè, il nostro paese non è uscito dalle file ufficiali degli indifferenti, e la presenza all'onoranze funebri della regina Vittoria di un Principe italiano non ha avuto altra importanza che quella di una semplice formalità di convenienza.

Ora, ciò è deplorevole.

Tutto ci consiglia infatti più che mai l'alleanza inglese: l'affievolimento dell'odio francese per la Germania, che rende l'alleanza nostra alla Germania meno necessaria; la intimità anglo-germanica, che ha anch'essa per conseguenza di farci restare in seconda linea; lo sviluppo sempre maggiore che assumono, il sempre maggiore spazio che occupano, le grandi questioni intermondiali, in cui non possiamo illuderci di intervenire da soli con successo. In tali circostanze, quella intimità ci è indispensabile, se non vogliamo chiuderci addirittura l'avvenire, mentre possiamo invocarla tanto più apertamente, visto che essa può riuscire tutt'altro che inutile alla stessa Inghilterra.

La quale attraversa anch'essa un momento decisivo.

Rilevando che il regno di Vittoria era stato senza precedenti nella storia, si è pure osservato che il regno di Elisabetta non aveva avuto per la Gran Bretagna minore importanza. Ed è vero. Ma, quantunque l'Inghilterra colonizzatrice si affermasse con Elisabetta precisamente, quella importanza fu anzitutto d'indole interna, poichè segnò il fondamento indistruttibile della vera unione nazionale. Essenzialmente internazionale, intermondiale anzi, fu invece l'importanza del regno di Vittoria, e con la morte della donna illustre sorge naturale la domanda sull'avvenire.

Noi siamo, ad onta di molte apparenze, sicuri che la risposta dell'avvenire sarà positiva. Epperò, tanto più vorremmo che non vi rimanesse sin d'ora estranea l'Italia, e mostrasse di esserne tosto convinto il nuovo Governo italiano.

XXX

*** Per la prima volta dopo la guerra franco-alemanna, un'orchestra francese darà un concerto su terra tedesca. Chi rompe il ghiaccio è Eduard Colonne. Il quale, in aprile, proprio in Berlino, darà un unico concerto colla sua famosa orchestra.

*** La Galleria di Dresda ha acquistato il noto trittico *La famille du pêcheur*, di Puvis de Chavanne. Prezzo 16,000 franchi.

*** Nel corso di quest'inverno, il Principe del Montenegro farà il suo debutto a Berlino, come drammaturgo. « *La regina dei Balcani* » comparirà infatti su quelle scene, e allo stesso Principe se ne deve la versione in lingua tedesca.

*** Il Ministero della Pubblica Istruzione a Berlino ha disposto la somma di 200,000 marchi per l'acquisto della celebre collezione di autografi musicali dell'Artaria di Vienna.

La preziosissima raccolta andrà ad arricchire la biblioteca dello Stato, ed a completare manoscritti di opere immortali delle quali essa biblioteca non possedeva finora che frammenti. In primo luogo la *Nona sinfonia* e la *Missa solemnis* di Beethoven, del quale la collezione contiene altresì una quantità di opere completamente inedite. In tutto, pel solo Beethoven, quasi 2000 pagine autografe. Ed un numero quasi uguale per Haydn, con 140 opere inedite.

VIA LUCIS

ROMANZO

DI

CASSANDRA VIVARIA

(MAGDA SINDICI HEINEMANN)

Dall'inglese — Diritti di traduzione riservati

(Continuazione. Vedi fasc. prec.)

Il Governo Spirituale. — Soltanto una cappella cattolica romana sarà annessa alla casa: le sole suore contemplative saranno tenute a frequentarla. Si accettano socie d'ogni nazione e di ogni credenza: ogni socia è perfettamente libera di seguir le pratiche di qualsiasi culto d'accordo colle sue convinzioni religiose, o di non seguirne nessuna: nulla essendo richiesto oltre l'amore fraterno o, almeno reciproca tolleranza; e obbedienza implicita alle regole ed agli ordini.

La Priora dell'Ordine deve ricordarsi di rispettarne lo scopo originale, che è di creare tipi individuali vicini, il più possibile, alla perfezione: di ampliare la vita intima di ogni anima secondo le sue inclinazioni: produrre lavori del genere più *elevato*, siano essi letterari, filantropici od artistici.

Lo spirito d'affetto scambievole e di fiducia dev' essere attivamente mantenuto fra le suore, senza tollerare, neppur per un momento, nè malignità, nè rivalità, nè gelosia. Nessuna socia deve lasciar finire il giorno, dopo un diverbio, e andare al riposo, senza prima essersi pacificata col mondo intero.

Avendo la Priora il più ampio potere sulle suore, deve ricordarsi che su di lei ricade la responsabilità di assegnare, a ciascuna di loro il posto più adatto.

La felicità, il progresso e l'utilità di tutte le suore, dipendono interamente dal suo acuto intuito dei caratteri e dal suo tatto, che mai la devono indurre a non mettere nel loro naturale centro d'azione le sue dipendenti.

Qualunque opera di qualsiasi genere, in ogni comunità, deve avere l'approvazione della Priora locale prima d'essere intrapresa; e quella della Priora in capo, quando sia terminata, prima di uscire in pubblico, se è destinata alla pubblicità.

Si potrà dare la maggior notorietà, colla pubblicazione, riproduzione, vendita od esposizione, a qualunque genere di lavoro artistico od industriale; ma non dovranno mai apparire nomi, nè altri segni, oltre le parole — Santa Croce — su libri, dipinti e musica.

Non vi saranno limiti al lavoro delle suore di Santa Croce. Esse insegneranno a diventar cameriere, cuoche e governanti: esse educheranno bambini. Potranno prestar l'opera loro ad istituzioni esistenti od a famiglie: potranno accettar posti d' insegnanti private, e potranno assistere gl' infermi ricchi e poveri.

Esse potranno aprir botteghe dove si vendano i lavori eseguiti nei loro vari stabilimenti: potranno studiare scienze ed applicarsi a qualunque opera d'arte: potranno far letture e dar concerti.

Solamente, dopo due anni di un lavoro che richieda contatto col mondo esterno, il loro posto dev' esser preso da altre, ed esse devono riposare per qualche tempo, ripristinando le forze fisiche e morali nelle case dell'Associazione.

Un solo voto, quello dell'obbedienza, fatto dopo cinque anni, deve essere perpetuo. Gli altri due voti monastici possono essere fatti da chiunque lo desideri, a vita o per un dato numero d'anni, dopo la prima prova: ma ciò, neppure nel caso delle suore contemplative, non si potrà mai fare prima dei trent' anni.

Naturalmente, dopo aver pronunziato tutti i voti, non si potrà contrarre matrimonio.

In qualunque altro caso il matrimonio sarà permesso in via d'eccezione, e le socie maritate potranno rimanere, se lo desiderano, fra le *Mezze Suore*. La domanda dev' esser fatta alla Priora in capo che, immediatamente, si deve occupare del caso con molta cura, dando o no la sua approvazione, come meglio creda per il bene della socia. Non si concederà approvazione se non saranno scorsi sei mesi dal giorno della domanda: e non avverrà matri-

monio prima che sian passati diciotto mesi da questa stessa data.

La socia che se ne va per causa di matrimonio o per qualunque altra ragione dipendente dalla sua volontà, deve lasciare metà delle sue sostanze all' Associazione, quando essa se ne allontani dopo il suo tempo di prova.

Ad una socia espulsa, si restituirà intatta qualunque somma essa abbia recata.

Non sarà addetto, alle varie comunità, alcun direttore spirituale.

Ciascuna socia potrà scegliere il suo confessore, se ne abbisogna, col consenso della Priora. Ma, quantunque quest' ultima deva accordar la maggior libertà di coscienza non privando alcuno d' un appoggio morale forse necessario, pure la sua cura sarà grande nell' evitare intrusioni che possano recar disturbi eccezionali. Il Cristianesimo anche nella sua forma più tangibile, non è l' adorazione del prete, e le influenze esclusive non devono esser tollerate a Santa Croce.

Qualunque cosa avvenga di scorretto, di anormale, o sembri fatta di sotterfugio, nella condotta d'una socia, sarà subito riferita alla Priora della casa e, se è molto grave, alla Priora in capo, la quale, ben conoscendo il carattere di ognuna, saprà quali misure si dovranno prendere. Non si avrà alcuna compassione per le socie intriganti e vanitose: mentre si tratteranno affettuosamente quelle che, pur lottando, dubiteranno sinceramente, o potranno errare per debolezza.

Le socie non potranno essere ammonite o disapprovate che dalla Priora, che può far questo, quando lo giudichi necessario, davanti all'intera comunità.

Vi possono essere quattro specie di correzioni: privata e pubblica riprovazione, isolazione, sospensione da ogni carica od impiego, espulsione.

Lo statuto di Santa Croce, permettendo alle socie un contatto perenne col mondo esterno, sarà necessaria una continua circospezione nel contegno e nei modi.

Semplicità, schiettezza, grazia, gaiezza, cordialità e riserbo devono ritrovarsi in dosi eguali in una suora di Santa Croce, e non devono essere qualità fittizie, ma bensì divenire la sua propria e vera indole, che è, poi, quella dell' Ordine stesso. La seconda vista della Priora e la stretta obbedienza della socia, si devono unire in modo da evitare imprudenze di qualunque genere.

Dev' essere studio costante della Priora e delle socie il conservare la maggiore armonia in ogni comunità, componendo le divergenze che possono sorgere dalle diversità di fede o di nazionalità, di temperamento o di abitudini. Non si permetteranno, sotto alcun pretesto, nè argomentazioni, nè volgare proselitismo. L'esempio sarà il solo mezzo di conversione, in materia di fede, che sarà adottato dall' Ordine.

Nondimeno, una discussione spassionata e salutifera sarà permessa ed incoraggiata.

Non si muterà nè si aggiungerà nulla allo statuto dell' Ordine, se non a richiesta dell'intera Associazione: ed anche in questo caso la Priora in capo sarà libera di respingere l'alterazione o l'aggiunta.

Essa può, tuttavia, come pure le altre Priore locali, introdurre, sotto la sua responsabilità, un temporaneo miglioramento, per un periodo di tempo che non superi i sei mesi, ove le condizioni della comunità richiedano d' urgenza l' innovazione o l' infrazione.

L' Ordine s' inscriverà nei registri dello Stato come Associazione internazionale artistica e filantropica, soggetta alle leggi italiane e degli altri Stati, rispettando queste istituzioni.

Quantunque simpatizzante colla Santa Sede per le convinzioni personali della fondatrice e la gran maggioranza di socie che si atterranno al lato religioso dell'Associazione, esso si manterrà una Corporazione indipendente e non riconoscerà alcuna supremazia ufficiale in fatto di dogmi.

Tirocinio industriale. — Tutte le dõnne aspiranti ad un posto in Santa Croce saranno accettate senza alcuna considerazione d'età, di condizione, di fede o di nazionalità. Nel presentarsi, l'aspirante dovrà, per quattro mesi, salvo il caso di accertata impossibilità, dare quotidianamente due lire all' Associazione. E durante quattro mesi non porterà abito speciale nè le si assegnerà un lavoro qualsiasi. Da lei non si attenderà altro che franchezza e docilità. Essa seguirà la vita esterna delle sue compagne, studiando le regole e l'importanza di ciò che essa sta per intraprendere, osservando ed essendo osservata. Le sarà concesso di vedere i più minuti particolari della vita d'una suora di Santa Croce, e le Priore son tenute a rispondere a qualunque sua domanda concernente la sua futura esistenza.

Frattanto la Priora in capo, a cui essa sarà affidata, deve fare

ogni sforzo per acquistare una completa conoscenza del suo carattere e delle sue attitudini, per non esporsi a introdurre nell'Associazione una persona che potesse esserle di detrimento, e per potere, allo spirar dei quattro mesi di prova, porre esattamente, senza spreco di tempo e di energia, la socia novella nel posto che meglio le si addica.

Ove l'aspirante si mostri ferma nel suo proposito e venga accettata, essa dovrà mutar nome e, scomparendo dal mondo, chiudersi per due anni nella casa di tirocinio dell'Ordine, sotto la guida della Priora in capo e di tre speciali diaconesse. In questi due anni non bisogna risparmiar fatiche e adoperare ogni mezzo adatto per giungere al voluto risultato, che è quello di creare o sviluppare cinque qualità nella neofita, cioè:

I. Lucidezza di carattere — logica.
II. Dolcezza — abnegazione.
III. Fermezza di carattere — coraggio.
IV. Obbedienza implicita.
V. La maggiore abilità possibile nel lavoro prescelto.

Dopo questa prima prova la socia può o non può esser tratta dalla sua reclusione, secondo la volontà della Priora.

Essa può anche essere respinta se i risultati ottenuti sono insufficienti. Altrimenti essa può lasciare la casa di tirocinio e dar principio a ciò che diventerà l'occupazione della sua vita. Essa sarà di già istrutta nel ramo indicato dalla sua inclinazione ed abilità naturale. Verrà sottoposta ad un'ultima prova di tre anni, esposta al contatto esterno ed avvezzata ad un lavoro assiduo. Quando saranno compiuti cinque anni dal giorno del suo ingresso, essa può, o pronunziare il voto d'obbedienza, od essere respinta, o andarsene di volontà sua. Allora se viene accettata, le si dà il suo posto definitivo, e la si ritiene capace di far da sè.

Nel tirocinio delle aspiranti non saranno permesse rivalità, e nemmeno la più innocente emulazione. L'insegnamento sarà impartito, il più possibile, individualmente e separatamente. La Priora e le diaconesse stabiliranno il genere e la quantità di lavoro, la maggiore o minor severità, la maggiore o minor sorveglianza necessaria ad ognuna, secondo il loro carattere: ricordando sempre che lo scopo delle loro esistenze è di riuscire *individualmente* tipi perfetti, e non mere unità di un gran numero. Si lasci libera fioritura al germe seminato in quell'anima, affinchè la forma ed il colore ne siano perfetti nella loro specie. Si lasci

che ogni socia sia diversa dalle altre come la notte è diversa dal giorno, in modo che essa giunga, non costretta, ma progressivamente coltivata, al più alto grado cui la sua natura le permetta di giungere.

Le socie non si ribelleranno a veruna regola, ed accetteranno qualunque incarico. Esse hanno facoltà di andarsene allo spirare di ciascun anno; ma, nel frattempo, si richiede loro di non criticare le prove cui saranno sottoposte, e di adattarsi a *tutto* inflessibilmente.

Potranno coltivare la loro corrispondenza, coll'approvazione della Priora: ma non si potrà consacrare a quest'occupazione altro che la domenica.

La Priora si studierà di guadagnare, non soltanto la piena fiducia, ma anche l'affetto di ciascuna affinchè, quantunque esse siano isolate, l'inopportuna mestizia derivante dalla solitudine, non ne inceppi le facoltà.

Le nuove suore non faranno nè riceveranno visite, neppure dai membri della propria famiglia, eccetto che ottenendone il permesso.

I loro giorni devono scorrere nell'assiduo lavoro e nello sforzo fatto per domare la propria volontà, cercando di liberare il loro spirito dall'influenza delle materialità esterne.

La Priora deve aver gran cura di non chiudere il periodo di prova troppo bruscamente, per non rischiare di introdurre nell'Associazione, o di lanciare nel mondo, delle donne malsicure di sè stesse ed inesperte.

Due grandi insegnamenti, quasi due dogmi, l'uno morale e l'altro intellettuale, devono essere instillati, goccia a goccia, nella mente di ciascuna, finchè siano riusciti a cambiare gli stessi tessuti della sua anima:

I. La povertà di una vita senza la ricchezza del Pensiero e quella dei suoi risultati.

II. La non esistenza di sè medesimi, dinnanzi alle necessità altrui.

Il più intenso egoismo nel procedimento dell'assimilazione intellettuale, ed il più appassionato altruismo nel procedimento dell'emissione sociale.

Si lasci che ogni socia procuri di aspirare e indi assorbire quanto piu possa dell'Universo: ma si lasci anche che essa possa restituire ciò che ha assorbito. E poichè la vita, nella sua ma-

festazione interna, è una serie di atti concreti, si lasci che ogni suora imbeva la sua condotta colla filosofia della Croce.

Sia essa o no Cristiana, creda o no nella sua divinità, essa deve riconoscere Cristo come l'Archetipo dell'umanità sofferente; deve riprodurre nella sua vita quotidiana e sociale, una copia intelligente del contegno di Cristo, una versione profondamente impressa del Vangelo.

La sola ammissibile speranza di dignità pel genere umano sta nella vastità del pensiero; nel rispetto del dolore e nella comprensione della sua santità, sta la sola speranza di salvezza.

Ogni suora di Santa Croce deve saper questo ed insegnarlo.

Quando la nuova socia viene confermata, alla fine della sua prima prova, le si consegneranno tre volumi somiglianti, solo che il terzo conterrà più pagine. Il primo conterrà la Regola, colle ragioni particolareggiate di ciascun articolo: un trattatello sul *Dovere*, i quattro Evangeli e l'Apocalisse. Il secondo sarà un compendio della sapienza d'ogni età e di molte religioni, dei pensieri e delle massime che sono parsi alla fondatrice in armonia colle sue intenzioni e cogli scopi dell'Associazione.

E, poichè le suore di Santa Croce devono avere, innato od acquisito, il dono di possedere idee e di saperle esprimere, poichè è bene che l'essenza cristallizzata d'una vita spenta sia conservata in poche ed espressive parole, per l'edificazione di chi verrà dopo, così il terzo volume non sarà che un'immagine delle anime nostre al loro ingresso nel mondo: pagine bianche su cui si deve scrivere.

***

Nel taccuino nero erano scribacchiate molte altre annotazioni, alcune riguardanti Santa Croce, ed altre no. La stessa Regola dell'Ordine finiva un po' bruscamente, data la diffusione del principio. V'erano diversi titoli su pagine ancora bianche, indicazioni di temi da svolgere, come: « Educazione delle Priore » — « Divisione del tempo » — ecc. ecc.

Questa seconda parte del taccuino non essendo vietata a Laura che era, ad un tempo, attirata e imbarazzata dall'autrice di quello scritto, ella lesse tutto. Era il più curioso miscuglio che si potesse immaginare; se esisteva al mondo una mente eclettica e non convenzionale, era certamente quella d'Arduina

Alcune erano idee sue, riconoscibili per la loro eccessiva delicatezza: altre erano brani riguardanti l'opera assorbente di Santa Croce. Qualcuna, leggendo, era stata copiata piuttosto illeggibilmente, perchè rispondente a qualche momentanea sensazione.

In alcune righe v'erano delle traduzioni fatte in fretta.

« Fra l'incondizionata obbedienza all'autorità — diceva una citazione — e l'assoluta incredulità, non v'è un punto in cui si possa rimanere indefinitivamente: ma si possono fare molte tappe temporanee. »

« Via Crucis, Via Lucis: mi piace questa orgogliosa divisa. Non amo i salici piangenti. Essi adornano troppo spesso le tombe e non danno frutto. »

« Perchè il pensiero della morte è, così spesso, gradito ai giovani e, invece, spaventoso per i vecchi? L'incertezza della sua venuta è quasi uguale per entrambi: e parrebbe più naturale che chi ha molto vissuto sia sazio di tutto, e trovi preferibile un riposo eterno ai sonnellini che si schiacciano in questa valle di lagrime. »

« Basta, basta! Perchè questa parola? I dolori che ci colpiscono e le gioie che possiamo provare sono sempre suscettibili di accrescimento. »

Poi c'erano cinque o sei versi di Stecchetti, in cui il paradiso promesso dai preti è chiamato una divina seccatura, e, temo, non irragionevolmente. E immediatamente dopo questo, un brano dell'omelia di S. Agostino che si trova nel Breviario Romano per la domenica della Trinità a Mattutino.

Alcune pagine vuote e poi: « Sono la famiglia, la terra e la casa che uccidono l'artista in molte donne: eccetto quando l'artista è abbastanza forte per distruggere tutto il resto: la *donna* e la *santa*. E talvolta, artista, santa e donna vengono distrutte tutte insieme, molto tempo prima che finisca la stessa esistenza. »

« I legami famigliari sono le più pesanti catene che la sorte ci possa dare. Il sangue può, talvolta, non essere più fitto dell'acqua; ma quanto è, sempre, più infinitamente amaro! »

Dopo, venivano molte, molte pagine tutte piene di pace, di tranquillità e di mite entusiasmo. L'elevata speranza di un'opera da intraprendere, traluceva attraverso le aspre, e qualche volta assolute sentenze. Indi una gran lacuna nelle date.

E, a un tratto, sotto la data del giorno avanti, Laura s'imbattè in qualcosa che la fece sobbalzare pel gran contrasto che vi si notava con quel che aveva letto allora allora, e che sembrava rivelare un'anima ben temprata per le cose serenamente salubri. Non conosceva ancora le fantasticherie d'Arduina.

« Come son lunghi i giorni, e com'è breve la gioventù!

« Oh Dio! Dio insufficiente! non potete far nulla per render meno amara la solitudine?

« Ah! la solitudine! L'ansia incessante per la compagnia altrui! L'orribile, indicibile vuoto della propria! Si può forse trovare un'anima felice sulla superficie della terra?

« Non siamo mai riamati quando amiamo; non raggiungiamo mai l'ideale sognato: e mai possiamo dar la misura di ciò che potremmo fare! Molte vite non sono che un errore dal principio alla fine! »

Quindi una frase di D'Annunzio, che Laura riconobbe:

« Colui cui è dato di soffrir più degli altri, è degno delle sue sofferenze. Quindi il dolore suppone una scelta. »

Poi: « Non è una pazzia il dar battaglia, quando è certa la sconfitta? »

— E tutto questo ieri! — riflettè Laura, appoggiando pensosamente la fronte sulla sua sottile e bianca mano.

XXVI.

Alla villa Belvedere v'erano i soliti visitatori del pomeriggio.

Nella stagione estiva non si serviva il thè, ma il leggero vin bianco dei circostanti vigneti: un vino traditore, malgrado la sua limpida ed innocua apparenza.

V'erano alcuni ufficiali ed alcune signore. Stavano burlando qualcuno, e ad Arduina pareva che non avessero mai fatto altro. Eppure, per qualche tempo, ella pure aveva preso parte, con vivacità, a quell'insulso cicaleccio.

Sulla tavola si vedevano delle ciambelle: biscotti comuni dal sapore d'anice.

Vittoria Sant'Onofrio che, benchè avesse soltanto quindici anni, pareva già donna, conversava con un luogotenente d'artiglieria, il quale poteva quasi credere d'aver vicino un collega, tanta era la libertà e la monelleria dei modi della signorina.

La sorellina di Vittoria : scorrazzava di qua e di là con altri ragazzi, ora intorno alla tavola, ora nascondendosi nel viale, ora ritornando a precipizio sul terrazzo, urtando nelle sedie e nelle ginocchia della gente.

La loro madre diceva che erano ragazzi vivaci che godevano la libertà campestre. E, su ciò, non v'era dubbio.

Arduina s'era arrampicata sul suo sedile favorito: il terzo gradino della scala di corda, a dritta dell'albero maestro. Gabriella, sempre languida, sempre in ritardo, non aveva ancora finito di vestirsi. Sua zia l'aspettava, ed intanto aveva pregato Arduina di precederle ed informarsi del modo col quale i loro vicini avevano intenzione di passare il pomeriggio. Forse si sarebbe fatta una passeggiata tutti insieme.

Arduina accettò l'incarico e rimase sul terrazzo attendendo.

Dal suo sedile aereo, il suo sguardo, distratto, vagava dal gruppo ciarliero che non udiva, alla fisonomia di Laura, che osservava attentamente.

Improvvisamente, uno strano rumore, una specie di fischio, venne dal mare. Scossa bruscamente, Arduina ebbe un sussulto. Non avendo ancora udito il fischio d'alcun vapore marino, non poteva riconoscere il segnale d'arrivo d'una torpediniera. Pure, indovinò.

Laura s'alzò di scatto e corse al parapetto, esclamando con gioia: — Prospero! —

E Arduina dal disopra: — Ma non doveva tornar domani?

— Sì, veramente. Questa è una bella sorpresa che ci fa.

La piccola nave pareva gigantesca accanto alle barche pescherecce; se ne potevano distinguere i più minuti particolari nella limpidezza di quella sera estiva. Essa entrò, disinvolta, e si vide la sua forma snella al suo solito posto, somigliante al giocattolo di qualche mostro marino.

Poco tempo dopo il capitano giunse in mezzo ai suoi, e Gabriella fece la sua comparsa, quasi quasi alle sue calcagna.

Dopo i saluti usuali, Sant'Onofrio, che non s'era accorto della presenza di Arduina, trasalì visibilmente, sentendosi chiamare da lei

— Buona sera, capitano. La sua memoria è forse rimasta a bordo?

Per un momento parve che veramente egli si fosse scordato di lei e non si aspettasse affatto di ritrovarla colà: pareva, in-

[illegible] quanto sconcertato.
[illegible] acuta, non si av-
[illegible] verso Arduina,
[illegible] la mano, mentre
[illegible] parve l'aver guadagnato
[illegible]
[illegible] Onofrio le si a-
[illegible] mia assenza, signorina?
[illegible] — rispose essa con
[illegible]
[illegible] queste parole. Ma
[illegible] perchè mi sono an-
[illegible] mia sorella?
[illegible]
[illegible] si sta così bene con
[illegible]
[illegible] poche persone a cui io voglio
[illegible]
[illegible] — seguendo la sua idea — sfor-
[illegible] ciò che dice.
[illegible] Io forse già detto delle verità
[illegible] ingannatrice per amor di tran-
quillità.
[illegible] egli disse:
[illegible] per l'avvenire.
[illegible]
[illegible] parlare, quindi si contentava
[illegible] per pura cortesia. Invece egli sem-
[illegible] parlare, discutere e scherzare.
[illegible] metto l'àncora altrove, e non
[illegible]
[illegible] — ciò fu detto con gentile
ironia.

Il capitano la guardò e stava per parlare, quando Gabriella, giudicando saviamente che ogni bel gioco dura poco, gridò:

— Arduina, la zia è su tutte le furie...

Tutta la comitiva raccolta sul terrazzo, rise all'assurda idea che Maria De Simone potesse menomamente alterarsi.

— Abbiamo ricevuto una lettera dallo zio Paolo, e dobbiamo andare a Roma per un giorno o due.

— A Roma!

Si sentiva più lo stupore che la sorpresa nell'esclamazione della fanciulla. Anzi, lo stupore era tale che Laura ed altri la guardarono curiosamente.

Perchè le faceva tanta impressione il dover tornare a Roma?

In quella settimana a Frasso non si faceva nulla di divertente: inoltre essa sarebbe partita insieme al suo carissimo Arcangelo. E, probabilmente, ella non si curava di passare un giorno nell'afosa atmosfera cittadina: non ci pensava neppure.

— Perchè? — aggiunse poi, più tranquillamente. — E' accaduto qualche cosa? Siamo venute adesso da Roma!

— Ma certo — ripetè Eugenia Veroli, che era ansiosa di saper tutto — siete appena arrivate!

— E' per causa di quello stupido di zio Paolo che è nella carriera diplomatica. E' stato traslocato da Bruxelles a Pietroburgo, e non si può trattenere che qualche giorno a Roma. Egli è mio padrino e, siccome i suoi minuti sono contati non può venir quì, pur desiderando moltissimo di vedermi. Per conseguenza, bisogna che trottiamo tutte. Arduina non può rimaner quì sola, essendo affidata alla nostra custodia da suo padre, cui è saltato il ticchio di aver fiducia in noi. La zia non osa perderla di vista.

— Ma egli è soltanto padrino tuo e non mio — osservò, dal suo gradino di corda, la fanciulla, che non pareva molto convinta dagli argomenti di Gabriella.

— Ma tu non puoi essere lasciata sola nella casa, senza neppure una governante, ocherella!

— E' giusto.

— La gita non le sarà di giovamento! — continuò Gabriella in tono rassicurante. — Guardate come le ultime settimane di scuola l'hanno sciupata!

Arduina era pallidissima in quel momento: ed appariva anche più pallida pel contrasto del suo coi visi degli astanti, che

si erano già abbronzati per l'effetto salutare di un mese e più d'aria marina. Le sue palpebre avevano il languore di chi ha sparso lagrime di recente: eppure ella non aveva pianto in quel giorno. Pareva anche che si fossero fatti più profondi i solchi nelle sue guancie: ma ciò forse non era vero. Comunque le chiazze rosse sui pomelli delle sue gote erano inquietanti e potevano far temere una malattia.

Le parole di Gabriella attirarono, naturalmente, tutti gli sguardi sul viso di Arduina. E, secondo la sua apparenza momentanea, i frequentatori di Villa Belvedere diedero, su di esso, i loro diversi giudizî, mentre si disponevano ad andarsene.

— La signorina d'Erella non aveva l'aria di star bene oggi. Più di chiunque ella ha bisogno dell'aria di Frasso.

— Indisposta, forse, ma più interessante del solito. Dev'essere molto originale!

— La mia opinione è che Sant'Onofrio, fra pochi giorni ne sarà cotto e stracotto. Nel preciso momento in cui egli è comparso, Laura mi stava spiegando come e perchè non avrebbe potuto essere di ritorno prima di domani. Questa fretta insolita di trovarsi a Frasso non è spiegabile che in un modo.

— E' una cosa divertentissima l'osservare i maneggi di Gabriella De-Simone: essa si è giurata di pigliarlo nella rete, e lo prenderà... a meno che qualcuno non ci si metta di mezzo.

— Ciò che mi ha più fatto comprendere le sue intenzioni, è stata l'irritazione di poco fa. Come s'infiammava vedendo il capitano parlare con Arduina! Per conto mio, mi piacerebbe aiutare la formazione d'una coppia quale sarebbe quella della contessina col capitano! Sono più che simpatici.

Ludovica Donati assunse un'aria di matrona per l'occasione.

— Ella è veramente una dolce figurina!

— Ed è così dignitosa! Si direbbe quasi orgogliosa se non fosse così espansiva!

— Dev'essere capace di grandi passioni; — interloquì il balbettante fratello di Olga, il poeta, che copiava il taglio degli abiti di D'Annunzio. — Vorrei metterla alla prova.

— Non ve lo consiglierei: — gridò un giovane ufficiale dai nascenti baffetti, che non doveva esser stato ben accolto.

— La faccenda del convento dev'essere una mistificazione — disse così velenosamente Arturo Carelli da far capire che anche egli, aveva fatto fiasco. — E' uno dei suoi effetti scenici. Quella

signorina mi sembra troppo sveglia di mente. Uno di questi giorni sapremo di lei qualcosa che ci farà stordire. Deve essere molto, ma molto nervosa.

— E, ritornando al suo viso — pronunciò il fratello di qualche altra, che aveva l'abitudine di lanciar paradossi al mondo in generale, ed a nessuno in particolare, mentre ogni cosa che egli aveva la condiscendenza di ammirare era, a dir poco, *meravigliosa*...

— Ritornando al suo viso, esso ha l'espressione mesta e ansiosa, mezzo infantile e mezzo femminea degli angioli della scuola germanica.

Chi parlava era uno di quei critici d'arte la cui vegetazione è assai rigogliosa in Italia. Essi parlano d'opere che non hanno mai viste, e scrivono Ruskin con un *h* nei loro briosi articoli.

— La sua carnagione, nondimeno è assolutamente meridionale....

— Un angelo in forma umana, leggermente diabolico.

— Bravo Brusconi! Pare che questo tema ci renda insolitamente arguti.

Il gruppo ciarliero che, prima di lasciare la terrazza si occupava in questo modo della persona di Arduina, fu stupefatto da una proposta. Non dalla proposta semplicemente cordiale, ma dal fatto che essa usciva dalla bocca di Prospero.

— Non se ne vada a Roma, signorina. Venga a star con noi, finchè la signora De-Simone non sia ritornata.

Queste parole furono seguìte da un profondo silenzio. Il viso di Olga Carelli era significantissimo e non benevolo. Laura era raggiante e Gabriella indispettita. Essa disapprovava la proposta ma, dopo aver dichiarato che la gita non poteva far bene alla sua amica, non osava di farsi prendere in contraddizione. E comprendeva che Sant'Onofrio avrebbe gentilmente insistito, se ella si fosse schermita per pura discrezione.

Frattanto Prospero rimaneva stupìto da quel silenzio.

— Forse questo non sta bene? — disse ansiosamente.

— Ma sì, fanciullone, sta benissimo; — rispose, ridendo, sua sorella — basta che Arduina acconsenta.

La fanciulla mormorò qualche parola di ringraziamento, senza accettare del tutto. Intanto la signora Sant'Onofrio aveva saputo la cosa dalla signora Carelli e si metteva ad insistere affinchè Arduina accettasse.

— Mia cara signorina, io non ammetto rifiuti. Non siete forse in casa vostra? Vostro padre e mio marito sono amicissimi: quindi dovete rimanere. Sarà un gran piacere per noi tutti.

— Un gran piacere! — ripetè Prospero. Capiva che, non essendo presente suo padre, egli doveva far le parti di tutti e due: e si disimpegnava lodevolmente.

Il viso d'Arduina aveva riacquistato il suo colore. Essa temporeggiò, non sapendo che cosa desiderasse l'Arcangelo, nè quel che avrebbe deciso la sua guardiana, verso la quale doveva mostrarsi deferente.

— Non posso dire nulla finchè non sappia ciò che ne pensa la signora De-Simone: — dichiarò ella. — Intanto, grazie ugualmente.

— Sì — aggiunse Gabriella, il più spigliatamente che le fu possibile: — sentiamo che ne dirà la zia.

La zia ci stava appunto pensando. Ella non vedeva motivo alcuno di ricondurre Arduina a Roma: e già aveva pensato a pregare i suoi vicini perchè la tenessero con loro: ma, timida come al solito, non avea osato farlo senza conoscere, in proposito, l'opinione di Arduina.

Cosicchè, quando scese giù, un po' più tardi per condurre a passeggio le ragazze, e fu informata dell'invito, ella accettò ben volentieri. Si sentiva togliere un peso di sullo stomaco.

— Abbiamo deciso tutto senza neppur consultare Arduina: — insinuò Gabriella, quasi sperando che la sua amica non accettase l'invito.

Laura guardò premurosamente la fanciulla. I visitatori, che ne avevano abbastanza di questa discussione famigliare, ciarlavano fra di loro.

Arduina manifestava l'intenzione di scendere dal suo gradino. Prospero buttò via la sua sigaretta e le offerse la mano. Ella la prese e saltò giù.

— Accetti, signorina! — pregò il capitano mentre ella saltava, stringendole la mano, senza dubbio per meglio sorreggerla.

— Ma certamente, son lieta di rimanere, giacchè son così gentilmente invitata... purchè io non riesca di disturbo...

— Neppur per ombra.....

Olga, pensando che Arduina aveva bastantemente attratto l'attenzione, domandò al capitano:

— E' stato un bel viaggio il suo?

— Non si può chiamare un viaggio: ma fu abbastanza piacevole, malgrado il caldo.

Poi prese una sedia e andò a sedersi vicino ad Arduina.

La mattina dopo, la signora De-Simone e sua nipote presero il primo treno per Roma, e Arduina si acconciò, per tre giorni, in casa Sant'Onofrio.

XXVII.

In casa Sant'Onofrio Arduina sentì di essere in un mondo nuovo per lei. Finchè si era trovata vicina Gabriella, che formava parte essenziale della sua infanzia e della sua vita scolastica, non aveva quasi avvertito la diversità fra il passato ed il presente.

Quando sedette a tavola, l'indomani, ebbe l'impressione che un'êra nuova cominciava per lei.

Non mancarono gl'incidenti durante il suo soggiorno in casa dei suoi nuovi amici.

La prima cosa che udì quando sedette per fare la sua lettura pomeridiana, fu il rumore d'una specie di tumulto in cucina.

Era un pezzo da che le domestiche contrarietà non turbavano la monotonia della sua vita, ed il suono di voci irate la riportò al tempo in cui la sua ninna-nanna quotidiana era la voce di suo padre che faceva un rabbuffo al servo. Le reminiscenze son sempre meste. Dovette fare uno sforzo per distinguere le parole nel libro che le stava aperto davanti.

In quel giorno la panca sotto l'albero di fico era abbandonata: Prospero le aveva detto che faceva più fresco in casa.

Mentre procurava di leggere tranquillamente, entrò Laura con passo stanco ed aria annoiata.

— Ebbene, che c'è? — domandò Arduina con simpatia, deponendo il libro.

— Una cosa molesta. Papà ha mandato via la cuoca che gli aveva risposto insolentemente. Se ne va sul momento. Papà fa sempre di queste cose assai inopportune!

— Perchè lo trovi così inopportuno oggi?

— Non lo sai? Abbiamo tutti i Carelli, Brusconi e il luogotenente Lupi a pranzo. Non so come fare. Papà m'ha detto: Ingegnati! quando glie l'ho ricordato... Ma è più presto detto che fatto!

— Non si potrebbe persuadere la cuoca ad aspettare fino a domattina?

— Papà non vuole.

— Non si può disinvitare tutta quella gente?

— L'abbiamo già fatto una volta coi Carelli. E, per soprammercato, abbiamo Adele coll'emicrania. Si è messa a letto per procurare di esser guarita questa sera. Tutto quel che potrà fare sarà di stare in piedi: ma non potrà certo aiutarci.

Laura conosceva la seconda moglie di suo padre molto tempo prima che egli la sposasse: epperò usava chiamarla Adele semplicemente.

Nel frattempo Prospero aveva raggiunta sua sorella e aveva udito una parte del suo discorso con un risolino beffardo sulle labbra. La situazione gli pareva piuttosto comica e, siccome era sicuro che, in un modo o nell'altro, avrebbe pranzato, i lamenti di Laura e la sua faccia desolata lo divertivano.

— Che razza di piatto le stiamo cucinando pel primo giorno che sta con noi, signorina!

— Per amor di sua sorella desidererei che non ci fosse altro impiccio che la mia presenza: — rispose Arduina. — Oh! Laura, cuciniamo noi due... nessuno ne saprà nulla.

— Credo invece che tutto si scoprirebbe subito, specialmente dato l'intervento di Laura! — sghignazzò Prospero. — Quando fa cuocere un uovo si è sicuri di trovarlo sodo, e quando vuol fare una bistecca, vi dà la carne ridotta in cenere. Una volta volle fare una crema, e riuscì invece una frittata!

— E i Carelli sono così meticolosi, che, quando pranzano in casa altrui, vanno sempre a cercare il pelo nell'uovo! — disse Laura sempre più infastidita.

— Già — osservò Prospero sarcasticamente — la gente che, a casa sua, cena con acciughe e insalata, fa sempre così!

— Io potrei fare molte cosette — dichiarò Arduina.

Come aveva fatto altre volte, Prospero guardò le sue manine che essa teneva strette sulle ginocchia.

— Davvero? E quali cosette? Zuppa di ranocchie, o stufatino di lumache?

— Non dire sguaiataggini, Prospero. Piuttosto, carina mia, io avrei scrupolo di farti lavorare con questo caldo!

— Come ha ella acquistato questa scienza culinaria? — insistette Sant'Onofrio, insolitamente loquace.

— Prima di andare in monastero, io passavo metà della mia vita in cucina. Stavo attentissima a tutti i maneggi della cuoca. In quei miei anni infantili, ritenevo che Graziosa fosse una alchimista od una fattucchiera. Ella aveva servito varie famiglie straniere, e specialmente una famiglia francese, dove aveva imparato a fare una quantità di piatti tradizionali. A forza di guardare, finii coll'imparar qualcosa anch'io.

— Signorina, ella è veramente meravigliosa. Sa disegnare e dipingere...

— No, dipingere no.

— Bene: disegnare, allora; sa suonare, cantare e scriver versi...

— Chi ha detto che io scriva dei versi?

— Un angelo del paradiso.

— Gabriella?

— Precisamente.

Arduina parve indispettita.

— Così, vede, lei fa delle poesie, e anche belline, perchè la signorina Gabriella ce ne fece leggere qualcuna scritta su fogli volanti... Ora poi si scopre anche la sua abilità come cuoca... Che altro verrà fuori?

— Sì, essa è una fata — aggiunse Laura — una graziosissima fata.

Arduina era tanto più giovane di lei, ed era così piccolina, che Laura, spontaneamente, assumeva un tono maternamente carezzevole con lei.

Ma l'ispiratrice di tutte queste lodi non pareva udirle, quasi si trattasse di persona a lei ignota.

Dopo il momento d'irritazione procuratole dalla scoperta fatta che Gabriella aveva dato i suoi tentativi poetici in pascolo alla pubblica curiosità, ella non dimostrò nè piacere, nè dispiacere, nè imbarazzo. Quel discorso non l'interessava, ed essa pensava a tutt'altro.

— Cosicchè, non volete accettare il mio aiuto? Mi rattrista il vedere che non volete ch'io tenti di rendermi utile!...

— Se la prendi in questo senso... Ma, di certo, Adele non lo vorrà permettere...

— Se essa sta a letto fino all'ora di pranzo, non se ne accorgerà che a cose fatte. Soltanto...

— Soltanto che?

— Voglio dire... credi che papà tuo verrà in cucina?

— No, non verrà se gli dico che tutto va bene, e che non c'è bisogno che egli se ne preoccupi. Lo pregheremo di portarci qualche provvista da Frasso. Diciamogli di ordinare i gelati da Zì Luigi, il napoletano, che li fa così bene: questo lo occuperà: povero babbo!

— E' un *povero* babbo davvero, che ci mette nell'impiccio per causa del suo carattere! — brontolò Prospero.

Pareva che l'idea di far lavorare Arduina lo mettesse di malumore.

— Perchè non aspettare fino a domattina per licenziare Filomena?

Laura fece un gesto come per dire che certi misteri non si possono spiegare.

— Cosicchè siete certi che il commendatore non capiterà in cucina mentre io starò lavorando? — ripetè Arduina.

— Sicurissimi — rispose Prospero, con burlesca gravità. — Ma se teme veramente una sorpresa, posso far venire otto uomini dalla torpediniera, armati di moschetto e metterli in fazione qua e là.

— Se mi canzona così, stasera le farò mangiare qualcosa di disgustoso.

— Allora, con faccia tosta, dirò che l'ha fatto lei.

— Non oserà: perchè io lo guarderò sempre in atto di sfida.

Era la prima volta che Arduina si permetteva di scherzare con qualche civetteria.

Laura la ricondusse alla gastronomia.

— Dunque, giacchè sei così gentile, che diresti di fare? Ho dimenticato le disposizioni date da Adele. Non sono molto avvezza a badarci perchè è sempre lei che si occupa di tutto. Ci sono dei polli, c'è del pesce, credo, anche dei carciofi.

— Posso fare una zuppa stupenda, se il pesce è di buona qualità. Graziosa la faceva quando papà era nei suoi giorni d'umor nero: sovente, essa riusciva d'un effetto magico.

— Non ti darà troppo disturbo?

— Nulla affatto. E' la zuppa alla marinara come si usa a Marsiglia e lungo la Riviera.

Non è ancora comparso nessun Thackeray italiano che abbia scritto una ballata sulla zuppa alla marinara.

Prospero credette bene di andarsene.

Uno dei suoi difetti era quello di voler accaparrare tutta la attenzione delle persone. Quindi gli dispiaceva che Laura non avesse saputo ingegnarsi da sola per non togliergli la compagnia d'Arduina.

Faceva caldo: egli si sdraiò sul suo letto sentendosi stanco, sentimentale, malcontento, eppur rassegnato alla noia delle mosche che gli volavano intorno, senza che egli tentasse di cacciarle via: si sentiva in preda ad una serie di molestie.

Non riuscì a prender sonno: eppure quando si buttò giù dal letto, alle quattro, ebbe la sensazione languida ed indistinta di essere inopportunamente svegliato. Si sentiva la testa pesante.

Si pose in cerca di sua sorella, ma poi si fermò a mezza strada prima di giungere alla sua camera..... che bisogno ne aveva? Poi spiò la massiccia figura di suo padre che inaffiava una fila di pianticelle di geranio che crescevano attorno alla terrazza..... e scappò via. Stava per incappare nelle sue sorellastre che si rincorrevano vicino alla fontana. Non voleva incontrare nessuna persona della famiglia. In fondo, avrebbe accolto con gratitudine chi gli avesse saputo dire che cosa egli *desiderasse*. Solo il pensiero d'incontrarsi con qualcuno di quei villeggianti che cominciavano ad uscire dalle loro camere abbuiate, per sparpagliarsi sulla piazza, lo irritava.

D'altra parte la prospettiva di null'altro che la compagnia di sè stesso fino all'ora di pranzo, non lo attirava molto.

Si risolvette a fumare una sigaretta sotto l'albero di fico: ciò, pensava, lo avrebbe svegliato completamente.

Vi trovò Arduina, col suo gran cappello di paglia, posato sull'erba ai suoi piedi.

Sant'Onofrio non lo confessò a sè stesso, ma il fatto sta che aveva trovato ciò che gli conveniva, poichè non fuggì, nè esitò.

Prese uno sgabello di ferro, da giardino, e sedette dirimpetto alla giovinetta, deliberatamente.

XXVIII.

— Dunque, ella ha abbandonato tegami e padelle, signorina! Confessi che si dà per vinta.

— Nemmen per sogno. Abbiamo preparato tutto: adesso non c'è nulla da fare: ricomincieremo molto più tardi. Laura e

la moglie del giardiniere hanno fatto tutto il lavoro. Io ci stavo soltanto per dare le opportune indicazioni.

— Se fossi stato al posto di mia sorella, non le avrei permesso di far questo. Si può sapere come sia composto questo festino Borgiano?

— *Hors-d'œuvres:* Laura li ha già preparati. *Bouillabasse...*

— Oh! questa sarà quella tal zuppa alla marinara! Mi riporterà alla mia gioventù, mia gentile signora cuoca!

— Suppongo che non ci sarà da far molta strada! — Arduina non amava coloro che si vogliono invecchiare innanzi tempo.

— Ho il doppio della sua età, e forse più, signorina: quantunque io sia ben conservato e non abbia nè rughe, nè capelli canuti.

— Ma che! — osservò Arduina malinconicamente. — Se ne vedono moltissimi.

— Ciò vuol dire che ella non mi accorda neppure il pregio di essere ben conservato! Che cosa mi rimane, dunque?

— Ma parla proprio sul serio, capitano?

— Certamente. La vita — ove non disdica il discorrere di cose così gravi su questa spiaggia e con questo caldo — la vita termina quando cessa la possibilità di ricominciarla. Non si può ricominciar da capo a trentasei anni.

— Perchè no? Ammetto che non si possa rifar l'esistenza dopo una certa età, ma lei ne fissa il limite troppo presto.

— Ha lei trentasei anni? — chiese egli, quasi ruvidamente.

— No... *non ancora.*

— Ebbene, io li ho, e posso parlarne. Potrei forse mutare la mia carriera se volessi? Potrei cambiare il mio carattere, le mie abitudini, le mie necessità? Fino a un certo punto, credo ch'io non possa più concedermi neppur la gioia d'amare, essendomi esaurito in una serie di prove fallaci!

V'era nella sua voce, un'espressione così vera e triste, che colpì Arduina. Pareva che egli fosse, ad un tempo, ansioso di convincerla di ciò che asseriva e desideroso di essere da lei contraddetto, quasi che la sua contraddizione significasse molto per lui.

Ella dice questo forse perchè, attualmente, ella non è innamorato. Se lo fosse, ragionerebbe diversamente.

Egli non badò all'intenzione scherzevole delle parole d'Arduina, e proseguì in tono afflitto:

— Non si può neppure prender moglie tranquillamente: se

sposate una ragazza di cui siate innamorato, fate una pazzia. Se vi rassegnate ad un *mariage de convenançe*, arrischiate la pace della vostra vita di scapolo!

— Si potrebbe cercare di riunir le due cose...

Arduina pensava a Gabriella.

Forse le si presentava l'occasione di giovarle.

— Se sposate una fanciulla piena di fuoco, di gioventù e... di *vita*, insomma, la differenza d'età vi farà vecchio e cadente, mentre essa si troverà nel vigore degli anni: se ne prendete una che sia un po' matura, essa vi sposerà solo pel piacere di non rimaner zitellona... Che bella prospettiva! E le fanciulle che vi piacerebbero — proseguì Prospero, dopo una pausa — forse non vi vorrebbero!

— In questo credo che ella s'inganni: — disse Arduina fissandogli bravamente in viso i suoi occhi espressivi. — Son certa che più di una, fra le più amabili giovanette, sarebbe orgogliosa di essere da lei ricercata, se ella volesse solo guardarsi attorno!

— Mia cara signorina, sono già due anni che sto guardando attorno senza scoprir nulla. Inoltre le mie risorse non son molto variate. Ormai, conosco tutta Napoli. Per cambiare dovrei ora rivolgermi a Roma.

— E non crede che a Frasso...

— No, davvero.

— Ci pensi bene...

Egli enumerò tutte le signorine che fiorivano la spiaggia, e le trovò tutte ineleggibili. Una era ignorante: l'altra, scapatella: una terza era inabile a dirigere una casa, ed una quarta era sventata.

— Parlo così liberamente — disse poi, scusandosi — perchè so che nessuna di esse può esser diventata amica sua, giacchè ella è quì da troppo poco tempo... Sì, Erminia Araldi sarebbe carina, e simpatica anche... ma ella comprende, la moglie d'un marinaio dev'esser fedele... Abbiamo tanto bisogno di potercene fidare...

— E di tradirla, qualche volta...

— Non sovente. In generale, siamo buoni mariti, una volta accasati.

— Ha dimenticato la sorella più giovane della signora Donati — osservò Arduina. — Essa sembra così assettata, ed è molto bellina!

— Molto assettata e molto bellina, ma così insipida! Ella vede che avevo ragione quando affermavo che Frasso era sterile! Abbiamo soltanto tralasciato Gabriella De Simone. Essa è troppo amica sua per esser messa in discussione.

— Io so tacere a suo tempo: e mi piacerebbe di poter combattere le obbiezioni che ella può sollevare contro di lei... Credo che non possa trovare in lei nulla di biasimevole, sotto qualunque aspetto la consideri.

— Io non direi mai una cosa simile. Affermo semplicemente che essa non è fatta per me, tale e quale come se appartenessé ad un'altra razza. Ora poi, non vada in collera, perchè ella ha insistito per sapere la mia opinione... Inoltre, son certo che la sua amica si stuferebbe di me dopo tre mesi. Non voglio dire di me o di chiunque altro, perchè questo sarebbe un po' troppo, non è vero?

Antonia sospirò. In fondo al suo cuore, sepolta come cosa non confessabile, v'era la stessa convinzione espressa da Prospero. Gabriella non era, certo, capace di un amore eterno: e il capriccio preso per Prospero, essendo il primo, doveva durare anche meno degli altri.

Francamente, era difficile il trovargli una moglie. Ad un tratto, lo stesso pensiero venne ad entrambi.

Si erano passate in rivista tutte le ragazze di Frasso, eccetto [illegible] giovane la guardò con occhio scrutatore, ed essa gli diede una [illegible] occhiata, quasi cercando di capire se, veramente, pensavano alla stessa cosa.

Di [illegible] che lessero sembrevolmente nei loro sguardi:

[illegible] sarebbe?

[illegible] se gli fosse proposta da qualcuno?

[illegible] dalle sue presenti occupazioni, [illegible] Prospero con un lieve sospiro.

[illegible] sembrava completamente in calma: quindi, [illegible] l'umanesimo.

[illegible] il gemino azzurro del [illegible] fra gli arsi rami degli [illegible]

[illegible] erano i mille e un [illegible] la Vita rinascente ad ogni [illegible]

Ma, certamente, essi non credettero che fosse Amore, altrimenti avrebbero avuto paura della loro stessa letizia.

Chiacchierarono ancora, ma per pochissimo tempo, e giunsero le cinque e mezzo.

Essi si divisero senza un presentimento, senza un rammarico. Ci volle molto tempo prima che Arduina s'accorgesse che aveva assorbito la maggior parte della più gran felicità della sua vita.

La sua, come ogni pienezza di vera gioia, era stata inconscia.

Se l'avesse compresa, avrebbe assunto un'altra forma: quella di un verme roditore.

Molti anni dopo ella ricordava quell'insignificante conversazione sotto l'albero di fico, con un fremito d'intima commozione.

— Fin d'allora io l'amavo! — diceva a sè stessa. — E senza saperlo!

Come va che non sappiamo mai nulla?

Come va che il frutto dell'albero della scienza è così spesso amaro?

XXIX.

Un po' più tardi, in quello stesso giorno, Prospero, completamente vestito pel pranzo, fece capolino dall'uscio di cucina.

Sotto la chiara luce della lampada che pendeva dal soffitto, vide una fila di casseruole sui fornelli, e una pila di piatti d'argento su una tavola di marmo, che luccicavano.

Vicino ad una piccola credenza stava Arduina, anch'essa abbigliata per la circostanza. Indossava un vestito giallo che armonizzava colla sua carnagione, ornato sulle spalle con ciuffi di fiori gialli e bianchi, misti a merletti color crema.

Si vedeva che ella aveva molta cura di ciò che indossava e che non intendeva di macchiare o sciupare in qualsiasi modo. Teneva un libro aperto davanti.

Attraverso alla larghezza della stanza, Sant'Onofrio riuscì a discernere che era un libro di poesie. Cosicchè ella trovava il tempo e la voglia di legger versi, dopo aver maneggiato padelle, tegami e vivande crude e cotte! Rammentò che, quando sua matrigna o Gabriella, avevano manipolato un piatto d'occasione, pasticcio natalizio od altro, la confusione, il chiasso e l'odore della cottura invadevano tutta la casa. In quello stesso momento la signora Sant'Onofrio strillava per far accendere i lumi, e suo

[illegible] un bottone al suo abito di [illegible] camicia, se qual-

[illegible] materialismo, tutto [illegible] La sua sensazione fu [illegible] smania, o di chi [illegible] provò anche la [illegible] dopo aver [illegible] solleti-

[illegible] che era venuto a cer-

[illegible] ma... cercavo mia so-

[illegible] apparentemente molto

[illegible] avo soltanto una spilla per la [illegible] posteriore e mi va sempre [illegible] qui...

[illegible] gliela posso dare...

[illegible] vero favore...

[illegible] e trasse fuori la spilla desiderata: [illegible] parte di quel mazzetto, quando [illegible] a terra.

[illegible]

[illegible] — non avevo fiori...

[illegible] mica i miei?

[illegible] in dono?

[illegible] bruno. Per lei, il dir -- no -- era sempre [illegible] saputo resistere neppure all'umile pre- [illegible] Ecco perchè essa rispose:

[illegible]

[illegible] le labbra energiche la ringraziarono.

[illegible] che gli uomini son trascurati. Arduina amava i [illegible] in un modo tutto personale. Ella temette [illegible] averglieli rubati, li conciasse malamente, ciò [illegible] spiaciuto assai. Quindi ella fece il sacrificio di

un'altra spilla, tolta ai nastri della sua cintura, per assicurare i fiori all'occhiello dell'abito di Prospero.

Nel far questo, le sue bianche dita dalle unghie rosee, spiccavano sullo scuro panno come nivee agate sotto il chiaro di luna.

Egli volse altrove lo sguardo, ma questo non fece che peggiorare le cose: perchè, stante la piccola statura di Arduina, i suoi occhi si abbassarono sulla sua testolina che, sotto la luce dall'alto, pareva fosforescente e rammentava le tinte variate delle onde marine, quando l'oro del tramonto le abbandona e cominciano ad entrare nell'ombra.

Si ritrasse bruscamente, senza ringraziarla.

— Non ha nessuno che l'aiuti, signorina? Non è libera adesso, finalmente?

— Laura è stata con me fino a pochi momenti fa: e Marietta m'indicherà dove sta ogni cosa, e mi porterà tutto ciò che mi abbisogna. Ora l'ho mandata a prender l'acqua. Ho tutto in ordine, meno la salsa bianca per i carciofi: e suppongo che sia ora di prepararla. Che ore abbiamo?

— Un quarto alle otto.

— Allora è tempo di cominciare.

Ella prese un cucchiaio di farina e un pezzo di burro della grossezza di un uovo e, messo ogni cosa in una piccola casseruola, la portò al fuoco .Poi cominciò a rimestare. Prospero s'interessò al lavoro. Le tenne dietro e si mise a guardare sopra la sua spalla, allungando il collo per veder meglio il contenuto della casseruola, tenendo le mani dietro la schiena.

— Potrei far qualche cosa per aiutarla? — domandò egli per pura cortesia: era già pronto pel pranzo e non aveva certo l'intenzione di sciupare minimamente il suo vestiario. Tanto più che il suo uniforme gli stava benissimo, tagliato a garbo e ornato signorilmente dai lucidi bottoni e dalle tre strisce di gallone d'oro sulle maniche.

— Sì — rispose ella, con suo grande stupore. — Ella può procurarmi un pizzico di sale: là, dietro di lei, sulla credenzina... vicino al mio libro... Benissimo, ora lo butti qua dentro.

Egli ubbidì: ma quando Arduina si accorse come e quanto fosse disadatto nel far questo, le venne voglia di punzecchiarlo un poco.

— Non l'ha buttato molto bene: vede che qualche granellino è caduto nel fuoco, e questo porta sfortuna! Adesso, giacchè è

così gentile, rimescoli qui un pochino... finchè comincia a rapprendersi.

Ella gli stava vicino, mentre egli cercava di fare, estremamente imbarazzato, ciò che gli veniva richiesto.

— Ora, rimescolo io, mentre ella verserà dentro questo bicchier d'acqua... ma, a centellini veh! guai se mi rovina questa salsa!

La presenza della fanciulla lo teneva in soggezione e, insieme, lo rassicurava. Con lei si sentiva isolato dal resto dell'umano genere e provava una sensazione di pace casalinga.

La sua maestra improvvisata reprimeva, a stento, le risa. Ella si divertiva tanto più, in quanto che pensava alle molte donne che si sentivano timide in presenza di quell'uomo così serio!

— Se lo potessero vedere adesso! — pensava ella, e questo pensiero la fece scoppiare in una gran risata.

— Non faccio bene? — diss'egli, turbato da quell'ilarità.

— Perfettamente: adesso metta il coperchio e lasci bollire un pochino. Intanto sbatterà questo rosso d'ovo, quì, nella salsiera: non lo faccia saltare... no così: in quest'altro modo: ha capito?

In quel momento apparve sulla soglia Marietta, la moglie del giardiniere, portando le secchie e, a quello spettacolo, sogghignò.

Sant'Onofrio, vergognandosi, avrebbe voluto lasciar andare ogni cosa; ma Arduina ordinò:

— Prosegua pure. Adesso levi la salsa dal fuoco: sì, è abbastanza fitta: la versi nella salsiera, a poco per volta, mentre io rimescolo l'ovo ben bene. Vi metta dentro questa cucchiaiata di capperi, e poi lasciamola quì accanto al fuoco, affinchè si conservi calda fino all'ora di servirla in tavola. Ed ora abbiamo proprio finito. Bravo! Ella è un uomo utilissimo...

— E lei, una graziosissima cuoca.

— Il complimento non era punto necessario, sa? Io ero già abbastanza contenta di lei. Andiamo, adesso dobbiamo lavarci le mani.

Bisognava salire un gradino per trovarsi sulla porta, e se ne dovevano discendere due per entrare nel corridoio che conduceva alla sala da pranzo. Col piede su quel gradino ella, divenuta a un tratto, più alta di Prospero, si volse verso di lui:

— Cosicchè, se le accadesse d'esser gettato su un'isola deserta, saprebbe come si fa la salsa olandese?

— Ed in tale emergenza, questa mia cognizione sarebbe impagabile! Sarebbe così facile il trovarne gl'ingredienti in un'isola deserta!

— In ogni modo non si dimenticherà?

L'espressione del suo viso mutò impercettibilmente.

— No — pronunziò, rimettendosi rapidamente dopo una pausa, non necessaria, di due secondi: — non dimenticherò.

I loro sguardi s'incontrarono: in quello sguardo scomparve l'umore scherzevole da cui parevano entrambi animati, ed un altro sentimento, non chiamato ed insospettato, rifulse nelle loro pupille.

XXX.

Bisogna trovarcisi, per sapere la confusione ed il chiasso di un pranzo romano al quale prendono parte molte persone.

Gli uomini vociano e le donne strillano: la fantesca lascia cader le posate ogni momento, e il padrone di casa è pieno d'indulgenza per tutti.

A tavola si fuma liberamente: i convitati s' interrompono scambievolmente, si mangia a crepapelle, e si trova modo di venire a contesa, occupandosi delle Banche, del Parlamento e della stampa, quantunque, in fondo, siano tutti d'accordo nel dichiarare che tutto va male, e che gli attuali governanti sono degni, per lo meno, della galera.

— Il paese avrebbe bisogno di uomini come noi: — si ripete da ogni lato. E ciò non è se non un correttivo della modesta opinione d'ogni singolo individuo che pensa, ma non osa dire: — Ci vorrebbe un uomo come me!

Fra gli altri, il vecchio Sant'Onofrio era molto versato nei pubblici affari. Egli era consigliere legale di molte grandi famiglie, e per conseguenza aveva visto più d'un gran patrimonio disperdersi nelle mani rapaci di gente volgare. Carelli pure, era invecchiato al servizio d'una Banca che andava lentamente in rovina per la stupidaggine e l'inconseguenza del suo direttore. Suo figlio si dava l'aria d'un gran giornalista; infatti egli scriveva un po' di prosa poetica ed un po' di poesia prosaica per un

giornale moribondo, tenuto vivo dagli spiccioli d'un milionario che aveva il capriccio di non lasciarlo morire del tutto.

Inoltre, Arturo Carelli, frequentava lo studio d'un tal Renzi, noto avvocato e senatore per giunta.

Anche Olga Carelli-Curi s'intendeva un pochino d'intrighi finanziari. Proprio allora, suo marito aveva perduto trentamila lire, in una speculazione fantastica, ideata da lui. E siccome non possedeva la somma, suo padre e suo cognato avevan dovuto pagare per lui.

Naturalmente v'erano state delle scene spiacevoli in casa Carelli, in seguito a questi fatti, e gli animi si erano inaspriti. Il bambino di Olga si buscava più sgridate e scappellotti di prima, e un bel paio d'orecchini con zaffiri, della mamma, scomparve.

Essa diceva che suo marito li teneva riposti perchè gli parevano troppo chiassosi per uso giornaliero. Tutte le sue amiche dettero ragione al marito, ma non una credette alla storiella inventata dalla moglie. Una di loro non si peritava di biasimare apertamente l'imprevidenza e la sciocchezza dello sfortunato speculatore, mentre, forse, non molti anni prima, le sue perle erano sparite per la stessa ragione.

Arduina guardava ed ascoltava.

Di signore non appartenenti alla famiglia, oltre lei stessa, non v'erano che la signora Carelli colle sue due figlie maritate: quindi, Arduina sedeva alla sinistra di Prospero. Era il posto migliore per lei, giacchè il capitano era assai dissimile dagli altri.

Stando molto tempo lontano dalla famiglia e avendo frequentato una società più distinta, egli si era raffinato in modo che, quando si ritrovava in casa sua, gli pareva d'essere un pesce fuor d'acqua. Gliene importava assai poco di cose finanziarie e politiche, e riteneva che sua sorella fosse la persona più simpatica della sua famiglia.

Durante il pasto egli chiacchierò allegramente colla sua vicina di sinistra. Era contento d'averla accanto. Essa era così diversa dal resto della comitiva, che era un sollievo il poter conversare con lei che parlava pacatamente senza urlare. Inoltre, essa non badava alle piccolezze, e non lo trovava colpevole se egli si dimenticava di riempirle il bicchiere.

Alla sua destra stava Olga.

— Chi le ha dato quei fiori? — disse questa tentando di dare alla sua domanda un'intonazione maliziosa.

— Questi fiori facevano parte del mazzetto della signorina d'Erella. Li trovai in terra e, siccome erano freschi, li ho messi all'occhiello.

— Ha fatto questo da sè? Così bene? Mi permetterà di dubitarne.

Egli s'inchinò.

— Dubiti fin che vuole: i dubbî non cambiano i fatti. Inoltre, la signorina non può essere lusingata dalla sua insinuazione.

— Perchè no? Questa è troppa modestia. Perchè ha così poca fiducia in sè stesso? Capisco che l'amoreggiare con una ragazza sia pericoloso.. Bisogna fermarsi quasi subito per non incappare nelle stesse reti che si tendono. Ma io so che ella non si curerebbe di questa disgrazia. Non mi deve venir a raccontare la vecchia storia di *non aver intenzioni*. Ella è fornito delle migliori *intenzioni:* ma non trova modo di collocarle. Suo padre l'ha tradito, l'altro giorno, quando ella osservava così attentamente Erminia Araldi.

Il viso di Prospero a queste parole si rabbuiò.

Olga se ne accorse e proseguì sottovoce:

— Cosicchè ella pensa di accasarsi. Non è mai troppo presto. E dove potrebbe trovare una più graziosa fanciulla?

— Ho inteso dire...

— Oh! Sciocchezze! Infine una donna è una donna, ed anche le ragazze non sono poi pezzi di legno...

— Tu, almeno, non lo sei stata — pensò Prospero.

— E se ella è seriamente innamorata...

Perchè gli facevano così cattiva impressione le spensierate allusioni di quella ciarliera?

— No, no! — esclamò — Ella sbaglia, signora!

— Ah! Ella si preoccupa dell'affare del monastero? Sciocchezza più che mai. Nessuna ragazza di buon senso *sognerebbe* di prendere il velo, avendo sottomano un vivo e verde marito!

Di nuovo egli provò una sensazione d'ira repressa, come se avesse assistito alla violazione di un luogo, da lungo tempo, ritenuto sacro.

Olga Carelli nutriva una cordiale antipatia per Gabriella, ed era per pura malignità verso di lei che prendeva calorosamente le parti di quell'altra, l'inconscia candidata all'onore di ottenere

[illegible] e la preferenza di Prospero. Essa giubilava perchè [illegible] trovato l'occasione di mettere un bastone nelle ruote a [illegible].

[illegible] speranza di strappare al capitano parole compro- [illegible] prima del ritorno della fanciulla da Roma, e di esser [illegible] ad informare la malcapitata, al suo arrivo in Frasso, [illegible] pettegolezzo, la riempiva di gioia innocente.

Ella è carina ed anche molto aristocratica. Arturo dice [illegible] essa abusa degli *effetti scenici*. Non capisco bene che voglia [illegible]care...

Nemmeno io.

Ed egli le volse le spalle, irato col mondo intero, senza escludere se stesso.

Da parecchi anni conosceva Olga e non gli piaceva.

Nondimeno le aveva perdonato molte cose, in grazia della sua vivacità, d'una certa leggiadrìa di modi, dei suoi grandi occhi pieni di scintille danzanti, che facevano pensare ad un ruscelletto rispecchiante i raggi di un sole pimaverile; in grazia, anche, del suo canto delle sue svelte e bianche manine, e della sua danza aggraziata.

Fra le signore che conosceva e preferiva, nessuna ancora lo aveva così irritato.

Ma oltre all'essere infastidito, egli sentiva che una chiara e ben definita idea era sorta nel suo cervello.

Egli cominciava a capire che non era impossibile che egli sposasse Arduina. E, passata la prima sorpresa, egli diceva a sè stesso: — Perchè no?

Egli respinse il coltello e la forchetta così vivamente che si udì un tintinnio. Gli pareva di stare a mille miglia da quel rumoroso convegno, tutto assorto in una sua preoccupazione.

Ma quando si accingeva a voler definire ed analizzare questa preoccupazione, non riusciva ad afferrarne il senso.

Frattanto Arduina aveva trovato altre sorgenti d'occupazione, se non precisamente di divertimento.

— Abbiamo uno scandalo qui accanto, lo sapete? — cominciò a dire Carelli padre.

— Sì: il caso spiacevole della famiglia Guidi.

Tutti si volsero verso Carelli: il buon vecchio era tenuto per un oracolo.

Ogni mattina, per tempo, egli se ne andava al mercato di

Frasso, vestito alla buona, e bighellonava di qua e di là, sorridendo e domandando. In questo modo egli prendeva tre o quattro piccioni ad una fava. Portava via ciò che v'era di meglio in piazza, spendendo poco. Si prendeva un po' di spasso colle servette più appetitose, e faceva collezione di pettegolezzi, meritevoli o no, di esser diffusi. Quindi non poteva succeder nulla senza che il vecchio avvocato Carelli lo sapesse.

— Io sono stata a letto tutto il giorno — disse la signora Adele — racconti dunque.

— Oh! la cosa data da parecchi giorni. Pare che la nuora non abbia più trovato un fermaglio di valore, fin da lunedì scorso. Essa diceva che il fermaglio costava quattromila lire. Io non lo credo. In casa Guidi, oggetti preziosi che valgono tanto, od anche molto meno, sarebbero stati mandati, già da molto tempo, a prender l'*aria di montagna*. Comunque sia, la nuora ne fece un gran chiasso. Se ne immischiò la polizia. Furono perquisite tutte le persone di casa: perfino la vecchia suocera paralitica. Infine essa ingiuriò tutti volgarmente, e poi prese marito, bambino, governante, bagagli e scarabattole e se ne partì per Roma, piena di minaccie. E' una vera vergogna il trattare così quei poveri vecchi. Essi l'hanno raccolta come una figlia, contentandosi di un cantuccio della casa, per lasciare tutto il posto alla signora...

— Ma, in conclusione, chi avrà rubato il fermaglio?

— Questa è la questione: — disse alzando le spalle.

— Forse il marito, per pagare qualche debito misterioso. Già un'altra volta egli aveva fatto sparire un orecchino: ma ciò accadde durante il viaggio di nozze, ed essa non vi badò più che tanto.

— E' più probabile che sia il vecchio Guidi: — brontolò il vecchio Sant'Onofrio — se tant'è che veramente esistesse questo fermaglio.

Egli era occupato a togliere le spine dal pesce col naso mezzo sepolto nella zuppa e, a misura che le cavava fuori, le metteva in giro sull'orlo del piatto.

— Cosicchè la giovane signora Guidi se n'è andata? — gridò Olga Carelli. — E non potrà prender parte alla festa campestre di Ludovica? Che peccato!

— Io non la rimpiango davvero — borbottò suo padre — questi Guidi non sono gran che di buono. Mi ricordo aver visto

padre e figlio giuocare al Circolo Bernini, tentando tutti e due di barare.

— Io pure sarei tentato di fare il baro giuocando con Guidi — sogghignò Sant'Onofrio — solo per veder la sua faccia quando perde e deve pagare!

— Questo non toglie che la signora Guidi non sia un'amabilissima signora, malgrado tutti i difetti dei suoi! — affermò di bel nuovo Olga.

— Una donna simpaticissima, secondo me: — smorfieggiò Arturo, fratello di Olga.

— E questo mette le cose a posto, perchè, di certo, ella è un giudice competente! — osservò Laura.

Essa non poteva assolutamente tollerare il giovane Carelli. Egli produceva, sui suoi nervi non facilmente eccitabili, lo stesso effetto che un cattivo odore o la vista d'un rospo producono sui temperamenti delicati.

Quindi l'ironia vinceva lo scherzo nell'intonazione di queste parole.

(*Continua*)

*** Il felice successo ottenuto la primavera scorsa alla Esposizione del Glaspalast di Monaco dalla Corporazione dei Pittori e Scultori italiani, che si presentava per la prima volta all'estero, successo dovuto al razionale e gustoso ordinamento quanto al merito delle opere inviate, incomincia a portare i suoi frutti.

Negli scorsi giorni si è scritto infatti dal Comitato della grande Esposizione internazionale che si terrà a Berlino quest'anno, per chiedere se la Corporazione sarebbe disposta a fare una mostra collettiva, alle stesse condizioni di quella di Monaco.

L'offerta non potrebbe essere più lusinghiera, ed è a sperare che possa venire accolta in modo corrispondente, ad onta delle contemporanee grandi Esposizioni di Venezia e di Monaco appunto.

Entrambe promettono intanto di riuscire veri e grandi successi dell'arte italiana. Per Venezia, ove questa verrà, com'è noto, distinta per regioni, saranno adottati criterii di una severità anche maggiore della solita. Quanto a Monaco, si può stare sicuri del modo in cui si presenterà la sala italiana, poichè questa volta l'ordinamento ne è affidato a quel nostro Ministro, conte De Foresta, il quale non avrebbe potuto essere meglio inspirato, scegliendo a suoi coadiutori, per la pittura il Cairati, e per la scultura il Cifariello.

*** Lo Stato prussiano ha stanziato nel suo bilancio pel 1901 la somma di 2 milioni di marchi per l'acquisto di opere d'arte antiche da destinare al Museo Imperatore Federico (la Galleria di quadri antichi nei Musei nazionali di Berlino).

LA TRATTA DEGLI SCHIAVI NELL'AFRICA ORIENTALE

I

La schiavitù, questo vizio organico della società mondiale, comune — in diversa misura e sotto diverse forme — a tutti i popoli e a tutte le età, curato radicalmente, mitigato, trasformato ma non guarito neppure dalla fratellanza cristiana, ha dato origine alla TRATTA, la maggiore vergogna dell'umanità.

Durante il secolo scorso, e segnatamente dopo la metà del medesimo, fino a pochi anni addietro, abbondante messe di schiavi si traeva ed ancora, in iscala assai minore, si trae dalla vasta regione che si stende in Africa ad Ovest ed a Sud dell'Abissinia. Ad Ovest essa si eleva dal Sudan meridionale fino ai laghi equatoriali, e si allarga dal bacino superiore del Nilo fin verso il bacino superiore del Congo; a Sud dell'Abissinia, monta a traverso la dorsale etiopica, oltre i laghi Rodolfo e Stefania, gira pei bacini superiori dell'Uebi e Juba, e scende verso l'Oceano indiano al paese dei Macrobi, donde l'Egitto e Roma traevano schiavi.

Questa plaga dell'Africa orientale, compresa fra il 20 parallelo settentrionale e l'equatore, che è il principale serbatoio di schiavi, è in parte montuosa, tratto tratto coperta da foreste, qua e là interrotta da lande o rattristata da spazi deserti. Numerosi torrenti, in inverno generalmente asciutti, vanno da un lato tributari al Nilo bianco, giallo ed azzurro, dall'altro ai Grandi laghi, all'Uebi od al Giuba, e in grazia alla stagione delle pioggie rendono fertili lunghe e larghe zone di terreno deponendovi l'*humus* fecondatore. Le altezze variano dai 400 metri ai 1900 (Ladò 465, Bonga 1880), onde il clima è diverso, ma uniforme, mitigato in estate dalle

pioggie tropicali, e relativamente salubre, salvo lungo le paludi del Nilo bianco, a valle di Fascioda, e salvo in qualche località verso i laghi. Singolarmente fertile è descritta la zona che tutto intorno all'Abissinia scende a spalto in giro alla gigantesca fortezza etiopica; ma ora è spopolata in seguito alle convulsioni del Mahadismo ed in seguito alla razzie degli Abissini.

La popolazione di questa vasta plaga, nella quale entrerebbe a suo comodo metà della superficie di Europa, era in principio del secolo relativamente fitta. Si compone di trìbù qua e là conglomerate, in parte semi-nomadi, che traggono la vita semi-selvaggia, nel modo più conforme alle leggi della natura, dalla pastorizia e dalla coltivazione dei campi. Non appartengono (tranne i Galla) ad una razza speciale; ma sono frammenti di razze diverse, sia aborigene, sia depositate dai flutti dei popoli che nelle burrasche dell'Africa furono spinti dal centro del continente nero verso il mare Eritreo, perchè il centro dell'Africa pare fosse prolifico di popoli, se non al pari del centro dell'Asia, pure tanto da inviarne in copia nelle plaghe più lontane. L'ultima trasmigrazione di gente dal cuore dell'Africa verso il Nord fu quella dei Galla, i quali occuparono l'Etiopia meridionale, penetrarono per lo Scioa forse cinque secoli addietro, fino ai valloni dirupati del Tacazzè, sospinsero a Nord parecchie tribù abissine nei monti ora detti dell' Eritrea, e si insediarono nel cuore dell'Abissinia, ad Oriente del lago di Tsana.

Ma poche storie di popoli sono meno conosciute o più avvolte di misteri e di favole, sebbene da secoli e secoli gli spiriti audaci volgessero il pensiero a discovrire le origini del Nilo, sebbene fino dal principio della nostra èra fiorisse fra i monti di Etiopia l'impero Axumita, e sebbene le onde tempestose dell'Islam penetrassero fra essi fino dai primi anni nei quali la religione dei nomadi dilagò colle armi dall'Arabia. Nella ignoranza generale potè sbrigliarsi la fantasia generalmente sovreccitata dei viaggiatori, che credette di vedere alle sorgenti del Nilo e nei monti della Luna uomini codati, monocoli, nani e mostri d'ogni natura... forse più che in qualsiasi altra parte del globo.

Ora molti esploratori (parecchi dei quali italiani) hanno percorso l'una provincia o l'altra della regione in parola ed hanno descritte e distinte le singole tribù; ma sembra impossibile porre d'accordo anche le più sincere descrizioni degli uomini più competenti. È un

caleidoscopio di genti, un dizionario di nomi. Niam-Niam, Sciluck, Galla, Denka, Mombuttu, Mondù, Fadjelu, Karamoio, Mittù, Nuer confusi con nomi di regioni, trascritti alla meglio secondo l'orecchio del bianco, ovvero la pronuncia del nero. Ciò malgrado, e malgrado le notevoli differenze, queste genti strane sono somiglianti nella facile sottomissione alla prepotenza, nell'ignoranza assoluta, nella scarsezza del vestiario, nella primitività delle armi, nella parsimonia del vitto, nella passione alle bevande spiritose, nella sana costituzione delle membra, nella mancanza di previsione, nel dissolvimento di qualunque legame politico o sociale, nella tendenza donnesca a liti lilipuziane fra le singole tribù.

Certo, l'essere residui o scorie di popoli, in paese largo e fertile, in clima molle, ha contribuito a togliere loro la gagliardia morale, la resistenza fisica, l'unità politica che sono necessarie per tenere testa — in paese aperto, dominato, insidioso — alle scorrerie dei Negrieri ed alle razzie degli Abissini. Fatto caratteristico: i Galla chiusi nei monti, fra tribù abissine cristiane e nemiche, conservarono e svilupparono lo spirito marziale che li aveva spinti all'invasione, mentre al contrario i Galla rimasti al di fuori della Svizzera africana, nel paese ondulato e comodo dell'Oromo, vennero infiaccandosi e sminuzzandosi in modo da essere facile preda dei loro antichi consanguinei. È la complessa legge storica del clima, del suolo, della lotta contro gli uomini e contro gli elementi, la quale determina lo sviluppo, la prepotenza ed il predominio di razza.

Ecco uno dei motivi pei quali le misere tribù di questa zona dell'Africa equatoriale possono dirsi il principale serbatoio di schiavi del mondo mussulmano, serbatoio che è in parte esaurito, proprio quando coll'occupazione coloniale d'Italia, d'Inghilterra e di Francia, coll'estendersi della civiltà e colla influenza che a poco a poco le potenze civili guadagnano in Abissinia, è scemata notevolmente e cesserà la caccia all'uomo ove ora viene deponendo i suoi veli la sfinge africana.

Un altro serbatoio di schiavi, di minore importanza, confina col serbatoio niliaco, stendendosi a Sud e girando intorno ai laghi equatoriali dal bacino meridionale del Nilo al bacino orientale del Congo e settentrionale dello Zambese — dall'equatore fin verso il 15° parallelo meridionale. Le sue vie geografiche di esportazione vanno verso la costa dello Zanzibar e del Mozambico. Questa regione, che ora

principalmente si risente dell'influenza colonizzatrice tedesca, ha non poca analogia riguardo alla tratta col territorio di Africa cui si riferiscono le presenti note.

Forse è utile alla chiarezza della questione distinguere i due modi di riduzione in ischiavitù — il sudanese e l'abissino — su due distinti teatri, ad ovest ed a sud di Abissinia, con due vie di esportazione divergenti ma concorrenti al grande mercato di Arabia, vale a dire:

1. *Tratta* nello stretto senso della parola, cioè caccia organizzata con bande armate contro le tribù equatoriali allo scopo di fornire i mercati pubblici o clandestini in Africa ed Asia.

2. *Scorrerie*, *guerre* o *razzie*, con parvenza ovvero scopo di punire tribù ribelli o pretese vassalle, di fare bottino in genere, di esercitare vendette.... razzie che spogliano i vinti e traggono schiava ogni persona che possa servire alla vita domestica indigena e venire contrabbandata con profitto.

II

Da tempo immemorabile il Sudan era per l' Egitto un semenzaio di schiavi. I *Negrieri*, o schiavisti, percorrevano il territorio dei due Nili con tanto maggiore audacia, successo e strazio dell'uomo, quanto più stringenti giungevano le richieste, quanto meglio erano armati, quanto maggiore era la conoscenza del paese. Il raggio di penetrazione verso le origini del Nilo si allungava sempre più e, spingendo sete di guadagno, i negrieri precorrevano nel Sudan missionari, esploratori, mercanti e conquistatori.

Nel 1838 Mehmet Alì fece la conquista del Sudan, ed alla confluenza dei due Nili fondò la città di Cartum, chiave politica e militare, fra l'Abissinia e il Cordofan, dei nuovi domini egiziani. Le bande schiaviste, qua e là frazionate verso il Sabod e lungo il bacino delle Gazzelle, ebbero notevoli rinforzi di capi e gregari. Accorsero all'odore della preda i più audaci avoltoi di Egitto, d'Arabia e di Turchia. Cartum, ove era l' infame fabbrica di eunuchi, divenne l'emporio degli schiavi per l'Egitto e per la valle del Nilo, mentre Cassala, costrutta poco dopo, diveniva deposito di schiavi pel mare Rosso e per l'Arabia.

Partendo da questa base di operazione — il Senaar — vennero scaglionate stazioni negriere nell' interno del Cordofan, nel Dar Fur, verso l'Equatore e verso la frontiera abissina. Nei punti strategici, generalmente situati alla confluenza di due fiumi, furono riunite bande negriere di 300 uomini circa, le quali dominavano il paese ed irradiavano sempre più lontano con posti avanzati la caccia all'uomo. Le autorità egiziane erano non solo consenzienti, ma riscuotevano un tributo ufficiale pel Governo del Cairo dall' affitto delle provincie per la *tratta* ed intascavano un guadagno personale sugli utili delle catture e delle vendite.

Con questo sistema gli schiavisti sorsero a veri padroni del paese, che amministravano a loro talento e in breve ridussero alla miseria. Talvolta essi si ribellarono all'autorità kediviale e rifiutarono di pagare il tributo; tal'altra si proclamarono indipendenti e pronti a respingere colle armi i soldati egiziani. Un capo di negrieri — Zobeir Rahamo — estese la propria signoria ai territori di Dar Nuba, di Schekka e delle Gazzelle (1869), ebbe grado di pascià egiziano e pretese di venir nominato governatore del Dar Fur.

Gessi Pascià

Frattanto il Kedivé Ismail, entrato nella cerchia della civiltà europea, annoiato ed inquietato dall' atteggiamento dei negrieri, si determinò a proibire e combattere la tratta ed il commercio degli schiavi. Scelse allora a capi delle nuove provincie nel Sudan uomini come Gordon e come Gessi, e strinse (4 agosto 1877) una convenzione coll'Inghilterra per sopprimere l'infame traffico. Furono organizzate contro gli schiavisti varie spedizioni militari, con soldati in gran parte arrolati fra schiavi liberati. Ma dove mancava la sorveglianza europea — e talvolta anche quando vi era — non di rado le autorità egiziane facevano causa comune cogli avventurieri arabi, così per sete di guadagno, come per amore di quieto vivere e per comunanza di idee, di razza e di religione. Gordon dovette presto cedere il supremo potere nel Sudan a Rauf pascià. Il nostro Gessi, con pochi mezzi, fece prodigi sul fiume delle Gazzelle, ma egli pure dovette ritirarsi di fronte agli Egiziani congiurati contro di lui; e morì in seguito

[illegible] povero e dere-
[illegible]
[illegible] ista: ora egli,
[illegible] nella schiavitù!

[illegible] 1879.
[illegible] avance pour
[illegible] jusqu'à
[illegible] fieri se portant
[illegible] ievoué
[illegible] *Jordon.*

[illegible] scorrerie dei negrieri, il
[illegible] abbandono dei campi,
[illegible] dai mussulmani, il
[illegible] economiche dal-
[illegible] sulla saltuaria ed arbi-
[illegible] su altre cause minori,
[illegible] mahadista.

[illegible] le tante convulsioni so-

ciali-religiose, cui tratto tratto con subitanei sussulti va soggetto il mondo mussulmano. Un nuovo Profeta alza la bandiera dei veri credenti e raccoglie intorno a sè la folla che irrompe colla foga di un uragano tropicale. Quanto più sommesse, pacifiche, ossequienti sono le tribù, quanto più compressi gli spiriti, con tanto maggiore impeto esse prorompono e con tanta maggiore incoscienza. Schiavi e schiavisti, tribù sfruttate dalla tratta e tribù trattiste si esaltano, fanno massa ed infuriano alla nuova manifestazione di Allah mediante il Profeta, che incarna il bisogno del momento proclamando la guerra agli infedeli, e peggio ai mussulmani eretici e complici

luogotenente di Gessi

Emiliani Bey

luogotenente di Gessi

degli infedeli. Avvenga che può! È mestieri uscire da una condizione intollerabile. Risorge l'antico spirito dell'Islam, che vuole la propaganda colla scimitarra. Il sangue inebbria, le stragi evocano stragi e le rovine evocano rovine.

La massa variopinta di arabi e neri, di schiavisti e di gregge serbato alla schiavitù precipita (1883) nel Cordofan e lo conquista massacrando un corpo egiziano guidato dal generale inglese Hilks. L'esercito inglese non arriva al soccorso; cade Cartum (1885), cade Cassala (1886); la fiumana dilaga fino a Suachim. Giovanni, imperatore di Etiopia, il Negus Neghesti, è ucciso a Me-

temma (1889) e gli Abissini sono cacciati dietro i dirupi dei loro monti. L'impero [illegible] si estende dall'Equatoria fino alla terza cateratta [illegible] remoto Dar Fur occidentale fino alle rive [illegible] gli spalti occidentali dell'Abissinia, [illegible] entrerebbero comodamente Francia, [illegible]

[illegible] perchè molti negrieri partecipanti alla [illegible] seppero, coll'audacia dominatrice di chi ha [illegible] servirsene a scopo loro; sia perchè l'abo- [illegible] fra credenza empia contro l'Islam che la per- [illegible] rispetto al diritto di proprietà; sia perchè la [illegible] fra reazione sociale e religiosa contro il sor- [illegible] nine perchè, fra tante guerre e stragi, sempre [illegible] di carne umana.

[illegible] completò la tratta. Scorrerie furono lanciate [illegible] non solo per fare bottino di schiavi, ma [illegible] l'impero del Profeta o per prevenire le offese.

[illegible] — sorta a lato di Cartum, rasa al suolo — divenne la [illegible] religiosa della Mahadia, mentre il commercio di [illegible] di schiavi — reso sempre più difficile dalla occupazione [illegible] in parte degli italiani e degli anglo-egiziani — venne con- [illegible] a Cassala, dove fino dalla fondazione della città egi- [illegible] negrieri avevano stabilito un campo di preda contro [illegible] poi nella cerchia dei nostri possedimenti Eritrei. [illegible] Cassala era centro opportunissimo per la caccia all'uomo [illegible] dei monti che sono le appendici settentrionali di Etio- [illegible] imbelli, divise e sporadicamente disperse fra pascoli e [illegible] era emporio comodo, massime per le provenienze dal Ghe- [illegible] Gallabat e dal versante occidentale dell'altipiano etiopico; [illegible] da Cassala le carovane di schiavi potevano, più nascoste che al- [illegible] prendere la via al Mar Rosso pel paese intricato e semi-de- [illegible] a cavallo delle frontiere, direi scientifiche, fra la colonia Eri- [illegible] ed i domini anglo-egiziani.

Più volte i Dervisci lanciarono scorrerie contro le tribù eritree, ma trovarono, più che contro agli Anglo-Egiziani e più che contro agli Abissini, resistenza e punizione immediata. Nel giugno 1890 partendo da Cassala, i Dervisci penetrarono fino alla *Dega* (accampamento principale) dei Beni Amer non lungi da Cheren; ma fu-

rono battuti e fugati dai nostri ascari sotto il comando del capitano Fera. Nel giugno 1892 tentarono da Cassala un colpo nella medesima direzione contro il forte di recente costrutto ad Agordat; ma furono brillantemente sconfitti a Sarobati dal presidio italiano, comandato dal capitano Hidalgo. Nel dicembre 1893 i Dervisci raccolsero intorno a Cassala forze assai maggiori, e facendo di quel campo trincerato perno contro l'Eritrea, avanzarono fino ad Agordat; ma il colonnello Arimondi, raccolte a tempo le truppe della Colonia, li assalì e disperse colla vittoria che resterà celebre nella storia delle guerre coloniali.

Cassala, oltre ad essere base di operazione militare, era pure deposito commerciale per l'esportazione di carne umana verso il mare Rosso per l'Arabia. Infatti il contrabbando seguiva la linea di maggiore depressione nella dorsale etiopica, forse la linea che solcavano nei tempi preistorici le acque del Nilo, se è vero che andassero in parte al mare Rosso, la linea suppergiù che terrà la ferrovia Cassala-Suachim, la linea delle carovane dei Bisciarini, Hallenga ed Hadendoa dal Sudan al mar Rosso. Il contrabbando schiavista si poteva colà giovare della minore guardia alla frontiera per la responsabilità divisa fra due governi diversi — italiano e inglese — della lontananza di Massaua (donde si esercitava la vigilanza maggiore) e dell'aiuto che trovavano gli schiavisti nell' audace partigiano mahadista, Osman Digma, il quale dall' Atbara badaluccava coi suoi Dervisci fino a tiro delle scolte inglesi intorno a Suakim: e del pari giovavano al contrabbando le acquiescenze, forse frequenti, degli agenti subalterni egiziani, e sovratutto la complicità delle tribù costiere inveterate schiaviste.

Sulla costa deserta e sinuosa, qua e là mascherata da isolotti, a nord e sud di capo Casar — estremo punto settentrionale della colonia Eritrea — le piccole carovane di schiavi trovavano facili nascondigli, donde i *sambuchi* nelle notti nere, uscenti alla spicciolata, traghettavano il carico umano alle vicine coste di Arabia, deludendo la vigilanza italiana ad inglese, difficilissima in quelle contingenze e in quei paraggi africani, mentre la Turchia era impotente, sia a mare sia a terra, a guardare le coste di Arabia. E, una volta sbarcata in Arabia, la merce assumeva grande valore e si diramava nel mondo mussulmano.

Massaua, Cassala, ras Kasar formano un triangolo equilatero,

che misura circa 360 chilometri per lato. Quante volte e quante a Cheren ed a Massaua mi ebbi ad occupare di questa triste ed intricata questione, che mi stette continuamente a cuore dal 1890 fino al 1894, quando colla spedizione di Cassala (13-17 luglio 1894) fu distrutto completamente e per sempre quel covo di schiavitù!

Dopo avere sorpreso, battuto e disperso i Dervisci, il mattino del 17 luglio 1894, alla testa del corpo liberatore italiano, entravo col generale Arimondi sull'ampio mercato di Cassala. Durava ancora lo schioppettìo fra i *tukuls* e intorno al piazzale, in mezzo al quale sorgevano sull'orizzonte infuocato quattro immani forche, i monumenti caratteristici della signoria mahadista. Presso le forche una folla s'arresta, varia di sesso, di età, d'aspetto, di cenci: gli uni sono incatenati; i più, seminudi: neri e bianchi di varie gradazioni e tipi; parecchie donne e alcuni fanciulli. Si prostrano dinanzi ai nostri cavalli e chiedono pietà. Dispongo che sieno liberati, che si abbia cura di loro e che possibilmente sieno avviati alle loro terre. Ma parecchi provenivano dai Galla e dai Niam Niam e v'era gente del basso Egitto resa schiava otto anni prima nella presa di Cassala, onde i più rimasero nella Colonia. Ricordo fra le altre una donna, ancora giovane, bianca, quasi demente: era la figlia di un alto funzionario egiziano, presa dai Dervisci ancora fanciulla e trascinata per gli harem. È morta a Massaua sulla via del ritorno alla famiglia e alla patria! (1)

III

Il procedimento dei negrieri per l'esercizio della tratta nel bacino superiore del Nilo è abbastanza noto per doverlo ancora descrivere minutamente. Basti ricordare come i negrieri, nel periodo saliente della *tratta*, fossero organizzati militarmente e commercialmente in modo da trarre il massimo profitto dalle loro operazioni. Essi tenevano a loro servizio orde schiaviste, che reclutavano fra arabi e sudanesi, fra antichi schiavi ed anche, su piccola scala, fra avventurieri abissini. La vita sanguinaria e randagia determinava la cerna ed apprestava i briganti più atrocemente spietati che l'immagina-

(1) Vedi la Relazione ufficiale intorno alla vittoria di Cassala e il capitolo II delle mie *Memorie di Africa* — Torino, Bocca, 1893.

zione possa raffigurarsi. Erano per solito bene armati con fucili a retrocarica, ed erano comandati da uomini cui la suprema energia, il colpo d'occhio e la crudeltà assicuravano il potere. Vivevano entro *zeribe,* sotto tende o capanne. La zeriba costituiva il loro campo di manovra: di là lanciavano le spedizioni verso i paesi meno sprovvisti di armento umano, in due maniere: o piombavano di soppiatto sopra l'inerme tribù scelta alla preda, o la cingevano entro una cerchia di ferro e di fuoco.

Cade, non solo chi oppone resistenza o difesa, ma anche chi è reputato inutile come schiavo. E fra il sangue e l'incendio si organizza la carovana con uomini, donne e fanciulli nel buono dell'età e della salute. Le genti prese sono, di consueto, legate due a due pel collo ad un fusto di pianta, la quale alle estremità si uncina, si ritorce, ovvero si dirama in doppia forca: e così sono spinte col *curbasch* verso il luogo di destinazione. Gli schiavisti cercano bensì di conservare al possibile la merce viva; ma il cammino è lungo, spesso manca l'acqua pei tratti deserti; non di rado dardeggia implacabile il caldo, e le circostanze spronano ad accelerare, ad allungare ed a nascondere la marcia; i viveri fanno difetto. Molti cascano per via, nè si rilevano più; altri, riluttanti, vengono trafitti per imprimere terrore e soffocare germi di rivolta: onde la carovana giunge al mercato od alle rive del mare talvolta con due terzi, spesso con metà della gente presa schiava. Le vie sono segnate da scheletri: il deserto si estende nel bacino superiore del Nilo bianco e di là si prolunga a sud intorno agli altipiani, donde scendono le sorgenti più elevate del Congo, del Nilo e dello Zambese. Di là altre vie di esportazione schiavista conducono dal serbatoio di uomini e di acque, che è la regione dei laghi, alle coste oceaniche di Mozambico, di Zanzibar e del Benadir.

Tornando al Sudan, la vittoria e la conquista di Cassala sulla linea principale del traffico umano ha inferto il colpo mortale alla *tratta* nel bacino superiore del Nilo. L'occupazione anglo-egiziana da Cartum a Fascioda e la caduta della Mahadia le hanno dato il colpo di grazia, e restituiranno a poco a poco la pace a quella terrorizzata e spopolata regione. Le tribù semi-nomadi di origine sudanese, galla od abissina, verranno man mano ad abitarla e, prolifiche come sono nei tempi ordinari, se protette contro le *razzie* degli abissini, giungeranno a ripopolarla.

Gioverà incoraggiarle ed aiutarle nella tendenza antica di coltivare la terra in località fisse, poichè nell'Africa orientale il bisogno di sfuggire alle depredazioni ha rese le tribù, da stabili, nomadi, facendole scendere di un gradino nella scala dell'umana civiltà. La ferrovia, destinata a traversare l'Africa dalle foci del Nilo al Capo di Buona Speranza, concorrerà ad aprire il paese alla luce, a favorire produzioni e traffici, a portarvi la sicurezza necessaria a qualsivoglia vita organica sociale. Ed è lecito sperare che, col ripopolamento e col governo civile, andranno scomparendo anche i *trabocchetti* e *trappole* schiaviste che con strascico immondo sono succedute alla grande *tratta*.

Frattanto nel Sudan rimane — e rimarrà per chi sa quanto tempo ancora — la riduzione clandestina in ischiavitù; e rimane la schiavitù domestica. Gordon medesimo, il crociato più fervido contro i negrieri, tornato a Cartum nel 1884 per assumerne la difesa in faccia alle orde del Mahadi, fu costretto ad ammettere il dritto di proprietà sugli schiavi, proprietà in Oriente considerata come sacra al pari, e forse meglio, di qualsiasi altra. Le nostre idee in argomento appaiono al pacifico proprietario musulmano strane, sovversive ed anarchiche, suppergiù come le idee comuniste appaiono ad un proprietario europeo.

Ed è tanto nel sangue dei popoli di Asia e di Africa la schiavitù domestica, che il Congresso internazionale di Bruxelles l'ha dovuta ammettere implicitamente coll'articolo LXII della celebre Convenzione, che dice: « Le potenze contraenti le cui istituzioni comportano l'esistenza della schiavitù domestica e i cui possedimenti situati in Africa o fuori di Africa servono, malgrado la vigilanza delle autorità, quali luoghi di destinazione agli schiavi africani, si obbligano a proibirne l'importazione, il transito, l'uscita e il commercio ».

Le potenze, che pur comportando la schiavitù domestica, hanno aderito all'atto generale di Bruxelles del 1890, sono la Turchia, la Persia e lo Zanzibar; ma nella questione sono interessate tutte le potenze che possiedeno colonie in Africa, perchè la schiavitù domestica è intimamente congiunta colla fede avita, colla istituzione della famiglia, coi bisogni sociali, economici e civili, col diritto intangibile di proprietà... in tutto il mondo mussulmano.

Persia e Turchia si sono pure obbligate ad impedire lo sbarco,

l'internamento, il commercio degli schiavi intorno alle coste dei loro possedimenti in Asia; ma in quelle contingenze, quale autorità mussulmana porrà mano alla legge civile e l'applicherà in modo che abbia una qualche efficacia?

Della schiavitù domestica è compagna inseparabile la riduzione in ischiavitù degli abitanti nel medesimo territorio e nei territori limitrofi mediante la violenza, l'inganno, o in seguito alla miseria. Anche nell'Eritrea, malgrado la custodia gelosa ed oculata delle autorità italiane, venivano talvolta rapiti ragazzi di ambo i sessi, sovratutto giovinette, e venivano trascinati chi sa dove, complice l'ambiente indigeno, pur sempre favorevole alla schiavitù. Presso la massima parte delle tribú eritree — comprese quelle che, come gli Habab, i Bogos, i Maria, i Mensa, furono già più o meno cristiane — il diritto pubblico tradizionale condannava i debitori insolvibili alla schiavitù; e tempo addietro non troppo infrequente era fra i Bogos la vendita dei figliuoli, la quale costituiva nei genitori un diritto affermato dal codice sacro delle tribù — il *Fatha Mogareh* (1). Purtroppo, sotto altre forme, la tratta dei fanciulli bianchi si esercita con maggiore vergogna della civiltà, con modi forse più brutali e crudeli, con maggiore disdoro nazionale e maggiore danno; purtroppo anche ai dì che corrono, nella nostra libera Italia i fanciulli vengono trascinati da impresari nei centri massimi della civiltà ad esercitarvi, con incalcolabile strazio morale e fisico, ogni sorta di mestieri ed ogni sorta di commercio.

La condizione della maggior parte degli schiavi fra i mussulmani in genere, e in questa plaga dell'Africa in ispecie, non è così miserevole come può sembrare a prima vista giudicando dagli orrori della *tratta* e dal nome obbrobrioso. Lo schiavo per il più fa parte della famiglia; vive nella capanna, ovvero nella tenda più vicino al padrone che non un domestico europeo; si nutre coi medesimi cibi frugali; attende colla figliolanza all'agricoltura, pascola gli armenti e, se occorre, esercita il brigantaggio per conto del padrone o per conto proprio. Certi servizi in qualche tribù, come il mungere, sono lasciati agli schiavi. Le donne vengono impiegate nei lavori più faticosi, ovvero servono al piacere. Ma le tribù sudanesi

(1) Da consultare: *Uber die Sitten und das Recht der Bogos*, von WERNER MUNZINGER. — Winterthur, 1859.

ed eritree sono troppo povere perchè, sia pure i capi-famiglia più ricchi, possano darsi il lusso di un *harem*. Alcune fra le donne più vezzose fanno traffico di sè in pro del padrone, cui riportano, con fedeltà, dicono singolare, il frutto del turpe guadagno. Da questa fedeltà taluna di quelle poverette non si credette sciolta neppure in grazia del Decreto italiano che rendeva liberi tutti gli schiavi: e so di prostitute Habab le quali spontaneamente recavano il loro obolo al *Kantibai*, detenuto a Massaua principalmente perchè complice della tratta.

In quelle tribù pezzenti dell' Eritrea, in generale, troviamo un ordinamento aristocratico che le divide in due classi bene distinte — nobili e plebei; e, come in tanti altri casi nella storia dei popoli, i nobili derivano dai conquistatori, i plebei dai conquistati, i nobili da invasori sboccati i più dalle Alpi abissiniche, i plebei da aborigeni e da tribù prima residenti fra il Gasce e il mare Rosso. Gli schiavi sono ordinariamente proprietà dei nobili; marciano coi padroni e servono loro da cagnotti, da bravi, da predoni, da aguzzini contro i plebei. Non è raro il caso, massime fra i Beni Amer, che venga loro accordata spontaneamente la libertà (1). Insomma la condizione degli schiavi era, in regola generale, meno depressa di quella dei plebei, i quali dovevano ai nobili pagare tributi in natura od in lavoro, e per debiti, ovvero per mancanza, venivano condannati alla schiavitù. Per solito lo schiavo si pavoneggiava armato dinanzi il *tukul*, ovvero dinanzi alla tenda del nobile, mentre il *tigré* (plebeo) attendeva ai più faticosi lavori. Ed è triste dover confessare come la conversione di certe tribù (Maria, Habab) dal cristianesimo cofto all'islamismo abbia migliorato la condizione degli schiavi perchè, mentre nel primo caso la schiavitù rappresenta una reazione contro il principio fondamentale cristiano della fratellanza, nel secondo caso, il Corano, ammettendola, raccomanda di « trattare bene gli schiavi, perchè Iddio non ama i superbi nè gli alteri. » É la contraddizione strana che a sprazzi con luce bieca apparisce nella storia delle passioni umane: è la corruzione dell' ottimo che diventa pessimo.

---

(1) Munzinger, *Ostafùtanische Stulien*. Baratieri, *Nei Maria* (*Nuova Antologia*, marzo e aprile 1892). Lo stesso: *Negli Habab* (*Nuova Antologia*, giugno e luglio 1892).

Mi affretto tuttavolta a constatare che neppure in Abissinia gli schiavi sono di proposito trattati male: soventi, presso moltissime genti cristiane, e massime presso i Galla maomettani, gli schiavi non si distinguono dagli uomini liberi; parecchi hanno la propria famiglia, marciano in guerra coi rispettivi contingenti e formano in pace codazzo e corona ai fastosi *ras*. Le donne macinano la dura o preparano il *tec* e la birra — e, come tante altre donne abissine seguono gli eserciti fra l'enorme codazzo dei bagaglioni e dei muletti: cantano le *nenie*, si prestano gaie ai fugaci amori, scorazzano il campo di battaglia, guardano, a *razzia* compiuta, gli schiavi ed il bottino e battono il *negarit*. Ma, come sempre, anche qui sarebbe errore il generalizzare soverchio, escludendo frequenti e svariate eccezioni secondo tempo, luogo, capricci e passioni individuali e collettive di un popolo vano, mobile, impressionabile, come è varia la natura, come sono vari i prodotti, le razze ed il clima in questa regione singolare che torreggia sovrana nel fianco dell'Africa equatoriale.

Presso i Dervisch, durante l'atroce impero della Mahadia, i più robusti fra gli schiavi furono arrolati sotto le bandiere del Profeta; e furono non poche volte impiegati alle scorrerie per la *tratta*, fin anco nei paesi loro e contro le proprie tribù. Parecchi si sono battuti ferocemente contro gli inglesi e contro di noi; bensì più di leggieri degli altri si rendono prigionieri. Dopo Agordat e dopo Cassala parecchie dozzine di schiavi liberati furono arrolate fra i nostri *ascari*. Senza ricordare fatti speciali, per conto mio ebbi allora e poi l'impressione che in ogni circostanza gli schiavi liberati spiegarono fedeltà e valore nella difesa della Colonia; forse si comportarono ancora meglio che altri *ascari*, perchè anche in quei petti rozzi e selvaggi doveva battere, sia pure inconsciamente, un cuore sensibile per la dignità umana e per la libertà.

IV

Le condizioni politiche, economiche e sociali dell'Abissinia ne costringono gli abitanti alle *razzie*.

Il suolo fra quei monti è a tratti fertile, la popolazione è rada; ma profondi e sterili valloni, dirupi aridi e frequenti, plaghe selvaggie rendono malagevole la coltivazione. Ricchi pascoli balzo a

balzo si estendono sulla gradinata delle Alpi equatoriali; ma le guerre intestine, le ruberie dei *ras*, le imposizioni dei frati, le rapine dei soldati desolano le gregge ed isteriliscono i campi. E nel frammezzo i raccolti in qualche annata sono distrutti dalla siccità o dalle cavallette. L' agricoltura è ancora bambina, ed è abbandonata alla classe più misera e più debole della popolazione. La guerra è professione più nobile, più retributiva, e meglio corrisponde alla fantasia, alle consuetudini, all'elasticità e destrezza, al gusto e all'ambizione dei forti, cresciuti fra l'armi in contrasto colle privazioni e fra le asprezze della vita montanina, ed ardenti alla lotta. La mobilità fanciullesca, l'imprevidenza, il non gran conto dell'esistenza... sono tratti caratteristici dell'Abissino; e come queste cause intime sono concorse a creare, col feudalismo dei *Ras*, la situazione politica che da secoli dilania l'Abissinia, così concorrono a mantenere le lotte insieme coll'odio inveterato tra regione e regione, colle *vendette* tradizionali di *sangue*, e colle differenze di razza fra tribù e tribù.

Per gente bisognosa, guerriera, bene armata, sicura dietro i suoi baluardi... quale seducente campo di preda si distende tutto intorno al massiccio di Etiopia, massime a sud e sud-est sugli spalti che scendono all'Ogaden — il paradiso della Somalia — e verso l'Oromo! Le imbelli, male armate e divise tribù, in grande parte mussulmane, sono dagli Abissini considerate quali tributarie, e la riscossione del tributo contestato è sempre comodo pretesto a rapire ogni cosa colle *razzie:* le quali razzie hanno il vantaggio di estendere maggiormente il territorio alla spogliazione immediata ed al tributo avvenire, di dare sfogo agli umori avventurieri e di procurare schiavi. Ciascun *ras*, quando non sia occupato altrove in guerre o rivolte, quando lo sproni il capriccio o lo inducano i soldati, quando abbia da portare tributo ad un *ras* più potente..... lancia la sua *razzia*, quasi un diritto di guerra.

Per non citare che l'esempio più toccante, la Colonia Eritrea, Ras Alula, malgrado le guerre che aveva a sostenere cogli Scioani, coi Dervisci e cogli Italiani, trovò tempo di razziare dall'Asmara (1885-1890), in soli cinque anni, negli Habab, nel territorio di Cheren, fra i Beni Amer, fra i Baria ed i Baza.

La occupazione dell' Harar, da parte degli Abissini, allargò verso Oriente il campo alle *razzie*, malgrado vi governasse il più civile e

il più illuminato fra i *ras* — Ras Maconnen — il quale alle proteste d'Italia e d'Inghilterra rispondeva negando fatti evidentissimi, ovvero promettendo castighi ad uso cinese. Ma conviene pure confessare che nessun potere, neppure il più volonteroso, sincero, energico e gagliardo di *ras*, di *negus* o di *negus neghesti* sarebbe in grado di chiudere l'èra selvaggia delle *razzie*, come nessun potere è in grado di porre fine alla schiavitù.

Ma le *razzie* non sono soltanto un'esplosione momentanea di briganti da una regione

ove un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene;

non sono soltanto organizzate dai grandi o dai *ras*, fra guerrieri disoccupati accorrenti al bottino, sibbene tratto tratto, quando non minaccino nemici esterni e tacciano le ribellioni, esse sono preparate e condotte dal *negus* in persona ed anche del *negus neghesti:* ed allora prendono il nome di *zameccià.*

Gli *zameccià* sono esercizi di mobilitazione e di concentramento, grandi manovre, spiegamenti di forza a terrore dei nemici esterni ed affermazione di potenza verso amici e nemici interni, e recano sempre larga messe di provvisioni, di armenti ed anche di prigionieri, che sono ridotti a schiavitù.

Lo *zameccià* scioano del 1894, cui si associarono anche i contingenti del Goggiam e dell'Harar, scese dai monti di Addis Abeba pel bacino del Sidama nel paese inaffiato dalle sorgenti dell'Uebi fra gli Arussi Galla. E dopo qualche mese di campagna, nella quale Menelik *negus neghesti* potè tenere unito e far vivere sull'infelice regione un gran numero di guerrieri, le orde abissine nel ritorno si diramarono salendo ai monti rispettivi con un immenso bottino di armenti e di schiavi. Stando alle cifre dei miei informatori, ebbe a fruttare quel *zameccià* nella regione del Sud-Est oltre 100,000 capi di bestiame ed oltre 12,000 schiavi: forse sono esagerate; comunque, moltissimi Arussi Galla furono tratti in ischiavitù.

Ho già detto come da tempo che non può essere determinato, dal semenzaio di schiavi descritto in principio di questo articolo, due vie principalmente solessero seguìre le carovane di schiavi per giungere al mare, affine di colà imbarcarli e spedirli, per la via più breve e più celata, ai mercati di Arabia. La prima via, pel

Sudan, girava ad ovest ed a nord del massiccio montano etiopico; la seconda via, pel territorio dei Galla, girava al sud ed all'est per mettere capo, sia all'estremità meridionale del mare Rosso, sia all'estremità occidentale del golfo di Aden.

Dico vie per significare direzioni di marcia in senso africano. Questa seconda via meridionale, scelta più di frequente dagli schiavisti, giunge al largo territorito di Aussa, seminato di piccole oasi; e all'Aussa si biforca: con un ramo va ad est, cioè alla baia di Tajura, coll'altro ramo va a nord-nord-est, cioè alla baia di Beilul, nei pressi settentrionali di Assab — e così si arriva, nel primo caso, alla costa della colonia francese di Obok, nel secondo caso alla costa della colonia italiana dell'Eritrea.

Una volta si dava la preferenza a questa seconda via di esportazione schiavista, perchè dalla baia di Beilul era più spedita e coperta la traversata alla costa di Arabia. Ed invero dalla baia di Tagiura alle coste dell'Arabia, pel golfo di Aden, non è agevole agli schiavisti sfuggire ad una attiva vigilanza europea sul contrabbando di carne umana, perchè il tragitto è relativamente lungo e palese, il mare più mosso e pericoloso ai leggeri sambuchi e la costa di Arabia troppo vicina alla stazione inglese di Aden. Invece dalla baia di Beilul il passaggio è assai più breve ed è coperto dalla catena delle isole e scogliere di Harnisch, le quali, quasi all'estremo imbuto meridionale del mare Rosso, formano come i piloni di un ponte gettato fra l'Africa e l'Asia, e fanno schermo ai sambuchi contro le onde del mare e la vigilanza degli uomini; e poi la costa araba fra Hodeida e Mohka meglio si presta che non la costa meridionale araba a sbarchi occulti e ad internamento di gente nei monti dello Jemen. Da Beilul a Mohka corrono circa 100 chilometri; da Tagiura alla costa meridionale dell'Hadramaut, secondo i punti di sbarco, da sei ad ottocento chilometri, con Aden sul fianco. Perciò la baia di Beilul e la costa torrida che si stende al nord verso la baia di Ondulli, fino a qualche anno addietro, erano preferite dagli schiavisti; e mi fu assicurato che al tempo degli egiziani il commercio fioriva e che migliaia di schiavi venivano annualmente tragittati in Arabia.

Ma la occupazione nostra di Massaua incominciò a segnare un'èra nuova: il contrabbando umano andò decrescendo, da prima gradatamente, poscia rapidamente. Nel 1887 Mohamet Anfari, sultano di Aussa, che la voce pubblica accusava come principale sensale di

schiavi, si obbligava per trattato col Governo italiano ad abolire la schiavitù e a dare libertà agli schiavi che passassero per le sue terre, ricevendone in compenso 1500 talleri l'anno.

Ma più che la convenzione coll'Anfari, a stornare dalla Colonia Eritrea l'infame contrabbando giovò la vigilanza assidua e l'applicazione sollecita, costante e severa delle misure contro la *tratta*, emanate in seguito alla convenzione internazionale di Bruxelles. Malgrado le difficoltà gravissime create dagli interessi locali, dall'indole e dalle credenze dei nativi, dalla natura del terreno e dalla povertà dei mezzi..... l'infame traffico è, si può dire, cessato sulla costa italiana fino dal 1895; ma, stando alle informazioni, alle quali tuttavia non si può sempre prestare intera fede, il traffico sarebbe passato alla costa francese.

Io non ho qui modo di addurre documenti a prova; mi basta ricordare un articolo pubblicato nel fascicolo di agosto 1898 della *Revue des Revues*.

In esso il signor B. Mahoni asseverà come allora carovane di schiavi affluissero dall'Abissinia alla baja di Tagiura, e come ad Ambabo presso Tagiura esistesse una fabbrica di eunuchi; donde, subìta l'operazione, quegli infelici venivano tratti alle rive del mare ed imbarcati nelle notti senza luna su velocissimi velieri. Il signor Mahoni accusa esplicitamente le autorità francesi di mancare, per amore del quieto vivere, agli impegni assunti dalla Repubblica di fronte all'umanità ed aggiunge queste parole: « Mentre a Tagiura e a Gibuti il commercio degli schiavi si esercita liberamente, e quasi ostensibilmente, esso *offre terribili difficoltá* nella Colonia Eritrea » (1).

V

Epiloghiamo.

Su quella plaga dell'Africa orientale che dal bacino equatoriale del Nilo, superata la dorsale etiopica, scende poi alle spiaggie del mar Rosso e del golfo di Aden, la schiavitù, nel ventennio tra il 1874 ed il 1894, cioè tra la data del decreto kediviale contro la

(1) Chi ne vuole sapere di più legga l'articolo della *Revue des Revues*, 15 agosto 1898, ovvero l'interessante rendiconto di Scipio Sighele nella *Tribuna* del 28 agosto 1898 che ha per titolo: « La tratta dei Neri in Africa ».

tratta e il colpo mortale inflittale colla vittoria di Cassala, si presentava nelle forme seguenti:

AD OVEST DI ABISSINIA, nel Sudan, *tratta* da parte dei briganti *negrieri* e dei *dervisci* per opera di compagnie costituite appunto per la caccia all'uomo. Scorrerie e guerre mahadiste, con riduzione in ischiavitù dei prigionieri. Mercati Cassala e Cartum. Esportazione in gran parte, per vie traverse, a cavallo delle zone anglo-egiziane ed italiane, alla costa mediana sul mar Rosso, tra Tokar e Suakim. Piccolo commercio interno, infiltrazione e diramazione sporadiche di schiavi diagonalmente agli Habab, al nord di Massaua; al sud di Massaua qualche contrabbando (sempre in iscala discendente mano mano che cresceva il nostro potere) dal Ghedaref, a traverso il Tigrè, fino alla baia di Amfila, per opera di razziatori tigrini.

A SUD E SUD-EST DELL'ABISSINIA, nel paese dei Galla, *tratta* di guerra da parte di razzie abissine generali e parziali. Nessun mercato speciale. Esportazione con carovane all'estrema costa meridionale del mare Rosso ed alla costa occidentale del golfo di Aden a cavallo delle zone francese ed italiana. Commercio interno di poco momento; qualche raro scambio; diramazioni sporadiche, a traverso l'Harar con obbiettivo alla baja di Tagiura ed anche alla costa da Zeila a Berbera.

Ma, così a nord come a sud dell'Abissinia, reso sempre più arduo e pericoloso il commercio degli schiavi, molti schiavi rimasero in paese ed ebbero più tardi, sia direttamente da noi sia indirettamente mercè la nostra influenza, il diritto od il modo di procacciarsi libertà.

L'Italia fece fra le prime nazioni di Europa fervida adesione alla nuova crociata che il Re del Belgio ebbe a proclamare nel Congresso di Bruxelles contro la schiavitù. E allora il Re Buono, ancora Principe ereditario, Umberto di Savoja, istituì a Roma il Comitato italiano della Associazione internazionale contro la schiavitù in Africa, del quale ebbi l'alto onore di essere, coll'attuale senatore Adamoli, segretario.

In gennaio 1885 l'Italia occupava Massaua.

Qualche settimana appresso l'Italia faceva adesione al trattato anglo-egiziano del 1877 per la repressione della tratta, e, corso appena l'anno, un decreto speciale aboliva la schiavitù. Ho già accennato alla convenzione conclusa nel 1887 coll'Anfari d'Aussa. Ricordo ora come coll'articolo XIV del trattato di Uccialli (1889)

l'imperatore Menelik si impegnasse ad impedire la *tratta*. Frattanto il nuovo Codice penale del 1889, nel capo relativo ai *delitti contro la libertá individuale*, stabiliva la pena della reclusione da dodici a venti anni (Art. 145) contro il più infame dei reati — la riduzione in ischiavitù.

Ma questa pena, a mio avviso e ad avviso di quanti conoscono l'Africa, non serve abbastanza a prevenire e reprimere nell'ambiente africano, dove i detenuti vivono all'aria aperta, nell'ozio desiderato, sono nutriti come nei loro *tukuls* o anche meglio, ed hanno tante speranze di evasione. La reclusione non incute sufficiente timore e non colpisce coll'esempio le calde fantasie, non libera la società dai più nefandi nemici, non esprime e non imprime in quei popoli, avvezzi alle barbare pene, il concetto della gravità del delitto. I capi banda trattisti e gli autori principali della *tratta* e della riduzione in ischiavitù devono essere puniti di morte. E di morte erano colpiti, con giudizio spettante ai Tribunali militari, nel progetto mio per l'ordinamento della giustizia nell'Eritrea.

Grazie al Decreto che accorda libertá a tutti gli schiavi nella colonia Eritrea, col solo annunciarsi alle prime autorità che incontrano; grazie allo zelo spiegato da tutti gli impiegati italiani militari e civili; grazie all'ordinamento delle tribù sotto capi responsabili, la riduzione e il commercio degli schiavi si possono dire cessati nell'Eritrea. In nessuna altra colonia europea in Africa, affetta dal morbo infame della schiavitù o compresa nella cerchia della cattura, del contrabbando, del commercio schiavista, le autorità per terra e per mare spiegarono maggiore operosità ed abnegazione e posero maggiore cuore e sentimento umanitario nè maggiore perseveranza nell'applicazione dei doveri assunti da ciascuna potenza civile che aveva firmato il patto di Bruxelles.

Le vie interne, massime quelle nella zona di Cheren, furono rigorosamente guardate con esploratori, con pattuglie, con spedizioni militari. Le coste degli Habab, a nord di Massaua, e le coste dei Dancali a sud, furono spiate da agenti segreti, furono vigilate con gran cura da *sambuchi*, furono guardate dal vapore di guerra in stazione a Massaua, il quale di tempo in tempo si spingeva fino al fondo del mare Rosso. A Beilul, per merito del commissario Pestalozza nel 1893, in una sola presa furono liberati cinquantaquattro

schiavi, la massima parte fanciulli, che erano già imbarcati per l'Arabia (1).

La tratta è essenzialmente favorita dalla fiacchezza fisica e morale delle tribù stabili od erranti nel cuore dell'Africa, e dalla superiorità delle armi e nelle armi dei negrieri. Onde la convenzione di Bruxelles (1890) vuole ridotta al minimo l'importazione delle bevande spiritose, singolarmente amate dai selvaggi e semi-selvaggi, e vuole proibita l'importazione delle armi. Nella colonia Eritrea si applicò subito l'articolo 92 della convenzione, elevando a 15 lire l'ettolitro il dazio sugli spiriti. E riguardo alle armi fu proibito qualsiasi traffico o regalo fra i nativi, e fu registrata e marcata qualsiasi arma da fuoco posseduta da nativi o da europei. Ma lo sbarco ed internamento delle armi lungo una costa portuosa e soventi coperta da isolotti o da scogli, in mare tranquillo, in terra deserta, per una distesa di oltre mille chilometri, con gente audace, avveduta, avidissima di armi da fuoco... era malagevolissimo. Onde ho il sospetto che parecchi fucili siano passati specie per la baia di Amfila, donde per mezzo di comodi sentieri si sale al non lontano Tigrè. Ma questo piccolo contrabbando è un nulla in confronto alle armi che entravano apertamente (o quasi) dai porti inglesi e francesi di Tagiura, di Zeila e di Berbera, allo Scioa.

L'articolo 1° dell'atto generale della Conferenza di Bruxelles indica sette modi più efficaci per combattere la tratta: e questi modi furono tutti rigorosamente applicati nella colonia Eritrea, tranne il 4°, che provvede alla vigilanza sulle acque navigabili interne, perchè sventuratamente la colonia Eritrea ne manca affatto. E così furono organizzati progressivamente (1°) i servizi amministrativi, giudiziari, religiosi e militari in grado corrispondente alla nostra dominazione civile. (2° 3°) Furono stabilite gradualmente fino ad Agordat, fino nel territorio degli Habab, stazioni militari per guardare il paese ed assicurare l'azione delle leggi italiane. (5°) Furono costrutte od aperte, come si poteva per quei monti e per quei deserti, strade economiche che contribuivano alla sicurezza (6°).

(1) Vedi le due Relazioni annuali sulla Colonia Eritrea, l'una presentata dal Ministro Brin alla Camera nella seduta del 3 marzo 1893; l'altra dal Ministro Blanc nella seduta del 2 aprile 1894.

Furono distese nel modo più sollecito varie linee telegrafiche che collegavano Massaua coi punti estremi della frontiera. (8°) Frequentemente si organizzarono spedizioni di colonne mobili irradianti in valle del Barca, da Cheren e da Agordat. Del numero 7° relativo alle armi, abbiamo già detto (1).

La zona infetta dalla *tratta*, secondo la Convenzione internazionale di Bruxelles, si estende lungo le coste dell'Africa orientale dall'estremità nord del golfo di Suez fino all'estremità sud del canale di Mozambico, dal 30° parallelo al nord dell'equatore al 26° al sud, ed abbraccia l'isola di Madagascar; oltre la superficie del mare Rosso e del golfo di Aden, essa comprende la superficie del golfo di Oman e del golfo Persico.

Le coste infami in Africa si protendono dunque da Suez per l'Egitto, lungo la Colonia Eritrea, la colonia francese di Obok, il protettorato inglese dei Somali, lungo l'Africa orientale tedesca, lo Zanzibar, il possedimento portoghese di Mozambico fino al bacino dello Zambese e tutto intorno all'isola di Madagascar: e in Asia, l'Arabia e le coste del Belutcistan e della Persia. Le coste dell'Africa devono essere sorvegliate contro l'esportazione della carne umana, le coste dell'Asia contro l'importazione: le acque intermedie danno dovere e diritto di visita secondo le norme convenute.

Abbiamo veduto come in Africa il principale semenzaio di uomini per la *tratta* fosse, pochi anni or sono, ad ovest dell'Abissinia, ma come ora la maledetta caccia fosse scemata notevolmente e andasse scomparendo, massime grazie alla distruzione della Mahadia.

Rimane ancora la cattura dell'uomo colle *razzie* a sud e sud-est dell'Abissinia, diminuita ora (a ciò che pare), per l'assettamento delle cose di Etiopia e per le difficoltà del contrabbando; e rimane ancora aperto il teatro di operazione al sud dell'equatore, presso i grandi laghi dove si concentrano le arti degli schiavisti con tanto maggiore accanimento quanto si viene più restringendo il serbatoio di carne umana e con tanti maggiori accorgimenti e tranelli quanto maggiore è la sorveglianza degli Stati civili e maggiore la lontananza e la lunghezza dei trasporti. Il prezzo della merce cresce per le diffi-

(1) Può venire consultato il *Manuale della repressione della tratta degli schiavi*, compilato per cura del Governo dell'Eritrea e pubblicato dal Ministero della Marina. — Roma, Bertero, 1894.

coltà e pericoli di pigliarla e di trafficarla e per la ressa ed urgenza delle richieste del mondo mussulmano, il quale non ha mutato nè bisogni, nè credenze, nè istituzioni. La sorveglianza per mare è d'altronde sempre meno attiva, sia perchè scema lo zelo primitivo, sia per la ripugnanza, da parte di chi ha diritto a visita, di creare imbarazzi internazionali, correndo sempre rischio di fare visite a vuoto. La sorveglianza sulle coste arabe e persiane, e più entro terra, può dirsi quasi nulla da parte di funzionari mussulmani, i quali hanno poca autorità e poca voglia di crearsi grattacapi di fronte a popolazioni dedite alla schiavitù, per applicare leggi cristiane riputate contrarie ai principii dell'Islam.

D'altro lato l'Europa — preoccupata da altre quistioni, da altre guerre, da altre riduzioni in ischiavitù sotto forme diverse e con diversi intendimenti — a soli dieci anni trascorsi dalla levata di scudi a Bruxelles, si è fatta scettica riguardo alla *tratta*, mentre un mondo di interessati la nega e un mondo di indifferenti la pone fra i ferravecchi; mentre vengono accusati di calunnia viaggiatori, filantropi e missionari; mentre, in tanto fervore di missioni e di espansioni umanitarie, scema l'interesse per la infelice stirpe di Cam, mentre i più perseveranti antischiavisti pare aspettino pazienti la luce della civiltà. E infatti solo la luce della civiltà vera e pacifica potrà dissipare la maggiore umiliazione della umana dignità.

Il secolo XX sorge con questa promessa in fronte. Tutte le coste in giro all'Africa sono occupate da protettorati o da stabilimenti europei i quali sentono più o meno il dovere morale, e sono spronati da interessi materiali, ad abolire la schiavitù. Gli Europei penetrano sempre più addentro nel cuore dell'Africa e possono esercitare una sorveglianza sempre maggiore. Nel semenzaio di schiavi nella plaga equatoriale dei laghi, la Germania si espande colla sua colonia dell'Africa orientale.

Le vie dei commerci vengono assicurate da stazioni armate che reprimeranno l'esercizio del commercio e renderanno malagevolissimo e più otrre impossibile il passaggio delle carovane schiaviste. Spariranno i trabocchetti che sono ancora tesi a quelle genti fanciulle dagli avventurieri arabi e turchi, e sempre più attiva, grazie alle ferrovie ed ai piroscafi, si renderà la vigilanza europea sopra le rive del Vittoria Nianza, del Tanganika, del Bemba, del Niassa.

L'Inghilterra, nella sua tendenza a costituire l'impero africano,

proverà presto il bisogno di finirla colle razzie dell'Abissinia, dove sotto l'influenza immediata di italiani, francesi, inglesi e forse russi andrà cadendo il già corroso mal governo feudale che da secoli dilania la Svizzera africana e la rende un pericolo permanente per le colonie vicine ed un fomite dello schiavismo. Ad alcune plaghe dell'Africa, salubri per clima, fertili per prodotti, che si vanno ognor meglio discovrendo, arriverà il soverchio delle popolazioni bianche e gialle di Europa e di Asia; ed altre regioni potranno essere ripopolate con nativi, i quali sono, oltre ogni dire, prolifici.

Le tribù indigene, a beneficio medesimo del commercio universale, verranno mano mano ordinate sotto capi scelti dalle amministrazioni civili e sfuggiranno sempre meglio alle insidie dei negrieri. La introduzione delle armi, sorgente di tanti pericoli ai medesimi europei, verrà sottoposta a regole meglio determinate, e ne verrà limitata la distribuzione ai soldati sommessi a comando e disciplina europea. Non solo le ferrovie sul continente nero, ma eziandio le ferrovie dell'Asia — singolarmente quelle ora in costruzione verso il golfo Persico o il golfo di Oman — gioveranno a restringere sempre meglio il traffico degli schiavi. Ma lo schiavismo non cesserà se non colla trasformazione del mondo mussulmano. A questa trasformazione lavorano la maggior parte dei popoli civili, spinti dalle leve potentissime della civiltà moderna coi suoi sentimenti morali, coi suoi bisogni intellettuali, colla sua potenza di espansione, colle sue insaziabili ambizioni di conquista e di preponderanza, colla sua avidità di guadagno. Del resto, la trasformazione di ogni società cui rode il verme della corruzione è fatale nella storia; e sarà tanto più sollecita quanto l'ambiente intorno crescerà in luce, calore, intensità, acutezza e forza di penetrazione e di assorbimento, pregi caratteristici dell'odierna civiltà.

Noi, antischiavisti impenitenti, dobbiamo adoperarci per l'applicazione seria e severa delle misure concretate a Bruxelles con unanime consenso di tutti gli Stati civili, misure che purtroppo sono rimaste in parte lettera morta e vengono ogni giorno più dimenticate. Eppure, in quella Convenzione internazionale poteva essere — e forse potrebbe essere ancora — il germe di un *Tribunale internazionale di arbitrato* per le questioni africane, così complesse, così varie, così diverse dalle quistioni europee, così difficili a venire determinate con criteri europei, così facili a scoppiare nelle gare sem-

pre crescenti di concorrenza, di dominio, di espansione, di guadagno, in tanta lotta di passioni e di ambizioni, dalle quali gare e lotte, per quanto piccine e ristrette, può brillare inopinata tale una scintilla da dare fuoco alle mine preparate in Europa. L'areopago per la pace nelle quistioni di Africa sarebbe di giovamento universale allo sviluppo del bene, e sarebbe insieme il colpo di grazia all'ingiustizia suprema che consiste nel potere lasciato all'uomo di incatenare corpo ed anima di un altro essere umano per via della guerra, dell'inganno o della frode, e nel conseguente diritto di compera, vendita e possesso dell'uomo, riconosciuto per legge divina ed umana.

Purtroppo la schiavitù nel suo più largo senso della parola è radicata nell'uomo riunito in società per la brutalità dei forti, per la fiacchezza dei deboli, per la umana vigliaccheria. Ed è tanto radicata nella nostra Europa, così orgogliosa dei suoi progressi, che abbiamo le obbrobriose piaghe del servaggio nei servi della gleba, nella prostituzione, nella tratta dei fanciulli e delle donne, nello sfruttamento di certe miniere, nel commercio che si esercita cogli inganni più obbrobriosi della carne bianca, contro il quale commercio or ora sorge, in Italia, benefica una lega di redenzione.

Sono piaghe nefande, che insieme alla schiavitù classica ci farebbero disperare del progresso morale in tanto fulgore di progressi scientifici e tecnici, se il grande principio dell'amore e della fratellanza tra gli uomini non avesse, assai più dei secoli precedenti, illuminato il secolo XIX, e non proiettasse fino da ora la sua vivida luce sul secolo XX, nel quale si andrà a poco a poco preparando — malgrado le turpitudini, i traviamenti, i delitti dell'egoismo individuale e collettivo — la rigenerazione morale dell'umanità.

O. BARATIERI.

Venezia, gennaio 1901.

*** La fusione della « *Secessione* » colla Künstlergenossenschaft (Associazione degli artisti) che per Dresda è già fatto compiuto, si delinea ora anche a Berlino. Il primo e più importante passo è fatto colla bocciatura a presidente di Anton von Werner, celebre quasi più per la sua ferocia contro ogni moderno e nuovo indirizzo che pei suoi quadri. Al suo posto, da cui egli si riteneva inamovibile, è stato eletto dagli artisti berlinesi l'architetto Kayser, conciliantissimo, amico della Secessione. Il riavvicinamento c'è già, e la fusione non tarderà a venire.

LA SVIZZERA INTELLETTUALE

A PROPOSITO DI ARNOLDO BÖCKLIN

CARISSIMO SIGNORE,

Il bell'articolo che Ella pubblicò nella *Tribuna* del 10 gennaio, sull'opera e la personalità di Arnoldo Böcklin, m'ha vivamente interessato, come ammiratore e concittadino del grande pittore. Ella ha detto assai bene l'impressione di potenza, qualche volta di terrore o di mistero grandioso che suscitano *L' isola dei morti*, *Gli adoratori del fuoco*, *Il sogno della vita*, ed altri capolavori, fra i quali io metterei pure *La primavera* del Museo di Zurigo, da alcuni criticata perchè non bene intesa. Alle sue lodi non ho veramente nulla da aggiungere, e la ringrazio per l'omaggio reso al nostro artista.

C'è però, nel principio del suo articolo, una frase da rilevare: « Nato a Basilea, figlio di quella Svizzera che sembra negata all'arte, pur tenendo nelle sue meravigliose montagne tanto tesoro di artistica inspirazione, egli si era sentito nell'anima italiano; ma era stato adottato dalla Germania come gloria tedesca. » — Che l'Italia e la Germania si contendano fra di loro... uno svizzero, non ci può dispiacere davvero. Ma dunque la Svizzera « sembra negata all'arte. » *Sembra*, a chi? Certo non a lei che troppo bene conosce l'arte contemporanea, ma a molti altri che poco sanno della Svizzera intellettuale. A Roma, quante volte mi è toccato sentire persone coltissime esclamare: « Gli Svizzeri? albergatori e contadini! » Errore profondo. Io so che l'Italia stessa è esposta a malintesi dello stesso genere; i figli suoi che passano le Alpi sono per lo più operai, muratori o venditori ambulanti, di modo che, nei paesi del nord, le persone incolte si figurano sempre l'italiano sotto le spoglie del

muratore, se non del leggendario brigante; ma si tratta di persone incolte! Le altre sono meglio informate, hanno per lo più una vera simpatia per l'Italia e cercano di diffondere colle loro informazioni anche la loro simpatia.

Il 20 ottobre 1900, io pubblicavo nella *Semaine Littéraire* di Ginevra un articolo intitolato: « Le due Italie » ove opponevo all'Italia ufficiale, più o meno cristallizzata nel passato, come a quella leggendaria del coltello e del lazzarone, l'Italia della realtà, che lavora e che spera; parlavo dei suoi scienziati, dei suoi giovani critici, e sopratutto del suo popolo, e conchiudevo dicendo:

« Lasciate questa coscienza nuova affermarsi ed illuminarsi; ne nascerà, al giorno voluto, una letteratura ed un' arte. Se voi volete indovinare l'Italia vera, lasciate un poco da parte Baedeker, i musei, le frasi classiche, la letteratura degli *snobs;* infiorate l'anima vostra di semplicità, di gioventù, di entusiasmo, giacchè la simpatia è la sola rivelatrice; e questo popolo è un figlio della natura, che la storia aveva smarrito nelle tenebre, ma che, fattosi adolescente, ha ritrovato la strada dell'aurora. »

Ora, questa distinzione ch'io faceva, per l'Italia, fra la leggenda e la realtà, facciamola pure per la Svizzera, popolata, a quel che sembra, da soli albergatori e rozzi contadini. Io so bene che il paese è piccolissimo; val la pena di parlarne? Sì; per le sue condizioni particolari, per l'evoluzione storica, la posizione geografica, la fusione delle razze, lingue e religioni, questo paesello offre all'osservatore un campo di studio interessantissimo. Una signora romana, di singolare ingegno, mi diceva un giorno: « Il vostro paese è come il laboratorio delle forme politiche e sociali dell'avvenire. » E badi ch'io non sono punto fanatico di patriottismo. I popoli, come gli individui, hanno i difetti delle loro qualità; se da noi la coscienza politica è sviluppata in modo straordinario, l' individuo invece non vi è sempre simpatico, « geniale. » E se io scrivessi in una rivista svizzera, criticherei i nostri pregiudizi, le vanità, le pretese, difetti che si ritrovano altrove, ma che sono particolarmente ridicoli ed odiosi in un popolo che ha sempre in bocca la « democrazia » e la « libertà. » Qui, il mio còmpito è diverso. Parlando d'arte e di coltura in generale, vorrei indirizzarmi, se ella gentilmente mi concede un posto nella sua pregiata *Rivista*, a quelle persone colte che conoscono San Moritz e Interlaken, ma non Zurigo, nè Basilea, nè Ginevra, e che — non sapendo le lingue o

dialetti dei paesi — notano per istrada il passo pesante, i vestiti fuor di moda, la parola ruvida, ma non conoscono nè i musei, nè le scuole, nè le famiglie, nè i cuori. E non mancano i preconcetti. Ad un giovane romano che chiamava « tetra » la città di Zurigo, io dovevo rammentare l' altro giorno le parole di Benvenuto Cellini: « Arrivammo a Surich, città meravigliosa, pulita quanto un gioiello. »

L'avidità che specula sul forastiero, c'è purtroppo, e ne soffro ogni estate, ma rimane circoscritta a certi luoghi, a certi ambienti: a pochi passi da Interlaken, c'è Thun, la città gentilissima; a pochi passi da Montreux, guastato dal lusso e dall' oro forastiero, c' è Vevey, dove ogni vent'anni si celebra una delle più belle feste del mondo, la festa dei vignaiuoli. D'altronde le ultime statistiche provano che la famosa « industria dei forastieri » frutta alla Svizzera soltanto la quinta parte di quello che le frutta l'industria vera. Strano a dirsi: questi albergatori e contadini fabbricano ogni anno delle locomotive, delle macchine elettriche, degli strumenti di precisione, dei tessuti di lana e di seta (si rammenti la recente discussione alla Camera francese!), e istituiscono pure delle scuole stupende per il popolo, un Museo nazionale che Parigi e la Germania invidiano, ed hanno cinque Università (non conto quella papalina di Friburgo); uomini politici come Numa Droz, che seppe resistere a Bismarck; chirurghi di fama mondiale come Kocher e Roux; chiamano dall'estero uomini come Pareto, Pantaleoni, giacchè credono che la scienza sia superiore alle frontiere di ogni genere; loro stessi dànno all'Università di Vienna un Meyer Lübke, a quella di Berlino un Tobler; aggiungerò che, malgrado la loro proverbiale spilorceria, raccolgono in pochi giorni duecentomila lire per i boeri.

Essi non sono chiusi nemmeno all'arte; hanno poeti come Gottfried Keller, romanzieri come Edouard Rod, critici d'arte come Burckhardt. Hanno persino pittori e scultori, non conosciuti in Italia (ove lo stesso Böcklin fu per lungo tempo « quasi ignoto »), ma bensì in Francia, in Germania; anzi, la maggior parte di loro passano per francesi o per tedeschi, pur rimanendo buoni svizzeri.

L'anno scorso, l'amico Pascarella, col quale parlavo d'arte, mi diceva: « Sai, c' è a Parigi, fra i giovani, un artista, un disegnatore stupendo; è un olandese, si chiama Steinlen ». Gli risposi:

« Steinlen? Col tuo permesso, è di Losanna: l'ho visto crescere ». Svizzero pure questo « francese » Grasset che ha iniziato nell'arte decorativa una vera rivoluzione; in quanto a Böcklin, l'abbiamo visto tutti a Zurigo quando, insieme al poeta Keller, egli passava le serate nel caffè del *Pfauen*, bevendo la birra bionda e parlando il più puro dialetto locale; egli aveva molte affinità di temperamento col Keller, e perciò fecero molto bene, l'altro giorno, gli amici di Firenze a cantare in onore di Böcklin le strofe mirabili di Keller: « *O mein Heimatland! o mein Vaterland!* »

Il pregiudizio dell'estero su questo popolo di albergatori ha per origine una informazione deficiente. Ed è naturale che questa deficienza stessa renderà assai difficile la mia dimostrazione. I nomi che sto per citare sono tutti nomi di artisti valenti (alcuni di primo ordine e riconosciuti tali in Francia, in Germania), ma mi manca lo spazio per dirne il valore a chi l'ignora. Ad ogni modo, proviamo. A chi poi desideri saperne di più, raccomando un'opera uscita or ora, *La Suisse au XIX siècle*, in tre volumi, alla quale hanno collaborato diversi nostri letterati, scienziati e uomini politici. (Io prendo qui per guida costante il capitolo sull'arte, scritto da Philippe Godet).

Nella prima metà del secolo, quasi tutti i nostri artisti, dopo fatte le prime prove in patria, vengono a passare gli inverni in Italia; nella seconda metà invece, vanno per lo più a Parigi o a Monaco di Baviera, perchè vi trovano un'attività artistica più intensa, più moderna.

Prima i morti. Qui troviamo subito il nome illustre di Léopold Robert (1794-1835), nato a la Chaux-de-Fonds, paese dell'orologeria; egli debutta come incisore, e, fedele al genio locale, egli rimase sempre un disegnatore positivo e preciso; verso il 1818, venne a Roma; dipinse i briganti, i contadini, i pescatori italiani. Un pittore e critico francese, Jules Breton, dice di lui: « teatrale, duro, ma divorato dalla passione del bello; egli, per il primo, è stato *serio* davanti ai contadini, che ha amati con tutta l'anima sua ».

Charles Gleyre (1806-1874) è del Cantone di Vaud ed ha la tendenza, frequente nei vadesi, alla filosofia mistica, al simbolismo (mi creda, Signor Direttore, mi debbo contenere a tutta forza per non fare qui una digressione ove citerei l'eroico maggiore Davel, i filosofi Vinet, Secrétan, i poeti Juste Olivier, Monneron... ma

passiamo!) Gleyre arriva in Italia nel 1829, passa quattro anni a Roma, ove conosce Horace Vernet, Léopold Robert; nel 1843 Parigi si entusiasma per la sua *Illusions perdues* (ora nel Louvre). Di lui ancora: *Davel*, *Romains passant sous le joug*, *Hercule et Omphale*, e lo stupendo *Penthée poursuivi par les Ménades*. Strano a dirsi, al Gleyre, vadese nell'anima, non piaceva il paesaggio svizzero. « Avec la Suisse, il n'y a rien à faire » diceva. Egli era Greco.

Alfred van Muyden (1818-1898, un altro olandese... di Ginevra) s'ispirò alla campagna romana, al popolino italiano e fu artista grande.

Barthélemy Menn (1815-1893) crea addirittura una scuola ginevrina.

Emile David (1824-1891), sepolto al Testaccio, passò quaranta inverni a Roma; all'infuori di due o tre paesaggi greci, egli dipinse esclusivamente la campagna romana; natura di filosofo e di poeta (anche lui vadese) non volle mai esporre nè cercò di vendere; l'opera sua, quando sarà conosciuta, rivelerà un artista di singolare merito; fu amicissimo di Giovanni Costa, il quale dice: « Egli fu il mio maestro ».

Ma la montagna? Ella, Signor Direttore, ebbe ragione di dire (contrariamente a molti altri) che la montagna racchiude « un tesoro di artistica ispirazione ». Difatti abbiamo una vera scuola di pittori alpestri; il nostro Rambert ne parla molto bene nel suo libro: « *Alexandre Calame, sa vie et son oeuvre* ». — In modo generale, il sentimento della montagna si manifestò molto tardi nell'anima moderna; fu l'ultimo gradino nell'evoluzione del senso della natura; esso si affermò finalmente coll'opera del ginevrino J. J. Rousseau, col *Guglielmo Tell* di Schiller, col *Manfred* di Byron, col *Jocelyn* di Lamartine. Ma la montagna presentava, per il pittore, delle difficoltà enormi, che non offre il paesaggio di pianura. Bisognava creare addirittura un'altra prospettiva, un altro disegno, un altro colorito; la *scelta* (faccio allusione alla teoria di Taine) era particolarmente difficile. I primi passi furono dunque dei tentativi, spesso infelici; risalgono al secolo XVIII.

Un progresso decisivo fu compiuto da Maximilien de Meuron (1785-1868): nel 1818, egli incontra a Roma i tedeschi Cornelius, Overbeck; ritornato in Isvizzera, dipinge con arte precisa e nuova le nostre vallate, più raramente le cime.

F. Diday [illegible] anche lui quella via nuova; il suo principale [illegible] fu di essere stato il maestro del grande Calame.

Alexandre Calame (1810-1864) nacque a Vevey, figlio di un [illegible] nel commercio; ma l'arte l'attraeva; egli seppe vincere tutte le difficoltà: nel 1835, l'Oberland bernese gli dà la rivelazione decisiva: Calame abbandona la vallata per risalire fino alla cima. Il suo *Mont Rose*, tela potentissima (museo di Neuchâtel) è del 1844. L'anno dopo, egli viene in Italia, con otto discepoli. Calame seppe esprimere l'anima delle Alpi. Rambert dice di lui:

Cette nature lui est apparue comme une nature héroïque, et il en a recherché, de préférence, les aspects grandioses et saisissants. Il a portraituré plus hardiment que personne les cimes souveraines, le Mont Blanc, le Mont Rose, la Jungfrau: il s'est attaché avec prédilection à celles dont la projection verticale semble defier la pensée, l'Eiger, le Wetterhorn: il a sondé les précipices et fait passer sur la toile le frisson du vertige; il a courbé les sapins sous l'effort de la tempete, lance les torrents dans les abimes; il a déployé les perspectives sans fond de la houle des montagnes fuyant à l'horizon comme les vagues de l'Océan.

Eppure, dopo Calame, rimanevano ancora progressi da compiere, sia nel colorito, sia nella prospettiva. Io credo che Baud-Bovy vi sia riuscito. (Parlando qui della sola Svizzera, non posso che citare *en passant* l'opera grandiosa del Segantini.)

Baud-Bovy (1848-1899) disse la poesia, la forza della montagna, e sopratutto la purezza, la luce e la pace del ghiacciaio. In una lettera, si esprimeva così:

In questo ambiente meraviglioso della montagna, in questa terra d'elezione dell'assoluta libertà, tutto si semplifica e s'ingrandisce, lungi dalle meschine personalità e dalle miserie della nostra umanità; per chi sa vedere e sentire, tutto vi prende un significato simbolico, profondo ed infinito, quello che mi sembra nascosto in tutti i capolavori. Nella montagna, più che altrove, il simbolo è evidente, ed è per mezzo suo che noi proviamo le più forti emozioni.

Di Böcklin, nato nel 1827 a Basilea, popolarissimo a Zurigo, ho già parlato, ed ella ne ha detto molto bene il valore eccezionale; in casa mia, davanti ad una riproduzione dell'*Isola dei morti*, vedevo l'altro giorno un falegname romano fermarsi, commosso dall'ammirazione!

Per completare la lista dei morti:

Vela (1820-1891), mi sia concesso di dirlo, fu svizzero, ed il suo museo è proprietà della Confederazione; così pure:

BENIAMIN VAUTIER (1829-1898) il « maestro di Düsseldorf »; lo sventurato KARL STAUFFER (1857-1891) incisore geniale, e

MAX LEU lo scultore.

Fra i vivi, ho detto di GRASSET, di STEINLEN; aggiungo, per l'ornamento, CARLOS SCHWABE; per l'incisione: FLORIAN, il quale eseguisce il nuovo biglietto di banca francese; VALLOTTON.

ERNEST BIELER è un pittore di singolare fantasia ed eleganza: STUCKELBERG fece gli affreschi della cappella di Tell; ALBERT ANKER è ormai celebre in Germania; dipinge i contadini del cantone di Berna.

Sono artisti di gran valore il vecchio KOLLER (pittore di animali), il giovane LEHMANN (paesaggio alpestre), e HANS SANDREUTER il discepolo favorito di Böcklin; manca lo spazio per parlarne bene. Mi fermo un momento ai due più grandi: Paul Robert e Ferdinand Hodler.

PAUL ROBERT ha fatto per la scala del Museo di Neuchâtel tre tele decorative che sono fra le creazioni più grandiose dell'arte moderna; rappresentano, dal punto di vista religioso, la vita intellettuale, industriale ed agricola del paese; tale ne è la bellezza delle forme, tale la potenza d'espressione e di simbolo, ch'io non esito a dire: nell'arte religiosa, da tre secoli in qua, non si fece opera migliore. Ma chi va Neuchâtel? I forastieri, no; ci va in pellegrinaggio, un popolo di borghesi e di contadini, credenti o non credenti, tutti affratellati dallo stesso amore per il bello. Un trent'anni fa, la situazione era molto diversa: popolo e borghesia peccavano di indifferenza o di cattivo gusto; per l'arte plastica come per la letteratura, si avverava in Isvizzera più brutalmente che altrove il vecchio motto: *nemo propheta in patria.*

Il lavoro paziente degli intellettuali ha cambiato le cose. Oggi il popolo intero s'interessa alle quistioni d'arte ed incoraggia il Governo a spendere per l'arte. Ultimamente, per la decorazione della sala d'armi, al Museo Nazionale di Zurigo, scoppiò una vera guerra, alla quale parteciparono tutti i giornali e tutti i cittadini; si trattava dell'opera di HODLER, il più geniale dei nostri artisti. Nel paesaggio, nella figura, come nel quadro simbolico, Hodler è di una originalità straordinaria; qui dipinge il montanaro, il lottatore o il soldato col realismo il più potente, e qua si abbandona al simbolo mistico fino al punto di diventar incomprensibile; il disegnatore è

un quattrocentista; il colorista, il più moderno dei moderni; e dovunque, gli basta un fiore, una mano per esprimervi la sua visione personale, per far dire: *ex ungue leonem.* Tre anni fa, in una esposizione artistica a Basilea, c'era un suo paesaggio invernale di montagna; l'artista era allora l'oggetto di attacchi furibondi da parte dei conservatori in arte. E sotto al suo quadro, io vidi una corona d'alloro con queste semplici parole su di un pezzo di carta: *Al maestro, tre artisti.* Quel giorno, io augurai bene dell'arte nostra.

Molto ci sarebbe ancora da dire; ma è tempo di conchiudere con una semplice osservazione, di pura logica: la Svizzera, paese minuscolo, conta tre milioni di abitanti; gode di una lunga pace, di una industria fiorentissima, di una agiatezza generale; si apre a tutte le idee nuove, conosce bene l'estero, pur rimanendo profondamente svizzero; la sua coscienza nazionale è la più salda ch'io conosca. Essendo date tutte queste circostanze, che si ritengono necessarie allo sviluppo dell'arte, bisognerebbe per essere « negata all'arte » che la Svizzera fosse priva di intelligenze e d'ideale. Ma se le mancassero l'intelligenza e l'ideale, come si spiegherebbe l'esistenza stessa di questo piccolo paese che, da sei secoli, in mezzo a vicini potenti, ha sempre saputo mantenere ed accrescere la sua indipendenza e la sua coscienza? Questa la domanda ch'io rivolgo ai frequentatori del nostro « grande albergo ».

A Lei, chiarissimo Signor Direttore, un « grazie » di cuore per l'ospitalità gentile offertami dalla sua *Rivista* (1); mi voglia credere

Suo Dev.mo Obbl.mo
E. Bovet.

---

(1) L'ospitalità l'abbiamo accordata ben volontieri, perchè nulla può essere più utile alla educazione intellettuale del nostro publico che una più esatta conoscenza degli ambienti internazionali. E, riserbandoci il diritto ad una replica, che non potrà spiacere nè alla Svizzera, nè agli amici della Svizzera, siamo lieti intanto di questo scambio di vedute con un paese che merita davvero fama diversa da quella che gli si è fatta generalmente. *(N. d. D.)*

VERDI

Egli era la Rivoluzione, e di tutta quanta l'arte della Rivoluzione italiana — poesia, pittura, plastica — la sua sola, la musica, è rimasta, e per lui; la sua fu, infatti, rivoluzione, prima combattente, poscia costituente.

Diverso sempre da tutti, non mai uguale a sè stesso, senza predecessori, senza precursori, egli fu la novità della sostanza, e insieme, addirittura, la novità della forma. Espressione della coscienza nuova, egli fu insieme azione e pensiero: azione istintiva, pensiero cosciente.

Si parla delle maniere di Verdi, e se ne notano quattro; ma tutte le opere sue, una ad una ed insieme, stanno a dimostrare come e quanto sia arbitraria questa distinzione. Più esatto è il dire dell'arte di Verdi che essa fu in progresso costante; che, sempre tenendo ferma l'essenza e l'espressione della psiche nazionale, più o meno brillando a seconda della fiamma della inspirazione, dell'interesse dell'argomento, egli ha sempre sentito che l'artista, come il Nume, non si ripete, che il genio non ricalca sè stesso, e che per costituirlo la varietà deve sposarsi all'unità.

Varietà sempre diversa, sempre nuova, a seconda degli atteggiamenti psicologici del momento in cui egli creava. Così, dal fragor concitato e violento dei dì delle battaglie siamo venuti alle passioni dolorose e contegnose dei tristi giorni; ai lieti presentimenti, risposero lampi geniali; e vennero le squisite eleganze dei dì del riposo. E poi che annoiata ed ipocondriaca e scettica dei godimenti semplici della vita era divenuta l'età, ecco, ei si volse a quel riso che deve ridarci la serenità dell'anima, e con la serenità la fede.

L'espressione spontanea, fatale, di un carattere popolare, egli stesso [illegible] contribuito a formarlo. Uscendo dalla folla, e dovendo parlare ad essa, egli fu anzitutto colore e rilievo, rimanendo a [illegible] avere non men disegno squisito che rilievo efficace, [illegible] E ancor non aveva finito di suonare a martello per svegliare lo spirito nazionale, ancora tutto non aveva preso per la magica musicale lo spirito della patria col *Nabucco* e coi [illegible] e con *Giovanna d'Arco*, con *Attila* e con *La* [illegible] — le sei giornate della nostra passione gloriosa [illegible] dal 1842 al 1849 — quando già egli affermava [illegible] fra i caratteri tragici della leggenda, della poesia, della storia, e si misurava con Shakespeare: *Macbeth* è d'altra [illegible] *Otello*, ma non minore di lui. Già era desiderato [illegible] ed erano poi appena apparsi *Luisa* e *Mil*[illegible] che già s'avanzava *Rigoletto*, la gran figura umana, vivente per [illegible] quello Shakespeare non riuscito che fu Vittor Hugo. Ed [illegible] la selvaggia maternità adottiva, di fronte alla [illegible] maternità [illegible]. Le massime, eterne, passioni umane già [illegible] forma per lui, e già s'erano colorite, quando un'aura [illegible] moderna ingentiliva la musa severa; e sospirava [illegible] la debolezza umana idealizzata, in attesa che *Carlos* e [illegible] un inno alla sacra amicizia, che *Aida* aprisse an[illegible] all'arte italiana il vasto, odierno campo dell'esotismo musicale, e che [illegible] e *Jago*, rinnovando il principio, accennassero la fine.

Caratteri, non già fuor dell'ambiente, ma esprimentisi da esso, e ad esso intonati. Verdi è, nell'arte come nella vita, una solenne incarnazione dell'individualità umana; ma, quando l'ambiente è fuso in un solo sentimento, egli lo coglie e lo rende, bensì trattandolo come una grande unità. Così è nelle sue opere essenzialmente rivoluzionarie e patriotiche; e se ne ha la controprova nei *Vespri*, quando non potendo, pel teatro e per l'occasione a cui erano destinati, ritrarre l'ambiente vero, egli si limitò a fare del sentimento e insieme dell'arte per l'arte. Ed è anche per ciò che egli è destinato a rimanere più di altri non minori di lui, poichè l'ambiente muta, l'umanità, nei suoi caratteri, resta.

Questa fu la sua grande novità sostanziale: non che già non fossero in musica, da Mozart a Bellini e a Donizetti, caratteri prima di lui; ma questa fu in lui precisamente la *caratteristica* organica.

Nè minore la novità della espressione; e non soltanto nell'organismo melodrammatico, ma nelle varie sue parti. Non solo fu diversa e inusata la quadratura della sua compagine, ma egli creò per la scena musicale forme sino allora inaudite, sia per le masse, sia pei singoli personaggi. Non avevano precedenti nè il coro del *Nabucco*, nè il gran finale d'*Ernani*, nè i due primi di *Macbeth;* e dal terzetto dei *Lombardi* sino al *credo* di *Otello*, passando per la canzone del *Duca*, pel *miserere* del *Trovatore*, per l'*addio* di *Traviata,* pel *bolero* dei *Vespri*, è tutta una fioritura di novità, che tali erano quando comparvero, e tali rimangono a tanti anni dalla loro creazione. Poichè Verdi, il quale neppur concepì mai che si potesse imitare chicchessia, non è da alcun altro imitabile. Dall'alba al tramonto egli ha bensì dato il segnale, ha aperto la via, ha indicato ed insegnato con la volontà e con l'esempio.

Ed ha, così, descritto tutta la parabola dell'arte come della vita, l'una e l'altra mai tanto fuse in musica come in lui, e come per lui con la Patria e con la Umanità.

Della Musa di lui si diceva bensì: — Bella; più bella se avesse imparato a sorridere. Era però questa una virtù che non ad essa soltanto faceva difetto, ma a tutta l' epoca nostra, e non meno altrove che nel nostro paese. Da quando specialmente la scarsità nostra di produzione elettamente nuova aveva rotto gli argini ad una vera invasione di arte straniera, il sorriso era stato dimenticato, e sembrava che Donizetti se ne fosse portato seco il segreto, nei regni della follìa e della morte.

Che s'intravedesse nei tragici furori di *Otello*, non poteva bastare al Maestro: ei sentiva che a far breccia occorreva far seguire al sorriso quella risata larga e sonora e comunicativa, che da Goldoni passò a Cimarosa, e che da Cimarosa Rossini aveva trasformato: risata non volgare e animalesca, quale la provoca col fisico vellicamento l'operetta; ma risata intellettuale, che lascia convinti invece che disgustati, che accresce la fiducia in noi stessi, non già dando nell'uomo pascolo alla bestia, ma facendoci memori che si può, si deve servir Dio nella letizia.

Così nacque *Falstaff*.

E Verdi, nuovissimo sempre, non è mai stato tanto nuovo come nel *Falstaff*; così sinteticamente grande non è stato mai. La sintesi,

ecco il carattere essenziale di questa opera insospettata, indescrivibile; sintesi, non solo dell'opera verdiana, ma di quanto s'è scritto dal *Don Giovanni* all'*Otello*. La musica vi percorre infatti tutta la linea; vi si chiude un ciclo dell'arte, un altro essa ne schiude.

Verdi vi è nuovo, non solo nella comicità, ma nella eleganza, nella finezza. Questo maestro della voce, vi è così padrone degli istrumenti, che nessuna delicatezza di combinazione sinfonica qui rimane a desiderare, e mai l'ingegno suo si è mostrato così agile, così snello, nelle idee, nelle forme, nella loro applicazione, nella loro filosofia, in quella mirabile fusione con la commedia, che alla commedia, complicata, difficile, dà evidenza, rilievo, colore, umorismo. Così come è musicato, non è grottesco *Falstaff*, ad onta della pancia, e delle grossolane avventure, e del vizio grossolano; tutta la malizia bonaria e graziosa dell'anima umana, tutta la festevolezza e l'amore della gioventù, brillano, si insinuano, attenuano ciò che vi può essere di basso e di amaro nella concezione shakespeariana. E l'anglosassone corretto dal latino ci ha dato un'opera d'arte che fa pensare e conforta ad un tempo. Si ride, e non è il riso ingenuo dei padri, riso stolto ad istanti, che presto doveva trasformarsi nella smorfia della tragedia sanguinaria per l'età ignara ed incosciente; è riso musicale fatto di esperienza sana della vita. E, come il lieto fine corona la commedia, e *Falstaff* perdonato va con tutti ad una cena che più non gli serba tristi sorprese, così la morale della esistenza esce serena e fiduciosa dalla illustrazione musicale, come un inno alla benedetta allegria, alla bella gioventù.

E nessuno più giovane di questo vegliardo. Se egli ha voluto rifare interamente sè stesso, vi è perfettamente riuscito, e l'autore di *Rigoletto*, di *Macbeth*, di *Otello* non si ricorda e non si risente in *Falstaff*, se non come un commentatore, come è commento quanto vi si sente di Mozart e di Weber. Chè, Verdi è qui creatore e critico: egli ci ha dato un'opera ed un trattato insieme di scienza e di estetica musicale; e, dopo avere dimostrato come ancora si potesse riuscire a far ridere, ha insegnato come si dovesse scrivere d'ora in poi.

In questo carattere complessivo dell'opera è per me la sua maggiore importanza, ancor più che nella eccellenza di queste e quelle pagine meravigliose, che ognuna a sè meriterebbero uno studio. Quando *Falstaff* comparve, il publico intermondiale non ha

Milano 27 Ottobre
1903

Egregio Lei

Ho ricevuto la bellissima fotografia di Francesco Crispi che farà per me sempre un ricordo gratissimo — Ringrazio profondamente.

Ringrazio poi Lei particolarmente degli articoli su Falstaff nella Riforma. Leggendo quei giudizii abbasso il capo quasi arrossendo e dico ... È proprio vero?

G. Verdi

Milano, 27 febbraio 1893.

Eg. Sig. Levi.

Ho ricevuto la bellissima fotografia di Francesco Crispi che sarà sempre per me un ricordo gratissimo. Ringrazio profondamente.

Ringrazio poi Lei particolarmente degli articoli su *Falstaff*, nella *Riforma*. Leggendo quei scritti abbasso il capo quasi arrossendo e dico..... *È proprio vero!*

G. Verdi.

Questa non era falsa modestia. Spesso ancora, e scrivendo e parlando, egli tornava sopra quanto era stato scritto del *Falstaff*, come desideroso di lasciar vincere il proprio dubbio dal compiacimento in lui suscitato dall'altrui ammirazione.

tutte afferrate interamente a bella prima le innumeri bellezze, nè poteva riuscirvi. Ma ha sentito chiaramente di trovarsi dinanzi ad un'opera che iniziava una nuova êra, compendio del passato, indice dell'avvenire, del nostro avvenire e di tutti; nostro però più che mai, perchè questo nuovissimo Verdi, sapiente, squisito, il quale, dopo avere dipinto come Tintoretto e scolpito come Michelangelo, veniva a cesellare come Cellini, rimaneva essenzialmente italiano per inspirazione, pure essendo più che mai universale. Si cercava la nuova forma del melodramma, il nuovo metro, e, lamentando il periodo di transizione in cui parevaci di essere, si temeva di non giungere in tempo al futuro. Ebbene, eccola la nuova forma, ecco il metro nuovo. Quel Verdi, che sembrava essere l'ultimo della grande generazione tramontata, è stato il primo della ventura.

La novità di *Falstaff* è, inoltre, doppia. Abbiamo avuto in quest'opera un nuovo Verdi; abbiamo musica nuova.

Nè si tratta soltanto di novità d'idee: dall'insieme della concezione allo svolgimento di tutti i particolari; dal genere di produzione teatrale all'intonazione musicale dei caratteri, allo sviluppo ed all'intreccio delle situazioni, è tutto un diverso orizzonte che si è aperto all'arte, e che già s'è incominciato a percorrere.

Tutto questo, senza uscire dall'indole sua, e tanto meno dai confini della musica. Soltanto, egli assomiglia qui ad un avaro che gelosamente avesse custodito per anni ed anni i suoi tesori, non concedendone che piccole parti, e che si risolvesse d'un tratto a vuotare uno scrigno, da cui cadessero ricchezze insospettate — gemme fulgide per sè stesse, ancora più preziose per legature squisite.

L'artista che sembrava nato a rendere solo le forti passioni a larghe pennellate, ecco che minia con cura che parrebbe meticolosa, se non si sentisse spontanea; quella forza che parve essere la sua essenziale virtù, eccola ingentilita da una così originale eleganza, e fondersi in essa così, da apparire sotto un tutt'altro aspetto, come quegli organismi nobilmente costituiti che nascondono la vigoria sotto la finezza della forma. Accusato di prediligere il fragore per difetto di delicatezza naturale, eccolo prodigare le delicatezze di uno strumentale mai più udito. Brusco e reciso nei movimenti, eccolo invece snodato e pieghevole e carezzoso; pittore delle passioni, eccolo illustratore della parola.

In questa ultima virtù, egli è forse stato più sorprendente: nella espressione musicale della parola appunto, quando la parola è un concetto, e anche quando ad ogni costo ei vuole che lo diventi, specialmente nell' umorismo. Mentre abbiamo giovani che altra risorsa non trovano in certi punti essenzialmente drammatici o comici, che di rinunciare all'arte propria, ricorrendo — facile trovata! — ai parlati, confessione implicita d'impotenza, Verdi ha serbato sempre il colore e il disegno musicale nel riso, nell'ironia, nella satira, nella burla, come nell'amore e nella gelosia e nella collera; più che aspirare valori e toni dalla poesia, egli le ne ha attribuito. Sotto a questo aspetto le quattro parti di donna, ma specialmente quelle di *Quickly* e di *Alice*, rimarranno un modello insuperabile.

Altra virtù essenziale, singolarissima, del musicista, è qui la fusione dei contrasti.

Tale fusione — che è ben lungi dall'essere confusione — è una delle grandi ragioni del successo; poichè, senza accorgersene lo spettatore vi trova una applicazione della vita, la quale, negli stessi casi, e spesso persino nella stessa persona, combina in una sola unità, le parti più disparate. Verdi sembra aver dato la stura a quelle schiere di genietti e di demonietti che ognuno di noi tiene stretti nell'anima, e che, non riuscendo spesso ad erompere, sobbollono in noi e s'agitano internamente in mille lingue a cui noi mai abbiamo saputo, e a cui Verdi, sì, ha saputo dar suono. In quel rincorrersi e succedersi e intrecciarsi di frasi, d'idee, di motivi che in orchestra e sul palco costituiscono l'opera, rivestendo e spesso plasmando la commedia, sono infinite parti di noi medesimi. Noi, che il più delle volte, o resi inerti intellettualmente dalla felicità, o troppo affaccendati dai casi della vita, magari non ci siamo accorti mai di averle possedute, ce le siamo sentite rivelare per virtù del Genio; il quale, quando non sa, indovina.

Ma in questo caso indovinava e sapeva insieme — e ne abbiamo la riprova, se passiamo da questa parte, dirò così, intima della musica, a quella ufficiale della forma complessiva dell'opera d'arte.

Inspirazione o calcolo, certo è infatti che questo *Falstaff* è, come genere, opera essenzialmente classica, e insieme opera eminentemente rivoluzionaria. In essa come in nessun'altra, Verdi ha dimostrato come andava inteso il suo consiglio: *Tornate all'antico*. Sì, l'antico, come punto di partenza; quello d'arrivo, quale ad ognuno diversa-

Il Sindaco accompagnò il
maestro a casa fino al suo
appartamento e si congedò
perchè il Sindaco maestro
fine il maestro fuso innamorato
Bernardetti si ingenuolada
Io da mesi non accetto
più inviti a pranzo. La
mia età, è la mia salute
non lo permettono. E comunque
si deve avere bisogno stan.
meglio che si può. Un pranzo
è sempre una fatica con più fiori

. . . . . .

Il sindaco accompagnò il maestro a casa fino al suo appartamento e si congedò.

Partito il Sindaco, Mascheroni disse:

« *Maestro, sono incaricato.....*

« *Fermatevi, so cosa volete dire. Io da molti anni non accetto più inviti a* « *pranzo. La mia età e la mia salute non me lo permettono. E poichè si deve* « *vivere, bisogna star meglio che si può. Un pranzo è sempre una fatica non un* « *p acere...* »

Queste parole costituiscono l'abbozzo di un articolo che, quand'era in Roma per l'andata in iscena del *Falstaff* al Costanzi, Verdi aveva incominciato a scrivere per la *Riforma*, onde sottrarsi alla serqua d'inviti che lo tempestavano da ogni parte.

Naturalmente, egli non andò più oltre, e incaricò il Direttore del giornale di fare le sue scuse publicamente pei rifiuti che era obbligato ad opporre a tutti. Ma il prezioso autografo rimase nelle mani del publicista, e vede ora — come questi altri — la luce per la prima volta.

mente consentono l'indole e le forze; e il suo è stato tale da precedere di gran lunga il suo tempo, e da rendere *Falstaff* contemporaneo certo di tutto il secolo ventesimo.

Che se dalla novità passiamo a prender nota dell'abilità, virtù men nobile, ma pur tanto necessaria, nulla di più abile potrebbe idearsi del modo in cui, raggiunto nel gran finale secondo il culmine dell'effetto comico, egli cangia vela subitamente; e, mentre da un lato in tutta la scena delle fate ci trasporta nel mondo dell'ideale, dall'altro si dà alla satira, non più soltanto umana, ma musicale: ed ecco, dirò parodiate per non saper meglio, le streghe di *Macbeth*, ed ecco parodiato il canto chiesastico, pienamente sviluppando l'effetto lasciato appena intravedere nell'*amen* del primo atto; ecco parodiato lo stesso vecchio *John*, nel *va va per la tua via,* e nel mirabile rilievo della effervescenza alcoolica; parodiate le stesse avventure amorose di lui; sinchè, tornando a sorridere alla gioventù trionfante di *Fenton* e di *Nannetta*, chiude con quella fuga magistrale che, mentre è nei versi una lezione di filosofia, è nella musica come un finale ammonimento ai giovani, perchè confortino l'ingegno naturale con quello studio a cui, ottantenne, Verdi si applicava ancora, e da cui escivano opere come questa, così fresca di gioventù, così matura di senno.

Studio, non soltanto dei numeri musicali, ma della natura e della vita, del tempo e dell'ambiente, perchè l'arte riesca cosa utile, cosa necessaria e gradita, sia l'aria intellettuale che respirino nelle masse i polmoni dell'anima, e, mentre inebbria i raffinati, sia accessibile a tutti.

Ma Verdi in *Falstaff* non ci ha dato soltanto l'espressione musicale della parola, quella che Wagner ha sempre cercato, trovandola così di rado: ci ha dato un modello assolutamente inedito di vero e completo discorso musicale, di quella virtù essenziale cioè, senza cui la musica scenica e sillabata non ha ragion d'essere, e può essere a piacere sostituita dalla sinfonia.

È la mancanza di una tale virtù che toglie spesso vitalità ad opere per altri riguardi pregevoli, perchè senza di essa tutto rimane indeterminato, confuso, senza scopo; epperò, discorso musicale si può riscontrare in tutte le migliori opere nostre, in tutte le migliori di Verdi. Senza dir di Rossini, che nel *Guglielmo Tell* ce ne ha dato un saggio così solenne, e di Bellini che nella *Norma* riuscì ad emu-

larlo, lo stesso Donizetti ne offre esempi ammirabili, specialmente nella *Borgia*, e in alcune scene della *Lucia*, della *Rohan* e della *Favorita*. Ma è sempre, o quasi, discorso che mira a rendere con larghezza i sentimenti, e qualche volta anche le idee, quando queste sono dominanti nel personaggio o nella situazione, più che la loro espressione letterale.

Nella stessa opera comica italiana di Rossini e di Donizetti, in quella istessa di Mozart e di Pergolese, possiamo bensì trovarlo facilmente, ma sempre in modo da far prevalere o la musica sulla poesia, come nei *pezzi*, o la poesia sulla musica, come nel *recitativo*. Là, le parole passano in seconda linea; qua, la musica non si limita ad essere il più spesso che un semplice accompagnamento.

Il discorso musicale di Verdi in *Falstaff* è, invece, diverso. Parola e musica vi sembrano essere nate insieme, e ciò basterebbe a dimostrare quanto a torto si pretenda che il musicista debba essere letteralmente poeta, e come basti una perfetta corrispondenza intellettuale a rendere logica l'unione di due virtù.

Quella corrispondenza, che già vi fu in *Otello* tra Verdi e Boito, qui è stata ancora maggiore; e, fatta la parte delle stranezze di cui Boito si compiace, certo assai più che non sia convinto della loro opportunità, rimane così evidente, da dover saper grado al poeta di aver servito così perfettamente il musicista.

Un saggio il più convincente di questa nuovissima forma di discorso musicale abbiamo nelle parole scambiate tra *Quickly*, *Nannetta* ed *Alice*, mentre rientrano dopo avere concertato la burla estrema da farsi a *Falstaff*. Quei richiami interni dall'una all'altra, quell'applicazione del suono musicale al momento, alla distanza, alla situazione ed alle sillabe, sono cosa semplicemente meravigliosa. Ma non si possono segnalare che come esempio; altrimenti sarebbe commettere un'ingiustizia verso tutti gli altri momenti dell'opera in cui la trovata si ripete. Può dirsi, anzi, che tale trovata è in continuità — e se in qualche istante appare più chiaramente, come all'auto-apologia di *Falstaff*, nella sua scena con *Alice*, è perchè la situazione vi è tale da farla a bella prima maggiormente avvertibile.

È questa una delle ragioni che renderanno indubbiamente sempre maggiore il successo dell'opera.

Chè *Falstaff* non è soltanto una novità: è un progresso. Lo è

Genova 2 Maggio 1898

Cap.o Sig.r Lari

Dopo domani andremo a Sant'Agata, ove spero finalmente poter respirare.

Sono felicissimo che la sua giovine effigie abbia potuto farle piacere.

Non saprei come ringraziarla delle tante gentilezze usatemi in passato, a Roma, e di quelle che Ella continua a prodigarmi!

I miei ossequj a Francesco Crispo. Mia moglie ringrazia di cuore Ella pei saluti ricordata da lei; ed io le stringo di gran cuore le mani.

Dev.mo

G. Verdi

Genova, 2 maggio 1893.

Egr. sig. Levi

Dopodomani andremo a S. Agata, ove spero finalmente poter respirare.

Sono felicissimo che la mia giovane effigie abbia potuto farle piacere.

Non saprei come ringraziarla delle tante gentilezze usatemi in passato, a Roma, e di quelle ch'Ella continua a prodigarmi!

I miei ossequii a Francesco Crispi. Mia moglie ringrazia ch'Ella siasi ricordata di lei; ed io le stringo di gran cuore le mani.

Dev.mo
G. Verdi.

Le parole di questa lettera: *la mia giovine effigie*, e le altre del susseguente biglietto, *giovine per quattro*, si riferiscono ad una lieta conversazione che aveva avuto luogo, quando Verdi era in Roma pel *Falstaff*, presente la signora del Maestro, la quale diceva:

— Non è vero affatto che tu sia un vecchio di ottant'anni. Tu sei, invece, un giovane che ha quattro volte vent'anni, giovane per quattro.

E al grand'uomo, che sorrideva schermendosi, la illustre signora sorrideva amorosamente, compiacendosi seco stessa e con noi, annuenti, di questo tratto di spirito che era, più e meglio di una spiritosaggine, l'espressione intellettuale della verità.

Si era nel mezzanino dell'Albergo del Quirinale, dove fu ospite il Maestro dalla giovinezza perenne in quell'aprile del 1893, che vide in Roma il suo trionfo massimo, l'apoteosi. E, certo, mai apparve più commovente la unione di quei due *Maestri*, che, giunti al tramonto, potevano ricordare soltanto con soddisfazione la giornata vitale insieme trascorsa.

perchè tutto ciò che in esso è nuovo, ed è tutto, non solo non è ottenuto a discapito di quel rispetto all'arte pura che in Verdi è andato divenendo sempre maggiore, ma è un omaggio a quell'arte stessa, è un servigio che le è stato reso, non solo nel senso di averle dato un'opera nuova degna di lei, ma di avere additato il modo di poter farne altre, pur senza cadere nell'imitazione. *Falstaff* ha fatto e farà scuola, non già nel senso uggioso e volgare che già rese intollerabili tanti pittori del cinquecento, e pur troppo altri musicisti del secolo nostro, ma in quello molto più alto, molto più nobile, che si riferisce al pensiero, non alla dettagliata forma materiale.

È per ciò che *Falstaff* non è soltanto un'opera, ma un trattato, e che in esso Verdi non si è limitato a creare, insegna.

Verdi è stato sempre il maestro dal successo immediato; ma questa volta egli era stato il primo a dubitare di poter essere subito compreso, se non dai raffinati, dalla grande massa del publico. Gli sarebbe parso di rinnegare sè stesso, cessando di essere popolare; ma non doveva, per questo, imporre all'uditorio un lavorìo mentale eccessivo; bisognava aiutarlo a comprendere a prima vista, a primo audito, un lavoro d'arte così nuovo, così originale, così singolare; non pretendere — come fanno altri, di tanto minori — ciò che con la miglior volontà del mondo, e per quanto fiducioso ed intelligente e disposto a giurare nel nome del maestro, il publico non avrebbe potuto dare con sincera convinzione.

Epperò, Verdi è stato, oltre a tutto, in *Falstaff*, abile fino alla malizia; senza venir mai meno per questo al rispetto di sè stesso, fondendo anzi mirabilmente le esigenze di un'arte intentata, con quelle di uno spettacolo teatrale, che ha fra tutti gli spettacoli l'obligo di essere intellettualmente accessibile ai più.

Di questa nobile malizia abbiamo prove efficacissime in tutta l'opera.

Ora, infatti, il Maestro divaga il publico dalla novità della musica parlata, richiamando la sua attenzione sopra l'istrumentale, di squisitezza deliziosa. Ma, memore sempre che l'orchestra deve essere in un'opera scenica, illustrazione, commento, complemento, più che sostanza fondamentale, è insieme sul palcoscenico che egli cerca e trova le risorse dell'astuzia sua — persuadendo lo spettatore che la nuovissima creazione si collega, scendendone in linea

retta, ai capolavori di un'arte accettata da tanto tempo, da essere indiscutibile.

Così è che, all'uscita del quartetto femminile, Verdi annuncia il carattere che sta per avere l'opera, facendo pensare al mozartiano *Giovanette che fate all'amore*. Subito lo spirito del publico s'intona con la commedia, e si fa capace di seguirne il nuovissimo sviluppo, per ritornare poi, infine, alle origini, con quel ricordo di minuetto che accompagna nel parco di Windsor la scena degli sposi.

Dalla tragicommedia immortale egli viene poi man mano ricordando l'antica opera buffa italiana, con un profumo scenico e musicale di *Matrimonio segreto*, mentre, per quel tanto di drammaticità che si nasconde sotto le pieghe di un umorismo sin qui in lui sconosciuto, egli ricorda allo spettatore che si trova dinanzi all'autore di *Rigoletto* e di *Otello*. Si lasci dunque condurre fiducioso, chè il Maestro non lo porterà fuor di strada, per quanto strana e, a certi istanti, troppo arrischiata, e persino volgare, possa parere la commedia.

Nè la malizia è meno sottile, per ciò che ha riguardo alla parte puramente musicale. Anzitutto, mentre ha inventato una forma assolutamente inedita di discorso cantante, non sarebbe esatto il dire che Verdi abbia rinunciato al *pezzo*: bensì, limitandosi a disegnarlo quando esso poteva apparire una cosa sola con la commedia, ha saputo trarne il massimo effetto.

Così, la definizione dell'*onore* fatta da *Falsaff*, ha una quadratura musicale che, se non si trova spesso nelle nostre opere classiche, era tuttavia ormai nota al publico, specialmente dopo il *credo* di *Otello*; così tutto il cicaleccio del primo atto ha, dopo il recitativo, forma di quartetto.

Al secondo atto, il monologo di *Ford*, quando crede di aver saputo da *Falstaff* la infedeltà della moglie, sì nuovo di idee, di episodi, così caratteristico nella sua caricatura di ferocia, non è tanto alieno da certi modelli lasciatici da Rossini, da apparire strano; e il sestetto che si sviluppa in concertato ha un disegno ed un colore con cui sono famigliari quanti hanno conoscenza di musica classica.

Al terzo, il sonetto di *Fenton* arieggia, abbastanza da essere a tutta prima gustato, una di quelle formali romanze che si fondono in duetto; e tutta la scena delle fate, in cui è tanta idealità d'inspirazione e così delicata fattura, non può trovare ribelli quanti gustano Weber.

Quando si fosse dunque creduto che il Maestro volesse portarci in regioni strane, da dover considerare con diffidente sospetto, egli sarebbe stato pronto a dimostrare che s'aveva torto, e che egli non ha affatto imposto nulla di straordinario. Infine, per usare un paragone molto volgare, ma efficace, si può dire che, sotto a questo aspetto, egli ha pelato la gallina senza farla gridare, e nell'ultima fuga, soddisfatto della burla fatta al publico oltre che a *Falstaff*, egli, con acuta bonomia, ride

la risata final.

Che, se dall'organismo costituzionale dell'opera veniamo ai particolari, la sapiente malizia del Maestro non ci appare certo minore.

Di tutte le legittime risorse di un' arte astuta, per quanto aliena sempre dal discendere ad artificio, egli usa, sobriamente, ma senza scrupolo.

Anzitutto, pure cantando comicamente, egli non cessa di cantare mai; non solo, ma sempre che la commedia il consenta, dà al canto lo sviluppo normale, consuetudinario; e mirabili esempi ne sono la lezione di *Alice* alle altri comari, l'autoritratto di *Falstaff*, il *sonetto*, le strofe della *Regina delle fate*.

Poi, tutto che può servir di guida al publico: le riprese dei motivi con le voci ed in orchestra; i richiami, senza ubbie di *leitmotif*, ma sempre che logica e commedia il suggeriscano. Poi, gli scherzi di buon genere, come i falsetti in *Falstaff* e in *Ford*, le imitazioni comiche, come il modo in cui fa dire da *Falstaff* l'*incomincio ad accorgermi di essere stato un somaro*, in cui sembra sentir quasi con la sua caratteristica tra gloriosa e lamentevole, la voce del calunniato animale.

E per non fermarmi qui, punto pericoloso, ricorderò i lamenti di *Falstaff* nella cesta, e la trovata della campana. E infine mi appellerò a quell'aura amorosa che vibra, attraverso alle burle, in tutta l'opera, e s'insinua nella sua comicità, fondendo ed armonizzando certe tinte, troppo crude altrimenti, e vincendo, insieme alle liete, le anime sentimentali.

Ah! vecchio e navigato Maestro, che uomo navigato eri pure!

Infine, l'ultima malizia di *Falstaff*, riguarda, dopo le difficoltà intellettuali, le materiali. Verdi infatti non si è appagato di fare l'opera sua a bella prima comprensibile; l'ha pur voluta rendere facilmente rappresentabile.

Ad aprire il libretto, ed a vedervi dieci prime parti, vi sarebbe da non crederlo: ma così è. Un solo artista assolutamente superlativo, occorre in *Falstaff*: il direttore concertatore, vero collaboratore e commentatore e lettore del Maestro. I dieci cantanti attori, protagonista compreso, si possono facilmente moltiplicare, e si sono invero moltiplicati.

E così la fortuna dell'opera ha potuto subito e potrà essere sempre più altrettanto vasta che intensa; e il còmpito dell'artistica creazione si svolgerà interamente per sempre.

Infine, produzione altruistica per eccellenza, l'opera d'arte, per essere veramente grande, deve mostrarsi feconda.

Ora, nato appena, *Falstaff* subito dimostrò di non essere sterile.

Esso anzitutto, e in sè e a riguardo del momento in cui è nato, ha suggerito al pubblico una quantità d'idee e di sentimenti. In attesa dell'influenza musicale che non ha mancato e non mancherà di esercitare, subito ne ha esercitato una morale, confortando gli spiriti, elevando le menti dalle bassezze e dai dolori dell'oggi ad aere respirabile, e perciò solo riuscendo benefico. In questa Italia, ch'era immersa in un brago non si sa se più fastidioso o più amaro, ha inspirato una rinnovata coscienza delle libere e liete vie che le si potrebbero aprire dinanzi, degli alti destini a cui potrebbe aspirare, del posto che potrebbe occupare e di quello che occupa, ad onta di tutto, nel mondo moderno.

Nè basta: chè, oltre all'aver fatto sentire, pensare e parlare tutto il pubblico del giorno, ha fatto anche scrivere cose diverse dal solito a coloro i quali s'incaricano di schiudere l'adito all'idea, al sentimento dell'indomani.

Peccar di modestia, è un gran peccato, perchè torna di danno, non solo a chi lo commette, ma a quanti da un giusto orgoglio potrebbero trarre giovamento.

Ebbene, io non sento mai tanto ingiusto il pregiudizio della inutilità della critica, come dinanzi ad un'opera d'arte che dischiude nella mente dello scrittore, del censore, pensieri, argomenti, principî, teorie, nelle quali, insieme alle scorie, ai preconcetti, agli errori, tanto vi è sempre da riprodursi poi, sviluppato, in altre artistiche creazioni.

Ora, certo è che mai opera in musica, mai commedia musicale, ha più di questo *Falstaff* affollato i cervelli di imagini, e ha fatto

scrivere, in Italia ed all'estero, subito, d'improvviso, tante cose notevoli. È stato come se un mondo intellettuale dormisse in ognuno di quelli che per dovere o per diletto hanno assistito alle prime del *Falstaff*, all' intento di renderne conto al publico; mondo che attendesse il colpo di una bacchetta magica per svegliarsi, per formularsi, per agire.

E si è infatti svegliato, ha agito, e si è formulato.

Si è formulato con un accordo che è stato anch'esso una conferma di quanto, intorno a *Falstaff*, sono andato asserendo. Naturalmente, ognuno che ha scritto, ha portato nelle proprie impressioni il riflesso della propria indole, l'atteggiamento individuale del proprio ingegno, l'influsso del proprio stato d'animo. Ma nella diversità dei particolari critici che ne sono stati la conseguenza, vi è stata una uniformità d' insieme, la quale dimostrava il fondamento umano, universale dell'opera, e l'indole sua, essenzialmente internazionale e duratura. Ancora una volta, la musica, in *Falstaff*, è divenuta il linguaggio universale.

John Ruskin ha messo alla prova il suo ingegno essenzialmente logico e critico, per dimostrare la superiorità dell'architettura sulla poesia; e non si può dir certamente che non sia riuscito: se non altro, perchè l'architettura possiede, oltre alla durata materiale delle sue creazioni, anche la sfacciataggine, che le tiene in mostra perenne; mentre poesia è la violetta pudibonda che si nasconde nelle pagine del libro, ove bisogna andarla a cercare, cosa che le masse hanno fatto sempre mal volontieri, e che tanto più avviene oggi, in cui poesia sembra contrastare col carattere del tempo, volto ad una praticità, da cui, spenta ormai la fede e per spegnersi il senso di patria, non s'è ancora saputo sprigionare il nuovo ideale.

Di fronte, non alla architettura soltanto, bensì alla poesia istessa, la musica ha il danno di una maggiore caducità. Ma, arte relativamente passeggiera, i cui anni pur si contano a secoli, essa ha insieme, di fronte a tutte le altre, il vantaggio di accomunare in un essere solo tutta quanta un'epoca, di parlare, non a centinaia, nè a migliaia, ma a milioni di anime. Essa incontra in un giorno quel publico che poesia non trova mai che in parte, e che l'architettura impiega secoli a costituirsi.

Soltanto, per adempiere al proprio ufficio, essa men d'ogni altra arte ammette la mediocrità; sia perchè l'insieme del gran publico

[illegible] è il più grande intelligente, come quello che comprende tutte le forme della potenza mentale: sia perchè a costituire [illegible] elementi disparati e spesso disformi, per ognuno dei quali la musica deve avere la sua nota, la sua parola.

[illegible] parole, ha subito dimostrato [illegible] *Falstaff*.

[illegible]

[illegible] il suo nome.

[illegible]

[illegible] aver pronunciato coll'arte la nuova [illegible] a voluto essere il nuovo legislatore [illegible] in due tempi, a distanza di un [illegible]

[illegible] nella musica di Verdi, è, come tutta la [illegible] nella musica è uscita, essenzialmente moderno [illegible]

[illegible] trovava il campo melodrammatico mietuto [illegible] ormai più ad alcuno che da spi[illegible] solo farvi ricchissima messe, ma seminarvi [illegible] in tutto nuovo prodotto, facendolo diverso [illegible] essendo originale, non per progetto, [illegible] naturalmente, mostrarsi imitatore, neppure [illegible] dal publico teatrale, per dirigersi ad [illegible] il sentimento e di effetto. Notevole è, co[illegible] nella musica religiosa, Verdi siasi mostrato [illegible] come l'interprete del proprio tempo, in ciò [illegible] il in tal tempo presenta di più essenziale ed evi[illegible]

[illegible] per cui le teorie socialiste e comuniste stentano tanto [illegible] tra le masse, più che nella repressione dei Governi costi[illegible] i quali non sono riusciti prima ad impedire altre rivoluzioni, [illegible] a prevenire in questo caso neppure l'evoluzione; [illegible] gli ostacoli frapposti alla realizzazione di quelle teorie [illegible] i quali hanno o credono di avere, interesse a com-

Montecatini 22 luglio
1891

Ed Signore!

Scusi se copio tanto la ringrazio del pregiato gentile che Ella ha avuto la genilezza di mandarmi.

Se fosse altra cosa che un semplice gentilacchino di note, le direi tanto bene di questi miei gentili così accurati così profondi; ma io non posso dirle altro, che mi sono piaciuti moltissimo.

Non ho voluto leggere prima il Romeo di Zola. Ho avuto premura di trovarvi

un amico! E capi
vano trovare degli amici
in quei paesi. Ed anche
quando a qualcuno di loro
sfugge per noi una parola
di lode; a me piace di
leggervi sotto „ Badate
„ bene ... Voi siete voi ...
„ sia lei, Noi - etc ....

Ringrazio di nuovo e
mi dico con grandissima stima

Suo

G Verdi

Montecatini, 22 luglio 1896.

Eg. Signore!

Scusi se così tardi La ringrazio dei suoi scritti ch'Ella ha avuto la gentilezza di mandarmi.

Se fossi altra cosa che un semplice scribacchino di note, le direi tanto bene di questi suoi scritti così acuti, così profondi; ma io non posso dirle altro che mi sono piaciuti moltissimo.

Non ho voluto leggere finora il *Rome* di Zola. Ho avuto paura di trovarvi un nemico! È così raro trovare degli amici in quel paese! Ed anche quando a qualcuno di loro sfugge per noi una parola di lode, a me pare di leggervi sotto: « *Badate « bene... voi siete voi... ma noi*, Noi, ecc., ecc ... »

Ringrazio di nuovo e mi dico con grandissima stima

Dev.mo
G. Verdi.

Siamo stati molto incerti prima di pubblicare questo autografo, in questo momento in cui la Francia ha così altamente onorato la memoria di Verdi. Ma pensando che il grand' uomo non ha mai taciuto a nessuno la verità da vivo, ci è parso non mancargli di rispetto non facendogliela tacere neppure ora, da estinto.

batterle, stà veramente in ciò: che quelle teorie sono in apparente ed in assoluto contrasto con lo sviluppo della *individualità* umana, e colla persuasione sempre più sparsa e profonda del suo valore, che dobbiamo principalmente alla affermazione teoretica e pratica del pensiero scientifico. Dimostrata una volta tutta l'eccellenza e l'efficacia della unità, propugnatala contro quella tante volte secolare fusione, da cui è derivata all'unità l'asservimento per gli uni senza colpa, la prepotenza per gli altri senza merito, è difficile fare risalire all'umanità il corso della coscienza, e persuaderla che, ancora, la dignità e la salute dell'individuo stia nella rinuncia della sua singola entità a beneficio della massa. E quel tanto di successo ottenuto dalle teorie che a tale rinuncia condurrebbero inevitabilmente, più che da un consenso anche parziale, deriva dagli ostacoli che ancora la società oppone al meritato avvento di qualunque individuo sia normalmente costituito per avvenire. Rendete più liberale, più moderna, epperò più provvida, la legislazione sociale — ampiamente considerata — e presto svanirà il pericolo della propaganda socialista; poichè, quanto più l'uomo potrà apprezzare il valore anche materiale del proprio essere, tanto meno sarà disposto a considerarlo come semplice frazione di un tutto diverso, nel quale verrebbe ad essere confuso.

Ora, quest'affermazione della singola individualità umana esce da tutta quanta l'opera anche teatrale di Verdi: il quale, non solo ha generalmente preferito ai grandi quadri d'insieme, la raffigurazione di speciali caratteri, ma, pure quando ha confederato all'elemento passionale l'ambiente storico, non ha confuso in quell'ambiente i protagonisti, ma ha sempre inteso che si avanzassero dallo sfondo, a far parte da sè. E così, anche quando nelle opere, nelle persone teatrali, si è affacciato allo spirito religioso, ha considerato un tale atteggiamento psicologico, non già come un fato e come un fatto generico ed astratto di tutta quanta la umanità, ma lo ha reso esclusivamente come uno dei tratti caratteristici di quelle tali figure, in quelle date situazioni. Tanto che, a seconda appunto delle figure e delle situazioni, assume quello spirito in Verdi, non solo forme diverse, ma diversa essenza.

Nel *Nabucco*, ad esempio, lo spirito religioso è involuto nell'elemento biblico, d'onde usciva la inspirazione di tutta l'opera. Non essendo il caso di ricostruire modernamente, per darle veste mu-

sicale, la quasi mitica imagine, Verdi ha sentito, come Rossini ne[1] *Mosè*, e come Händel ed Haydn negli *Oratorî*, che bisognava limitarsi a dar suono alla tradizione. Certo non esce meno colorita nella sua musica la figura del Re-Dio, che quella del grande legislatore dell'antichità dalla musica del Pesarese; e perfettamente armonica è quella musica col soggetto, non meno che armonici con la tradizione biblica non sieno riusciti Händel nell' *Israele*, Haydn nella *Creazione*, quello così solenne, questi così amabilmente ingenuo;

Così, quando i *lombardi* nella distretta, si volgono a Dio, il loro pensiero, quindi il loro canto religioso, è essenzialmente di crociati, di lombardi crociati; nè s'esce con quel canto da tal pensiero, per spaziare in più vasti, ma più vaghi e indeterminati orizzonti. È il concetto della Divinità che risuona, ma soltanto come doveva riflettersi nell'anima di quei tali uomini, in quella data circostanza, portato più della stessa anima loro e dei loro casi, che assoluta e suprema ragion di natura;

Così nel *Trovatore*, la truce inesorabilità medioevale si fonde nello spasimo della disperazione amorosa, più forte della morte, più forte della fede;

Così, dopo tante corse e tante vittorie nei combattuti campi delle passioni umane, l'individualità dello spirito religioso, la soggettività del pensiero divino, appare in quella che rimane la più sensuale — epperò disuguale — opera di Verdi, *La Forza del Destino:* sicchè una specie di voluttà, per quanto involontaria, traspira dalla stessa consacrazione di *Leonora* alla Vergine; e persino nella suprema invocazione alla pace di quell'essere combattuto, è come la bramosia di una voluttà insoddisfatta: spirito, sentimento religioso tutto fisico, come solo poteva essere in una donna, in una spagnuola, in una innamorata, dall'uomo amato, in tutti i modi, per tutte cause, anzi tempo e per sempre divisa;

Come l'ingenuità tutta passiva della shakespeariana *Desdemona* è in quell'*Ave Maria*, che la donna inerte ed inconscia, eppure vagamente presaga, pronuncia sul limitare della morte: punto in cui il genio di Verdi ha brillato per esatta semplicità, mentre un istinto meno illuminato si sarebbe lasciato indurre alla ricerca di effetti tanto meno opportuni quanto più coloriti. La povera animuzza, non fatta per la lotta, sorpresa dal dolore, ignara d'avere provocato essa stessa quanto *Jago* la catastrofe, del cui approssi-

marsi ha pur dovuto accorgersi, non è che si scuota, e trovi nella coscienza del pericolo la forza, l'inspirazione per elevarsi ad un concetto superiore della Divinità; ma ama di cullarsi e di addormentarsi in quel senso infantile che ne ha appreso dall'infanzia appunto, e che in lei è rimasto, abbellendolo soltanto con la poesia della virtù.

E che quel concetto sia sempre un portato, una estrinsecazione della stessa natura umana, piuttosto che la suggestione di una Essenza e di una Potenza esistente ed agente all'infuori di quella natura e al disopra di essa, Verdi ha modernamente affermato, anche quando, uscendo dal teatro, è penetrato, ha creato, in quel campo che si è convenuto di chiamare della musica sacra, ove lo spirito religioso doveva essere, non più un incidente nella inspirazione dell'opera sua, ma l'opera sua tutta quanta.

È, come si vede, concetto tutto diverso da quello che già fu inspirato da una fede, la quale, essendo già per morire nella coscienza e nelle arti grafiche, si rifugiava appunto nella musica, come nel regno dell'ideale, cercando di rivivere per essa nei cuori, e, come tergeva le forme estrinseche di quell'arte dalle volgarità che l'avevano bruttata sino alla riforma palestriniana, risaliva pure alle origini dell'arte insieme e della primitiva credenza, di cui quell'arte era stata come la naturale espressione.

Questo concetto verdiano, assolutamente moderno, era stato trionfalmente gia lumeggiato, è vero, da Rossini nello *Stabat Mater*, creazione sublime, a cui s'è fatto assai più onore che torto, accusandola, sin da quando comparve, di essere più drammatica che sacra. Ma, nè Rossini, nè lo *Stabat*, potevano affermare definitivamente e genericamente questo carattere nuovo dello spirito religioso nell'arte musicale: Rossini, perchè, abituato dalla prepotenza stessa del suo genio ad uscire dalle leggi e dalle regole in tutti i generi d'arte di cui si compiacque, poteva soltanto sino ad un certo punto far testo per tutti; lo *Stabat*, perchè, essendo composizione di sua natura appassionata, provava troppo di fronte ai canoni, o non provava abbastanza.

La *Messa*, ed essenzialmente una *Messa da Requiem*, poneva invece Verdi direttamente di fronte al fondamento stesso del problema che si era posto all'arte musicale, il giorno in cui, avendo la Fede cessato di essere una funzione di Stato, e trovandosi anche

in intimo contrasto con lo spirito scientifico, diversa da prima doveva essere l'inspirazione in chi si accingeva a dare forma musicale a ciò che è veramente un atto di fede. — Atto di fede tanto più complesso, e tanto più difficile da rendere, nell'attuale disposizione di spirito della umanità, per questo: che esso non è spontaneo ed estemporaneo, ma suggerito dalla morte, ed influenzato da ciò che è ancora nella morte il mistero dell'al di là. Era dunque il caso di mostrarsi, in quell'arte e in quell'atto, sincero, o calcolatore: sincero, affrontando, cioè, il mistero con la stessa mente spregiudicata che si possiede o si affetta oggi in tutte le ordinarie contingenze della vita; o calcolatore, pensando che, dopo tutto, se la Divinità esiste, può convenire di mostrarsele ossequenti, avere l'aria di prenderla sul serio, anche secondo il concetto che di essa ci è stato tramandato dalla tradizione, quando pure per tutta la vita se ne è sempre dubitato.

Ora, Verdi nella *Messa* è stato, come in ogni altra opera sua, essenzialmente sincero. È stato in due modi: nel considerare, anzitutto, e nell'esprimere, il concetto della Divinità, come può essere oggi sentito ed espresso artisticamente da ogni uomo civile, in una forma tecnica che dica il nostro tempo, diversa per ciò da quelle dei tempi che il nostro hanno preceduto; nell'affacciarsi, in uno, a quella Divinità, non più con la umiltà della creatura che annulla, che sente annullare sè stessa nella immensa maestà del Creatore; ma con quella dignità che vede in sè, nella cosa creata, una parte medesima della Causa prima: una concezione, cioè, della Fede, starei per dire *naturalista*.

Non che ne sia per ciò diminuita la maestà della morte; anzi. Solenne è infatti il *Requiem*, e terribile è il *Dies irae;* poichè, fede o non fede, panteismo o monoteismo, la morte ed il giudizio della vita, non sono, non debbono essere meno argomento di meditazione dolorosa e di timorosa riflessione, di apprensione agitata, per ogni uomo pensante: il quale, come ai bei tempi della credulità, deve essere sempre persuaso di avere, se non peccato, fallito, sette volte al giorno; e, se gemente e commovente è l'*Agnus Dei*, non occorre prendere alla lettera il testo sacro, per commuoversi all'idea del sacrificio. Ma persino ingenua è la confidenza che Verdi si prende nel *Sanctus* con la Divinità, trattandola coll'uomo da pari a pari; e, se un del pari ingenuo timore esce dal *Libera me*

– anche senza tener conto che Verdi lo ha, con probabile premeditazione, affidato a voce di donna — non è timore così angoscioso, così puerile, che stoni coll'atteggiamento del pensièro moderno.

In complesso, lo spirito che esce da tale creazione, doppiamente magistrale, questo è adunque: dell'uomo che giudica sè stesso al finire della vita conosciuta, e quando stà per lanciarsi in una diversa, ignota vita, che non sa quale possa essere, se ancora individuale, se fusa nell'universale, se tutt'altra ed ancora indefinibile; dell'uomo che si giudica, partendo dal principio dei doveri che aveva da compiere sulla terra, prima e meglio che verso una Divinità astratta, verso sè stesso, verso quella parte della Divinità universa che col proprio essere rappresentava.

Verdi ha rivendicato così, con un commento vitale all'idea della morte, il moderno concetto dell'uomo e della umanità, rendendo omaggio a Manzoni — dalla grandezza del quale si era sentito inspirato scrivendo — contro lo stesso Manzoni, convertito alla lettera di una professione religiosa.

Ed ecco, con ciò, l'uomo, il maestro, il quale, per l'indole del suo genio, pronta, veloce, colorita, spesso violenta, per quanto spesso anche squisita, sembrava non dover nemmeno aspirare all'arte sacra, divenire di una tale arte il legislatore, nel nostro paese, per tutto quanto il nostro tempo. Divenirlo, sin da or'è un quarto di secolo.

Ma era veramente Verdi rimasto sempre il medesimo autore, oggi che allora?

Da allora, da quando così sicuramente, serenamente, legiferava l'inspirazione moderna nella musica sacra, l'artista s'era andato vieppiù raffinando, la sua fisonomia s'era fatta più complessa e più delicata insieme. Ma l'uomo? era rimasto qual'era? o, se no, quale era divenuto, di fronte allo spirito religioso?

È quel che ci hanno detto i *Pezzi Sacri.*

Fra la *Messa* e queste ultime opere di Verdi era intervenuta la parola papale per la riforma della musica chiesastica; parola a cui aveva seguìto un movimento, lodevolissimo in sè stesso, ma praticamente non privo di pericoli, come quello che mirava precisamente ad introdurre anche nell'arte musicale applicata alle cerimonie del culto la inesorabilità di indeclinabili regole dogmatiche. Ogni inspirazione ideale minacciava di naufragare così nell'aridità

delle formole, con danno di quello stesso prestigio della chiesa, che papa Leone aveva inteso di riabilitare; perchè non è detto che l'essere severa importi per la musica chiesastica essere repulsiva. L'eccesso della riforma minacciava dunque di dare risultati tutti diversi dai voluti. Verdi ha per ciò coi suoi *Pezzi Sacri* compiuto opera di cui il Papa pel primo avrebbe dovuto essergli riconoscente, dimostrando praticamente in quale modo dovesse intendersi anche nella musica sacra quel *tornare all'antico*, che già aveva segnato ai giovani come programma per l'arte sua tutta quanta.

E invero, il tornare all'antico ha voluto così poco significare per lui il limitarsi a rifare il già fatto, che, come già nella *Messa*, se non pure ancor più, egli è riuscito, insieme che classico, assolutamente nuovo in tutte e tre le sue composizioni: nuovo nella forma tecnica non meno che nella inspirazione ideale.

Novità è anzitutto nell'organismo stesso delle opere; novità è nella grammatica musicale; novità, infine, nel fatto di averci dato una musica che nessuno potrà mai dire profana, pur non essendo nè religiosa, nè mistica, nel senso sin qui riconosciuto al genere che si applicava ad illustrare fonicamente la sacra leggenda.

Il *coro a quattro parti ed orchestra* dello *Stabat Mater* non ha, infatti, precedenti, come non ne ha il *doppio coro a quattro parti ed orchestra* del *Te Deum*, intesi ed applicati come qui furono da Verdi, non già come una parte della composizione, ma come totalità della composizione stessa. E noi potremo trovare una corrispondenza di volontà intellettuale fra questo metro inusato e la inspirazione che il Maestro ne ha fatto scaturire. Che se, in quanto a grammatica, interessantissimo riuscirebbe l'esame delle applicazioni assolutamente personali che Verdi ha saputo trarre dal fondamento stesso della materia musicale, quella inspirazione risponde più che mai alla moderna coscienza umana, che già usciva dalla *Messa*, coscienza per la quale l'uomo sente di portare in sè il proprio Dio.

Ancora più che il credente, ancora più che il mistico, è infatti nello *Stabat* lo storico; uno storico certo, non insensibile ed indifferente ai casi che racconta; e quale potrebbe mostrarsi tale, purchè intelligente? Uno storico, quindi, il quale non si limita ad esporre, ma illustra il proprio soggetto, colorendolo di un sentimento che si lascia però sempre guidare dalla chiarezza di un pensiero sicuro

di sè stesso; quindi, non si abbandona, non eccede, non smania dinanzi alla passione dolorosa, ma la considera con simpatia tanto maggiore in quanto quella passione ha informato due mila anni di storia della umanità; la considera però insieme con tanto maggiore serenità, in quanto una tale passione non deve più sottrarre l'umanità alla ricerca e alla realizzazione d'ideali diversi da quelli che sono stati sin qui in quella compresi.

Un tale atteggiamento dell'artista di fronte al suo tema, è poi confermato dal *Te Deum;* il quale non è già l'inno di una gioia che lasci ad una potenza esteriore di provocare le sue cagioni, che lasci ad essa, quindi, anche la propria responsabilità, limitandosi alla soddisfazione del proprio godimento: è bensì una gioia ragionante ed anch'essa cosciente, come può essere soltanto quella di una umanità la quale riconosca la vita come fine a sè stessa, e che con tale senso interpreti anche le forme tradizionalmente date alla parola di una fede diversa.

Ed è appunto per ciò che Verdi ha voluto, nel concludere la sua carriera artistica ed umana, uscire da sè stesso, e dare ad entrambe queste composizioni un carattere assolutamente collettivo col coro permanente. Se con la tecnica da lui applicata, egli parlava ai grammatici della musica sacra, col taglio del suo quadro musicale egli mirava ad influire in modo ancora più evidente sulla impressione spirituale che voleva far uscire dall'opera sua. Egli è qui, dunque, non soltanto soggettivo, come è essenzialmente in tutta la sua produzione; è insieme oggettivo. Egli non si è limitato a farsi in queste opere l'interprete del proprio io; non ha dato corpo e forma e linguaggio ad uno piuttosto che ad un altro carattere umano: è bensì il complessivo carattere, da un lato dell'arte musicale di fronte alla sua applicazione religiosa, se non pure esclusivamente chiesastica; della moderna umanità dall'altro, di fronte alla tradizione spirituale ed al valore psicologico che una tale tradizione può ancora, sempre possedere per una tale umanità, volta ormai verso tutt'altre vie.

Di un altro aspetto della questione Verdi sembra poi essersi preoccupato con l'altra sua composizione: le *Laudi alla Vergine Maria*, le quali hanno sostituito, non so se nel suo pensiero, ma almeno nella conoscenza del publico, quelle litanie lauretane, di cui gli si attribuiva l'intenzione.

Tutta la musica che possa dirsi religiosa, deve intendersi con gli stessi criterii che debbono assolutamente applicarsi alla musica essenzialmente sacra, cioè ecclesiastica? Verdi ha risposto negativamente. Egli ha portato anche in ciò il liberalismo organico dell'indole sua, e quella sua applicazione del liberalismo psicologico ed artistico con cui già lo abbiamo visto considerare tutto il complesso problema della musica mistica. Egli ha voluto infatti dimostrare la sua convinzione che si possa essere grandi e religiosi senza essere sacri, allontanandosi dai sacri testi, e prendendo a colorire un disegno poetico il più squisito, il più nobile, il più commovente che mai sia stato espresso da anima umana, ritrovante nella purità delle sue aspirazioni l'origine delle più alte idealità.

Il fatto stesso che, per lodare musicalmente la Vergine, Verdi abbia voluto laudarla con Dante, basta a dimostrare che il suo ha voluto essere essenzialmente un inno di poesia musicale, elevato sul modello del poeta immortale di tutto quanto l'universo. Che se niun soggetto può essere mai conteso alla inspirazione poetica, quando poesia sia nel poeta anzitutto, come si potrebbe pretendere che occorra una tradizional fede letterale, ristretta, per sentirsi esaltare all'idea di quella figura in cui da tanti secoli si riassume, per tante anime, ogni più forte dolore, ogni maggiore dolcezza? Bene ha potuto dunque il nuovo Verdi ripetere, a sei secoli di distanza dal Dante sempiterno,

O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che *parevi*,

se Dante stesso, in questi versi appunto, sembra quasi lumeggiare il concetto moderno, essenzialmente intrinseco, personale, dello spirito religioso.

Il quale spirito, intellettualmente inteso, è nella stessa Natura — basterebbe a dimostrarlo la *Sinfonia Pastorale* di Beethoven. E che sempre, per Verdi, di questa augusta Natura l'Uomo debba nobilmente considerarsi come la più elevata espressione, e avere quindi di sè un concetto dignitoso e sereno, parrebbe significare il fatto che il maggiore sviluppo, la più complessa importanza, fu da lui voluta dare al *Te Deum*, al canto, cioè, a cui la stessa Chiesa ha assegnato l'ufficio di esprimere e di rappresentare la gioia, e che,

Genova 7 marzo
00

Egr. Dottor Levi

Se quel tal giovinotto per quattro
sierva condoli ringraziamenti
per le cortesi affettuose parole
che le pubblicò nel
Corriere d'Italia

Saluti G. Verdi

Genova, 7 marzo 900.

Egr. Primo Levi

Da quel tal *giovine per quattro*, riceva cordiali ringraziamenti per le cortesi affettuose parole che le piacque scrivere nel *Corriere d'Italia*.

Saluti.

G. Verdi.

E come teneva alla sua gioventù il caro grand'uomo! e come fu giovane sino all'ultimo, nella vita non men che nell'arte!

nella mente di Verdi, sembra abbia voluto riuscire, com'è riuscito, la sintesi della vita insieme e dell'arte.

Sintesi, non leggermente gaia, ma sovranamente confortata e confortatrice — come doveva essere per un uomo, il quale, se ha goduto di tutti i sorrisi della fortuna, ha potuto dire, senza vanagloria, di averli meritati, per avere adempiuto tutti i propri doveri. — Ma non soltanto per sè.

Come, già al tramonto della lunga e laboriosa giornata, il giovanissimo vegliardo ci ha amabilmente esposto ed insegnato nel *Falstaff* la filosofia della vita, sorridendo e scherzando, ancor più presso alla sera, di nuovo richiamato dal concetto religioso, ha certo voluto significare che Religione è la Vita stessa; che come una religione la Vita deve essere considerata, per potere, all'ultimo, ringraziare l'universa armonia di averla vissuta, compiacendosi di essere nati, col pensiero volto alla Fecondità, e non temendo di morire, pure inchinandosi alla maestà della Morte.

Poichè non è vero che sia morto il gran Pane.

PRIMO LEVI, *l'Italico*

*** La Germania non è stata men pronta, men sincera dell'Italia nel piangere Giuseppe Verdi, e non l'ha commemorato men degnamente.

Berlino, in ispecial modo, e Vienna si sono distinte, con cerimonie a cui si è voluto dare la massima solennità.

A Monaco si eseguirà il 15 corrente all' *Odeon* da quel Regio Conservatorio di Musica la *Messa in morte di Manzoni.*

La colonia italiana vi assisterà in massa, e presenterà una corona al Direttore d'orchestra, ed un indirizzo con le firme di tutti i suoi componenti al barone von Persall, direttore del Conservatorio ed organizzatore della commemorazione.

Il 27 poi una conferenza su Verdi sarà tenuta dal signor Carlo Gallone, giovane e valente musicista milanese, il quale stà compiendo i suoi studii in quel Conservatorio.

Intanto, la colonia italiana ha fatto celebrare una messa funebre nella chiesa di San Giovanni. Sedeva all'organo il maestro Wolf-Ferrari.

ULTIMO RITORNO

(MARGHERITA BAREZZI)

... — che celata allo sguardo
degli uomini, o morta soave,
ritorni — sorride nel grave
sopor della morte il vegliardo.

Ritorni più fresca d'allora,
più bella di quando vanisti
fissando coi grandi occhi tristi
la vostra deserta dimora.

Ed ora al gran vecchio che muore
rievochi in sogno la vita:
« Io sono la tua Margherita,
io sono — gli dici — l'amore.

Io sono, che pur fuggitiva
all'alba del genio — ricordi?—
la vena dei fervidi accordi
nel cuore profondo t'apriva.

Io mai non son morta: son io
che vivo in ogni alto tuo canto;
l'amore il sorriso ed il pianto
che al mondo gettasti, son io.

Ed io qui ti veglio. Ed a quale
dei vivi sarebbe concesso
di starti, morente, sì presso
nell' ultimo istante fatale?

Chi mai ti potrebbe sì piano
cullare con tanta dolcezza,
chi renderti ancor la carezza
che un giorno ti diè questa mano?

La fida mia mano di sposa
che pur nella pace superna
con lenta delizia materna
sul capo a' tuoi figli si posa.

Ricordi che sogni che fiamma
di vita, d'amore, quand'essi
cingevan di piccoli amplessi
il babbo pensoso e la mamma?

Ma ora sei solo e sei stanco.
T'aspettano: vieni anche tu.
Pel tremulo tuo capo bianco
c'è tanta dolcezza lassù! »

ANGIOLO ORVIETO

PROFILI

UN FILOLOGO

[illegible] lettori della *Rivista*, nella giusta ed opportuna [illegible] efficacemente del suo paese, uno svizzero innamorato [illegible] per... non già alla moda romantica, ma in ma[illegible] nella migliore, la più seria, sostanziale e duratura.

[illegible] a Zurigo, a Roma, a Berlino, Ernest Bovet prese [illegible] e si è stabilito dal 1896 a Roma, ove fa [illegible] di letteratura e lingua francese.

[illegible] *à Rome vers 1840, d'après les sonnet en dialecte tran[illegible] Belli*, di cui si è publicato il primo volume [illegible] uscirà fra qualche mese, Ernesto Bovet dice:

[illegible] à surmonter les difficultés nombreuses de cette [illegible] de l'Italie. Ce pays, sillonné par tant de touristes, [illegible] ce pays est peu connu; on en admire les ruines, [illegible] on en ignore ce qu'il a de plus précieux, de plus vi[illegible]. — J'ai appris à connaitre ed à aimer ce peuple: [illegible] voudrait être un enseignement en même temps qu'un [illegible] espérance. Si je réussissais dans cette intention, je ne [illegible] un peu de ce qu'elle m'a donné.

[illegible] parvie a dare un' idea della equanime ed illuminata serietà [illegible] continua a fare all'estero propaganda d'italianità nella [illegible] nella *Semaine Littéraire* di Ginevra, ed a Roma con[illegible] propaganda del bene, molto occupandosi anche della *Federazione* [illegible] Egli sta ora lavorando ad un volume sulla *Evoluzione* [illegible] che riuscirà certo opera interessante; ma sarebbe a desiderare che [illegible] si bene impadronito del Belli, egli portasse la sua attenzione [illegible] poesia dialettale italiana, a incominciare da quella del maestro [illegible] Porta.

UN POETA

Il direttore del *Marzocco*, il quale — com'è ben noto ai buongustai della letteratura italiana — è poeta squisito quanto prosatore correttamente efficace,

ci ha donato nell'*Ultimo ritorno* una di quelle sue più gentili inspirazioni che fanno l'elogio dell'uomo oltre che dell'artista.

Mentre infatti, morto Giuseppe Verdi, tutto il mondo ha, e meritamente, rammentato con onore Giuseppina Strepponi, nessuno ha più che fuggevolmente accennato a quella Margherita Barezzi, la quale, stella cadente nel luminoso cielo del maestro, scomparve appena apparsa, ma non fu meno per questo la poesia amorosa della sua vita, e insieme l'essere sacro fra tutti per lui, la madre dei suoi figli.

Un fato non si sa se provvido o crudele sembra incombere sui grandi maestri di musica, ancora più che sugli altri artisti, condannandoli a non vivere che nelle opere loro. Essi, o non ebbero nozze, o le ebbero sterili, o, quando pure feconde, invidiate e insidiate anzi tempo dalla morte, sicchè di essi non rimasero figli che dell'ingegno soltanto. Per non ricordare che i nostri quattro ultimi grandi, questo è avvenuto di Rossini, di Bellini, di Donizetti, come di Verdi.

Ed è con una commozione intensa quanto soave e triste insieme, che Angiolo Orvieto, tornando alla giovane imagine della prima moglie di Verdi, ci fa pur tornare, di fronte alla tomba del vecchio quasi novantenne, a quelle infantili delle sue creature, ch'egli potè amare soltanto per piangerle.

È bene, in questa gentilezza sentimentale — espressa così egregiamente — il fine poeta, che il Pascoli ha sentito di dovere onorare accogliendolo nel suo *Fior da fiore*.

*** Il Consiglio dell'accademia delle belle arti di Brera ha statuito i seguenti concorsi: fondazione Canonica, bassorilievo figurativo allegorico di Verdi, premio lire 1500; fondazione Mylius, ritratto a fresco di Verdi, lire 1400; fondazione Grazioli, medaglia di Verdi lire 1700; fondazione Girotti, disegno a soggetto riferentesi a Verdi, da servire per incisione ad acqua forte, lire 500.

L'Accademia lascerà ai vincitori i diritti di autore. Il termine della presentazione dei bozzetti è fissato al 30 giugno.

*** Fra gli altri progetti rimasti in sospeso alla Camera per la crisi ministeriale, oltre a quello per l'acquisto di Villa Borghese, è l'altro sulla tutela del patrimonio artistico nazionale. Una specie di triste fatalità sembra pesare sopra questo tema, per cui il tempo passa, congiurato ai danni nostri insieme agli speculatori che vanno spogliando il nostro paese dei suoi migliori tesori.

Questa volta il ritardo riesce poi tanto più doloroso, perchè il progetto era la sintesi delle più efficaci e logiche disposizioni suggerite dalla pratica, dal buon senso e dall'equità. La relazione che l'accompagna è un documento notevolissimo, che fa veramente onore alla direzione generale delle Belle Arti.

[illegible] sembrare [illegible] rappresenta l'ri- [illegible] ongarità del [illegible]

[illegible] no plebiscito [illegible] prezzo, che pro [illegible] arte che piace [illegible] forma di arte [illegible]

[illegible] ne alcuni stadi [illegible] interessante e importante, [illegible] area - soprattutto [illegible] selvaggio, reale ne- [illegible] immenso, profondo [illegible] ragione intima [illegible] nei suoi flussi [illegible] improvvise.

[illegible] ne I Guyau prima [illegible] - non immaginano di essa possa [illegible] nell'umanità, seguendo

[illegible] la nuova estetica francese della [illegible] l'editore Alcan nella [illegible]

volta a volta le riforme che spuntano nell'ambiente sociale. Negan costoro che vi sia un'arte conservatrice ed una rivoluzionaria, un'arte realista ed una repubblicana, un'arte militarista ed una antiguerresca, perchè — essi dicono — tutti questi e molti altri piccoli fenomeni dell'anima contemporanea sono dall'arte vera guardati dall'alto e spesse volte trattati con disprezzo.

Può darsi. Io non mi arrogo il diritto di definir l'arte *vera* e umilmente confesso di ignorare chi abbia la privativa di questa definizione. Ma sento che l'arte riflette come in uno specchio le correnti religiose, politiche, scientifiche che attraversano la psiche umana, e quindi affermo — con la modestia doverosa in un profano — che l'arte segue in questo senso i pensieri e i sentimenti diffusi nell'anima collettiva e quasi direi si nutre di essi. L'arte rappresenta tra i fenomeni umani quello che la sensitiva rappresenta tra gli organismi vegetali. Essa avverte, con una straordinaria dote di percezione che nessun altro ha e che pare prescienza, tutto ciò che avviene intorno a lei, e o reagisce ai fenomeni del mondo esteriore o li assorbe, ma sempre li riassume con una limpida evidenza sintetica.

Prova ne sia il problema che oggi ritorna ad occupare lo spirito umano e che io ho posto a tema del mio articolo. Questa ricerca dei rapporti tra l'arte e la folla, questo chiederci se l'una possa essere giudicata dall'altra, che cosa è, se non la forma artistica sotto cui si manifesta il gran dissidio fra individualismo e socialismo che turba la coscienza contemporanea? In questa sdegnosa superbia dell'artista creatore che nega alla folla il diritto di consacrarlo alla fama o all'oblio, non vediam noi risorgere e scolpirsi il duello eterno fra l'individuo e la società, non sentiamo noi agitarsi il grande dubbio, — nelle cui nebbie il secolo sorge, — se sia cioè il progresso un merito esclusivo di alcuni individui geniali che si trascinaron dietro le folle come i pastori le pecore, o non piuttosto la meravigliosa opera incosciente di tutti, una specie di immensa piramide cui ogni uomo che visse portò la sua pietra?

Abbiamo dunque di fronte nel campo dell'arte, come in quello della politica, due partiti opposti ed irriducibili: l'uno esalta la folla, l'altro la spregia, l'uno la crede degna d'esser giudice d'ogni opera individuale e quindi anche di governare; l'altro le nega ogni capacità intellettiva, e la vorrebbe quindi non giudice e despota, ma ancella e schiava, dominata sempre ed in tutto da uno o da pochi.

[illegible] ristretto in assai brevi [illegible] ad essere sostenuta [illegible] uno stato di fatto che [illegible] aggiungere inoltre [illegible] la sincerità e la [illegible] quella divisione netta e [illegible] piuttosto con gra- [illegible] spiccati. È raro [illegible] ad oltranza, cioè un [illegible] ad oltranza, cioè un uomo [illegible] all'individuo isolato: [illegible] una [illegible] facile ad essere [illegible] individualista cercherà [illegible] gli a parole disprezza; [illegible] sentimento egoistico di sopravvanzare [illegible] condanna.

[illegible] è più numeroso. Senza [illegible] patologica dei sostenitori della [illegible] molti coloro che rifiutano [illegible] una qualunque manifestazione [illegible] soltanto a un cenacolo di com- [illegible] Anche qui si riproduce il [illegible] aristocratici del pensiero [illegible] la turba li colma di elogi e di [illegible] popolare che li accarezza, essi [illegible] quell'aura è loro contraria [illegible] ma ne sorridono dal- [illegible] Dall'antico oratore greco [illegible] interrompeva per chiedere [illegible] *detto una sciocchezza?*, [illegible] Arrigo Boito che, nella me- [illegible] del *Mefistofele*, impas- [illegible] rispondeva ai fischi [illegible] *onore mi fanno!*, — [illegible] verso la folla-beota

[illegible] giusto? Ecco final-

II.

Si è detto da alcuni e si ripete ormai quotidianamente da tutti, che la folla è moralmente e intellettualmente inferiore all'individuo. Chi scrive cooperò, anzi fu il primo, a mettere in luce questa verità, ed ebbe il piacere di veder riprodotte spesso le proprie idee. Soltanto questi riproduttori, o incoscientemente per miopia, o coscientemente per spirito di parte, hanno dimenticato che se io avevo formulato una legge, ne avevo anche constatate le non rare eccezioni.

Eccezioni morali, anzitutto.

La folla è senza dubbio un terreno in cui il microbo del male si sviluppa assai facilmente, e in cui viceversa il microbo del bene quasi sempre muore, non trovandovi le condizioni di vita. Da una folla voi temete sempre, sperate di rado: tutti sentono e tutti sanno pur troppo per esperienza che l'esempio d'un malfattore o d'un pazzo può trascinare la folla al delitto: ben pochi credono, e raro avviene, che la voce d'un pacificatore possa indurre la folla alla calma. L'opera della folla fu nella storia più un'opera di odio e di distruzione che non di creazione e d'amore, perchè la folla, organismo incosciente e impulsivo, fatalmente agisce più cogli istinti del selvaggio e del bruto che non con quelli dell'uomo civile.

Ma non si può negare che talvolta la moltitudine arriva ad altezze psicologiche che l'uomo isolato non saprebbe raggiungere, o manifesta una generosità così sublime che nessun individuo potrebbe spiegare. « Quando il più grande degli oratori riuscì a convincere gli ateniesi che l'uomo il quale aveva attirato su di essi dei disastri irreparabili persuadendoli ad armarsi contro Filippo, meritava non pene, ma corone di lauro; quando egli si gloriò d'aver salvato a Maratona l'onore del suo paese, e persuase a dei bottegai e a degli artigiani che l'onore doveva esser loro più caro della vita, si assistè quel giorno al più bel trionfo che la parola umana abbia mai riportato, e il popolo ateniese provò che una moltitudine non è sempre mediocre e che le grandi ispirazioni sanno trovar qualche volta la strada per penetrare nella sua anima. Ogni cittadino, forse, isolata-

mente, avrebbe resistito all'eloquenza di Demostene, ma egli parlava a una folla, e la folla si è arresa » (1).

Così, nella celebre notte del 4 agosto, l'assemblea di Francia, facendo getto dei suoi diritti ereditarii, ha dato prova d'un altruismo collettivo, il cui equivalente invano si cercherebbe nella storia degli altruismi personali.

Così, la folla briaca dei parigini, all'epoca della rivoluzione, ebbe dei lampi di dolcezza sentimentale in mezzo all'oscura bufera della sua ferocia bestiale. Quando Sombreuil, condannato a morte, apparve tra la fila delle baionette, e sua figlia gli si allacciò al collo, scongiurando gli assassini di risparmiarlo, o di uccidere anche lei insieme a lui, un grido di grazia s'elevò tra la moltitudine. E si accordò alla figlia la vita del padre, al patto orribile ch'ella immergesse le labbra in una tazza piena del sangue di aristocratici. La figlia prese il bicchiere con mano ferma e lo vuotò alla salute del padre suo. Il gesto supremo operò il miracolo. Vi sono delle sorprese della natura anche nel delitto; vi sono delle imprevedibili rivoluzioni negli abissi del cuore umano. Quei mostri, ancor tinti di sangue, portarono in trionfo Sombreuil e sua figlia fino al loro palazzo e giurarono di difenderli contro ogni nemico (2).

Così, — per passare dalle tragedie vere e vissute a quelle false e rappresentate — non si può negare che nelle società più equivoche, nelle masse composte dei peggiori elementi, c'è un sentimento collettivo di onestà e di giustizia che vince l'istinto individuale più perverso. Ricordo d'aver letto l'indignazione che invase una platea di forzati a una rappresentazione concessa loro dalla direzione del penitenziario, quando il traditore Golo fa uccidere da due sicarii la pia e virtuosa Genoveffa di Brabante col suo bambino.

Non c'è quindi alcun dubbio che se si deve affermare che, in generale, la folla è moralmente peggiore dell'individuo, bisogna anche riconoscere che talvolta essa lo supera nell'esplicazione delle più alte facoltà dell'anima umana. La folla, come la donna, ha una

---

(1) Vedi l'articolo che Victor Cherbuliez mi consacrò quando fu pubblicata la 1ª edizione della « Folla delinquente »: *La théorie d'un positiviste italien sur la foule criminelle*, nella *Revue des deux mondes*, 12 decembre 1892.

(2) Lamartine, *Histoire des Girondins*, t. III, liv. XXV, p. 254.

psicologia *estrema*, capace di tutti gli eccessi, forse capace solo di eccessi, mirabile alle volte di abnegazione, spaventosa spesso di ferocia, mai o quasi mai mediocre e misurata nei suoi sentimenti.

Orbene: potremo noi dire che la folla ha — anche nel campo intellettuale — questo carattere estremo e contraddittorio, potremo noi dire che la sua intelligenza, come la sua psicologia, conosce altezze di vette o profondità di abissi ignoti all'individuo isolato?

Quì il problema si fa più complesso e difficile.

A tutta prima sembra che la legge da me formulata e secondo la quale il prodotto intellettuale d'una collettività è sempre inferiore a quello che avrebbe dato ciascuno degli individui che la compongono, non soffra eccezioni. Dodici uomini di buon senso, riuniti insieme per formare un giurì, emanano spesso verdetti che non hanno il senso comune. Dieci o venti artisti o scienziati riuniti insieme per formare una Commissione emanano spesso decisioni contrarie ai più elementari principî della scienza e dell'arte. Centinaia di uomini di ingegno riuniti insieme per formare un Parlamento si comportano collettivamente in modo da offrire spesso materia al disprezzo o al sorriso più che al rispetto. La compagnia insomma, indebolisce — riguardo al risultato complessivo — così la forza dell'ingegno, come quella dei sentimenti buoni e pietosi. Con questa aggravante però, a sfavore del prodotto intellettuale: che mentre la compagnia, se generalmente abbassa il livello morale degli individui, può talvolta, come vedemmo, per eccezione innalzarlo, non può *mai* innalzarne il livello intellettuale. La collettività cioè può essere qualche volta geniale dal punto di vista del sentimento; non può mai esserlo dal punto di vista del pensiero. Vi sono infatti degli eroismi collettivi, ma non vi sono dei capolavori collettivi. La folla può arrivare alle manifestazioni supreme della virtù, ma non può raggiungere le manifestazioni supreme dell'intelligenza creatrice. Noi non troviamo in nessuna storia politica, scientifica, letteraria, l'esempio d'una folla che abbia avuto — essa sola, in un dato momento e senza che alcuno gliela suggerisse — un'idea geniale. Chi potrebbe citare un Consiglio di guerra donde sia uscito un piano di battaglia paragonabile a quelli di Napoleone? Chi potrebbe citare un Consiglio di ministri donde sia uscita una di quelle riforme politiche che segnano un'epoca e che fanno celebri i nomi di un Machiavelli, di un Richelieu e di un Bismarck? Chi potrebbe citare

mente, avrebbe resistito all'eloquenza di Demostene, ma egli parlava a una folla, e la folla si è arresa » (1).

Così, nella celebre notte del 4 agosto, l'assemblea di Francia, facendo getto dei suoi diritti ereditarii, ha dato prova d'un altruismo collettivo, il cui equivalente invano si cercherebbe nella storia degli altruismi personali.

Così, la folla briaca dei parigini, all'epoca della rivoluzione, ebbe dei lampi di dolcezza sentimentale in mezzo all'oscura bufera della sua ferocia bestiale. Quando Sombreuil, condannato a morte, apparve tra la fila delle baionette, e sua figlia gli si allacciò al collo, scongiurando gli assassini di risparmiarlo, o di uccidere anche lei insieme a lui, un grido di grazia s'elevò tra la moltitudine. E si accordò alla figlia la vita del padre, al patto orribile ch'ella immergesse le labbra in una tazza piena del sangue di aristocratici. La figlia prese il bicchiere con mano ferma e lo vuotò alla salute del padre suo. Il gesto supremo operò il miracolo. Vi sono delle sorprese della natura anche nel delitto; vi sono delle imprevedibili rivoluzioni negli abissi del cuore umano. Quei mostri, ancor tinti di sangue, portarono in trionfo Sombreuil e sua figlia fino al loro palazzo e giurarono di difenderli contro ogni nemico (2).

Così, — per passare dalle tragedie vere e vissute a quelle false e rappresentate — non si può negare che nelle società più equivoche, nelle masse composte dei peggiori elementi, c'è un sentimento collettivo di onestà e di giustizia che vince l'istinto individuale più perverso. Ricordo d'aver letto l'indignazione che invase una platea di forzati a una rappresentazione concessa loro dalla direzione del penitenziario, quando il traditore Golo fa uccidere da due sicarii la pia e virtuosa Genoveffa di Brabante col suo bambino.

Non c'è quindi alcun dubbio che se si deve affermare che, in generale, la folla è moralmente peggiore dell'individuo, bisogna anche riconoscere che talvolta essa lo supera nell'esplicazione delle più alte facoltà dell'anima umana. La folla, come la donna, ha una

---

(1) Vedi l'articolo che Victor Cherbuliez mi consacrò quando fu pubblicata la 1ª edizione della « Folla delinquente »: *La théorie d'un positiviste italien sur la foule criminelle*, nella *Revue des deux mondes*, 12 decembre 1892.

(2) Lamartine, *Histoire des Girondins*, t. III, liv. XXV, p. 254.

psicologia *estrema*, capace di tutti gli eccessi, forse capace solo di eccessi, mirabile alle volte di abnegazione, spaventosa spesso di ferocia, mai o quasi mai mediocre e misurata nei suoi sentimenti.

Orbene: potremo noi dire che la folla ha — anche nel campo intellettuale — questo carattere estremo e contraddittorio, potremo noi dire che la sua intelligenza, come la sua psicologia, conosce altezze di vette o profondità di abissi ignoti all'individuo isolato?

Quì il problema si fa più complesso e difficile.

A tutta prima sembra che la legge da me formulata e secondo la quale il prodotto intellettuale d'una collettività è sempre inferiore a quello che avrebbe dato ciascuno degli individui che la compongono, non soffra eccezioni. Dodici uomini di buon senso, riuniti insieme per formare un giurì, emanano spesso verdetti che non hanno il senso comune. Dieci o venti artisti o scienziati riuniti insieme per formare una Commissione emanano spesso decisioni contrarie ai più elementari principî della scienza e dell'arte. Centinaia di uomini di ingegno riuniti insieme per formare un Parlamento si comportano collettivamente in modo da offrire spesso materia al disprezzo o al sorriso più che al rispetto. La compagnia insomma, indebolisce — riguardo al risultato complessivo — così la forza dell'ingegno, come quella dei sentimenti buoni e pietosi. Con questa aggravante però, a sfavore del prodotto intellettuale: che mentre la compagnia, se generalmente abbassa il livello morale degli individui, può talvolta, come vedemmo, per eccezione innalzarlo, non può *mai* innalzarne il livello intellettuale. La collettività cioè può essere qualche volta geniale dal punto di vista del sentimento; non può mai esserlo dal punto di vista del pensiero. Vi sono infatti degli eroismi collettivi, ma non vi sono dei capolavori collettivi. La folla può arrivare alle manifestazioni supreme della virtù, ma non può raggiungere le manifestazioni supreme dell'intelligenza creatrice. Noi non troviamo in nessuna storia politica, scientifica, letteraria, l'esempio d'una folla che abbia avuto — essa sola, in un dato momento e senza che alcuno gliela suggerisse — un'idea geniale. Chi potrebbe citare un Consiglio di guerra donde sia uscito un piano di battaglia paragonabile a quelli di Napoleone? Chi potrebbe citare un Consiglio di ministri donde sia uscita una di quelle riforme politiche che segnano un'epoca e che fanno celebri i nomi di un Machiavelli, di un Richelieu e di un Bismarck? Chi potrebbe citare

mente, avrebbe resistito all'eloquenza di Demostene, ma egli parlava a una folla, e la folla si è arresa » (1).

Così, nella celebre notte del 4 agosto, l'assemblea di Francia, facendo getto dei suoi diritti ereditarii, ha dato prova d'un altruismo collettivo, il cui equivalente invano si cercherebbe nella storia degli altruismi personali.

Così, la folla briaca dei parigini, all'epoca della rivoluzione, ebbe dei lampi di dolcezza sentimentale in mezzo all'oscura bufera della sua ferocia bestiale. Quando Sombreuil, condannato a morte, apparve tra la fila delle baionette, e sua figlia gli si allacciò al collo, scongiurando gli assassini di risparmiarlo, o di uccidere anche lei insieme a lui, un grido di grazia s'elevò tra la moltitudine. E si accordò alla figlia la vita del padre, al patto orribile ch'ella immergesse le labbra in una tazza piena del sangue di aristocratici. La figlia prese il bicchiere con mano ferma e lo vuotò alla salute del padre suo. Il gesto supremo operò il miracolo. Vi sono delle sorprese della natura anche nel delitto; vi sono delle imprevedibili rivoluzioni negli abissi del cuore umano. Quei mostri, ancor tinti di sangue, portarono in trionfo Sombreuil e sua figlia fino al loro palazzo e giurarono di difenderli contro ogni nemico (2).

Così, — per passare dalle tragedie vere e vissute a quelle false e rappresentate — non si può negare che nelle società più equivoche, nelle masse composte dei peggiori elementi, c'è un sentimento collettivo di onestà e di giustizia che vince l'istinto individuale più perverso. Ricordo d'aver letto l'indignazione che invase una platea di forzati a una rappresentazione concessa loro dalla direzione del penitenziario, quando il traditore Golo fa uccidere da due sicarii la pia e virtuosa Genoveffa di Brabante col suo bambino.

Non c'è quindi alcun dubbio che se si deve affermare che, in generale, la folla è moralmente peggiore dell'individuo, bisogna anche riconoscere che talvolta essa lo supera nell'esplicazione delle più alte facoltà dell'anima umana. La folla, come la donna, ha una

---

(1) Vedi l'articolo che Victor Cherbuliez mi consacrò quando fu pubblicata la 1ª edizione della « Folla delinquente »: *La théorie d'un positiviste italien sur la foule criminelle*, nella *Revue des deux mondes*, 12 decembre 1892.

(2) Lamartine, *Histoire des Girondins*, t. III, liv. XXV, p. 254.

psicologia *estrema*, capace di tutti gli eccessi, forse capace solo di eccessi, mirabile alle volte di abnegazione, spaventosa spesso di ferocia, mai o quasi mai mediocre e misurata nei suoi sentimenti.

Orbene: potremo noi dire che la folla ha — anche nel campo intellettuale — questo carattere estremo e contraddittorio, potremo noi dire che la sua intelligenza, come la sua psicologia, conosce altezze di vette o profondità di abissi ignoti all'individuo isolato?

Quì il problema si fa più complesso e difficile.

A tutta prima sembra che la legge da me formulata e secondo la quale il prodotto intellettuale d'una collettività è sempre inferiore a quello che avrebbe dato ciascuno degli individui che la compongono, non soffra eccezioni. Dodici uomini di buon senso, riuniti insieme per formare un giurì, emanano spesso verdetti che non hanno il senso comune. Dieci o venti artisti o scienziati riuniti insieme per formare una Commissione emanano spesso decisioni contrarie ai più elementari principî della scienza e dell'arte. Centinaia di uomini di ingegno riuniti insieme per formare un Parlamento si comportano collettivamente in modo da offrire spesso materia al disprezzo o al sorriso più che al rispetto. La compagnia insomma, indebolisce — riguardo al risultato complessivo — così la forza dell'ingegno, come quella dei sentimenti buoni e pietosi. Con questa aggravante però, a sfavore del prodotto intellettuale: che mentre la compagnia, se generalmente abbassa il livello morale degli individui, può talvolta, come vedemmo, per eccezione innalzarlo, non può *mai* innalzarne il livello intellettuale. La collettività cioè può essere qualche volta geniale dal punto di vista del sentimento; non può mai esserlo dal punto di vista del pensiero. Vi sono infatti degli eroismi collettivi, ma non vi sono dei capolavori collettivi. La folla può arrivare alle manifestazioni supreme della virtù, ma non può raggiungere le manifestazioni supreme dell'intelligenza creatrice. Noi non troviamo in nessuna storia politica, scientifica, letteraria, l'esempio d'una folla che abbia avuto — essa sola, in un dato momento e senza che alcuno gliela suggerisse — un'idea geniale. Chi potrebbe citare un Consiglio di guerra donde sia uscito un piano di battaglia paragonabile a quelli di Napoleone? Chi potrebbe citare un Consiglio di ministri donde sia uscita una di quelle riforme politiche che segnano un'epoca e che fanno celebri i nomi di un Machiavelli, di un Richelieu e di un Bismarck? Chi potrebbe citare

mente, avrebbe resistito all'eloquenza di Demostene, ma egli parlava a una folla, e la folla si è arresa » (1).

Così, nella celebre notte del 4 agosto, l'assemblea di Francia, facendo getto dei suoi diritti ereditarii, ha dato prova d'un altruismo collettivo, il cui equivalente invano si cercherebbe nella storia degli altruismi personali.

Così, la folla briaca dei parigini, all'epoca della rivoluzione, ebbe dei lampi di dolcezza sentimentale in mezzo all'oscura bufera della sua ferocia bestiale. Quando Sombreuil, condannato a morte, apparve tra la fila delle baionette, e sua figlia gli si allacciò al collo, scongiurando gli assassini di risparmiarlo, o di uccidere anche lei insieme a lui, un grido di grazia s'elevò tra la moltitudine. E si accordò alla figlia la vita del padre, al patto orribile ch'ella immergesse le labbra in una tazza piena del sangue di aristocratici. La figlia prese il bicchiere con mano ferma e lo vuotò alla salute del padre suo. Il gesto supremo operò il miracolo. Vi sono delle sorprese della natura anche nel delitto; vi sono delle imprevedibili rivoluzioni negli abissi del cuore umano. Quei mostri, ancor tinti di sangue, portarono in trionfo Sombreuil e sua figlia fino al loro palazzo e giurarono di difenderli contro ogni nemico (2).

Così, — per passare dalle tragedie vere e vissute a quelle false e rappresentate — non si può negare che nelle società più equivoche, nelle masse composte dei peggiori elementi, c'è un sentimento collettivo di onestà e di giustizia che vince l'istinto individuale più perverso. Ricordo d'aver letto l'indignazione che invase una platea di forzati a una rappresentazione concessa loro dalla direzione del penitenziario, quando il traditore Golo fa uccidere da due sicarii la pia e virtuosa Genoveffa di Brabante col suo bambino.

Non c'è quindi alcun dubbio che se si deve affermare che, in generale, la folla è moralmente peggiore dell'individuo, bisogna anche riconoscere che talvolta essa lo supera nell'esplicazione delle più alte facoltà dell'anima umana. La folla, come la donna, ha una

---

(1) Vedi l'articolo che Victor Cherbuliez mi consacrò quando fu pubblicata la 1ª edizione della « Folla delinquente »: *La théorie d'un positiviste italien sur la foule criminelle*, nella *Revue des deux mondes*, 12 decembre 1892.

(2) Lamartine, *Histoire des Girondins*, t. III, liv. XXV, p. 254.

psicologia *estrema*, capace di tutti gli eccessi, forse capace solo di eccessi, mirabile alle volte di abnegazione, spaventosa spesso di ferocia, mai o quasi mai mediocre e misurata nei suoi sentimenti.

Orbene: potremo noi dire che la folla ha — anche nel campo intellettuale — questo carattere estremo e contraddittorio, potremo noi dire che la sua intelligenza, come la sua psicologia, conosce altezze di vette o profondità di abissi ignoti all'individuo isolato?

Quì il problema si fa più complesso e difficile.

A tutta prima sembra che la legge da me formulata e secondo la quale il prodotto intellettuale d'una collettività è sempre inferiore a quello che avrebbe dato ciascuno degli individui che la compongono, non soffra eccezioni. Dodici uomini di buon senso, riuniti insieme per formare un giurì, emanano spesso verdetti che non hanno il senso comune. Dieci o venti artisti o scienziati riuniti insieme per formare una Commissione emanano spesso decisioni contrarie ai più elementari principî della scienza e dell'arte. Centinaia di uomini di ingegno riuniti insieme per formare un Parlamento si comportano collettivamente in modo da offrire spesso materia al disprezzo o al sorriso più che al rispetto. La compagnia insomma, indebolisce — riguardo al risultato complessivo — così la forza dell'ingegno, come quella dei sentimenti buoni e pietosi. Con questa aggravante però, a sfavore del prodotto intellettuale: che mentre la compagnia, se generalmente abbassa il livello morale degli individui, può talvolta, come vedemmo, per eccezione innalzarlo, non può *mai* innalzarne il livello intellettuale. La collettività cioè può essere qualche volta geniale dal punto di vista del sentimento; non può mai esserlo dal punto di vista del pensiero. Vi sono infatti degli eroismi collettivi, ma non vi sono dei capolavori collettivi. La folla può arrivare alle manifestazioni supreme della virtù, ma non può raggiungere le manifestazioni supreme dell'intelligenza creatrice. Noi non troviamo in nessuna storia politica, scientifica, letteraria, l'esempio d'una folla che abbia avuto — essa sola, in un dato momento e senza che alcuno gliela suggerisse — un'idea geniale. Chi potrebbe citare un Consiglio di guerra donde sia uscito un piano di battaglia paragonabile a quelli di Napoleone? Chi potrebbe citare un Consiglio di ministri donde sia uscita una di quelle riforme politiche che segnano un'epoca e che fanno celebri i nomi di un Machiavelli, di un Richelieu e di un Bismarck? Chi potrebbe citare

un Congresso di scienziati donde sia uscita una di quelle scoperte che mutano il mondo e che sono la gloria di un Laplace o di un Darwin? (1)

Ecco dunque perchè i nemici della folla possono basare su innegabili ragioni scientifiche il loro disprezzo verso la moltitudine. Questa non è soltanto composta generalmente di ignoranti e di incompetenti, ma anche quando è formata da dotti e da competenti, il suo prodotto intellettuale non rappresenta che il prodotto numerico della mediocrità. Il fuoco sacro del pensiero di genio non è mai uscito dall'anima collettiva: è il dono esclusivo del cervello individuale.

III

A questo punto però s'impone un'osservazione di grandissima importanza che i più hanno trascurato. Tutto ciò che noi abbiamo detto intorno alla folla, si riferisce soltanto al suo modo di pensare e d'agire considerato dal punto di vista *statico*. Quando cioè noi constatiamo che gli uomini riuniti valgono sempre intellettualmente meno dell'uomo isolato, intendiamo di applicare questo principio unicamente a quelle collettività che si formano più o meno improvvisamente e sporadicamente in un dato momento, quali sono appunto: *le moltitudini di piazza, i pubblici dei teatri, i giurì, le Commissioni, i Parlamenti*, ecc...; non intendiamo certo — e sarebbe assurdo — di applicare questo stesso principio alla folla considerata dal punto di vista dinamico, a tutta cioè la società umana nel suo sviluppo storico. Bisognerebbe davvero essere pazzi per sostenere che anche dal punto di vista dinamico e storico l'uomo isolato val più degli uomini riuniti. Ciò condurrebbe alla bestemmia scientifica di rinnegare la teoria dell'evoluzione, giacchè l'evoluzione altro non è che un processo di crescente associazione e riunione.

È necessario dunque fissare ben chiaramente questa distinzione che, per non essere stata compresa dai più, ha dato luogo a moltissimi equivoci: — altra cosa è la psicologia della folla quand'essa

---

(1) Vedi G. Tarde, *Essais et mélanges sociologiques*.

agisce quasi per improvvisazione in un dato e breve momento, — altra cosa è la psicologia della folla quand'essa agisce lentamente nel corso di secoli. Nel primo caso, le sue manifestazioni sono sempre inferiori a quelle dell'individuo: nel secondo caso invece, non solo non sono sempre inferiori, ma talvolta son superiori.

Se infatti non esistono capolavori collettivi sbocciati quasi per miracolo tutto a un tratto da un'assemblea di uomini, esistono però delle meravigliose opere collettive create a poco a poco coll'aiuto del tempo dalla folla, alle quali si cercherebbe invano di imporre il suggello d'un genio unico. Le tele, le statue, i poemi, alcune scoperte scientifiche, possono e debbono individualizzarsi in un nome: Raffaello o Van Dyck, Dante o Shakespeare, Fidia o Michelangiolo, Keplero o Newton. Ma certe creazioni complesse e nondimeno d'un immensa importanza — come per esempio la lingua e la scrittura — non possono aver avuto un autore unico. Esse sono il risultato del lavoro di milioni di uomini, e nessuno avrebbe potuto compierle da solo, perchè sorpassavano il genio e la vita di qualsiasi individuo. Esse sono un'opera collettiva, fluttuante e inafferrabile come l'acqua d'un fiume, e come questa eterna e formata da un infinito numero di piccoli ruscelli sconosciuti, che pur tuttavia producono — tutti insieme — un effetto colossale. È la folla che ha saputo elevare le prime forme mimiche e imitative della voce umana fino alla nostra straordinaria ricchezza di espressione; è la folla che, senza avere il sorriso della gloria concesso solo al genio individuale, ha saputo dai pochi vocaboli delle lingue primitive far uscire quel monumento che è l'ultimo dizionario di Fluegel, contenente 94 mila parole. È la folla che, passando dalla scrittura pictografica alla scrittura fonetica e all'alfabetica ci ha permesso di scolpire e di dipingere con le gradazioni più sottili i nostri sentimenti e i nostri pensieri e di trasmetterli alla posterità con un'esattezza che vince quella della fotografia. (1)

E che dire delle leggende, dei cicli eroici che ogni popolo possiede quando fa la sua prima apparizione sul palcoscenico della storia? I poemi omerici della Grecia, le creazioni rapsodiche d'ogni

(1) Vedi in proposito gli studi pregevolissimi di Pasquale Rossi: *Psicologa collettiva* e *L'animo della folla.*

[illegible] formazioni intellettuali create o trasmesse [illegible]

[illegible] Intelligenza della folla, — latente e dispersa [illegible] i individui, — ha anche altre manifestazioni. La [illegible] spesso, quasi direi che annuncia in modo vago [illegible]. La scoperta precisa e determinata dell'individuo. Che [illegible] proverbi, se non l'esperienza incoscientemente accumu- [illegible] sintenticamente espressa? Che cosa sono le preveg- [illegible] tanto comuni nel popolo, quantunque tanto poco con- [illegible] quando un genio scopre una nuova teoria scientifica, si [illegible] essa era già stata intravvista e preannunciata dalla folla. Prima che sorgessero la grafologia e i grafologi, la scrittura si chiamava *carattere* quasi a significare il rapporto colle facoltà [illegible] della persona. Prima di Lister, nelle montagne della Calabria si guarivano le ferite colla terebentina che sgorga dalla scorza dei pini. Prima che Lombroso avesse enunciato la sua teoria della sim [illegible] del delitto, un *fabliau* ne aveva avuto l'intuizione, raccontando la storia di un astrologo il quale, avendo letto negli astri che un fanciullo sarebbe divenuto un assassino, aveva consigliato il padre di questo fanciullo di farne un chirurgo, per appagare così in una maniera utile a lui e agli altri, il suo istinto di crudeltà (1).

Il genio è dunque — sotto questo punto di vista — il rivelatore di verità che sonnecchiano nella coscienza di tutti; è colui che trova la formula e dà la dimostrazione di ciò che l'anima collettiva ha soltanto abbozzato o intravvisto nel suo lavoro oscuro ed anonimo; è il grande riflettore ove convergono migliaia e migliaia di raggi e donde la luce si diffonde con un'intensità centuplicata.

I grandi uomini — diceva il Bourdeau — non fanno che compiere una funzione sociale: essi si agitano, ma è la folla che li conduce; e nel destino misterioso che li innalza alla gloria o li fa ricadere nel nulla non si deve vedere che l'insieme delle volontà e delle aspirazioni popolari. Uomini politici, artisti e scienziati, essi credono di dirigere un popolo e di imporgli i proprii gusti e le proprie idee; in realtà essi non fanno che seguire l'impulso che viene a loro dal popolo.

---

(1) V. il Rossi già citato.

E non soltanto si deve riconoscere che ogni collettività crea il suo genio, come ogni sentimento crea la sua espressione e come ogni idea confusa e diffusa si riassume in un simbolo; ma bisogna altresì riconoscere che la collettività corregge, sviluppa ed eleva le conquiste del pensiero o del sentimento fatte dal genio individuale.

Il genio è il presente, vale a dire il figlio del passato, del lavoro oscuro e collettivo di tutta l'umanità; ma appunto come il presente, è non soltanto il figlio del passato, ma altresì il padre dell'avvenire; e perciò, come tutti i padri, deve sottomettersi alla fatalità evoluzionista che farà giudicare e modificare le sue idee e le sue conquiste dalla folla dei suoi discendenti. Nel genio vi è sempre, in realtà, un po' d'esagerazione, un lato paradossale, tanto nelle idee troppo categoricamente affermate, quanto nelle conclusioni troppo rapidamente tirate. La collettività si incarica di attenuare queste esagerazioni e di ridurre alla verità questi paradossi. Nella scienza — diceva Enrico Ferri — la scuola dei discepoli vale sempre più e meglio del maestro iniziatore; e l'una e l'altro hanno funzioni diverse, ma egualmente utili. Senza l'individuo geniale e creatore, la scuola non potrebbe nascere e la media intellettuale non potrebbe salir d'un gradino sulla scala del progresso; senza una collettività solidale l'intuizione del genio cadrebbe nell'oblìo, uccisa dalle stesse esagerazioni e dagli stessi errori — non corretti — dell'individuo.

Ed ecco che da queste semplici osservazioni, mi pare scaturisca limpidamente una conclusione che non è nè incerta nè contraddittoria come le premesse avrebbero potuto lasciar supporre: la folla che è inferiore all'individuo nel momento *statico* in cui questi enuncia le sue idee o mette in azione le sue energie volitive, è viceversa utile e necessaria all'individuo, non solo nel passato per formarlo, ma anche nell'avvenire per correggere e migliorare le sue idee e le sue azioni. Io direi volentieri — e mi si perdonerà il paragone — che la collettività ha nella storia l'identica funzione che ha la semente nella vita vegetativa: essa produce dei frutti meravigliosi, i genii; quando questi frutti imbalsamano l'atmosfera, voi dovete riconoscere che nulla li eguaglia nè per il sapore, nè per l'odore, nè per la bellezza: la semente è, in questo minuto, innegabilmente inferiore al suo prodotto; ma nel ciclo della vita voi dovete riconoscere che questi frutti sono molto inferiori alla semente, perchè essi

non esisterebbero senza questa, e perchè, se la terra non fecondasse i germi che portano in loro stessi, la loro magnificenza sarebbe inutile, come sarebbe inutile l'opera del genio, se la folla non ne fecondasse i pensieri.

IV.

E mi pare anche che tale conclusione apra la via ad illuminare il problema dei rapporti fra l'arte e la folla, e più che ad illuminare, a comporre il dissidio tra questi due termini che paion oggi tra loro opposti ed inconciliabili. Questo dissidio non è già — come sembra superficialmente — una questione fra l'artista e il pubblico, un duello fra l'*uno* e i *molti:* è soltanto, ridotto nei suoi veri termini, una questione di tempo. L'artista infatti può ribellarsi al giudizio della folla contemporenea, ma non può ribellarsi al giudizio della folla dei posteri: egli può spregiare la moltitudine in mezzo alla quale vive; non può spregiare la moltitudine che verrà dopo di lui. Nel mondo non vi è e non vi può essere altro critero per giudicare qualsiasi manifestazione intellettuale che l'adesione dei più: adesione senza dubbio lenta e lontana anzichè immediata, ma che rispecchia tuttavia un giudizio collettivo, un giudizio della folla. E nessun uomo potrebbe pretendere d'essere un genio, se i suoi successori non lo riconoscessero come tale, perchè la sua superbia sarebbe vana e risibile quando i posteri coprissero il suo nome di silenzio e di oblìo. Nel campo della scienza e dell'arte non vige il sistema dispotico che aveva vigore in altri tempi nel campo politico: non si può cioè crearsi principi a dispetto e contro il volere della maggioranza. Nel campo della scienza e dell'arte vige il sistema dei plebisciti, plebisciti tanto più sinceri e coscienti in quanto che, essendo promulgati dai posteri, escludono ogni sospetto di corruzione e di suggestione.

E se, come io penso, questa è una verità di evidenza assiomatica, confesso che mi è sempre parso, non solo ingiusto, ma strano, che l'artista, per il solo fatto che la folla non sa di primo acchito interpretarlo e comprenderlo, lanci contro di essa gli anatemi e le scomuniche della sua superbia. Sì, lo riconosciamo. Il pubblico molto spesso non intende l'opera d'arte che è chiamato a giudicare:

fischiò Rossini alla prima rappresentazione del *Barbiere di Siviglia*, e ha fischiato Wagner a quasi tutte le manifestazioni del suo straordinario genio musicale: lasciò passare sotto silenzio o ferocemente combattè sulle prime, altre opere di pittura, di scultura o di letteratura che rimasero poi come gemme di eterno splendore nell'arte. Ebbene: anche ammettendo tutto ciò, e anche tralasciando di notare che talvolta, vicino ai verdetti assurdi della folla, vi sono i verdetti logici e giusti, io voglio soltanto chiedere agli artisti superbi: — perchè voi soli vi inalberate davanti alla lentezza che la folla adopera per comprendervi, mentre questa lentezza dell'animo collettivo verso le intuizioni del genio individuale è una fatale e anche una benefica necessità, non solo per quanto riguarda l'arte, ma per tutte le manifestazioni intellettuali?

Anche nella scienza, anche nella politica, in qualunque ramo dell'attività umana, non si è mai visto — o si è visto assai raramente per una di quelle eccezioni che confermano la regola — che il pubblico, che la folla, abbraccino d'un subito, *d'emblée*, la nuova idea che qualche veggente ha annunziato o la nuova scoperta che è stata fatta da qualche genio individuale. Napoleone sorrise quando gli fu presentato e descritto il modello di una nave a vapore: Thiers affermò in pieno Parlamento francese che la trazione a vapore e le strade ferrate erano un'utopia, e che il mondo non avrebbe avuto mai altro mezzo di comunicazione che la diligenza a cavalli; Aristotile non ammetteva che gli uomini nascessero eguali, e credeva che vi sarebbe sempre stata la divisione fra liberi e schiavi. Eppure nessuno — io credo e spero — vorrà dare del mediocre a Napoleone, a Thiers e a Aristotile. E perchè dunque gli artisti — pittori, scultori, musici o letterati — si arrogano il diritto di coprire dei loro insulti coloro che non ammirano subito le loro opere e non vanno in estasi al primo momento in cui le vedono, le leggono o le odono? Perchè — sotto pena d'esser trattata di ignorante — la folla deve avere dinnanzi a un'opera di Wagner quella celerità d'intuizione che Napoleone e Thiers non ebbero dinnanzi alla scoperta di Watt?

La verità è che qualunque idea, prima di riuscir vittoriosa, deve attraversare un periodo di lotta e di avversità. Lo sanno tutti coloro che hanno lottato in politica per il raggiungimento d'un ideale: lo sanno tutti coloro che hanno lottato nella scienza per la conquista di una parte di quell'inconoscibile che è ancora infinito. Eppure,

nel periodo di lotta, nè gli apostoli e i martiri, nè gli scienziati osarono trarre dall'opposizione che trovarono nell'ambiente che li circondava ragione di insultante disprezzo verso la folla, la quale non sapeva e non poteva a tutta prima comprenderli. Più modesti, appunto perchè più forti e più degni, di certi superbi artisti moderni, essi intendevano che nella folla l'effetto d'un'idea o d'un'immagine non può sempre ottenersi immediatamente, come scintilla che si sprigioni da un attrito improvviso, ma deve propagarsi a poco a poco come quando si getta un sasso nell'acqua e le onde si formano sempre più grandi e più lontane fino alla riva. Essi intendevano che le abitudini ereditarie e il misoneismo — assai più che l'ignoranza o il cervello ristretto — impediscono al pubblico di far buon viso alla novità che s'annuncia e che lo turba per un senso indefinibile che è di sorpresa e di paura insieme. E aspettavano pazienti dal tempo quell'applauso e quell'adesione che i contemporanei negavan loro, senza per questo bollare di incapacità e di idiozia — come ora pare che s'usi — coloro che non li comprendevano.

Ripetiamolo dunque ancora una volta: non si può pretendere dalla folla una grande celerità d'intuizione davanti a un' opera d'arte, e non si deve — per questa mancanza di celerità — insultarla. Anche l'uomo isolato non possiede sempre questa celerità d'intuizione davanti alle opere d'arte o ad altre manifestazioni intellettuali o ad altri problemi. Non tutti i poeti sono estemporanei, non tutti gli uomini d'ingegno sono oratori-improvvisatori: ma non per questo si potrà disprezzare chi manca di queste facoltà d'improvvisazione. Anzi forse il vero poeta, come il vero scienziato, coloro cioè che resteranno nella storia per opere eterne, sono appunto quelli che mancano di queste doti appariscenti e suggestive. Orbene, la folla è, nella sua immensa anima collettiva, come uno di quegli individui il cui ingegno non sa manifestarsi istantaneamente e che, colto all'improvviso, fa una figura minore di quella che merita, ma che viceversa — se gli lasciate il tempo e la riflessione, — sa darvi il capolavoro.

Gli è perciò che invece dell'antitesi che una gran parte di individui superiori sentono fra essi e la folla, invece del disprezzo con cui la coprono, quasi essa non fosse che il *corpus vile* su cui i geni possono tentare, come i medici negli ospedali, le loro esperienze, io vorrei si sviluppasse tra gli artisti e la folla un senti-

mento di amore e di solidarietà. Sentimento di solidarietà che produrrebbe anzitutto — anzichè la mala pianta d' uno sterile orgoglio — una modestia feconda, insegnando che, come il pensiero non è che l'opera misteriosa di migliaia di cellule cerebrali, ciascuna delle quali isolata nulla potrebbe, così l'artista geniale e l'opera sua non sono che la risultante individuale e simbolica del lavoro collettivo di milioni di uomini, ciascuno dei quali, isolato, non potrebbe nè pensare, nè agire, nè vivere. Sentimento di solidarietà, che fugherebbe la nera nube del pessimismo contemporaneo, per cui da certi superuomini si disprezza la folla come un'accozzaglia di bruti, indegna persino di ricevere il dono di un'opera d'arte, e svilupperebbe invece la luce limpida e ferma d'un sano ottimismo, in nome del quale si sentirebbe il fraterno dovere di lavorare per l'elevazione intellettuale e per la redenzione morale di questa folla. Ah! io non so come vi possano essere ancora taluni scettici e pessimisti i quali sostengono che la vita non vale la pena d'essere vissuta, giacchè l'uomo di genio non è compreso, e l'uomo onesto è sopraffatto dal furbo. Ma questo è un calcolo miope e utilitario! E chi lo fa non può essere che un perverso o un malato. Vi sono tante miserie, tanti dolori, tante ignoranze, e non si sente che solo per la divina poesia di alleviare una di queste miserie o uno di questi dolori, per combattere una sola di queste ignoranze, varrebbe la pena di vivere? E deve essere l'arte, e devon esser gli artisti che dànno questo triste esempio di superbia e di egoismo, spregiando la folla e allontanandosi da lei come da un ambiente mefitico?

No. Dal campo sereno dell'arte deve venire e verrà — io ne son certo — ben altro esempio. Gli artisti, questi milionarî dell'ingegno, non devono imitare certi milionarî del danaro che tengon tutte le loro ricchezze per sè e sprezzano chi non ne possiede di equivalenti. Essi devono riconoscere, anzitutto, che la loro ricchezza, il genio, è come l'oro del capitalista, il frutto del lavoro incosciente ed ereditario di migliaia e migliaia di uomini e non un loro esclusivo merito personale: devono sentire inoltre che il loro dovere è di gettare questa ricchezza nel crogiuolo dell'anima collettiva per farla feconda, come il dovere del ricco è di rimettere il suo oro in circolazione, per aumentare la prosperità d'un paese. Che importa se sulle prime non saranno compresi, come il ricco che

[illegible] i suoi [illegible] raccoglie sulle prime, non riconoscenza, ma [illegible]:

La [illegible], che è rara nell'individuo, è sempre sicura, [illegible] lenta, nella folla, ed ha un nome dinnanzi al quale il più [illegible] degli aristocratici, il più logico degli individualisti, e il più superbo degli artisti si deve inchinare, perchè si chiama la [illegible].

SCIPIO SIGHELE.

*** La Società Italiana per l'arte pubblica rinnova il Concorso per un nuovo modello di moneta metallica italiana.

Il tipo dovrà adattarsi alle monete di qualunque prezzo e di qualunque metallo.

Ogni concorrente dovrà presentare i modelli del diritto e del rovescio della moneta.

I modelli dovranno essere eseguiti in plastica accuratamente, e non potranno avere una dimensione superiore a centimetri *quindici* di diametro.

Insieme con i modelli dovrà essere presentata una fotografia riproducente le due faccie della moneta, nella grandezza di un pezzo d'argento da 5 lire.

Nel giudicare i modelli si terrà conto dell'altezza dei bassorilievi, i quali non potranno superare in aggetto l'orlo della moneta.

Nella moneta sarà l'effigie di S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE III e la indicazione REGNO D'ITALIA. Dovrà essere inoltre indicato l'anno di coniazione e, [illegible], il valore della moneta.

Giudicherà il Concorso una Commissione composta: 1° di *tre* Delegati del Consiglio Direttivo della Società Italiana per l'Arte pubblica; 2° di *sei* Artisti, ognuno dei quali sarà delegato da uno dei sei Comitati regionali della Società, cioè quelli di Bologna, Firenze, Napoli, Roma, Siena e Venezia.

Il premio, conceduto dal Ministero del Tesoro, è di LIRE 2,000. La Società porrà a disposizione dei Giudici alcuni diplomi di merito pei lavori più notevoli dopo quello premiato.

I modelli dovranno esser consegnati *completi* e liberi da qualunque spesa non più tardi del 15 aprile 1901 a Firenze presso la Segreteria della Società Italiana per l'Arte Pubblica nella sede della Società fotografica (Via degli Alfani, 50).

I modelli saranno contrassegnati da un motto, ripetuto sopra una busta sigillata, contenente nome, cognome e indirizzo preciso di ciascun concorrente.

Chiusa in Firenze l'Esposizione, e pronunziato il giudizio sui lavori presentati al Concorso, questi potranno essere successivamente esposti per breve tempo in ognuna delle Città dove ha Sede un Comitato regionale della Società Italiana per l'Arte pubblica; dopo di che i modelli non premiati potranno essere ritirati dagli Artisti che ne facciano richiesta.

Il modello premiato resterà in libero possesso della Società Italiana per l'Arte pubblica, che lo porrà a disposizione del Ministero del Tesoro.

L' INVERNO

NELLA ROMA IMPERIALE

Nel considerare e rappresentare, sia nelle arti belle, sia nella letteratura, le cose dell'antichità romana, prevale una tendenza spiccata a svisarle, nel senso che tutto allora sarebbe stato diverso dai tempi nostri.

Così, per esempio, noto con un certo orrore la leggerezza dei costumi e abbigliamenti quali li vedo riprodotti in teatro e nei quadri, e penso con raccapriccio al raffreddore che si prenderebbe adottandoli, per esempio, nel corrente mese di gennaio.

Se poi qualcuno nutrisse la dolce illusione che in quell'età d'oro il freddo intenso non ci fosse, mi duole doverlo disingannare una volta per sempre.

L' inverno romano, non parliamo di quello dei paesi montuosi, cioè dell'Appennino e dei paesi dei Marsi, Sanniti e Sabelli, è duro, e lo era già nei tempi antichi ed antichissimi; pare invero che le condizioni climatiche erano state talvolta peggiori delle nostre nel tempo addietro.

Certi passi di scrittori dell'epoca ci descrivono l'inverno eccezionalmente freddo come di rado lo vediamo ai giorni nostri. Dionigi di Alicarnasso fa menzione di quello dell' anno 353 avanti Cristo, inverno in cui non pochi morirono di freddo, e nella campagna periva il bestiame, specie le pecore; la neve era così alta che sfondava i tetti delle case, altre dopo lo scioglimento di quella minacciarono rovina (Dionisio d'Alicarnasso, libro XII, 8).

Tito Livio ci dice che il freddo fu eccessivo, la caduta della neve tale, da rendere impraticabili le strade e ghiacciare i fiumi. Da

[illegible] comizi non ebbero [illegible] Agostino (III, 17) parla [illegible] Foro romano stette [illegible]

[illegible] postrofa Publ. Marziale il mese [illegible] terribile inverno, preceduto [illegible] accompagnato dal muggir [illegible] le montagne de' Marsi, quando [illegible] ore di neve ed il Lucretilis biancheggia, [illegible] *manus aquilone gelatae* ». Mart., [illegible] si mostrano le goccie. Il prezzo delle [illegible] una grossolana o di feltro, senza ma- [illegible] con un' apertura sola per il capo, e [illegible] N. 18. 225).

[illegible] coprirsi bene. Per le *Saturnalie*, che cor- [illegible] si regalavano vicendevolmente abiti [illegible] *Lucernae, paenulae), fasce, foculia et auria* [illegible] per difendere le orecchie dal freddo; *palliola*, [illegible] pezzi del vestimento per coprirsi spalle [illegible]

[illegible] *Epigrammi* di Marziale è dedicato quasi tutto [illegible] e queste Saturnalie.

[illegible] *Jupiter et madens bruma, claususque fornix* [illegible]. Lo stesso Marziale augura a un poeta mal- [illegible] che lo sorprenda un inverno senza fine, con [illegible] porta chiusa.

[illegible] che si dice « *longus, pluviosus, gelidus, fumosus* », [illegible] Giasone non osa uscire dal porto e costringe i [illegible] stare sotto coperta; quest'inverno in cui il muggire [illegible] si fa sentire, è temuto assai nella città stessa e spe- [illegible] nei quartieri alti dell'Urbe, sull'Esquilino. Orazio, Mar- [illegible] nominano spessissimo il *ventosus Esquilinus* o le [illegible] *Esquiliae*.

> « *Per montem adversum gelidasque cucurri*
> *Esquilias, fremeret saeva quum grandine vernus*
> *Jupiter et multo stillaret paenula nimbo* ».
>
> (Juven. Sat., V. 77-79).

Il poeta sospira ed impreca al suo duro Mecenate, che non

l'aiuta. Lui, il ricco e potente che vuol custoditi i suoi pometi contro il gelo con vetrine (specularia), potrebbe pure occuparsi di lui.

« *At mihi cella datur non tota clausa fenestra*
In qua nec Boreas ipse manere velit
Sic habitare jubes veterem, crudelis, amicum? »

Quid agam bruma spirante? che farò se viene l'inverno? — esclama il poeta. — « Posso dire ai servi miei ed ai miei piedi — pazienza, aspetteremo il ritorno delle cicale? »

« Senza pietà — lui dice — » tu vedi il tuo amico che se ne muore di freddo e hai paura, — o vergogna!, — di avvicinarti alle sue vesti ghiacciate.

Mevio trema sotto la lacera lacerna (mantello), ma Incitato, il cocchiere, si pavoneggia in abiti purpurei. L'imperatore Augusto, di delicatissima salute, soleva vestirsi caldamente:

« *hieme quaternis, cum pingui toga, tunicis et subucula et thorace laneo et feminalibus et tibialibus muniebatur* »

ci dice Svetonio. Marziale riceve in dono dall'imperatore un suburbium, una villetta. Ecco che al entrar dell'inverno la villa per un subito acquazzone vien allagata, e Marziale implora l'imperatore di mandargli in dono anche le tegole per ricoprire il danneggiato tetto.

A gloria dunque si aspettava la primavera. La neve non era un ospite raro come oggidì e i poeti la citano spesso, non solo che vogliano paragonarla al seno o alle braccia dell'amata fanciulla, o allo splendore del marmo lunense o pario, ma perchè serva come rinfresco di estate e immischiato alle bevande. A chi non è nota poi quell'ode di Orazio, Libro XI, la quale decanta il Soratte bianco di neve?

« *Vides ut alta stet nive candidus*
Soracte nec jam sustineat onus?
Silvae laborantes geluque,
Flumina constiterint acuta ».

e il decimoterzo epodo?

« *Horrida tempestas coelum contraxit et imbres*
Nivesque deducunt Jovem, etc. »

Petronio e Marziale decantano la neve. L'ultimo nel Libro IV. 3 dei suoi già citati epigrammi, descrive una *nevicata* nel Colosseo,

[illegible] le stagioni, e confina il ridicolo Gio- [illegible] l'età primitiva, in cui all'uomo era scono- [illegible] tempo. Il tempo in cui si viveva nelle caverne, [illegible] adorava i sacri Lari, il pastore e il gregge, [illegible] nella montagna il letto di foglie cadute, coprendosi [illegible] animale e digerendo le ghiande. Chi rimpiangeva tale [illegible] aveva necessariamente maledire ogni segno di coltura e [illegible] mollezze in tutto, negli abiti di estate come in quelli d'inverno.

« [illegible] pure gli altri » — si rivolge Giovenale a Metello Cretico — « e tu non ti vergogni di presentarti al popolo in una toga trasparente (vitrea) e così presiedere nel tribunale. Così tu [illegible] gli accusati? Condanna pure, se così ti piace, però [illegible] i tuoi condannati si vergognerebbero di mostrarsi [illegible] come te. Guardate un po', Metello Cretico, il di- [illegible] nella libertà in vestimenti trasparenti. Sei tu che dai il [illegible] esempio e vorresti che i tuoi amici t' imitassero, e con [illegible] non tollereresti un tale sconcio nei tuoi clienti. [illegible] un porco malato è la rovina del gregge, così un' uva guasta [illegible] il vigneto. »

Bisogna considerare che non è la toga trasparente che il poeta [illegible] ma che Metello la porta senza tunica, in modo che le sue forme traspariscano.

Il poeta si scandalizza pure di Crispino, il ricco *parvenu*, « Le « sue dita sudano — egli dice — sotto gli anelli leggieri, scelti « appositamente per l'estate; un anello ordinario gli sarebbe già di « troppo peso. Egli appartiene a questi effeminati ai quali pesa già « un velo di Canosa. »

I moralisti ridevano dei Sibariti, accusandoli di effeminatezza e mollezza perchè preferivano di passare l'estate in grotte o pergole e perchè stendevano sulle loro strade dei tappeti per difendersi contro i raggi del Solleone, perchè si procuravano altre agevolezze per farsi la vita più gradevole; mentre tutte queste cose non sono che un frutto naturale della civilizzazione. Più la civilizzazione aumenta, più s'accresce il lusso, la raffinatezza; tanto che cresce il benessere e la ricchezza d'un popolo, tanto tutte le manifestazioni della vita s'abbelliscono e fioriranno le arti.

L'influenza ellenistica d'una parte, nel primo secolo dell'êra no-

rato Piombino, Bocconi e palazzo Marignoli, Aragno), in cui un giovinetto, passando sotto la colonnata, fu ucciso da uno stalattite di ghiaccio che pendeva dal tetto.

***

Se l'inverno era duro e lungo, tanto la primavera era umida ed incostante; pioggie continue allagavano la campagna romana, il Tevere straripava spesso. L'estate poi si manifestava d'un tratto con un caldo terribile ed insopportabile.

« *Observes, moneo precorque, Flacce,*
Messes area quum teret crepantes
Et fulvi juba saeviet leonis » (Mart. Ep. IX. 90)

Le messi ardono sotto il sole di luglio (Juv. Sat. III). Tutti fuggono dalla città alla rive del mare, ad Anzio, Terracina, Baia, Napoli, o sulle montagne, verso Ardea e Tibur.

« Fuggite i vostri palazzi e i fora, cercate l'ombra dei viali, dei portici, le cascate dell'acqua Vergine, le terme, invece di affollarvi nell'atrio delle case patrizie. Suvvia, godete favellando e leggendo sotto l'ombra degli alberi, questa sia la vostra occupazione. « *Sed gestatio, fabulae, libelli, campus, porticus, umbra, virgo, thermae haec essent loca semper, hi labores* ». (Mart. Ep. V. 20).

Spesso sono mentovati i danni dell'estate, le messi bruciate sull'aia o sul campo, il calore malsano e spesso mortale.

Exarsitque dies et hora lassos interjungit equos meridiana. (Mart. Ep. III, 67).

Il cielo par fuoco ed i stanchi corsieri del carro solare non riposano ancora, dice Marziale.

Si capirà facilmente, che sotto queste condizioni il costume avrà del tutto cambiato. Difatti i satirici di quel tempo parlano spesso di vestimenti finissimi come ragnatele, portati dai due sessi indifferentemente, *Togae vitrae, perlucidae*, o col nome greco *diafanae;* stoffe fabbricate in Mileto e sulle isole del mare Jonio, o tessuti di « pinna marina » di Taranto, chiamate *Tarantinida.*

Si comprende che in estate fossero preferiti i vestimenti leggeri, ma i satirici li deridono come indegni del popolo romano. Non dobbiamo però dar troppo peso ai loro sarcasmi, perchè in tutti i tempi

si è amato vestire secondo le stagioni, e confina il ridicolo Giovenale, quando rimpiange l'età primitiva, in cui all'uomo era sconosciuto l'oro e l'argento, il tempo in cui si viveva nelle caverne, quando un sol tetto copriva i sacri Lari, il pastore e il gregge, quando si faceva sulla montagna il letto di foglie cadute, coprendosi di pelli d'animale e digerendo le ghiande. Chi rimpiangeva tale passato, doveva necessariamente maledire ogni segno di coltura e trovare troppe mollezze in tutto, negli abiti di estate come in quelli d'inverno.

« Che oseranno fare gli altri » — si rivolge Giovenale a Metello Cretico — « se tu non ti vergogni di presentarti al popolo in una « toga trasparente (vitrea) e così presiedere nel tribunale. Così tu « osi difendere gli accusati? Condanna pure, se così ti piace, però « stai certo, che i tuoi condannati si vergognerebbero di mostrarsi « pubblicamente come te. Guardate un po', Metello Cretico, il di- « fensore della libertà in vestimenti trasparenti. Sei tu che dai il « cattivo esempio e vorresti che i tuoi amici t' imitassero, e con « tutto ciò tu stesso non tollereresti un tale sconcio nei tuoi clienti. « Così un porco malato è la rovina del gregge, così un' uva guasta « rovina il vigneto. »

Bisogna considerare che non è la toga trasparente che il poeta biasima, bensì che Metello la porta senza tunica, in modo che le sue forme traspariscano.

Il poeta si scandalizza pure di Crispino, il ricco *parvenu*, « Le « sue dita sudano — egli dice — sotto gli anelli leggieri, scelti « appositamente per l'estate; un anello ordinario gli sarebbe già di « troppo peso. Egli appartiene a questi effeminati ai quali pesa già « un velo di Canosa. »

I moralisti ridevano dei Sibariti, accusandoli di effeminatezza e mollezza perchè preferivano di passare l'estate in grotte o pergole e perchè stendevano sulle loro strade dei tappeti per difendersi contro i raggi del Solleone, perchè si procuravano altre agevolezze per farsi la vita più gradevole; mentre tutte queste cose non sono che un frutto naturale della civilizzazione. Più la civilizzazione aumenta, più s'accresce il lusso, la raffinatezza; tanto che cresce il benessere e la ricchezza d'un popolo, tanto tutte le manifestazioni della vita s'abbelliscono e fioriranno le arti.

L'influenza ellenistica d'una parte, nel primo secolo dell'êra no-

stra, l'importo di stoffe preziose asiatiche, specialmente della seta, produceva cambiamenti nel costume e sviluppava ad imitazione degli asiatici un lusso sempre più crescente. Calcolato tutto, dobbiamo dire, che tutto era come ai tempi nostri, che darebbero anch' essi assai da fare ai satirici. La moda era in quei tempi tiranna, sempre come oggidì.

Non c'è dubbio che anche nell'estate l'antico romano non si vestiva ad imitazione delle sue divinità, dei suoi eroi, come li rappresentava l'arte antica, semplicemente perchè non erano nè di bronzo nè di marmo e perchè una legge severa vietava di mostrarsi spogliati di tutto o seminudi. Di più anche fra di loro erano innumerevoli quelli che mostravano difetti corporali e tenevano assai a non dimostrarli.

L'imperatore divinizzato, il solo « Divus Caesar », si rappresentava, quale Giove Massimo in terra, in una posa ideale, senza indumenti.

Nessuno pensava di rappresentarlo così com'era, mentre ei viveva ancora, bensì di idealizzare le sue sembianze, dandogli, se anche fosse di statura piccola e meschina o troppo sviluppato, il corpo bello di un eroe.

I veri tratti caratteristici di lui si vedono con più esattezza e realismo rappresentati sulle monete.

L'arte antica « le grand art », non mirava a questo; la sua concezione era assolutamente ideale, direi quasi convenzionale.

Roma, gennaio 1901.

E. Wüscher-Becchi.

*** Un gruppo di artisti e di buongustai, fra i quali sono Luca Beltrami, Giorgio Mylius, Corrado Ricci, Gaetano Moretti, Luigi Cavenaghi, Solone Ambrosoli, Diego Sant'Ambrogio, G. B. Vittadini, ed altri benemeriti del buon gusto e della coltura, si è riunito in Milano allo scopo di illustrare scoperte, monumenti, documenti ed opere d'arte del nostro paese con una pubblicazione periodica che possa gareggiare con le migliori straniere del genere.

Il primo fascicolo della *Rassegna d'arte* è uscito ora, ed è veramente degno dei promotori.

ORIZZONTI INTELLETTUALI DEL SECOLO XX

Ciò che, in un dominio più comprensivo dell'umana attività, si può ragionevolmente attendere dal secolo XX, è una più intima penetrazione, in tutti i rami della vita, di quello spirito scientifico, dei cui elementi il secolo XIX vanta la speciale elaborazione, e il derivante trionfo di una concezione generale positiva del mondo e della vita, atta al conseguimento di una indiscussa unità intellettuale, direttrice e organizzatrice di tutte le attività sociali.

Caratteristica del secolo XIX resta, e in ciò non cade, pare, alcuna contestazione, quello stato di crisi intellettuale che, nel conflitto fra la vecchia maniera di pensare e gli elementi in elaborazione di concetti nuovi, è la cagione riconosciuta del generale disagio morale che si riflette in tutte quante le manifestazioni della nostra vita.

Il grado stesso di acutezza, cui detta crisi è pervenuta, farebbe presentire una non lontana soluzione. Importa però non adagiarci troppo fidenti nel pensiero di una vittoria non ancora ottenuta; e, mentre tuttavia durano gli echi del grido di ingiustificato sconforto del secolo tramontato, contentiamoci, nell'esaminare con mente cauta e calma la natura dell'accennato dissidio fra le concezioni della metafisica e quella della scienza, speranze più liete scorgere all'orizzonte di un nuovo secolo di prove e di lavoro.

***

È stato detto, per incidenza, dallo Spencer che la metafisica è una malattia del linguaggio. La frase è tanto più felice inquantochè ha una portata, nel suo significato rigoroso, anche maggiore di quello che l'istesso Spencer non le abbia voluto dare. È necessario però non illudersi. La conoscenza più o meno completa della natura, o anche semplicemente della sede di un male, è, senza dubbio, in quanto può essere indicatrice del rimedio, un passo fatto

verso la guarigione: ma non è certo per sè stessa il rimedio, e tanto meno poi la guarigione. Riconoscere che la metafisica è una malattia del linguaggio è incontrastabilmente una conquista: credere però con ciò solo di averla superata e di aver chiuso con essa tutti i conti, è l'istessa cosa che abbandonarsi spensieratamente al male, senza difesa e senza resistenza. Eppure è siffatta illusione che domina quasi tutta quanta la filosofia moderna.

Noi oggi disprezziamo troppo la metafisica. Noi siamo troppo corrivi a credere di essercene definitivamente emancipati. Giuriamo tutti i momenti ch' essa è morta tanti e tanti anni fa: non sappiamo bene se è stato Bacone o Descartes che l'abbia seppellita, e poi quando accade, perchè accade, d'incontrarla viva e vegeta sulla nostra via, fingiamo di non ravvisarla e ce ne spacciamo relegandola nel limbo dell'inconoscibile spenceriano, o, anche con meno cerimonie, coi comtisti puri, la discacciamo via come un' accattona importuna con *une fin de non recevoir*. Ma questo, naturalmente, non le toglie niente della sua vitalità residuale, nè le impedisce, cento volte scacciata, di cento volte tornare, insidiando l'intelletto e ostacolando alle menti l' ambito riposo nella certezza di un' unità di dottrina universalmente intesa ed accettata.

Non vale dunque dissimularci l' impero esercitato ancora sugli spiriti dell'epoca nostra dalle antiche astrazioni. Nè vale disprezzarle. Più savio è, ci sembra, studiarle meglio, approfondendone l'origine e la natura al lume del sapere progredito, e cercare di dissolverle, con isolarne gli elementi sperimentali primitivi; i quali unicamente sono e resteranno, finchè non verranno separati dall'associazione logica insufficiente dell' ignoranza del passato, i fattori della vitalità della metafisica.

Se questa è dunque un male, dei mali non serve scandalizzarsi; sibbene serve curarli. Se poi questo male, e di ciò siamo anche troppo convinti, perpetua le sue radici nel linguaggio e nel nostro stesso ambiente logico, confessiamo pure, e avremo tutto da guadagnarvi, che invano cercheremo di sottrarcene noi stessi, ove non volgeremo tutte le forze nostre al bonificamento di questo ambiente: bonificamento che dovremo attendere, operosi si, ma non spavaldi dal progresso degli studi positivi, massime di psicologia sociale.

Robertò Ardigò, decoro del positivismo italiano, rispondendo all' accusa che è appunto l' arma più abusata della neo-metafisica odierna, di ricadere spesso nella vecchia filosofia, dava la mi-

sura della sua lealtà scientifica, dicendo che, se mai nei suoi scritti si trovassero dei concetti d'indole puramente metafisica — « e non pensava, egli soggiungeva, non trovarsene di tali » — il caso non sarebbe che a mostrare « fino a qual punto la ricerca scientifica sovra abbia emendata la psiche umana ereditaria relativamente all'argomento ».

***

Come in certe crisi dell'organismo animale, la interna perturbazione si risolve qualche volta in una forma più o meno acuta alla superficie, così, nella odierna crisi intellettuale, il vizio metafisico, che affetta intimamente la costituzione stessa del linguaggio, si manifesta alla superficie in una vera e propria confusione di parole.

La più gran parte della polemica filosofica del secolo si riduce a mere questioni di parole; tutta la grande varietà di scuole e di sistemi cresce, si moltiplica e si divide nell'equivoco e nell'ambiguità di linguaggio: e, nè più nè meno che al buon tempo antico, si continua sempre — per usare la frase di un solenne metafisico di duecento anni fa — « a prendere la paglia delle parole nel grano delle cose ».

Vero è, lo abbiamo detto, che di metafisica nessuno più adesso vuol sentir parlare. Non è men vero però che anche questa, pei più, non è che una parola.

Incalzata dall'avanzamento del sapere positivo, la vecchia filosofia cerca oramai salvezza, sottraendosi, come certi cefalopedi, alla vista dei suoi nemici, dietro le acque da essa stessa intorbidate. E poichè tutti, nell'ambiente mal fido, le gridan contro tumultuariamente, trova facile scampo gridando anch'essa, confusa fra i suoi persecutori, contro il suo stesso nome.

La metafisica del tempo nostro vive del proprio disprezzo: ecco tutto.

E il numero di coloro che vivono e sfoggiano sul disprezzo della disgraziata, oramai non si può più contare. Siffatta classe di facili speculatori costituisce anzi la specie filosofica caratteristica di questa epoca di transizione: essa è la rappresentante legittima dell'anarchia intellettuale e morale presente: è la eruzione cutanea della gran crisi del secolo.

La confusione di lingue, coltivata con tanto impegno dai *loyalists* della vecchia metafisica, viene oggi messa a profitto da questi

loro *lackays* rimpannucciati. Forniti, per abito di servitù, di tutti i difetti dei primi, senza averne alcuno dei meriti, fatti arroganti dall'avvilimento di chi ieri li dominava, essi sbraitano, nei tempi mutati, contro l'antica signoria, nella speranza di far passare, sotto l'etichetta rivoluzionaria, le spoglie avariate toccate loro degli antichi padroni. Sono gente ordinariamente aliena dallo studio delle scienze positive e han sempre sulle labbra il nome della Scienza al singolare; prodotto spontaneo della decomposizione dei vecchi sistemi filosofici, parlan sempre di progresso, di riforme, di libertà di pensiero, di naturalismo, di evoluzione, perfino di filosofia scientifica: dotti nell'arte del dire e non dire, del dir niente con molte e ben suonanti parole, del dir tutto con un motto solo, che a tutto si presti, tutto presupponga e tutto sottintenda, sussidiati anche, qualche volta, da una formula di equazione di primo grado atta a tutto dimostrare — sono i veri equilibristi della parola e del pensiero.

Elevando l'equivoco a sistema, esagerando, senza mai conciliarle, or l'una or l'altra delle più opposte tendenze dello spirito umano, oggi predicanti l'utopia, domani protestanti sperimentalità e positività, essi inacerbiscono al sommo grado l'antico dissidio tra la filosofia e il senno pratico comune.

Il tipo ha, come è naturale, le sue varietà. Nel complesso non è una scuola, nè appartiene più particolarmente a questa o a quell'altra scuola; sta fuori di tutte e sta a lato di tutte. Ma nella mancanza caratteristica, appunto, di una unità di metodo e di dottrina, esso intercetta le contraddizioni di tutte le scuole e, riflettendole come in un fascio solo, rappresenta al vivo la suprema incoerenza del momento e resta il sintomo più acuto, più superficiale anche, se si vuole, e perciò appunto più inquietante, nelle sue conseguenze sociali, della crisi filosofica propriamente detta.

***

Nel tumulto di siffatto ambiente, l'istesso positivismo, coartato nei suoi movimenti, spinto qua e là dalla reazione stessa dei suoi sforzi per liberarsi, procede ancora inquieto e mal sicuro. Ed è bene non nasconderselo. Il peggio che possa accadergli è di non tener conto di queste resistenze e di queste reazioni, nella illusione d'una troppo facile vittoria. Esso difficilmente raggiungerà la sua definitiva orientazione, se non saprà contenersi, rassegnandosi ad avanzare passo a passo, risoluto sì, ma senza impazienze, e curando sgom-

brare mano mano la sua via dallo sfasciume delle demolizioni operate. E solo quando esso avrà potuto assicurare dalle insidie della lunga eredità metafisica dello spirito umano la pura esperienza, *madre*, come diceva il Vinci, *di ogni certezza*, questa potrà riuscire ad imporre la filosofia, nè più nè meno che le singole scienze, a tutte le coscienze, dileguando il lamentato dissidio fra la pratica e la teoria ed avvicinandola di tanto al senno pratico comune di quanto ne la allontana la speculazione arbitraria tradizionale.

Ma, se si considerano tutte le conquiste fatte dall'esperienza durante il secolo XIX, non sembrerà troppo ardita previsione ch'esse possano avere una siffatta integrazione nel secolo ventesimo.

***

La scienza, dice l'Huxley, è l'organizzazione del buon senso; più precisamente ancora si può dire ch'essa è l'organizzazione della esperienza comune.

La differenza invero che passa fra la cognizione scientifica e la cognizione volgare non consiste nella diversità degli elementi propria a ciascuna di esse; nel qual caso non si darebbe possibile passaggio da questa a quella; ma, l'una e l'altra in varia misura attingendo alla medesima fonte dell'universo sensibile, ciò che le diversifica è il loro stato rispettive di frammentarietà e di organizzazione — vale a dire connessione, per ordine naturale di successività, di una più compiuta serie dei medesimi elementi.

Sicchè, in ultima analisi, la loro differenza è quantitativa e non qualificativa. Nè ciò comporta che questa sia minima; anzi tutto al contrario; sibbene che sia *perfettamente* riducibile: onde le conoscenze scientifiche acquistano sulla coscienza comune quell'autorità legittima, naturale, che conferisce loro efficacia direttiva nella pratica della vita. Mentre le speculazioni soggettive, non esattamente riducibili nei medesimi elementi della coscienza volgare, riescono, quanto più prossime a questa, sulla quale vengono immediatamente basate, altrettanto destituite di ogni autorità e di ogni pratica efficacia su di essa. E ciò per la semplice ragione che niente può essere base e guida a sè stesso.

Così nessuno accoglie in mente che contraddizione vera e propria possa darsi fra i precetti, poniamo, della fisica e della chimica e della esperienza comune. La contraddizione invece si dà, e ognuno la avverte, fra la cognizione volgare e la filosofia tradizio-

nale non pure, ma fra le singole opinioni degli stessi cultori di questa disciplina, se così può chiamarsi, volta a cercare l'ultima, assoluta essenza delle cose da principii *innati* della coscienza, anteriori e indipendenti, com'essi dicono, dalla esperienza, cioè dal dato dei sensi, base unica della nostra vita di relazione e quindi di ogni conoscenza.

Questo è un fatto e, perchè tale, malgrado l'ostentato disprezzo dei fatti, s'impone agli stessi metafisici, che questa contraddizione hanno sempre con impotente rammarico lamentata — « La filosofia — dice il Jouffroy (per citarne uno) — è una scienza la cui idea non è ancora ben determinata; chè, se lo fosse, non avremmo tante filosofie quanti sono i filosofi. Non si vede infatti che esistano più fisiche, più astronomie; sibbene non vi ha che una fisica, una astronomia; e ciò perchè l'idea di queste scienze è ben determinata ».

Ora lo sbaglio consiste appunto nel cercare la base *stabile* della filosofia nelle sabbie mobili della soggettività. Non vi ha che una fisica e una astronomia, certo, perchè esse non sono derivate da idee *a priori*, ma basate sull'immutabilità di fenomeni naturali quale viene sperimentata dai sensi. Nè è poi esatto dire che l'idea della filosofia non è ancora determinata: comunemente si ammette con bastante precisione che debba essere una concezione generale dell'universo; ciò che non è determinata è la concezione stessa, quando manca di quella certezza che è data, nelle scienze, dal controllo dei sensi.

Non bisogna nemmeno confondere la filosofia con le scienze particolari. Quella ha preceduto di lunga mano la formazione di queste. Essa fu da principio, la Scienza, cioè la somma coerente delle cognizioni primitive dell'uomo; delle quali era stato primissimo rudimentale vincolo la Religione. Nata nel seno della teologia da un ulteriore sviluppo delle conoscenze umane superanti l'ambito di quella primordiale formazione, la filosofia andò mano mano differenziandosi fino a staccarsene affatto; molto tempo le camminò a lato, ne fu guidata, poi la guidò, la sospinse; quindi cominciò, come tutte le nuove formazioni, a invaderne il terreno; l'avversò, la spossò; — ma non valse oltre. Avendo con essa comune l'origine e la natura, nè potendo surrogare le generalizzazioni analogiche primitive di quella che con generalizzazioni di altre analogie più o meno complesse (quelle anzi, perchè appunto più elementari e cioè più familiari all'esperienza comune, restando prevalenti nelle masse), non giunse ancora, nè giungerà mai, per questa via, a sostituirla.

Con simile processo, nel seno stesso della filosofia, a seconda

che le umane cognizioni, aumentando e raggruppandosi fra loro per una specie di elezione naturale, trovarono una più potente organizzazione, cominciarono a differenziarsi, si formarono, poi si staccarono ad una ad una le singole scienze. Anch'esse da principio, per molto tempo, avanzarono a lato della filosofia, ne furono guidate e influite, poi la influirono, poi, col moltiplicarsi, le contesero il terreno, poi, come vediamo anche oggi presso qualche naturalista troppo pago della propria specialità, la avversarono. È ovvio però che nessuna di esse in particolare poteva sostituire la filosofia quale concezione generale dell'universo; nè lo possono tutte assieme finchè restano staccate e non connesse fra loro; connessione e integrazione, in ogni caso, eccedente il loro còmpito speciale.

Esse medesime non sono che il prodotto del lento, graduale, spontaneo lavoro di organizzazione del sapere, che nella filosofia appunto trova la sua più alta espressione. Esse sono, nel processo evolutivo della somma delle conoscenze umane, la ridistribuzione secondaria, per servirci del linguaggio dello Spencer, sottostante alla primaria distribuzione della filosofia.

È naturale, dunque, che questa integrazione primaria delle cognizioni comuni, originariamente disgregate e disordinate, non avrebbe potuto raggiungere un grado sufficientemente definito di propria e reale organizzazione, finchè tutta la somma complessiva e incoerente di siffatte nozioni non fosse venuta completandosi e raggruppandosi, ordinandosi in una compatta costituzione di parti, quali organi con funzioni proprie e ben definite, concorrenti tutti alla vitalità dell' assieme. E però la filosofia è restata finora, e resta ancora in parte, l'integrazione *immediata*, diciamo così, del senso comune, o, come i metafisici amano dire anche oggi, *il buon senso riflesso*. Senonchè data l'indeterminatezza complessiva delle cognizioni del senso comune, quale è resa evidente anche dalla vecchia definizione di Aristotile, che fu il primo forse a usare questa parola, è chiaro come la elaborazione integrativa, necessariamente immediata, delle medesime, abbia dovuto riuscire a un accumulamento, una moltiplicazione di errori, provenienti dalle insufficienze del materiale conoscitivo e dalla sovrapposizione di nuovi elementi conoscitivi sul sostrato angusto già formatosi in precedenza, nella ignoranza dei medesimi: errori che si urtano, si contraddicono, si eliminano a vicenda, ripugnando alle stesse formazioni parziali e incomplete del senso comune. Onde la filosofia, a questo stato imperfetto di orga-

nizzazione, risulta una specie più elevata, cioè più completa del medesimo genere di generalizzazioni, cui appartiene, specie inferiore, la teologia. E, sotto questo aspetto, si può dire col De Roberty ch'essa non faccia che trasformare gli errori grossolani primitivi in errori più sottili. Si deve aggiungere subito però — ciò che modifica sensibilmente, sotto altro aspetto, il giudizio troppo assoluto del De Roberty — che bisogna dare alla parola *sottile*, non tanto il significato d'industre futilità, quanto quello più rigoroso di una reale, quantunque inconscia attenuazione, il cui effetto è di condurre lentamente alla distruzione stessa dell'errore. E perciò non è da credersi, come crede il citato sociologo, che la filosofia sia da crearsi in prosieguo, nè si sa quando, di sana pianta. No: essa si evolve da tempi immemorabili, e la sua più perfetta, solida e ben determinata costituzione, che è oggi nel desiderio di tutti — e questo desiderio, esso stesso ben determinato, è ugualmente il portato di siffatta evoluzione — si produrrà, immancabilmente, per naturale sviluppo del processo di organizzazione delle conoscenze umane; passando ad essere, gradualmente, senza bisogno di nessuna rivoluzione, da integrazione del sapere primitivo frammentario e confuso a integrazione del sapere progredito, coordinato e compattamente organizzato nelle singole scienze. E la stessa crisi intellettuale, oggi così unanimamente constatata, può considerarsi come una di quelle crisi di crescenza, che sono uno sforzo della natura per superare ostacoli da essa medesima accumulati sul suo cammino, e che precedono d'ordinario la consolidazione di un organismo.

Pervenuta a costituire questa unificazione suprema del sapere, verso la quale tendono le più sane forze intellettuali, la filosofia, sostituendo, allora sì, le generalizzazioni primitive insufficienti della religione con le generalizzazioni organiche del complesso scientifico, e assumendo, nello stesso modo che le singole branche di questo, le scienze positive, autorità legittima e incontestata su tutte le intelligenze, sarà luce, guida e norma di condotta a tutte le coscienze, in tutte le manifestazioni della vita, coefficiente massimo del progresso, della libertà, del benessere di tutti, nei limiti della natura di ciascuno.

Essa sarà il fattore primario della formazione del carattere, che è appunto la relazione costante, naturale, organica tra il pensiero e la pratica costante della vita: essa — che ora si vorrebbe bandita assieme col latino e col greco dalle nostre scuole secondarie — dovrà vivificare l'educazione e l'istruzione generale e presiedere alla invocata riforma della scuola.

La sua influenza sulla vita collettiva avrà il risultato di porare la pace, l'accordo, la perfet ta corrispondenza di interessi nei vari ordini sociali.

Il risultato caratteristico della lamentata anarchia intellettuale e morale odierna è quel sentimento appunto, che sovrasta come un incubo a tutti gli spiriti, dell'imminenza di una grande conflagrazione sociale, che trova uno stretto riscontro nelle paure del Mille, riproducentisi, in analoghe condizioni formali di sviluppo, con l'anticipazione di un secolo, al secondo millennio. Su questo rinnovato delirio di ascetismo metafisico, passerà trionfante e benefica la filosofia scientifica del secolo ventesimo — e, per esprimerci con parole dell'Angiulli, « quando le notizie delle leggi reali della vita e della storia saranno per diventare un convincimento di tutti, le utopie e le aspirazioni, che le sconoscono o tendono a rovesciarle, non avranno più sostegno e si risolveranno in un fenomeno di depravazione mentale ». E « la conoscenza di queste leggi gioverà a preservare la società dai moti della reazione e della rivoluzione, svelando l'armonia dei principii dell'ordine con quelli del progresso ».

L'ordine, condizione imprescindibile di libertà, la libertà, condizione e di progresso e di vita, saranno sempre grossi paroloni che gonfieranno le gote dei reazionari e dei rivoluzionari, finchè, col trionfo della filosofia dell'esperienza, le intelligenze individuali non converranno tutte in un certo numero di idee generali unanimemente e spontaneamente accettate, atte a conferire loro quella fiducia in se stesse e nella collettività, che è condizione primaria di ordine, di libertà, di progresso, di vita piena e soddisfatta.

« L'età matura — dice un illustre pensatore che non è un positivista, il Fouillée, ma le cui parole sintetizzano egualmente bene il nostro pensiero — l'età del senno giunge per la società come per gli individui, quando lo spirito filosofico penetra nelle intelligenze, nelle leggi, nell'educazione ».

Ma lo spirito filosofico che penetrerà tutte queste cose non potrà essere che la naturale, necessaria, spontanea, integrazione della esperienza umana.

Solo allora, come la religione è stata la prima filosofia, questa, che allo stato presente di elaborazione noi chiamiamo positiva, ma che nell'avvenire sarà la filosofia senza epiteto, resterà l'ultima, l'unica, la vera cattolica religione - *religio a religo* - di una civiltà più progredita.

Non è questa poca luce, certo, per l'orizzonte di un secolo.

G. Viscardi.

DIARIO POLITICO INTERNAZIONALE

Gennaio-Febbraio 1901

AUSTRIA-UNGHERIA

Sono terminate finalmente le elezioni e la Camera si è riaperta.

Il risultato definitivo ottenuto nei 425 collegi è riuscito una sconfitta per il partito clericale del popolo, la cui rappresentanza si è di molto indebolita. I progressisti tedeschi hanno conquistato a Vienna e nella Bassa Austria qualche collegio, e i radicali czechi non hanno ottenuto quel trionfo che si aspettavano quando coll'ostruzionismo spinsero il Governo allo scioglimento della Camera.

Ciò dava quindi a sperare che essi non avrebbero promosso così presto e facilmente gli eccessi di prima, tanto più poi che il partito clericale, molto indebolito, non avrebbe potuto prestar loro grande appoggio. Non fu così; perchè già durante il periodo preparatorio in cui il dott. Koerber, presidente del Consiglio, ebbe lunghi colloqui coi capi dei vari partiti per riuscire una buona volta a mettersi d'accordo, essi apertamente dichiararono che si sarebbero mantenuti fermi nell'opposizione.

Infatti, riapertasi a Vienna la nuova sessione parlamentare i due gruppi estremi — i radicali tedeschi di Schönerer ed i radicali czechi — si distinsero subito per le loro intemperanze, ed i gruppi tedeschi, conservatori e moderati, apertamente protestarono contro le loro tendenze anti-austriache e anticattoliche.

La stampa ministeriale avvertì subito che il Governo, in previdenza della rinnovazione di simili eccessi, si era premunito, ed anche adoperando mezzi eccezionali, provvederebbe acciocchè l'organismo dello Stato potesse funzionare regolarmente. Ciò pare abbia fatto effetto.

L'inaugurazione della sessione col discorso del trono è avvenuta infatti tranquillamente, mentre prevedevansi gravi dimostrazioni ostili, specialmente per la parte riguardante la questione linguistica.

Alla cerimonia assistevano tutti i gruppi parlamentari, tranne il schoeneriano, il democratico sociale, il radicale czeco.

L'accoglienza fatta all'Imperatore fu entusiastica — ed il discorso fu generalmente approvato. Esso rilevò l'importanza della conservazione integrale della Costituzione; trattò della politica interna ed estera, ricordando i buoni rapporti esistenti cogli altri Stati; espose un larghissimo (forse fin troppo) programma economico; parlando della questione delle lingue, fece speciale menzione della posizione che la tedesca ha nell' impero e concluse rivolgendo il più caloroso appello al Parlamento, acciocchè voglia ristabilire la pace nazionale e provi che i desi-

derii delle singole nazionalità possono svolgersi in armonia col benessere dell'intero paese.

I giornali, benchè in massima approvanti il discorso, tuttavia si sono chiesti in quale modo l'inno imperiale alla Costituzione potrà tradursi in atto.

Le sedute seguenti passarono comunque abbastanza tranquille. Così, senza scenate, si procedette all'elezione dell'ufficio di presidenza, che riuscì composto, non avendo il gruppo più forte della Camera, il polacco, proposto alcun candidato proprio, di due candidati dei gruppi tedeschi e di uno di quello czeco.

— Alla Camera ungherese intanto la viva discussione per i fatti di Maros Wazarhely, dove i gendarmi fecero fuoco uccidendo tre persone e ferendone gravemente sette in una dimostrazione elettorale, è finita colla nomina di una Commissione, eletta allo scopo di indagare sopra i fatti accaduti. I quali debbono tuttavia preoccupare più che non sia accaduto sin qui, le sfere governative, se non si vuole preparare un avvenire molto pericoloso per l'Ungheria.

BELGIO

Nel reciproco desiderio di possesso che da tanti anni impedisce un'azione militare sul Belgio ad ognuna delle due sue strapotenti vicine, questo Stato ha trovato fin'ora il segreto di mantenersi illeso, creandosi anche una riputazione militare, arricchendosi di colonie, senza sentire la necessità di mantenere un grande esercito permanente.

Ora invece che le voci d'un possibile attacco da parte della Francia sono state rimesse in giro, in Belgio si sente grandemente la necessità di armarsi per conservare la propria neutralità ed indipendenza.

E, nonostante il Governo sia in mano ai clericali, in fondo antimilitaristi per eccellenza, l'elemento militarista ha ottenuto una prima vittoria in seno alla Commissione militare.

La prima parte dell'ordine del giorno che riguarda appunto la necessità per la neutralità belga di essere armata è stato approvato all'unanimità meno due.

È evidente che dinanzi ad una questione così importante i clericali non hanno osato di manifestare apertamente la propria opposizione.

Re Leopoldo ha inoltre creato un impero coloniale dei più ricchi, e il Belgio, certo, persuadendosi che non gli conviene cederlo alla Francia, farà in modo che una vittoria dei militaristi abbia ad essere sicura e prossima il più possibile.

CINA

Le trattative per le punizioni da infliggersi ai funzionari cinesi e per le indennità da liquidarsi alle potenze, continuano tra i plenipotenziari cinesi ed i ministri esteri.

Venne stabilito di fissare una somma totale per le indennità.

Furono poi emanati dall'imperatere due editti annunzianti prossime riforme nell'amministrazione dell'impero.

FRANCIA

La discussione sulla politica ecclesiastica del Governo e sul progetto relativo alle Congregazioni, è proseguita calma alla Camera francese più di quanto pareva

dapprincipio, colla votazione a grandissima maggioranza della chiusura della discussione generale e del passaggio alla discussione degli articoli.

Nelle sedute ulteriori, in questi ultimi giorni vennero a mano a mano respinti a forte maggioranza i controprogetti di vari oratori. Soltanto nella seduta del 4 il Governo ebbe a subire uno scacco in causa d'una improvvisa coalizione fra i Centri, la Destra e i socialisti indipendenti, approvanti l'emendamento del socialista Groussier, che esenta dall'obbligo della dichiarazione e della autorizzazione preventiva tutte le associazioni, tranne le religiose.

La stampa anti-ministeriale si è scagliata contro Waldeck Rousseau colmandolo di improperi per non aver dato, dopo tale sconfitta, le dimissioni. Ma Waldeck Rousseau non ha creduto necessario di porre la questione di fiducia, che forse avrebbe ancora una volta portata la Camera ad approvare la sua condotta, si è sottoposto a questa prima sconfitta, da uomo abile ed avveduto, fiducioso nella definitiva vittoria.

Questo trionfo di Ribot, per fortuna della Francia, non può essere che effimero. Sarebbe troppo doloroso e pericoloso che simili uomini ritornassero al potere a far risorgere le discordie intestine.

Una bella dimostrazione poi, veramente confortante, fu quella che Mercier ebbe al Senato. Quest'uomo, non ancor pago di tutto il male che ha arrecato al suo paese, è andato da qualche tempo preconizzando la guerra coll'Inghilterra, e il giorno 6 al Senato ha voluto insistere per la preparazione d'uno sbarco militare sulle coste inglesi.

Egli ha avuto, meritamente, un successo del tutto negativo.

GERMANIA

La solenne commemorazione del 200° anniversario dell'elevazione della Prussia a Regno, cui parteciparono tutti gli Stati confederati e le rappresentanze di tutte le grandi e piccole potenze civili, ha avuto un carattere militare e politico spiccatissimo.

L' Imperatore Guglielmo infatti, mentre nella solenne allocuzione all'ufficialità radunata nell'arsenale, ha riconosciuto che alla prosperità del Regno hanno contribuito in gran parte il valore e la disciplina dell' esercito, al ricevimento dell' ufficio di Presidenza della Dieta Prussiana ha ricordato che il conseguimento della prosperità raggiunta in due secoli si deve sopratutto all'aver regnato sempre tra sovrani e popolo un accordo perfetto.

Il significato di queste feste non è dunque venuto meno pel fatto che hanno dovuto essere interrotte, causa la improvvisa partenza dell'Imperatore per l'Inghilterra.

Il progetto per il Canale tra l' Elba ed il Reno, è stato presentato alla Dieta prussiana, ma gli organi degli agrarii chiaramente ed esplicitamente dichiararono che prima di approvarlo vogliono che venga ben definita la questione dei progettati dazi nella rinnovazione dei trattati commerciali. A questo proposito il conte De Bülow ha fatto alla Dieta, durante la discussione di una mozione con cui il conservatore Limburg-Stirm chiedeva al Governo quali intenzioni avesse circa la protezione per l'agricoltura, notevoli dichiarazioni in favore di essa, dicendo come

[illegible] socialisti

[illegible] La sua a

[illegible] iovent

[illegible] ma

[illegible] nel

[illegible] sin-

[illegible] paese

[illegible] anni

[illegible] ri-

[illegible] le

[illegible] un

[illegible] ma et-

[illegible] — La esso

[illegible] a morte

[illegible] di

[illegible] anche

[illegible] Il Re

[illegible] della Re-

[illegible] trandolo

[illegible] a libertà

[illegible] marono

[illegible] mamente le

[illegible] all'Impera-

[illegible] tedesca ed

[illegible] di Germania,

[illegible] l'Imperatore, è

[illegible] sione del confe-

[illegible] tedesco, egli espresse

[illegible] che paesi si affermeranno

[illegible] progressi della civiltà.

Lo scambio poi di brindisi cordialissimi a Marlborough-House tra Re Edoardo e l'Imperatore Guglielmo al momento della separazione, ha confermato pienamente l'accordo politico fra i due Governi, accordo sanzionato da forma palese col conferimento dell'ordine dell'Aquila Nera fatto dall'imperatore Guglielmo a lord Roberts. E ora si annunzia che quanto prima Re Edoardo VII restituirà la visita al nipote a Berlino.

— Le cose d'Africa non volgono intanto per nulla al meglio. Nonostante si siano rimesse in giro le voci di una presunta mediazione dell' imperatore Guglielmo per far cessare le ostilità, da fonte ufficiosa si conferma invece che il Governo inglese è deciso a continuare la guerra fino alla sottomissione dei boeri.

Infatti il Ministero della guerra inglese ha pubblicato una Nota in cui dichiara che sono pronti a partire altri 30,000 uomini richiesti da lord Kitchener, per riprendere le operazioni. Intanto i boeri con forze considerevoli sono passati alla Colonia del Capo, donde hanno fatto un' incursione nel territorio portoghese, allo scopo di liberare i loro connazionali colà rifugiati e impediti da quelle autorità di prendere le armi contro gli inglesi, e hanno rotto la ferrovia al 53° chilometro.

OLANDA

Il matrimonio della Regina Guglielmina col principe Enrico di Mecklemburg-Schwerin ha avuto luogo all'Aja, con grandissima pompa, il giorno 7, alla presenza di tutti i principi intervenuti, dei ministri tedesco e russo.

La cerimonia nuziale si è compiuta fra il più vivo entusiasmo del popolo neerlandese, ed ha raccolto gli augurii di tutto il mondo civile, che ha dato prove di grandi simpatie per la giovane Regina e pel suo paese.

ROMANIA

Avendo la Camera eletta una Commissione di finanza che si è dimostrata contraria ai progetti d'imposta del Governo, il presidente Carp ha detto ch'egli non aveva più la forza nè materiale, nè morale per condurre gli affari dello Stato. Quindi, dopo il Consiglio dei ministri, il giorno 8 ha rassegnate le dimissioni e il Parlamento si è aggiornato. Ma dietro accordi col gruppo Cantacuzeno, Carp ha poi ritirato le dimissioni.

RUSSIA

Va assumendo proporzioni abbastanza allarmanti, un' agitazione generale che regna fra gli studenti, dopochè in seguito agli ultimi tumulti universitari, ai quali parteciparono settecento studenti, 180 di essi vennero espulsi dalla Università di Kiew, e furono costretti a prendere il servizio militare. Essi hanno formato un Comitato centrale che invia comunicati e delegati a tutte le Università, allo scopo di fondare una grande ed unica organizzazione studentesca russa, basata essenzialmente su un programma del tutto liberale.

In questi ultimi giorni poi, il fermento è cresciuto in causa dell'arresto, avvenuto ad Odessa, dei delegati inviati in quell'Università.

SERBIA

La grave malattia che da qualche tempo rendeva infermo Re Milano, si è aggravata in pochi giorni, sotto forma di polmonite, e Re Milano è morto il giorno 11 a Vienna.

Il figlio, Re Alessandro, di cui si annunziava una prossima visita al padre, non si trovò presente alla morte. Egli aveva inviato a Vienna un suo aiutante di campo che non giunse in tempo per assistere Re Milano negli ultimi momenti. La perdita non è stata grave per la Serbia.

SPAGNA

Le gravi dimostrazioni a Madrid, contro il matrimonio del figlio del Conte di Caserta colla Principessa delle Asturie, in questi ultimi giorni hanno assunto il carattere di vere dimostrazioni politiche.

Dati i precedenti del conte di Caserta, fautore del carlismo e ultra-clericale, il popolo spagnuolo teme che l'avvenire, coll'assunzione del principe di Borbone a marito di una principessa che ha diritto di salire al trono, abbia a preparare chissà quali sciagure per il paese, per le istituzioni e per la Dinastia.

Esso, che ancora si risente dei mali apportatigli da un governo troppo clericale, prevede con questo matrimonio il ristabilimento della supremazia di esso, e, sentendo la necessità assoluta di un regime liberale e più conforme ai bisogni dei tempi, si ribella.

L'arrivo del conte di Caserta a Madrid il giorno otto, fu salutato infatti da urli e da fischi della popolazione radunata a riceverlo.

In quello stesso giorno, discutendosi alla Corte di Cassazione la famosa causa intentata dalla famiglia Ubao per aver restituita la figlia che il di lei confessore aveva indotto a fuggire di casa per entrare in un convento, una folla di dimostranti accompagnò l'ex-presidente Salmeron, che sosteneva le parti della famiglia, inneggiando alla libertà ed imprecando alla reazione ed ai gesuiti. Percorse poi le principali strade tumultuosamente e si recò dinnanzi a varii conventi di gesuiti, fischiando e lanciando sassi, in modo che la forza dovette caricarla, riuscendo poi a stento a sciogliera, dopo fatti parecchi arresti.

Così, mentre alla sera al teatro *Real*, il pubblico convenuto applaudiva freneticamente il Re, la Regina e la principessa delle Asturie, cogli ospiti e le notabilità, la folla fuori, cercava di avvicinarsi al teatro per fare qualche seria dimostrazione. La polizia riuscì a sperderla.

Intanto, mentre il Consiglio dei ministri aveva deciso, dietro accettazione da parte della Regina-Reggente, di concedere in occasione del matrimonio, grazie speciali, di ristabilire le garanzie costituzionali, di conferire numerosi titoli nobiliari e decorazioni, ora i giornali annunziano che di fronte alla situazione del paese, in seguito alle gravi dimostrazioni quotidiane, il Governo ha deciso di aggiornare il ristabilimento delle suddette garanzie costituzionali.

Don Carlo di Borbone, esaurite le pratiche per conferirgli la cittadinanza spagnuola ha prestato giuramento il giorno 10 a mezzogiorno nelle mani della Regina, e ha promesso rispetto e obbedienza alle istituzioni ed alle leggi del paese, e alla presenza dei testimoni, dei ministri, di parecchi generali il giorno 14 si è compiuta la cerimonia nuziale..

Le dimostrazioni anticlericali però non hanno cessato nè sembra cesseranno tanto presto. La folla ha continuato tutta la notte dal 9 al 10 a rumoreggiare, a inveire, a scagliar sassi contro i conventi, resistendo alla forza che riuscì a

stento, caricandola parecchie volte e facendo molti arresti, a scioglierla. Così gli studenti hanno rifiutato come protesta e segno di lutto per simile avvenimento doloroso per il paese, le vacanze loro concesse per il matrimonio.

STATI UNITI

La risposta dell'Inghilterra riguardo alla Convenzione per la costruzione del Canale di Nicaragua, non sarà, pare, un rifiuto categorico, ma consisterà in controproposte che condurranno a lunghi negoziati tra le due potenze.

— La questione di Cuba minaccia di farsi pericloosa assai. Mentre gli Stati Uniti al tempo della guerra colla Spagna dichiararono di combattere per l'assoluta indipendenza dei cubani, ora vorrebbero stabilire un protettorato sull'isola o addirittura stabilire l'assoluta annessione di essa. I cubani, viceversa, nello schema di costituzione che si sono preparati, non nominano neppure gli Stati Uniti. Anzi si preparano già ad eleggere il Congresso ed il presidente.

Siamo quindi di fronte a nuove complicazioni — perchè non così facilmente i cubani, già preparati a vita propria ed indipendente, si sottoporranno ai voleri degli Stati Uniti, e se si rivolteranno, cosa probabilissima, quando gli Stati Uniti vorranno far sentire la loro volontà, si ricomincierà daccapo.

VENEZUELA

La guerra civile non è del tutto sedata. Gli insorti hanno subìto qualche sconfitta da parte delle truppe del Governo, e negli ultimi giorni del mese scorso ne subirono una gravissima a Caracas.

Le ultime notizie recano una nuova vittoria per il Governo. Acosta, il generale dei ribelli, è stato imprigionato il giorno 7.

Rimane ora a risolvere la questione con gli Stati Uniti e l'Inghilterra.

NECROLOGIO

*** È stata segnalata il 4 febbraio dall'Asmara la morte, avvenuta l' 11 gennaio, di Tecla Aimanot.

In Italia, il re del Goggiam era principalmente noto per la parte da lui avuta nella liberazione di Cecchi. Tanto il Cecchi che il Bianchi narrarono la scena del loro incontro sopra l'una e l'altra riva del Nilo Azzurro, che scorreva fra essi, gonfio dalle pioggie e che era per essi inguadabile.

Tecla Aimanot non era certo il peggiore dei nostri alleati africani ed anche nell'ultima campagna seguì Menelik a malincuore.

Nessuno dei nostri africanisti ebbe a lagnarsene. Bezebeh, suo figlio, che gli succede, gode invece fra i conoscenti dei paesi etiopici, fama molto meno favorevole. Ma oramai ciò può riuscirci abbastanza indifferente.

Il Goggiam ci è chiuso, e chissà mai se e quando si riaprirà per noi.

*** La Regina Vittoria d'Inghilterra è morta il 22 gennaio, e Giuseppe Verdi è morto il 27. Ma non è in questa rubrica che si può dire dell'una e dell'altra figura. Di esse, del resto, la *Rivista* si occupa in questo stesso fascicolo distesamente.

*** A Parigi, improvvisamente, il 29 gennaio, Henry de Bornier, autore di una *Fille de Roland* che gli aprì le porte dell'Accademia, ma non quella della gloria.

*** Il 2 febbraio è morto Alfonso Balzico, scultore noto principalmente pel suo monumento al duca di Genova in Torino. È ormai ozioso il tornare sulle polemiche a cui quel monumento ha dato luogo: esso appartiene al passato.

*** Il 4 febbraio è morto a Milano Emilio De Marchi, educatore preclaro e scrittore veramente egregio. Il suo *Demetrio Pianelli* e il suo *Cappello del prete* sono, in diverso genere, fra le cose migliori della odierna letteratura romantica italiana.

*** A Monaco di Baviera, il 10 febbraio, suicida per timore della pazzia, il celebre medico ed igienista Pettenkofler.

La sua legge del tifo rimane fra i principali titoli della sua fama, non certo usurpata.

*** A Firenze, il 10 corrente, è morto dopo lunga malattia, Telemaco Signorini, pittore e critico coscenzioso e sottile, che era la figura più caratteristica della nuova scuola toscana.

*** L'11 febbraio è morto a Vienna di pneumonite, Milan Obrenovich.

La necrologia che gli è stata fatta in tutto il mondo civile è riuscita la degna sintesi di una vita alla quale si erano offerte tutte le occasioni per divenire benemerita e gloriosa, e che mancò invece a tutti i suoi doveri.

*** A Venezia, il colonnello Marco Cossovich, che guidò nel maggio 1848 i veneziani alla conquista dell'Arsenale, e che, processato al ritorno degli austriaci, fu poi dei Mille, e si battè infine a Bezzecca.

*** È morto a Roma il maestro Filippo Sangiorgi, musicista che ebbe valore maggiore della fortuna. La rappresentazione del suo *Giuseppe Balsamo* al *Dal Verme* di Milano molti anni or sono, parve per un momento assicurargli la celebrità. Ma evidentemente egli non era nato sotto una buona stella, e si è spento oscuramente.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

RIVISTA DEI LIBRI

Politica

PAUL BOELL. *L'Inde et le problème indien.* — Paris, Ancienne Librairie Thorin et Fils. Albert Fontemoing éditeur.

Questo volume suscita anzitutto la meraviglia perchè si tratta di un libro francese in testa al quale sono riportati senza errori due versi e mezzo di Dante; poi. perchè ad un titolo sì complesso e comprensivo risponde un numero relativamente scarso di pagine di un 18.o stampato con grande abbondanza di bianco.

Ma di quello è da dar lode all'autore; di questo egli si scusa nella prefazione con tanta buona grazia, che non è più possibile dirigergli *a priori* il rimprovero di presunzione.

Rimane la sostanza dell'opera, a proposito della quale egli ha voluto chiarire con parole del poeta massimo l'intendimento sincero della imparzialità. Ma questa è veramente possibile, trattandosi di un francese che scrive di cose estere, specialmente se di cose inglesi come italiane? O non è a temersi in massima che, pur non volendo, il pregiudizio nazionale oscuri la chiarezza obbiettiva della visione?

Certo, che tutto proceda in India perfettamente, nessuno vorrà dire, a incominciare dagli inglesi illuminati; ma neppure occorre essere anglofili per non trovare che sia giunto il momento di dare all'India quella specie di *home-rule* che è patrocinata dall'autore.

Il quale ha saputo, comunque, fare opera chiara, veloce, interessante, ricca di dati pratici, pei quali si vale delle più varie fonti, non esclusi viaggiatori italiani i quali scrissero dell'India quando nessuna considerazione politica poteva influire sui loro criterii, e che sono quindi tanto più attendibili.

SOCIETÀ INTERNAZIONALE PER LA PACE. *Patria e Umanità. Deliberazioni della Conferenza della Pace tenuta all'Aja.* — Milano, Unione Lombarda.

E' un altro degli « opuscoli della pace » che la benemerita Società va pubblicando, a scopo di propaganda con una buona fede del cui eccesso si ha nuova prova nella Prefazione. A dimostrare l'opportunità di tale divulgazione, si dice infatti:

« Nessuno è che non veda l'importanza mo-
« rale del fatto a cui la nostra generazione po-
« tè assistere, per la generosa iniziativa dello
« Czar Nicola II ».

Nel cui nome, viceversa, e sia pure all'infuori della sua volontà e responsabilità diretta, si sono compiute dalle truppe russe in Manciuria quelle tali prodezze la cui eco risuona per tutto il mondo, e contro le quali la Società per la Pace dovrebbe protestare più che contro ogni altra delle gesta internazionali in Cina.

E. E. MONETA. *Orrori della invasione delle truppe alleate in Cina.*

VITTORIO GUADAGNI, arciprete. *Istruzioni di un parroco ai suoi popolani.*

Milano, a cura della Società Internazionale per la Pace.

L'*Idea Liberale* avendo chiesto, a proposito degli orrori cinesi, che cosa fanno le società per la pace, il Moneta risponde con questa pubblicazione. Ora, è certo che senza dividere tutte le illusioni e neppure tutti gl'ideali di tali Società, non si può non essere preoccupati di quella specie stranissima di educazione civile che le truppe internazionali stanno ora facendo nel Celeste Impero e dello stato d'animo in cui torneranno in Europa.

Quanto al parroco che nello stesso opuscoletto si rivolge al pubblico insieme che ai suoi parrocchiani, senza portare contro le sue ragioni quelle di coloro i quali vedono nella guerra anche un'utile inevitabilità umana, e senza disconoscere la pietà dei suoi intendimenti, si potrebbe chiedergli come mai si possa conciliare questa sua ribellione, intesa, forse involontariamente, a provocarne altre a certi poteri costituiti, con la fede obbligatoria in un potere celeste che consenta gli orrori da lui maledetti.

UMANO. *Patria Lex.* — Milano, Società Editrice Lombarda.

Il sacrificare alle proprie idee i proprii interessi, anche quando non vi si è costretti, è la prova più eloquente di sincerità. Ed una tale prova l'ha data *Umano;* il quale, trovando che le sue funzioni ufficiali erano in contraddizione coi suoi propositi, ha rinunciato volontariamente a quelle per darsi più che mai alla propaganda di questi.

E' dunque con un senso di simpatia che bisogna affacciarsi alle sue pubblicazioni, le quali, dalla prima: *La fine delle guerre*, a quest'ultima, si vanno sempre più accentuando verso il regno dell'utopia politica e sociale.

Noi, che in fatto di patriottismo e di umanitarismo troviamo essere ancora, sempre, la quintessenza dell'equità e della giustizia in quei versi del Giusti che incominciano: « *Prima padron di casa in casa mia* », e continuano dandoci un vero vangelo di logica internazionale, non dividiamo certo nè le idee di *Umano*, nè la sua fiducia in una prossima loro applicazione. Ma, pur notando come egli sia lontano tanto da altri apostoli della pace, quanto dagli amici della guerra, e pure sorridendo a certe forme della sua propaganda, non possiamo non ricordare certe parole di Zola, piene di poesia, cioè di verità: *che cosa è l'utopia dell'oggi se non la realtà del domani?*

Diamo dunque tempo al tempo, senza voler forzare la mano agli eventi. Il mondo cammina, e certo verso il bene.

Sociologia

SOLVAY ERNEST. *Notes sur le productivisme et le comptabilisme.* — Bruxelles, 1900.

Il senatore belga Ernesto Solvay riprodusse in questo volume le sue *Notes sur le productivisme et la comptabilisme* già pubblicate negli *Annales de l'Institut des sciences sociales* e negli *Annales parlementaires* premettendovi questa dichiarazione: « Desidero dire che il mio lavoro l'ho fatto *liberamente*. Intendo con ciò, di averlo proseguito senza mai affidarmi su alcuna dottrina, nè su alcuno dei lavori già stati pubblicati: e così procedetti, perchè non avevo desiderio di rimontare alle sorgenti classiche e d'iniziarmi *a fondo in una scienza che non possiedo*, le teorie della quale non sempre mi appariscono avere un carattere di reale necessità. E poi, e sopratutto, perchè volli conservare intatta la mia indipendenza di spirito e di investigazione senza lasciarmi influenzare per nulla da sistemi anteriormente elaborati. »

Questa dichiarazione, non produce lo stesso effetto che ci farebbe quella di uno scrittore, che, presentandoci un trattato sulle macchine termiche, ci dicesse, di non saper nulla di meccanica e di ignorare affatto le scienze fisico-matematiche?

Quattro mila anni trascorsi fra diverse civiltà preesistenti, che ci tramandarono osservazioni ed esperienze, per le quali, di gradino in gradino, tra progressi e regressi, l'umanità tentò e percorse le molteplici vie dell'utile e del sapere, non contano nulla, proprio nulla, quando si tratta argomenti d'indole sociale, anzi dell'avvenire della società umana?

Se uno non conosce a fondo i fatti ed i fenomeni economici anteriori, come può presumere che le sue solitarie meditazioni siano proprio quelle atte a mutare le sorti avvenire della umanità? Non corre il rischio di volere un lato solo della tesi propostasi, e con la persuasione di lanciare teorie nuove, interpretare il progresso a rovescio, elevando un altare di utopie?

E, proprio, un progresso a rovescio, ci appariscono le intenzioni del senatore Solvay, quali egli le espone nella sua opera. Di fatti, egli propone di sostituire ai sistemi monetari il *sistema di contabilismo*: una cosa semplicissima secondo lui: su per giù, si tratta di una specie di c/c che sarebbe tenuto per ogni individuo dalla Banca Nazionale. La funzione di questa contabilità generale sarebbe nientemeno, « di essere l'iscrittrice dello Stato della situazione sociale mobile di ciascun individuo, la fissatrice del diagramma della sua vita attiva e della sua vita di relazione effettiva. Ora ciascun individuo avrebbe il *cliché* della sua vita sociale effettiva stabilito; ogni essere sociale avrebbe la sua via formulata in cifre, nient'altro che in cifre. »

Io ammiro il senatore Solvay che vorrebbe *contabilizzare* alla Banca Nazionale tutti i Belgi: ma quando penso che applicando questa sua idea peregrina ai nostri braccianti italiani questi dovrebbero pure pagare il libro dei cheques e il ponzone, per accreditare o addebitare il loro pane quotidiano nel c/c da contabilizzare poi alla Banca d'Italia od a quella Mondiale, trovo che la teoria avveniristica procurerà la felicità di una soverchia spesa, non compensata abbastanza dalle cifre che si risolverebbero nient'altro che in cifre. Oh se almeno queste cifre, nelle applicazioni avveniristiche, rappresentassero qualcosa come una pagnottella. E questo, sia detto senz'ombra di volgare irreverenza verso il senatore Solvay, che, nel progresso delle sue elucubrazioni, si mostra convinto, che *le progrès sociel obéit au principe de satisfaction de l'interête personnel de l'homme sociel Moyen*. Le quali parole implicano che l'A., alle sue teorie, vorrebbe dar fondamento di sentenze e di principii pratici, tanto più che egli dichiara rispettare nei suoi studi, il principio *di proprietà* e quello *di libertà*, considerando ambedue estere le basi essenziali della civiltà moderna, nonostante siano combattuti strenuamente.

Egli vuole accresciuta e generalizzata la capacità degli individui, per aumentare la produzione economica con la minima spesa; e ecco fiorire in mezzo all'aiuola di concetti tecnici, un'altra utopia bellissima: salutiamola

suo passaggio, come se fosse una stella cadente.

L'impôt unifié payable à la mort. Ecco una cosa alla quale nè il Sella, nè il Minghetti e meno di tutti il Finali hanno mai pensato. Eppure l'A. dice essere una imposta alla quale si dovrà arrivare naturalmente. Basta sotituire un'imposta unica a quelle molteplici esistenti e cominciare a riscuotere tale imposta unica, dapprincipio, a biennio; poi a quinquennio; in seguito, a decennio; e infine, *tutta in una volta* al momento in cui il contribuente muore.

Questo secondo l'A. sarebbe il più elevato risultato a cui deve mirare la società odierna, e chi è che non sottoscrive, approvando, questa sua opinone? Non par vero, di non ricevere più gli avvisi dell'esattore ad ogni bimestre o trimestre, e di poter esclamare: Aspetta Satana, sarai pagato alla mia morte!

A. C.

MANUEL DEVALDÉS. *L'éducation et la liberté*. — Paris, Bibliothèque de « La Critique ».

« E' coll'insegnamento scientifico congiunto a quello della libertà morale che l'uomo perverrà a liberarsi definitivamente, sotto ai diversi punti di vista economico, morale, intellettuale, ed a costituire poi coi suoi simili un ambiente d'individui liberi, razionalmente egoisti e solidali, atti a far dischiudere quel fiore che è oggi di lusso, la Giustizia ».

Data questa premessa, l'autore passa ad una critica esatta del sistema educativo, sia religioso che laico, vigente in Francia, ed ahimè! in molti altri paesi; e, dimostrate le grandi contraddizioni in cui cade Tolstoi anche a questo proposito, e tentata una difesa quasi completa del famoso Robin, già rettore dell'Orfanotrofio di Cempius, viene ad una conclusione a cui non si può non sottoscrivere: che cioè il cangiamento sociale si produrrà, non soltanto sotto l'influenza delle condizioni economiche, ma anche per opera dell'educazione, bene equilibrata con la libertà.

Scienze biologiche

JEAN FINOT. *La philosophie de la longevité*. — Schleicher éd., Paris.

Quest'ultimo volume del noto direttore della *Revue des Revues* merita di essere segnalato al pubblico italiano sia per la copia dei documenti raccolti, arte questa nella quale il Finot è maestro, sia per lo spirito generale ottimista che aleggia in tutte le pagine.

Non è, a parlare propriamente, un libro di scienza, ma dalla scienza l'autore ha cercato di ritrarre quanto poteva per dare fondamento e sostanza a queste sue meditazioni: che se a prima vista possono sembrare meditazioni sulla morte sono invece vere indagini sulla vita, non come essa è intesa comunemente, coerita nei stretti confini della nascita e della morte, ma intesa in tutto il suo più largo significato che ora le viene attribuito dopo le indagini biologiche che ne hanno allargato immensamente le linee.

E dopo di aver cercato di addentrare lo sguardo in ciò che egli chiama i misteri della longevità, campo invero misterioso perchè pieno di contraddizioni e di incertezze, affronta risolutamente il suo soggetto esaminando la vita che succede alla morte del nostro corpo: da esso pullula una fioritura immensa di vita rappresentata da una serie di animali che regolarmente si succedono a domandare ai nostri resti mortali la loro vita, la così detta fauna dei cadaveri: certamente questi fenomeni non hanno nessun'attrattiva, e se eccitano in noi qualche sentimento, esso è di ripulsione. Ma dice Claudio Bernard di avere inteso un giorno Motscerlich dirgli che la vita non era altro che una continua putrefazione e Hoppe Seyler dice ancor più chiaramente che la putrefazione è il fenomeno che presenta maggior analogia coi fenomeni vitali delle piante e degli animali. E quindi il Finot passa con cura a registrare tutto quanto può servire a consolarci della perdita di questa nostra esistenza: e la vita gli pare debba sempre continuare quando la si riduca alla sua più semplice espressione, il protoplasma: il più nobile come l'infimo tessuto, la cellula nervosa che serve alla funzione del pensiero, come la cellula cornea che non serve che alla protezione, sono tutti formati dal protoplasma: esso è identico negli animali e nei vegetali, come è analoga la sensibilità e la motilità animale a quella vegetale che in questi ultimi tempi fu studiata molto accuratamente.

Ma quasi non bastasse il parallelo, che dimostra le analogie fra la vita animale e la vita vegetale di Finot raccoglie anche quei dati che la scienza ha raccolto sulla vita minerale e che molto probabilmente sarà la scienza del domani e Schrön e Thulet, e Gernez e Parmentier, e Auret e John W. Judd sono ricordati e sono pure narrate le loro esperienze. Ma non è ricordato Gorini che molto prima di loro aveva cercato darne una dimostrazione.

« La differenza fra la materia animale e la materia bruta non è nella presenza e nell'assenza della vita, ma solamente nel grado di vitalità; da una patre vita lenta e sorda, dall'altra vita acuta ».

Passando all'analisi del sentimento della morte, questo supremo terrore, cantato dai poeti, e che avvelena la vita anche agli esseri superiori, l'autore cerca di persuaderci della sua inanità: il dolore non è inerente alla morte: così almeno risulterebbe dall'esame delle confessioni di quanti per una ragione o per l'altra si trovarono quasi sul limitare della vita: si direbbe che essi abbiano provato un sentimento di beatitudine e di felicità: così fu di Montaigne; così risulta dai casi di Hein riguardanti catastrofi alpine, e dai casi raccolti dal Sollier di ammalati che in procinto di morire ebbero ancora la forza di analizzare le loro impressioni.

E così conclude l'autore: « La morte è un vano nome: al disopra d'essa giganteggia la legge della conservazione della materia, legge immortale, legge della vita ».

Sempre e dappertutto la morte e la vita si succedono, si abbracciano in una stretta misteriosa. Vi sono altrettanti principî di morte nella vita: e come diceva Claudio Bernard la vita è la morte.

Se il sentimento individuale che proviamo tutti alla scomparsa di uno dei nostri cari o di una figura grandiosa per la sua intelligenza o per le sue gesta non corrisponde alle meditazioni che ha raccolte Finot in questo volume dobbiamo pur tuttavia rallegrarci dell'elevato sentimento morale che le ha dettate, e che le rendono una benefica e attraente lettura.

G. P.

A. Binet. *La suggestibilité.* Bibliothèque de pedagogie et de psychologie — Schleicher ed., Paris.

Qualunque scritto del Binet, l'egregio direttore del laboratorio di psicologia sperimentale della Sorbona, porta un carattere così severo e preciso nelle osservazioni, da essere sempre un prezioso contributo sperimentale della materia trattata. L'argomento che forma oggetto di questo ultimo volume è poi quanto mai interessante sia dal lato scientifico come dal lato pratico: la suggestibilità è attributo forse troppo usato in troppi casi senza conoscerne il vero significato; questa proprietà psicologica, in grado maggiore o minore, generale a tutti gli individui, venne troppo spesso confusa coll'ipnotismo: se non mancano punti di contatto tuttavia si può asserire che sono cose diverse: l'importanza della suggestibilità nella vita psichica dell'individuo risiede principalmente nel fatto che essa forma come il substrato del nostro carattere, e come già fece il Tissié, e come fa ora il Binet con maggior numero di dati e grande copia di esperienze, su questa proprietà si può costrurre una classificazione di tipi psicologici, che se, come tutte le classificazioni, non corrisponderà alla realtà delle cose sarà pur tuttavia utile per presentarci alla mente come schematizzati gran numero di fatti che altrimenti sarebbero conoscenze disordinate.

Le esperienze che formano la materia principale di questo volume furono eseguite in due scuole primarie di Parigi su ragazzi la cui età variava dai 7 ai 14 anni: dire del dispositivo di queste esperienze, delle loro modalità è cosa fuori luogo in una rivista bibliografica; accennerò solamente che esse furono eseguite a mezzo di *testi* che ora sono di uso generale [illegible] esperimenti di psicologia, e dal confronto [illegible]sultati ottenuti si possono fare i con[illegible] fra le attitudini esaminate fra i vari [illegible].

[illegible] dei risultati più importanti ottenuti [illegible] è appunto quello di aver dimostrato [illegible]gestibilità sia una facoltà dimostrabile senza bisogno di ricorrere all'ipnotizzazione o ad altre pratiche che possono essere dannose al soggetto.

Studiò prima la suggestibilità quale si presenta di per sè, senza essere influenzata per alcun verso dalla persona dell'esperimentatore sottoponendo il soggetto unicamente all'arbitrio della sua psiche, cioè lasciando che liberamente in lui si sviluppi l'« idea direttrice » che lo guiderà durante l'esperimento.

« Idea direttrice, preconcetto, pregiudizio, influenza della tradizione, spirito conservatore, misoneismo dei vecchi, questi sono i nomi con i quali si indica generalmente a seconda delle circostanze » il fenomeno studiato.

Questa parte del volume è certamente la più completa, ed è pure quella nella quale i risultati dell'esperimento psicologico sono meno influenzati da circostanze estranee, e che quindi possono essere di preziosa guida al pedagogo nell'interpretazione del carattere dell'allievo.

Le esperienze fatte sotto l'influenza dell'esperimentatore, che colla sua autorità esercita un'azione personale e morale sul soggetto, cercando appunto di misurare il suo spirito critico dalla forza colla quale egli sa evitare la coercizione che gli si vuole imporre, que[illegible] sull'imitazione rientrano esse pure nel campo di studio dell'argomento, ma sono di natura molto più difficile, i risultati dell'esperienze sono più incerti perchè troppe sono le influenze alle quali il soggetto può venire contemporaneamente sottoposto, e il misurarle, per [illegible] eliminarle, è molto complesso.

Tuttavia questo volume rimarrà come saggio iniziale di un sistema scientifico che si [illegible]pliato, migliorato, e dagli studi dello stesso Binet, che, come ci fa sapere, continua ad occuparsi dell'argomento, servirà con studi consimili generi alla formazione di una pedagogia scientifica, colla quale questi studi sono intimamente connessi.

Volere mostrare qui questa connessione e l'utilità che ne deriverebbe non è possibile perchè lo spazio non lo consente, ma lo [illegible]mo più largamente, prendendo in esame [illegible] gli altri volumi pubblicati in questa *Biblio[illegible]que de Pedagogie et de Psychologie.*

G. P.

Storia.

Paul Sabatier. *De l'authenticité de la légende [illegible] Saint-François dite des trois compagnons.* Paris, Alcan.

Paul Sabatier è certo uno dei più begli esempi della seduzione che un soggetto meraviglioso esercita sull'ingegno che lo ha fatto proprio, ed anche questa breve nuova sua pubblicazione è un'altra prova della virtù che l'amore [illegible] siede ed esercita anche sulle opere per se stesse più aride.

Non si tratta, invero, che della confutazione documentata di uno studio ora comparso [illegible]

Analecta Bollandiana per negare l'autenticità della *Leggenda dei Tre Compagni.*

L'argomento per se stesso parrebbe non dovere interessare che gli specialisti. Ma oltre al modo, attraente per tutti i critici in genere, in cui è trattato è da considerare questo: che fra tutti i suoi compagni in santità, Francesco, il Santo panteista, è ancora quello che oggi più che mai s'impone all'attenzione della mente liberale e moderna. Come mai non ha egli avuto infatti il rogo, invece degli altari?

Anche queste poche pagine del Sabatier meritano dunque la più simpatica attenzione.

La vie parisienne au XIX siècle. — Paris, Plon.

L'ultimo fascicolo di questa pubblicazione, intesa a rendere la fisonomia di Parigi dal 1800 al 1900, comprende il periodo della seconda Repubblica — 1848-52 — e inizia quello del secondo Impero.

E' anch'esso molto interessante, sia come testo che come illustrazioni.

Con minori pretese grafiche, si distingue tuttavia al confronto la pubblicazione conforme *L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata,* edita in Milano da Antonio Vallardi, e compilata dal dottor Alfredo Comandini. Vi si nota infatti una cura più minuta, una maggiore esattezza cronologica; quindi, se la pubblicazione francese può attrarre maggiormente, l'italiana riesce indubbiamente più utile. E l'utilità, sia per gli studiosi che per la massa del pubblico, è principalmente lo scopo cui si deve mirare nelle pubblicazioni di questo genere.

Dott. Giacomo Gorrini. *La cattura e prigionia di Annibale Malvezzi in Germania.* — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli.

Se anche non fosse direttore degli Archivii al Ministero degli affari esteri, basterebbe questa memoria letta alla Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, ed ora pubblicata, a dimostrare nel suo autore una spiccata attitudine a questo genere di studi.

Egli vi dimostra infatti, non solo lo scrupolo nella raccolta dei documenti e l'acume nello svolgerli, ma l'arte di fare per essi vivere dinnanzi al lettore *l'ambiente* del fatto e insieme quello del luogo e del tempo. E ciò a tal punto che veramente, come egli sperava, « quella da « lui esposta ed illustrata può rimanere note- « vole esempio di vertenza internazionale vigo- « rosamente propugnata da una città italiana « nel periodo del suo avanzato trapasso dalle « libertà comunali alla signoria principesca e « papale. »

Lettere ed arti

Leone Tolstoi. *Memorie.* — Milano, F.lli Treves.

Avvertono gli editori che quest'opera, incominciata nel 1851, e abbandonata nel 1857, non fu più ripresa dall'autore, il quale ha dipinto se stesso nell'eroe delle memorie.

Le quali costituiscono indubbiamente, così incomplete come sono, un lavoro interessante, per quanto lungi dal meritare gli entusiasmi di maniera con cui è stato accolto da qualche critico italiano, pel solo fatto che è lavoro di Tolstoi.

Ciò che più nuoce è un'affettazione di sincerità, che spira da tutte queste pagine, come del resto da molte opere del grande slavo. Il quale, per l'eccesso e pel modo di quella virtù, finisce assai più a disgustare della vita che ad educare alla vita. Nello stesso tempo manca in molte parti quella intensità di valore estetico che potrebbe far apprezzare certe minuzie per sè stesse inconcludenti.

Pure, vi sono punti in cui il sommo artista si svela suo malgrado, come ad esempio, nel capitolo *Giovinezza;* e certe osservazioni sugli affetti giovanili, come nel capitolo *La mia amicizia per Nekliudof* sono di una psicologia altrettanto sottile che profonda. Con questo in più, che vi sono anime per cui quel *modo* dell'affetto si prolunga, ahimè! in una giovanilità perenne. E ne sono veramente infelici.

Gian della Quercia. *Il Risveglio. Sul meriggio.* — Milano, Fratelli Treves.

L'amplesso artistico anglo-italiano non è, generalmente, meno fecondo dell'amplesso politico; e questi romanzi del gentiluomo inglese che ha adottato nome e lingua e letteratura italiana, ne sono una prova di più.

Gian Della Quercia stà ora attendendo nelle sue solitudini di Siena e del Lago Maggiore, alla terza parte — *Il Vespero* — di questa sua « trilogia della vita »; ed uno studio completo sulla sua figura e sul fenomeno positivo che egli rappresenta, riuscirà più opportuno ad opera finita. Non si può intanto a meno di segnalare ai lettori di gusto le due parti già comparse, le quali si distinguono ed attraggono per un complesso di virtù ed anche di difetti, che riescono squisitamente interessanti.

Le virtù derivano appunto, oltre che dall'indole, dalla fusione dei due elementi italiano ed anglo-sassone, in tuttociò che è indirizzo, non soltanto intellettuale, ma più complessamente psicologico. Sono finezze ed efficacie così caratteristiche, che assomigliano e dissomigliano insieme di fronte a quanto ci danno, ognuna per loro conto, le due letterature romantiche. La visione interna è spesso così sottile da riuscire persino perturbatrice, e l'afflato della passionalità è non di rado così potente, da conquidere quello stesso spirito critico che sarebbe per dare una importanza decisiva ai difetti dei due volumi.

I quali sono anzitutto difetti d'inesperienza. Gian della Quercia è scrittore giovane per se stesso; è scrittore giovanissimo di nostra lingua, ed il noviziato che egli ne ha voluto e saputo fare nella fonte classica della toscanità e tra i fiori più prelibati del migliore e meglio

inteso classicismo, gli dà un incanto che manca anche ai nostri migliori prosatori. Ma manca insieme a lui quell'equilibrio nell'uso della lingua e nella sua scelta e nella sua applicazione ai momenti, alle circostanze, ai personaggi, che fra noi deriva ad ogni scrittore anche volgare dalla famigliarità di una lingua parlata da gente che l'adatta, più o meno bene, all'abitudine del vernacolo locale. L'influenza dell'eloquio si esercita poi su tutto lo svolgimento dell'opera, poichè esso è precisamente l'espressione di idee e di atteggiamenti, che derivano forse più dallo studio che dalla osservazione diretta.

Gian della Quercia non è però un innamorato della nostra lingua soltanto, ma di tutta l'indole nostra. E lo si scorge da ciò: che le parti migliori dei suoi due romanzi sono serbate a figure italiane, e le italiane imperfezioni sono da lui toccate con gentilezza d'amore. Ora, io non vorrei che l'amor proprio nazionale influisse, nolente, sul criterio suggeritomi dai due volumi; ma, se è consentito essere del tutto sinceri con sì egregio autore, a costo di riuscirgli sgraditi pur nella lode, dirò francamente che dei due io preferisco ancora il primo, ad onta che nella esposizione e nella condotta vi si notino sconcordanze assai maggiori che nel secondo.

E non credo che ciò derivi dal fatto che nel primo tanto maggiore è la parte dell'ambiente e dei personaggi italiani. A spiegare la mia impressione basta il fatto che *Il Risveglio* è uno studio di passione e di caratteri che si svolge attorno a casi assolutamente normali; mentre ad accrescere l'interesse del *Meriggio*, concorre il caso assolutamente eccezionale di un amore inscientemente incestuoso, incorniciato da un ambiente di leggende e di delitti.

Ora, per quanto l'autore vi si muova con intenti del tutto moderni, ciò facilita bensì certi effetti, ma a discapito della spontaneità e della universalità dei casi ch'egli ha preso a descrivere, e la portata psicologica del suo libro ne risulta minore.

Confido quindi che *Il Vespero* ci riporterà in più vasto campo; campo di lotte morali aperto a tutti, in cui tutti possano vedersi sentire ed agire, vivere con le figure evocate, riconoscerle come elementi generali della attuale vita sociale, e unirsi quindi intimamente all'autore ed all'opera sua.

ALFREDO DI SCANNO. *Sottil vena.* Dieci prose poetiche. — Napoli, Luigi Pierro, 1900.

Queste dieci *prose poetiche* di Alfredo di Scanno — un giovane che, sebbene alle prime armi, ha già al suo attivo varie pubblicazioni letterarie cui non è mancato il favore dei lettori e l'onore della critica — non sono scevre dai difetti consueti alla letteratura giovanile, tra i quali, sopratutto, quello dell'esuberanza e l'altro di risentire troppo l'influenza suggestiva delle letture degli scrittori preferiti. Ma in esse sono schiettezza di sentimento, acutezza di osservazione, freschezza di colorito. Una bella promessa, infine, che si adempirà quando col tempo, il Di Scanno avrà ridotta a maggiore sobrietà l'eccessiva vivacità del colore, irrobustita la sua concezione artistica e approfondito il lavorìo di analisi. E, anzitutto, si sarà liberato dal lattime del misticismo.

LUCA BELTRAMI. *In difesa del quadro del Borgognone in Melegnano.* — Milano, Tipog. F. Pagnoni.

Sono pochissime pagine che trattano un caso curiosissimo di tutela del patrimonio artistico nazionale, non già, come si potrebbe credere, da parte dello Stato, bensì di un privato, non in odio allo Stato, ma quasi a malgrado di questo; e sono insieme un modello di logica, come tutte le cose di Luca Beltrami, il quale è il privato in questione. Un modello di logica, diciamo, e di giurisprudenza artistica, e inoltre la prova di una generosità pratica piuttosto unica che rara in Italia.

Quale sarebbe infatti l'altro italiano disposto a sborsare una somma non indifferente perchè un'opera d'arte, non già diventi sua, ma non sia sottratta al pubblico dominio e godimento?

Ora, non sappiamo quale specie di fatalità pesi sui rapporti fra un uomo così benemerito dell'arte ed il ministero che dovrebbe considerarlo come un suo prezioso collaboratore. Ma è certo che il direttore generale delle Belle Arti pel primo, deve, nella sua coscienza ed equità, desiderare che quei rapporti tornino ad essere cordiali.

Il primo ad avvantaggiarsene sarà il Dicastero stesso, che potrà avere ancora in Luca Beltrami un disinteressato quanto competente consigliere.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Nella incerta luce crepuscolare del secolo nuovo, dalla massa della produzione intellettuale offertaci dalle Riviste del mese, spiccano, specie di monumenti commemorativi più o meno affrettatamente costruiti, le sintesi varie, le ricapitolazioni, le rappresentazioni sommarie dell'attività politica, sociale, scientifica, artistica e letteraria del secolo tramontato.

E' la elaborazione collettiva del bilancio di un'epoca, che, se sfugge a ogni regola di sicura contabilità, può essere per se stessa un documento importante delle tendenze lasciateci in eredità. Tendenze, delle quali non possono essere che espressione più o meno esatta, secondo il maggiore o minore rigore scientifico dell'osservatore, anche le previsioni che da siffatta specie di bilancio si vanno producendo. Epperò è molto interessante seguire, per quanto è possibile, se non altro nei principali documenti, la detta elaborazione.

×

Per la politica, il fascicolo di gennaio della *Revue Britannique*, ci dà occasione, con l'articolo « La science et les institutions politiques à la fin du dix-neuvième siècle », di riportarci a una notevolissima monografia del penultimo numero della *Quarterly Review* « Recent Political Theory and Practice », della quale il detto articolo è una riproduzione.

E' uno scritto di una grande precisione di idee e di osservazioni.

Da Aristotile, o, meglio, dopo questi, dal quarto secolo per così dire a. C. sino alla fine del secolo XVIII, la dottrina politica, caratterizzata dalla contemplazione dell'assoluto, aveva completamente divorziato dall'esperienza; e tesi del diritto naturale, imperativo categorico sociale, era divenuta la base di ogni speculazione politica.

Nel secolo XIX, il diritto naturale non è sparito, nemmeno in Inghilterra; ma, spogliato, o quasi, del suo assolutismo specifico, e pur riconoscendo l'elemento di obbligazione che esso implica, riconosce che siffatta obbligazione è dipendente sempre dalle particolari circostanze di tempo e di luogo.

Coloro che conservano ancora il vocabolario del diritto naturale sono stati obbligati dallo spirito del tempo a diminuire il rigore primitivo della loro dottrina, e quelli che, senza determinati principii generali desunti dall'esperienza, si sono completamente ribellati alla tradizione storica, hanno dovuto soccombere alla tirannia del relativo. Alla fine del XVIII secolo erano di fronte due scuole, l'una professante il culto dell'idee non ancora realizzate, l'altra quello del puro fatto compiuto, dal cui urto sorse un conflitto di ideali egualmente assoluti, spento il quale le due tendenze contendenti si trovarono spossate e neutralizzate. Da una parte la filosofia della reazione sparì con le istituzioni che voleva giustificare; dall'altro l'ideale democratico, in apparenza vincitore, ha perduto la sua santità e il suo splendore originario, e, cadendo dal cielo, ha « rivestito la corruzione della carne. » I risultati differiscono sensibilmente da quelli che amici e nemici della democrazia si attendevano. Nè gli uni nè gli altri avevano previsto che sotto la democrazia, come sotto ogni altra forma di Governo, il potere sarebbe sempre caduto nelle mani di una minoranza, dal cui carattere e dal cui talento sarebbero dipese le sorti delle istituzioni liberali.

L'autore dell'articolo passa in rivista queste istituzioni negli Stati Uniti, in Francia, in Italia, e dovunque vede avvalorato il dubbio che il regime elettivo per sua natura, nelle condizioni normali di un grande Stato moderno, a meno di essere contrariato da altri fattori, sia incapace a portare alla direzione della cosa pubblica le persone più adatte. Fa eccezione l'Inghilterra. Questa ha di notevole che, conservando la forma monarchica, si è assimilata le istituzioni democratiche per una graduale, e bisogna aggiungere, naturale trasformazione, senza alcuna violenta soluzione di continuità. Donde risulta, da una parte, la formazione di un'amministrazione permanente illuminata, la nomina e l'avanzamento dei cui membri avviene, per principio, e ordinariamente anche di fatto, in ragione della capacità — ciò cui altrove sistematicamente si opone la teoria democratica. D'altra parte, per tradizione di regime, vige in Inghilterra l'idea che il

dello Stato è un onere e una responsabilità, che incombe alle classi ricche e istruite della società. E conseguentemente si vede, che a seconda che le funzioni di Governo, diventando più estese e più complesse, sfuggono alla discussione di un'assemblea numerosa, la Camera dei Comuni, affatto in opposizione a ciò che avviene negli altri Stati democratici, va sempre più abbandonando i suoi poteri nelle mani del Gabinetto.

Niente però nella stessa forma delle istituzioni inglesi garentisce, più che altrove, questi risultati: e perciò si deve piuttosto attribuirlo allo spirito pubblico, che è un prodotto dell'età aristocratica. Nessuna istituzione del resto può raggiungere per la sua sola forma il risultato, che dev'essere l'ideale di ogni dottrina politica, di portare al potere le persone meglio adatte, sotto la sorveglianza di una opinione pubblica, saggia e illuminata.

Non bisogna però disperare della democrazia, se essa giungerà a persuadersi che le istituzioni, siano democratiche o altro, non hanno per oggeto che di mettere in evidenza una conveniente aristocrazia, non già dei privilegi o della nascita, ma che si distingua per i talenti e per la prova del suo spirito pubblico.

×

Le idee fondamentali di questo articolo della *Quarterly* vivono e vagano da tempo nell'ambiente di cultura positiva che tutti respirano, senza che molti nè pochi, per la differente direzione delle concezioni generali dominanti, distintamente l'avvertano e possano conseguentemente con piena coscienza assumerle a norma di una loro qualunque azione nella vita politica. Esse appena, e vagamente, si riflettano nel bisogno da tutti sentito di una più salda organizzazione dello Stato, del Governo e dei partiti.

« Organizziamoci » è il titolo di un articolo di Emilio Bonaudi, prodotto nel fascicolo di gennaio della *Riforma Sociale*.

Da molte parti si invoca l'unione delle forze liberali, all'uopo di fare argine all'azione dei partiti sovversivi. Siffatta unione non sembra all'autore nè possibile, nè desiderabile. Il partito liberale, perdute le antiche tradizioni, si individualizza quasi soltanto per i suoi caratteri negativi e nella variopinta massa non esiste alcuna identità sostanziale di concetti; sicchè l'unione significherebbe neutralizzazione d'iniziative e arresto di sviluppo. Preferibile sarebbe all'*unione di tutti i liberali*, la *organizzazione dei liberali*, a seconda delle varie tendenze, in varî partiti: alla quale organizzazione dovrebbe dare ordinamento un *partito giovane*, che, senza fare questione di forma di governo, debelli i cosidetti sovversivi, non tanto con guerra dichiarata, quanto imitando la loro stessa tattica, e propugnando un programma di riforme di indole essenzialmente economica, non indietreggiando di fronte alle più ardite innovazioni, persuasi che l'*utopia dell'oggi è la verità del domani*.

Che *partito giovane* sia questo noi veramente non vediamo: sibbene sappiamo che il suo concepimento è già una cosa vecchia ed esso ancora non è nato. Utopia per utopia, ce ne è una, la più grande, quella la cui sentimentale generosità, malgrado l'astio volgare dei nuovissimi credenti, nessuno può disconoscere, la più antica, che, in India, in Cina, in Grecia, dovunque, da centinaia e centinaia di anni prima del Cristianesimo attendeva come attende oggi il suo domani: ed è l'utopia socialista. Sintomo caratteristico delle odierne condizioni politiche è la comune tendenza appunto di tutti i partiti — clericali, conservatori, liberali, repubblicani, o altro — che, sotto il dominio delle stesse idee generali che hanno presieduto e presiedono all'origine e allo sviluppo del socialismo, accattano da questo con maggiore o minore timidezza, secondo il temperamento delle persone, gl'interessi di classe e la difesa di determinate istituzioni, le teoriche, il programma, i metodi e la tattica. Se un partito giovane dovrà essere — e ad esso certamente dovranno in massima parte dare forza i giovani uscenti irrobustiti dalla cultura moderna — non sarà per contendere nel campo dell'utopia, ma in quello della esperienza, e opponendosi recisamente alle concezioni negative della metafisica più o meno rivoluzionaria, conseguire l'ambita conciliazione delle idee dell'ordine e del progresso.

×

Alla questione sociale, infatti, « a quelle idee sociali che formano ora il patrimonio scientifico più recente »; « alla osservazione integrale dei fatti sociali » si riferisce il signor E. Vercesi, in un suo articolo « Parlamento e Parlamentarismo », pubblicato nel fascicolo di gennaio della cristiana *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, per propugnare, come rimedio della odierna decadenza del regime parlamentare, dietro la scorta di varî scrittori dell'*Association Catholique*, il ritorno puro e semplice all'antica organizzazione corporativa.

×

Sull'argomento del parlamentarismo un articolo ha la *Zeit* del 19 gennaio « Ein regierungloses Parlament », dove è mostrata la decadenza della Camera austriaca. Di questa decadenza però tutta la colpa è dall'autore dell'articolo attribuita al Governo, che passo passo, da venti anni a questa parte, sarebbe venuto sottraendo al Parlamento l'aria nella quale questo respira, e in siffatto modo ne avrebbe mutilati gli organi da renderli incapaci di ogni funzionamento.

×

Non a lungo però dovrebbe durare il male, se dovessimo credere alle profezie di H. G. Blowitz, che, in un articolo della *North Ame-*

rican Review « Past events and coming problems », ci offre la ricapitolazione degli avvenimenti politici del secolo passato e la previsione di quelli del nuovo secolo iniziato. Scritto d'indole e forma puramente giornalistica, nel quale si nota appunto la predizione di numerose e formidabili guerre, la più prossima delle quali sarebbe quella per la divisione dell'Austria alla morte di Francesco Giuseppe.

Al postutto l'autore conchiude che il secolo XX sarà un'epoca di universale lavoro, col relativo trionfo dell'elettricità e una modificazione della fede della razza.

×

Intanto assistiamo, in attesa delle annunziate guerre, all'azione militare europea in Cina, che, senza essere neppure una lotta, è andata rivestendo tutto il carattere di odiosità di una guerra di razza.

Il fascicolo di gennaio della *Contemporary Review* ha in proposito un notevole articolo di G. J. Dillon: « The cinese wolf and the european lamb », cui maggior efficacia di rimprovero conferisce l'ironia del titolo.

L'autore, corrispondente del *Daily Telegraph* da Pechino, descrive con molta sincerità d'impressioni la civiltà cinese, tanto differente, ma non inferiore moralmente alla nostra; mostra l'organizzazione politica dell'impero, nel quale la pura forza morale mantiene l'ordine e fa rispettare il diritto meglio che la forza bruta di un esercito, rileva l'assenza presso i cinesi dello spirito guerresco, che ingiustamente è interpretato per viltà; quindi rimprovera agli europei di essersi rifiutati di riconoscere in essi un popolo civile, di aver voluto disconoscere il genio proprio di quella vasta comunità, di non aversi voluto rendere conto dell'immenso cammino percorso durante dei secoli sulla via del progresso da quella razza sobria, industre, disciplinata, mentre la civiltà nostra era ancora in fasce.

Che meraviglia, se, in siffatta disposizione di animo, una parte delle truppe europee abbia trattati i cinesi come non avrebbe osato con delle tribù selvagge?

×

Le stesse idee esprime e gli stessi deplorevoli fatti denunzia in un suo secondo articolo, « China and reconstruction », apparso nella *Fortnightly Review* di gennaio, sir Robert Hart, cui i molti anni vissuti in Cina danno una grande autorità nel giudizio degli attuali avvenimenti.

« Durante tutto un secolo, egli dice, i cinesi considereranno la vendetta, il saccheggio ed il massacro come delle virtù cristiane. »

×

Ma la relazione più minuta e più raccapricciante della condotta degli europei è data in un lungo articolo, che però non è ancora terminato, di Pierre Bertrand, inserito nel fascicolo di gennaio della *Revue Socialiste*, col titolo « Le livre rouge: destruction, sac et pillage. »

Notevoli, perchè meno note, le gesta che l'autore racconta dei missionari, massime Lazzaristi, le quali trovano una conferma nella formale querela sporta contro monsignor Favier e annunziata giorni or sono dai giornali.

×

Sull'azione poi dei missionari in Cina, prima degli avvenimenti ultimi, la *Revue Occidentale* pubblica un importante articolo di Pierre Jannet, che data dal 1870: « Les massacres de China et la fabrique d'anges. »

Sulla scorta degli stessi *Annali dell'Opera della Santa Infanzia*, l'autore, dopo aver mostrato le condizioni dei missionari in Cina e gli scopi che li animano, ci fa conoscere, per mezzo delle loro stesse dichiarazioni, i procedimenti da essi adoperati per popolare il cielo « di anime innocenti », raccogliendo centinaia di bambini abbandonati, con l'unico scopo di aprire loro le porte del paradiso. Le stesse parole di *Santa Infanzia* lo dicono. Di cento bambini raccolti cinque per cento, tre per cento, uno per cento, raggiungono nelle loro mani l'età di un anno. Un missionario afferma che su 34 mila ricoverati in ventun anno, non ne erano sopravvissuti che 800. Donde poi ha origine in Cina la voce che i settarî della religione cristiana uccidano i fanciulli.

×

E ai missionari una delle principali cause dell'odio dei cinesi contro gli stranieri attribuisce infatti l'ambasciatore Wu-Tung-Fang in una memoria sulle « Causes of the impopularity of the foreigner in Cina », pubblicata nel fascicolo di gennaio dagli *Annals of the American Academy of Political and Social Science*. L'autore premette che, fin dai tempi più remoti, i cinesi hanno sempre cortesemente accolti i forestieri, anche in conformità al precetto di Confucio, che, fa notare Wu-Ting-Fang, viveva nel V secolo a C., e lasciò scritto: « Siate gentili con gli stranii lontani ». Cita, un esempio per tutti, il caso di Marco Polo, che nel 1274 fu fatto governatore del Ce-Kiang e al quale fu dedicato in memoria un tempio alla foce del Canton, che ancor oggi è conosciuto col nome di Tempio di Polo. Ma gli stranieri di occidente hanno preteso speciali privilegi e condizioni che hanno imposto con delle guerre. I missionari, facendo dei proseliti, hanno fatto beneficiare questi dei loro privilegi, con violazione della legge comune; forti delle loro prerogative non hanno avuto alcun ritegno di urtare palesemente le suscettibilità, i sentimenti, le tradizioni dei nativi.

La generale attitudine degli stranieri in Cina, anche per mezzo della stampa locale, è stata sempre di provocazione e di disprezzo.

Ora il cinese è molto suscettibile di impressioni e di influenza e non sa dimenticare

[illegible] gue in questo il [illegible] pond all'ingiuria [illegible] non [illegible] [illegible] nel [illegible] fasci- [illegible] Shumling [illegible] anese a [illegible] tutti i giorna- [illegible] tata libertà [illegible] uropeo.

X

[illegible] articoli:

[illegible] di P. Gervasi (*Italia colo-*

[illegible] ono interessati [illegible] migrazione sem- [illegible] veglio delle no- [illegible] merci, che chie- [illegible] in Italia manca [illegible] sulle cose co- [illegible] più di tre milio- [illegible] qualche decennio [illegible] raddoppiati: e al governo [illegible] programma coloniale. [illegible] conseguenza lo- [illegible] di quello che so- [illegible] di quello che potran- [illegible] vuol contribuire [illegible]

[illegible] parte del lavoro, l'autore [illegible] e degli Sta- [illegible]

[illegible] non si levi in Francia [illegible] per la così detta invasione [illegible] Reggenza; il Berthelot è [illegible] settimana scorsa a incolparne [illegible] governo della Repubblica. [illegible] malgrado tutti gli sforzi del [illegible] gl'italiani sono oggi in [illegible] secondo alcuni, secondo altri [illegible] soli 30.000 francesi, sicchè è [illegible] nostra colonia. [illegible] cattiva politica, per la pro- [illegible] di avversarla, i francesi [illegible] dal tempo. [illegible] migratoria italiana verso [illegible] rossa rapidamente. Oggi si [illegible] siano colà meno di 700.000. [illegible] liani superano i 200.000, a [illegible] e i 40 mila. E nello studio di queste colonie, che tanto lasciano a desiderare, l'autore lungamente si trattiene.

A proposito dei nostri connazionali all'estero [illegible] leggere anche, nell'istesso fascicolo della *Rivista Coloniale* « Gli Italiani a Londra », di Giovanni della Vecchia, e nella *Riforma Sociale* di gennaio « Gl'italiani in Inghilterra », di Giuseppe Prato.

Un programme de politique coloniale, par Eugène Etienne (*Questions diplomatiques et coloniales*).

Chiusa col secolo XIX l'èra eroica delle annessioni coloniali e appianati con le Convenzioni degli ultimi anni, tutti i derivati litigi, è nel sentimento generale, massime in Francia, la necessità di impiegare oramai ogni attività all'organizzazione e alla messa in valore dei vasti dominii acquisiti.

Di lì l'avvertito bisogno, cui l'Etienne intende rispondere, per ciò che riguarda più particolarmente la Francia, di un ben determinato programma di politica coloniale. Pei francesi non è più questione di allargare il loro campo, ma di coltivarlo, di ottenere che le loro colonie consumino le loro merci, rimunerino i loro capitali, facciano vivere e, se possibile, prolificare i loro figli. Invece di chiedere a dazi protettori lo sviluppo del commercio della metropoli con le colonie, convincersi che queste tanta maggior merce francese compreranno, quanto meglio saranno curate e coltivate, e più saranno popolate di indigeni laboriosi e prosperi, e maggior numero di europei conterranno, abituati al lusso e in possibilità di sovvenirvi. L'importanza e il grado di organizzazione del lavoro e l'ampiezza dei bisogni degli indigeni sono i primari fattori della condizione economica: quindi l'interesse di promuovere innanzi tutto la civiltà pratica delle popolazioni soggette; creare in esse delle amministrazioni indigene; favorirne l'opera, porgendo loro i mezzi, massime con la esecuzione dei grandi lavori pubblici; aprire alle colonie il mercato nazionale, con esonerarle dai dazi. Ma, anche più che l'importazione, in quei territorii, delle merci francesi, giova l'introduzione dei francesi stessi, fomentando la emigrazione nazionale e riformando allo scopo qualche articolo della legge di leva. Così arricchite le colonie di uomini e capitali, tenerle quindi unite in una organizzazione compatta assicurandone la difesa e la coesione. Fomentare all'uopo la marina mercantile, provvedere alla creazione di cavi sottomarini nazionali, dare voce in fine al ministro delle colonie, in tutte le questioni di politica estera francese.

La conservazione e lo sviluppo dell'impero coloniale francese, conclude l'oratore, « passa avanti a ogni altra questione diplomatica ». « Possiamo avere altri interessi all'estero — egli dice — ma non di eguali; possiamo altre ambizioni nutrire, ma nessuna che ci compenserebbe della perdita o del decadimento delle nostre colonie. » Quando si pensa all'importanza che tutti i paesi civili danno alle questioni coloniali, come è sconfortante considerare la

politica trappista che, rimorchiati dalle impotenti utopie demagogiche, vantano oggi i nostri uomini parlamentari!

La colonisation française d'après le rapport de la Commission du Budget, deuxième article, par PAUL LEROY-BEAULIEU (*Economiste français*, 22 dicembre).

Les ressources commerciales de l'Afrique tropicale, par ED. HEAWOOD (*Questions diplomatiques et coloniales*, 1° febbraio).

Etudes sur les colonies portugaises: Mançambique, par HENRY HAUSER (*Questions diplomatiques et coloniales*, 15 gennaio).

Dopo un cenno geografico e storico dei possedimenti portoghesi dell'Africa orientale, un esame della loro organizzazione, del commercio e dell'amministrazione di quelle colonie, l'autore conclude che, dove la prognosticata divisione di esse fra l'Inghilterra e la Germania, (Beira e Lourenço Marques alla prima, Monzambico e la regione del Nyasse alla seconda) dovesse effettuarsi, il paese molto vi guadagnerebbe e la Francia non avrebbe che a lodarsi, per la prosperità del Madagascar, della vicinanza di due colonie bene amministrate, ricche e popolate, invece di un paese povero e languente.

Le Golfe Persique route de l'Inde et de la Chine, par le Baron A. D'AVRIL (*Questions diplomatiques et coloniales*, 1° febbraio).

Rilevata l'importanza del Golfo Persico pel commercio delle Indie e i precedenti storici dell'azione dell'Inghilterra in quei luoghi, dalla cacciata dei portoghesi da Ormuz nel 1622 al bombardamento di Zabara nel 1895 e la dimostrazione navale a Fao nel 1896, constatato il conflitto permanente delle influenze inglese e russa in Persia, l'autore richiama l'attenzione sulla comparsa di un terzo competitore, la Germania, che, con la concessione ottenuta di una ferrovia riuscente al Chatt-el-Arab e col diritto, che le verrebbe da un trattato segreto con la Turchia, di stabilire sul Golfo Persico delle stazioni per la protezione delle pescherie di perle da esse noleggiate, si presenta all'ultim'ora a mostrare come tutti abbiano, anche là giù, secondo il noto detto francese, *travaillé pour le roi de Prusse*.

La politique canadienne et la victoire du Ministère Laurier, par ANDRÉE SIEGFRIED (*Questions diplomatiques et coloniales*, 1° febbraio).

A proposito delle elezioni canadesi del 4 novembre 1900, che hanno mantenuto al potere il ministero di sir Vilfrid Laurier, l'autore dell'articolo sembra aver l'aria di voler scagionare questo discendente degli antichi coloni francesi del Canadà del suo attaccamento alla politica inglese.

Dopo aver detto che la costituzione data dall'Inghilterra al Canadà è « un modello di liberalismo »; che su quel governo la supremazia della metropoli non si fa sentire che con la nomina di un governatore; che l'equità della politica inglese nel *Dominion* ha saputo guadagnarsi il « lealismo », *se non il cuore*, anche dei canadesi di lingua francese, giustifica il Laurier di seguire gli interessi di Albione, per esempio, nella guerra del Transvaal, immaginando com'egli preferisca che i canadesi della sua razza esercitino nello Stato un'influenza meno provocante e più reale « sachant bien que le temps travaille pour eux ». Molti francesi di Francia, soggiunge l'autore, potranno non essere paghi di questo *temporeggiare*; non così quelli del Canadà, fra i quali non vi sono seminatori di odî e di rivolte. — Ebbene, meglio per essi, allora, non suscitare troppo interesse nei loro fratelli di Europa.

Le Canal interocéanique Nicaragua ou Panama, par PIERRE LEROY-BEAULIEU (*Economiste français*, 22 dicembre).

Considerato il rapporto della Commissione americana pel canale interoceanico, la recente discussione al Senato americano sul trattato Hay-Pauncefote, la pronunciata inclinazione degli Stati Uniti pel progetto del Nicaragua, quantunque più costoso, l'autore propugna, a difesa degl'interessi francesi che avrebbero un fiero colpo dall'abbandono definitivo dell'antico progetto del Panama, la pronta cessione al governo americano dell'attivo e di tutti i diritti dei concessionari del Panama, per una somma inferiore alla differenza calcolata dalla suddetta Commissione fra il costo dei due progetti.

*
* *

La *Scienza Sociale* in un articolo intitolato « Il secolo ventesimo secondo le previsioni di un individualista e di un collettivista » ci offre il sunto e la critica di due conferenze tenute a Venezia, quasi in contradditorio, dal prof. Maffeo Pantaleoni e dall'avv. Augusto Berenini.

Una parte della borghesia, dice il Pantaleoni, ha una ingiustificata paura che il socialismo stia alle porte, e ciò pel presupposto che la società sia un prodotto artificiale, da plasmarsi secondo i casi. A questa paura corrisponde la speranza esultante dei socialisti, che predicano prossimo il loro trionfo. Altrimenti pensa la borghesia che ha la capacità di ragionare.

« La società poggia su dati di fatto, su certi caratteri psicologici degl'individui, che non possono mutarsi in breve tempo e che esigono una rigorosa continuità, sì da escludere ogni avvento prossimo del socialismo. » La società attuale è e resterà individualista. L'egoismo filosoficamente inteso e la concorrenza, questi due eterni e naturali fattori di civiltà, tendono a rafforzarsi e ad assumere forme più elevate.

Pel Berenini invece « ove non esiste società ivi è lotta; con la società comincia l'accordo, si estende il campo della cooperazione sino alla eliminazione di ogni antitesi: questa è necessità sociale. » Il collettivismo è garanzia quindi delle libertà individuali; l'individualismo invece lega la libertà, e quando se la attribuisce enuncia una veduta antiscientifica, perchè tutto ciò che si attribuisce all'individuo è portato invece della società.

Il concentramento, che oggi generalmente si osserverebbe della ricchezza industriale nelle mani di pochi capitalisti, il cooperatismo agricolo che si vedrebbe sempre più associare la piccola proprietà nelle campagne, sono le vie per le quali l'assetto economico della società presente si va polarizzando verso il collettivismo.

Dalla critica delle due diverse previsioni l'autore dell'articolo crede poter in fine conchiudere che nel secolo venturo le due tendenze, di cui l'individualismo e il collettivismo sono le estreme ed opposte espressioni, continueranno a svolgersi parallelamente, conducendo l'una allo sviluppo delle più ardite iniziative, delle più preziose libertà, l'altra invece al moltiplicarsi delle forme di associazione e cooperazione, che sono supremo portato della solidarietà. Ciò che precisamente vorrebbe dire, ci sembra, malgrado la spiccata inclinazione verso il socialismo mostrata dall'autore massime nella critica contro il Pantaleoni, fallimento completo dell'ideale collettivista e trionfo di un individualismo relativo.

Quelques observations sur le socialisme et l'individualisme dans Jean Jacques Rousseau, par GUSTAVE MAYER (*Annales de l'Institut des Sciences sociales*).

Lo spirito di un pensatore sociale, dice l'autore, ha influenza sulla posterità, dovunque vi sia conflitto fra l'istinto e il pensiero: la passione legalitaria del Rousseau ha fecondate le passioni legalitarie sì, ma socialiste, del secolo XIX. La critica fatta da G. G. Rousseau della ineguaglianza economica ha contribuito ad aprire la breccia per la quale il socialismo moderno ha potuto penetrare nelle idee. — Siffatte relazioni di discendenza del socialismo moderno, e non diciamo origini, perchè le origini sono molto più antiche, non sono disconosciute che da quei socialisti che amano chiamarsi scientifici: e perciò non è senza interesse vederle riaffermate dai socialisti dell'*Institut des Sciences sociales* di Bruxelles.

La sociologia e la filosofia sociale, di F. PUGLIA (*Rivista di Filosofia Pedagogica e scienze affini*, gennaio).

[illegible]cope of Sociology by Albion, W. SMALL [illegible]*can Journal of Sociology*, gennaio).

The scope of social technology, by C. R. HENDERSON. (*American Journal of Sociology*, gennaio).

Introduction à l'Histoire de la Sociologie, par CAMILLE MONIER. (*Revue Occidentale*, gennaio).

L'elemento morale nelle consuetudini e nelle leggi, di E. WESTERMECK. (*Rivista Italiana di Sociologia*, gennaio).

Origines et progrès du socialisme au Japon, par sen JOSEPH KATAYAMA. (*Humanité Nouvelle*, febbraio).

* * *

La renaissance économique de l'Italie, par CHARLES LOISEAU (*Revue de Paris*, 15 gennaio e 1° febbraio).

Del Loiseau noi abbiamo avuto spesso occasione di indicare ai nostri lettori gli articoli sempre pieni di buon senso, di dottrina e di una sincera simpatia del nostro paese. Il presente studio è uno dei suoi lavori più ben fatti e più coscienziosi. Ci risparmiamo però di riassumerlo, perchè, oltre a esporre fatti desunti, come è naturale, da pubblicazioni italiane, esso, nei principali luoghi, in mezzo a tanto altro materiale con diligenza raccolto, particolarmente si riferisce ai varî articoli pubblicati appunto sull'argomento nella *Rivista Politica e Letteraria* dal nostro Antonio Monzilli (*Beroaldo*).

Ci piace intanto riportare un periodo della conclusione: « Dal punto di partenza al punto attuale della sua evoluzione si può giudicare del cammino percorso dal popolo italiano: e se si osserva che esso è stato potentemente aiutato, portato anche, in certo modo, dalla spinta industriale internazionale, riconosciamo che è un merito di più l'aver saputo provocare dalla civiltà ambiente, sotto forma di insegnamento, d'esperienza tecnica, ed anche di capitali, ma specie di restituzione di ciò che all'Italia doveva l'Europa del XV e XVI secolo. »

La dette hypothécaire et le crédit foncier en Europe, par E. FOURNIER DE FLAIX (*Economiste français*, 22 dicembre).

Sui documenti prodotti nel Congresso della proprietà fondiaria, che è stato uno dei meglio riusciti fra i numerosi Congressi che resteranno la caratteristica dell'Esposizione universale del 1900, l'autore dà una statistica completa del debito ipotecario e del credito fondiario nelle principali nazioni. Egli valuta il debito ipotecario dell'Europa e degli Stati Uniti almeno a 120 miliardi; dei quali circa 70 appartengono all'Europa continentale, 20 all'Inghilterra e 30 agli Stati Uniti.

Dei 70 miliardi dell'Europa continentale, 14

miliardi e mezzo sarebbero da attribuirsi alla Francia e 16 all'Italia. Di questo debito poi 12 miliardi e 653 milioni in Francia e 15 miliardi e 140 milioni in Italia sarebbero dovuti a prestiti di privati e solo un miliardo e 847 milioni in Francia e 860 milioni in Italia agli Istituti di credito fondiario.

Notevole la condizione ipotecaria speciale dell'Italia, la quale non ha analogia che con quella della Francia.

Dovunque però, malgrado le declamazioni, massime dalla parte dei socialisti, sull'indebitamento della terra, il passivo ipotecario è in via di estinzione perchè la crisi fondiaria ha obbligato i proprietari indebitati a liquidare e la terra è presa da persone più agiate. E' solo in Italia, forse, e in Spagna, che le famiglie elevate resistono di più; perchè meno cara vi è la vita, o meglio ciò che gli inglesi chiamano *the standard of life*.

***

In un discorso pronunziato all'Accademia delle Scienze di Parigi e pubblicato nel fascicolo del 2 febbraio della *Revue Universelle*, il professor Maurice Lévy, considerando nel suo complesso « l'Evolution scientifique au XIX siècle » mostra come sotto agli occhi nostri sia venuto prendendo i suoi primi bagliori di nebulosa tutta la polvere di pensiero scientifico sparsa nel passato.

Le più grandi scoperte dell'epoca nostra erano state intituite, presentite, precorse, preparate da secoli.

Di tutte le invenzioni che hanno occupate le menti moderne, l'unica che non sia di origine antica è l'aerostatica. Perciò essa non ha raggiunto ancora pienamente il suo scopo, nè lo raggiungerà, secondo tutte le probabilità, nel secolo XX e dopo, finchè i fisiologisti non avranno dato più completamente la mano, come essi tendono, ai meccanici in ciò che si riferisce alla macchina animale e quindi anche a quella degli uccelli.

La meccanica è il perno del sapere positivo moderno, è il termometro di tutte le scienze è la scienza delle scienze. Ora, se essa è giunta nel secolo XIX a così meravigliosi risultati, è perchè nel passato i pastori della Caldea e della Giudea hanno osservato il cielo; è perchè Ipparco ci ha trasmesso, assieme alle sue, le loro osservazioni; perchè Tiho-Brahe ne ha fatte di più perfette; perchè, 2000 anni fa Apollonio di Perga ha scritto un trattato delle sezioni caniche; perchè Kepler, utilizzando questo e quelle, ci ha date le sue sublimi leggi; perchè in fine, Newton tutto questo lavoro ha coronato con la sua legge della gravità universale. E' dopo Newton che è nata la scienza moderna tutta intera.

La meccanica newtoniana però era sovrana nello studio dei movimenti della materia tangibile, ma non di quella dove intervengono quei movimenti invisibili che si chiamano calore, luce, elettricità e magnetismo. Per lo studio di questa il secolo XIX ha dovuto tornare a Descartes.

Dopo la messa in equazione dello spazio figurato, si è avuto la messa in equazione dello spazio impenetrabile (meccanica analitica di Lagrange), poi la messa in equazione dello spazio impenetrabile con lo spazio penetrabile ma sostanziale (elettro-magnetismo di Maxwell), donde sono usciti, da una parte, l'unità di quella trinità che erano state la luce, l'elettricità e il magnetismo, dall'altra la telegrafia senza filo.

Newton, costruendo sulla materia tangibile, ha fatto un edificio dalle linee splendide, le cui basi però dovranno essere ampliate. Descartes, cercando costruire nel vuoto degli spazi, dove si compie l'eterno fremito dell'universo, ha solo intravisto il fondamento durevole.

Non vi è che sostanza e movimento: il calore è un movimento, come la luce, come la elettricità. E' da queste idee cartesiane che usciranno le teorie feconde della luce di Huyghens, Fresnel, Maxwell, con tutte le conseguenze: fotografia, spettroscopia, raggi cathodici, raggi X, raggio di Becquerel, corpi radianti, ecc.; è di là che usciranno i principî della conservazione della forza e della materia e quello della dissipazione della forza, che sono le sole verità universali che oggi possediamo.

Ma, la meccanica newtoniana essendo insufficiente, poichè separa il ponderabile dall'imponderabile, è prevedibile che in avvenire questi tre principî si fonderanno in un solo, nell'enunciato del quale entreranno il ponderabile e l'imponderabile.

Checchè sarà di ciò le grandi dottrine del secolo XIX resteranno a base di tutta la scienza e di tutta l'industria umana. E le alte matematiche, che anch'esse in questo secolo hanno progredito più che in qualunque altra epoca, appoggiate ad osservazioni sempre più precise, permetteranno ai nostri successori di penetrare più profondamente nella conoscenza di quel mezzo misterioso, che empie l'universo e ne fa un essere unico e vivente, e nel quale l'opera dei fisici e dei chimici e i lavori di Pasteur ci hanno semplicemente fatto intravedere l'origine di tutte le forze cieche e coscienti della natura.

X

Questo articolo ci riporta a due altri lavori, apparsi l'uno nell'ultimo numero della *Revue Occidentale* e l'altro nel primo fascicolo di una nuova e molto interessante rivista spagnuola *Nuestro Tiempo*.

G. Lopez Llergo considera appunto, nell'articolo « Explication de la loi de pésenteur », se alla legge di Newton non possa darsi una più generale portata, e conclude affermandola. Egli dimostra che l'azione del peso può considerarsi, nell'istesso modo che quella del calore, della luce, del suono, come raggiata; solo che essa è centripeta e non centrifuga; e chiarisce che quelle del magnetismo e dell'elettricità, che presentano la doppia particolarità di respin-

gere e di attirare, sarebbero egualmente raggiate, centrifughe e centripe assieme. Quindi così generalizza le leggi dell'attrazione solare, dell'intensità del suono, della propagazione della luce, della intensità del calore raggiante, delle attrazioni e repulsioni magnetiche, delle attrazioni e repulsioni elettriche:

1° Ogni forza agisce in ragione diretta della sua intensità.

2° Una forza avente azione raggiata agisce inoltre in ragione inversa del quadrato delle distanze.

Ciò che è perfettamente di accordo col principio della equivalenza e della correlazione delle forze.

×

L'altro articolo cui alludevamo è quello di *José Echegaray*: « El siglo de las matematicas. » L'Echegaray, come ognuno sa, è un celebre autore drammatico; ma ciò che pochi sapranno fuori di Spagna, egli è anche un distinto scienziato, professore di fisica e matematica nella Scuola degli Ingegneri di Madrid. E nell'articolo di *Nuestro Tiempo* le sue due qualità di poeta e di matematico sono perfettamente fuse.

Egli considera le matematiche come le scienze che più hanno progredito nel secolo XIX, e impiega il maggior lirismo a metterne in evidenza la idealità.

Esse sono una logica che si sviluppa nella regione più alta dello spiritualismo, indipendente dal mondo materiale; se questo non esistesse, alle matematiche non importerebbe nulla; il loro carattere è eterno e semidivino, essendo *lo ideal del ideal*.

Pure l'autore riconosce che una delle note caratteristiche del secolo XIX, la più importante forse, è l'applicazione costante e sempre più estesa di esse matematiche pure alle industrie, alle scienze, a tutta la realtà.

Per discendere dalle loro pure regioni idealiste alla realtà *tosca y grosera*, esse sono passate per tre gradi, dalla geometria e la cinematica, alla meccanica razionale, alle grandi ipotesi dell'astronomia e della fisica. Nell'avvenire, la fisica sarà forse ciò che è oggi l'astronomia, cioè tutto un problema di meccanica razionale: punti materiali e attrazioni e repulsioni in funzione delle distanze.

L'articolo, come si vede, lascia una impressione piuttosto fantastica.

Si osserverà che in fondo, a prescindere dalla conclusione, non si tratta che di esagerazioni dipendenti unicamente da una certa arditezza di forma, che è caratteristica del resto anche nell'opera poetica dell'Echegaray. Non per questo però bisogna considerarle meno pericolose; e argomento ne è appunto, nella rigidità del suo enunziato, la detta conclusione. Tanto più che non si è spenta ancora la tendenza di mettere le matematiche al s[illegible] un pigra specie di filosofia e di so[illegible]ducendole alle proporzioni pure e semplici di una cabala. Siffatte esagerazioni ci sembrano anzi un'inconscia inclinazione a quella specie di riminiscenza mistica, che vediamo prodursi da alcuni anni, anche presso persone non estranee al movimento scientifico odierno.

×

Così Luigi Luzzatti, che non è soltanto un eminente economista, ma anche un uomo di una larga cultura scientifica, in un articolo « Scienza e fede nella mente di Darwin » pubblicato nel fascicolo del 16 gennaio della *Nuova Antologia*, ci dà un'altra strofa dell'inno da lui innalzato alla fede, due anni or sono, di ritorno dai suoi trionfi di Parigi. Non potendo dimostrare che le teorie darwiniane conducano direttamente alla fede, egli s'industria di mettere in chiaro il sentimento religioso personale del Darwin. E, in questo campo, alle esplicite parole scritte della famosa lettera a uno studente di Jena, che dicevano: « La scienza non ha nulla da fare con Cristo; in quanto a me io non credo che siavi mai stata una rivelazione: riguardo alla vita futura, ognuno può giudicare da sè fra il conflitto delle vaghe probabilità », l'on. Luzzatti oppone, sulla testimonianza del figlio e della moglie del Darwin, che questi nella gioventù fu un ardente cristiano, tanto che il padre lo aveva destinato allo stato ecclesiastico, e che più tardi, in certi momenti, non nascondeva il disagio dello scienziato innanzi a questioni teologiche, per le quali il sapere positivo non poteva che essere muto.

E questo per conchiudere che « da qualunque parte si muova esce dalla fisica la metafisica, dal reale il mistico »; che studiando nella mutua carità della scienza e della fede, dobbiamo prendere l'esempio luminoso da questi grandi intelletti liberalmente dispensieri di tante verità al mondo; che « scienza e fede sono le luci inestinguibili della civiltà, le guide sicure del genere umano ». Ma quale fede? Se la scienza, precisamente col Darwin, ha tolto perfino la idea di libertà al concetto di un « Dio infinito e onnipotente creatore e padrone di tutte le cose? » Se la fede oramai, per confessione dei nuovissimi suoi propugnatori, non si riduce che a quelle pure concezioni psicologiche generali, che la Religione ha lasciato sempre, non senza un geloso sospetto, alla speculazione metafisica?

×

Dobbiamo rilevare ancora un articolo apparso nel *Cosmos*, che trattando dello sviluppo della elettricità al principio del secolo XX, constata il grande contributo apportatovi dall'Italia. I progressi fatti dal nostro paese in questo ramo della scienza e nella sua applicazione, influiranno potentemente in avvenire sullo sviluppo economico della nazione, conducendola alla auspicata sostituzione dell'elettricit al carbone.

Per la sua particolare costituzione oro-idrografica, l'Italia con le sue cascate di acque può sviluppare in cifra tonda tre milioni di cavalli di forza, i quali darebbero una energia elettrica, che calcolata a prezzo del carbone, varrebbe ottocento volte più del valore del carbone che importa.

E siccome si calcola che l'Italia produca col vapore 300 mila cavalli di forza (di cui 50 mila per le locomotive), essa potrebbe sopprimere affatto il carbone. E l'autore termina con le parole del Colombo: che sarebbe questa « una vittoria economica di una portata ben più considerevole, che tutte le battaglie italiane combattute in questo secolo ».

***

Le tribù nomadi della Palestina e del Sinai secondo le memorie dell'Egitto antico, di FRANZ BALLERINI (*Bessarione*, n. 53-54).

Le roman de Quo Vadis *et l'histoire*. par ANDRÉ BAUDRILLART (*Correspondant*, 25 gennaio).

La legende de la Papesse Jeanne dans l'illustration des livres du XV au XIX siècle. par EUGÈNE MÜNTZ. Con illustrazioni. (*Bibliofilia*, gennaio).

L'autore cercandone la interpretazione plastica, ricorda i primi narratori di ciò che egli col Doellinger crede oramai accertata per favola e che pure aveva per documento il catalogo ufficiale dei Papi inserito nel *Liber pontificalis* di Pierre Guillaume, una statua e una antica iscrizione che indicava il luogo del parto della papessa, presso la chiesa di San Clemente, quale è tramandato anche negli antichi piani di Roma; un busto che dal secolo XIV era nella cattedrale di Siena fra quelli autentici dei papi, la credenza stessa dei papi e le abitudini conseguentemente invalse.

Non mancano degli eruditi che non accettano le conclusioni del Doellinger, e il più deciso fra questi è il prof. Kist, ma la questione è estranea all'assunto dell'articolo. Da esso noi apprendiamo come per tempo l'iconografia si impadronì del soggetto. Le prime più notevoli incisioni si trovano nelle edizioni del « De Mulieribus claris » del Boccaccio, che forse più di ogni altro contrbuì alla diffusione della leggenda, inserendola in quel suo libro. Dal 1473, nell'edizione latina e in quella tedesca fa l'apparizione una incisione rappresentante la scena del parto e della morte della papessa; un'altra edizione tedesca stampata ad Augsburg nel 1479 ci mostra la papessa distesa in terra e presso di lei un bambino, e così via. Altre incisioni sono sparse in altri libri; una, rappresentante Giovanna con la tiara e un bambino fra le braccia, è nel « Chronicorum liber » pubblicato a Norimberga nel 1493 dal dott. Hartman Schedel; un'altra è in una edizione del 1497 del libro « De plurimis claris selectisque mulieribus » di fra Jacopo Filippo Foresti da Bergamo.

Girolamo Savonarola e i fanciulli, di G. GUERGHI (*Rassegna Nazionale*, 1° febbraio).

Masaniello e la sua famiglia secondo un codice bolognese del secolo XVII, di VITTORIO SPINAZZOLA (*Flegrea*).

E' un esame molto avveduto, e che riesce interessantissimo, delle curiose illustrazioni di un codice bolognese del secolo XVII sui fatti di Masaniello. Detto codice fu fatto conoscere da prima da Bartolomeo Capasso in un suo lavoro stampato nell'« Archivio storico per le provincie napoletane » su « Masaniello ed alcuni della sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure e nelle stampe del secolo ».

Già il compianto direttore del Grande Archivio di Napoli aveva rilevato la nessuna autenticità delle incisioni intercalate in quel diario di un fra Sebastiano Molini, bolognese, testimone oculare degli avvenimenti narrati; ma lo Spinazzola, ricercando la provenienza di dette stampe, mette a nudo la pazienza, la ingegnosità, gli espedienti e gli artifici usati dal bizzarro frate per adattare agli scopi suoi un'effigie, un paesaggio, una marina, presi a casaccio, e modificate, ritagliate, ricomposte in musaico, che è una strana cosa a vedere. Qui appiccicando un cappello, lì dei baffi, altrove accorciando o allungando un braccio, una gamba, una casacca, aumentando o diminuendo il volume di una capigliatura, dovunque variamente ritoccando, imbrattando, colorando, egli trasforma l'istesso ritratto in un principe, un cavaliere, un pescatore, un uomo o una donna, a piacere, con una fantasia sbalorditiva.

Pure da un così grottesco lavoro balza sempre fuori, come dal testo, l'impressione viva e genuina del povero frate che, non più provetto nell'arte del disegno che in quella dello scrivere, cambia al materiale rappresentativo che ha sotto mano ciera, lineamenti, carattere abiti ed altri particolari, un viso illuminando di una biondezza inverosimile di capigliatura, in un altro prodigando ombre e rughe, conformemente ai suoi ricordi, alle immagini ricevute, alle emozioni provate.

Una conchiusione poi da tutto questo si può trarre ed è l'assoluta mancanza di stampe contemporanee dei personaggi di quella rivoluzione, le quali, se vi fossero state, non avrebbero potuto sfuggire a un cercatore così paziente come il monaco bolognese.

Le premier Empire raconté par l'épigramme, par HENRI D'ALMERAS, (*Revue Hebdomadaire*, 26 gennaio).

Breve e interessante escursione sulle ali della satira popolare attraverso il Primo Impero, che l'autore argutamente definisce una monarchia assoluta temperata dagli epigrammi.

Pubblicazioni recentissime.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Boutmy Emile « Essai d'une psichologie politique du peuple anglais au XIX siècle ». — Paris, Colin, 1901 . . . . . L. 4 00

Bontmy Emile « Taine, Scherer, Laboulaye ». — Paris, Colin, 1901 . . . . . , L. 2 00

Bovio Giovanni « Discorsi ». — Napoli, Tipografia Priore, 1900 . . . . . L. 5 00

Butti G. A. « Lucifero ». Dramma in quattro atti. — Milano, Treves, 1901 . . . . . L. 4 00

Cecconi Moisé « La principessa ermetica ». — Firenze, Bemporad, 1901 . . . . . L. 2 00

Cirello Dott. Ignazio « Studi critici ». — Palermo, Alberto Roher, 1901 . . . . . L. 3 00

Faguet Emile « Problèmes politiques du temps présent ». — Paris, Colin, 1901 . . L. 3 50

Franchetti A. « Il Pluto di Aristotile ». — Città di Castello, S. Lapi, 1900 . . . . L. 3 00

Giacosa Giuseppe « Una partita a scacchi, Il trionfo d'amore, Intermezzi e Scene ». — Milano, Fratelli Treves, 1901 . . . . . L. 3 00

Labanca Baldassare « La vita di Gesù » di Ernesto Renan in Italia. — Roma, Loescher, 1901 L. 1 00.

Labruzzi Francesco « La Monarchia di Savoia dalle origini all'anno 1103 ». Studio storico-critico. — Roma, Tip. Capitolina, 1900 . . . L. 5 00

Novaro A. S. « L'angelo risvegliato ». Romanzo. — Milano, Treves, 1901 . . . . . L. 3 00

Pagliara G. « Ultimo grido ». — Napoli, Tip. Melfi e Yoele, 1901 . . . . . L. 1 50

Pierantoni-Mancini Grazia « Donnina, Valentina, Per una lettera. Il mio matrimonio, Una madre e figlio ». — Città di Castello. S. Lapi, 1900. L. 2 00.

Sabatier Paul « De l'authenticité de la legende de saint François dite des trois compagnons ». Estrait de la « Revue Historique ». — Paris Alcan, 1001,

Scovill Whittelsey Sarah « Massachusetts labor legislation. A historical and critical study ». Philadelphia, 1901.

Simonetti Neno « La parola umana di Dante ». — Sulmona, Tip. Angelesti, 1900.

Vidari Ercole « Il presente della vita italiana ». — Milano, Hoepli, 1899 . , ... L. 4 50

« Inaugurazione del monumento di Francesco Brioschi nel Regio Istituto Tecnico Superiore di Milano » (13 dicembre 1900). — Milano, Tip Bernardoni, 1901.

PRIMO LEVI, *L'Italico*, Direttore.

Daniele Benedetto, *Gerente responsabile.*

BOLLETTINO ECONOMICO E FINANZIARIO

DELLA

RIVISTA POLITICA E LETTERARIA

15 Febbraio 1901

SOMMARIO: I. La legge sull'emigrazione. — II. Le rimesse degli emigranti. — III. La legge sui premî alla marina mercantile. — IV. Rivista dei mercati finanziari. — V. Il mercato dei valori italiani. — VI. Il programma economico del nuovo Ministero.

I. — La legge sull'emigrazione.

La storia del nostro Parlamento non sarà chiamata a ricordare nel presente periodo un'azione legislativa operosa, nè proficua. Nessuna di quelle grandi riforme, che sono come le pietre miliari nella via che conduce le Nazioni alla grandezza civile ed alla prosperità economica, potrà essere registrata ad onore del Parlamento italiano nella fine del Secolo. In mezzo a tanta inazione apparirà molto notevole lo sforzo compiuto da esso, per condurre in porto la legislazione che intende alla tutela dell'emigrazione.

Non è una riforma, ma un' opera necessaria di tutela sociale. È da sperare che l'Italia possa essere un giorno così progredita nel l'ordine sociale ed economico, che questa legge debba stupire i nostri nipoti e addolorarli il pensiero, che il paese si sia trovato iu tali condizioni da richiedere questa legislazione; ma ben pochi potrebbero oggi affermare che essa non sia imposta dalla suprema necessità di una situazione di fatto. L'esodo di centinaia di migliaia di cittadini italiani, in cerca di lavoro e di fortuna in lontane regioni, è un fenomeno naturale, che sarebbe una follìa il voler impedire; è un fenomeno che deriva dall'accrescimento sollecito della popolazione italiana e dal progresso, relativamente lento, della ricchezza nazionale; è un fenomeno, nelle condizioni presenti, molto utile, il più utile che si sia manifestato durante l'ultimo quarto di secolo nella vita sociale ed economica del nostro paese, per cui merita la

*

definizione che gli fu data, di valvola di sicurezza. Speriamo giunga presto il giorno in cui gl'italiani trovino tutti nel territorio nazionale, entro o fuori i confini geografici d'Italia, lavoro abbondante e rimuneratore; e allora il fenomeno dell'emigrazione, come ora si svolge, cesserà, e diverrà superflua la tutela dello Stato.

Ma per ora tale tutela è apparsa assolutamente necessaria, poichè lo Stato mancherebbe ad una delle sue indiscusse funzioni, se rimanesse spettatore indifferente innanzi all'esodo di tanti cittadini, i quali, dalla loro condizione sociale ed economica essendo spinti fuori del Regno, trovano nel loro cammino ostacoli d'ogni sorta e rimangono vittime di abusi dannosi a loro stessi ed al paese. Questo necessario intervento dello Stato è stabilito dalla legge, che attraverso a non lievi difficoltà, è stata approvata nei passati giorni anche dal Senato, ed è promulgata. Onore a coloro i quali l'hanno proposta e condotta a buon fine.

Certo, la nuova legge non è priva di difetti, che furono notati nelle discussioni in seno alla Camera e ripetuti in seno al Senato; ma i difetti non sono tali da mutarne i pregi, o renderla meno utile ed opportuna. Il Regolamento, da un lato, e una illuminata applicazione dall'altro, potranno eliminare i difetti e ottenere dalla legge i risultati che il paese aspetta.

I nostri lettori conoscono le linee generali della nuova legge, avendole noi riferite in questa *Rivista*; ci dispensiamo perciò dal ripeterne la esposizione. Ci preme, invece, d'insistere sull'applicazione poichè da essa dipenderà l'efficacia della tutela, che il legislatore volle assicurare ai nostri emigranti. Occorre, innanzi tutto, che il Governo sia molto oculato nella scelta delle persone componenti il Commissariato, e si tenga lontano, così dal mondo dei professori, più o meno eruditi ma raramente capaci di esercitare efficacemente una funzione di Stato vasta e complicata qual'è questa, come dal mondo della nostra Amministrazione, che ne farebbe un nuovo organismo di pedanteria burocratica. Sono necessari uomini che, all'ingegno colto ed equilibrato, uniscano esperienza, competenza pratica, laboriosità e prontezza nel concepire e nell'attuare. Il Governo non si faccia influire dalle raccomandazioni e meno ancora dalle auto-candidature messe innanzi dal compiacente soffietto di qualche giornale amico, si tenga lontano dai *buoni a tutto*,

poichè, purtroppo, in questa nostra Italia ufficiale tutta la vita dello Stato finisce per aggirarsi intorno ad un piccolo numero di persone.

Per rendere efficace la tutela è mestieri che i Comitati mandamentali sieno una istituzione effettiva, che operi efficacemente, poichè è nei luoghi in cui l'emigrazione si recluta, donde muove, che si sono manifestati i maggiori abusi. Bisogna che questi Comitati siano composti sempre di persone, le quali occupino una posizione assolutamente indipendente, che siano animati da un alto sentimento di bene, siano comprese del filantropico ufficio loro affidato dalla legge e siano in istato di compierlo con nobile zelo. Guai a cadere nei soliti politicanti locali, che ne farebbero nuovo strumento elettorale, o nuovo mezzo di potere.

Parimenti si deve aver molta cura nell'impedire che, sotto altro nome ed altra veste, risorgano gli agenti di emigrazione. In ciò la legge ha un difetto, che consegue dall'aver consentito la patente di vettore anche al semplice noleggiatore; ma noi confidiamo che il regolamento e la sagacia del Commisssariato non permetteranno che uno dei punti fondamentali della nuova legislazione venga violato. Gioverà a tal fine che i rappresentanti delle imprese di navigazione nei diversi Comuni siano scelti fra persone degne di stima e di fiducia, e che la funzione loro sia di fatto, come il legislatore l'ha concepita, quella di un impiegato che agisce per conto esclusivo della sua impresa, la quale deve rispondere dell'operato loro. È sull'azione di questi rappresentanti che si deve rivolgere la vigilanza dei Comitati locali.

La legge è stata molto favorevole alle Società straniere di navigazione, col fine di tener viva la concorrenza e giovare all'interesse degli emigranti; ma da ciò non deve seguire una situazione privilegiata di esse in pregiudizio delle Compagnie nazionali. A ciò deve provvedere il regolamento, in ispecie per quanto riguarda la velocità delle navi, l'area da destinarsi per ogni emigrante, il trattamento di bordo e la vigilanza durante il viaggio, per l'osservanza di tutte le prescrizioni della legge e del regolamento. È molto probabile che le Compagnie straniere, per sottrarsi fin dove sarà possibile alle prescrizioni della nuova legislazione, preferiranno di far chiedere la patente di vettore a persone che figurino come

noleggiatori delle loro navi; anche su ciò l'oculatezza del Commissariato dovrà essere somma per sventare gli artifici.

Molto difficile sarà il còmpito del Commissariato rispetto ai noli, poichè sarebbe ingiusto e anche contrario al ben inteso interesse degli emigranti il non tener conto, nella valutazione dei noli, della portata, dell'età, della velocità, dell'arredamento della nave e del trattamento di bordo. Il male della concorrenza in siffatta materia consiste appunto in ciò, che al nolo più basso corrispondono sempre navi vecchie, piccole e tardigrade.

La tutela all'estero è uno dei punti sui quali più si è insistito nelle discussioni parlamentari; e l'argomento è così importante, che esso solo richiederebbe uno studio speciale. Il Ministro degli affari essteri, onorevole Visconti-Venosta, ha dato a questo proposito le più ampie asssicurazioni, e noi siamo certi che egli, o i suoi successori, le manterranno. Però, bisogna persuadersi che l' opera dei Consoli non basta, anzi non è adatta; ai Consoli potrà essere serbata, tutt'al più, la suprema direzione dell'azione che lo Stato deve svolgere in aiuto ed a tutela degli emigranti: occorrono istituzioni speciali, solidamente ordinate, dotate di mezzi sufficienti e dirette da uomini onesti e competenti.

Esprimendo, dunque, il voto che l'azione del Governo risponda largamente alle esigenze della nostra emigrazione, salutiamo la nuova legislazione e mandiamo un plauso sincero a coloro i quali la promossero e la fecero approvare.

II. — Le rimesse degli emigranti

Il Senato ha approvato pure questa legge, che è un opportuno complemento di quella sull'emigrazione. Si tratta di tutelare i risparmi dei nostri emigranti, anch'essi presi di mira da coloro che trovano sempre modo di speculare sulla miseria e sull'ignoranza del loro prossimo. La nuova legge affida al Banco di Napoli il còmpito di raccogliere, conservare e spedire in patria i risparmi degli emigranti, sottraendoli agli abusi da cui con troppa frequenza vennero finora falcidiati e defraudati.

Noi avremmo preferito che lo Stato agevolasse, per mezzo di equi temperamenti fiscali, la creazione di un grande *Istituto di cre-*

dito coloniale, con capitale privato, destinato a provvedere, così a codesto servizio delle rimesse degli emigranti, come a tutto il movimento commerciale e finanziario tra l'Italia e le sue Colonie ibere nelle Americhe; le quali, a giudizio nostro, potrebbero e dovrebbero costituire un largo sbocco ai prodotti ed un grande fattore economico della madre patria. Ma questo nostro disegno è sembrato troppo ardito ed è stato, almeno per ora, messo da parte. In mancanza dell'ottimo, bisogna contentarsi del bene; e, dato il concetto ristretto delle rimesse, ripetiamo che fu savio consiglio quello di affidarlo al Banco di Napoli, che può compierlo, per la natura del suo organismo, con un alto sentimento di interesse pubblico.

Non lievi sono state le opposizioni sollevate da questa legge, specialmente per opera degl'interessati, imperocchè non sarebbe conforme al vero la credenza che, nelle Americhe, tutti coloro che ora si occupano di raccogliere i risparmi dei nostri emigrati e di trasmetterli in Italia siano degl'imbroglioni, dei farabutti o truffatori: nell'Argentina e nel Brasile, specialmente, vi sono banchieri ed Istituti di credito onestissimi, i quali non hanno dato finora ragione a lamenti nell'esercizio di siffatto traffico; ma, anche dopo la legge testè promulgata, noi crediamo che l'opera di costoro non sarà superflua.

Invero, il còmpito del Banco di Napoli non sarà facile, poichè la grande maggioranza dei nostri emigrati, e quella che più particolarmente spedisce i risparmi in Italia, si compone di persone prive di ogni coltura, che fanno centro di tutti i loro rapporti col paese d'origine presso i pochi concittadini, pure emigrati, che hanno qualche istruzione e dai quali sono guidati e spesso ingannati. Non sarà agevole mutare queste abitudini; bisognerà diffondere in mezzo agli emigrati la notizia della nuova istituzione, farne loro comprendere la sicurezza ed i vantaggi; bisogna poi rendere facili i rapporti, i contatti con l'Istituto degli emigrati che lavorano lontani dai grandi centri abitati, nei quali questo avrà la sua sede. Per far tutto ciò sarà necessario che il Banco di Napoli si giovi del concorso, della cooperazione dei migliori fra gli elementi locali che esercitano tale traffico. Lo imporranno anche le considerazioni di economia, imperocchè se il Banco fosse costretto ad avere succur-

sali ed agenzie proprie in molti luoghi, il servizio diverrebbe per esso un onere gravissimo. Occorrerà, invece, preferire tutta una rete di agenti e corrispondenti, ben ordinata e con serie garanzie, che stabiliscano e mantengano il contatto tra l'Istituto e gli emigranti residenti anche nelle più remote campagne. All'ufficio di agente e corrispondente potranno essere assunti con profitto quelli fra i banchieri e gli Istituti di credito di quei luoghi, che offrono tutte le necessarie garanzie. In tal modo il Banco potrà limitarsi ad istituire agenzie proprie, tutt'al più a New-York, a Buenos-Ayres e a San Paulo nel Brasile.

Ma sopratutto è mestieri che il Banco di Napoli escogiti una forma di titolo, che permetta di compiere la funzione affidatagli dalla nuova legge quasi meccanicamente.

Bisognerebbe, ad esempio, che esso emettesse, separatamente per ciascuno di quegli Stati, dei titoli non intestati, a somma fissa, in moneta italiana, in cifre tonde, di 20, 40, 50, 100 lire, pagabili nel Regno; il possessore, nell'inviarli in Italia, potrebbe girarli. Questi titoli verrebbero venduti al prezzo corrispondente al loro valore secondo il cambio locale, aggiunta la provvigione, il cui ammontare dovrebbe essere stampato a tergo del titolo, per evitare gl'inganni. Gioverebbe pure che il Banco ricevesse colà depositi a risparmio, calcolati in moneta italiana e rilasciasse libretti, girabili dagl'intestatari a persone in Italia e pagabili parimenti in Italia. Infine, l'azione del Banco dovrebbe svolgersi colà in un terzo modo, cioè offrendo agli migrati italiani, che intendessero conservare presso di loro i propri risparmi, l'acquisto di titoli di Rendita dello Stato, Obbligazioni da esso garantite ed anche cartelle fondiarie; in tal modo gli emigrati trarrebbero un reddito sicuro dai loro risparmi e potrebbero in ogni momento spedirli in Italia, inviando qui i detti titoli di pronta realizzazione.

È doloroso il vedere come capitali vistosissimi, somme veramente ingenti, frutto del lavoro dei nostri concittadini, vengano sottratti alla ricchezza economica del nostro paese, essendo impiegati all'estero, spesso in imprese che finiscono male: ed è, invero, abbastanza strano che, mentre nei titoli di Stato italiano si trovano impiegati due miliardi e più appartenenti a francesi, inglesi ed altri stranieri, i nostri emigrati nelle Americhe li trascurino per prefe-

rire titoli locali, non di rado distrutti dalle crisi, che con tanta frequenza si ripetono in quei paesi.

Poichè l'Italia, per le sue presenti condizioni, deve rinunziare ai benefici sociali ed economici del lavoro di tanti suoi cittadini che emigrano, le sia dato di volgere questo esodo a vantaggio della sua economia. Non bisogna dimenticare che i nostri emigranti, per quanto poveri, lasciando il nostro paese, portano via, oltre il capitale di forze produttrici, non meno di dieci milioni di lire in danaro, ogni anno.

Se le Colonie libere, che essi formano in paesi lontani, non dovessero costituire per la madre patria una sorgente di vantaggi economici, l'emigrazione cesserebbe di essere un bene per il nostro paese, per diventare una ragione d'impoverimento. Occorre far opera per accrescere questi vantaggi, per rendere la nostra emigrazione un coefficiente favorevole anche della nostra economia monetaria; ed a ciò deve intendere, con azione illuminata e pratica, il Banco di Napoli; e siamo certi che essa non vi mancherà, poichè ce ne dà ampio affidamento l'opera dell'attuale direttore generale di quell'Istituto, sempre sollecita per gl'interessi economici del nostro paese.

III, — La legge sui premi alla marina mercantile.

Le interpellanze sulla politica interna e la crisi politica che ne è seguìta, hanno interrotta la discussione parlamentare sul progetto di legge relativo ai premi per la marina mercantile.

Occorre appena ricordare i precedenti di questo progetto. La legge del 26 luglio 1896, per sollevare le sorti della marina mercantile nazionale e metterla in istato di lottare con quella delle nazioni estere, e in ispecie della Francia e dell'Austria-Ungheria, confermò per altri dieci anni il regime dei premi alla costruzione delle navi e alla navigazione, che era stato stabilito nel 1885, regolando meglio la misura dei premi per renderli efficaci. La legge del 1896 cominciava a produrre gli effetti desiderati, quando la Commissione del bilancio del Tesoro, sollevò la questione della spesa, che l'esecuzione della legge imponeva all'Erario, ed invitò il Governo a provvedere. Il ministro Bettòlo presentò il 28 no-

vembre 1899 un disegno di legge che avrebbe ridotto l'onere totale per l'erario pubblico a 180,000,000, con l'annualità fissa di dieci milioni; la Commissione parlamentare, relatore l'onorevole Franchetti, ridusse ancora l'onere totale portandolo a 111,244,281, mantenendo l'annualità nei dieci milioni; con l'attuale disegno di legge, il ministro Morin, mantenendo sempre l'annualità nei dieci milioni, determinava l'onere totale in 116,653,568.

Senonchè, la maggioranza della Commissione parlamentare ha voluto andar più oltre e, col fine di ottenere una ulteriore riduzione della spesa, giunge ad un mutamento radicale; vale a dire di sopprimere i premi addirittura, liquidando gradatamente quelli che, nel significato il più ristretto, essa giudica diritti acquisiti, e sostituendo per l'avvenire ai premi di costruzione la franchigia doganale pei materiali di costruzione importati dall'estero. La minoranza della Commissione respinge queste conclusioni, le quali, nei primi giorni della discussione, furono vivamente oppugnate anche da valorosi oratori.

Che cosa farà il nuovo Ministero, non è facile prevedere anche perchè, mentre scriviamo, non sono noti i Ministri della Marina, del Tesoro e del Commercio; però, è certo che il dibattito dovrà continuare accanito in seno all'Assemblea, imperocchè gl'interessi, non soltanto particolari come il relatore della maggioranza della Commissione cercava di far credere, ma gli alti interessi generali economici e politici, che toccano la progettata riforma, sono di quelli che s'impongono alla considerazione di ogni Parlamento, il quale non voglia far opera incosciente e dannosa. Nulla di più deplorevole, in simiglianti riforme economiche, del procedere affrettatamente e inconsideratamente.

Ora, a parlar schietto, le considerazioni esposte dal relatore della maggioranza della Commissione non ci hanno persuaso della bontà delle sue proposte. Noi siamo più che mai convinti che, se queste venissero approvate, le sorti della marina mercantile e dell'industra siderurgica si troverebbero compromesse.

Non discuteremo neppure la questione dei diritti acquisiti; consentiamo col relatore che lo Stato sia sovrano nel suo diritto d'imperio, nel fare o modificare le leggi; ma in questo caso i termini della questione sono molto speciali. Lo Stato, promulgando una

legge, con la quale promette per *dieci anni* premi alla costruzione delle navi e alla navigazione per un alto scopo economico e politico, assume un vero e proprio impegno giuridico. E il relatore, però, sia, dice, quando il capitale effettivamente fu impiegato nel l'industria protetta; nel che si può consentire fino ad un certo punto, poichè oltre l'impiego effettivo può esservi l'impegno del capitale: una Società anonima costituita per costruire navi e per farle poscia navigare, risentirà, certo, un danno dalla cessazione dei premi quand'anche il suo capitale non fosse ancora effettivamente impiegato: e non parliamo del caso in cui il capitale si trovi destinato alla costruzione di un cantiere navale, poichè, in tal caso, la cessazione della legge, prima del termine stabilito, costituisce un disastro.

Se non che, a parte la questione dei diritti acquisiti, a noi questo esercizio di un preteso diritto dello Stato apparisce come una *summa injuria* per una considerazione generale più alta. In un paese, come il nostro, in cui l'iniziativa privata è così debole, in cui il capitale tende verso i titoli di Stato ed apparisce riluttante verso la feconda attività della produzione, questa (anche a non volerla chiamare mancanza di fede) instabilità del regime economico, questo facile mutamento di leggi dalle quali dipende l'esistenza di uno o di più rami del lavoro nazionale, è assolutamente dannoso, e contrario al ben inteso interesse pubblico, produce un' impressione disastrosa; in luogo di stimolare e incoraggiare l'iniziativa dei cittadini, la scoraggia, l'annulla. Ed a ciò non riflettono coloro i quali intendono l'interesse del bilancio come un privato è costretto a riguardare il suo particolare tornaconto.

Il punto fondamentale del ragionamento del relatore è basato su quello che egli definisce fattore nuovo, che avrebbe, secondo lui, profondamente mutata e trasformata l'industria marittima, cioè il cresciuto valore dei noli. In ciò, egli erra nella premessa e nelle deduzioni: pone a base del confronto i noli del 1895, mentre la legge è stata promulgata nel luglio 1896, e dimentica che l'aumento dei noli ha avuto origine da cause transitorie, cioè gli scioperi, l'aumento del prezzo del carbone, i grandi trasporti marittimi della guerra delle Filippine e poi nel Transvaal, e in Cina; egli non tien conto del fatto, che i noli sono da più mesi in notevole ribasso, e nessuno potrebbe dire dove il ribasso si arresterà.

L'errore del relatore deriva da ciò, che egli mette da parte lo scopo economico e politico della protezione accordata dalla legge del 1896 alla marina mercantile. Se l'Italia deve avere, per un'alta ragione di Stato imposta dalla sua situazione geografica, una marina mercantile forte, è impossibile conseguire questo scopo senza gli aiuti dello Stato, per la ragione molto ovvia, che, senza di essi, la marina italiana sarebbe schiacciata dalla concorrenza delle marine rivali, le quali sono, e il relatore non osa negarlo, aiutate potentemente dai rispettivi Stati. Le leggi di protezione industriale sono oggi divenute veri e propri armamenti di difesa nella quotidiana lotta della concorrenza internazionale; nella quale, è inutile fantasticare in teorie, guai ai deboli, ed ai male armati. Ed è cavilloso l'argomento del relatore, secondo il quale, di fronte ai premi che concede la Francia quelli italiani sarebbero inefficaci, e che, perciò, ogni lotta è impossibile.

Innanzi tutto la misura della protezione deve essere regolata in ogni paese in ragione del bisogno; se all'Italia basta un premio di 60 centesimi per sostenere la concorrenza, non vi sarebbe ragione di stabilirlo in Lire 1,50, sol perchè la Francia lo fissa in quest' ultima cifra. E poi, se davvero la lotta fosse divenuta impossibile, come dice il relatore, bisognerebbe confessare che la marina italiana è destinata a sparire dal mondo; e questa è una bestemmia politica, è una negazione dell'avvenire d'Italia, più ancora di uno sproposito economico.

Non crede il relatore che, aboliti i premi di costruzione, e ammessa l'importazione in franchigia dei materiali esteri di costruzione, ne verrebbe danno all'industria siderurgica nazionale; e anche qui gli argomenti sono speciosi. Le costruzioni marittime, egli dice, non prendono che il 20 per cento della produzione siderurgica. Non discutiamo le cifre, che sono molte contestabili: ma è proprio sul serio che l'onorevole de Martino puo affermare che una industria nazionale, la quale, dall'oggi al domani, perda dei clienti che assorbono un quinto della sua produzione, non abbia a soffrirne? Questo, a dire il vero, è un ragionamento che fa a calci col senso comune; forse l'onorevole de Martino, che deve avere poca familiarità con gli economisti, ignora che l'importazione estera in franchigia della quantità di una merce, eguale al quinto della produzione nazionale,

dovrebbe necessariamente esercitare un influsso deprimente sui prezzi di tutta la produzione stessa.

L'altro argomento è tratto dalla scarsa entità d'interesse dell'industria siderurgica, poichè essa occupando soli 3000 operai, la riduzione del lavoro non metterebbe in isciopero che 500 operai. Come vede il lettore, sono miserie; cosa fa al nostro paese l'avere 500 operai più o meno senza lavoro? Ma l'onorevole de Martino dimentica che l'industria siderurgica è di quelle che non si riguardano soltanto sotto l'aspetto del vantaggio economico immediato, ma che attingono la loro ragione di essere a considerazioni di un ordine molto più alto. « *L'arte siderurgica*, scriveva l'Ellena, *è* « *elemento principale di ricchezza e di forza. E si misura la po-* « *tenza delle Nazioni, guardando al numero di tonnellate di ferro* « *che producono* ». E la Commissione per le industrie meccaniche e navali del 1885, giustamente notava che « *siccome nel passato* « *tutte le cure dei governi erano rivolte alla manutenzione ed accre-* « *scimento dei boschi, che fornivano il legno necessario per lo* « *scafo delle navi, al presente, invece, che questi scafi si costrui-* « *scono in ferro e in acciaio, si deve porre il maggiore impegno* « *a dare le possibili agevolazioni da parte dello Stato per ottenere* « *in paese fabbriche di metallo capaci di soddisfare il consumo* « *sempre crescente della marina militare...* »

Ma, dirà l'onorevole de Martino, queste sono fisime di protezionisti, anzi di speculatori interessati; che bisogno c'è della siderurgia nazionale, quando il ferro, l'acciaio, tutto il materiale delle navi si può avere in Inghilterra a minor prezzo? anche la marina militare si serve all'estero; e giù tutti i dazi, a cominciare da quello fondamentale sulla ghisa!

Del resto, soggiunge l'onorevole relatore, si tratta d'interessi della speculazione arricchita coi premi: le Società metallurgiche aveano un capitale di 40 milioni e dopo cinque anni il valore di Borsa di esso è salito a 75 milioni. Conosce poco le Borse l'onorevole de Martino, per trarre argomenti positivi dai movimenti dei corsi che esse attribuiscono ai valori. Ma, a parte ciò, l'onorevole de Martino non ha avvertito che, dal 1896 ad oggi, l'Erario non ha pagati per premi di costruzione navali 35 milioni, quanta è la differenza delle due cifre da lui citate. No, da ben altre cause con-

segue l'aumento delle azioni di quelle Società; e la legge dei premi vi entra per un coefficiente minimo; la legge dei premi, non è che una difesa, non un mezzo di arricchimento per la siderurgia; ma quella difesa è necessaria, utile economicamente e politicamente.

Anche nei rispetti dei trattati di commercio il relatore, volendo rispondere a coloro i quali pensano che, se si potesse toccare il regime stabilito per l'industria siderurgica, sarebbe conveniente riserbarsi di farlo in occasione dei nuovi trattati di commercio, espone un' argomentazione molto confusa; egli crede che il regime dei premi alla navigazione si traduca in fatto nella proibizione d' importare i materiali metallurgici dall' estero, e perciò non è questione che riguarda i trattati di commercio. La protezione dell' industria siderurgica nazionale si compone dei dazi doganali e di quella parte dei premi che viene tolta alle navi costruite all'estero: se, nei trattati fossimo costretti a ridurre la protezione che resulta dai dazi doganali, all' industria resterebbe quella che deriva dai premi; invece, se ora abbandoniamo questa, fra tre anni o dovremo addirittura spegnere l'industria siderurgica, togliendole anche una parte della protezione daziaria, o avremo una maggiore difficoltà a conchiudere i tanto desiderati e necessari trattati.

Ma, a che discutere sulle argomentazioni del relatore? Egli appartiene a quel piccolo nucleo di deputati, che si propongono di demolire il regime economico che, col concorso di tutti, l'Italia istituiva per dotare il paese di una vita industriale. Costoro, che, in generale, sono giunti troppo tardi nella vita politica per poter fare qualche cosa, nel campo economico, a vantaggio del paese, trovano tutto mal fatto quello che non fu opera loro, e sono spinti da un senso di avversione a demolire. Eppure, malgrado le loro querimonie, quel regime sta dando i suoi frutti; l'Italia industriale esiste, ed ogni giorno più si afferma; essa ha bisogno soltanto di non essere disturbata da repentine innovazioni, per conseguire il pieno sviluppo delle sue forze.

Parlare di riforme doganali liberiste in Italia in questo momento, più che un errore, è una follìa. Guardiamoci intorno; la popolazione è in progresso: le falangi di operai domandano lavoro e buoni salari; all'estero il regime protezionista si estende e si rafforza; da per tutto si preparano ostilità contro le nostre espor-

tazioni; in vista della scadenza dei trattati, gli Stati esteri elaborano nuove e più dure tariffe daziarie: ebbene, l'Italia ascolti questi salvatori della finanza e dell'economia nazionale, e non perda tempo, abbassi le barriere doganali, abolisca ogni regime di protezione; così non vi sarà bisogno neppure di stipulare i nuovi trattati; un fastidio di meno; porta aperta a tutti!

IV. — Rivista dei mercati finanziari.

Durante il mese le condizioni dei mercati finanziari sono divenute migliori, sebbene non siano cessate le cause di ordine politico che, preoccupandoli, li rendevano perplessi e, di conseguenza, poco attivi. Infatti, la lotta nell'Africa del Sud e la questione cinese, si può dire che si trovino allo stesso punto di ora è un mese; ma l'orizzonte della politica internazionale è più chiaro; le manifestazioni dell'Imperatore di Germania, in occasione della morte della Regina d'Inghilterra, verso il nuovo Re, hanno prodotto nei mercati finanziari la migliore impressione: in sostanza è la più grande forza d'Europa che aderisce al programma pacifico della triplice alleanza. D'altra parte, la stessa inattività di affari ha contribuito al miglioramento delle condizioni monetarie dei mercati: il danaro abbonda; il suo prezzo tende a ribassare; e la Banca d'Inghilterra, malgrado le peculiari contingenze di quel mercato, ha dovuto ridurre dal 5 al 4 1[2 0[0 il saggio dello sconto. Quest' abbondanza di capitali si è riversata sui fondi dî Stato, che nel mese decorso hanno avuto quasi tutti il favore particolare del pubblico, e i loro corsi risultano perciò in progresso, cioè:

	15 gennaio 1901	14 febbraio 1901
Consolidato inglese	97.00	97.3/8
Rendita francese 3 °/₀ perp.	101.87	102.32
Rendita russa 3 °/₀	85.50	87.70
Consolidato prussiano 3 1/2 °/₀	97.65	98.50
Rendita austriaca oro	117.15	118.20
Rendita spagnuola estera	71.47	71.75
Rendita turca	23.55	24.80

Il Consolidato inglese, depresso un momento fin quasi a 96, ha potuto riprendere. La Rendita spagnuola si è risentita in questi giorni delle agitazioni politiche di quel paese, ciò malgrado il corso odierno supera quello del mese scorso. Gli altri fondi sono tutti in progresso.

La Rendita Italiana è stata fra le più favorite, così all'estero, come in Italia. Vi è tuttora un gran movimento di acquisti a contanti nelle piazze italiane; pare che il pubblico italiano non voglia ora altro che titoli dello Stato; da ciò il progresso dei corsi, che in Italia hanno rasentato 101. Ecco i corsi odierni in confronto con quelli del mese scorso:

	15 gennaio 1901	14 febbraio 1901
Parigi	93.50 *ex*	95.30
Londra	93.50 *ex*	94. 50
Berlino	95.20	96.10
Roma	99.35 *ex*	100.72.1/2

Il titolo 4 1[2 0[0, pure in progresso, è passato da 108.70 a 112.10. Uguale favore godono in questo periodo anche i titoli soltanto garantiti dallo Stato; così le Obbligazioni ferroviarie 3 0[0, che lasciammo a 301, sono oggi a 3.10. La crisi ministeriale non esercitò alcun influsso contrario ai nostri titoli di Stato nei mercati esteri e nazionali; ma in questi ultimi due giorni le difficoltà e il ritardo della soluzione hanno prodotto una leggiera depressione, che certamente cesserà con la causa da cui ha avuto origine. La Rendita italiana, in ragione del suo reddito, è la più vantaggiosa fra i fondi di Stato esteri, e ciò le assicura sui grandi mercati stranieri un ulteriore progresso.

Le condizioni dei mercati monetari stranieri, come abbiamo testè accennato, sono migliori. Il saggio dello sconto libero è sceso: al 3 1[2 0[0 a Londra, per cui la Banca d'Inghilterra ha dovuto ridurre dal 5 al 4 1[2 0[0 il saggio dello sconto proprio; al 3 0[0 a Berlino; al 2 3[4 0[0 a Parigi. Il mercato francese è sempre quello in cui il danaro è più abbondante ed a miglior mercato.

I bilanci delle Banche dei tre Stati predetti si risentono delle migliori condizioni di quei mercati, come risulta dalle cifre seguenti:

BANCA D'INGHILTERRA.

		10 gennaio 1901	7 febbraio 1901
Fondo metallico	Str.	29,614,000	32,627,000
Riserva	»	17,884,000	21,514,000
Circolazione	»	29,505,000	28,889,000
Portafoglio	»	32,234,000	28,656,000
Depositi privati	»	45,633,000	38,699,000
» dello Stato . . .	»	6,958,000	8,319,000

BANCA DI FRANCIA.

	10 gennaio 1901	7 febbraio 1901
Fondo metallico oro . . Fr.	2,338.354,000	2,379,832,000
» » argento »	1,096,585.000	1,098,079,000
Portafoglio . . . . . »	915,233,000	743,725,000
Anticipazioni . . . . . »	521,715,000	501,522,000
Circolazione . . . . . »	4,361,109,000	4,279,934,000
Conti correnti . . , . . »	439,233,000	447,708,000
Conto Tesoro. . . . . »	211,079,000	164,847,000

BANCA DI GERMANIA

	6 gennaio 1901	31 gennaio 1901
Fondo metallico . . . . M.	761,000,000	856,400,000
Portafoglio . . . . . »	964,500,000	785,900,000
Anticipazioni . . . . . - »	104,100,000	64,200,000
Circolaziene . . . . . »	1,309,200,000	1,155,700,000
Depositi . . . . . »	504,900,000	515,400,000

In Italia si avverte pure un miglioramento sensibile; e sebbene gli Istituti di emissione continuino a mantenere il saggio dello sconto ordinario al 5 0[0 e quello di favore al 4 1[2 0[0, pure sul mercato la buona carta trova facilmente denaro al 3 1[2 0[0. Anche nelle Borse, nella liquidazione della fine di gennaio, il danaro è stato più facile; vero è però che le posizioni erano scarse e di poca entità.

La situazione della Banca d'Italia al 20 gennaio 1901, in confronto a quella del 20 dicembre 1900, indica le cifre seguenti:

	20 dicembre 1900	20 gennaio 1901
Riserva metallica . . . . . L.	434,533,940	435,794,372
Portafoglio . ; . . . . . »	251,989,345	238,519,370
Idem sull'estero . . . . . »	71,669,465	73,434,737
Titoli di Stato . . . . . »	179,822,098	173,798,642
Anticipazioni . . . . . »	30,357,144	27,788,615
Immobilizzazioni . . . . . »	243,279,214	244,930,281
Circolazione . . . . . »	815,668,734	832,244,434
Debiti a vista . . . . . »	90,805,920	81,644,288
Conti correnti . . . . . »	103,848,727	109,248,825

La circolazione per conto del Tesoro al 20 gennaio ascendeva a 65 milioni, mentre nel mese precedente era di 20 milioni; la circolazione per conto del commercio è discesa da 673,539,711 a 642,957,407.

Il cambio è stato più fermo, spingendo il suo corso fino a toc-

[illegible] 106; però in due giorni è meno sostenuto, e chiude ai corsi seguenti:

	15 gennaio 1901	14 febbraio 1901
Parigi	105,55	105.70
Londra	26.50	26.67
Berlino	129,60	130.00

Gli arbitraggi in rendita hanno molto contribuito a questo aumento.

V. — Il mercato dei valori italiani.

Nella seconda quindicina di gennaio ebbe un movimento promettente: gli affari furono meno scarsi e i corsi in ripresa; ma nella prima quindicina di febbraio gli affari sono divenuti di nuovo molto scarsi, e l'attività delle Borse si è concentrata quasi intieramente sui titoli di Stato e in generale sui titoli a reddito fisso. È sorprendente questa riluttanza del risparmio a portarsi sui valori industriali: nè può dirsi che ciò significhi assenza di fiducia verso queste imprese, dal momento che vediamo il pubblico acquistare le obbligazioni delle imprese stesse. Le obbligazioni, cioè i titoli a reddito fisso, sì: le azioni, il cui prezzo è anche più variabile del reddito, no. Bisogna, quindi, conchiudere che la riluttanza del pubblico verso queste ultime deriva dalle inconsulte e rapide oscillazioni alle quali furono soggetti tali titoli nei mesi decorsi. È da sperare che la stabilità relativa dei corsi attuali faccia cessare questo fenomeno.

Azioni di Istituti di Credito.

	15 gennaio 1901	14 febbraio 1901
Banca d'Italia	872.50	879.00
Credito italiano	560.50	571.00
Banco di Roma	133.00	135.00
Banca commerciale	703.00	705.00
Istituto di credito fondiario	489.00	501.00
Banca generale in liquidazione	51 *ex* 45	51.00
Immobiliare nuova	175.50	183.25
Banco gestioni	131.50	118.50

Malgrado la reazione ultima, i corsi odierni dei valori bancari risultano superiori a quelli del mese scorso. Le azioni della *Banca*

d'Italia, dopo la notizia, che il dividendo del decorso esercizio non supererà le 18 lire, sono state attaccate dalla speculazione, ma il buon senso degli azionisti mette al sicuro questo titolo da siffatte manovre; essi comprendono che, non all'oggi, ma al domani debbono avere riguardo; ed il domani sarà sicuramente ottimo, poichè le condizioni patrimoniali dell'Istituto sono in continuo progresso. Le azioni dell'*Istituto Fondiario*, all'annunzio del dividendo di 24 lire, salirono a 506. Notevole è anche il progresso delle azioni dell'*Immobiliare* su notizie favorevoli intorno ai risultati dell'esercizio. Le obbligazioni 4 0[0 oro di questa Società sono pure in progresso a 222,50; il loro valore nominale è di L. 250.

Azioni di Società di trasporti.

	15 genn. 1901	14 febbraio 1901
Strade ferrate Meridionali	700.00 *ex*	716.50
» » Mediterranee. . . .	522.00 *ex*	532.50
» » Sicule	684.00	668.00 *ex* 22.50
» » Sarde secondarie .	250.00	235.00
Navigazione generale	4360	445.50

Molto importante è stato l'aumento conseguito in questo mese dalle azioni delle principali Società ferroviarie. Anche le obbligazioni emesse da queste imprese senza garanzia dello Stato sono in sensibile progresso: quelle 3 0[0 meridionali a 321; quelle 4 0[0 a 250. Le azioni della *Navigazione Generale* hanno subìto l'influsso delle condizioni del mercato dei valori industriali e chiudono deboli; però, il loro corso odierno risulta ancora in aumento su quello d'nn mese addietro.

Azioni di Società industriali.

	15 genn. 1901	14 febbraio 1901
Acqua Marcia	1059.00	1090.00
Condotte d'acqua	240.00	247.00
Molini di Roma	72.00	73.00
Omnibus e trams di Roma . . .	367.00	362.00
Gas di Roma	765.00	800.00
Gas di Torino	485.00	480.00
Metallurgica italiana	158.00	167.00
Ferriere Italiane.	124.00	130.00
Acciaierie di Terni	1265.00	1290.00
Elettricità Edison	435.00	442.00
Forni elettrici	79.00	76.00

Azioni di società industriali.

	15 genn. 1901	14 febbraio 1901
[illegible]	320.00	390.00
[illegible]	102.00	100.00
[illegible]	87.00	87.00
[illegible]	232.00	248.50
[illegible]	409.00	419.00
[illegible]	334.00	338.00
[illegible]	200.00	200.00
[illegible]	95.00	91.00

[illegible] il progresso malgrado la depressione generale ultima, [illegible] *Marcia*, del *Gas di Roma*, delle *Miniere di* [illegible] e del *Carburo di calcio;* su queste ultime la specu[illegible] [illegible] da parecchi giorni, ed essa le ha condotte fino [illegible] oggi a 390. I valori metallurgici hanno [illegible] delle discussioni e delle proposte relative alla [illegible] I valori dello zucchero sono da qualche giorno deboli [illegible] senza speciali ragioni e per effetto delle condizioni generali [illegible] le obbligazioni emesse da alcune fra queste [illegible] sono in progresso: notiamo quelle 4 1[2 0[0 della *Società del Gas di Roma* a 502, quelle 4 1[2 0[0 delle *Acque di Roma* a 524, quelle della *Società dell'Acqua Marcia* a 505.

[illegible] — Il programma economico del nuovo Ministero.

Al momento di andare in macchina l'*Agenzia Stefani* ci reca la notizia ufficiale della costituzione del nuovo Ministero, presieduto dall'onorevole Zanardelli. Sebbene non abbiano partecipato alla sua composizione i rappresentanti dell'Estrema sinistra, la nuova Amministrazione non cessa dall'annunziarsi al paese con un programma di larghe, e alcuni dicono addirittura radicali, ardite riforme economiche e finanziarie.

Quel giudizio potrebbe essere inesatto in questo momento, poichè s'ignora quale esattamente sarà il contenuto di questo programma. Quel tanto che si conosce ha un carattere ancora troppo generico per permetterci di esaminarlo. I Ministri, particolarmente chiamati a svolgere questo programma, non si segnalano per singo-

lare competenza, nè per idee note sulle grandi questioni economiche e finanziarie che si agitano da più tempo nel nostro paese; con che non si vuol dire che non ne abbiano. I fatti soltanto dovranno dimostrare se essi sono all'altezza dell'arduo còmpito assunto. A noi pare che troppe speranze si siano lasciate concepire al paese, e sopratutto ai contribuenti: e ciò può costituire un pericolo, tutt'altro che lieve, per la reputazione politica degli uomini che si sono offerti a soddisfarle.

Si è parlato di legislazione sociale. È indubbiamente errato il concetto di coloro i quali hanno voluto quasi far credere, che in Italia nulla si sia fatto dallo Stato in questo campo: avuto riguardo alle condizioni dell'economia generale ed al grado di attività industriale del paese, si può dire che l'Italia abbia fatto molto. Noi abbiamo già da tempo una legge sul lavoro dei fanciulli, una legge sui probi-viri industriali, una legge sulle Società di mutuo soccorso, una legge sull'assicurazione obbligatoria degli operai pei casi d'infortuni sul lavoro, una legge sulle caldaie a vapore ed altre discipline sull'igiene e sulla sicurezza degli operai, una istituzione di previdenza per la vecchiaia degli operai, largamente sussidiata dallo Stato. E sarebbe facile dimostrare, se lo spazio non ce lo vietasse, che alcune di queste leggi sono molto più favorevoli alle classi operaie di quelle di altri grandi Stati esteri più progrediti e più ricchi del nostro nel campo industriale, come sarebbe facile provare, che tutte queste leggi furono promosse spontaneamente da uomini moderati, prima ancora che si formasse nel Parlamento un gruppo politico rappresentante i partiti popolari. Il merito è tanto più degno di nota, se si consideri che, contrariamente a ciò che è avvenuto in altri paesi, in Italia la legislazione sociale finora compiuta non è il prodotto del movimento delle classi operaie che l'abbiano richiesta o imposta; ma è dovuta all'iniziativa governativa.

Con che siamo lontani dall'affermare, che questa legislazione sia perfetta e completa; ma è fuori dubbio che poco vi è da emendare e pochissimo rimane ancora da aggiungere. Si deve rendere più estesa e più severa la legge sul lavoro dei fanciulli e delle donne, ma un progetto di legge a tale intento si trova da molto tempo preparato ed è colpa del Parlamento se non è stato approvato. Si può istituire il Consiglio del lavoro, a cui si è pur pensato da

tempo e che ha da oltre trenta anni la sua prima esistenza nella Commissione consultiva sulle istituzioni di previdenza e sul lavoro costituito dall'onorevole Luzzatti nel 1869. Si potranno regolare le Camere del lavoro; ma non sappiamo fino a che punto convenga a coloro i quali ora presiedono e manipolano queste istituzioni, un qualsiasi intervento governativo.

Più che nel mondo degli operai delle officine, la legislazione sociale è richiesta a favore dei lavoratori della terra: il punto fondamentale di essa riguarda i rapporti tra i proprietari e i lavoratori della terra, e quindi la legge sui contratti agrari, di cui si parla da molto tempo e il cui progetto presentato al Parlamento non è stato da esso neppure esaminato. Ma, per rendere più larga la parte dei lavoratori nel prodotto della terra, è pur mestieri aver riguardo alle condizioni dei proprietari della terra stessa e della produzione agraria, pur troppo, tutt'altro che favorevoli. D'altra parte, una razionale legislazione sociale nei riguardi della terra, deve necessariamente avere per iscopo di sollevare il maggior numero di lavoratori al grado di proprietari.

E anche per questa via si tocca il problema delle riforme tributarie, che pare debba essere la parte più cospicua del programma del nuovo Ministero. Chi ha seguìto questa parte della nostra *Rivista* sa che da tre anni noi siamo fautori di una larga e radicale riforma tributaria; perciò non possiamo aver preconcetti contro coloro, che sembrano animati dal proposito di attuarla. Però, eziandio su questo punto, bisogna bene sapere i concetti direttivi della riforma, le linee generali di essa. Abbiamo sentito ripetere, che la riforma deve consistere nello sgravio dei consumi popolari, secondo la formola inglese — pur troppo anche colà ora un po' in disuso — della *tavola senza imposte*. Ma, per carità, non dimentichiamo che questa formola presuppone l'esistenza assicurata della *tavola*: ora, se non c'inganniamo, in Italia bisogna pensare innanzi tutto ad assicurare l'esistenza della *tavola*, e poi a sgravarla d'imposte: bisogna pensare, cioè, ed attivare, allargare la produzione, il lavoro, da cui si traggono i mezzi di sussistenza. In questo momento, nei paesi in cui il disagio è sensibile, nelle Puglie, le classi lavoratrici non si dolgono delle imposte sui consumi, ma della mancanza di lavoro, che le priva della possibilità di ogni consumo.

A. Monzilli.

BOLLETTINO ILLUSTRATO degli *Sports*

della

RIVISTA POLITICA E LETTERARIA

Gli abbonati che pagano l'abbonamento annuo alla *Rivista* in lire **10**, oltre ai premi della *Rivista* riceveranno altri premi sportivi gratuiti e semi-gratuiti il cui speciale elenco si spedisce a richiesta. Spese postali per l'estero e pei premii a parte.

La pubblicità di questo bollettino può essere anche illustrata e riesce di una grande efficacia, poichè la *Tribuna*, che pubblica la *Rivista* nel suo stabilimento, la dà in abbonamento cumulativo ai suoi abbonati annui.

Si fanno avvisi economici a L. 0,75 ogni 20 parole — " Stud book „ in abbonamento — Domandare le tariffe — Prezzi convenienti.

Gli abbonati possono rivolgersi alla redazione per notizie, schiarimenti ed informazioni relative agli *Sports*. — Per tutto ciò che riguarda il *Bollettino* rivolgersi al sig. F. Leonelli.

Roma ANNO I — Num. 2

1901

Via Marco Minghetti, 3

IL RE DEGLI SPORTS

Se è vero che lo Sport non ha patria, Edoardo VII non è soltanto Re d'Inghilterra ed Imperatore delle Indie, egli è anche re di tutto il mondo sportivo.

Invero, egli sorpassa chiunque — predecessori e contemporanei nell'amare e praticare ogni specie di sports da oltre 40 anni; tanto che gli spiriti superficiali glielo hanno addebitato a colpa, come se lo *sport* non fosse uno dei principali fattori di rinvigorimento fisico e morale.

Sia che nell'Indie cacci le tigri, sia che sulle steppe della Siberia cacci l'orso; sia che sul famoso *yacht* da corsa *Britannia* eserciti la carica di commodoro del *Royal yacht squadron* o compia una crociera di cui l'eguale non esiste; sia che a Dublino prenda parte ad un *match* di *cricket* e di *lawn-tennis*; sia che assista come *habitué* ad una partita di *football* o al *match Oxford-Cambridge*; sia che sulla pista di Padding a Londra si entusiasmi al *grand handicap* del miglio per biciclette, e vada, dopo la corsa, a felicitare Fred Osmond che aveva battuto il *record*; sia che a Sandringham e nei dintorni di Osborne House pedali egli stesso; sia che sull'automobile Serpolet e Gardner divori la via fra Parigi e Versaille; sia che a Beaconsfield alla caccia alla volpe, sul suo favorito roano, salti meravigliosamente un grosso ostacolo sul quale cadono parecchi cavalieri del seguito; sia che porti la sua scuderia da corsa al primo posto e con *Persimmon* nel 1896 e con *Diamond Jubilee* nel 1900 vinca il Derby d'Epson, dando ai suoi colori una vittoria per 900.000 franchi di premio in una stagione; sia in fine che dia al mondo intero le nuove foggie dei vestiti da *sportsman* egli è sempre l'entusiasta, il vero evoluzionista moderno dello *sport*. Appassionato della educazione fisica della gioventù di tutti i paesi.

E questa gioventù mondiale che ieri lo aveva buon camerata, oggi ad una voce lo proclama il vero *Re degli sports!*

CACCIA E CANI

Le grandi cacce reali

Da una recente statistica si può rilevare che per la maggior parte i sovrani e principi europei sono appassionati cacciatori. Fra essi ve ne sono addirittura di quelli che possono detenere il *record* di famosi Nembrotti, ed uno è precisamente il nuovo re d'Inghilterra, Eduardo VII.

Per risalire agli anni dall'80 al 90, in ogni stagione il libro-statistica delle cacce del principe ereditario d'Inghilterra portava una somma dai 6000 agli 8000 pezzi; dal 1890 crebbe il numero di animali uccisi da lui fino a 10,000 pezzi e più. Una volta si ebbe una così straordinaria presa che in soli 3 giorni la Casa Reale espose 5895 pezzi di selvaggina.

Il principe di Galles era famoso non solo per le cacce in Inghilterra, ma anche per quelle nelle Indie, dove la caccia alla tigre lo appassionava sensibilmente.

Quegli che viene subito dopo Eduardo VII, è l'imperatore di Austria. Le Alpi Tirolesi offrono a questo sovrano il maggior diletto nella caccia, ed egli vi si reca assai spesso senza altra compagnia che quella di un contadino, col suo fucile ad armacollo ed il suo *alpenstock*. Francesco Giuseppe è un tiratore emerito.

Ultimamente in compagnia di Guglielmo II e di altri principi dette una partita di caccia che riuscì famosa per la quantità di cervi uccisi. Quando però Francesco Giuseppe caccia solo, egli fa silenziosamente distribuire i prodotti del suo fucile e non vuole mai che sia conosciuta la quantità di caccia fatta, cosa che oggi pratica anche il nostro giovane Re.

Subito dopo di lui viene Guglielmo II che, fra i tanti *sports* di cui è conoscitore e che protegge, predilige la caccia. Sono famosi nella statistica ed unici forse pei seguaci di Nembrotte i risultati di una caccia compiuta nel maggio 1896 da questo simpatico, entusiasta sovrano; il bottino fu di 33,967 pezzi, di cui due bisonti, 7 grandi alci, 3 renne, 3 orsi, 21 camosci, 16,188 lepri, 3591 cervi, 694 conigli,

9643 fagiani, 654 starne e pernici, ecc. In quello stesso anno l'imperatore aveva ucciso 1703 cinghiali. E' già noto pure che Guglielmo è un tiratore famoso ed un instancabile ed intrepido cacciatore; egli può durare giorni e giorni alle fatiche della caccia sempre con la stessa sveltezza e con lo stesso colpo d'occhio sicuro; cosicchè non è raro il caso che il suo scudiere, il suo aiutante e il gran mastro di caccia siano stanchi e debbano essere sostituiti, mentre il sovrano, che si diverte allora a punzecchiarli, rimane sempre fermo.

Guglielmo, ama pure molto le cacce di acqua; egli ha ucciso una volta una balena che non fu facile trarre a riva.

Continuando la rassegna dei Reali amici della caccia, dobbiamo notare lo czar, appassionato cultore di questo *sport*, a cui si dà assai spesso nelle vaste foreste che sono al sud di Mosca: ivi i millennarii alberi si scuotono sovente al suono del corno che chiama lietamente a raccolta i cacciatori, e grande strage essi vedono di alci, cinghiali e cervi abbattuti dal tiro sicuro e corretto del giovane czar. Negli ultimi anni a centinaia e centinaia si vedevano esposti i grossi pezzi di caccia uccisi, che venivano poi distribuiti generosamente dallo stesso sovrano, al quale però sembra aver commesso un delitto quando ha ucciso una femmina. Prima di recarsi a caccia, lo czar fa egli stesso uno schizzo dei siti che vuol percorrere, in modo che la sua caccia non sia turbata.

Noi sappiamo, seguitando la lista dei sovrani cacciatori, quale appassionato e capace cacciatore fosse il nostro rimpianto Re Umberto, specialmente quando poteva andare nelle valli di Aosta senza fasto e senza quasi seguaci, ed il giovane Re d'Italia, Vittorio Emanuele, ha gli stessi gusti, la stessa sicurezza di tiro e lo stesso amore di semplicità nella caccia.

Il re di Svezia è anch'egli correttissimo tiratore, e la sua passione maggiore è l'esercizio del tiro al revolver in cui è davvero maestro; ma il sangue versato non gli piace tanto quanto lo *sport* del mare, che è la sua passione maggiore.

Il Presidente Felix Faure era uno dei più febbrili cultori dello *sport* di caccia, ed un cacciatore di prim'ordine. Un anno che egli invitò ad una partita a Rambouillet il re di Portogallo, questi si divertì a seguire con un monocolo i tiri di Felix Faure e disse che parevagli piuttosto di trovarsi di fronte all'uomo più felice dell'universo che a colui che doveva certo aver la mente così colma di pensieri: ed il trionfo dell'appassionato cacciatore trasse il Re a prender parte attiva alla caccia a cui non mai si è sentito troppo portato, pur essendo uno dei primi tiratori di Europa. In 2 ore furono uccisi 750 pezzi, fra cui 635 fagiani.

L'attuale presidente della Repubblica fran-[illegible]e, Loubet, è pure un bravissimo cacciatore: [illegible] è mancino, ma ottimo tiratore: a caccia, [illegible]o gran rincrescimento, è seguito sempre [illegible] commissario di polizia e due poliziotti [illegible] affligge al punto da ripetere ai suoi familiari che questo è il solo fatto che gli turba gli immensi piaceri della caccia.

Per le riserve di caccia

L'abate Lemire ha presentato alla Camera francese un progetto di legge a favore delle riserve, composto dei seguenti articoli:

Art. 1. Ogni proprietario, o avente diritto, che voglia interdire la caccia sulle terre di cui disponga, dovrà farne dichiarazione al municipio, sul territorio del quale sono situate quelle terre.

Art. 2. Il municipio iscriverà questa dichiarazione su un registro speciale e ne rilascierà ricevuta. Il registro sarà a disposizione di chiunque ne faccia richiesta.

Art. 3. L'interdizione di caccia produrrà il suo effetto ventiquattro ore dopo la data della dichiarazione.

Art. 4. L'omissione della dichiarazione importerà la nullità di qualunque processo verbale, stesso per caccia in terreno altrui.

Anche a noi, come all'egregio scrittore francese che si ascondo sotto il pseudonimo *Lysis Denant*, pare che la proposta di legge non risponda al suo scopo mentre è una maggiore restrizione a beneficio delle riserve.

La semplice iscrizione infatti su di un registro, non ci sembra sufficiente, sia perchè non è sempre comodo consultarlo e sia perchè essa non apprenderebbe niente ai nembrotti estranei al paese, per i quali appunto quella legge è fatta.

Quelli del paese conoscono troppo bene i luoghi nei quali è vietata la caccia, e non avrebbero nessuna scusa quando si lasciassero acchiappare operando in luogo altrui.

Ma ciò che complica la situazione è che in Francia spesso gli amatori di caccia, mediante una contribuzione annuale alla Cassa del comune, acquistano il diritto di cacciare sull'insieme dei terreni appartenenti agli abitanti di quel Comune, i quali in tal modo rinunziano ai loro diritti a favore dei locatarii. Ora, vi pare invidiabile la condizione di un povero nembrotto che, ignaro di tutte queste storie, perchè non del paese, si trova esposto continuamente al pericolo di un processo verbale? Lo scopo dell'abate Lemire, dal punto di vista dei riservisti, coll'evitare ad essi ogni noia e col procurare loro un piacere completo, è ottimo; ma non basta quel tale registro: bisogna obbligare i proprietarî a mettere in modo visibile, di tanto in tanto le solite tabelle che indichino al cacciatore il diritto di caccia riservata di cui vuol fruire il proprietario del terreno. In questo modo non vi saranno sorprese possibili e dispiacevoli inconvenienti. Ogni esagerazione è un danno gravissimo quando è in senso liberale, figurarsi poi cosa diventa, se in senso restrittivo.

Per l'aumento della selvaggina

ESEMPI DA IMITARSI

Fino al 1904 sul territorio di Breslavia e nei terreni che circondano il fiume Meno è stato stabilito che solo sopra 17311 ettari delle terre appartenenti allo Stato (comprese le fo-

ste) sarà permesso cacciare. Così pure sui terreni appartenenti a privati e specialmente quelli vicino a Potsdam, a Celle e a Colonia varrà la stessa limitazione, secondo la legge del 1899.

Insomma, come per il rimboschimento, anche per favorire l'aumento della selvaggina si è adottato il sistema delle sezioni in alcune delle quali verrà agevolata la prolificazione dei selvatici col divieto della caccia per un dato periodo.

Questo metodo, se rispettato, mentre è molto semplice darà sicuramente dei buoni risultati; esso potrebbe essere applicato benissimo in Italia.

×

Il ministro di agricoltura francese ha inviato recentemente ai prefetti una opportuna circolare con la quale, dopo aver loro ricordata la legge 1897, li autorizza, dietro parere dei Consigli generali, ad ordinare delle chiusure anticipate di cacce, per tutta o parte della selvaggina. La disposizione lodevole crediamo sia stata presa dallo studio fatto sulla statistica della introduzione della cacciagione nel mercato di Parigi, ove nella stagione corrente è risultato un aumento di 470.000 kg. sulla annata precedente, nonostante le lagnanze dei cacciatori sulla scarsezza della caccia durante l'ultima stagione che essi stessi dichiararono inferiore a quella dello scorso anno.

Cacce straordinarie

Quest'anno è stato addirittura eccezionale per la quantità di caccia fatta nell'ovest della Prussia e specie nei dintorni di Königsberg. Gli alci concentratisi nelle proprietà demaniali, nelle foreste superiori di Ibehorst e Tawellningken le avevano invase per la lunghezza di 15.000 ettari, cosicchè essi hanno offerto una caccia veramente straordinaria.

Nella foresta di Wilhelmsbruch grandi quantità di stambecchi sono state prese, e con essi 19 cervi (di cui 12 grossissimi e bellissimi dalle corna argentate) e 77 camosci dei quali otto grossissimi. Inoltre altri 187 pezzi di caccia minore.

Quattro alci con 12 altri pezzi di caccia furono mandati al ministero di agricoltura ed una diecina vennero offerti al primo presidente della sezione agricola, conte Erberto di Bismarck. 25 magnifici pezzi furono rubati mentre si portavano (!!)

In un giorno solo, nella sola pianura di Königsberg si uccisero: 42 cervi, 69 cerve, 39 nuovi nati, insomma oltre a 150 pezzi. Nelle foreste imperiali si uccisero 126 pezzi grossi e 4 pezzi nelle tenute private.

Altri 18 camosci e cinghiali in uno stesso giorno nelle foreste imperiali. In tutto il 1900 sono stati uccisi: 337 alci, cosa che sembrerebbe impossibile se non fosse vera; ed in altre specie sono stati uccisi 42 animali di grossezza e bellezza straordinarie, e 292 pezzi grossi. Se si calcola che di questi 60 a 70 erano femmine incinte si ha un totale superiore a 350, ed in complesso di oltre mille capi di caccia grossa.

Snop.

Ai prossimi numeri incominceremo la pubblicazione di un importante studio dal valente avv. *M. Medica* dal titolo: **Il diritto di caccia qual'è stato, qual'è, quale dovrebbe essere.**

Esposizione canina a Glasgow

Glascow, che non aveva mai brillato per riputazione riguardo alle mostre di cani, può questa volta dire che il suo *Kennel Club* si è fatto onore con la mostra attuale.

A prescindere dalla bellezza delle sale, grandi, aereate del *drill-hall*, la qualità e quantità degli animali presentati hanno destato interesse vivissimo in tutte le classi di *sportsmen* ed intelligenti amatori di cani. Il Comitato era composto di quanto di più intelligente si poteva nel genere trovare.

I cani iscritti erano 722 di cui 402 cani da caccia.

Nel catalogo il posto d'onore era aggiudicato ai bracchi per la caccia al cervo: e nella classe aperta pei cani *Rossie Brimo* di M. Bell, il vincitore, si mostrò un utilissimo tipo di bracco, dal largo petto; *The Laird of Glengarry*, secondo, eccellente per qualità e manto; e *Ben Du* di M.r Anderson, terzo.

Nella classe dei bracchi grigi, il migliore fra tutti i concorrenti era *Miranda* di M.r Chapman, il vincitore; *Linglie Rose* di M.r Combe, secondo, un ben piantato bracco; *Carmunnock* di M.r Cook, terzo, non impressionò molto, e preferimmo *Weaver Gul* di M.r Paterson.

Dei *Pointers*: *Heather Beauty* e *Heather Firm* del *Glensbory Kennels*, vennero piazzati nell'ordine in cui sono scritti. Fra i *Setters Irlandesi* M.r Chapman è ancora alla testa con *Heater Ranger*, abbastanza ben conosciuto ma che non si mostra in forma come *Kildean Prince* di M.r Baillie, secondo; *Runchamp John* appartenente a M.r Chapman riuscì terzo; esso è uno splendido setter. Fra i *Gordon Setters*, *Heather Charm* e *Heather Crack* non smentiscono la fama del *Glenboig Kennel*, riuscendo primo e secondo rispettivamente; terzo *Duke of Edgeworth* di M.r Crabtree.

Vi era poi una bella classe di *Black Spaniels* nella quale *Heather Queen* di M.r Chapman, ben conosciuto, mostrò la sua superiorità; secondo *Maggie* di M.r Bell. Ed inoltre quattro *Spaniels irlandesi* da acqua di cui primo e secondo risultarono rispettivamente *Blackburn* e *Sport* di M.r Cockeburn.

Griffone.

Grande mostra di cani

A Londra dal 13 al 16 febbraio vi sarà una grande mostra di cani, essa eccellisserà di gran lunga tutte le precedenti. Dal solo noto sman Charles Cruft sono stati già versati 50,000 da assegnarsi come premi in

oltre ad altri 800 premi diversi; il *Kennel Club* darà 100 premi di campionato, le signore dei soci del *Kennel* ne daranno 70, ed altri 50 ne ha assegnati la Società femminile del *Kennel*.

La Mostra si terrà alla *Agricultural Hall, Islington*.

Bismarck e il suo cane

Bismarck, dopo la morte del suo cane prediletto, *Sultan*, nel 1877, diceva e scrisse: « I nostri ante-
« nati, i vecchi tedeschi, avevano potente la reli-
« gione dell'amicizia. Essi più che agli uomini,
« quasi sempre fallaci, rivolgevano la amicizia loro
« al loro fedele compagno di caccia. Io so ora dar
« loro ragione, io che piango il mio fedele e buon
« compagno *Sultan*, come forse non ho pianto, nè
« piangerò essere umano al mondo ».

Un concorso di armi per caccia

Si è costituito in Francia un Comitato di personalità del mondo cinegetico per proteggere i cacciatori contro le armi e le munizioni difettose, ed il primo atto di questa Società è stato di organizzare un « concorso di armi da caccia ».

Presto faremo note la data e le condizioni tecniche del concorso.

L'Esposizione canina di Milano

Nel prossimo aprile, a Milano, vi sarà una Esposizione canina internazionale sotto gli auspicî del Kennel Club italiano. Ad essa Sua Maestà il Re d'Italia ha voluto assegnare una coppa da darsi in premio, con quelle modalità che la Direzione del Kennel stabilirà, per favorire l'allevamento italiano. Questa Esposizione non va confusa con l'altra così detta internazionale, di caccia, pollami, sport, ecc., da tenersi a Milano nel maggio 1901, patrocinata dalla Associazione lombarda dei giornalisti.

Anzi a questo proposito bisogna notare che i cani da caccia non possono prendere parte alla detta Esposizione di maggio, senza rimanere squalificati. E la squalifica — che si applica a chi concorra in una riunione squalificata, ed ed ha effetto anche per le riunioni estere — significa la interdizione di concorrere in qualsiasi riunione cinofila organizzata o indetta sotto il patronato del R. C. I. e d'iscrivere cani nel Libro delle origini.

Il Kennel Club ha fatto benissimo ad adottare tale provvedimento contro l'Esposizione canina di cui sopra, perchè ha dimostrato così che l'allevamento razionale delle razze canine, mentre forma l'unica sua preoccupazione, è cosa non meno seria ed importante di quello delle razze equine, e se altrimenti avesse operato, si sarebbe rivelato non all'altezza della sua posizione.

Tutto ciò, oltre a venire chiaramente spiegato da un « Bollettino » che il Kennel Club molto opportunamente si è deciso oggi a pubblicare sotto la direzione del valente nostro collega cav. Ferdinando Delor, al quale mandiamo i nostri migliori auguri, è risultato lampante dalla lunga lista di nomi rispettabili che da tutta Italia, dopo il provvedimento, hanno chiesto di essere soci del Kennel ed hanno sottoscritto per i fondi dei premi della Mostra di aprile.

Prosegua il Kennel per questa via, senza curare le piccole insinuazioni e lo spirito di pata degli ingnoranti, perchè le prsone serie ed in telligenti d'Italia e di fuori batteranno sem le mani.

In campagna

La caccia è ridotta può dirsi ai tordi ed qualche furbo beccaccino nella campagna m mana.

Nel Veneto buona caccia alle anitre come n Napolitano vicino Aversa.

Nella Toscana, specialmente a Fucecchio, ab bondante caccia ai palmipedi d'ogni specie.

Anche qualche quaglia in Sicilia.

Si spera in una buona risalita.

I TIRI

Tiro al piccione

A *Montecarlo* ha avuto luogo il Grand P che ha riunito 63 tiratori. Esso è stato vi dal signor Guyot con 14/15; oltre l'ogg d'arte, egli ha ricevuto fr. 17.950; i sigg. M corgé, francese, e Catenacci, italiano, con piccioni su 15 si sono divisi il secondo e te premio, fr. 14,300; il conte de Robiano, bel con 12 piccioni su 14 ha guadagnato il qu premio, ossia fr. 4390.

CORSE DI CAVALLI

Ippica americana

Mentre finora l'America del Nord era n per occupare il primo posto in materia di a ri e d'esportazioni in genere, essa si fa st ora anche dal lato sportivo e tenta audacem te la conquista della praticità nello svilupp tutti gli *sports*. Difatti sorgono stabilimen primo ordine per l'allevamento dei cavall corsa, stabilimenti che danno una vera i di quanto di bello, di utile, di pratico qu accaniti lavoratori possono fare, quando si m tono in un'impresa.

Se si ha ocasione di visitare uno di q stabilimenti modello si comincia dall'intuire l'esterno — che è una bellezza — ciò che essere nell'interno; perchè è risaputo che americani non si fermano mai alle appa ma in tutto vogliono la sostanza. Ed è così si prova un'impressione grande nell'osser ciò che in fatto di puro sangue in pochi ha potuto compiere ivi il progresso, si da sciarsi di gran lunga indietro la famosa In terra che ha sempre avuto il primato nel nere. In Inghilterra si sono persuasi di qu ammirando i 12 due anni che l'americano gnor Corrigan ha mandato di qua dall'Oce E fra poco si dirà: l'America possiede i mi ri prodotti come allevatori, come allen come *jockeys* e più come cavalli corridori, proprietari non tralasciano nulla, e con la bre di attività e di volontà che li distin

sono all'opera con tutte le loro forze; ed i *jockeys*, trattati da principi, sono i migliori conduttori di cavalli a terra ed a nuoto.

Dopo ciò si capisce come i *jockeys* che ci hanno mandati, in Europa, *Reif*, *Martin*, *Dan Maher*, *Mac Cue* (il penultimo in ispecie, di cui fin dall'anno passato si profetizzarono e attitudini speciali e la fortuna che lo ha favorito effettivamente) siano stati i migliori guidatori nele corse europee nell'ultima stagione. *Dan Maher*, con la sua aria di giudice conciliatore senza mosse, senza sforzi, conduce il suo cavallo come vuole e dove vuole.

Di *Tod Sloan* non è nemmeno bisogno di parlare: la sua fama mondiale lo ha già posto al rango di onore fra i *jockeys* presenti e passati. E non si discorre neanche del *jockey Bellmann*, il quale la prima volta presentatosi al *turf* — prima ancora di avere stabilito i patti del suo impegno — volle vincere al suo padrone, il noto uomo politico e *sportsman Richard Croker*, il premio nella corsa di 15.000 dollari.

In quanto poi ai *trainers*, nessuno forse, in Europa, si fiderebbe di aver in consegna la bellezza di un centinaio di puro sangue e far sì che essi in una stagione fossero tutti pronti alle corse.

James Rowe e *Sam Hildreth* sono *trainers hors ligne* e promettono quest'anno di presentare corridori veramente superiori. Si direbbe che si è in loro iniettata l'emulazione e la smania di far figurare il loro paese come altri mai non lo fece: essi dicono: I *nostri* cavalli devono vincere, i *nostri* signori debbono vincere e riusciranno assolutamente, perchè vogliamo noi.

Durante i mesi d'inverno nella California e nelle parti calde del Sud, in quelle contrade e città smisurate, tutti sono occupati nei preparativi per la grande stagione sportiva. Sono tornati dall'Inghilterra colà *Sloan*, *Martin* ed altri, e non tralasciano ogni giorno di montare in sella ad esercitare i loro campioni col più vivo interesse.

I proprietari principali di scuderie attualmente sono: Heene (che ha già quest'anno cominciato la sua spedizione in Inghilterra), Withney, Hildreth, Belmont, Morris e Giddin.

Il conto delle vincite fatte da essi in questa stagione è stato di 1.625.000 franchi, di cui il solo Withney ha vinto 500.000 franchi.

I campi di corse nell'America del Nord sono supremamente eleganti e pratici da tutti i lati, cosicchè anche ammesse le ire di Giove Pluvio e del Dio Eolo, le belle tribune destinate ad accogliere le divinità della moda e del lusso americano sono riparate dai loro colpi d'invidia: ed i redattori dei giornali locali possono a loro comodo studiare e sfoggiare gli epiteti lusinghieri e laudativi sulla bellezza e le tolette delle dame.

Il *pesage*, dove si trattengono gli *sportsmen* è vasto, ed il prezzo di entrata è rispettivamente meno caro che in tutti gli altri campi di corse; per i frequentatori, sui prezzi soliti, c'è sempre lo sconto.

I *Bookmakers* non cercano di cavar sangue agli inesperti; essi sembrano persone che occupino un primo posto in società; niuna scommessa è fatta senza danaro contante puntato prima, e ciò che si verifica quindi di disgustosi incidenti in tutti i luoghi di corse a cominciare dall'Inghilterra e dalla Germania è qui escluso del tutto. Il totalizzatore vi è interamente sconosciuto. Le corse su lunghe distanze sono pure ignorate, tanto che le più lunghe corse variano da 1000 a 1600 metri.

In ogni corsa il tempo è rigorosamente misurato: vi è una macchina elettrica in funzione che misura il tempo della partenza e si chiama *Startmaschinen;* le corse piane o di ostacoli sono segnate a taglio di lama per esattezza, e si può immaginare come desti interesse questo tempo misurato con tanta giustezza.

Gli uffici delle scommesse (le *poolrooms*) sono affollati di un numero di genti che si possono chiamar legioni.

Nessuno però di quelli che ci va, appartiene ai giuocatori di professione. I profeti dicono che ogni corsa rappresenta oro in pezzi pei conoscitori. Basti per tutti citare questo fatto che nell'ultima corsa del 2 gennaio sul cavallo *Devenaux* molti guadagnarono una fortuna, dandolo a 100-1.

Il fanatismo per le corse dei cavalli ha dato luogo a New-York ad uno degli avvenimenti più importanti che siano stati compiuti nella notte che apriva l'anno ed il secolo nuovo.

Il 31 dicembre si seppe che il giornale *The World* aveva magnificamente dotato una corsa: allora 100 e più giovanotti, *sportsmen* della buona società, pensarono di fare al giornale una dimostrazione mercè una corsa di gioia, partendo da sotto i suoi uffici e percorrendo, di corsa le vie di New York acclamando al *The World*: essi partirono alla mezzanotte precisa al segnale dello *starter*, ed i *policemen*, che nelle nostre regioni europee si sarebbero fatti un dovere ed un merito di frenare gli entusiasmi sportivi ad un'ora indebita, invece, in quel fortunato paese, si unirono alle dimostrazioni. Contrariamente a quello che all'istessa ora accadeva a Berlino, ove, organizzata dal *Berliner Tagblatt* e da una fiorente società sportiva, v'era la corsa di automobili, bicicli e motocicli, che dovè compiersi il più silenziosamente possibile. Anche colà al colpo di pistola dello *starter* partirono i concorrenti. Il primo a giungere fu un automobile che impiegò 38.21 minuti per percorrere la distanza stabilita di 8 miglia inglesi, secondo giunse sul suo biciclo un impiegato telegrafico, terzo un professionista, e quarto la signora Lotti Brandon in bicicletta; ma, oh! spavento, i *policemen* per poco non menarono tutti al posto di polizia, e gli ultimi arrivati furono ricevuti nelle loro poco amorevoli braccia.

Ecco come il progresso dello *sport*, anzi de-

gli *sports* nell'America del Nord segna ogni giorno un passo avanti, che diventa un progresso della istessa civiltà.

J. B.

Ippica invernale

Continua sempre animatissimo sulla Riviera di Levante lo sport ippico là dove, pare, il freddo non abbia quest'anno avuto il coraggio di penetrare. E' vero che a causa appunto di questo tempo così eccezionale molti proprietari hanno avuto paura di esporre i loro cavalli e specialmente si è deplorato negli *steeple-cheses* la mancanza di saltatori come *Melibée, Gratin, Nicolaieff, Bucheron* e *l'Orloff*. Ma c'erano però buoni elementi e se quello inglese era più che mai in difetto, per le attuali condizioni dell'Inghilterra, i francesi, italiani e spagnuoli si son fatti onore, e non hanno fatto tanto notare le assenze.

Infatti la vittoria così ben riportata da *Fadir* su 14 competitori è stata brillante davvero in quella corsa così piena d'incidenti che fu la corsa del *Premio di Monte Carlo. Fadri* appartiene alla marchesa di Villamejor, una spagnuola. Ed è il secondo anno che la sua scuderia riporta vittoria in tal premio, lo scorso anno essa vinse con *Padlock*.

E questa volta anche per le corse inglesi i cavalli forestieri si trovano iscritti in molto minor numero. *Jour de Fête* e *Jacobite* di *De Brèmond* prenderanno parte solo all'Eclipse Stakes e al Derby di Epsom; la *Camargo* di M. Abeille, nell'*Ascot Cup*, ed il signor Ephrussi ha iscritto *Codoman* con poca fiducia per il *Cambridgeshire*, ma con maggiore fiducia per l'*Epsom* e l'*Ascot Cups*.

Parimenti sono assai pochi i cavalli inglesi iscritti per le grandi corse in Francia; pel *Grand Prix di Parigi* rappresentano le scuderie inglesi *Orchid, Star Sport, Lord Bobs* e *Bay Melton*.

Staremo a vedere quali saranno le iscrizioni in Germania per Hoppegarten, Carlshorst ed Amburgo.

Le cacce al daino

Nel passato numero ci siamo occupati della caccia alla volpe in Roma per la quale vi è una Società che ogni anno diventa più importante e vede i propri *meets* farsi sempre più popolati, non solo di italiani, ma anche di stranieri.

Roma però ha un'altra Società per le cacce a cavallo e propriamente per la caccia al daino a Bracciano.

Di essa fanno parte i migliori cultori dello *sport* ippico, che sono soci del Jockey-Club.

Il *master* di tali cacce è il noto sportsman conte Umberto Visconti di Modrone, e fra gli assidui vanno notati il conte Scheibler — il quale, come il *master*, ha una duplice scuderia di cavalli da caccia, una in Roma per le cacce alla volpe, l'altra a Bracciano per quella al daino — i principi Baldassarre e Ladislao Odescalchi, il conte Greppi, il marchese Casati, i conti Talon, Rossi-Martini, di Cammarata, di Rucellai, il barone Manfredi, il signor Alfredo Vonwiller. Anche questa caccia ha una appassionata assidua nella principessa Odescalchi che quasi sempre vi assiste con le figliuole.

Teatro della caccia può dirsi siano le proprietà del principe Odescalchi in Bracciano ed il daino lanciato molto spesso si sottrae ai cani gettandosi nel lago, ove quasi sempre resta annegato, come avvenne mercoledì, 5 del corrente mese, quando non fu possibile ritrovarlo, malgrado lunghe ricerche fatte con le barche, e malgrado i cani lo avessero inseguito per lungo tratto.

Anche a queste cacce intervengono quasi sempre gli ufficiali della Scuola di equitazione in Tor di Quinto, oggi comandati dall'egregio capitano Giacometti, e gl'istruttori, capitano Lausi e tenenti Solaro e Comolli.

Uno speciale servizio di ferrovia parte dalla stazione di Roma per Bracciano e di là alle 5,25 pom. riparte per Roma.

Il detto treno fa servizio di trasporto di cavalli tanto in partenza quanto in ritorno.

La campagna di Bracciano è adattatissima per la caccia al daino, e lo *sport* ivi, riesce quasi sempre splendido perchè i galoppi sono spesso tagliati da staccionate, macerie e fossi.

I *meets* hanno luogo o alla stazione di Bracciano o alle Crocicchie.

In una bella giornata, quando gl'intervenuti sono numerosi, specialmente gli abiti rossi, la partenza offre un bel colpo d'occhio; ordinariamente gli appuntamenti sono due per settimana, il sabato ed il mercoledì.

Caccia alla volpe a Roma

Gli appuntamenti ultimi del gennaio ed i primi del febbraio riuscirono superlativamente bene, sia per numero d'intervenuti i quali giunsero talvolta alla cifra di cento cavalieri, sia come giornate sportivamente indimenticabili; si sono scovate in una caccia perfino quattro volpi, le quali quando non sono state prese subito dai cani, hanno offerto galoppi brillanti, pieni di emozione, di cui qualcuno ha durato fino a 40 minuti, tagliati da ostacoli di ogni specie: macerie, staccionate (basse ed alte), muri, sieponi e fossi.

Vi sono state cadute, sempre però di niuna conseguenza, che hanno aggiunto quella nota comica che rende tali cacce maggiormente briose ed interessanti.

Gli stranieri dell'uno e dell'altro sesso sono sempre più numerosi *ai meets* ai quali quasi mai manca il sig. Barrère, ambasciatore di Francia presso il Quirinale, e varie *misses* inglesi.

Tale *sport* in questo momento è nel suo maggiore splendore in Roma, ed ai primi di marzo raggiungerà il massimo, come preparazione alle immancabili corse di Bracciano, che sogliono chiuder le cacce a cavallo nella capitale.

Le riunioni sono sempre seguite dall'immancabile G. Sbisà, il fine fotografo che nel pe-

CACCIA ALLA VOLPE A ROMA

(Istantanee di Pietro Sbisà, Roma).

Il tenente Arona, della Scuola di Tor di Quinto, al salto di una maceria.

Appuntamento a Cecilia Metella: l'entrata in campagna dei cani.

riodo, dal 15 gennaio a tutt'oggi, ha avuto la fortuna di prendere interessanti e molteplici istantanee che si possono ammirare nel suo negozio al Corso, e di cui diamo qualche saggio.

Caccia alla volpe in Inghilterra

Fervono dappertutto, malgrado l'acuto freddo, le cacce alla volpe. Nel Dumfrieshire, nella splendida tenuta Maitland-Heriot, nello scorso mese ve ne fu una, che era attesa con impazienza grandissima, e che riuscì superiore ad ogni aspettativa.

Nel Cumberland, Lady Mabel Howard, Lord Morpeth, H. Stanley, e 30 altri signori presero parte a partite bellissime scovando volpi che offrirono dei lunghi e brillanti galoppi alle volte fino alla proprietà del celebre *sportman*, Mr. Harris.

All'isola di Wight le cacce si succedono quasi senza intermittenza. Fra le intrepide aristocratiche *sportwomen* si notano S. A. la principessa Eugenia di Battemberg, la figlia, il col. Howard, (sempre il master), i generali Brochlehurst e Fetherstonhaugh, Mers. Campbell ed infine intrepidi fra tutti Lady Adela Cochrane e Mr. Cochrane, deputato governatore dell'isola che offrono sempre agl'intervenuti colezioni di una sontuosità regale nella storica sala del palazzo loro.

Dri.

Il cavallo perfetto

SECONDO LA MASCALCIA DEL SECOLO XV

In un Codice membranaceo della prima metà del secolo XV, che contiene dei precetti di mascalcia, e del quale dà notizia Leo S. Olschki nell'ultimo numero della « Bibliofilia » sono così in versi descritte le qualità del cavallo perfetto:

A voler che un cavallo sia perfecto
De vinte cose vole esser dotato:
Bon pelo adosso; allegro ne lo aspecto;
Giuntato corto; el piè sotto cavato;
Salda la carne, et largo nel suo pecto.
El collo lungo e forte sul crinato;
Sotto el zuffetto ad guisa de montone;
Piccola testa; al costato amplone
Secca la testa et longa la mascella;
Che sia ben forte dove sta la sella;
Un' altra cosa vuol esser con ella:
La cauda assai tirata et bene spessa;
Che sia ben forte dove sta la sella,
Grosso ne le anche per fornir la messa.
— Alcuni dicon che sono ventidue:
Piccole orecchie et li ochi quanto un bue.

La scuderia del Principe di Galles

Circola insistentemente nel mondo ippico inglese la voce che il Re Eduardo VII voglia cedere la sua scudera di corsa al duca di Devonshire. Di essa, com'è noto, fa parte il famoso cavallo *Diammond Jibilee* che da solo nello s[illegible] anno vinse oltre a 720,000 lire.

[illegible] *nen* sono contentissimi di questo [illegible] cindere dal fatto che il duca di Devonshire è uno dei capi del mondo ippico inglese i suoi colori sono riusciti sempre vittoriosi e sono nobilissimi.

LA SCHERMA

Questioni schermistiche

La punta in linea.

Spesse volte accade, assistendo ad un assalto, vedere che i due schermitori, dopo di essersi toccati reciprocamente, si guardano immobili, aspettando ognuno che l'altro confessi di avere col proprio sbaglio cagionato l'incontro.

— Io attacco — dice finalmente l'uno dei due.

— Io cavo in tempo — risponde l'altro.

— Io non vengo a prender ferro.

— Male! Io stavo con la punta in linea.

— Quale punta in linea! eri in invito.

E lì ciascuno ad ostinarsi nella propria opinione. Il bello è che quasi sempre anche i presenti si dividono in due campi, giurando, chi di aver visto l'invito, chi di aver visto la punta in linea. E si finisce quasi sempre col rimanere ciascuno nella propria opinione.

Per ora, senza badare ad altro, restringiamoci ad assodare da quale ragione è generato l'errore, essendo indiscutibilmente che, o dall'una o dall'altra parte, errore vi deve essere.

Da qualche tempo in qua molti schermitori, che hanno o credono di avere un'autorità nel campo dell'arte, si permettono licenze nello schermire ed osano introdurre innovazioni nei trattati che imitate e seguite da altri, e non sempre bene, hanno fatta nascere una tale confusione nelle idee teoriche e nella pratica da essere molto difficile il raccapezzarcisi.

Noi vediamo tutti i giorni schermitori che sono in guardia col braccio destro piegato, il gomito ed il pugno a sinistra come per l'invito di quarta e che, sol per avere la punta rivolta verso il petto dell'avversario, pretendono di avere la punta in linea; lo stesso pretendono anche per altri inviti quando la punta è rivolta verso il corpo dell'avversario.

Essi interpretano le parole « *punta in linea* » in un senso molto largo, e per essi, purchè la punta sia rivolta in un modo qualunque verso il corpo dell'avversario, questi ha il dovere — volendo mantenersi nelle convenzioni dettate dall'arte — di togliere quel ferro dalla linea di offesa prima di eseguire qualunque azione di attacco.

Per giudicare se questi signori hanno veramente ragione, bisogna prima ricordare perchè si è stabilito dai trattatisti che non si possa attaccare chi ha la punta in linea senza prima avere eseguito un'azione sul ferro.

Uno schermitore che sta bene in guardia, colla spada sulla linea di offesa, il braccio completamente disteso, il pugno e la lama all'altezza della spalla e paralleli al terreno, è si-

curo che l'avversario non può toccarlo senza essere toccato egli stesso dalla punta che gli sta rivolta al petto. E' quindi evidente la ragionevolezza di ritenere manchevole ai precetti dell'arte chi non cura di togliere il ferro dalla linea prima di attaccare, quando si pensa che la scherma ha per fine principale la propria difesa anche più dell'offesa.

Ora provate a farvi tirare un colpo essendo anche colla punta rivolta verso il corpo dell'avversario, ma, o col braccio non perfettamente disteso, o formante un angolo, non avendo perfettamente braccio, pugno e punta all'altezza della spalla. La spada dell'avversario vi colpirà senza che questi sia toccato dalla vostra, a meno che voi distendendo il braccio non andiate a prendere, troppo tardi, quella posizione di spada in linea quale è stata dai trattatisti descritta.

Ora, se la convenzione di non poter attaccare chi ha la spada sulla linea di offesa senza prima avere eseguita un'azione sul ferro, è stata motivata dalla esperienza fatta che, agendo altrimenti, l'attaccante si troverebbe a sua volta colpito, è naturale che non deve ritenersi per spada sulla linea di offesa, quella che abbia pure la punta rivolta verso il corpo dell'avversario, ma, non formando una sola linea retta parallela al terreno, lascia adito alla lama dell'avversario di poter arrivare a toccare senza che questi sia toccato alla sua volta.

E' quindi facilissimo dedurre da ciò la conseguenza che quando non si ha di fronte un avversario colla spada perfettamente in linea, si può, ed è meglio, attaccare assicurandosi prima del ferro, ma non si è poi nell'assoluto dovere di farlo.

V. Argento.

Avvenimenti schermistici

PESSINA, ATHOS DI SAN MALATO, PINI

Questo principio del nuovo secolo è stato fecondo di avvenimenti che altamente onorano la scuola di scherma italiana, provandone una volta di più l'eccellenza. Pessina, vice direttore della Scuola magistrale di scherma di Roma, dà un'accademia a Madrid, dove sostiene un assalto col celebre mancino francese, Lucien Merignac. L'assalto è tanto vivo e contrastato, che ad un punto l'impetuoso maestro francese, trovandosi a corta misura, cerca di allontanare con la mano il Pessina. Il Pessina, interrotto l'assalto, esprime all'avversario il suo risentimento per quell'atto con parole abbastanza vivaci, nè riprende l'assalto se non quando il Merignac, convinto del proprio torto, gli domanda scusa. Ad onta di ciò l'arte dei due schermidori è altamente apprezzata ed il Pessina vien fatto segno ad entusiastici applausi. Nella stessa sera il Pessina sostiene un assalto di sciabola col maestro napoletano Silvio Mingozzi, stabilito da alcuni anni a Barcellona, ove per le sue rare doti di artista e gentiluomo è molto stimato ed apprezzato.

I due aversari spiegarono in quell'assalto tale un gioco di contrarie, di attriti, di parate e risposte e di bellissime frasi artistiche da furoreggiare addirittura.

×

L'avvenimento però che ha interessato più vivamente è stato il duello avvenuto a Parigi tra il bravissimo schermitore nostro Athos di San Malato e il maestro francese signor Damotte..

In una riunione nelle sale del giornale il *Figaro* il San Malato aveva tirato splendidamente. La stampa parigina aveva lodato colle più lusinghiere parole il valore del nostro compatriota e più specialmente lo splendido assalto da questi sostenuto col fortissimo Lucien Merignac.

In tale accordo di lodi, mise una nota discordante una lettera pubblicata dal maestro Damotte, il quale, pur non mettendo in dubbio il risultato ottenuto dal San Malato, diceva (dichiarandosi pronto a provarlo egli stesso in un asalto) che questi, se avesse tirato a torso nudo e colle *pointes d'arrêt*, non avrebbe tanto facilmente riportato il successo ottenuto, e che uno schermitore di *épé de combat* gli avrebbe inchiodato il braccio al corpo. Il San Malato dovette allora pensare che fosse più opportuno di cambiare il fioretto dalla punta di arresto in una vera spada e l'assalto di sala in un vero duello, a dimostrare indiscutibilmente quanto la sua scherma, in apparenza accademica, fosse efficacissima anche sul terreno, e però ne fece la proposta al maestro francese.

Seguì una corrispondenza, che è inutile qui riportare, nella quale i due avversari non si indirizarono dei complimenti. Ad un ultimo telegramma del Damotte, ricevuto dal San Malato a Nizza, nel quale il Damotte dicevagli: « non « pensate che io passi le Alpi per incrociare il « mio ferro col vostro. Vi attenderò all'arrivo « del treno dalla vostra *tournée* istrionesca per « tirarvi le orecchie », il San Malato rispondeva subito, significando al Damotte il suo immediato ritorno a Parigi. Ma all'arrivo colà egli dovette esclamare: « Che delusione! » In luogo del Damotte erano ad attenderlo il signor Dubois e il prof Ayat padre, che gli dettero la carta quali rappresentanti del signor Damotte. Il San Malato nominò suoi rappresentanti i signori marchese Carlo Pansa e il cav. Scalisi.

Nacque una lunga discussione che non portò a nessun accordo per stabilire quale dei due avversarii fosse l'offeso: ed il signor de la Bremoise, chiamato arbitro, decise che il maestro Damotte era l'offeso.

Il duello ebbe luogo il 28 gennaio nel velodromo del Parc aux Princes, in mezzo a un apparato piuttosto scenico. Pioveva dirottamente, vi assistevano oltre duecento persone, fra le quali le principali notabilità schermistiche di Parigi, parecchi fotografi ed anche un cinematografo.

Al momento di scendere sul terreno, i testimoni di Damotte elevano una discussione per-

chè le cocce delle spade di San Malato presentano, presso la lama, una concavità non prevista. Il signor Damotte dichiara di accettarle e il San Malato è pronto a battersi colle spade di Damotte. I testimoni però non la intendono così, e si nominano sei arbitri che poi in unione di un settimo decidono alla fine che ognuno si batterà colla propria spada.

Il duello fu brevissimo. Alla prima messa in guardia, il San Malato, dopo pochi momenti di scandaglio, attacca con vivacità, avendo cura d'impadronirsi sempre del ferro avversario. Il Damotte tenta diverse volte il tempo al braccio scartando, ma un quasi imperceettibile movimento della spada del San Malato para i colpi l'un dopo l'altro, mentre la punta avanza sempre accostandosi sempre più al petto dell'avversario in un giuoco strettissimo, passando rapidamente da un bersaglio all'altro, costringendo il Damotte ad indietreggiare ed a mantenersi sempre sulla parata. Dopo 55 secondi il prof. Ayat, che dirige lo scontro, chiama l'*alt*, il Damotte ha perduto nove metri dei quindici assegnati a ciascun duellante.

Si riprende il combattimento.

L'istesso giuoco della prima messa in guardia; soltanto San Malato attacca con maggiore energia, costringendo l'avversario ad indietreggiare più velocemente. (1)

Un tempo tirato dal Damotte viene a colpire sulla coccia della spada di San Malato. Questi si accorge che la punta avversaria è rimasta piegata, cavallerescamente con un cenno ne avverte il direttore dello scontro. Si cambia la spada del Damotte, il duello continua.

Oramai al Damotte non restano che un paio di metri per toccare la barriera ed essere squalificato. Il Damotte però non li passa. Ad un nuovo attacco del San Malato, appena intravede un punto di bersaglio, in un passaggio di punta da sopra in sotto, egli tira un nuovo colpo in tempo, ma anche questo era stato previsto; il San Malato para contro di quarta e con una rapida fiancata di risposta ferisce l'avversario sotto l'ascella destra; ferita poco grave, ma che ha, ciononpertanto, intorpidito il braccio.

I medici dichiarano che il maestro Damotte non può continuare senza trovarsi in condizioni di assoluta inferiorità, e il duello vien fatto cessare.

Il signor Ayat, direttore dello scontro, dice al San Malato, testualmente così: « Monsieur de San Malato, permettez-moi de vous serrer la main et de vous féliciter ».

E M. Ronzé aggiunge: « Monsieur, j'ai connu votre père; c'est un fameux tireur, vous êtes digne de lui ».

E qui ancora una volta Athos di San Malato ha provato come egli abbia preso dal padre suo Turillo, oltre il valore del braccio ed all'arte finissima, le rare qualità di gentiluomo leale e generoso; dopo esersi battuto con accanimento, ma da cavaliere perfetto, dopo aver data una dimostrazione pratica dell'eccellenza della sua scherma, della scherma insegnatagli dal padre suo, che è pure scherma italiana, egli, che durante il duello sorrideva e prima cantarellava, visto l'avversario ferito, si rattrista e non lascia il luogo dello scontro se non dopo aver saputo la poca gravità della ferita, e quando il Damotte gli stende la mano, gli salta al collo e lo bacia.

Tutti i presenti, senza distinzione di partito, come avevano ammirata l'arte ed il coraggio del San Malato durante il duello, applaudirono dopo a quest'atto spontaneo del suo cuore gentile di italiano.

×

Pini viene da Buenos-Ayres conducendo seco quattro suoi allievi, ufficiali nell'esercito argentino, e dopo essere stato festeggiato a Genova ed a Livorno, qui in Roma nelle sale dell'Associazione della Stampa, assieme ai suoi quattro allievi Carbone, Rogné, Centenari e Piedracuera, dà una riuscitissima accademia, nella quale il pubblico sceltissimo intervenuto ammirò negli allievi del Pini dei valenti tiratori, corretti ed eleganti, dai movimenti precisi e dal tocco leggero.

E lo stesso Pini che alla fine dell'accademia sostenne un assalto di spada col maestro Pecoraro, ci fece ancora una volta esclamare, che sono veramente rari i casi, nei quali uno schermitore dopo circa 27 anni di pedana — quanti egli ne conta — può condurre un assalto come un ricamo artistico, con una freschezza e correttezza di azioni ammirevoli, anche avendo di contro un maestro della forza del cav. Pecoraro e farsi alla fine freneticamente applaudire dagli intelligenti che assistevano all'accademia.

(1) A questo proposito ci piace riportare quello che dice *Le Temps*, uno dei più imparziali ed autorevoli giornali francesi nella sua edizione-supplemento al numero del 29 gennaio: « *M. de San Malato domine son adversaire et mène le combat vigoureusement, faisant rompre sans cesse le maître français.* »

LA BICICLETTA

La bicicletta si generalizza

Dopo che il signor Lépine ha in Francia creato le brigate di agenti che pedalano tanto bene, dopo che l'amministrazione delle poste e telegrafi ha generalizzato l'uso delle biciclette facendone fruire tutti i fattorini delle campagne, la gendarmeria sarà in parte fornita di cicli che le faciliteranno il modo di correre alla ricerca dei malfattori; si istituiranno all'uopo brigate apposite.

Ciò che può fruttare la carriera ciclistica

Molti ci chiedono, dopo aver letto il nostro articolo che condannava l'esagerazione delle corse di 6 giorni, se un ciclista può mai guadagnare tanto che valga a compensarlo delle fatiche e dei pericoli enormi che affronta così spesso sulle piste. Sì, signori, è una carriera fruttifera, non solo di acclamazioni, quella del ciclista, ma di bei guadagni. Infatti Geo. A. Banker, che ora si ritira dalla pi-

sta dopo undici anni ha messo assieme la graziosa sommetta di 500,000 franchi!!! E siccome la sua passione per tutto ciò che forma movimento sembra inveterata, egli penserà a far correre gli altri e si occuperà del commercio di automobili. Banker era il campione del mondo fino a 3 anni fa; fu il primo che vinse il *Grand-Prix* ciclistico di Parigi, e il posto gli fu tolto poi dal nostro Tommaselli, che a sua volta dovè cederlo a Jacquelin.

Notizie

Il negro ciclista Mayor Taylor verrà per la prima volta in Europa, ed il giorno 8 aprile si misurerà nella corsa al parco di *Friedenau* a Berlino.

A Parigi correrà una sola volta, il lunedì di Pasqua e un'altra volta correrà o a Rubaix o a Nantes. Da noi correrà due volte: una a Milano e l'altra a Torino, dopo andrà a Copenaghen, a Londra e ad Anversa ed alla fine di giugno dovrà far ritorno in America per correre a Buffalo.

A questo proposito, Jacquelin, il campione del mondo, ha detto che il signor Taylor non trionferà tanto facilmente, come potrebbe credersi, e che egli lo aspetta con piena fiducia.

L'altro corridore Gougoltz che assisteva alla conversazione interruppe dicendo: « Non farti illusione, perchè il negro ha il suo spunto molto veloce e la sua velocità al palo è irresistibile. »

« Potrà essere, rispose Jacquelin, ma io lo attendo di piè fermo e spero di trovare in lui il corridore che mi è stato annunziato. »

*** A questo proposito notiamo senza malizia, come i nostri vicini, i francesi, non si lascino sfuggire occasione per fare dello *chauvinisme;* e mentre hanno voluto mostrare in questi giorni che Verdi era francese perchè Roncole era sotto il dominio francese quando il grande uomo nacque, e l'atto di nascita fu redatto in francese, oggi su Taylor fanno questo ragionamento: « Taylor è nato ad Indianopolis. Suo padre era Dahomeiano, sua madre senegalese: quindi con un po' di buona volontà, Taylor può essere considerato francese. » Questo ragionamento essendo stato fatto da un egregio confratello del Vélo, avrà certamente lo scopo di riscaldare con un pò di spirito il troppo freddo inverno di Parigi.

*** Intanto a Berlino Jacquelin al circo Schumann si è fatto battere in un *match* da Bocquillon, un corridore che da alcuni anni non correva più: la pista era di 60 metri di giro.

*** A Nizza il 10 e 11 marzo vi saranno delle corse ciclistiche, comprese anche corse militari (armi attive).

Per dettagli e programmi indirizzarsi al signor Raven, segretario del V. S. N., 34, Rue Massena — Nizza.

Recordman

A proposito dei *records* compiuti nello scorso anno, notiamo quello di Mr. Erward Hale, un ciclista che ha coperto 30,000 miglia in un anno. Partito il 31 luglio '99, egli ha percorso tutti i giorni, eccetto le domeniche, 100 miglia al giorno, e ciò per lo spazio ininterrotto di 12 mesi percorrendo in lungo e in largo il regno Unito di Gran Brettagna e Irlanda.

TUTTI *gli abbonati alla* Rivista politica e letteraria *hanno diritto di rivolgersi alla Redazione del* Bollettino degli sports *per ricevere gratuitamente — salvo il rimborso delle spese di posta — qualsiasi schiarimento o notizia su cose e questioni attinenti agli* sports.

L' AUTOMOBILE

L'automobile all' Esposizione di Parigi

Sotto la presidenza del barone di Zuylen e con l'intervento di Waldeck-Rousseau si è aperta a Parigi al nuovo *Grand Palais*, l'Esposizione di automobili ed accessorii. Essa è splendida sotto tutti gli aspetti e vi hanno mandato campioni le Case più importanti d'Europa ed America: fra grandi e piccoli gli espositori sono 550. Il ministro, che come si sa è un appassionato *chauffeur*, si è fermato ammirato vicino ai grandi automobili che sono una rivelazione di bellezza e precisione, e specie innanzi al 40 cavalli « Quo Vadis » sufficiente al trasporto di una carovana intera. Esso è già provato come valentìa avendo fatto un giro intorno a Tunisi coprendo 2000 chilometri.

La Mostra dei vestiti e cappelli da signore assume un'importanza eccezionale pel lusso e la praticità, ed è sempre affollata.

Nella Mostra figurano esposte:

463 biciclette da strada.
35 biciclette da pista.
4 biciclette pieghevoli.
4 tricicli ordinari.
20 tandems biciletto.
1 triciclo tandem.
1 quadrupletta.
5 tricicli-poltrone.
28 tricicli-portatori.

I 637 automobili sono divisi così:

432 vetture, vetture leggere e vetturelle.
28 furgoni, vetture da consegna od omnibus per trasporti pubblici.
52 châssis.
45 tricicli.
35 quadricicli.
29 biciclette a petrolio.
2 tandems a petrolio.
4 tricicli-portatori automobili.
10 canotti-automobili.

Il presidente della Repubblica, Loubet, ha visitata questa Esposizione e, dalle riflessioni fatte, ha dimostrato di essere perfettamente al corrente delle questioni che dividono in questo momento il mondo degli *chauffeurs*. Loubet disse che egli era amico dell'automobilismo ma a patto chi gli *chauffeurs* fossero bene organizzati. Che egli però non sapeva concepire le velocità esagerate anche quando trattasi di semplici passeggiate, che possono produrre tanti guai ai viandanti.

Disse pure che approvava assai la sostituzione dell'alcool al petrolio come prodotto carburante, anche perchè, a prescindere dal resto, questo favorirebbe l'agricoltura francese, e quindi è questo un movimento da meritare gran plauso.

Finalmente promise di fare una nuova passeggiata in automobile come quella che fece a Vincennes nel 1900.

Un battello a petrolio

La casa Hansen e Nuerberg di Bruxelles, che si occupa principalmente di esportazione di carboni belgi in Germania, ha fatto costruire a Manheim, un battello, primo di una serie che questa casa si propone di lanciare sui canali navigabili belgi, francesi, olandesi e tedeschi. Le dimensioni di questo battello sono: lunghezza m. 38 e 70, larghezza massima metri 5.05, immersione a vuoto m. 0.33, a carica completa m. 2.18. Il motore ad essenza è a due cilindri della forza di 10 a 12 cavalli, costruito dalla casa Daunler a Canstatt ed è piazzato in una piccola cabina di m. 3.40 di lunghezza, nella parte posteriore del battello. Questo motore mette in movimento un albero orizzontale, nell'asse del battello, questo albero porta dei tamburi su cui agiscono cinque corregge quattro delle quali mettono in azione due alberi paralleli piazzati presso il fondo del battello e portanti ciascuno un'elica a due ali di 0.60 di diametro.

La quinta correggia serve a far agire a volontà una pompa centrifuga che può servire di pompa di discarico.

La cabina del motore contiene inoltre tre recipienti per essenza, i due primi di 750 litri ciascuno per l'approvvigionamento, l'ultimo di 180 litri alimenta automaticamente il motore.

Le manovelle per la messa in moto delle eliche sono sul ponte da ciascuna parte della ruota del timone, a portata della mano del battelliere.

Questo motore dà al battello colle acque calme, una velocità di circa 3 chilometri all'ora; la velocità commerciale reale sarà di più di due chilometri all'ora e il prezzo di consumo della essenza sarà di 0.002 franchi per tonnellata chilometrica, non compresa la spesa di lubrificazione, d'ammortizzamento e di personale.

Tali cifre ci mostrano come a questi battelli sia riservato un grande avvenire per la navigazione interna e come questa sia una nuova vittoria per i motori d'automobile.

P. S.

200 chilometri all'ora

A Berlino la ditta Siemens e Halske ha fatto le prime prove con la vettura che dovrà inaugurare fra Berlino e Zossen i servizî elettrici con la rapidità di 200 chilometri all'ora. I 33 chilometri che separano Berlino da Zossen dovranno essere percorsi in 12 minuti. L'assetto esterno della vettura è identico a quello dei vagoni-letto.

Un ministro di Stato per gli automobili

La Persia, sembra incredibile, ha avuto l'aumento di un funzionario *jeune siècle*, le cui attribuzioni sono quanto di speciale si può ideare.

tasi nientemeno che di un ministro de- nobili di Persia; e tale delicato ufficio ttribuito ad un francese.

Per la circolazione degli automobili

Sulla *Gazzetta Ufficale* del 7 corrente è stato pubblicato un regio decreto per la circolazione degli automobili sulle strade ordinarie. Consta di 6 capitoli e di 54 articoli; andrà in vigore fra 3 mesi dalla pubblicazione. Contiene disposizioni relative alla velocità ed alle corse su strada, alle *patenti* occorrenti pei conduttori, alle prove delle vetture per avere il certificato di circolazione ed alle contravvenzioni.

Ce ne occuperemo di proposito al prossimo numero, poichè ci pare che le disposizioni in esso contenute, specialmente su quanto riguardano le corse su strada e la velocità di marcia in campagna sono vessatorie e di nessuna praticità per la tutela della sicurezza ed incolumità pubblica.

Una gran corsa d'automobili

L'automobile-club di America organizza una corsa meravigliosa di automobili, di 1000 miglia a New-York e a Buffalo.

Ogni vettura dovrà portare almeno due posti l'uno a fianco dell'altro, fatta eccezione per le biciclette, i tricicli e quatricicli a petrolio, non si terrà conto della velocità. La classificazione verrà fatta tenendo presenti i dati seguenti: *a)* regolarità di marcia, constatata col minor numero possibile di fermate; *b)* forza utilizzata in relazione alla classifica fra il peso trasportato e il peso totale; *c)* media di percorso da 12 a 15 miglia all'ora; *d)* tutte le sere riposo, e percorso giornaliero circa 100 miglia.

Automobilismo irlandese

Si è istituito in Irlanda un Club automobile, i cui membri sono forse i migliodi *chauffeurs* esistenti, sotto la presidenza del noto capitano Langische. Lo scopo è di dare un illimitato sviluppo a questo *sport*, specie in quei paesi dove non vi sono strade ferrate e trams. Non bisogna però dimenticare che non sarà così facile trasportare in Irlanda i grandi motori. Probabilmente a quest'idea di sviluppare tale *sport* non è estranea quella di destare un *esprit de corps* tale fra i fabbricanti che essi sentano il bisogno di emulare i buoni industriali di altri paesi, dando così grande spinta all'industria degli automobili. Comunque sia, il Club sorge e si chiama « Club Automobile della Gran Bretagna e dell'Irlanda. »

Il nuovo automobile di Vanderbilt

Il signor Vanderbilt *juniore* ha ordinato all'Esposizione di automobili francesi, uno dei primi costruttori, un automobile che costa 60,000 franchi, e che avrà la velocità di 70 miglia, cioè 112 chilometri all'ora.

Per gli « chauffeurs »

L'Automobile Club d'America ha deciso di far costruire una via lungo l'Hudson, tra New-York e Albany: di distanza in distanza saranno stabilite stazioni di rifornimento e officine di riparazioni. A questo effetto è stata nominata una Commissione, di cui uno dei membri più entusiasti e Mr. John-Jacob-Astor.

Su questa speciale strada si faranno importanti corse di automobili e motocicli.

— Il 29 maggio prossimo si discuterà la coppa Gordon Bennet che si confonderà colla corsa Parigi-Bordeaux. La prova, ammirabilmente organizzata in tutti i suoi dettagli, darà luogo a una grande manifestazione da parte dell'Automobile-Club Inglese, che sarà rappresentato nella corsa e di cui più di cento membri si troveranno colle loro vetture, allo arrivo.

— Il 10 marzo prossimo vi sarà una corsa sul per-

corso seguente: Nizza-Cannes-Frejus-Saint-Maxime-Hyères. La Crou-Cuers-Forealqueiret-Flassans-Leluc-Frejus-Cannes-Nizza. In tutto 280 chilometri.

— Pare che limperatore Guglielmo sia disposto a prelevare 75,000 franchi dalla sua cassetta particolare per sovvenire, se avrà luogo, alle spese di organizzazione della corsa Parigi-Berlino.

LAWN-TENNIS

A ROMA

Al « doble »
(Istantanea del signor Nathan)

A Napoli nello scorso mese vi sono state delle importanti partite nelle quali i giuocatori dimostrarono rara forza ed abilità.

Vinse al *single* il signor Ricciardi. Al *doble* vinsero le signore Ricciardi e Flucker. Per le gare di *single* tra signore, dopo una lunga lotta vinse la signorina Maria Luisa Feraud contro la duchessa Dusmet de Smour e la signorina Angelica Siciliano di Rende.

Ai vincitori fu offerto un bellissimo ricordo.

YACHTING

Yachtsmen premiati

Il presidente degli Stati Uniti ha fatto dono di un cannocchiale di gran valore a M.r Joshua Nickerson, e di una medaglia d'oro a M.r Samson Bateman, rispettivamente primo e secondo capitano del battello a vapore *Ethelred* di Glascovia in premio del servizio reso da essi all'*yacht* americano *Aliris* nello scorso ottobre salvando l'equipaggio da certo naufragio.

La floridezza di un club nautico

Nella riunione annuale del R. Yach Club Cornwall in Inghilterra, dopo la rielezione del Consiglio, fu deciso ad unanimità che per commemorare degnamente il nuovo secolo sarebbero state sospese le tasse di entrata pei vecchi e nuovi soci. Il Club si trova in una posizione finanziaria proprio splendida.

Al vincitore della Coppa d'America

Il New York Yacht Club ha voluto offrire al commodoro J. Pierpont Morgan, che diresse il *yacht Columbia* nell'ultima corsa contro lo Shamrock, una coppa di onore per commemorare quella vittoria. La festa data a tal uopo il 30gennaio riuscì brillantissima; più di 500 socii acclamando Morgan gli presentarono la bellissima coppa di lavoro finissimo in argento massiccio ed alta 69 centimetri poggiata su una base di ebano a cui sono sospese tante ghirlande di argento.

CANOTTAGGIO

Modificazioni al Codice di Regate

La Direzione del *R. Rowing Club italiano* ha prodotto delle modificazioni al nostro *Codice di Regate*. Ne era tempo!

Una modificazione importantissima è quella che permetterà d'ora innanzi agli equipaggi misti, cioè formati con vogatori di diverse Società, di poter partecipare a regate nazionali e di campionato italiano.

Allenamenti

La Società canottieri Milano ha già formato l'*otto*, che dovrà difendere la coppa Bastogi, guadagnata per due volte consecutive dalla Società. E' capovoga dell'*otto*, il signor Gerli, campione d'Italia in *sckiff*.

Firenze si prepara a contendere la suddetta coppa ai milanesi, ed a questo scopo ha formato anch' essa un otto, con il fortissimo Cino Ceni per capovoga.

A Pisa s'allena un quattro, che ha per capovoga il signor Narducci, uno dei componenti il valoroso equipaggio di Bari.

A Roma... si dorme.

Match italo-francese

Un avvenimento di grande interesse per il nostro *Rowing* è il *match* in *yole* ad « otto » vogatori fra il *Club Nautique* di Nizza e la Società Canottieri « Italia » di Napoli.

Il *match* doveva corrersi ai primi di maggio a Nizza, ma per difficoltà insorte, avrà luogo invece a Napoli il due giugno. I napoletani monteranno una splendida *yole*, costruita espressamente dal valente Gallinari di Livorno, che in simili costruzioni ha raggiunta una finezza ed una perfezione veramente insuperabile.

I francesi correranno sopra una *yole* del Dossunet di Parigi.

Match Oxford-Cambridge

Lo storico *match* tra le due Università di Oxford e Cambridge si correrà il 30 marzo prossimo.

I due equipaggi avversarî sono già in allenamento e gli oxoniani in un percorso di prova fatto giorni sono, hanno abbassato di *un minuto* il *record* passato!

×

Alle famose regate d' Henley (Inghilterra parteciperanno certamente Prevel, attuale campione d'Europa in *sckiff*, Barrelet, vincitore del campionato internazionale in *sckiff* a Parigi nelle grandi regate dell' Esposizione del 1900, e l' *otto* belga, campione d'Europa.

Campionati europei

Quest'anno i campionati europei, si correranno sullo splendido lago di Zurigo in Svizzera.

Campionato europeo in yole

La proposta della Francia di un campionato europeo in *yole* da mare, verrà sottoposta alla Federazione belga, dal *Cercle des Regates* di Bruxelles.

L

NUOTO

« Records »

Un nuotatore che detiene il *record* meraviglioso del nuoto è Mr. Holbein che ha coperto 46 miglia in 12 ore. Egli parti da Spitfort per andare a Portsmouth, alle ore 8 e 20 del mattino, con acqua freddissima e con un vento spiacevole che sembrava volerlo del tutto contrariare. Ciononostante durante l'intera giornata, Mr. Holbein non diede il minimo segno di stanchezza, e alla fine delle 12 ore i suoi amici che lo avevano accompagnato in battello, ebbero grandi difficoltà a persuaderlo di lasciare l'acqua. Quando il nuotatore ebbe toccato terra, aggiunse che avrebbe potuto senza alcuna fatica, restare in acqua qualche ora ancora.

Tale *record* ha superato quello del capitano Webb, che fece la traversata a nuoto da Dower a Calais.

Un altro *record che* meravigliò molto a suo tempo, fu quello che compì Hans Angeli, percorrendo 38 miglia in Foce da Vienna a Presburgo nel Danubio.

GINNASTICA

Salto di « skis »

Il primo giorno di giuochi Holmenkoel (salto di *skis*) a Cristiania è stato favorito assai dal tempo ed una folla di 2500 spettatori vi assisteva. Il maggior salto fatto raggiunse metri 23 ½.

Sport cosmopolita

A Palermo come a Torino, a Parigi come a Berlino, dovunque, il giuoco delle bocce ha i suoi appassionati, che vi si esercitano dal gennaio al dicembre.

Considerazioni sull'ultimo colpo.
(Istantanea del signor Nathan)

Questo sport per tutte le età, dal fanciullo al vecchio, è anche l'unico, forse, che è opportunamente unito ai piaceri di Bacco.

La boccia è parente stretta del bicchiere.

La Germania ha un metodo tutto suo da doversi introdurre in Italia, specialmente a Roma, dove in [illegible] si *bocceggia* da mane a sera. [illegible] tedesco, che dedichiamo al noto [illegible] al Gianicolo:

[illegible] un giuocatore di bocce e di birra [illegible] che viene versato in una [illegible]. Alla fine dell'anno, coi da[illegible] un oggetto (che può essere anche una villa), il quale passa in proprietà del bocciofilo che fece il maggior numero di punti.

Questo metodo, mentre può riuscire un magnifico esercizio ginnastico, se applicato a Rome, sarà di più sicuro smercio ai famosi *vini delli Castelli*.

Ecco intanto alcune istantanee del giuoco, dovute al noto dilettante signor Nathan.

La boccia che decide.
(Istantanea del signor Nathan).

FOOT-BALL

Partita fra militari

Per la prima volta in Francia si è giuocata domenica ad Orlèans una partita di *football-rugby* fra militari.

Si trovavano alle prese: il Racing-Club (3.a équipe) e lo Sport militare orleanese. La partita ha interessato vivamente gli spettatori che, malgrado il tempo cattivo, si erano recati al campo di manovre per assistervi. Il colonnello del 32.o reggimento di artiglieria andò in divisa al *match*.

Il Racing ha vinto per 9 punti a 3 sul S. M. O. Ma i soldati, un po' a corto di allenamento, si sono difesi benissimo ed hanno dimostrato di avere tutti gli elementi necessarii per costituire una buonissima équipe.

PODISMO

Recordman

Il celebre camminatore francese Gallot col fucile sulla spalla destra ha coperto chilometri 367 e metri 128 in ore 71 e minuti 45, camminando nella piazza della caserma a Saint-Denis (Seine). Egli a Corbeil e a Essonnes aveva già avuto un immenso successo coprendo 165 chilometri in trenta ore e con un tempo perverso.

L' AREONAUTICA

Concorso internazionale di palloni

Giovedì, 7, fu iniziata la serie degl'innalzamenti internazionali di palloni, a cui partecipano le stazoni tedesche, russe, inglesi, austriache e francesi.

Il Comitato scientifico dell'Aereo Club, presieduto dall'illustre professor Cailletet dell'Istituto, ha stabilito in modo le cose che il concorso sarà di un'importanza eccezionale per lo sviluppo dell'areonautica.

RICHIEDERE l'elenco dei premi sportivi gratuiti e semi-gratuiti che vengono offerti agli abbonati della *Rivista Politica e Letteraria* e che formano uno svariato catalogo ove ogni *sportsman* troverà l'oggetto a Lui necessario per un prezzo che in nessun magazzino gli sarà possibile acquistare.

AVVISI ECONOMICI

Selleria inglese **Milano, via Santa Margherita, n. 16.** *Vasto emporio selleria, grande produzione finimenti. Chiedere catalogo illustrato, che si spedisce* **gratis.**

Acquisterei cane di servizio, pratico a penne e a pelo, a piano e a monte, ubbidiente, non oltre i 6 anni, di punta ferma, qualunque razza. Da sperimentarsi per 6 giorni a caccia, in Roma. *X. Y. 25*, presso *Rivista Politica e Letteraria.* Roma.

Prossima stagione alle quaglie, mi recherei spiaggia se ricevessi offerta di associarmi riserva e trattamento. Scrivere *Marco 26*, presso *Rivista Politica e Letteraria.* Roma.

Bicicletta in buono stato si comprerebbe a rate mensili e con seria garanzia. Scrivere *Arnaldo P.*, presso *Rivista Politica e Letteraria.* Roma.

Cercansi per riproduzione pernici. Dirigere offerte, bene specificate, signor *Luigi C.*, presso *Rivista Politica e Letteraria.* Roma.

Cavallo da sella qualunque colore, età non oltre i 5 anni, bene imparato acquistasi da *Enrico N.*, presso *Rivista Politica e Letteraria.* Roma.

Reti da pesca per fiume, nuove o usate acquistansi a prezzi ragionevoli. Dirigersi *Antonio G.* presso *Rivista Politica e Letteraria.* Roma.

Vettura Marot-Gordon

SALE QUALUNQUE PENDENZA

colla velocità di 30 kilom. all'ora

Semplicità di condotta
Solidità di costruzione

DINAMITE NOBEL

SOCIETÀ ANONIMA

PRODOTTI CHIMICI

Stabilimento in AVIGLIANA (Torino)

Uffici in Torino, via Pietro Micca N. 9

LANITE

polvere senza fumo, da caccia, brevettata ovunque, i cui pregi principali sono: **facilità di caricamento, massima penetrazione e pulizia, pressione e rinculo minimi, sicurezza perfetta.**

In vendita dai principali armaiuoli d'Italia.

PER L'INGROSSO

rivolgersi alla DINAMITE NOBEL, Torino

Oltre agli **esplodenti** *e* **prodotti chimici,** *lo Stabilimento di Avigliana produce ingenti quantità di*

Superfosfati

e Concimi completi

per qualsiasi coltura, garantiti all'analisi.

Chiedere Catalogo ed istruzioni.

TUTTE LE DIFFICOLTÀ

SONO ELIMINATE

- La quantità dei biglietti è ridotta ai minimi termini.
- La quantità e l'importanza dei premi è notevolmente aumentata.
- I premi si assegnano mediante sorteggio del semplice numero senza zeri davanti e senza serie o categoria.
- Un biglietto vince 250,000 lire e può vincere una somma maggiore.
- Cento biglietti hanno premio assicurato e possono vincerne diversi per una somma rilevante.

I biglietti coi numeri più prossimi a quelli maggiormente favoriti dalla sorte hanno assicurati, senza sorteggio, premi di consolazione da L. 25000, 12500, 5000, 2000.

L'ULTIMO ESTRATTO VINCE LIRE 20000

PREMI tutti in contanti e esenti da ogni tassa, sono da lire 250000, 125000, 50000, 25000, 20000, 125000, 10000, 5000 2500, 2000, 1250, 1000, 500, 260, 250, 240, 230, 220, e 200 al minimo.

Il pagamento dei 2710 premi che importano 1,300,000 è garantito da buoni del Tesoro.

Questi pregi spiegano e giustificano l'immenso favore che incontra ovunque la

Grande Lotteria Nazionale NAPOLI-VERONA

I biglietti interi costano Lire DIECI - I mezzi biglietti Lire CINQUE - I decimi di biglietto Lire UNA. — Si vendono in Napoli dal Comitato per l'Esposizione d'Igiene, sotto l'alto patronato di S. M. il Re d'Italia. In Verona presso il Comitato per l'Esposizione sotto l'alto patronato del Governo. In Genova dalla **Banca F.LLI CASARETO di F.sco**, Via Carlo Felice, 10.

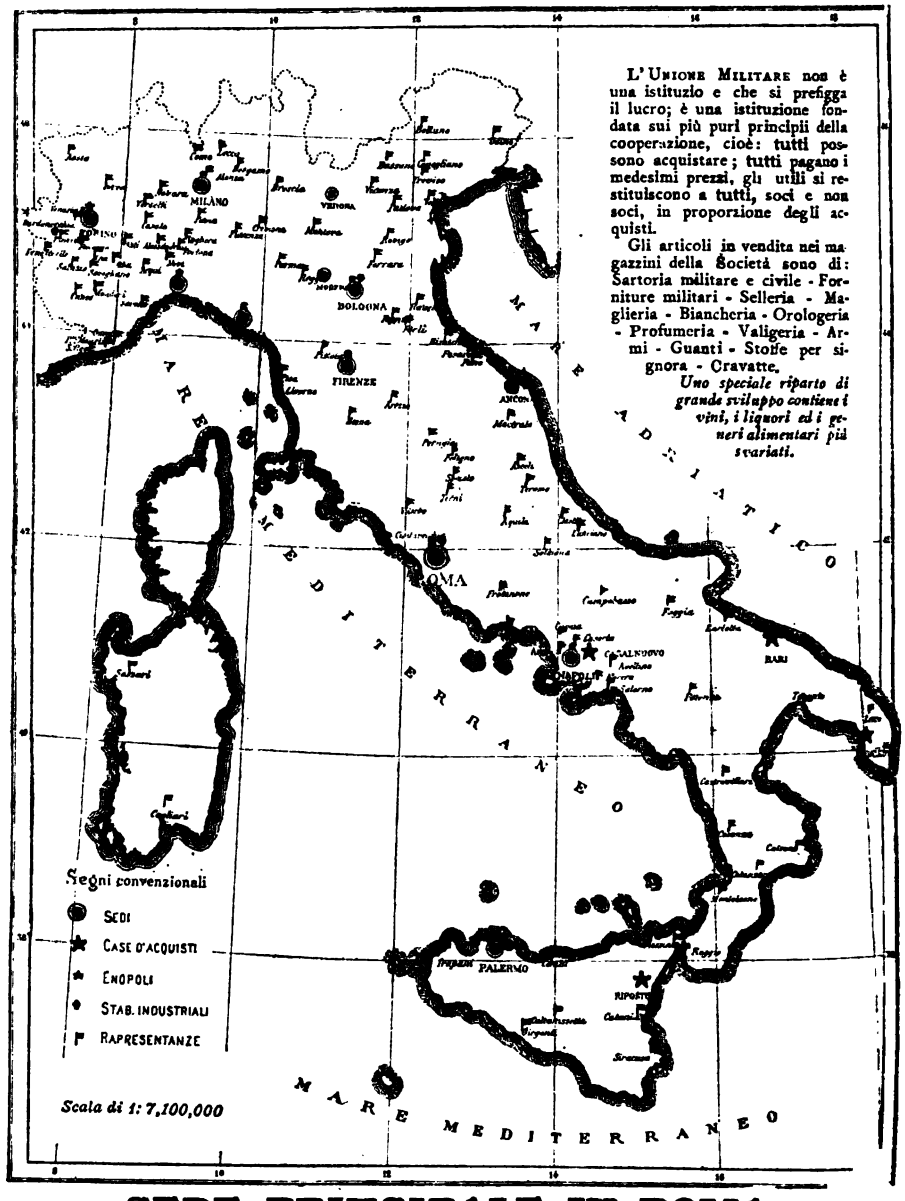
In Roma presso Banco M. MOZZI, Piazza San Silvestro — Banco L. CORBUCCI, Piazza di Spagna, 88 — BANCO di CAMBIO ROMANO, Via del Corso, 336 — Cav. Uff. NERI Pietro, Piazza S. Carlo al Corso, 127.

Nelle altre città presso i principali banchieri e cambiavalute, Collettorie e Uffici postali autorizzati dal Ministero delle Poste e Telegrafi. **Il programma dettagliato si distribuisce gratis. — Si avvisa che - Biglietti, Mezzi Biglietti e Decimi di Biglietto** - a centinaia complete con premio garantito ne rimangono in vendita pochissimi.

Se qualche rivenditore fosse sprovvisto di biglietti o pretendesse un prezzo maggiore a quello di costo rivolgetevi subito alla **Banca CASARETO** in Genova, che essendo incaricata dell'emissione è l'unica che possa ancora eseguire qualunque ordine senza aumento di prezzo.

UNIONE MILITARE

Sedi, Stabilimenti e Rappresentanze



SEDE PRINCIPALE IN ROMA

Via in Lucina — Largo dell'Impresa — Via della Vignaccia

SUCCURSALI

TORINO - Piazza Castello, 18.
» - Via Pietro Micca, 18.
SPEZIA - Via Chiodo, 7.
FIRENZE - Via Vecchietti (Palazzo Viesseux).
VERONA - Via Quattro Spade, 18.
MILANO - Via Dante, 4.
» - Viale Garibaldi, 2.

MODENA - Corso Reale, 2.
NAPOLI - Via Medina, 61.
BOLOGNA - Via Battisasso, 1.
PALERMO - Corso Vittorio Emanuele, 48.
ANCONA - Piazza del Teatro, 1.
GENOVA - Via XX Settembre al Ponte mentale.

RIVISTA
POLITICA E LETTERARIA

ANNO QUINTO

Volume XIV — Fascicolo III — 15 Marzo 1901

I. — L'ON. PRINETTI, MINISTRO DEGLI ESTERI, E LA PROPAGANDA FRANCO-RUSSA IN ITALIA— **XXX** . . . . . *Pag.* 5
II. — « VIA LUCIS. » (Romanzo) (IX) — **Cassandra Vivaria** . . . » 17
III. — IL PRIMO APOSTOLO DELLA TRIPLICE ALLEANZA (1876-1882-1885-1891) — **Carlo Osvaldo Pagani**, tenente colonnello. . » 50
IV. — IL CONTE PIETRO ANTONELLI E LA POLITICA SCIOANA (*con ritratti del conte Antonelli e della regina Taitù*) — **Dott. Leopoldo Traversi** . . . . . » 82
V. — TAITÙ, ZE HETOPIA BEREHAN — **Conte Pietro Antonelli**.
VI. — LETTERA AUTOGRAFA AL DOTT. LEOPOLDO TRAVERSI — **Menelik, Negus Neghesti.**
VII. — LA SITUAZIONE POLITICA DI FRONTE ALLE ASPIRAZIONI RIFORMATRICI DELLA FINANZA — **Luigi Nina** . . . » 98
VIII. — MUSICA, MUSICISTI, POETI — **Primo Levi**, *L'Italico* . . » 116
IX. — UN COMMEDIOGRAFO BANCHIERE - (Il conte Giovanni Giraud) — **Giulio de Frenzi** . . . . . » 122
X. — VITA SCIENTIFICA — **Dott. Omero Ricci** . . . . . » 136
XI. — DIARIO POLITICO INTERNAZIONALE . . . . . » 141
XII. — NECROLOGIO. . . . . » 150
XIII. — BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO: Rivista dei libri — Rivista delle riviste — Pubblicazioni recentissime. . . . . » 151
XIV. — NOTIZIE ARTISTICHE

I. BOLLETTINO ECONOMICO E FINANZIARIO. — **A. Menzilli.**
II. BOLLETTINO ILLUSTRATO DEGLI « SPORTS. » (Cinque illustrazioni: Water-Polo, Aereostatica nell'esercito) — **F. Leonelli.**

Diritto di traduzione e riproduzione interdetto.

ROMA, Via Marco Minghetti, 3

La **Rivista Politica e Letteraria** si pubblica in Roma il 15 di ogni mese

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Italia: Un anno, L. **10** — Sei mesi, L. **6** — Tre mesi, L. **3**
Estero (Unione postale): Un anno, L. **16** — Sei mesi, L. **8** — Tre mesi, L. **4,50**

Premi gratuiti e semi-gratuiti pel 1901
(*Vedi Programma*)

UN FASCICOLO: In Italia **L. 1.** — All'estero **L. 1,50.**
Arretrato » » **1,50** — » » **2** —
Vendibile presso i principali Librai italiani e stranieri.

GALLERIA SANGIORGI Palazzo Borghese - Roma.
Esposizione permanente di oggetti d'arte ed antichità.
Acquistansi collezioni artistiche, sculture ed ammobiliamenti completi di Palazzi, Castelli, Ville, ecc.

Rinomate Specialità Pagliari

Sciroppo Pagliari depurativo e rinfrescativo del sangue. Composto esclusivamente di sostanze vegetali e a base di Cascara Sagrada e Podofillina. Efficacissimo nelle *malattie dello stomaco, dell'intestino, del fegato, dei reni e della vescica, della pelle, ecc., nella stitichezza, gastricismo, emorroidi.*

Liquido L. 1.40 la bottiglia.

In pillole Lire 1.50 la scatola.

(Per posta aggiungere cent. 15).

Ferro Pagliari (Cloruro ferroso). Bottiglia piccola L. 1 - grande L. 3.

Gocce Iodo-Ferrose Pagliari. Bottiglia a contagocce L. 2.50.

Gocce Ferro-Arseniose Pagliari. — Bottiglia a contagocce L. 2.50.

(Per posta aggiungere centesimi 15).

Sono i migliori ricostituenti del sangue e rimedi sovrani nell'*Anemia, Clorosi, Pallidezza, Scrofola, Rachitide*, ecc.

Biogenol Pagliari rigeneratore dell'energia fisica e mentale.

In virtù dei succhi organici estratti da animali giovani, sani e nella pienezza della vigoria, preparati col metodo Sequardiano e colle più scrupolose cautele, e delle sostanze tonico-aromatiche e ricostituenti di cui è composto, il BIOGENOL PAGLIARI produce *effetti sorprendenti* in tutte le malattie provenienti da indebolimento o esaurimento del sistema nervoso, e *guarisce rapidamente* e *sicuramente* la *Neurastenia* in tutte le sue forme, compresa quella *sessuale*.

Bottiglia per cura interna o per cura esterna L. 5.

Fiale per iniezioni ipodermiche (scatola di 10) L. 10.

(Per posta lire 1 in più).

LE SPECIALITÀ PAGLIARI SI TROVANO IN TUTTE LE FARMACIE

Interessanti opuscoli illustrativi si possono avere *gratis* inviando il proprio biglietto da visita al Deposito Generale **Pagliari e C. - FIRENZE - via Pandolfini.**

RIVISTA

POLITICA E LETTERARIA

RIVISTA
POLITICA E LETTERARIA

ANNO QUINTO

Volume XIV — Fascicolo III

15 MARZO 1901

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELLA *TRIBUNA*

1901

PROPRIETÀ LETTERARIA

L' ONOREVOLE PRINETTI, MINISTRO DEGLI ESTERI

E LA PROPAGANDA FRANCO-RUSSA IN ITALIA

Insediandosi alla Consulta quale Ministro degli Affari Esteri, l'onorevole Prinetti aveva già la sua partita aperta all'attivo ed al passivo.

L'attivo — caso curioso — era costituito da un dato, non già positivo, ma negativo; dal fatto, cioè, che la sua scelta aveva impedito quella, parsa per un momento probabile, dell'onorevole Di Rudinì. Se anche quindi l'onorevole Prinetti riuscirà un male, egli avrà, sin dal primo giorno, evitato un male maggiore. E di ciò gli va tenuto conto.

Tanto si può dire, senza nessun riguardo a simpatie e ad antipatie personali, a considerazione di piccoli interessi parlamentari, avuto presente soltanto l'ambiente internazionale, dall'onorevole Di Rudinì già guastato irrimediabilmente una prima volta e che la sua presenza alla Consulta avrebbe viemmaggiormente inquinato, proprio nel momento che riuscirà per un lungo corso d'anni decisivo pel nostro paese.

È noto, invero, come il contegno peggio che equivoco dell'onorevole Di Rudinì suscitasse nei nostri alleati una tale diffidenza, da costringerlo a rinnovare la Triplice assai prima del tempo ed in condizioni ben diverse da quelle che si sarebbero presentate, se fosse stato al Governo un uomo fido e sicuro. È noto pure che, non pago di essersi alienato l'animo della Germania e dell'Austria, egli si condusse in tal modo verso l'Inghilterra, che i rapporti anglo-italiani furono ad un punto di rompersi anche ufficialmente; nè mai Parlamento udì dalla bocca di

governanti parole così severe all'indirizzo di un altro Governo, come quelle che risuonarono a Londra a proposito della pubblicazione del famigerato Libro Verde, fatta ad intenti puramente partigiani e personali, nell'illusione di rovinare gli avversarii, senza pensare che, mentre questi invece ne uscivano bene, si compromettevano ben altri interessi, e si andava a colpire ben altra mira!

E tutto questo almeno fosse avvenuto non senza compenso! Ma, mentre l'Italia perdeva così, grazie all'onorevole Di Rudinì. la sua doppia base internazionale, era ben lungi dall'assicurarsene un'altra. Con la Francia, certo, s'inauguravano quelli che è convenuto di chiamare i buoni rapporti, ma a spese di chi? A spese tutte nostre, cedendo noi sopra ogni punto, non soltanto del terreno politico, bensì anche del terreno economico. A tale condizione, quando da parte dell'Italia venivano tali fatti, come dalla Francia non sarebbero venute buone parole? Che cosa avrebbe potuto la Francia chiedere ancora, che l'Italia non avesse già consentito? Era questa una pace che ci costava assai più della guerra; un'amicizia che, al solito, ci riusciva ben più gravosa della ostilità.

Ma la condizione reciproca delle cose volendo che la Russia non avesse a chiederci nulla, o quasi, di ciò che la Francia aveva ottenuto, l'onorevole Di Rudinì, civettando a Pietroburgo insieme che a Parigi, non ne ottenne che un maggior discredito per la politica italiana. Questo fu il risultato del convegno di Monza, a cui egli trasse il signor Giers, credendo forse imitare ciò che aveva fatto Bismarck alleato dell'Austria, con la sua contro-assicurazione a Pietroburgo. Sicchè, mai l'Italia si trovò internazionalmente in condizione così disastrosa — neppure dopo il Congresso di Berlino e le minaccie fatteci sentire colla parola del colonnello Haymerle — come sotto il governo di un uomo il quale pareva non essere andato al potere che per esercitare le più aspre vendette contro il paese e contro le istituzioni.

Or, quando sarebbe egli ritornato? Proprio, diciamo, in altro momento decisivo, poichè si debbono rinnovare e trattati d'alleanza e trattati di commercio, e mentre insieme si agitano nel mondo i più vasti problemi internazionali che abbiano mai preoccupato l'umanità.

Ed è questo precisamente che, mentre fa segnare una lieve partita all'attivo dell'uomo politico, qualunque sia, che ha impedito il ritorno alla Consulta dell'onorevole Di Rudinì, apre anche al passivo dell'onorevole Prinetti un conto non indifferente.

Hanno, invero, rifatto il giro della stampa italiana e della stampa estera, certe sue dichiarazioni più o meno recenti contro la Triplice; dichiarazioni imprudenti in un uomo nel quale non deve essersi sviluppata ad un tratto l'ambizione di divenire Ministro degli Esteri, a meno che il decadere dei nostri ordini parlamentari non abbia da un punto all'altro calzato quell'ambizione con gli stivali dalle sette leghe. Evidentemente, l'onorevole Prinetti, quando parlava come gli è ora stato ricordato, guardava anch'egli, secondo il difetto di tutti i nostri uomini parlamentari, la politica estera dietro la lente delle piccole ambizioni di Montecitorio; altrimenti, bisognerebbe recare un giudizio troppo severo della volontà che lo ha spinto ad assidersi alla Consulta in un momento in cui, per poter servir bene il paese, tanto rinnovando la Triplice che lasciandola cadere, occorrerebbe anzitutto non essere nè sospetti, nè pregiudicati.

Ed è appunto la coscienza di essere pregiudicato e sospetto, che lo ha tratto subito a fare altre dichiarazioni, le quali, per quanto attenuate e smentite nella forma, non rimangono anch'esse meno inopportune, ed in sè stesse, e pel personaggio al quale sarebbero state indirizzate.

Di tutti i componenti il Corpo diplomatico accreditato presso il Quirinale, l'onorevole Prinetti sarebbe infatti andato a scegliere per quelle dichiarazioni proprio il meno indicato: il ministro di Baviera; meno indicato, non già perchè egli non sia un egregio uomo, meritevole di tutta la stima, ma precisamente perchè rappresenta la Baviera, il solo Stato germanico, cioè, il quale ha voluto conservarsi il diritto di una rappresentanza diplomatica speciale; quello che più recalcitra all'egemonia prussiana, quello che, solo ormai, ha spesso a che dire con Berlino, non solo per la inarmonica disposizione delle sue popolazioni, ma anche per volontà di qualche suo Principe, e di quello precisamente che dovrà tra breve cingere la corona.

Ora, è ben vero che tutte le divergenze, che tutti gli attriti bavaro-prussiani, si arrestano alla frontiera, e che oggi ancora la

Baviera sarebbe, ad onta di tutto, disposta a riprendere l'iniziativa del 1871 per la costituzione dell'impero germanico; ma ciò non toglie che la scelta del ministro di Baviera per le dichiarazioni di fedeltà e di amicizia verso la Triplice ha dovuto essere considerata a Berlino come una mancanza di quel tatto, che è la prima virtù dei diplomatici, e che spesso può far persino in essi le veci dell'ingegno.

E ciò, senza contare che dichiarazioni di quel genere sarebbero state in ogni caso da sconsigliarsi. L'onorevole Prinetti avrebbe potuto risparmiarsele, se non fosse stato sospetto; essendolo, non avrebbe dovuto arrischiare che divenissero pascolo alla publicità quei passi misurati, dignitosi, riservati, che avesse creduto di dover fare addirittura per dissipare quei sospetti. Così invece come ha fatto, ha dato ragione al giornale socialista di osservare che, quando si deve stringere un contratto, è elementare il non far sapere all'altro contraente che si è disposti a cedergli la propria merce a qualunque costo.

Perchè, è certo che le due questioni della scadenza della Triplice e della rinnovazione dei trattati commerciali si collegano assai più che non mostrerebbe la diversa loro indole apparente; oggi tanto più in cui la politica internazionale, sottratta alle ambizioni ed alle vanità dinastiche, e, almeno per ciò che si riferisce all'Europa, anche alle mire di conquiste territoriali, ha, più che altro, per base, i grandi interessi economici dei popoli.

Ed è ciò precisamente che rende tanto più grave il còmpito dell'onorevole Prinetti, e fa chiedersi se egli non ha presunto eccessivamente di sè, andando incontro ad una sì difficile duplice prova.

Questo collegamento delle due questioni non appare da oggi soltanto. Bensì da quando l'onorevole Crispi reggeva la Consulta, lo si è posto in vista, rimproverandogli di essere andato a Friedrishruhe proprio mentre si stava — o si credeva — per stringere il trattato di commercio con la Francia, e incolpandolo quindi della rottura di quei rapporti.

Con ciò, si volle dimenticare che la denuncia del trattato franco-italiano non era partita da lui; che quella denuncia era già un fatto compiuto quando egli venne assunto ministro del-

l'interno in quel Gabinetto dell'onorevole Depretis, al quale doveva presto succedere come Presidente del Consiglio. E, se vi fu mai in Italia uomo politico che non potesse esser sospettato di francofobia, era l'onorevole Depretis appunto. Il quale venne bensì, nolente, alla conclusione della Triplice, ma con la ferma volontà che riuscisse, come con lui riuscì, insignificante. Quella denuncia, del resto, non fu una colpa. Prima che se ne facesse — e si vede con qual fondamento — un' arma per guerra personale, era quasi unanime nel chiederla la concordia italiana, provocata dal trattamento che anche col regime convenzionale si usava in Francia verso i prodotti italiani. È noto che sin dalla conclusione dell'ultimo trattato, incominciavano ad accentuarsi nel vicino paese le tendenze proibitive, tanto che non si volle includere in quel trattato il bestiame. Si pattuì bensì la promessa che i diritti sul bestiame italiano non sarebbero stati aumentati, ma tale promessa fu tenuta allo stesso modo con cui si attuarono quelle circa alla Tunisia.

Se anche dunque la politica non vi si fosse immischiata, i rapporti economici franco-italiani non sarebbero ritornati positivi. Ed è appunto in vista di ciò che il Crispi intendeva — come fu chiarito in queste stesse pagine — unire alla Triplice una specie di *Zollverein* fra l'Italia, la Germania e l'Austria: il che sarebbe riuscito tanto meno difficile, visto che anche i rapporti economici austro-germanici erano entrati in un periodo di reciproca benevolenza.

Non occorre, del resto, ricordare che, se la scossa fu forte a tutta prima per l'Italia, quando la Francia inaugurò una guerra di tariffe la cui ragione era politica invece che economica, quella scossa fu anche salutare. Lo seppero le nostre industrie, lo seppe la nostra navigazione di cabotaggio; e la stessa nostra agricoltura avrebbe finito col giovarsene, se più forte fosse stata la nostra fibra, più conseguente la nostra volontà.

Comunque, la spinta che ne ebbe l'attività nostra fu quella che ci condusse alla conquista di nuovi mercati; conquista che ebbe sì felice risultato, da ricostituire interamente in pochi anni l'equilibrio della nostra bilancia commerciale; mentre, sacrificati che si ebbero poi alla Francia i nostri vitali interessi politici, gli effetti economici del nuovo trattato riuscirono una vera e completa

delusione. Sicchè la nostra fiacchezza, la nostra codardia ci valsero il male, il malanno e l'uscio addosso.

La cosa tornò tutt'altro che inattesa a quanti erano dotati di quelle elementari vedute che non debbono essere la privativa degli uomini politici, ma costituire la dote comune dei popoli, oggi in cui la politica non è più un privilegio di pochi, ma attinge dalle masse la sua ragion d'essere, dai loro interessi e dal loro criterio il suo indirizzo. Ma non è meno evidente che, se il caso si ripetesse oggi, a proposito dei rapporti economici dell'Italia coi suoi alleati, esso riuscirebbe della più dannosa gravità.

Ora, si dà precisamente questo: che, mentre ci occorre non turbare di nuovo l'andamento dei nostri scambi, gravi minaccie ci giungono sì da Berlino che da Vienna e da Budapest.

Quanto a Berlino, si sa che gli agrarii intendono fare della questione dei dazi la condizione indispensabile del loro appoggio al Governo, sia pel progetto di canalizzazione, sia per ogni altro argomento che più gli stia a cuore. E benchè si tratti principalmente di quel dazio sui grani che ci può lasciare indifferenti, perchè noi siamo importatori piuttosto che esportatori di granaglie, la questione riguarda noi pure, perchè orticoltori, frutticoltori, floricultori, si agitano anch'essi; contro l'interesse dei consumatori tedeschi, è vero, quanto contro il nostro interesse, ma non senza speranza che il Governo venga a patti anche con essi, come coi loro maggiori alleati. I rapporti economici coll'Italia corrono quindi in Germania minor pericolo che quelli con la Russia; ma immuni dal pericolo non sono neppure essi.

Quanto a Vienna ed a Budapest, la situazione è ancora più difficile, principalmente per ciò che si riferisce alla clausola sui vini, della quale noi abbiamo assolutamente bisogno, mentre contro quella clausola si dirigono nella Monarchia gli attacchi dei più opposti elementi. I quali si valgono, non soltanto della condizione enologica del paese, ma degli abusi cui quella clausola avrebbe dato luogo, per parte di esportatori italiani poco scrupolosi, sui quali e contro i quali non si è sempre esercitata lo sorveglianza del nostro Governo, che sarebbe pure stato il più interessato a reprimerli, come quello che non avrebbe dovuto permettere venissero compromessi così, e il buon nome italiano, e una corrente di esportazione tanto importante e necessaria.

Ora, benchè queste difficoltà contro la rinnovazione dei trattati si vedessero venire da gran tempo, e benche se ne parli da molti mesi, ed eccitamenti a studiare ed a provvedere siano spesso venuti dalla stampa e dal Parlamento, e un organo speciale sia tra noi incaricato dell'esame di tali questioni, ancora non è detto che queste sieno state trattate dal lato tecnico in modo da farci giungere armati al giorno non lontano in cui dovrà essere iniziata la discussione internazionale. Ma, se anche si fosse a questo proposito più previdenti e più provvidenti del solito, e se anche i competenti incaricati avessero preparato il terreno nel modo più conveniente, affilando le armi più efficaci, grande rimarrebbe sempre la parte e la responsabilità del Ministro degli Affari Esteri.

Appunto perchè oggi la politica internazionale è fatta in gran parte di questioni economiche, gli economisti debbono far capo agli uomini politici, quando si tratti di concludere sul terreno internazionale. E, a seconda del valore, dell'importanza politica di un paese e dei suoi rappresentanti, del credito di cui godono, dell'autorità che esercitano, le più ardue questioni d'ordine materiale si risolvono piuttosto in un senso che in un altro.

Ora, non può dirsi certamente che l'Italia abbia fatto in questi ultimi anni quanto occorreva per rialzare il corso delle sue azioni sul mercato politico internazionale, nè può dirsi che, sotto a questo aspetto, il presente Gabinetto sia il più indicato a riuscirvi pel solo fatto della sua composizione. Senza far torto all' innegabile valore di questi e quei suoi componenti, non è precisamente sotto a questo rapporto che esso si distingue. La sua composizione è tale anzi, che tanto maggiormente avrebbe richiesto la presenza alla Consulta di un uomo, non soltanto esercitato nelle discipline diplomatiche, ma noto ed accreditato per sè stesso verso i Governi esteri, già provato alla lotta, e così indiscutibile in fatto di convinzioni e d'idee, da riuscire per sè stesso un coefficiente di successo.

Ebbene, non si può dire questo addirittura dell'onorevole Prinetti, e, senza avere contro di lui nessuno di quei preconcetti che vengono suscitati, spesso a torto, dalla nostra vita parlamentare, si deve ammettere che la sua personalità politica differisce da questi dati fisionomici, mentre poi, appunto per ciò, il primo passo da

lui fatto, appena entrato alla Consulta, per cercare di bene impostarsi, è stato un passo falso.

Con ciò, non è detto che si debba considerarlo *a priori* con una diffidenza eccessiva. Il presuporre molto di sè è un danno, quando si tratti di una di quelle vanità che paiono, più o meno, persone; ma, se si tratta di un uomo il quale sia, comunque, un valore, contribuisce ad inspirare un' alta coscienza dei propri doveri. Epperò, bisogna pensare che l'onorevole Prinetti non abbia già ambito il portafoglio degli Esteri soltanto per aprirsi l'adito all'alta società internazionale, dopo che all'italiana, senza curarsi dei gravissimi problemi che attendono da lui la soluzione, e contando, per sottrarvisi, sopra la nostra consuetudinaria ed irrimediabile caducità ministeriale, che lo tolga dall'ufficio prima che di quei problemi s'inizi la discussione ufficiale; bensì abbia il fermo intendimento di mostrarsi maggiore dell' attesa, con uno studio pronto ed acuto di quei problemi. Non sarebbe anche in politica il primo caso che il bene sia venuto da chi meno vi sembrava indicato.

Certo, la carriera politica non gli avrà mai offerto nè gli offrirà mai più una sì propizia occasione per porre alla prova le facoltà del cui possesso egli deve avere la convinzione; e ciò, appunto in ragione delle difficoltà del còmpito, che non sarebbe lieve neppure pel diplomatico più esercitato ed accreditato.

Anche se le sue parole al ministro di Baviera sulla convenienza per l'Italia della triplice alleanza non sono state precisamente quelle riferite, certo l'onorevole Prinetti non è più a chiedersi se la Triplice debba o no essere rinnovata. Se un dubbio in proposito avesse sino a poco fa potuto sussistere, il più intimo che mai accordo anglo-germanico, provocato da quell'evento che appunto pareva dovesse farlo pericolare — la morte della Regina Vittoria e l'avvento di Edoardo VII — renderebbe ora quel dubbio tanto più fuor di luogo. Basta riandare sulle origini della triplice alleanza, ricordate esattamente nell'attento e minuto studio che ne è stato e ne viene ora fatto in questa *Rivista* (1), a persuadersi che, se è riuscita lunga e difficile la costituzione di

(1) Vedi fascicolo 15 dicembre 1900 e fascicolo presente.

questa nostra base internazionale, il farne getto proprio ora sarebbe meno comprensibile e più dannoso che mai. Tanto più che non vi è pur troppo traccia in Italia della formazione di quella forte e costante e coerente coscienza politica, la quale potrebbe, sino ad un certo punto, rendere le alleanze meno necessarie, poichè mostrerebbe la Nazione pronta a sostenere da sola i maggiori sacrificii, non solo per la propria difesa materiale presente, ma per quella espansione politica ed economica che è la difesa preventiva dell'avvenire.

Ma l'essere convinti della opportunità di rinnovare la Triplice non significa che si debba essere disposti a farlo ad ogni costo, astraendo, sia dalla condizione che ci verrà fatta alla scadenza dei trattati di commercio, sia dalle altre grandi questioni intermondiali nelle quali l'Italia avrebbe diritto di essere confortata dall'appoggio dei suoi alleati, meglio che, ad onta della lettera dei patti vigenti, non sia stata sin qui, anche in questioni minori.

Certo, il pregio dell' alleanza italiana per la Germania è diminuito, sia precisamente grazie all'accordo inglese, sia pel nuovo indirizzo preso dall'anima francese, la quale, avendo sempre bisogno di prendersela con qualcuno, si dirige ora piuttosto contro l'Inghilterra che contro la Germania. Ma, mentre non è da fidarsi interamente nè di questi isterismi, nè dell'indole del colosso russo, tardigrado in causa della sua stessa entità, epperò un' Italia convinta e forte e cosciente, può sempre essere apprezzata dalla Germania, la importanza dell'amicizia italiana è piuttosto accresciuta che diminuita per l'Austria, ad onta che sempre maggiore sia divenuta la intimità effettiva ed affettiva di questa con la Germania.

Che, del resto, ad onta di tutto, l'alleanza italiana abbia sempre il suo valore, basterebbe a dimostrarlo l'intensità della propaganda che si va facendo in Italia e verso l'Italia dalla Francia e anche dalla Russia. L'abilità dimostrata in proposito dal signor Barrère, e che venne in questa *Rivista* presentita appena egli fu chiamato a succedere al signor Billot, non ha più bisogno di essere illustrata. Meno appariscente è quella del signor di Nelidoff, il quale fu forse qui inviato quando già la sua parabola seguiva la curva discendente; ma molti altri sono i segni da cui questa seconda propaganda può essere riconosciuta.

Si sa benissimo, ad esempio, a Pietroburgo che non si ha in Italia

con la Russia e coi russi una eccessiva famigliarità, mentre tuttociò che viene di Francia trova l'ambiente già preparato. Quindi si parla e si scrive a Parigi anche per conto di Pietroburgo.

Notevole è, ad esempio, a questo proposito, uno studio comparso nella *Revue Politique et Parlementaire* (1) sopra *Le rapprochement des raçes Latine et Slave et l'Autriche-Hongrie.*

Partendo in guerra contro l'elemento germanico — anglosassone e tedesco — che definisce colonizzatore e spogliatore, espone quello studio, ad onta del preconcetto troppo parziale e della mira troppo interessata, osservazioni interessanti, in alcune delle quali possiamo noi pure convenire. Questa, ad esempio: che nulla milita, pel momento, a favore dell'utopia degli Stati Uniti d'Europa, e che quindi le combinazioni delle alleanze sono più che mai all'ordine del giorno.

Non meno esatto ed opportuno è il punto di vista in cui si pone la scrittore — un russo — per giudicare dell'azione russa e dell'indole che meglio le conviene, dicendo: « Il maggior servigio che si potrebbe rendere al campo nemico dello slavo, « sarebbe di precipitare le armi russe nella via dell'annessione « di quegli stessi paesi slavi di cui non abbiamo nessun bisogno: « lo sviluppo organico del mondo slavo all'infuori della fusione « politica è la vera via favorevole allo sviluppo della razza ». Verità che ormai s'impone anche agli italiani, dato l'enorme sviluppo della loro emigrazione. Ed è lo scrittore certamente sincero aggiungendo che « sarebbe una immensa disgrazia pel mondo slavo la ipotetica conquista che ponesse guarnigioni russe a Zagabria ed a Praga, a Sofia, a Belgrado ed a Cettigne ».

Ma, quanto è più logico il suo punto di vista, tanto appare più pericoloso. Se un gruppo di uomini nuovi — i quali, oltre a tutto, non sono quelli che ancora dirigono la politica moscovita — dice: « russi in Russia, slavi all'estero », e se è dogma per quegli uomini « il legame organico dello slavo alla Russia senza idea di fusione politica, grazie al veicolo della lingua e della letteratura », non deriva perciò che sia falsa come lo scrittore pretende « l'idea del carattere conquistatore del panslavismo », il quale non rimane meno giustamente per questo uno spauracchio per

(1) 10 Février 1901.

le popolazioni d'occidente; poichè, se vi hanno diversi metodi di conquista, tutti sono a considerarsi da noi con uguale diffidenza.

Ed è qui che si afferma e si accentua la divergenza organica tra noi e la propaganda russa. Noi non possiamo considerare che come pericolosa l'unificazione di ogni gruppo etnico slavo — a cui si aspira dal panrussismo o panslavismo — ad esempio dei serbi, croati e sloveni, in cui entrerebbero a fondersi Dalmazia, Cernagora, Erzegovina, Bosnia, Slavonia, Serbia, Sangiaccato di Novi-Bazar, poi del gruppo bulgaro, e dell' altro costituito da Czechi, Moravi e Slovachi. Non possiamo considerarla che come pericolosa, sia per l'indole di questo elemento etnografico, sia per quella già avvenuta alleanza franco-russa, che si cita invece come un esempio che l'Italia dovrebbe senz'altro seguire.

Lo scrittore della *Revue* ha un bel dire all'Italia: « Tu non sei « soltanto una nazione isolata, sei una parte del gran tutto latino, « e dal seno delle tue necessità particolari usciranno presto o « tardi i legami che ti appariranno cari verso i tuoi congeneri ». All'Italia non converrà di prendere una iniziativa d'azione comune ai popoli cosidetti latini, sino al giorno, non lontano fisicamente, politicamente lontanissimo ancora, in cui essa sarà il primo in latinità. Considerarsi latina più che italiana, ed essere al second'ordine, le è già costato abbastanza: Tunisi informi.

Nè vale il dire che « servendo la Triplice, l'Italia va contro « ai veri interessi della sua razza, che consistono nel ricercare « una formola di vita armoniosa coi due vicini immediati che le « prepara l'avvenire, la Francia all'ovest, lo slavo all'est ». Ancora noi non possiamo considerare i cosidetti interessi di razza, mentre un popolo della stessa razza si dimostra così ostile a quelli della nostra nazionalità. Non è quindi giunto per l'Italia il momento di « ricredersi verso un popolo amico, che ha voluto « la sua unità » per farsela pagare caramente prima, ed osteggiarla poscia in tutti i modi. E, circa al ricordarsi che « un vivo « sentimento di entusiasmo spontaneo ha accolto un tempo in « Russia la formazione dell'Italia unita, e che mai nei peggiori « giorni d'antagonismo si sono prodotti in Russia correnti di ani- « mosità contro il popolo italiano » ci basta avere presente il linguaggio concorde della stampa russa verso di noi ad ogni proposito, e l'azione contro noi spiegata dalla Russia là dove, come

in Etiopia, le è stato possibile; mentre, circa alla fiducia che dovrebbe inspirarci l'avvento dello slavismo nell'Adriatico, ci basta tener conto del contegno che l'elemento slavo assume contro l'italiano a Trieste.

L'Austria erra veramente, servendosi di un tale elemento per tentar di sopprimere quel nazionalismo italiano, il quale perderebbe ogni carattere pericoloso per l'unità della Monarchia, quando fosse rispettato nei diritti consentitigli dalla stessa Costituzione. Ma non per nulla, come lo scrittore asserisce, il mondo latino è stato sempre tradizionalmente ostile allo slavo, la cui anima è costituita da troppi elementi torbidi; anima che, venendo a contatto della civiltà moderna, mentre ancora non vi era preparata, ricorda un bel frutto che marcisca prima di maturare.

Certo, non è detto che la Triplice debba essere immortale. La parola dell'avvenire può non essere quella dell'oggi. Quando l'Italia avrà nel mondo la rappresentanza politica oltre che numerica della latinità; quando l'Austria sarà passata attraverso a nuove vicissitudini, che trasformeranno la sua fisonomia interna ed internazionale; quando il germanismo si sarà tanto sviluppato da dover essere tenuto in freno dai più opposti elementi — compreso quello stesso anglo-sassone che ha pure avuto la stessa origine — e lo slavo sarà venuto in famigliarità maggiore con la civiltà moderna, allora dovrà essere necessariamente diverso anche il carattere dei rapporti fra l'Italia e la Russia. Ma per ora, di fronte alla propaganda per un'alleanza russo-italiana che succeda alla Triplice, noi non abbiamo che da rimandare lo scrittore della *Revue* a quell'intervista conceduta recentemente ad un collaboratore del *Figaro* dal Principe del Montenegro, il quale si è mostrato in essa più che mai quel finissimo uomo politico, per merito del quale la piccola Cernagora ha assunto tanta importanza di fattore internazionale.

Comunque, tuttociò basta a dimostrare di quale entità sia il problema ora sottoposto allo studio dell'attuale Gabinetto italiano, e specialmente del suo Ministro degli Esteri. Ed è problema sì vitale per noi, mentre tanta è la penuria nostra di valori politici, che il più fiero nemico dell'onorevole Prinetti deve augurargli ed augurarsi che egli sappia uscirne con onore.

XXX

VIA LUCIS

ROMANZO

DI

CASSANDRA VIVARIA

(MAGDA SINDICI HEINEMANN)

Dall'inglese — Diritti di traduzione riservati

(Continuazione. Vedi fasc. prec.)

Arturo Carelli a trent'anni, era il più antipatico degli scapati: uno scapato pedante ed accorto. Aveva una spalla più bassa dell'altra, una cattiva dentatura, degli occhi già incavati di cui l'uno, più piccolo dell'altro, pareva chiudersi ed aprirsi con difficoltà. Aveva una larga fronte ed un mento aguzzo.

Inoltre, la sua lingua, che si ribellava a tutti gli *r*, gli *l* e gli *s*, non si rifiutava a pronunziare una menzogna, ed il suo alfabeto, per solito deficiente, si trovava completo per appannare la riputazione d'una donna che egli volesse gabellare per una sua conquista. Egli era uno di quegli uomini che restano volgari anche sotto le spoglie d'un gentiluomo, la cui fondamentale ignoranza non vien diminuita neppur dall'esperienza giornaliera. Egli sfuggiva a qualunque classificazione. Se lo si temeva menomamente, non si tardava molto a capire che non ne valeva la pena: perchè era moralmente innocuo, ed intellettualmente insignificante, malgrado le sue pretese. Se, al contrario, non gli si dava alcuna importanza, v'era il pericolo di essere spiacevolmente sorpresi, perchè l'animale poteva improvvisamente rivoltarsi e mordere. Lungo tempo dopo, era giuocoforza riconoscere che i suoi morsi erano velenosi. Tutto ben considerato, egli era un ignobile individuo.

Laura, che lo conosceva, lo detestava: ed Arduina, che lo intuiva, lo sfuggiva.

Intanto, i due ufficiali vicini ad Olga, uno dei quali era il suo devoto Brusconi, cominciarono a corteggiarla. Ciò inviperì il signor Turi che, per distinguerlo da un suo omonimo, veniva chiamato il *marito di Olga*. Per sfogarsi, egli contraddiceva chiunque parlasse.

— A proposito di gioielli rubati — cominciò Sant'Onofrio — Emma Galanti è morta.

— Morta! — esclamarono tre o quattro che la conoscevano bene: — E di che male?

— Non lo so. E' morta giovedì mattina... Sua madre si voleva buttare dalla finestra... Poveretta!

— Che storia è questa? — domandò Arduina a Prospero: ma questi era immerso in profonda meditazione e non la udì. Rispose in sua vece Carelli.

— Una storia assai triste, signorina. I coniugi Lacci avevano un'unica figlia che s'innamorò di Galanti. Egli non era certo una persona molto rispettabile, ma i parenti, per contentare la figlia, gliela diedero in moglie. Presto essi ebbero un bambino. Era tanto carino e veniva sempre a trastullarsi col nostro Toto. E' vero Luisa? — volgendosi alla moglie. — Una sera, Galanti scomparve. Si scoprì quasi subito che era stato carcerato. Egli era agente, procuratore, *factotum* — v'era chi asseriva anche di peggio, di una ricca vedova americana del Sud. Avendo giocato e perduto alla Borsa, esso le aveva rubato delle gioie — egli era pratico della casa, a quanto pare — e le aveva impegnate. Essa cercò di sopire la cosa: ma siccome nel primo momento di sorpresa non aveva saputo tacere, la faccenda si era divulgata, e la vedova, pel suo decoro, non potè più oltre nasconderlo. Quindi egli fu processato e condannato a cinque anni di carcere. La povera moglie è morta di crepacuore. Vi lascio immaginare le amare riflessioni dei desolati genitori.

— Non c'è da meravigliarsene.

La simpatia d'Arduina si volgeva sempre piuttosto al colpevole che alla vittima. Forse perchè, nella sua profonda ed orgogliosa purezza, essa era ancora abbastanza innocente da ritenere che nessuna sventura sia superiore a quella d'aver una coscienza macchiata.

— Egli deve soffrire orribilmente, ora! — disse Arduina.

— Se soffre, gli sta bene. Non lo difenderei mica, io.

— Io non lo difendo: ma appunto perchè egli ha agito così vergognosamente, è più da compiangere di quella poveretta, che è morta!

— Vero, ma non posso dividere la sua opinione.

— E' meglio ricevere un'ingiuria che infliggerla: — concluse Arduina sommessamente, quasi parlasse a sè stessa.

Prospero l'osservava con sguardi pieni d'ammirazione. Egli non era avvezzo ad aver che fare con donne che possedessero opinioni proprie su materie astratte, le sapessero esprimere chiaramente e non assumessero nessun contegno aggressivo per far questo.

— Quand'ero giovane — sentenziò Carelli — si soleva dire: E' meglio mangiare che esser mangiati!

A questo punto, Arduina trovò un'alleata inattesa nella signora Carelli. La povera donna abbisognava sovente di un aiuto che la difendesse contro questo o quel membro della sua troppo sapiente ed imponente famiglia.

— La signorina d'Erella ha ragione: essa pensa a ciò che aspetta lo sciagurato nell'altra vita.

— Oh! Oh! — sghignazzò suo marito — stavo appunto meravigliandomi che Luisa non avesse ancora tirato fuori il suo libro da messa!

— Sì, sì, — disse la vecchia e grassa signora, con voce tremula: essa non era lieta, malgrado il suo florido aspetto, nè sicura dell'altrui simpatia, malgrado la sua grande bontà. — Ridete finchè volete, ma non vorrei essere al vostro posto nel giorno del Giudizio Universale, fra i caproni!

— Meglio essere caproni che pecore, mamma — disse suo figlio in tono più impertinente che scherzevole — perchè, almeno, se ci si manda all'inferno, ne possiamo saltar fuori speditamente.

— Lasciamo in pace l'altro mondo, finchè ci è dato di mangiare dei pranzi come questo. Per Bacco! Che bravo cuoco avete, Sant'Onofrio!

— Davvero? — disse il commendatore colla falsa modestia dell'anfitrione soddisfatto — ma — aggiunse, vinto dalla curiosità — chi ha fatto questa salsa?

Arduina temette di essere scoperta, ma Laura fu pronta:

— La stessa mano che ha fatto la zuppa — gridò e si lanciò in un altro tema. I ragazzi rumoreggiarono.

Ma la salsa bianca, gustosa, e così ben riuscita da parere una nuvola di velluto bianco, era una ghiottoneria estranea ad una ortodossa tavola romana. E la zuppa alla marinara era insolitamente buona.

— Va bene: ma a chi appartiene la mano? — insistette Sant'Onofrio. Egli sapeva che non si era fatto portar nulla dalle trattorie locali com'egli aveva proposto.

Arduina incontrò lo sguardo di Prospero e tutti e due cominciarono a tradirsi: anche Laura e la fantesca si misero a ridere. Tutti gli occhi si volsero ad Arduina. Le parve che le si mandasse addosso, ad un tratto, la luce di dodici becchi di gas. Ella indicò Prospero che si torceva.

— Tu, Prospero? — gli chiese sua madre.

Egli ammiccò.

— Non conoscevo questa tua virtù...

— Può anche risuolare scarpe, o stirare camicie?

— Un marinaio — fece osservare Olga — deve saper metter mano a qualunque lavoro...

— Prima di esser gettato su un'isola disabitata — pronunciò il capitano, per terminare la frase di Olga: quindi diede un'occhiata maliziosa alla sua complice aureo-vestita.

Essa scoppiò di nuovo in una risata. Non v'è nulla di più irritante che il veder ridere la gente, senza capire la causa della sua ilarità. Cosicchè ognuno guardava con impazienza l'allegro gruppo.

— Io posso dir tutto! — strillò Nennella coll'importanza di una bambina che ha scoperto un segreto. — Ho sentito la signorina che lo diceva a Laura: Prospero ha fatto la salsa: soltanto la signorina gli guidava la mano per fargliela rimescolare.

— Brava, bambina! Non so se sarai ringraziata per la tua rivelazione!

Lo sguardo che Arduina lanciò a Nennella distrusse il suo trionfo. Laura ebbe compassione della sua amica e le venne in aiuto, narrando una storiella un po' più vicina al vero. Si finì collo scoprir tutto, avendo Sant'Onofrio raccontato il licenziamento della cuoca.

Il rossore, che le indiscrete rivelazioni di Nennella avevano fatto salire alle guancie di Arduina, andava gradatamente scomparendo, lasciando la fanciulla anche più pallido dell'usato, a cagione della fatica durata.

Malgrado ciò, ella appariva calma e composta: non si sarebbe detto che, poco prima, aveva cucinato e disposto un pranzo squisito per parecchi invitati: le donne, che sapevano quanto si trovassero agitate ed affaccendate quando capitava loro una simile occupazione, l'invidiavano: e gli uomini, che si ricordavano perfettamente dei disordini e delle arrabbiature che simili occasioni suscitavano in casa loro, facevano dei paragoni non lusinghieri per le loro massaie.

Ma essa sembrava così realmente annoiata e disturbata dal diluvio di complimenti e di frasi laudative che i convitati sentendosi ben pasciuti, si credevano in obbligo di prodigarle, che Laura cercò di sviare la conversazione, e vi riuscì egregiamente.

Dopo questo, fino alla fine del pasto, Arduina non fece che annoiarsi. La conversazione generale non l'interessava, e Prospero era meditabondo.

Era la prima volta che ella pranzava ad una vera tavola romana, fra una comitiva di *bourgeois* romani autentici: la prima volta che ella non pranzava a casa, a scuola o da Maria De-Simone. L'esperienza le sembrò uggiosa e la gente assai volgare. Laura era troppo lontana, e l'altra sola persona colla quale avrebbe chiacchierato volentieri, s'era fitta in capo di tacere. Era un bel po' stravagante quel signor Prospero, tanto caro all'Arcangelo!

Ella fantasticava, fra l'una e l'altra sciocchezza di Brusconi. Le sembrava che, dotata improvvisamente di seconda vista, ella penetrasse oltre l'involucro degli uomini e delle donne ivi radunati: le pareva di scorgere attraverso gli abiti pomposi e gli affettati sorrisi, la nuda verità delle cose: la quotidiana lotta casalinga, il sordido risparmio di centesimi indebitamente accumulati, le cene d'insalata ed acciughe di cui si contentavano quelle mani ben tenute e cariche d'anelli.

Rapidamente, questi pensieri scoraggianti la ricondussero al suo solito centro: lei stessa e le sue speranze.

I colloqui avuti, a questo scopo, con Laura, l'avevano più che mai riportata alla sua vagheggiata Santa Croce. La sua nuova amica ne aveva approvato il regolamento, trovandolo attuabile, con qualche leggero cambiamento che l'esperienza stessa suggerirebbe. Quest'approvazione avrebbe dovuto infondere in Arduina, nuova fiducia, nuovo coraggio, facendole quasi pregustare la dolcezza della riuscita completa.

Non era forse una cosa insperata l'aver trovato così presto una compagna di lavoro, che entrava così bene nei suoi piani ed era, inoltre, un essere equilibrato, della cui ragionevolezza e buon senso nessuno poteva dubitare?

Contuttociò, si sentiva scoraggiata. A che poteva servire il tentare di elevare il livello intellettuale degli uomini? Tanto vi saranno sempre i grandi e gli umili, i raffinati ed i rozzi, i puri e gli impuri, ad onta di qualunque sforzo, di qualunque attività, di qualunque sacrificio. Che rimarrebbe dell'opera sua dopo alcune generazioni?

Ci sarebbe esattamente la stessa proporzione che esisteva, alcune generazioni prima, fra pensatori spiritualisti ed agenti materialisti.

A che serviva il tentare di fermar la corrente? Se essa non trovava nel mondo nulla che valesse la pena di vivere, se la sua assidua concentrazione e tutti i suoi sforzi non giovavano a migliorarlo, perchè lottare e soffrir tanto?

Perchè il fatto che ella soffriva le appariva chiaramente, di quando in quando, se le avveniva di paragonarsi alle sue chiassose e spensierate compagne. Non avrebbe potuto trascorrere la sua esistenza in mezzo ad esseri simili. Eppure, istintivamente ella capiva che, dovunque, avrebbe trovato il pensiero allo stesso livello, il medesimo scherno per tutto ciò che non fosse cibo o denaro, lo stesso onore elastico: dovunque, queste stesse cose l'avrebbero tratta alla disperazione, od incallita nell'indifferenza.

Era meglio ritornare al suo antico progetto di entrare in un ordine contemplativo. Ad un tratto, in mezzo al disordine delle sue idee, balzò fuori una chiara visione della pace durevole d'un chiostro, dove quotidianamente, l'assottigliarsi e il dissolversi del mortal velo che si frammette fra la vista di Dio e l'anima assetata, riducono quest'anima, gradatamente, ai suoi più semplici elementi.

Oh! a fronte di un simile amore e di un simile risultato, davvero ogni gretto desiderio d'azione individuale, di visibile, tangibile e forse, inutile lavoro, pareva ridicolo, fanciullesco!

Santa Croce era una bazzecola, e monsignor Ferri aveva ragione.

XXX.

L'alzarsi di tavola, con tramestìo di sedie, fu salutato da Arduina come una liberazione. Con un lungo respiro s'abbeverò dell'aria umidetta che veniva dalla porta-finestra mentre emergeva dal circolo d'aria viziata formatosi nel centro della stanza.

Si prese il caffè sulla terrazza. Nondimeno, Arduina rimase dentro perchè si sentiva mezza stordita. Laura l'aveva pregata d'uscire all'aperto, ed ella aveva risposto:

— Lasciami star sola qualche minuto: nessuno se ne accorgerà: mi sento un po' girar la testa. Mi passerà subito se sto un po' tranquilla.

— Ti abbiamo fatto strapazzare, oggi, povera bambina! Sta pur quì finchè ti pare. Prospero ti porterà il caffè, perchè lo si può mandar via senza cerimonie, se non desideri compagnia. Non venire finchè non ti senti meglio.

Quando entrò nella sala Sant'Onofrio, colla tazza in mano, ella era sdraiata in una poltrona di canna d'India, con un libro sulle ginocchia.

— Non deve leggere se le gira il capo — diss'egli con bontà. — Posso rimanere con lei?

— Se gli altri non hanno bisogno di lei.

— No: mio padre si sta occupando della questione africana. Brusconi e compagnia divertono le signore, e Laura è caduta nelle mani della signora Luisa.

— Povera signora Carelli!

— Ma come è piena di commiserazione stasera! Perchè *povera?*

— Perchè mi sembra che la sua esistenza sia soppressa da quella di suo marito, di suo figlio e delle sue figlie.

— Dunque la famiglia Carelli non le piace affatto?

— Questa è un'asserzione gratuita. Io non ho detto questo.

— Lo può anche dire, se così le piace. Quella gente mi è cordialmente antipatica. L'Olga non aveva ancora quindici anni, e già era condotta al ballo sulla rotonda dello stabilimento balneare! E ciò che m'irrita è che le figlie della mia matrigna vengono abituate nello stesso modo. Come sono male allevati questi nuovi ragazzi di mio padre!

— Sono belle bambine, però.

— E sguaiate. Sente Nennella che grida per avere dell'altro caffè?... E, invece, dovrebbe essere a letto.

Egli aveva un modo tutto suo per dir le cose più lievi con intonazione molto seria: mentre, al contrario, le cose più gravi erano da lui espresse con noncuranza. La sua voce tranquilla calmava Arduina.

Il suo sguardo si abbassò per un momento sulle pagine aperte che le stavano sulle ginoochia. Era l'*Intermezzo* dei *Poemi e Ballate* di Swinburne. Strana lettura per una personcina così monastica!

— Ed ecco che si mette di nuovo a leggere! Lo nasconderò, quel libro... Che cos'è? Inglese, certamente, che io non capisco...

— Credevo che ella conoscesse l'inglese, per la prontezza con cui mi ha mandata a Gerico, l'altro giorno.

— Oh! se ne ricorda ancora? Ho imparato quella frase da una signora inglese: ma, eccettuato qualche termine, non conosco la lingua, nè, tampoco, la poesia.

— Questa è facile.

Egli ne lesse una riga o due.

— Non ha mica una cattiva pronuncia.

— Così dice la sua amica Gabriella. Si è offerta per darmi lezione. Ma credo che sua zia non abbia voluto. Devo leggere un altro po'? Mi correggerà se pronuncio male?

Egli lesse ancora.

— Non dica *someting:* quello è *th* che, con un po' d'attenzione, potrà pronunciar bene... Faccia sentire un *o* chiuso nella parola *golden*, come il nostro *o* od *u*, uomo poco musicale!

— Che vuol dire *meadow-sweet*, signorina?

Ella glielo spiegò.

— Oh! — disse, voltando il libro, dove teneva il pollice per segno — questa è poesia squisita! Di chi è?

— Di Swinburne.

— Non l'ho mai sentito nominare.

— Eppure, egli è abbastanza noto. Per farle capire il genere della sua poesia, le dirò che somiglia vagamente a D'Annunzio. Essi hanno molti punti di contatto: simpatie artistiche, e cose simili. A me piace molto.

— Me lo vuole imprestare?

— Molto volentieri: ma temo che me lo renderà presto, perchè lo troverà troppo difficile.

— Mi sforzerò di comprenderlo. Come è dolce questo:

By the dawn and the dew-fald anointed
You were queen by the gold on your head.

— Dolcissimo: ma dica *queen*, e non *quin*.

Egli continuò a leggere, ma per sè solo.

— Che cos'è uno *stile*, precisamente?

— Una specie di passaggio nelle staccionate dei campi, con uno scalino. Qui non ve ne sono.

Ella s'immerse nei proprî pensieri, mentre il suo compagno leggeva. Quando egli chiuse il libro, essa mormorò:

In the infinite spirit is room
For the pulse of infinite pain.

— Che cosa ha detto, signorina?

Arduina ripetè i due versi, e facendolo lentamente affinchè egli li potesse intendere, pronunziò il secondo *infinite* con una inflessione musicale che lo rendeva commovente.

— Questo è verissimo — disse Prospero, aggiustandosi la barba. — Lo troverò nel libro?

— Sì: in un poema intitolato « *Satia te Sanguine* ». La pagina è segnata con una piega.

Egli depose il libro sul tavolino da *thè*.

— Le darebbe fastidio se fumassi?

— Oh, no: dia una sigaretta anche a me. Ho preso l'abitudine di fumare fin da quando ero ancora quasi bambina, e non me ne posso disfare così presto.

— E perchè disfarsene? Poche cose sono più simpatiche della vista d'una bella donnina che fuma con grazia.

E le offrì una sigaretta.

Stettero silenziosi alcuni minuti.

Arduina guardava la punta della sua sigaretta che, a vicenda, languiva e riviveva mentre la fumava. Il fumo e la quiete la calmavano, addormentando tutti gli elementi discordi che erano in lei.

Il vociare del di fuori e il pensiero che, fra poco, le sarebbe

toccato d'alzarsi e di andare in mezzo a quella gente, le rendeva più caro il momento di riposo che le riusciva di strappare.

Come faceva bene Sant'Onofrio a non parlare! A che pensava egli? Ella si mise a scrutare ogni suo lineamento, senza riuscire ad indovinare; ed egli, sentendo lo sguardo di Arduina, alzò gli occhi lentamente e le sorrise, sempre senza parlare. Ella sentì il sangue scorrerle nelle vene più impetuoso di prima.

Potersi abbandonare così all'onda della vita! Perchè doversi muovere, ora che si stava tanto bene? Non era meglio rimaner così fino all'ora di andare a letto?

Finalmente si accorse che da parecchio tempo era sola con Prospero e questo l'imbarazzò.

— Se ne vada, adesso — disse dolcemente. — Il mio egoismo l'ha trattenuto quì anche troppo...

Per gentilezza avrebbe dovuto contraddirla, ma egli si guardò bene dal far questo. Si alzò, semplicemente, e mosse verso la porta. Ivi giunto si voltò:

— E' bello star di fuori: fa fresco. Venga anche lei: venga a veder le stelle.

E se ne andò.

Coll'irragionevolezza d'un bambino assonnato, ella sparse due o tre lagrimette. Poi si riscosse con malumore.

— Nulla può durare, neppure una cosa così piccola come lo stare un po' comodi! Perchè poi non poteva rimanere, dico io?

Trovando dura la poltrona di canna d'India, s'alzò e raggiunse gli altri.

Sui gradini, Prospero aveva incontrato Laura con Olga Carelli.

Erano tornati indietro insieme.

Olga gridò a Prospero:

— Eravamo venute a cercarvi: che facevate là dentro? — aggiunse malignamente.

— Una lezione d'inglese, prendendo il caffè.

— Benissimo. Vedo che ha accettato il mio consiglio.

— Qual consiglio? — chiese Laura.

— Ho avvertito suo fratello — disse Olga colla sua solita sfacciataggine — che, cercando egli una sposa, deve scegliere Arduina d'Erella. Potrebbe capitar peggio. E si vede che, dalla parte nella ragazza, non vi saranno ostacoli. Se lo mangia cogli occhi, me ne sono accorta!

— Di che mai non s'accorge, signora Olga!

Egli cercò di mettere in questa breve esclamazione, sorpresa, ammirazione ed ironia.

Laura lo guardò in faccia.

Egli rimase imperturbabile.

Ma il suo viso era chiaro per Laura come una pagina di storia: ella lo poteva leggere correntemente come un vecchio libro mille volte sfogliato: ed ella, quella sera, scorse nei noti lineamenti dei segni che mai aveva veduto prima.

Il giorno dopo era domenica.

XXXII.

La messa delle nove, la domenica e i giorni festivi era, per Frasso, un'istituzione. Essa richiedeva, prima di tutto, un bel po' di preparativi e di trambusto per poter partire in tempo per la città. Poi, era una buona occasione per l'esibizione di abiti nuovi. Una certa classe di matrone facoltose, ma volgari, era capace di entrare dove si va per adorare Dio, coperta di raso e di merletti. Inoltre vi si faceva all'amore su larga scala. Un gruppo di giovincelli imberbi e di zucche pelate, abitanti delle ville e degli alberghi circostanti, si ferma sulla porta della chiesa per sbirciare le donne che passano, circolando e sghignazzando sotto i loro cappelli alla canottiera.

Qua e là un bimbo strilla, od abbaia un cane. Questo non è nulla. Qualche volta una donna sviene: e questo è un avvenimento importante. Per un'intera settimana non si fanno che deduzioni e supposizioni onde riuscire ad accertare se sia il caldo o qualche altra misteriosa ragione che abbia prodotto lo svenimento. Ciò basta a tenere occupata la popolazione fino alla domenica successiva.

Dopo la messa avvengono grandi strette di mano sotto i miserabili alberelli della piazza.

Le ragazze si riuniscono fra loro: e le giovani maritate formano un gruppo alquanto scandalosetto, perchè con un occhio esse sorvegliano i loro bimbi, e coll'altro incoraggiano i loro rispettivi adoratori. Le madri più mature osservano, scuotono il capo e commentano. La moglie del sindaco, alquanto inasprita perchè ha tre figlie da marito intorno, va da un gruppo all'altro, credendosi desiderata dappertutto.

Tre o quattro giovanotti dei più azzimati, s'avvicinano alle ragazze, e gli altri continuano ad occhieggiare e ciarlare, come facevano sulla porta della chiesa.

Dopo questo, la cosa più usitata, è una gita alla stazione per veder l'arrivo del treno delle dieci, treno soltanto festivo, che giunge sempre affollato ed in ritardo. E' divertente il vedere l'arrivo delle bottegaie, in gran gala, con delle ghiottonerie per il pranzo, oppure l'intero pasto in un fazzoletto quadrettato od in un cestino giallo. Esse portano le loro catene d'oro color rame ed i loro lunghi pendenti, curiosamente lavorati, ma brutti colle loro pietre false o pallide ametiste. Molte di queste signore usano una lanetta leggera di colore incerto pel loro vestito: altre, però, preferiscono sfoggiare delle camiciette di seta ordinaria.

Poi, quasi ogni famiglia aspetta un amico od un conoscente che viene a prendere una boccata d'aria, e che ha perso l'ultimo treno di sabato.

Alcune fra le fanciulle attendono degli individui che vengono senza alcun diritto, i quali, sotto pretesto d'un bagno o di una corsa in bicicletta, s'ingegnano di raggiungere il loro scopo, che non è nè l'uno, nè l'altra.

Il ritorno dalla stazione alla Piazza è, generalmente, rumoroso ed allegro. Si fa qualche presentazione e si dà qualche prolissa spiegazione.

Un'altra abitudine stabilita è un bicchierino di *vermouth* al caffè, mentre si aspetta la posta. Si siede al tavolino e si guarda chi sta con Tizio e colla sua famiglia, non senza farne le meraviglie.... E perchè la Bice pare tanto di malumore, e l'Elena non indossa il vestito migliore? Tuttociò è interessantissimo. Come pure l'osservare chi va al *Grand-Hôtel* o all'*Hôtel di Roma*, non manca d'attrattive: meglio ancora il notàre chi ha la fortuna d'ottenere un cenno di saluto dalla principessa d'A.... e chi passa inosservato da lei. Davvero, vale la pena di andare alla messa delle nove; tanto è vero che, molti cui accade la disgrazia di non potervi assistere, non vanno a messa affatto.

Se gli abitanti di Frasso stentavano ad uscir di casa alle nove, Arduina, invece, assai più sollecita, a quell'ora s'era già alzata, vestita ed aveva già fatta una passeggiatina.

Mentre il resto della famiglia Sant'Onofrio si vestiva in gran fretta, essa, lasciando il suo libro da messa ed i suoi guanti sulla tavola della terrazza, era scesa in giardino e, passo, passo,

sotto l'ombra fresca degli alberi era giunta fino alla fontanella dove — oh! sorpresa! — si era imbattuta in Prospero che stava stuzzicando i pesciolini col suo bastoncino. Quell'incontro le fece piacere.

— Buon giorno, capitano.

— Oh! signorina! E' già in piedi così per tempo? Come sta? Sa che son molto seccato, stamattina?

— Davvero? Non si direbbe. E perchè?

— Devo andare a Roma per un giorno, e precisamente domani. Ho ricevuto or ora un telegramma.

— E' per ragioni insolite o spiacevoli?

— Nè l'uno, nè l'altra... ma io preferivo rimaner qui... tanto più essendo l'ultimo giorno che ella sta in casa nostra.

— L'ultimo giorno! Non parli con tanta solennità. Anche quando io abito ufficialmente al piano di sopra, non scendo forse ogni momento? Dunque questo non muta nulla. Inoltre, finora ella ha *goduto* la mia compagnia per un giorno *solo:* prima che finisca il secondo ella ringrazierà forse il cielo che le sia risparmiato il terzo!

— Vuole dei complimenti? — chiese Prospero nel suo curioso inglese, che chiamò sulle labbra d'Arduina un lieve e carezzevole sorriso così stranamente luminoso.

Essa s'avvicinò al giovane mentre egli continuava ad agitare nell'acqua il bastoncino che produceva un sordo gorgoglìo. Cominciava a far caldo: ma sotto quella fitta ombra dove il sole appena penetrava, v'era ancora la rugiada sull'erba e sui fiori. E se un ramo d'albero veniva scosso da un piccolo urto o dal venticello, lasciava anch'esso cader qualche stilla.

Una goccia o due caddero sul naso di Prospero. La fanciulla rise.

Egli declamò:

— *In the greenest growth of the May-time*
I rode where the woods were wet.....
Between the dawn.....

— E poi?

— *Between the dawn and the day-time*
The spring was glad that we met.....

— Ma che buona memoria, e come lo dice bene! — riprese ella rapidamente. Le faceva un curioso effetto sentir un uomo

parlare inglese accanto a lei... l'inglese che, fin dall'infanzia, era il linguaggio dei suoi più reconditi pensieri!

Egli la guardò, apertamente, per qualche minuto, trovando che era un piacere il guardarla. Un uccelletto cominciò a trillare proprio sopra il loro capo, saltellando da un ramo all'altro. Le sue agili mosse, scostando le fronde, aprivano spiragli di luce nella vôlta di verzura.

— Oh! Guardi, signorina! — gridò Sant'Onofrio con premura. — No, ora è troppo tardi: se si voltava subito avrebbe visto ciò che vien chiamato dal poeta « il raggio di sole dritto come un dito indicatore ». Ella vede che, dovendole rendere il libro, ne ho prima imparato i passi che mi piacciono di più.

— Che simpatia le è venuta per quei versi! — disse Arduina guardando in su, dove egli aveva indicato. Ma, nel guardare le cadde il cappello. Egli mise un ginocchio a terra ed ella si chinò perchè voleva raccoglierlo da sè.

— Grazie: ma come sono sbadata!

Egli non si rialzava e teneva ancora il cappello per l'orlo della falda. Per un attimo le loro mani s'incontrarono su quel pezzetto di paglia.

— Ella non mi deve ringraziare — rispose con galanteria. — Non è questo, forse, il suo diritto? Non è lei,

Quein by the gould on your ead?

Essa si sentì gelare ed impallidire.

In seguito ella si persuase che doveva essere stato uno svenimento. Non avendo mai in vita sua, perduto in quel modo, la conoscenza, come poteva credere che non fosse uno svenimento ciò che le aveva afferrato il cuore così strettamente, per un istante, ed irrigidite le membra?

Lungo tempo dopo che Prospero si fu alzato, quando, secondo ogni probabilità, egli aveva bell'è dimenticato il suo discorsetto, ella fece uno sforzo per uscire dal suo silenzio. Allora le parve di essere stata legata, in sogno, al posto dove si trovava, e riconobbe che gli sforzi infruttuosi che faceva per muoversi e parlare, somigliavano grandemente ai tentativi disperati che si fanno in sogno, per ridurre all'obbedienza le membra intorpidite e la lingua paralizzata.

Finalmente proferì un suono.

— Ha parlato, signorina?

Letteralmente, essa si sentì il viso in fiamme al punto di avere le lagrime agli occhi.

Il giovane rimase sorpreso da questa gran facilità di arrossire, mentre poi ella non aveva nè i modi, nè l'aspetto d'una donzella eccessivamente timida. E desiderò che arrossisse anche più spesso, per vedere l'espressione che assumeva quel viso quando il rossore lo abbandonava, ed anche per il piacere che provava nel vedere quell'ondata di sangue giovine ed impetuoso invadere quelle guancie delicate, turbare la serenità di quegli occhi, e ritirarsi lasciando tre segni su una candida superficie: una bocca che pareva una striscia di sangue e due occhi fiammeggianti coi riflessi delle più fulgide gemme.

Ma Prospero era forse diventato un visionario per scorgere tante cose inaudite sul viso d'una fanciulla?

Il leggero velo che la distanza mette sugli occhi un po' indeboliti, abbellisce stranamente le cose!

Ma il volto che stava a lui dinnanzi, era proprio com'egli lo vedeva, oppure era l'amore che glie lo dipingeva così seducente?

Forse — ipotesi ultima ed inverosimile — egli, raggiungendo l'età matura, diventava artista.

Chi potrebbe decidere?

Tutto questo perchè una giovinetta che aveva lasciato uscire dalle sue labbra un suono inarticolato aveva poi arrossito formidabilmente udendo questa semplice domanda:

— Ha parlato, signorina?

Ella parlò finalmente, e disse una cosa assolutamente inaspettata, anche considerando il tempo trascorso fra l'errore e la correzione!...

— Non dovrebbe lasciarsi cadere gli « h' s », perchè ciò produce un inglese volgare: e deve dire: « *queen* » e non « *quin* ».

XXXIII.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, Laura ed Arduina con Nennella, stavano per andarsene a diporto in barchetta, quando sbucò fuori Prospero che volle esser della partita.

Il mare, in quella calda giornata, era così calmo da parere un lago: per trovare un filo d'aria furono costretti d'allontanarsi

al punto che la riva pareva loro una verde conchiglia, e le bianche casette, sparse qua e là, ne sembravano le perle.

Non parlavano molto, perchè i tre adulti trovavano la presenza della bambina un impedimento a qualunque conversazione un po' variata. Se Nennella fosse rimasta a casa, Prospero avrebbe pensato che anche Laura era di troppo: e se fossero stati loro due soli, le cose erano andate così oltre fra di loro, che sarebbero stati anche maggiormente impacciati.

— Perchè stai così imbronciato? — domandò Laura a Prospero — scuotiti e sii cortese.

— Son seccato di dover andare a Roma domattina.

— Me lo immagino: ma siccome non si tratta che di un giorno, è meglio prender la cosa allegramente.

— Già: sarò certamente di ritorno alle sette e mezza.

— E poi, ella troverà compagnia in treno: — osservò Arduina — la signora De-Simone e Gabriella ritornano domani sera. Dirò loro quanto io sia stata trattata gentilmente.

Dopo queste poche parole, le ragazze si misero a discorrere fra di loro, e Prospero si divertì ad infastidir la bambina fino a che quasi la fece piangere.

Ad un tratto s'accorsero che era tardi: forse la loro gita era stata troppo lunga: e di nuovo un gran silenzio si stese come un velo su di loro.

— Torniamo indietro — disse Laura — le *paranze* si avanzano. A momenti sarà buio.

— Dove volete approdare? — chiese Prospero — a casa o nel porto?

— Meglio nel porto, perchè devo ordinare del pesce fresco ai barcaiuoli...

— Ed io devo salire un momento a bordo. Quindi siamo perfettamente d'accordo.

Il marinaio che era con loro volse la prua verso terra, e la barca vogò speditamente, grazie alla gran bonaccia.

Il cielo, variopinto, stendevasi dolcemente, quasi delicatissimo ricamo di fata, sopra le acque del mare, dai riflessi metallici. A poco a poco le coste si abbuiavano, assumendo dei contorni irregolari ed indecisi sull'orizzonte. Qua e là, un punto luminoso splendeva come una stella nella massa oscura delle case del molo.

Dietro Frasso, molto lontano, una gran fascia infuocata era tutto ciò che rimaneva del sole tramontato: e proprio nel mezzo

del porto, quasi sopra la loro barchetta, l'immensa vela d'una polverosa barca peschereccia, divideva in due parti le case visibili a quella distanza, mentre il suo angolo acuto restava invisibile. Non si udiva un suono qualsiasi, eccetto il grido caratteristico degli uccelli marini e il mesto mormorio delle onde battute dal remo. Ben presto si accrebbe l'oscurità e ogni cosa divenne più fantastica. Perfino la bambina era impaurita e stava zitta. Una bigia atmosfera li avviluppava: non si vedevan più le colline, neppure il monte Circeo. L'estrema carezza del sole, dopo aver tinto in violetto tutto ciò che era ancora visibile, era svanita.

Nell'oscurità, Prospero lasciò che i suoi occhi si posassero sul viso che più era caro ad essi. Ella non se ne sarebbe accorta, pensava egli. Era così buio!

La fanciulla si appoggiava all'albero maestro. Perchè si sentiva ella così infelice? Di nuovo, come la sera avanti, a tavola, si sentiva addolorata e sofferente. E poi perchè quella svogliatezza nel muoversi e nel parlare? Perchè quella paura nervosa che un istante debba esser diverso dall'altro? Un brivido le corse per le membra: e dopo questo una tentazione violenta, suscitata da quegli occhi che la fissavano, l'assalì: una di quelle tentazioni che hanno spinto i santi ad annegarsi o a vestirsi di spine, in ogni età: la visione di lei stessa nelle braccia di Prospero: la fusione del suo corpo sotto quell'alito che le passava rovente sul viso, e, a quella visione, il suo cuore che cessava improvvisamente di battere come una porta che si chiude con impeto, respingendo tuttociò che non sia l'immagine pazzamente evocata da una riscaldata fantasia.

Subito ella premette la sua destra sopra il braccialetto irto di punte che portava, per penitenza, al suo braccio sinistro, un po' sopra il gomito. Le sue dita si serrarono sempre più strettamente su quello strumento di tortura che, secondo ciò che le era stato insegnato, doveva essere per lei uno strumento di difesa contro le tentazioni carnali e diaboliche. Le punte penetrarono nella carne, ed essa impallidì pel dolore.

Non ritrasse altro da questo sforzo supremo che un più vivo senso di ribellione, una ripugnanza morale, un amaro desiderio di liberazione.

L'oscurità si era venuta addensando. Quando il barcaiuolo Totone, il forte, l'incrollabile Totone, abbronzato come dev' esserlo un vero figlio del Mediterraneo, e nonostante alto e biondo-

chiomato come un uomo del Nord, scivolò coi piedi nudi per attaccar la lanterna accesa al suo posto, la lurida fiammella illuminò ad un tratto i due volti di Prospero e di Arduina, rivelanti scambievolmente una verità che, come un lampo, rischiarò le loro menti.

L'uomo e la lanterna scomparvero dietro la vela, ma non prima che entrambi vedessero ciò che solo una complicazione di circostanze avrebbe potuto altrimenti svelare: ciò che ora non avrebbero più scordato per tutta la vita.

Prospero stese una mano prendendo le due di Arduina e stringendole forte insieme. Parevano pezzi di ghiaccio mentre le sue scottavano.

Una sùbita tenerezza invase Sant'Onofrio al pensiero del semiabbandono di quella creatura così fragile, giovane, graziosa, capace d'amare, eppur così derelitta! Al tempo stesso una specie d'irrequietezza ansiosa gli serrava la gola.

Una fantastica *paranza* passò loro dinnanzi: Totone diede una voce alla quale risposero gli uomini affaccendati. Questo bastò per riscuotere i quattro silenziosi passeggeri della barchetta.

Prospero lasciò le mani d'Arduina con un'ultima stretta che era come una preghiera d'aver fiducia in lui, come il suggello di una risoluzione ideata e presa mentre le serrava nella sua destra.

Essa le ritrasse macchinalmente. Provava una vergogna impotente e insieme un indomabile fremito di piacere!

— E' stata una bellissima gita: — sospirò Laura rinunziando mal volentieri alle sue fantasticherie. — Ti è piaciuta, Arduina? Forse la nostra compagnia non ti divertiva come quella di Gabriella...

— Mi son divertita moltissimo — rispose Arduina, cercando di parer vivace. — Il mare mi piace sempre: ma non m'è mai piaciuto come oggi!

Doveva chiarirsi la gola prima di parlare, perchè le pareva che la sua voce, insieme a tutto ciò che formava la sua persona di poc'anzi, l'avesse abbandonata.

Nennella non aveva trovato gran piacere nell'escursione, e non si asteneva dal dichiararlo.

Era già molto tardi quando raggiunsero le *paranze*. Tutto il pesce era già stato venduto o riposto pel mercato dell'indomani, o accomodato nelle ceste che dovevano partire per Roma, quasi subito, nei carri tirati da muli.

E quando giunsero alla villa trovarono i Sant'Onofrio già radunati intorno alla tavola per cenare. La cena, preparata dalla moglie del giardiniere era mezza fredda e unta. Il pasto fu assai uggioso, tra l'eccessivo silenzio dei genitori e il chiasso dei figliuoli. Arduina fu molto lieta di vederlo finire e di potere, giacchè suonavano le undici, andarsene a letto.

Appena si fu chiusa nella sua stanza, si spogliò alla lesta, buttando i vestiti in un fascio, sulla sedia più vicina. Non era ancora in letto che già un sonno pesante l'opprimeva come un letargo: e questo sonno che pareva prodotto da un narcotico, durò, interrotto da brevi sogni incoerenti ed agitati, fino ad una tarda ora della mattina dopo.

XXXIV.

Come eran passati quei primi giorni, Arduina ne vide scorrere molti altri e parecchie settimane anche, spesso rapidamente e, talvolta, piacevolmente.

Mentre quel tempo fuggiva, le sembrava che esso si potesse ritenere come l'epoca più infausta della sua esistenza...

Eppure, quando quegli eterni, snervanti, deliziosi estivi giorni di sogni, di speranze, di risveglio della sua anima alla piena capacità di soffrire, al più alto punto della sensibilità, furon passati, essa li rammentò come il periodo dorato del viver suo: il periodo in cui il futuro stava ancora nelle sue mani: il tempo in cui, quantunque i suoi sforzi per contenere la fiamma d'amore che divampava a lei d'intorno, fossero energici e costanti, pure essa aveva gustato momenti di tale dolcezza che forse non avrebbe più ritrovato negli anni futuri. Sopratutto, furono giorni di lotta amara e fiera, perchè questa lotta era la ribellione di tutte le tendenze più dolci, più femminee, più voluttuose di quella natura molteplice, contro la ferrea mano dell'ascetismo, estraneo alla sua indole, che fino allora aveva tenuta a freno per sola forza di volontà.

Ed essa non si accorgeva d'essere osservata: non s'accorgeva che il suo graduato cambiamento di contegno con Prospero, tradiva necessariamente la lotta che si veniva combattendo nel suo cuore. Essa non s'accorgeva che l'impulso affettuoso, il mal celato eccitamento di oggi, formando contrasto colla studiata freddezza di ieri, venivano attribuiti dalle male lingue che la

circondavano e, talvolta, dalle stesse vittime di questi improvvisi cambiamenti, al capriccio o a qualche cosa di meno innocente del capriccio.

La sua vita era una continua altalena. Al mattino, quando nella casa tutti dormivano, eccetto i servi: quando il mare stendevasi calmo sotto la bigia nebbia che prometteva una gran caldura per più tardi, essa si alzava ed inginocchiandosi presso la finestra aperta, tentava di concentrarsi in un'ardente preghiera, cosa che le era facile un mese prima. Tentava distogliere la sua mente dalle frivolezze della sua nuova e troppo piacevole vita: tentava di scacciare le perniciose influenze che l'insidiavano, e di ritornare al tranquillo e sicuro asilo contemplativo da cui l'anima sua cercava di fuggire. Essa tendeva ogni suo nervo ed acuiva ogni sua facoltà nello sforzo di tornare sui suoi passi, fosse pure coi piedi lacerati, per ritrovare la luce che rischiara senza acciecare, la fiamma che riscalda e vivifica senza bruciare.

Qualche volta, dopo lunghi tentativi, le pareva d'esser riuscita nel suo intento: un raggio passeggero del suo antico fervore cadeva su di lei e la fortificava. Ma non erano solo i suoi sentimenti che mutavano: era il suo stesso pensiero. Essa non vedeva più le cose come prima. La reazione inevitabile di un così precoce altruismo e di tanta abnegazione: dell'ansiosa ricerca di una felicità che era nelle sue mani: del rimbalzo da una corrente di pensieri astratti ad una troppo pronta determinazione più conveniente ad una donna esperta e provata, quale essa non poteva essere, o ad un'anima serafica, ciò che non sarebbe stata mai, questa reazione fatale si produsse non appena Arduina gustò la gioia d'una vita, libera, benefica e scevra di fastidî: quando intravvide l'estasi d'essere amata che, dalla poverina abbandonata, era sempre stata ritenuta come il solo bene, la sola ricompensa da chiedere al cielo.

Non appena essa si alzava dalla sua genuflessione, ed il suo sguardo s'imbatteva negli oggetti famigliari, o le giungeva all'orecchio il suono di voci ben note, essa rammentava, con una lucidezza piacevole e dolorosa ad un tempo, le ultime parole udite da Prospero: lo sguardo dei suoi occhi profondi e dolci, la stretta della sua mano, diversa per lei, ella se ne avvedeva, da quelle distribuite agli altri... infine tutto ciò che accompagnava il saluto della sera avanti.

Sopratutto una stretta di quella mano ferma e bruna, essa

ricordava troppo bene! Quella che l'aveva tanto sconvolta, in barchetta, nel pomeriggio di quella domenica, già tanto lontana! Come odiava sè stessa per avergli permesso di stringere così a lungo le sue mani! E nondimeno come avrebbe desiderato sentire ancora una volta quel contatto caldo e fortificante! Una convinzione quasi morbosa la dominava: sentiva che, per quanto si sforzasse a staccarsi da lui, a persuadersi che ben altri erano i suoi doveri, pure il suo destino l'avrebbe tratta perfino alla perdizione, se quegli occhi misteriosamente carezzevoli le avessero domandato una simile prova d'amore.

L'unico risultato positivo di questa sfibrante lotta interna, era l'abbattimento — l'abbattimento indomabile, ed un'impazienza che esauriva anche più le sue forze.

Arduina era in corrispondenza continua con monsignor Ferri, il quale, poveretto! — non capiva nè poco nè molto, lo stato d'animo della giovanetta. Se tutto ciò che essa aveva asserito con scrupolosa sincerità, fin dal principio della sua conoscenza col prelato, fosse stato vero, la sua si poteva ritenere una vocazione religiosa del tipo più spiccato: tanto più degna di fede in quanto che la sua energica penitente non si era mai perduta in sogni o vaghe aspirazioni, decidendosi immediatamente pel lato più austero delle pratiche devote. Di sua sola iniziativa si era messa a regolare le sue azioni, le sue parole, disciplinando i suoi stessi pensieri in modo da suscitare l'ammirazione del suo direttore spirituale e da costringerlo talvolta a lodarla.

Dunque se essa era convinta della sua vocazione, convinta che il suo dovere era di abbandonare ogni terrena responsabilità ed ogni gioia, per seguire l'ideale cristiano d'una vita perfetta, perchè dotata com'era di solido buon senso e di formidabile dominio su sè stessa, si lasciava acciecare dalla prima scintilla di mondano divertimento, dalla prima tentazione d'amore terreno fino al punto che la sua stessa fede in Dio ne era scossa?

Che le era accaduto?

Per quanto egli scrivesse e ragionasse, non riusciva a persuaderla che il sereno orizzonte d'amore e di felicità era un miraggio, e la probabilità, che ora le appariva, di potersi render utile anche nel mondo, non poteva esser altro che una tentazione infernale.

« Mia carissima sorella in Cristo » — scriveva egli, variando la forma delle sue esortazioni, ma conservando, inalterata, la

sostanza — « Le ultime notizie che ho ricevuto mi hanno recato un vero dolore, perchè mi figuro pienamente i pericoli da cui siete circondata, e la vostra attuale impotenza a superarli. Siate certa che la mia più calda simpatia vi è assicurata, ed anche la mia assistenza morale — che non è gran cosa, lo so, ma è tutto ciò che posso darvi — unitamente alle mie deboli preghiere. Qualunque mia azione, per quanto modesta, che possa trovar grazia innanzi a Dio è, inoltre, da me consacrata al vostro bene. Capisco benissimo che l'aver lasciato le pacifiche e sante abitudini di Santa Marta per gettarvi nella confusione e nel chiasso d'una stagione balneare alla moda, deve avervi turbata estremamente. Nondimeno, avevate in voi stessa, quando partiste, un dono di cui non potrete mai ringraziar Dio abbastanza, che doveva impedirvi dal cadere in un simile stato d'agitazione: voglio dire il dono della preghiera e del sapervi isolare da ciò che vi sta intorno. Non vorrei offendervi con rimproveri in questo istante di abbattimento, e nonostante vi consiglierei ad esaminare attentamente la vostra coscienza, per sapere se la vostra presente debolezza non provenga da qualche vostro errore. Siete forse stata negligente nel compiere i vostri doveri spirituali, e questo è bastato perchè l'anima vostra indifesa, si lasciasse sorprendere dal nemico che approfittava del suo sonno. Nel vostro cuore deve essersi dischiuso qualche orgoglio, qualche amor proprio che è dispiaciuto all'Altissimo e vi ha privata della sua grazia nel momento critico.

« Ma questo non è nulla.

« Credevate forse di poter lasciare tutti i doni della vita senza un'ombra di rammarico? Credevate che Dio sarebbe entrato per qualche cosa in un vostro sacrificio, che tale non sarebbe stato se non vi costava nulla? Guardate i santi. Non è stato facile per loro il giungere alla perfezione. Innalzate piuttosto inni di grazie al Divino Maestro che uguaglia la vostra sorte a quella dei suoi prediletti, concedendo a voi, come ad essi, il segno più sicuro del suo affetto e della sua vigilanza, il dolore nella lotta. Siate convinta che non vi sarà imposto più di quanto possiate sopportare, nè più di ciò che vi può giovare. Non vi stancate di regolare strettamente la vostra vita, ricordando che tutto può esser ottenuto dalla bontà Divina, soffrendo e pregando. Vi sono state largite doti speciali: badate, badate di saperle meritare! Se avete avuto dieci, dovete rendere il doppio.

« Sopratutto ricordatevi che la vostra tentazione è temporanea: che quando si vedrà che la vostra resistenza sia durata abbastanza, vi saranno rese la calma e la sicurezza. Abbiate un po' di pazienza, fanciulla mia, e vedrete nella loro vera linea le cose che ora vi turbano tanto. Evitate la corrente di vita mondana: state sola il più possibile. Dite che la musica vi eccita e risveglia in voi dei pensieri nocivi: fate in modo di non udirla. Vostro padre, a cui soltanto dovreste obbedire, non si trova con voi: per conseguenza nessuno ha diritto di costringervi ad una linea di condotta che sia contraria alla salute dell'anima vostra. La signora De-Simone, se ben rammento, non è una donna priva di bontà: essa non pretenderà che andiate con lei dove, probabilmente, vi trovereste fuori di posto. La vostra amica Gabriella conosce la vostra vocazione e troverà giusto il desiderio di condurre una vita ritirata. Quanto agli altri, quelli che non vi conoscono abbastanza per sapere le vostre intenzioni, non si occuperanno molto di voi: e coloro, invece, che le sapranno, non potranno che essere edificati vedendovi adottare un sistema di vita in armonia colle idee e le aspirazioni d'una futura monaca. »

Le lettere di monsignore erano interminabili e non avevano altro effetto che quello di sgomentare Arduina senza sorreggerla: tanto che, per parecchio tempo dopo averle ricevute, essa non vedeva con piacere le persone che la circondavano, senza, per altro, acquistare più energia per lasciare risolutamente le nuove abitudini e consacrarsi alla reclusione claustrale che il suo direttore spirituale le consigliava.

Perchè non era soltanto la crescente attrazione verso il grave e silenzioso uomo che così evidentemente l'ammirava, che sconvolgeva i suoi piani e perfino la sua fede. Essa era assalita, allo stesso tempo, da una completa sfiducia nelle proprie forze per compiere un lavoro qualsiasi, da una certa avversione alla solitudine e, mentre scemava la sua stima pel discernimento e le ampie vedute di monsignor Ferri, cresceva in lei la sete d'affetto, di agi e di svaghi. Il suo non era il temperamento d'un asceta, quantunque essa si fosse voluta avvezzare a credere che meno si sentiva inclinata verso una data direzione, più doveva costringere sè stessa a prender quella via. Ora, ad un tratto, la sua carne ed il suo sangue si ribellavano contro le asprezze materiali della vita religiosa. Essa pensava a tutte le privazioni che l'attendevano e da cui l'anima sua rifuggiva con terrore nervoso. Sovente,

mentre le giungeva all'orecchio una melodia prediletta accompagnata da parole appassionate, la ferma risoluzione di rinunziare ad ogni amore terrestre, veniva distrutta dal cocente desiderio che quelle parole fossero a lei dirette. A volte, vagabondava in riva al mare, quando le riusciva d'esser sola, e si sentiva afferrare dal disgusto della vita travagliata ed ansiosa che essa medesima si andava preparando. Inoltre, essa intendeva pienamente che suo padre non avrebbe mai acconsentito al desiderio che essa aveva di condurre una vita speciale: che, prima che potesse dar principio all'opera sua, dovevano passare almeno tre anni e mezzo — fino a che non fosse maggiorenne — a fianco d'un uomo che le urtava i nervi quotidianamente e che era una vera sorgente d'irritazioni e di contraddizioni.

La prospettiva di quei giorni eterni, sola a faccia a faccia con Angelo d'Erella, la riempiva di terrore ed accresceva invincibilmente l'inclinazione a decidersi in favore di Prospero, evitando così il previsto tormento.

V'era un facile, decente e piacevole modo d'uscire da quelle difficoltà: bastava che ella troncasse ogni sua ritrosia all'avvicinarsi di Prospero, lasciandolo libero di dichiararsi, come istintivamente intuiva che avrebbe fatto, tosto o tardi. Egli era un troppo buon partito perchè suo padre potesse aver nulla in contrario, e in pochi mesi sarebbe così finito, per lei, ogni fastidio interno ed esterno.

Per la giovanetta, lo sposar Prospero significava, non solo amore corrisposto, non solo un avvenire assicurato — vantaggio questo, inestimabile dopo la sua miserabile e desolata infanzia nell'antico gran palazzo d'Erella — ma la liberazione dalle grette e meschine tirannie che l'avevano, fino allora, moralmente ferita, e l'avevano resa vecchia e querula a diciassette anni!

Era tempo di cessare dall'aspra lotta: essa rinunziava al falso concetto di essere diversa dalle altre donne e chiamata ad un'alta missione: voleva esser felice!

Infine poi, che cos'era questo agognare febbrilmente la perfezione suprema, se non un'aspirazione verso la completa felicità? Se le veniva fatto di raggiungere una felicità di cui tanti s'accontentavano, senza torturar sè stessa per anni ed anni, non era forse meglio sotto qualunque aspetto?

Se Arduina avesse soltanto dovuto soffocare od ignorare il suo crescente amore per Prospero, avrebbe potuto proseguire il

suo cammino abbastanza serenamente. Se, invece, solo gli allettamenti di una vita novella, luminosa e piacevole, avessero colpito la sua fantasia, essa avrebbe potuto ancora rider di sè medesima, chiamandosi frivola e debole, ma avrebbe respinto ogni velleità di cedere alla tentazione, come cosa assurda. Ma entrambe queste sorgenti di dubbio e d'inquietudine aprentisi sotto i suoi piedi, minacciavano d'annegare ogni più piccolo materiale dell'edificio ideato dalla sua anima e di travolgere le rovine di ciò che esso era nelle torbide acque della vita e della passione, acque che aveva deciso di evitare interamente, o di attraversare cogli occhi bendati da un amore puramente mistico.

Ed ecco, di bel nuovo, il desiderio innato delle cose supreme: la sua antica pietà per i sofferenti sulla terra: l'antico disprezzo per la vita meschina e triviale delle sue compaesane, che avrebbe voluto innalzare, coll'influenza di Santa Croce, a pensieri più profondi, a più alto grado d'intellettività, a più raffinate gradazioni di sentimento, l'antica sete intensa di qualche cosa che occupasse tutto il suo spirito, tornavano ad invaderla tutta.

Essa rileggeva qualcuno dei suoi appunti, scritto in un momento di fervore: scorreva le carte che aveva incominciato a raccogliere per la sua fondazione, e la bellezza grandiosa della contemplazione che le pareva emanasse direttamente da Dio, le toglieva quasi, il respiro. Cadeva in ginocchio, congiungendo le mani tremanti per l'interna agitazione, e le ore passavano mentre silenziosamente, si levava sempre più in alto, finchè quasi le riusciva di penetrare i veli della Divinità intangibile colla forza meravigliosa di un cuore infuocato e d'un'anima pura.

No, tutte quelle ispirazioni non sorgevano in lei pel solo scopo che ella facesse, più o meno, ciò che ogni altra donna faceva. Donne diverse da lei potevano pensare alla felicità domestica, all'uomo amato, al figlio diletto: essa non poteva indulgere in questi pensieri senza che in lei sorgesse la convinzione che il suo era un tradimento verso chi le affidava un alto incarico. No, essa non era fatta unicamente per sorvegliare il pranzo di Prospero ed i necessarî rammendi alle sue calzature. Qualcos'altro l'aspettava.... il dolore, probabilmente. Ebbene? Via Crucis, Via Lucis.

Non di rado, dopo uno di questi giorni d'interna lotta e di incertezza, un nonnulla le richiamava alla mente l'esistenza di Prospero. Appoggiata ad un rustico parapetto essa contemplava

il mare, che tanto amava e che, nel suo arcano linguaggio, le diceva, ora, nuove cose, quando l'elegante profilo nero della torpedioiera appariva, voltando la punta del molo. Oppure, passeggiando sulla strada che conduce a Frasso, scorgeva improvvisamente, a pochi metri di distanza, il capitano che camminava, col suo passo lungo ed indolente, tenendo le mani sulla schiena. Talvolta egli s'incontrava con lei al caffè, e la salutava con un amabile: — Buon giorno, signorina! — ed uno sguardo che la penetrava come un lampo. Oppure Arduina s'imbatteva in lui, nel giardino, mentre andava in cerca di Laura, ed egli la tratteneva, stillandosi il cervello per trovare un pretesto che la facesse fermar più a lungo. In queste occasioni, i suoi occhi veritieri che, come la voce e le labbra non potevano apprendere espressioni artefatte, la tradivano spesso, e Prospero s'allontanava rallegrato.

Fino a mezzo dell'estate il capitano Sant'Onofrio non dichiarò le sue intenzioni, nè le porse il destro di accettarlo o respingerlo. Forse, l'abitudine *borghese* di agire cautamente era in lui più forte dell'amore, e gl'imponeva di studiare attentamente la fanciulla, per non esporsi a fare una pazzia.

Essa era originale, per non dire di più; sapeva molto di più di ciò che sia considerato utile per una donna, e la differenza d'età, fra di loro, era considerevole. Egli ponderava ed aspettava. Temeva di esser respinto, mentre gli pareva che tutte le sue speranze si venissero concentrando e solidificando intorno all'oggetto della sua nuova passione: eppure sapeva che non poteva essere accettato senza che quella mente giovanetta e fresca rinunziasse ad un piano lungamente e fermamente meditato. Ora, se essa si decideva a questa rinunzia, l'avrebbe fatto per amore, oppure perchè egli rappresentava realmente una vera fortuna per una ragazza povera, in questi tempi antimatrimoniali, in cui è più facile trovare i diamanti di Golconda nel corpo d'un pesce che un marito, presentabile o no? Egli conosceva abbastanza le donne per diffidare delle semplici apparenze di buon cuore, di nobiltà d'animo e di franchezza. Era essa veramente quale sembrava, o non possedeva che un'abilità sopraffina?

In questi dubbî, malgrado che il desiderio che aveva di lei minacciasse di diventar morboso, egli attendeva ed osservava.

Oltre queste considerazioni di semplice prudenza, la situa-

zione non mancava d'attrattive per un uomo ristucco della moderna società.

In grazia di questa, l'estate diventava simile ad un sogno per lui: e il sogno gli piaceva tanto da fargli volontariamente ritardare l'azione, anche se, cessando l'incantesimo, ne risultasse immediatamente il mutamento del sogno in realtà.

Prospero, dunque, non fiatava: e, siccome non era un ragazzo, nessuno della sua famiglia, eccetto Laura, poteva indovinare quello che stava mulinando. Neppure la sospettosa Gabriella se ne accorgeva. Essa era pienamente convinta che « Arduina sarebbe stata la sposa che meno conveniva a Prospero » e che « Prospero non era il genere di uomo intellettivo che poteva piacere ad Arduina. »

In realtà, Sant'Onofrio si occupava di lei più di quel che non facesse l'anno avanti: e questo lo manteneva in un'ignoranza che, se non era la felicità, era almeno la completa tranquillità.

Laura, anche, vegliava, ansiosa e rattristata. La sua fede in Arduina era così grande che essa credeva che suo fratello andasse incontro ad un disinganno. Ed anche il commendatore osservava. Strano a dirsi, egli non studiava suo figlio, ma bensì la giovanetta guardinga e ritrosa, che si poteva già considerare come mezza monaca. Egli indovinava il suo segreto, senza però avvedersi dell'interno struggimento che l'andava assottigliando come un'ombra. E non vedeva nulla nella condotta di Prospero che minacciasse i piani matrimoniali da lui formati: anzi, anch'esso notava la maggiore assiduità di Prospero presso Gabriella. Personalmente egli era piuttosto spiacente di questo, perchè Arduina gli andava più a genio dell'Arcangelo. Sua moglie, che non ci capiva nulla, da donna pratica favoriva Arduina. Ma, quì non stava la questione: l'una era povera, e l'altra era la più ricca delle ragazze nel paese. E poi sarebbe stata una bella vittoria da riportar su Carelli, l'altro tutore, che pure stava tendendo inutili trappole per far acchiappare al suo seducente Arturo quel ghiotto boccone. D'altronde, quantunque Arduina gli fosse simpatica, non dissimulava a sè stesso che sarebbe stata una nuora troppo piena d'idee originali.

— Non potrebbe mai riuscire una buona moglie... così al di fuori delle vie battute... E poi istruita!... anche troppo.

Da suo padre, Arduina non ricevette che tre lettere, in quella

stagione. L'ultima era una delle più brevi e delle più fredde che avesse mai ricevute. In poche parole egli l'ammoniva di non sciupare il denaro in spese non necessarie, ricordandole sopratutto come fosse stata mandata a Frasso per salute e non per divertirsi: che, però, avesse fatto esattamente tutto ciò che desiderava la signora De-Simone, pensando che essa era una povera fanciulla, cui suo padre, morendo non poteva lasciar altro che un nome senza macchia. L'avvertiva, intanto, che egli andava a Milano per una settimana o, forse anche, per un mese, senza che gli fosse possibile di venirla a vedere prima di partire. E questo era tutto ciò che le scriveva.

Ma ciò che non le diceva era che, dal risultato del suo viaggio dipendeva la sua rovina e l'avvenire di sua figlia. Ingolfato in debiti, che eran divenuti incalzanti, e dei quali non poteva neppure pagare gl'interessi, egli sperava di liberarsene contraendo un nuovo debito che gli avrebbe, almeno, dato il tempo di mettere insieme nuove combinazioni. Sarebbe stato più facile trovar denaro a Milano che a Roma? Immaginava egli che la sua fama d'insolvibile non l'avrebbe preceduto, e che avrebbe potuto ottener credito, valendosi dell'influenza di antiche amicizie e relazioni colle persone più ricche ed importanti della città? Egli non ne sapeva nulla. Ma era ben sicuro che la sua posizione a Roma non era più sostenibile, e che, fra tutte le città italiane, Milano era la più commerciale e la più ostile alle tiranniche operazioni del capitale, quindi la più inclinata, probabilmente, a favorire un uomo appena tollerato altrove.

Se d'Erella si fosse reso conto, esattamente, della sua situazione, avrebbe visto che era troppo tardi per potervi rimediare, e che solo un capriccio della fortuna lo poteva salvare. Forse egli non credeva che le cose fossero giunte a questo punto, pur sempre sperando nel tanto invocato capriccio della fortuna. Egli non poteva credersi rovinato e abbandonato da tutto e da tutti, neppure in queste ultime vicende. Gli pareva che un uomo intelligente ed energico com'egli si stimava, dovesse uscir vincitore da qualunque lotta: e dimenticava la pazza fine della sua carriera militare, troncata per un puntiglio: i suoi inutili tentativi per entrar nella politica: e, se considerava la sua vita di famiglia, avrebbe dovuto trovare che nulla aveva potuto ricavare dal dissidio con sua moglie e che, in maniera silenziosamente ostile, la

volontà e il cuore di sua figlia, che avrebbe voluto dominare, si erano sottratti al suo giogo.

Cosicchè egli aveva deciso di cercar denaro altrove. Se Milano gli si mostrava recalcitrante, aveva intenzione di fare una gita a Montecarlo, ed ivi arrischiare il suo ultimo capitale: la somma presa in prestito per le spese di viaggio. A quella tavola da giuoco la sua fortuna, in altri tempi, era stata fenomenale ed aveva fatto epoca nella memoria degli spettatori e dei *croupiers*. Il perdere un migliaio o due di lire non poteva, materialmente, affrettare la sua rovina, se questa era irrevocabile, mentre una buona vincita lo poteva rimettere a galla. Se la fortuna gli arrideva, le cose che avrebbe fatto erano infinite. Uno dei suoi disegni era estremamente magnanimo ed altruistico: voleva incaricarsi d'Arduina, presentarla nella società romana e trovarle marito. Allora chi avrebbe osato asserire che egli non fosse un buon padre quando, dopo aver procurato a sua figlia, per varî anni, una governante inglese, dopo averle fatto compiere i suoi studî nel miglior monastero che l'ultra-monastica Roma possa vantare, dopo averle fatto godere, vestendola come una principessa, una piacevolissima stagione balneare, si occupava perfino del suo matrimonio? Oh! se tutti i genitori che non sanno che parlare dei loro figli, facessero per essi soltanto la metà di ciò che faceva lui! Veramente, se Arduina avesse avuto un po' di buon senso, avrebbe già dovuto pensare ai casi suoi durante il suo soggiorno in Frasso. C'era il giovane Carelli che non era da disprezzarsi: e, quanto a lei, nessuno avrebbe potuto negare che avesse un bel visino. Ma, a questo punto, il buon padre rifletteva subito che la fanciulla aveva così poco cervello, da scapparsene via con uno straccione, piuttosto che fare un matrimonio decoroso ed utile, non solo a lei, ma anche ad altri.

Egli rammentava che anche Sant'Onofrio aveva un figlio, in età da prender moglie.

Benissimo: ma di tutto questo si parlerebbe più tardi.

Intanto, Milano: e se Milano falliva, Montecarlo.

Roma era troppo scottante, in quel mese d'agosto, per il conte Angelo, e lo era per diverse ragioni.

Egli partì il giorno 30, portando seco le sue rivoltelle.

XXXV.

Un giorno in cui le sue amiche e la famiglia Sant' Onofrio erano andati a passeggiare insieme, Arduina rimase sola in casa. Essa era rimasta in camera fin dalla mattina, sofferente d'emicrania, come aveva detto a Gabriella: ed era veramente oppressa da un atroce dolor di capo. Non aveva voluto compagnia, aveva rifiutato il cibo: e, siccome era stata caldamente pregata di non mancare alla riunione d'amici di quella stessa sera, aveva rifiutato di prender parte alla passeggiata per riposarsi un po' di più.

Ma, quando si trovò tutta sola, cominciò a sentirsi tormentata da un'irrequietezza, prodotta da troppo lunga meditazione, e, non potendo più resistere, prese una sciarpa di seta, la prima che le venne fra mano: poi, fuggendo la casa troppo silenziosa, uscì coll'intenzione di recarsi sulla spiaggia. Non v'era un'anima sulla riva: prima di tutto era tardi: e poi i bagnanti di Frasso preferivano di ammucchiarsi nella polverosa Piazza. Pochi italiani si curano delle vedute pittoresche. Arduina le comprendeva: se qualche cosa poteva calmarla, era, certamente, la vista della riva, mentre annottava rapidamente, quasi prima che il sole fosse del tutto tramontato in quella fine di pomeriggio a mezzo settembre.

Gli ultima raggi del tramonto formavano una cortina d'oro e di fiamma dietro la rete dei numerosi alberi maestri, e anche al di là delle scure casette del molo, quando Arduina vi giunse.

Essa non sapeva se Sant'Onofrio fosse o no ritornato dalla gita del giorno avanti, l'ultima fatta prima di lasciar Frasso per quell'estate e ritornare, colla torpediniera, a Napoli. Ma, dalla premura e dall'elegante acconciatura fatta dall'Arcangelo per andar fuori, indovinava che doveva esser giunto alle due, come aveva detto e doveva trovarsi, in quel momento, a passeggio coi suoi. Quanto all'assicurarsi del suo ritorno, cercando collo sguardo la torpediniera nel porto, essa non lo volle permettere a sè stessa.

Intanto, in uno dei più ombrosi sentieri laterali della villa, Prospero da qualche tempo stava in vedetta: e quando udì i piccoli tacchi delle scarpette d'Arduina, battere sui gradini che conducevano al giardino, il suo cuore cominciò a palpitare come se quei piedini lo premessero.

Arduina si fermò di schianto quando lo vide. Era più d'un

mese che il caso non li faceva trovar soli assieme, ed essa, non più inconscia, temeva sopra ogni cosa, quest'incontro.

Mentre rimaneva incerta, non osando nè avanzarsi nè retrocedere, egli, vedutala, moveva verso di lei.

— Sta meglio? — e questa semplice domanda era fatta con una tenerezza carezzevole. — E' sempre soggetta ad emicranie così forti?

— Sì... non sovente; — rispose Arduina. — Ora mi sento ristabilita.

— E l'hanno lasciata sola? Posso tenerle un po' di compagnia?

— Io... non ho molta volontà di parlare...

— Ma se le pare di sentirsi ristabilita...

— Lo sono. Si può star bene e... — Quì s'interruppe perchè s'avvide che il discorso prendeva una piega pericolosa.

— Non credo che abbia avuto l'emicrania! — gridò egli un po' alterato.

— Speravo che ella credesse alle mie parole — rispose la fanciulla con freddezza.

Erano giunti insieme sulla terrazza.

— Dove era incamminata? Mi sento disposto a far la stessa strada.

— Oh! volevo soltanto fare una giratina sulla spiaggia. M'è venuto il capriccio di sedermi su quelle roccie lassù... Ha fatto tanto caldo oggi!

E veramente Arduina aveva l'apparenza di esser quasi annientata dal caldo. I bagni di mare non eran riusciti ad abbronzare il suo viso, che continuava ad essere eccessivamente pallido. I suoi occhi, infossandosi, si erano dilatati: essi eran divenuti la parte principale del suo volto.

Non si sarebbe detto, guardandola, che in quel giorno istesso essa riportava una vittoria su sè stessa, respingendo l'Amore dopo aver osato di guardarlo in faccia: e nessuno saprebbe ciò che le costava una tale vittoria! Tuttavia questa decisione la rendeva più calma. Fa bene il sentirsi forti!

— Posso accompagnarla? — ripetè Sant'Onofrio.

Egli pure si era deciso: ora o mai! Non esitava più. Non gl'importava che avesse diciassett'anni meno di lui e che fosse un po' bizzarra. Del resto in che consisteva poi questa sua bizzarria? Nella sua incontrastabile superiorità. Questa sua supe-

riorità poteva far nascere il dubbio che non fosse adatta per le attribuzioni d'una madre di famiglia: ma, pensandoci bene, era ciò ammissibile?

Quanto al suo essere una povera fantastica e sognatrice, egli non se ne curava più. Egli la voleva: ecco tutto. Tranne la sua ex-fidanzata, alla quale si congratulava seco stesso in seguito, di essere sfuggito, egli era sempre riuscito a conquistare qualunque donna da lui desiderata.

Il solo pensiero che la donna che egli *amava*, come non aveva amato le altre, non potesse esser sua, esasperava la sua passione. Fra pochi giorni egli doveva partire: e gli sarebbe stato assai difficile, dopo, l'assentarsi da Napoli, anche per poco tempo: più difficile ancora veder la fanciulla in casa sua, dove, a quanto si diceva, essa era tenuta come una prigioniera. Dunque, ora o mai! Tanto più che si scorgeva chiaramente che qualche cosa la turbava. Forse, egli aveva indugiato troppo, ed essa aveva potuto credere d'esser trattata leggermente. Oppure era innamorata di qualche altro? Uno di quei giovani che aveva conosciuto a Frasso? Questo timore gli fece digrignare i denti.

Eppure doveva essere qualche cosa di recente che la tormentava, perchè era soltanto un certo tempo dopo il suo arrivo a Frasso che si mostrava così mesta.

Con qual diletto rammentava egli i suoi rossori improvvisi nei primi giorni del suo soggiorno colà: rossori attraentissimi su quella carnagione e su quei lineamenti che non significavano frivolezza! Egli evocava questi ricordi, compiacendosi nel pensiero che essa non aveva arrossito che per lui solo! Dunque!

— Posso accompagnarla? — chiese egli di nuovo.

— Volentieri, se lo desidera...

Essa si studiava di allontanare ogni tentativo sentimentale, mostrandosi franca e disinvolta. Ma la sua franchezza e la sua disinvoltura erano rese alquanto malsicure dalla sua interna commozione.

(*Continua*)

IL PRIMO APOSTOLO DELLA TRIPLICE ALLEANZA

1876-1882-1885-1891

Abbiamo visto (1) in qual modo si svolsero i rapporti italo-austro-germanici dal 1859 al 1876, fino alla caduta dell'ultimo governo di Destra, presieduto dal Minghetti. E' ora più utile che mai, di fronte agli avvenimenti che ultimamente si compirono, ed a quelli che si preparano, ritornare sullo svolgimento che quei rapporti ebbero da allora.

L'avvento al potere della Sinistra non cambiò affatto l'atteggiamento del governo italiano verso il governo francese. Fu bensì richiamato da Parigi il Nigra che per 16 anni si era adoperato a favore di un buon accordo fra le due nazioni, ma per sostituirlo col generale Cialdini, i cui benevoli sentimenti per la Francia erano ben noti al di là delle Alpi. La nomina vi fu accolta con gran piacere e in quella circostanza le due Legazioni vennero elevate al rango di Ambasciate. Strepitarono naturalmente i clericali i quali, nella seduta dell' 11 novembre '76, pigliando occasione da una proposta fatta da un deputato — il Madier de Montjau — per sopprimere l'assegno all'Ambasciata presso il Vaticano, sfogarono il loro malumore per mezzo del signor Keller. Questi insultò grossolanamente il generale Cialdini il quale, secondo lui, non doveva essere mandato in Francia perchè il suo nome si legava ai ricordi nefasti di Chambery e di Castelfidardo. Gli risposero vigorosamente il duca Decazes e il Gambetta il quale ricordò il famoso discorso del generale italiano nella seduta del 3 agosto 1870 (2) tutto a favore della

(1) Vedi fascicolo dicembre 1900.
(2) Id., pag. 75.

Francia. La proposta di Madier de Montjau fu respinta, ma nella stessa seduta l'assemblea votò i fondi occorrenti per innalzare la Legazione francese a Roma al grado di Ambasciata.

Fu questo un colpo per il Vaticano e il governo italiano ne trasse forza per presentare alla Camera un progetto di legge per reprimere gli abusi del clero; progetto da essa approvato il 24 gennaio 1877.

Infanto il 2 dicembre 1876 Jules Simon, antico e provato amico dell'Italia, era chiamato alla presidenza del Gabinetto, restando al duca Decazes il portafogli degli esteri.

Era un nuovo guaio per il Papato e i clericali del Senato e della Camera, incitati dall'allocuzione papale del 12 marzo 1877, promossero un'agitazione in tutto il paese. Le signore francesi vennero invitate a sottoscrivere una protesta a proposito delle disposizioni italiane contro gli abusi del clero, non ancora tradotte in legge perchè non discusse dal Senato, e i vescovi francesi fecero attiva propaganda nelle popolazioni a favore della indipendenza del Pontefice. Il governo disapprovò, ma sembrando che non lo avesse fatto con abbastanza energia, i presidenti delle Sinistre Leblond, Laussedat e Martin interpellarono il 3 maggio per sapere se era lecito ai clericali compromettere i buoni rapporti della Francia con una potenza vicina ed amica. Fu notevole il discorso di Jules Simon il quale, leggendo gli articoli principali della legge sulle guarentigie, dimostrò che le voci che si spargevano sulla prigionìa del Papa erano *menzognere* o, per essere più miti — diceva — *meno che esatte*, e concluse dichiarando « che avrebbe saputo applicare le leggi ogni volta che in nome della religione si fossero pronunciate parole o propagati scritti di tal natura da turbare i rapporti di amicizia che la Francia manteneva col regno d'Italia. »

Dopo dichiarazioni così esplicite la Camera francese votò il 4 maggio, a grandissima maggioranza, un ordine del giorno col quale invitava il governo a reprimere l'agitazione clericale antipatriottica e pericolosa.

L'accettazione di quest'ordine del giorno per parte del Gabinetto dispiacque al maresciallo Mac-Mahon che di lì a pochi giorni (16 maggio) si sbarazzò con un pretesto di Jules Simon, richiamando alla presidenza il duca De Broglie, ma mantenendo il Decazes al ministero degli esteri, perchè si comprendesse che nulla era cambiato nella politica estera.

Tuttavia il richiamo del duca Di Broglie al Ministero non poteva significare che reazione. Lo si avvertì subito in Italia e il 13 maggio, l' onor. Savini interpellava su questo proposito il governo, chiedendo si apprestassero uomini ed armi per essere pronti a qualunque evenienza. Il 30 maggio l'onor. Miceli toccava lo stesso argomento chiedendo armamenti e ammonendo « doversi nello stesso tempo rendere più intime e cordiali le nostre relazioni colla Germania. »

Ma, cosa strana e che molto sorprese i liberali francesi, il governo italiano, per bocca del Depretis e del Melegari, si mostrò assolutamente persuaso non esservi nulla da temere nel cambiamento operatosi nel governo francese; persuasione che si fece più forte dopo le amichevoli dichiarazioni fatte alla Camera francese dal duca Decazes nella seduta del 18 giugno '77:

Noi siamo stati e saremo — aveva detto il Ministro — gli amici sinceri dell'Italia e non lasceremo sfuggire alcuna occasione per provarlo.

Ma il giorno seguente il Ministero veniva rovesciato a notevole maggioranza ed il presidente della Repubblica scioglieva la Camera e convocava i collegi elettorali per il 14 ottobre.

Quale sarebbe stato l'esito di queste elezioni? Sarebbero venuti più numerosi alla Camera gli elementi liberali o si sarebbe avuta una seconda edizione della Camera legittimista e orleanista del 1871, decisamente nemica all' Italia?

Si pensò subito alla necessità degli armamenti e fu risoluto di metter mano alle fortificazioni di Roma.

Nello stesso tempo (seconda metà di agosto), l'onor. Crispi, presidente della Camera, partiva per un viaggio a Parigi, Londra, Vienna e Berlino.

Erano scopi di questo viaggio fatto d'accordo col Re: stringere più intimi legami colla Germania per il caso che la Francia avesse assalita l'Italia; cercare, per mezzo della Germania e dell'Inghilterra, che la guerra allora in corso tra la Russia e la Turchia non portasse ad alterazioni territoriali senza che l' Italia ne traesse un compenso adeguato (1).

Inutile accennare gli avvenimenti che avevano condotto la Russia a dichiarare guerra alla Turchia e a dar principio alle operazioni (24 aprile del '77). Basti dire che in Italia si era

(1) Chiala. Op. cit., fasc. I, pag. 261-62.

sparsa la voce che l'Austria avrebbe avuto, come prezzo della sua neutralità, la Bosnia e l'Erzegovina e che il nostro paese avrebbe potuto ricevere come compenso il Trentino. Voci certamente infondate, nonostante le dichiarazioni fatte dall'Imperatore Francesco Giuseppe a Vittorio Emanuele in uno degli ultimi colloqui avuti con lui a Venezia e secondo le quali, in un dato momento, l' *Austria avrebbe potuto cedere amichevolmente un punto per noi importantissimo* (il Trentino), quando le *fosse venuto da altra parte un aumento di territorio.* » (1) Fatto è che, avendo la nostra stampa governativa accennato nel '77 a possibili annessioni di terre italiane non ancora redente, la stampa austriaca se ne risentì energicamente.

Corse al riparo l'onor. Melegari, allora ministro degli esteri, il quale, rispondendo ad un'interpellanza dell'onor. Visconti-Venosta, assicurò che le dicerie non avevano ombra di fondamento e che l' Italia non avrebbe abbandonata la politica della neutralità, a meno che ciò fosse imposto dai nostri più vitali interessi. Questo non impedì, per altro, che l'onorevole Depretis cercasse d' informarsi sotto mano se, per caso, una domanda di compensi territoriali per quanto avveniva in Oriente, avrebbe potuto trovare appoggio presso taluni dei Gabinetti europei. Ma si accorse di sperare invano ed ebbe il danno che l'Austria, conosciute queste mene, ci denunziò come perturbatori di Europa e si mise in guardia contro di noi.

Da quì, in parte, il viaggio dell'onor. Crispi.

Gli effetti di questo viaggio non furono tali quali lo illustre patriota avrebbe desiderati, il che non toglie ch'egli, nei colloqui avuti coi principali uomini politici di Francia, Inghilterra, Germania e Austria-Ungheria, si conducesse con grandissima abilità e col più illuminato patriottismo.

A Parigi l'onor. Crispi ebbe le migliori assicurazioni sull'amicizia della Francia e seppe che il Gambetta accarezzava il progetto di un intimo accordo franco-germanico di cui l' Italia avrebbe potuto essere il tratto di unione.

A Berlino, dove l'onor. Crispi ricevette straordinarie festosissime accoglienze, il principe di Bismarck si dimostrò dispo-

---

(1) Caponi, Corrispondenza alla *Perseveranza* da Parigi del 17 luglio 1878 e non smentita dai giornali austriaci. Il Chiala dice che se le parole dell'intervistatore non sono esatte quanto alla forma, *certo lo sono per la sostanza.*

stissimo ad un'alleanza offensiva e difensiva tra l' Italia e la Germania, qualora la Francia avesse aggredito il nostro paese — e queste buone disposizioni erano cosa, a dir vero, già nota nella penisola. — Ma si mostrò assolutamente contrario a che l'Italia chiedesse all'Austria un compenso territoriale per l'eventuale ingrandimento di questa in Oriente, dichiarando apertamente essere preferibile nell'interesse tedesco accontentare l'Austria anzichè l'Italia.

Delle liete accoglienze berlinesi fatte all'onor. Crispi s'irritò, come era naturale, la stampa francese, e il duca Decazes e il marchese di Noailles, ambasciatore francese a Roma, domandarono spiegazioni al governo italiano il quale, per bocca del generale Cialdini fece rispondere non avere assolutamente l'onor. Crispi nessuna missione ufficiale od ufficiosa e che desiderio dell' Italia era sempre di rimanere nei migliori rapporti colla Francia. A Vienna il presidente della Camera italiana, persuaso dal conte de Robilant, nostro ambasciatore presso S. M. apostolica, a non fare con alcuno nessunissimo accenno a compensi territoriali, saggiamente se ne astenne dichiarando con uomini politici e con redattori e corrispondenti di giornali essere l'Italia contentissima che l'Austria con l' occupazione di nuovi territori assumesse una missione di civiltà in Oriente. Quanto alle annessioni territoriali desiderate dall' Italia, essere egli partigiano della politica del temporeggiamento, concludendo perfino — com' egli ebbe a dichiarare a un redattore della *Neue Freie Presse* — che se l' Austria-Ungheria non fosse esistita, sarebbe stato necessario crearla.

Solamente parlando col conte Andrassy, l'onorevole Crispi avrebbe dimenticate le dichiarazioni del conte di Robilant, dichiarando che l'Italia avrebbe desiderata una rettificazione della sua frontiera orientale, ma che però l' aspettava soltanto dalla forza delle circostanze e non già da violente rivendicazioni; dichiarazioni che, conosciute dai giornali governativi austriaci, dettero luogo a commenti poco favorevoli per le pretese italiane. (1)

Ciò avvenne verso la fine di ottobre del 1877. Due mesi dopo l'onor. Crispi diventava ministro dell' interno nel Gabinetto

(1) Chiala. Op. cit., pag. 290.

Depretis senza però dipartirsi dal più delicato riserbo verso l'impero austro-ungarico.

Il 1° febbraio '78 si concludeva l'armistizio fra la Russia e la Turchia; il 3 marzo veniva firmato il trattato di S. Stefano e l' Italia usciva dalla crisi orientale senza danno ma anche senza vantaggio. Solamente quando la Russia mostrò di voler provvedere ai propri interessi senza curarsi di quelli inglesi ed austriaci, Inghilterra ed Austria-Ungheria fecero dei passi per un accordo a tutela degli interessi comuni. Ma a tali profferte non accedeva il Depretis a cui repugnava di associarsi, com'egli diceva, ad una politica di avventure.

L' Italia nel marzo del '78 era dunque perfettamente libera da ogni impegno. L'esito delle elezioni generali francesi nell'ottobre '77, riuscite disastrose per il partito clericale francese fino allora così minaccioso ed ostile contro l'Italia, rendeva inutile — almeno così pareva — un'alleanza colla Germania e tutto invece accennava a rendere intimissimo l'accordo fra la Francia e l'Italia, tanto più che quegli stessi uomini della Sinistra parlamentare italiana, i quali si erano dimostrati in passato così favorevoli all' amicizia della Germania, si riaccostavano alla Francia, tornata sotto un governo liberale.

Ciò era stato preveduto mirabilmente dal principe di Bismarck il quale, indignato, per far dispetto all'Italia, iniziò una politica di ravvicinamento col Vaticano.

Cosa strana: è dall'avvento al potere dei liberali francesi, stati fino a quel momento favorevoli all'Italia, che principia per il nostro paese una serie di pericoli e di umiliazioni a cominciare dal trattato di Berlino per finire al 15 maggio dell'82 — quando, finalmente, fatto senno, trovammo nella triplice alleanza tranquillità e sicurezza.

Non appena conosciuto che il Congresso dava facoltà all'Austria di occupare, apparentemente in modo temporaneo, effettivamente in modo definitivo, le due provincie tolte alla Turchia senza che l' Italia ne ricevesse alcun compenso, cominciarono nella penisola quelle dimostrazioni irredentiste che, continuate troppo lungo tempo per far credere che il governo non vi desse morale alimento, condussero il nostro paese fino quasi alla vigilia di una guerra coll'impero austro-ungarico. Tali dimostrazioni ebbero principio a Venezia dove si abbattè lo stemma consolare

austriaco in mezzo a grande clamore di popolo (1). L'on. Zanardelli, allora ministro dell'interno, deplorò altamente quei fatti in Parlamento, furono fatte scuse al console e la cosa, pel momento, non ebbe seguito.

L'8 di luglio si seppe che l' Inghilterra avrebbe, d'accordo colla Turchia, occupata Cipro. Fu un altro disinganno per l'Italia; disinganno meritato, perchè due volte avevamo respinto l'invito di quel governo di contribuire con esso all'assetto delle faccende orientali e sempre avevamo rifiutato per restringerci nella più completa neutralità. Di tante delusioni si fece in quei giorni caloroso interprete l'onor. Crispi, deplorando « che il Congresso di Berlino ci avesse procurato oltre l'umiliazione anche lo scorno e le beffe » (2).

***

Fu nel '78 che Nicola Marselli, eletto deputato dal '74 nel collegio di Pescina, e che nei privati colloqui con ministri e con deputati aveva continuata l'antica opera di propaganda a favore del suo programma di amicizia e di alleanza colle potenze centrali, addolorato per le recenti discussioni parlamentari e per la agitazione vivissima che turbava il paese, pubblicò il suo opuscolo « *Raccogliamoci* » che fu grido di pace e di concordia, voce di buon senso e d'illuminato patriottismo, dimostrando che il Congresso di Berlino non poteva dare frutti diversi e che se ne uscimmo a mani vuote ciò fu unicamente perchè eravamo isolati e mal visti.

Il Marselli prima di ogni altro (3) giudicò il Congresso di Berlino come un'umiliazione ma non come una sventura per l'Italia; anzi, sotto certi punti di vista, vi ravvisò qualche cosa di provvidenziale. Riassumiamo i punti principali dei suoi ragionamenti che ebbero tanta eco nel mondo politico:

Taluni volevano che in correspettivo degli ingrandimenti austriaci si fosse occupata l'Albania; altri che il conte Corti si fosse portate a casa Trento e Trieste, città che si vorrebbero ora conquistare colle grida e coi fischi. I primi vorreb-

(1) Vi dette appiglio apparente la proibizione fatta a una comitiva di triestini di recarsi in piroscafo a Venezia.

(2) Discorso elettorale pronunciato a Napoli.

(3) Il *Raccogliamoci*, porta la data del luglio 1878; fu scritto, cioè, subito dopo la firma del trattato.

[illegible] alla loro patria che andrebbe a violare altrove quel [illegible] nazionalità in virtù del quale è risorta. I secondi desiderano cosa [illegible] *hanno sbagliato il tempo.* Verso il Tirolo e l'Isonzo la fron[illegible] [illegible]mente imperfetta e il desiderio di vederla rettificata deve persino [illegible] rispetto agli austrtaci. Ma Trento (lasciamo a parte Trieste che por[illegible] [illegible] troppe complicazioni), Trento bisogna aspettarla da quel galantuomo [illegible] tempo. Io l'aspetto da un maggiore inorientamento dell'Austria. Se io fossi [illegible] nei panni del conte Corti mi sarei unito al Bismarck per pregare l'Andrassy di occupare la Bosnia e l'Erzegovina. E come si poteva immaginare un tale compenso per parte di uno Stato che entrò a malincuore e con suo sacrificio negl'imbarazzi orientali? (1) Noi temiamo che si alteri l'equilibrio dell'Adriatico? Ebbene, corriamo al riparo. Marina! marina! Intanto, *raccogliamoci.* Assodiamo i nostri ordinamenti militari, sviluppiamo il nostro naviglio, facciamo una buona politica interna. Persuadiamoci che, date le condizioni d'isolamento e di debolezza in cui eravamo, neppure il conte di Cavour sarebbe riuscito a cambiare il risultato del Congresso. *Raccoglimento* non vuol dire *abdicazione*, ma indica *preparazione.* Prepariamoci migliori destini. *Le vecchie alleanze si disciolgono, le nuove si formeranno, e se saremo saggi, sceglieremo gli amici ove havvi sostanziale e non transitoria identità d'interessi* (2).

Le idee del Marselli ricevettero subito la gradita approvazione di un uomo il quale, per la posizione che occupava e per i servizi resi all'Italia, godeva la stima dell'intero paese. Il generale Carlo Robilant, ambasciatore italiano a Vienna, così scriveva al deputato napoletano:

Sono perfettamente d[illegible] [illegible] Congresso di Berlino non fu per noi una battaglia perduta [illegible] conte Corti fosse andato al Congresso [illegible] stati gli stessi per noi e sono lieto di trovar[illegible]

Di parere [illegible] fu Alberto Mario [illegible] *Roma* del 23 luglio, [illegible] Riceva, spas[illegible] [illegible] monarsiona[illegible] [illegible] che si fossero [illegible] non avevamo [illegible] la richiesta, ma [illegible] di un im-

[illegible] non era punto favorevole all'occupazione. È sua la frase: [illegible] troppo stato e troppo poco.

[illegible] ii Carmi, ripubblicò il capitolo più importante — [illegible] — ma senza accompagnarlo con commenti propri [illegible] licenziolo « onestamente e acutamente pensato. »

pero ellenico al sud dei Balcani ed una Confederazione dacoslava al nord; e se non l'otteneva, rifiutare la firma al trattato, perchè in tal modo sarebbe tornata a casa gloriosa e trionfante. E soggiungeva non capire come l'inorientamento dell'Austria potesse darci col tempo e all'amichevole una rettificazione della nostra frontiera orientale.

Questo giudizio del Mario non deve sorprendere. Repubblicano tutto d'un pezzo, tratto a veder sempre mal fatto quanto si operava nella monarchia, idealista nel senso più lato della parola e indotto, come succede a tutti gl'idealisti, a pensare facendo astrazione dalle circostanze e dal tempo; ei non avrebbe potuto esprimere opinioni diverse. Non consta che il Marselli, il quale del resto stimava molto il Mario pur ritenendolo un cervello *balzano* (1), si dolesse dell'acerba critica della quale, dopo tutto, si sarà consolato coll'elogio prodigatogli dal fino diplomatico piemontese di cui più sopra abbiamo riprodotte le parole.

Quel che importa notare si è che nel « *Raccogliamoci* », Marselli batte ancora sulla sua idea favorita della nostra amicizia colle potenze centrali. « *Le nuove alleanze si formeranno e se saremo saggi sceglieremo gli amici* » — aveva detto. E' bensì vero che le condizioni interne dell'Italia non erano tali da renderci facile scegliere gli amici senza correre il pericolo che i prescelti non volessero sapere di noi. E lo notava lo stesso generale Robilant il quale, in una nuova lettera diretta da Vienna al Marselli il 4 gennaio '79, encomiando un nuovo lavoro di lui sulla situazione parlamentare, scriveva:

L'Italia ha bisogno di un operatore di prima forza. Ad operazione fatta, *forse*, — badi che non ne sono sicuro — troveremmo uno di quegli amici ch'ella crederebbe *giunto ora* il momento di scegliere *ma che, per intanto, l'accerto io, cercheremmo invano* (2).

L'ambasciatore, deplorando i mali d'Italia, alludeva specialmente alle agitazioni irredentiste che dopo il Congresso di Berlino si erano riprodotte nelle maggiori città della penisola e alla poca energia che il governo aveva impiegata nel non farsi pren-

(1) Lettera inedita di N. Marselli a G. Ferrarelli in data 16 ottobre 1878.

(2) Nel '79, il conte di Robilant, potè meglio convincersi di tale verità. Nella visita che il principe di Bismarck fece a Vienna, questi si recò da tutti gli ambasciatori fuorchè dall'italiano.

dere la mano dalla piazza; biasimo questo che, nella discussione sulla politica estera avvenuta alla Camera alla fine di gennaio e nei primi di febbraio del '79, fu ripetuto da valenti oratori fra cui il Visconti-Venosta, il quale, accennato al proposito che l'Italia procedesse d'accordo coll'Austria in Oriente, dimostrò che non fummo tenuti in considerazione perchè eravamo in *sospetto a tutti e in intimità con nessuno* (*isolati e mal visti* aveva detto sei mesi prima il Marselli). Da questo biasimo si difese il Cairoli, dicendo avere egli nel marzo del '78 ereditata una situazione politica da lui non creata, ma trovando *lodevole* la prudenza dei suoi predecessori *di non avere impegnata l'Italia in alleanze che avrebbero diminuita la sua libertà.*

Fu in quella circostanza che l'onor. Marcora, giustificando la esistenza delle associazioni formatesi per l'*Italia irredenta* e disapprovando ogni idea di accordo coll'Austria, chiese invece che il governo, pur mantenendo inalterati i patti esistenti, « non facesse mistero dei suoi propositi d'integrazione nazionale per l'avvenire. » L'Austria avrebbe voluto che, specialmente dopo quel discorso, le associazioni fossero state disciolte, si fosse seriamente repressa ogni dimostrazione irredentista e si fosse allontanato Garibaldi da Roma. Ciò non avvenne e il disinganno dette origine a una pubblicazione che fece molto rumore in Austria e fra noi (1); pubblicazione colla quale si accusava tutta l'Italia, oltre che il governo, di essere nemica dell'Austria, il che, a dir vero, l'autore deplorava, desiderando vedere stretti i due paesi in affettuosa amicizia. L'opuscolo del Haymerle non conteneva nessuna minaccia ma era un sintomo abbastanza grave dei risentimenti che nell'impero austro-ungarico si nutrivano contro il nostro paese.

Si aggiunga che tutto ciò avveniva in mal punto poichè giusto in quei giorni (settembre del '79) il principe di Bismarck, timoroso della Russia, cercava stringere un patto di alleanza coll'Austria-Ungheria; patto che fu sottoscritto il 7 ottobre dal conte Andrassy, seriamente impressionato dalla possibilità di un attacco italo-russo. E tanto più poi in mal punto, perchè la stessa freddezza di rapporti creatasi fra l'Italia e l'Austria, esisteva anche fra l'Italia e la Germania; *persuasa ormai, questa,*

---

(1) *Italicae Res*, del colonnello Haymerle, già addetto all'Ambasciata austriaca in Roma.

che il nostro governo, non avrebbe mai iniziate trattative per un'alleanza italo-germanica come il gran cancelliere ne aveva avuta speranza finchè l'onor. Crispi era rimasto al potere (1). Ne venne che la Germania finì col non curarsi più dell'Italia e coll'impegnarsi coll'Austria a difenderla qualora fosse attaccata da forze russe e italiane. Quanta differenza col tempo (gennaio 1878), quando il Bismarck mostravasi lieto che il principe ereditario tedesco intervenisse ai funerali di Vittorio Emanuele, ciò significando agli occhi dell'Europa « *essere Italia e Germania strette da legami indissolubili perchè formati dalla forza stessa delle cose!* » (2)

Nel patto concluso fra l'Austria e la Germania si prevedeva « che una delle due potenze alleate fosse assalita da *una o da due* altre potenze. » Nel primo caso, le potenze alleate si obbligavano ad una neutralità benevola; nel secondo, si obbligavano ad un reciproco aiuto fino alla conclusione della pace di comune accordo. Era dunque una vera alleanza offensiva e difensiva a cui aggiunsero significato le aspre parole pronunciate poco tempo dopo dal gran cancelliere contro di noi:

Avrei creduto di offendere l'Austria offrendole aiuto contro l'Italia le cui forze avrebbero valore soltanto se servissero d'appoggio alla Russia nel qual caso il nostro accordo entrerebbe in vigore. Non è il caso dunque di preoccuparsi dell'Italia (3).

Le cose peggioravano quando in fine di dicembre, avendo il governo permesso che le bandiere abbrunate di Trento e Trieste comparissero ai funerali del generale Avezzana presidente dell'*Italia irredenta*, l'Austria credè di scorgere in questo fatto una prova di connivenza cogl'irredentisti. Vennero subito raddoppiate le forze militari nel Trentino e il Bismarck, interpellato, dichiarò all'Austria che non si sarebbe opposto a che truppe austriache avessero attaccato l'Italia, quando ciò fosse stato necessario per la salvezza della Monarchia.

---

(1) Chiala. Op. cit., fasc. II, pag. 43, nota.

(2) Lettera del conte Launay all'onorevole Depretis in data 17 gennaio '78.

(3) Al conte Andrassy che gli domandava se eventualmente avrebbe messo ostacolo a che l'Austria riprendesse alcune delle sue antiche provincie italiane, il principe dopo avere alquanto esitato rispose: No, l'Italia non è dei nostri amici. *Nuova Antologia* 1° novembre 1897. Cappelli, deputato: *La politica estera del conte di Robilant.*

Il pericolo fu riconosciuto talmente grave anche a Roma che fu chiamato il generale Pianell per mettere insieme in fretta e furia un piano di difesa del Veneto e si scongiurò il generale Robilant a Vienna di far di tutto per ristabilire i buoni rapporti coll'Austria. Nello stesso tempo si dettero istruzioni severissime alle autorità di frontiera perchè venisse represso ogni atto diretto a turbare le relazioni di amicizia collo Stato vicino e altre ai prefetti per impedire rigorosamente ogni e qualunque manifestazione irredentista.

Erano i primi di febbraio del 1880.

Ai primi di marzo l'Austria radunava presso l'aperta frontiera un forte corpo d'esercito pronto a varcarla (1), mentre a Venezia non c'erano nemmeno le artiglierie per una difesa istantanea (2). E intanto nella nostra Camera si facevano questioni teoriche sulle libertà interne non in disaccordo colle buone relazioni internazionali!

Fu in quella occasione che l'onor. Marselli pronunciò il suo stupendo discorso a proposito del vero indirizzo da darsi alla nostra politica estera:

L'Italia — diceva — ha interesse alla conservazione della pace; può inclinare alla neutralità ma non potrebbe rimanere indifferente alle guerre che rumoreggiassero ai suoi confini. Sua missione non è di far conquiste e neppure di dare impulso a dirigere il movimento internazionale europeo, ma ha un dovere ed è quello di conservare e di svolgere i propri traffici. E per questo occorrono autorità, forze ed *amicizie*, le quali ultime sogliono consistere nello *scambio dei servigi*.

Il problema orientale dopo il Congresso di Berlino s'impone così: l'egemonia, per non dire il dominio della penisola balcanica deve appartenere all'Austria o alla Russia? L'Austria all'Egeo o la Russia all'Adriatico? È assai probabile che possa apparire meno pericolosa alle nazioni conservatrici di Europa la trasformazione dell'impero austro-ungarico in un grande impero danubiano a base slava da contrapporre a quello settentrionale e da servire così da cuscinetto all'Europa.

Questa probabilità determina già un fatto nuovo, la creazione, cioè, di due gruppi di alleanze fra gli Stati europei, l'uno già formato (Germania-Austria-Ungheria) l'altro in via di formazione (Francia-Russia) (3). Le forze di questi

---

(1) Discorso pronunciato dall'onorevole Crispi a Firenze 18 ottobre 1890.

(2) Discorso dell'onorevole Cavalletto nella tornata del 25 aprile 1882 della Camera dei deputati.

(3) Questo era detto nel 1880, cioè diciassette anni prima che l'alleanza franco-russa apparisse un fatto compiuto, sebbene non apertamente confessato. Del resto il Marselli aveva profetizzato questa alleanza fino dal 1872 (lettera al Boncompagni).

due gruppi si può ritenere che si bilancino e quindi l'intervento dell'Italia potrebbe far traboccare la bilancia. Dobbiamo dunque esser forti per essere indipendenti e desiderati, e la nostra libertà d'azione non dobbiamo alienarla per alcun fine aggressivo ma solo per evitare i pericoli di una politica di assoluta abdicazione. *Se saremo costretti a scegliere i nostri amici, la scelta dev'essere determinata dall'interesse della nostra conservazione. E al desiderio d'incorporare terre italiane comprese in altri Stati, deve prevalere una ragione più alta, un interesse più complesso, un presentimento più acuto dell'avvenire.*

Risposero gli onor. Cairoli e Depretis ai varî oratori di opposizione riprovando energicamente i moti irredentisti, dichiarando che il governo li avrebbe sempre severamente repressi e affermando che nulla poteva lasciar prevedere complicazioni guerresche con nessuna delle potenze d'Europa. E la Camera, mostrò di crederlo votando ai 19 marzo a grande maggioranza un ordine del giorno Mancini esprimente la più completa fiducia.

Tuttavia le dichiarazioni governative non ci avrebbero risparmiato un attacco armato dell'Austria, se la caduta del Gabinetto inglese del Beaconsfield (aprile 1880) e l'avvento al potere del Gladstone, non amico della Germania, non avesse allontanata la tempesta che ci si addensava sul capo.

***

In sostanza il contegno del governo italiano nella questione delle amicizie e delle alleanze era stato sempre incerto e quasi sempre poco riguardoso per la Germania e per l'Austria-Ungheria, e gli stessi uomini della nostra Sinistra parlamentare, che il principe di Bismarck prediligeva, non avevano mai avuto un concetto chiaro e sicuro dei vantaggi che avrebbe recato all'Italia l'amicizia leale di tutte e due le potenze centrali. E' solamente quando il partito clericale ha o si teme che abbia il sopravvento nella politica francese, come nel '73 e nel '77, che Governo, Parlamento e stampa rivolgono gli occhi su Berlino per poi cangiar di proposito, passato il pericolo. Si è favorevoli all'Austria finchè si crede che possa darci amichevolmente il Trentino, per diventarle un'altra volta avversi quando quella speranza svanisce. Finalmente si reprimono le agitazioni e si fanno grandi dichiarazioni di amicizia all'Austria, quando questa minaccia la nostra frontiera con un grosso corpo d'armata ed è soltanto per un miracolo che ci salviamo da un'invasione au-

striaca. In nove anni (dal '71 all'80) l'Italia non riesce ad inspirar fiducia in alcuno, finchè Austria e Germania, visto che non avrebbero mai avuto amica l'Italia, si stringono in alleanza offensiva e difensiva, eventualmente anche ai nostri danni. Tale, pur troppo, il frutto della nostra politica.

Ora chi legge queste pagine dovrà convenire che l'unico uomo il quale, accolto per primo nella sua mente e nella sua coscienza il concetto di un'amicizia colle potenze centrali, l'aveva propugnato tenacemente senza lasciarsi sviare nè dagli avvenimenti, nè da sentimentali considerazioni, convinto della bontà della causa che difendeva e infaticabile nel perorarla nella stampa e nel Parlamento, era stato il Marselli.

Questo è un vanto che nessuno potrebbe togliergli, perchè una larga storia documentata è pronta a provarlo. E traendo le conseguenze da questa storia, si può anche asserire che la triplice alleanza non si sarebbe conclusa se un nuovo fatto perturbatore dei nostri interessi nazionali, offensivo per la nostra dignità e minacciante anche in qualche modo la nostra integrità non ci avesse posti nell'assoluta necessità di premunirci contro nuove offese e contro nuovi pericoli: vogliamo dire la occupazione di Tunisi per parte della Francia.

La Francia — è noto — fu spinta a Tunisi dal principe di Bismarck in occasione del Congresso di Berlino, come l'Inghilterra fu da lui, nella stessa circostanza, spinta in Egitto. Waddington, ministro degli esteri e primo plenipotenziario francese, interpellato, dichiarò che la Francia non aveva nessun progetto su Tunisi; soltanto voleva che nessun'altra potenza ci mettesse il piede a minacciare l'Algeria. Fu allora che il Bismarck fece offrire l'occupazione di Tunisi al conte Corti; offerta rifiutata da questi, timoroso che tale atto potesse trascinare l'Italia in un conflitto colla Francia. Questa offerta simultanea fatta in nome del cancelliere tedesco, non aveva altro scopo che creare delle complicazioni capaci di condurre a una guerra (1).

L'Italia si scosse alla notizia di ciò che si andava preparando in Tunisia sembrandole di avere su quel paese qualche diritto di preminenza, non foss'altro per la superiorità incontestabile della sua colonia. Interpellato il governo inglese (era allora al

(1) Charles W. Dilke. *L'Europe en 1887*, pag. 29. (*Nouvelle Revue*, 11 marzo 1889).

potere lord Salisbury), questi negò. Interrogato il Waddington verso la metà di agosto del '78, rispose che qualora la Francia avesse creduto nel proprio interesse occupare Tunisi, ciò non sarebbe avvenuto senza averne prevenuta l'Italia e *senza intendersi con lei per un giusto compenso* (1). E il Gambetta diede al generale Cialdini, nostro ambasciatore, assicurazioni anche più ampie « *non volendo la Francia farsi dell'Italia una nemica irreconciliabile* » (2).

Invece il governo francese, insospettitosi che l'Italia volesse tentare un colpo sulla Tunisia, mentre proposito del governo italiano era semplicemente quello di assicurare lo *statu quo* e, per noi, un'influenza in quel paese pari almeno a quella della Francia (3), si mostrò fermamente deciso a non tollerare nessuna concorrenza italiana in fatto di predominio. A tale scopo ci fu risolutamente avverso nelle due questioni del progettato impianto di un cavo sotto marino tra la Sicilia e la Tunisia e dell'acquisto della ferrovia Goletta-Tunisi proposto e poi effettuato da Raffaele Rubattino, vedendo in questi due atti un tentativo dell'Italia per accrescere la propria influenza nel territorio della Reggenza. Tuttavia il Cairoli cercò un componimento amichevole ma ben presto, di fronte al contegno del governo francese, dovette persuadersi *che un accordo colle potenze conservatrici di Europa e specialmente coll'Inghilterra, come quello che poteva impedire la occupazione di Tunisi, diveniva indispensabile per la salute della patria* (4). Fu allora che si ebbe un primo scambio di vedute (*metà di agosto dell'80*) *per un intimo accordo colla Germania e coll'Austria;* offerte accolte con soddisfazione vivissima a Vienna, con giustificata diffidenza a Berlino e che non ebbero seguito perchè avversate da coloro per i quali la necessità di un'amicizia colla Francia era sempre rimasta articolo di fede. Si aggiunga che vi era specialmente avverso il Depretis, compagno al Cairoli nel Gabinetto, persuaso che una

(1) Chiala. Op. cit., fasc. II, pag. 103. Il compenso a cui si accenna, secondo il Leroy Beaulieu (*Economiste Française* 18 agosto 1880) sarebbe stato la Tripolitania.

(2) Chiala. Op. cit.

(3) Discorso Cairoli alla Camera del 16 marzo 1880.

(4) Roberto Stuart. *Cose vecchie e speranze nuove.* — Torino, Roux e C., 1890, pag. 16 citato dal Chiala.

alleanza colle potenze centrali, alienandoci l'animo della Francia, ci avrebbe portato a conseguenze politicamente ed economicamente disastrose.

Era il pregiudizio nazionale tante volte combattuto dal Marselli quello che sopratutto impediva un accordo politico coll'Austria. Il partito avanzato vi era assolutamente avverso, infatuato com'era nel pensiero delle rivendicazioni territoriali. Se l'amicizia colle potenze centrali fosse stata già da tempo, come il Marselli voleva, il cardine della politica italiana e l'Italia fin dal '77, cioè dopo la caduta del Ministero De Broglie e prima delle elezioni generali francesi di quell'anno, avesse resa possibile la triplice alleanza o, quanto meno, un accordo intimo che vi preludesse; il principe di Bismarck non avrebbe avuto bisogno di spingere la Francia a Tunisi, nè questa avrebbe osata una simile impresa.

Il Depretis sperava invano in un cordiale accomodamento colla Francia. Chiamato al ministero degli esteri il signor Barthèlemy de Saint-Hilaire (1), questi si professò subito buon amico dell'Italia, specialmente perchè l'Inghilterra ebbe a raccomandare al governo francese maggior temperanza nelle cose di Tunisia. Ma il buon vento non durò, perchè le discussioni avvenute verso la fine di novembre dell'80 nella Camera italiana, dimostrarono che tutti gli uomini politici più ragguardevoli dei varî partiti, anche il Crispi e il Minghetti, erano avversi al Cairoli al quale rimproveravano di non aver curato abbastanza gli interessi italiani, assicurando all'Italia una posizione preponderante in Tunisia. Come si vede non era possibile intendersi. E intanto si accendeva una seria e vivace polemica fra i maggiori giornali italiani, tedeschi ed austriaci il cui succo, quanto ai giornali della duplice, era questo: « *abbiate un indirizzo sicuro, scegliete le vostre amicizie e sappiate coltivarle. Non v'illudete sull'appoggio dell'Inghilterra; non sarà per voi certamente che essa la romperà colla Francia. L'Italia invece ha data una sola direzione alla sua politica estera: quella dell'acquisto del Trentino, il che vuol dire che Austria e Germania sanno di dover calcolare l'Italia come nemica.* »

---

(1) Già da tempo, cioè fino dal 30 gennaio 1879, il presidente della Repubblica maresciallo Mac-Mahon, si era dimesso ed era stato eletto in sua vece il Grévy.

Tale era la nostra situazione di fronte all'estero verso la metà di dicembre del 1880.

In quel tempo, per pacificare gli animi, fu ripresa, per mezzo del Cialdini, la proposta già fatta in addietro, di richiamare contemporaneamente da Tunisi i consoli Roustan e Macciò; progetto però subito abbandonato per l'acquistata certezza che la cosa avrebbe fatta pessima impressione in Italia. A rendere più difficile la situazione venne l'invio da Tunisi a Palermo, dove si trovavano i Reali d'Italia, di una speciale missione del Bey e di una Commissione della colonia italiana, ambedue ricevute il 10 gennaio '81. L'11 gennaio l'*Agenzia Havas* pubblicava una lettera da Algeri nella quale si parlava di certe depredazioni commesse dai Krumiri e si diceva che l'opinione pubblica in Algeria non avrebbe ammessa mai in Tunisia una influenza contraria alla Francia. Il *Temps*, giornale ufficioso, rincarava la dose ripetendo quel che già aveva detto una volta: « Chi tocca la Tunisia tocca la Francia. »

Invano il Gambetta aveva cercato di assopire la questione di Tunisi. Gli erano contrari il Ferry e il Barthèlemy de Saint-Hilaire i quali avrebbero voluto che si fosse « *agito energicamente* » subito dopo l'arrivo della missione tunisina a Palermo (1) ed ora insistevano per l'azione immediata, favorevole secondo loro in un momento in cui l'Italia, dovendo collocare un prestito di 600 milioni, aveva assoluto bisogno di avere ben disposto il mercato francese (2) e tanto più urgente, inquantochè il Bismarck che, pel momento, avrebbe assistito indifferente all'occupazione, poteva opporvisi dopo, qualora fossero migliorati i suoi rapporti col Regno. La imminenza delle elezioni generali, la necessità di rendersele favorevoli con un'impresa in favore della quale stava ormai tutta la Francia, precipitarono gli avvenimenti.

Il Cairoli sperava che l'Inghilterra si sarebbe opposta alla occupazione o si riprometteva ad ogni modo di riuscire ad un accomodamento amichevole colla Francia mentre questa, intanto, preparava segretamente una spedizione di 20,000 uomini destinati in Tunisia.

---

(1) Chiala. Op, cit., fasc. II, pag. 239.

(2) Erano i 644 milioni in oro del prestito ideato dal Magliani per l'abolizione del corso forzoso.

Fu in quel momento che 200 francesi residenti nella Reggenza presentarono al console signor Roustan quel famoso manifesto col quale si domandava protezione alla madre patria contro l'attitudine del governo tunisino dannosa ai loro interessi. Era quanto aspettava il Ministero francese.

Ai primi di aprile si ebbero le prime notizie di un conflitto fra due tribù dell'Algeria e della Tunisia (Krumiri) e delle severe misure repressive prese dal governo francese misure di cui il Ferry diede comunicazione in mezzo ai più vivi applausi al Senato e alla Camera.

La Camera italiana se ne commosse (interpellanze Massari, Di Rudinì e Damiani). Rispondeva il Cairoli essere giunto un telegramma del nostro ambasciatore a Parigi col quale s'informava che per non sguernire l'Algeria si sarebbero spedite in Tunisi truppe da Tolone, che l'azione di queste truppe si sarebbe limitata *al castigo delle tribù ribelli*, e consigliava di attendere con calma e fiducia gli avvenimenti. Ma nessuno, nè interpellanti, nè stampa, nè paese, restò soddisfatto di tali assicurazioni. In Francia il Ferry, rispondendo a un attacco dei deputati di Destra Janvier de La Motte, Lafosse e Lenglé, i quali osteggiavano l'occupazione di Tunisi non già per amore all'Italia, ma per avversare il Gabinetto, reo ai loro occhi di avere iniziata la lotta contro le Corporazioni religiose (1), il Ferry, diciamo, con dichiarazioni ambigue, otteneva facilmente (11 aprile '81) un voto della Camera sopra un ordine del giorno esprimente completa fiducia.

Tuttavia il Cairoli sperava ancora nell'Inghilterra, nè valse a disilluderlo nemmeno una pubblicazione del *Times*, avvenuta lo stesso 11 aprile la quale rilevava gli accordi passati fin dal '78 tra l'Inghilterra e la Francia per l'occupazione della Tunisia. Perciò si rivolgeva per mezzo dei nostri ambasciatori a Londra e anche a Vienna e a Berlino per sapere fino a che punto l'Italia poteva contare sul loro amichevole appoggio nella questione tunisina. Le risposte furono le più scoraggianti, il che era naturale in un momento in cui l'Austria voleva persino ignorare che esisteva una tale questione, il principe di Bismarck chiamava

(1) Chiala. Op. cit., fasc. II, pag. 285. Nota.

l'Italia « *femmina da marciapiedi* » (1) e l'Inghilterra, pensando alle sue mire future sull'Egitto, aveva intanto da stipulare il nuovo trattato di commercio colla Francia; trattato che assai le importava riuscisse favorevole ai propri interessi.

Ai 23 aprile le truppe francesi varcavano la frontiera algerina, mentre la stampa ufficiosa italiana (2) consigliava calma e rassegnazione, dimostrando come, in nessun caso, si dovevano turbare le nostre buone relazioni colla nazione vicina.

Dopo pochi giorni (28 aprile) il Cairoli, riferendosi alla volontà sempre espressa dalla maggioranza della Camera che in Tunisia si tutelassero gli interessi morali e materiali dell'Italia senza provocare complicazioni, assicurava che questi interessi sarebbero tutelati vigorosamente dal governo e otteneva un voto di completa fiducia.

Poco dopo, (2 maggio), il Gambetta, che avrebbe potuto ancora impedire l'occupazione se lo avesse voluto, dichiarava a due notevoli personaggi italiani: che la Francia era assolutamente costretta a fare *qualche cosa* in Tunisia, ma che però era esclusa *ogni e qualunque idea di conquista;* e siccome gli si faceva osservare che l'occupazione avrebbe spinta l'Italia verso l'Austria e la Germania, rispose che tale alleanza egli non la temeva, perchè nel nostro paese tutti erano irredentisti, e Trento e Trieste *avrebbero sempre impedito un accordo dell'Italia colle potenze centrali* (3).

Ai 3 di maggio l'onor. Depretis confermava in Parlamento la voce corsa che un corpo di 2000 francesi aveva occupato Biserta soggiungendo che questo fatto non poteva mutare in nulla l'atteggiamento del governo giacchè in Francia, ai 12 dello stesso mese, il Ferry aveva dichiarato che il Bey di Tunisi *doveva lasciar prendere alla Francia sul suo territorio tutte le misure di garanzia che egli colle sole sue forze non sarebbe stato in grado di assicurare.* Il giorno dopo lo stesso Ferry informava il Senato e la Camera che il trattato con il Bey era firmato e che la *spedizione francese aveva raggiunto il suo scopo.*

---

(1) E. Hippau. *Histoire diplomatique de la troisième république,* pag. 617, citata dal Chiala. Il Bismarck, conviene ricordarlo, tendeva a sviare i francesi dal pensiero di una rivincita e nello stesso tempo rendere impossibile un' alleanza fra noi e la Francia.

(2) Solamente la *Riforma* fra i maggiori giornali espresse sdegno e dolore.

(3) *Rassegna* del 18 giugno 1884.

Dopo ciò il Gabinetto italiano credette opportuno presentare al Re le sue dimissioni.

E' dalla occupazione francese della Tunisia e dalla caduta del Gabinetto Cairoli che principia un radicale mutamento nella politica internazionale dell'Italia.

Diciamo subito, per debito d'imparzialità, che l'azione della Francia fu consigliata sopratutto da un grave malinteso. Si credette l'Italia deliberata ad occupare Tunisi, mentre da tutte le dichiarazioni fatte dai ministri al Senato e alla Camera, dalle istruzioni date agli ambasciatori e dal linguaggio dei giornali ufficiosi nulla mai trasparisce che l'Italia neppur sognasse una occupazione la quale, anzi, secondo afferma il conte Benedetti (1), sarebbe stata rifiutata dal Cairoli prima ancora del Congresso di Berlino (2). Si ritenevano come segni certi di queste intenzioni italiane il progetto d'impianto del cavo sottomarino fra la Tunisia e la Sicilia, l'acquisto della ferrovia Goletta-Tunisi e la pubblicazione a Cagliari di un giornale in lingua araba *Il Mostakel*, mentre questi erano mezzi unicamente diretti ad accrescere l'influenza morale e materiale della colonia italiana di Tunisi in onesta e naturale concorrenza colla Francia.

Comunque sia, è indubitato che l'occupazione di Tunisi doveva produrre tutte le conseguenze prevedute dal principe di Bismarck e la profezia di Gambetta, che l'Italia non sarebbe mai divenuta l'alleata della Germania e dell'Austria, doveva avere col tempo una recisa smentita.

***

Dal giorno in cui venne firmato il trattato del Bardo a quello in cui ricevette sanzione il trattato della triplice alleanza corse un anno, durante il quale gli avvenimenti non fecero che additare sempre più qual'era la via che l'Italia doveva seguire nella sua politica internazionale.

Mentre in Francia il trattato del Bardo veniva approvato

---

(1) *Revue des deux mondes*, 15 novembre 1881. *La triple alliance.*

(2) Per il principe di Bismarck era indifferente che andasse a Tunisi l'Italia o la Francia: l'essenziale per lui, nell'interesse tedesco, era di separare le due Nazioni che tutto spingeva ad essere amiche.

all'unanimità dalla Camera e dal Senato, in Italia si formava un nuovo Ministero la cui presidenza venne assunta dal Depretis con l'onor. Mancini ministro degli esteri. Per prima cosa si pensò a rafforzare l'esercito, tanto più che ciò allontanava la necessità di legare l'Italia alle potenze centrali; tanto in loro era ancora fissa l'idea dei buoni rapporti colla Francia; idea che il Mancini sviluppò alla Camera in un suo discorso del 2 giugno '81.

E' a questo punto che diventa più vigorosa l'azione del Centro parlamentare al quale appartenevano il Marselli e il Sonnino-Sidney a favore di un cambiamento radicale nell'indirizzo della politica italiana. Nuovo obiettivo, questo: *accordo più stretto dell'Italia colla Germania e coll'Austria; amicizia coll'Inghilterra: per riuscirvi, eliminare ogni ragione di diffidenza con l'Austria, il che ci avrebbe resi accetti a Berlino.* » Di questo programma, propugnato da deputati valenti, giovani e stimati nella Camera e fuori, programma che segnava nettamente un distacco dell'Italia dalla Francia, il governo francese non si prese nessun pensiero, ritenendolo forse la conseguenza di un momentaneo malumore.

Vennero i fatti di Marsiglia. Si disse, e non era vero come lo accertò l'inchiesta fatta subito dopo dal procuratore della Repubblica, che alcuni italiani avevano fischiate le truppe francesi reduci dalla Tunisia (17 giugno). Clamorose dimostrazioni antifrancesi ebbero luogo in talune delle principali città italiane e gli animi al di quà e al di là delle Alpi se ne risentirono.

Calmati i risentimenti, fu opera del Gabinetto mantenere buoni rapporti sia colla Francia, sia colle potenze centrali. Il Bismarck fece intendere ch'egli aveva sempre, nonostante i suoi crucci, le più grandi simpatie per l'Italia, e l'Austria si mostrò, come sempre, felice per le buone disposizioni mostrate dal governo italiano. Però il Robilant da Vienna avvedutamente consigliava « si dovesse cercare amicizia non alleanza perchè allora questa ci verrebbe naturalmente offerta; si fosse intanto prudenti e leali. »

Intanto, compresa la importanza del momento, l'on. Marselli pensò dare un forte impulso alla questione delle alleanze, pubblicando sulla *Nuova Antologia* del 1° luglio '81 quell'articolo magistrale che esercitò tanta influenza sul Parlamento e sul paese.

La storia dimostra — egli scrisse (1) — a che mena la politica della neutralità ad ogni costo. La neutralità non distrugge i pericoli *i quali non si scongiurano che colle armi e colle alleanze* o, *almeno, colle amicizie internazionali.* Inoltre la forza delle cose trascina l'Austria-Ungheria verso Salonicco e la Francia a distendersi lungo la costa settentrionale dell'Africa, e poichè non possiamo opporci nè all'uno nè all'altro fatto, a quale dei due acconciarsi con minor nocumento? L'Austria a Salonicco è certamente meno pericolosa della Francia a Biserta. Alla Francia non sarebbe stato difficile stringere coll'Italia solidi legami di amicizia: anzi se questa si trova oggi *isolata* derivò dall'aver commesso il grave errore di non partecipare all'alleanza austro-germanica, ripugnante com'era il governo della Sinistra a schierarsi contro la Francia. Invece non si tenne conto di ciò; quindi la scelta dell'Italia è determinata da fatti che imperano sul suo volere. Tutte le ragioni militano in favore dell'amicizia intima dell'Italia coll'Austria-Ungheria, colla Germania e coll'Inghilterra. Lo scrissi nel '70-71, lo ripetei nel '72 e nel '76 per mezzo della stampa; lo affermai ancora nell'80 innanzi alla Camera e ciò, invece di far pensare, mi valse accuse che non raccolgo, perchè la fiera lezione ricevuta dall'Italia dai fatti di Tunisi ha dimostrato quant'io avessi ragione. Tuttavia non mi dissimulo che ora *offrire alleanza sarebbe mendicare protezione per il che occorre rendere la nostra patria rispettabile così che la sua amicizia possa essere di nuovo valutata e desiderata.* E a questo si potrebbe in breve pervenire *a condizione che il Governo sia profondamente convinto della vera direzione che la nostra politica estera deve assumere, che arrivi a trasfondere nei Governi europei la convinzione che esso è risoluto a camminare in quella direzione* e che intanto in un raccoglimento sincero, calmo, operoso apparecchi i mezzi militari necessari per fare, con o senza alleanze, rispettare l'onore della nazione quando venisse offeso. *L'Italia non può rimanere più a lungo isolata* e l'alleanza sua sarà sempre accolta con soddisfazione dalle potenze centrali, giacchè se molti dubitano del senno della nostra politica estera, nessun uomo serio può negare il valore delle nostre armi.

Questo articolo fu discusso, commentato, illustrato dalla stampa italiana e valse assaissimo a rendere sempre più forte la corrente che sospingeva il paese verso l'Austria e la Germania. Giacchè, a parte l'acuto giudizio del Moltke « che l'Italia sarebbe la meno apprezzabile delle potenze come alleata se non avesse un esercito capace di operare al di là dei propri confini » era pur sempre vero che 300 o 400 mila uomini sarebbero stati un coefficiente che nessuno Stato avrebbe avuto il pensiero di disprezzare.

Ora l'alleanza era sopratutto desiderata dall'Austria di null'altro desiderosa che di vivere in buona amicizia coll'Italia ed essere sicura così sulla frontiera austro-italiana in un eventuale

(1) Riassumiamo nei punti principali l'importantissimo articolo.

conflitto colla Russia o nell'esecuzione dei suoi progetti di annessione definitiva della Bosnia e dell'Erzegovina. E la Germania era d'accordo coll'Austria nel proposito di attirare l'Italia nella loro alleanza, senonchè rimetteva all'Austria la cura di raggiungere lo scopo per non svegliare la suscettibilità del Vaticano col quale il Bismarck cercava in quel momento di vivere in buon accordo per assicurarsi l'appoggio del partito cattolico nel Reichstag.

Si fu in queste condizioni che ebbe luogo il viaggio di Re Umberto a Vienna e Berlino. Propugnato con ardore dalla stampa austriaca e da una parte della stampa italiana, commentato con dispetto dalla stampa francese, questo viaggio aveva trovato nel generale Di Robilant un avveduto oppositore non già perchè non si facesse, ma *perchè si aspettasse di essere ricercati, il che era voluto dalla dignità del paese e dal nostro interesse.*

Dopo molte tergiversazioni, e nonostante le osservazioni del generale Di Robilant, il viaggio reale fu deciso ai primi di ottobre.

L'imperatore d'Austria ne fu contentissimo e il Gabinetto di Berlino fece sapere che ogni cortesia fatta dall'Italia all'Austria-Ungheria sarebbe considerata come fatta alla stessa Germania. D'altra parte la notizia del viaggio reale venne accolta con evidente malumore dalla stampa francese mentre la stampa italiana, tranne il *Diritto,* circondò la sua approvazione colle più ampie riserve. La *Perseveranza,* per suo conto, chiamò il viaggio inopportuno.

Le Loro Maestà il Re e la Regina giunsero a Vienna la sera del 27 ottobre e vi rimasero fino alla mattina del 31, ricevendo dalla famiglia imperiale e dalla popolazione viennese le più affettuose accoglienze, tanto che lo stesso generale Di Robilant finì col compiacersi dei risultati ottenuti col viaggio reale.

D'altra parte, dopo l'incidente occorso nella Delegazione Ungherese (1) il contegno serbato dai ministri italiani a Vienna fu così corretto, che il governo francese non pose nessun ostacolo a che venisse firmato il nuovo trattato di commercio.

---

(1) Nella seduta del 6 novembre il barone Kallay e il conte Andrassy avevano pronunciato parole che parvero sprezzanti per l'Italia ma che furono spiegate e modificate nella seduta del giorno 8. Furono fatte anche le più ampie scuse al Governo e all'ambasciatore italiano.

Solamente il Bismarck non era riuscito a vincere il suo solito sentimento di diffidenza verso l'Italia, ostinandosi a credere che il viaggio di Re Umberto fosse stato un semplice atto di cortesia, com'era giudicato in Francia, e che il governo italiano non avesse effettivamente nessuna seria intenzione di stringere una alleanza colle potenze centrali.

Da questo atteggiamento del Bismarck il Gambetta dovette sentirsi incoraggiato a tentare un riavvicinamento coll'Italia e credette di esservi riuscito facendo approvare dalla Camera il nuovo trattato di commercio, ma siccome i suoi tentativi si basavano non sull'abbandono della Tunisia ma soltanto su piccole soddisfazioni da darsi al nostro paese riguardo alla trattazione degli affari nella Reggenza e in cambio delle quali si sarebbe preteso il riconoscimento del trattato del Bardo, tali sforzi dovevano necessariamente fallire. Ciò tanto più che il contemporaneo rinvio del Roustan a Tunisi (16 dicembre), da dove era stato richiamato perchè intentasse un processo contro l'*Intransigéant*, mentre feriva l'Italia di cui quel console erasi mostrato in tutta la questione tunisina accanito avversario, mostrava abbastanza quali fossero i veri sentimenti del governo francese.

Intanto nel Parlamento e nella stampa gli uomini più autorevoli avevano continuato la loro campagna diretta a spingere il governo a rinunciare ad ogni accordo colla Francia e a stringere alleanza seria e positiva colle potenze centrali, al qual programma l'onor. Mancini aveva opposto alla Camera (7 dicembre) il programma proprio che consisteva nell'essere *amici con tutti, e specialmente coll'Austria-Ungheria e colla Germania.* (1)

Conosciuti i tentativi del Gambetta, sapendo le tendenze francofile del Depretis e del Mancini, non è da far meraviglia se la diffidenza del principe di Bismarck aumentava.

Allora la stampa ufficiosa tedesca, da lui inspirata, rimise sul tappeto la questione romana dicendo ch'essa era, dopo tutto, una questione europea. Nello stesso tempo ei faceva suggerire al cardinale Jacobini che il Papa si recasse con tutta la sua Corte a Fulda, dove il governo tedesco gli avrebbe garantita intera libertà d'azione durante l'esilio (2).

Tutto ciò non poteva che produrre pessima impressione in

(1) Chiala. Op. cit., fasc. III, pag. 194.
(2) Chiala. Op. cit., fasc. III, pag. 223.

Italia e il Bismarck dovette accorgersene perchè la stampa tedesca cessò a un tratto la campagna iniziata a favore del Papa. Tuttavia il risentimento perdurava e lo fece capire Re Umberto in occasione del ricevimento ufficiale del capo d'anno dichiarando alla deputazione della Camera esser necessario mostrare « *che siamo e vogliamo esser padroni in casa nostra.* » Parole che furono accolte con plauso nella penisola e all'estero e che ebbero il magico effetto di troncar tutte le speranze dei nemici d'Italia. Il Mancini ne trasse l'energia necessaria per inviare una Nota patriotticamente vibrata al conte di Launay, nostro ambasciatore a Berlino, dichiarando in essa che l'êra degli interventi e delle ingerenze straniere a favore del Papato era finita e che perciò l'Italia non sarebbe stata affatto disposta a tollerarla: poi, dopo avere enumerate le prove che stavano a dimostrare l'assoluta libertà goduta dal Pontefice, concludeva vigorosamente « che se un più intimo e cordiale ravvicinamento dell'Italia colla Germania, qual'era nell'interesse e nelle aspirazioni dei due governi, avesse dovuto attentare alle nostre interne libertà, nessun governo italiano avrebbe voluto acquistare a così caro prezzo l'alleanza germanica. »

E' proprio vero che i forti amano sentire parlare da forti. Della questione romana il Bismarck non fece più cenno tanto più ch'egli fu reso persuaso dalla chiusa di questa Nota che il governo italiano non avrebbe potuto per molto tempo ancora resistere alla pressione della pubblica opinione che reclamava, nell'interesse della patria, l'alleanza colle potenze centrali.

***

Intanto però le cose di Francia si abbuiavano specialmente per la politica irrequieta del Gambetta il quale, nel momento in cui Arabì pascià spadroneggiava alla Corte del governo del Kedivè mettendo in pericolo il condominio franco-britannico, cercava tirar dalle sue l'Inghilterra per averne man forte mentre, d'altra parte, cercava stringere accordi colla Russia e magari, se fosse stato possibile, coll'Italia per fronteggiare la alleanza austro-germanica. Ma le speranze in un'intesa franco-russa svanirono ben presto; l'Inghilterra non offriva che un aiuto diplomatico condizionato e le buone intelligenze coll'Italia avevano poca probabilità di successo.

La Camera italiana, riapertasi il 18 gennaio '82, fece nuovamente intendere per bocca dell'onor. Ricotti che il paese giudicava assai severamente la politica di continua altalena adottata dal Ministero; politica che rendeva impossibile ogni trattativa di alleanza colle potenze centrali e imponeva al paese di armarsi fortemente per potere, con alleanze o senza, difendere sè stesso da ogni possibile pericolo. La diffidenza verso di noi era tale a Berlino che il conte di Launay, dopo il suo ritorno colà, non era riuscito ad avere il più breve colloquio col principe di Bismarck. E a Vienna sentivano o simulavano un'eguale indifferenza. Depretis e il generale Di Robilant si mantenevano sempre avversi a far passi verso il Gabinetto austriaco nel senso di un'alleanza per la quale reputavano non ancora giunto il momento. Il generale che voleva di gran cuore l'alleanza, ma desiderava fosse richiesta dagli altri e non elemosinata da noi, era ancora fermo nella sua idea che si dovessero apparecchiare le armi perchè, diventati forti, l'Austria per la prima avrebbe cercata la nostra alleanza offrendoci un giusto compenso. Opposto invece era il pensiero del conte di Launay, il quale insisteva continuamente da Berlino perchè si entrasse risolutamente nella via delle trattative per l'accordo colla Germania.

Era naturale che di questo atteggiamento del Bismarck si risentissero gli effetti anche a Vienna, dove si cominciò ad ostentare una fredda cordialità.

In sostanza il freddo contegno di Vienna dopo tanta espansione, non era che una conseguenza della diffidenza di Berlino. Per fortuna, la ribellione avvenuta a quel tempo nel sud della Dalmazia e in alcuni distretti dell'Erzegovina, nonchè l'attitudine panslavista del generale Skobeleff, minacciosa contro Germania ed Austria ad un tempo, fecero riflettere meglio, tanto a Vienna che a Berlino, sui vantaggi che poteva presentare una alleanza coll'Italia, e fu proprio il conte Kalnoky in persona che mosse questa volta la prima pedina col conte di Robilant. Ma non s'intesero sopratutto perchè, oltre la reciproca garanzia territoriale, il Mancini voleva che l'Austria-Ungheria appoggiasse l'Italia a Tunisi, la cui questione era considerata da noi ancora aperta e ciò, sia facendo limitare l'occupazione, sia impedendo che la Francia pensasse a nuove espansioni nel Mediterraneo. Le trattative però non furono rotte e il Bismarck questa volta si mostrò lieto che si pensasse seriamente a un accordo

austro-italiano, senonchè affettò la solita indifferenza quanto all'alleanza dell'Italia colla Germania.

Fu un articolo della *Rassegna* (17 marzo) che scosse il gran cancelliere; articolo in cui erano queste importanti dichiarazioni:

Se ogni minaccia dall'oriente o dall'occidente contro la pace europea troverà l'Italia schierata colla Germania e coll'Austria per comune difesa ed appoggiata dalla neutralità benevola dell'Inghilterra, nessuno farà guerra e chi la facesse avrebbe pronto e inevitabile castigo. Che ciò diventi chiaro per tutti e la pace è assicurata. Poichè così una barriera pacifica s'innalzerà dal nord al sud d'Europa con una superiorità militare assoluta contro ogni tentativo di avventure rivoluzionarie, sia che venga da Mosca o da Parigi. Concorrere colle nostre armi e con una politica leale e coraggiosa alla conservazione della pace è il solo mezzo per non diventarne la vittima e per non incontrare, dopo i danni e le vergogne di Tunisi, altri più gravi danni e vergogne.

Messasi l'Italia su questa via, la conclusione di una alleanza colle potenze centrali riceveva un impulso fortissimo.

Surse però allora la questione della restituzione della visita al Re d'Italia per parte dell'Imperatore d'Austria. Il Mancini e il Robilant volevano che l'Imperatore venisse a Roma; a Vienna si dichiarava non potervi annuire per naturali riguardi verso il Pontefice e verso i sentimenti cattolici delle popolazioni dell'impero, sicchè la visita fu rimandata a tempo indeterminato.

Tale incidente fu noto alla Francia, la quale, per mezzo del Freycinet, ministro degli esteri, fece proposte di ravvicinamento fra i due paesi, senonchè ostinandosi il Mancini a tener desta la questione tunisina, a far dichiarare dal suo organo ufficioso (1) che l'Italia non avrebbe mai riconosciuto il trattato del Bardo, ma intendeva insistere perchè fossero ricostituite in Tunisia le condizioni di diritto anteriori alla occupazione francese, si ebbe come conseguenza che mentre non migliorarono i nostri rapporti colla Francia, s'ingenerò il dubbio nei governi di Berlino e di Vienna che cercassimo alleanze non già a scopo di pace ma piuttosto per averne appoggio contro la Francia, il che non era punto nelle idee nè del Bismarck, nè del Kalnoky.

Le cose stavano in questi termini quando (23 aprile) comparve nel *Journal officiel de la République française* il decreto presidenziale col quale la Francia prendeva possesso amministra-

(1) *Diritto* del 25 marzo 1882.

tivamente della Tunisia e alle truppe beylicali si aggiungevano elementi francesi, lasciando però alle altre potenze di esercitare verso la Reggenza i loro diritti convenzionali. Non ci voleva di meno perchè il Mancini comprendesse che ormai ogni speranza di resipiscenza francese in Tunisia era svanita. Quando poi ai 2 maggio giunse notizia che il console tedesco a Tunisi si era indirizzato al residente francese per essere ricevuto dal Bey, con che la Germania veniva senz'altro a significare che mai avrebbe appoggiata la politica italiana nella Reggenza, il nostro ministro degli esteri *dovette ritenere che ormai la via dell'Italia era chiaramente tracciata e prendere quindi le sue risoluzioni nel senso di fare accedere al più presto l'Italia all'alleanza già conclusa fino dal '79 fra Austria e Germania.*

Pochi giorni prima (17 aprile) la Camera italiana aveva votato quasi all'unanimità un progetto di legge per una spesa straordinaria di 127,280,000 lire per l'esercito; voto importantissimo specialmente per il fatto che oratori autorevoli chiarirono che questa spesa aveva lo scopo di rendere l'Italia più forte, *giacchè la sua debolezza era stata la causa principale delle umiliazioni toccatele nel passato.* E l'onor. Cavalletto, il fiero patriota che aveva ancor fresco nella memoria il ricordo delle austriache galere, trasse occasione per raccomandare i più intimi accordi coll'Austria e colla Germania.

Uguali e vivi eccitamenti il governo aveva ricevuto in Senato.

Lo stesso giorno (17 aprile) la Camera aveva iniziata la discussione di un disegno di legge per modificazioni alla legge sull'ordinamento dell'esercito. Era ministro della guerra il generale Ferrero.

Il progetto di legge portava la formazione di due nuovi Corpi d'armata, *da costituirsi però soltanto in caso di guerra,* ma la Commissione che riferì su tale proposito, chiese che i due Corpi fossero formati fino dal tempo di pace (1). Approvato il progetto a grandissima maggioranza (193 voti contro 32) l'esercito italiano, costituito su 12 Corpi di armata, veniva ad acquistare una forza di 427,000 uomini di prima linea, più 20,000 alpini e 190

(1) È dunque ben chiaro che i due corpi d'armata non furono proposti dal ministro della guerra, ma furono spontaneamente voluti dalla Camera perchè li ritenne necessari a rendere forte il paese e far meglio valutare il pregio della nostra alleanza.

mila uomini di milizia mobile, senza contare la milizia territoriale (1).

Era quanto poteva fare di meglio il Parlamento italiano per facilitare l'allenza colle potenze centrali.

Coincidenza strana: lo stesso giorno (15 maggio '82) in cui i giornali ufficiali della Repubblica francese e del Regno d'Italia pubblicarono il decreto che rendeva esecutorio il nuovo trattato di commercio stipulato a Parigi il 3 novembre '81, veniva definitivamente assicurata l'alleanza fra l'Italia, l'Austria e la Germania.

Il progetto del trattato di alleanza (il conte Kalnoky e il principe di Bismarck avevano ormai cessato di diffidare) era stato trasmesso al ministro Mancini fino dal 12 aprile. Era in esso ben definito che l'alleanza *aveva per scopo il mantenimento della pace europea,* che le potenze firmatarie si garantivano reciprocamente la loro integrità territoriale e che l'accordo sarebbe stato duraturo per cinque anni.

Il voto formulato dall'onor. Marselli era finalmente esaudito, ed egli dovette esserne lieto perchè solo fra tutti — diciamolo ancora una volta — egli aveva perseguito con entusiasmo e con fede, senza pentirsi mai, senza mai esitare, senza mai piegare, un programma di politica estera che doveva dare all'Italia pace, dignità e sicurezza.

***

Il solo che restasse mediocremente soddisfatto fu il generale Robilant, che pure aveva presa tanta parte nel rendere possibile l'alleanza. Già si disse ch'egli era stato avverso a che la proposta di alleanza venisse dall'Italia, ma la decisione forse troppo precipitata del Mancini doveva dimostrare che i dubbi del valente diplomatico non erano infondati, giacchè la parte riserbata all'Italia nel patto concluso non la poneva alla pari colla Germania e coll'Austria.

Questa situazione morale dell'Italia peggiorò ancora quando, nell'84, volendo il principe di Bismarck impedire un accordo tra la Francia e la Russia, ne venne un trattato segreto fra i tre imperi; trattato da cui l'Italia fu esclusa e col quale la Germania

(1) Il Senato approvò il progetto nella seduta del 29 giugno 1882.

garantiva alla Russia la riunione della Bulgaria colla Rumelia sotto un principe devoto alla Russia, e all'Austria l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina nonchè il possesso di Salonicco. Come compenso venne stipulato che se una delle tre parti contraenti fosse assalita da una quarta potenza (naturalmente la Francia) le altre due avrebbero osservata una benevola neutralità (1). Il trattato era duraturo per tre anni.

Com'è facile a scorgersi, la posizione dell'Italia si faceva irta di difficoltà giacchè, assicurate contro la Russia, l'Austria e la Germania non avevano più bisogno del nostro concorso. Il generale Di Robilant consigliava di mettere a profitto i tre anni che ancora restavano alla scadenza delle nostre alleanze per renderci forti e così trovarci in grado di essere ricercati con premura e con patti migliori, anzichè andare nuovamente a mendicare amicizie. Nessuna meraviglia perciò se, trovandosi nell'85 il generale alla Consulta, egli recalcitrasse di fronte alle prime domande mossegli a proposito del rinnovamento del trattato; riluttanza che produsse beneficio perchè l'alleanza, che il Bismarck si persuase, per le dimostrazioni del Di Robilant, lasciare l'Italia scoperta nei suoi interessi marittimi e quindi essere mediocremente vantaggiosa per essa (2), fu rinnovata nell'87 *ponendo tutte e tre le potenze su di un piede di eguaglianza, imponendo identici obblighi* e, quel che più monta, tutelando oltre la integrità territoriale i grandi interessi d'Italia fuori d'Italia, e specificandoli (3). Infatti scopo dell'alleanza fu sempre la difesa, ma la clausola piùimportante per l'Italia può dirsi quella *che gli interessi particolari di ciascuna potenza, l'offesa dei quali potrebbe produrre il turbamento della pace, sono protetti da tutte e tre le potenze* (4).

Intanto, durante il corso delle trattative il ministro, pensando che la triplice sola non poteva garantirci nel Mediterraneo, era riuscito, aiutato dal Bismarck, a stringere coll'Inghilterra una

---

(1) Chiala. Op. cit., fasc. III, pag. 367.

(2) *Nuova Antologia*, 1° novembre 1897. Cappelli, deputato. *La politica del conte Di Robilant.*

(3) *Nuova Antologia*, 1° novembre 1897. Cappelli, deputato. *La politica estera del conte Di Robilant.*

(4) Cappelli, idem, idem.

entente cordiale (non una Convenzione, nè un trattato) per assicurare lo *statu quo* nel Mediterraneo (1).

Il conte Di Robilant, che durante la sua presenza al ministero degli esteri ebbe il raro vanto di sollevare la politica estera al di sopra di tutti i partiti, potè sentirsi ben lieto dell'opera sua, e prima di lasciare la Consulta ebbe ben ragione di dire al suo segretario generale marchese Cappelli: « *Lasciamo l'Italia apprezzata all'estero come non lo fu mai e sicura come in una botte di ferro* » (2).

Quanto all'alleanza dei tre Imperi, essa venne a rompersi per la rivoluzione bulgara, per l'atteggiamento che contro essa prese la Russia e per la ferma attitudine dell'Austria perchè la ingerenza russa nei paesi balcanici non trasmodasse.

Allora la Russia si trovò isolata e non le rimase che cercare d'intendersi colla Francia. E anche quì il Marselli apparisce profeta, giacchè fino dal luglio del '72, nella sua lettera al Boncompagni, aveva sostenuto « *che l'Europa avrebbe finito per dividersi in due gruppi di alleanze*: Germania, Austria e Italia da una parte; Russia e Francia dall'altra. Questa profezia si è completamente realizzata, a quanto sembra, nel 1897; all'epoca, cioè, in cui il presidente della Repubblica francese, Faure, si recò a Pietroburgo a restituire la visita già fatta dallo Czar e dalla Czarina a Parigi.

Nel 1891 il trattato che ci lega alle potenze centrali fu rinnovato per 12 anni per opera del marchese Di Rudinì, il quale, modificando un'idea dell'on. Crispi suo antecessore, riuscì anche ad ottenere che l'alleanza fosse *coordinata* se non *subordinata* alla conclusione di trattati commerciali egualmente vantaggiosi fra i varî Stati.

***

La triplice alleanza scade il 17 maggio 1903.

Ha essa apportato realmente all'Italia tutti i vantaggi che

(1) Dispaccio da Berlino al *Times* del 11 marzo '87. Per il rinnovamento del trattato fu conferita al generale Di Robilant l'Aquila Nera, altissima onorificenza che significava quanta importanza la Germania attribuisse all'alleanza coll'Italia.

(2) *Nuova Antologia*, 1° novembre 1897. CAPPELLI, articolo citato.

se ne speravano? Ecco ciò che il Marselli ha lasciato scritto dieci anni addietro, alla vigilia di rinnovare il trattato: (1)

Nessun grido è più megalomane per non dir mentecatto di quello che, nelle circostanze in cui ci troviamo cogli Stati confinanti, si riassume nel motto *L'Italia sta da sè*. Una nazione che confina con grandi Stati militari come l'Italia e che è senza alleanze, deve svolgere i suoi armamenti in guisa da potersi difendere contro uno degli eserciti che ha ai confini. Cosicchè, non rinnovando il trattato, si dovrebbe dare il maggiore impulso ai nostri armamenti di terra e di mare aggiungendo molti milioni al nostro bilancio della guerra e della marina. Ora è bene avere presente che, *nell'ipotesi di un' Italia isolata, le sue necessità militari relative ai due Stati confinanti non si elidono ma si sommamo*, giacchè non si può escludere il caso di una guerra dei due confinanti coalizzati ai suoi danni.

Non solamente dunque la nostra alleanza colle potenze centrali ci è necessaria, *ma altrettanto necessario per noi è il buon accordo coll' Inghilterra*. L'alleanza inglese è pertanto una *costante* nella *variabilità* dei sistemi politici italiani. Ma perchè possiamo esserle seriamente alleati occorre avere una marina, e, certamente, il nostro trattato colle potenze centrali è il mezzo più acconcio per conservare la pace ed avere il tempo di procedere gradatamente allo sviluppo del nostro naviglio.

E circa ai vantaggi che la triplice alleanza ha recati, il generale Marselli parlando il 1. novembre del 1890 innanzi ai suoi elettori del secondo collegio di Aquila, così li riassumeva:

L'alleanza ha impedito che l'Italia fosse trascinata dalle sue genti in una guerra malaugurata e disastrosa coll'Austria: ha impedito pure che, a nostro danno, si traesse partito dalle difficoltà africane in cui ci trovavamo impigliati: ha ostacolato il sorgere di ben altre difficoltà per la questione Vaticana: ci ha consentito il graduale sviluppo di quegli armamenti che la generale tensione d'Europa impone a tutti gli Stati. Il fondo della nostra politica estera dunque dev'essere *costante;* le forme, *misurate*. Codesto metodo è degno degli alleati, della Francia, di noi.

Non si potrebbe essere più chiari e più espliciti. E però se la triplice alleanza sarà destinata a rinnovarsi, il migliore augurio che possiamo fare all'Italia è che, a quell'epoca, l'uomo che dirigerà la nostra politica estera s'inspiri all'opera vigorosamente ed altamente patriottica ed abile del generale Di Robilant. Se invece qualche motivo potesse consigliarci a cambiare indirizzo, auguriamo che si tengano presenti i preziosi ammaestramenti del generale Marselli.

Poichè, se taluno nella Camera e in paese *deplora* che uomini

(1) *Nuova Antologia*, 1891. *Politica estera e spese militari.*

dell'esercito siano investiti di cariche politiche, l'esercito, per suo conto, può andare orgoglioso dei beneficî che, anche in questo campo, i più reputati fra i suoi generali hanno recato alla patria. Nella politica estera l'Italia deve una riconoscenza imperitura a generali come Cialdini, La Marmora, Menabrea, Di Robilant e Marselli. Dopo Cavour, nessun ministro degli esteri ha eguagliato il Di Robilant per autorevolezza, fascino, perspicacia, energia, e per l'indirizzo franco e sicuro dato alla politica del suo paese. E fra gli uomini politici nessuno ha veduto più chiaro del Marselli la inesorabilità della legge storica che spingeva l'Italia ad essere l'alleata della Germania, dell'Austria e dell'Inghilterra.

Quest'esercito che ha dato tali uomini potrà — speriamo — darne altri che sappiano assicurare all'Italia gloriosi destini.

CARLO OSVALDO PAGANI.

*** Come già abbiamo annunciato, l'arte italiana sarà questa volta a Venezia divisa ed esposta per regioni. Ogni regione è stata quindi chiamata ad eleggere due giurati, i quali, uniti ai tre permanenti che rappresentano la presidenza dell' Esposizione, giudicheranno i loro corregionali.

I tre giurati permanenti sono: Pietro Fragiacomo pittore, Primo Levi *l'Italico*, critico d'arte, Domenico Trentacoste, scultore.

A giurati regionali sono riusciti eletti: per l'Emilia, Mentessi e Bistolfi; pel Lazio, Coleman e Zocchi; per la Liguria, Nomellini e Pennasilico; per la Lombardia, Previati e Butti; per le provincie meridionali, Dal Bono e Volpe; pel Piemonte, Tavernier e Bistolfi; per la Sicilia, Lojacono ed Ugo; per la Toscana, Lessi e Sodini; per Venezia, Laurenti e Tito.

L'esame delle opere incomincierà il 16 corrente a Palermo, d'onde si proseguirà per Napoli, Roma, Firenze e l'Alta Italia.

Fedele al principio dell' internazionalità, Venezia offrirà quest'anno qualche sezione assolutamente inedita, che riuscirà del massimo interesse.

Come esposizioni collettive si avranno quelle di Rodin, quasi assolutamente nuovo all'Italia, di Fontanesi e di Previati. Più, la sezione napoletana sarà molto probabilmente arricchita da alcune fra le principali opere di Morelli.

Intanto, è comparso il *cartello* dell'Esposizione, dovuto anche questa volta al Sezanne. Il quale però ha veramente superato sè stesso. Se ne sono fatte due tirature, una in azzurro antico, misteriosamente suggestiva; l'altra a tre colori, bruno, rosso ed oro, gloriosa.

L'ambiente si va formando nel modo più favorevole, poichè tutto è stato preparato per costituirlo con la cura più abilmente intellettuale. Si ha quindi ragione di confidare in un successo anche maggiore del solito.

IL CONTE PIETRO ANTONELLI
E LA POLITICA SCIOANA

Antonelli allo Scioa

Sul piroscafo che lo riportava in Italia, ove sperava di trovare ristoro alla salute perduta, si spegneva il conte Pietro Antonelli, con stoica serenità, come chi nella vita breve ma avventurosa deve aver veduta spesso e da vicino la morte. I pericoli, i disagi sostenuti per correr dietro ad un ideale, che non riuscì ad afferrare, sebbene inseguìto con ostinata costanza, minarono l'esistenza di quest'uomo, che in altri tempi avrebbe potuto legare la fortuna al suo carro. Perchè l'Antonelli non era nato per ubbidire o per seguire i programmi e le idee degli altri, ma le sue soltanto; e quando una gli si era fermata nella mente con pertinace costanza, con volontà che non ammetteva discussione, non badando a sacrifici di sorta voleva che trionfasse.

Tutto il programma africano dell'Italia fino al trattato di Uccialli, è opera sua. Legare Menelik e lo Scioa alla causa italiana fu il suo pensiero dominante, nè valsero a distogliernelo momenti che consigliavano altra politica. Dopo una vita allegra, comune a tanti favoriti dalla sorte, non aveva veduto che lo Scioa e il suo re; ne indovinò i bisogni e le ambizioni, intuì quale gran parte Menelik avrebbe potuto sostenere negli avvenimenti d'Abissinia, specialmente nei rapporti coll'Italia, dopo l' occupazione di Massaua, e ambizioni e bisogni secondò con rara maestria ai fini nostri.

Primo fra tutti attraversò l' Aussa misteriosa, per mettere Menelik in diretta comunicazione col mare ed armarlo ai danni di re Giovanni, che voleva lo Scioa chiuso e docile vassallo. Strinse i legami fra l'Italia e Menelik, così bene avviati dal Massaia e dall'Antinori, e per opera sua una corrente di simpatia e di affari si stabilì fra lo Scioa e noi. I francesi, prima di lui strapotenti, passarono in seconda linea; altri, che tenevano del cuor di Menelik ambo le chiavi, furono messi da parte, e Antonelli fu tutto. La stessa regina Taitù, che mai fu tenera per gli europei, quando capì che, almeno per il momento, non era possibile opporsi al lavoro intelligente del nostro valoroso viaggiatore, si rassegnò a subirlo, ed a parole fu amabilissima con lui. Ma, disgraziatamente, l'Antonelli non comprese tutto l'animo degli abissini, pronti sempre a ricevere benefizii, sempre restii a concederne.

Quella famosa missione scioana chiesta e promessa, che doveva rompere le buone relazioni fra Menelik e Giovanni, come voleva l'Antonelli, e che non si mosse per venire in Italia se non dopo l'uccisione di Giovanni a Matemma; le dolorose vicende del cardinale Massaia e del compianto Antinori, dovevano fargli aprire gli occhi, ma non vide. Sognò Menelik negus-neghesti d'Etiopia, lavorò perchè le sparse membra di quel paese sempre in fermento fossero riunite sotto lo scettro di un solo, del re di Scioa, ma non ne misurò i pericoli; e la cosiddetta politica scioana trionfò sull'altra, non meno pericolosa, chiamata tigrina. Prudenza avrebbe voluto che or l'una, or l'altra, a seconda dei momenti, avesse predominato; ma non così doveva essere, e non per difetto di un solo.

L' Antonelli, scettico per natura e per la vita vissuta, come necessariamente deve essere chi combatte battaglie politiche e diplomatiche, per quel suo ideale scioano non lo fu mai, neanche dopo le amarezze del malaugurato articolo 17, quando, senza badare a pericoli e a disagi, si illuse di poter condurre a miglior consiglio chi ormai non aveva più nulla da concedere, neppure all'uomo che aveva tanto lavorato per lui. E questo suo ideale scioano lo aveva così radicato nell'animo, che anche dopo gli attriti pel trattato di Uccialli, dopo la denunzia di Menelik alle potenze, quando pareva che non vi fosse più nulla da sperare dallo Scioa, quasi intuisse i futuri pericoli: stando alla Consulta, egli telegrafava: « Vogliamo ristabilire ottimi rapporti con Menelik » sebbene per

quel che era successo fosse ormai vano cercare ogni amichevole componimento.

Nè questi convincimenti gli erano dettati da una soverchia ammirazione per Menelik; chè anzi in lui non vide mai l'uomo fine, intelligente, accorto, pratico, senza sentimentalismo, come necessariamente deve essere chi ha un altissimo scopo da raggiungere, ma un facile istrumento ai fini politici che si era proposti. Per lui Menelik e lo Scioa erano semplici mezzi e nulla più, che dovevano condurre la sua politica alla mèta desiderata.

Se quello fu il torto principale dell'Antonelli, nessuno però può mettere in dubbio la sincerità dei suoi propositi ed il suo patriottismo. Avrà errato, ma chi è senza peccato scagli la prima pietra, specialmente in cose africane.

Il programma che l'Antonelli tentò di svolgere in Africa con sacrifizi di persona grandissimi e con costanza degna d'ammirazione, dal suo punto di vista era logico, o per lo meno era un programma, di fronte a tanti che non ne avevano alcuno. Ed a ragion veduta si può quasi affermare che, senza le sorprese di cui è pieno l'Oriente, sorprese, nel caso nostro, rappresentate dal famoso articolo 17, la via presa dall'Antonelli non era certo la peggiore. E se il contegno nostro fosse stato meno incerto, anche dopo le quistioni sorte per quell'articolo, non avremmo forse dovuto dolerci della politica antonelliana.

Volere ora indagare e ricostruire come e perchè l'articolo 17, che in italiano diceva: « Consente di servirsi » in amarico fu tradotto: « Potrà servirsi » sarebbe lungo e vano; però, non è vano ricordare che quella traduzione non fu *perpetrata* dall'Antonelli, ma da quel gherasmacce Giuseppe Negussié, che, strana combinazione! di poco precedè nella tomba il nostro giovane diplomatico. Nè è a dirsi che questo Giuseppe fosse uomo di fiducia di Menelik o di Antonelli, chè non lo era di alcuno; Menelik sempre intelligente, conosceva i suoi polli, e Antonelli aveva ragione per conoscerli quanto o più dell'Imperatore. Eppure, fu il gherasmacce che dall'italiano tradusse in amarico il trattato ormai nullo.

L'Antonelli, poco pratico della lingua abissina, deve necessariamente aver ritenuta fedele la traduzione, chè al momento di raccogliere i frutti di tanto lavoro non sarebbe stato del suo interesse, se pure è lecito fare astrazione da quello d'Italia, accettare tacita-

Questo ritratto della regina Taitù fu eseguito nel 1888 ad Entoto dal dottor Traversi, per venire poi riprodotto in alcuni dei quadri sacri che ella desiderava fare eseguire in Italia e in cui amava di figurare.

Quando la missione scioana venne fra noi nel 1889, quell'idea fu concretata, e dell'opera, condotta dietro i criteri di un'estetica mezzo italica e mezzo abissina, fu incaricata una lieta tribù di artisti che abitavano al famoso numero 33 di via Margutta, e fra i quali erano Joris, Biseo, Arturo Vertunni; e la regina Taitù, insieme al suo imperiale consorte, ebbe posto fra i santi in più d'uno di quei quadri.

Prese allora lezioni di pittura Affé Vork, giovane protetto della Regina, il quale venne poi a stabilirsi definitivamente in Italia.

mente quella pericolosa variante; Menelik, che d'italiano non conosce una parola, non era obbligato a sapere quel che stava scritto nell'originale. E poichè la traduzione, quale poteva leggerla nella sua lingua, soddisfaceva ai suoi intendimenti, l'aveva pienamente accettata. Si potrebbe obbiettare che, dopo scoperto l'inganno, Menelik, per dimostrare al negoziatore del trattato e all'Italia le sue buone intenzioni, doveva almeno punire il gherasmacce, e non lo fece, ma non è còmpito di questo breve scritto riandare sul penoso argomento.

Che se l'Antonelli fu prodigo e generoso più del dovere coll'Imperatore, se certe volte fu paziente con lui più del bisogno, anche contro il parere di altri, se per Menelik si procurò delle inimicizie, non si creda che con lui fosse docile e remissivo quando non lo trovava favorevole ai suoi disegni, o gli pareva che tendesse a sfuggirgli di mano.

È noto il fiero contegno del nostro inviato quando, concordato un accomodamento pel famoso articolo, scoprì che non corrispondeva ai patti conchiusi.

Riuscito a riavere una delle due copie del documento, la stracciava dinanzi a Maconnen, e partiva dallo Scioa con tutti i Residenti, dopo avere energicamente protestato dinanzi all'Imperatore.

Non è noto però un altro momento importante della vita di Antonelli allo Scioa, cui si riferisce la lettera che qui riporto per intiero:

Carissimo dottore,

Le rimetto sette lettere al suo indirizzo, che oggi stesso mi sono giunte da Assab. Io non ho ricevute notizie importanti, solamente si teme che gli intrighi dei francesi arrivino a farci del male anche all'Aussa.

Il nuovo Regio Commissario di Assab non mi ha spediti giornali nè altre lettere, perchè temeva che il corriere non fosse sicuro.

Grazie della sua graditissima lettera del 10 marzo da Entoto. Purtroppo ho capito quale è la situazione creataci dal nostro amico di Ankober.

Io ho sostenuta una gran lotta e sono riuscito vincitore. Credo che il medico greco di Sua Maestà il Re dei Re sia completamente caduto in disgrazia. E' stato provato come quattro e quattro fanno otto che aveva tradotta falsamente una lettera al Re dei Re. Questo fatto ha irritato l'Imperatore, ed alla mia partenza da Borumieda il medico greco non poteva più aver l'onore di presentarsi a Sua Maestà.

Con me l'Imperatore non fu tenero. Anzi fui invitato a partire pel Tigrè. Ma risposi che non ero Abbà Massaia, che non avevo la pazienza del venerando

missionario apostolico, e che per obbligarmi a prendere una via che non era la mia, bisognava incatenarmi e presentarmi un ordine scritto con il bollo « Johannes re Etiopia Negus Neghesti ». Allora sono venuto col Re Menelik. Sono ansioso di rivederla.....

Veda Lei di mandarmi qualche notizia..... Un affettuoso saluto ed arrivederci presto.

Aff.mo Amico
PIETRO ANTONELLI.

Kundi (plateau del torrente Giama), 17 marzo 1886.

Per ben comprendere l'importanza di questa lettera, bisogna ricostruire il momento politico nel quale venne scritta, che fu quanti altri mai scabroso nella storia delle nostre vicende africane.

L' Imperatore Giovanni, già in sospetto di Menelik e di Antonelli per l'apertura della via dell'Aussa, che serviva ad armare lo Scioa, nell'occupazione di Massaua e nelle altre venute dopo, senza parlare delle truppe sbarcate ad Assab e a Beilul, vide o credette di vedere tutto un piano di manovra stabilito ai suoi danni, e si adombrò. Voleva chiusa ad ogni costo la via dell'Aussa, voleva che Menelik rimandasse al mare tutti gli italiani, e predicava in lettere splendide l'unione dei tre re abissini per impedire a chicchessia di attentare alla integrità d'Etiopia. In una lettera di quel tempo, poco avanti o poco dopo l'incidente che ci interessa, scriveva pressapoco: « Gli italiani non sono venuti nel nostro paese perchè da loro manchino pascoli, armenti e terre da coltivare, sibbene per ambizione; ma se coll'aiuto di Dio noi saremo uniti, li faremo tornare al loro paese vinti e scornati. »

Ma proseguiamo. A mantener vivi i sospetti nell'animo del fiero Imperatore non mancarono i soliti zelanti, il medico greco compreso, che approfittavano di tutto per far danno a noi, senza giovare a Johannes. Ora avvenne che una lettera del nostro Governo indirizzata « al re di Scioa, di Caffa e di tutti i paesi galla » titoli in uso a quell'epoca, capitasse in mano a Giovanni, che prima di cingere la corona di Re dei Re si chiamava Ras Cassa.

Il medico greco invitato a tradurre la lettera cambiò, *semplicemente* Caffa in Cassa, e scrisse: « Menelik re di Scioa, di *Cassa* e di tutti i paesi galla » come se il povero re dello Scioa fosse il re anche di Johannes Cassa.

Apriti cielo! Lo scandalo fu enorme, perchè fu fatto sentire a questi quale insulto gli italiani avessero gettato in faccia all'Impera-

Zaù Tù - Nehetiopia - Berehan,
Sole o Splendore dell'Etiopia,
Questo è il nome ed il ~~motto~~
dell'attuale dinastia di
Etiopia, che ha dato negli
~~questi~~ ultimi tempi una vita
movimentata specialmente dopo i
rapporti del Conte Salimbeni pubblicati. Tanto poco
opportunamente, nel Libro Verde
~~del Conte Salimbeni~~
Volendo risalire alle origini
della ~~dinastia~~ Zaù Tù si
trova che la sua famiglia
è originaria del Semien,
e contava dieci generazioni

~~Cominciando~~ da Ebolle, capo del
Tigrè, a Dagjac Bulul,
fratello di Obié, re del Tigrè.
La vita di questa regina
è piena d'intrighi e di
vicende strane:
Sotto il regno di Zeudoru, Zeldi
subì l'esilio come tutti i
discendenti di famiglia reale,
e la trovò alla corte di
quel tiranno dell'Etiopia,
contemporaneamente al giovane
Menelik dello Scioa, poi
imperatore.

Sono queste le due prime cartelle autografe di uno studio di Pietro Antonelli sulla Regina Taitù, da lui steso dopo il suo ultimo ritorno dallo Scioa, insieme ad altro su Menelik.

Lo studio era essenzialmente veritiero, e narrava in forma molto semplice, epperò tanto più efficace, le molte avventure per cui si distingue la vita di questa donna singolare, che fu posta da Giovanni al fianco di Menelik come inspiratrice e custode di una politica nazionale, e che non mancò certo a questo suo còmpito.

Molte di quelle avventure essendo tali che, giunta Taitù ai supremi onori, essa avrebbe desiderato dimenticare e vedere dimenticate, lo studio dell'Antonelli fu, appunto per ciò, tradotto a Taitù dai nostri avversarii; ma ella stessa si vendicò della insinuazione tendenziosa, con una risposta molto acuta, la quale dimostrava più pronta che mai la sua presenza di spirito.

L'Antonelli, del resto, rendeva omaggio al talento ed all'abilità della Regina; ed è senza nessun secondo fine che noi qui riproduciamo questo curioso autografo.

tore d'Etiopia, abbassandolo a livello di vassallo del suo vassallo! La *trovata* in un altro paese sarebbe apparsa, come era difatti, puerile, ma alla Corte di Etiopia no, e si minacciava il finimondo. Menelik non era sopra un letto di rose! Non lettere, non proteste valevano a calmare ed a persuadere Johannes, che si avanzava verso Borumieda, come faceva sempre quando era di malumore col suo dipendente scioano. Mai tributo più ricco apparecchiò in vita sua il re Menelik per presentarsi all'Imperatore in quel momento, che non a torto faceva trepidare tutti gli scioani per la sorte del benamato sovrano. E fu in questa circostanza, tutt'altro che lieta e scevra di pericoli, che l'Antonelli accompagnò Menelik a Borumieda per scagionare il nostro Governo dalla perfida interpretazione data alla lettera citata.

Far commenti a questa impresa dell'Antonelli sarebbe sciuparla, ma non si può a meno di ammirare la volontà e la fermezza dell'uomo il quale rischia tutto per una causa che tocca l'onore del suo paese.

Nè nella lettera di Antonelli, riportata qui sopra, è detto tutto: manca un episodio che rivela sempre più l'animo suo, cioè la risposta data a Menelik quando, *pro bono pacis*, lo esortava ad accettare il consiglio dell' Imperatore e tornare in Italia per la via del Tigré. « Voi, gli disse Antonelli, avete pagato tributi di muli, di cavalli, di oro e di schiavi, ma tributo di un uomo bianco, libero, non lo darete mai, e io non partirò per la via del Tigré! »

Questo era l'uomo. Molti altri aneddoti si potrebbero raccontare di lui, che rivelano un carattere fermo, tenace, insofferente di pastoie e di opposizioni, quando aveva un' idea da seguire. Ricordo una gran discussione avvenuta fra lui ed il noto Abd-el-rhamàn una certa volta nel deserto dancalo, dove avevano necessariamente dovuto fare il campo in luogo senza un filo d'erba, nè vicina, nè lontana. L'Antonelli non intendeva ragione, voleva l'erba e strepitava, perchè quando voleva una cosa, la voleva per davvero.

— Proverò a pregare Allah che ne faccia nascere — rispose con calma orientale piena di malizia Abd-el-rhamàn. E così lo disarmò, provocando una grassa risata; ma guai se non fosse stato così spiritoso!

Antonelli era fermo nelle sue idee e geniale per natura, non per cultura, che gli faceva difetto. Con un grande buon senso suppliva

però a quel che gli mancava. Certi suoi scritti, alcune sue descrizioni, moltissimi dei suoi rapporti, tolte le deboli mende, sono pitture vivacissime ed efficaci, e mirabili per chiarezza.

Del resto, lo stesso suo programma africano era geniale e grandioso, e se non fu coronato dal successo, non deve ascriversi a tutto suo carico. Una quantità di cause impreviste, la rapida scomparsa di Johannes compresa; altre, che a lui non vanno attribuite, e la infedele traduzione dell'articolo 17, che capitò proprio quando il nuovo Imperatore non aveva più bisogno di noi, nè eravamo preparati e forse propensi ad agire con prontezza e con energia, gli sbarrarono la strada. Eppure anche oggi, dopo tanti dolori, e dopo tante disillusioni, non è tutto perduto, e le orme tracciate in Africa dall'Antonelii non sono completamente scomparse: anzi, è forse a ritenere che tuttora servano a qualche cosa.

E questa è la più grande prova che, anche in mezzo agli errori, nati del resto nel giardino terrestre, l'uomo valeva più di quel che la fortuna delle sue imprese dimostrava.

La buona stella dell'Antonelli tramontò alla Scioa nei primi mesi del 1890, epoca alla quale si riferisce la lettera dell' Imperatore, che a titolo di curiosità viene qui riportata, nè più risorse, quando, stando Menelik nel Tigrè, cominciò quel tenebroso lavorìo attorno all'articolo 17. I suoi ed i nostri avversari avevano troppo buon giuoco in mano per lasciarselo sfuggire, e lo sfruttarono in ogni modo. Era naturale che gente primitiva come gli abissini, si lasciasse impressionare, tanto più che la traduzione infedele di quell'articolo si prestava ad ogni maligna insinuazione. Tornò di poi l'Antonelli allo Scioa, quando sperò di poter arrivare ad un amichevole componimento, ma il suo prestigio era finito, poichè era cessato il bisogno di averlo amico e consigliere, e tornò in Italia senza aver nulla concluso. Fu detto che la decisione di partire con tutti i Residenti fosse presa *ab irato animo:* ma chi può dimostrarlo? Dato l'uomo, non è forse più logico pensare che quell'atto energico fosse il preludio di altri che forse si proponeva, se a Roma avesse trovato propizio il vento? Io inclino a crederlo, perchè l'Antonelli in gravi contingenze, e quella era gravissima, non agiva per impulso d'ira, ma col fine d'uomo calcolatore.

E per finire di Antonelli in Africa, oggi che tutto si dimentica, mi par doveroso di ricordare un suo scritto che gli fa onore perchè

ሙሳ፡ አገበሳ፡ዘእምነገዴ፡ጊሁዲ፡ዲ፡ሳ ዊ፡ምኔልክ፡ሠዊመ፡እግዚእነ
ሔር፡ሚጉሠ፡ነገሥት፡ዘኢትዮጵያ፡፡ ፡፡ ደቂቀ፡ሰ፡ከሐኪ ም፡ተሬ
ስ ፡ ኔ ጅ ጉ ን ፡ እ ገ ዲ ት ፡ ነ ህ ፡ ኔ ቲ ፡ እ ግ ዚ ኦ ብሔ ር ፡ ደ መ ሰ ገ ን ፡ ቊ ሳ ና ፡ ነ ኝ ፡፡
በ ቊ ሳ ና ፡ ሽ ቀ ፡ መ ም ጣ ት ህ ጉ ም ፡ ኮ ን ት ፡ እ ን ጥ ኔ ሌ ፡ ነ ገ ረ ኝ ፡፡ እ ን ኳ ን ፡
በ ቊ ሳ ና ፡ መ ጣ ህ ፡፡ ሐ ኪ ም ፡ እ ረ ጋ ሊ ም ፡ በ ም ፕ ቀ ፡ በ ኩ ል ፡ ወ ቊ ፡ ሀ ገ ሩ ፡
ሚ ቊ ፡፡ ኦ ኔ ም ፡ ወ ቊ ፡ ት ግ ሬ ፡ የ መ ጣ ሁ በ ት ፡ ጉ ዳ ይ ፡ በ እ ግ ዚ አ ብሔ ር ፡
ቸ ር ነ ቱ ፡ እ ሬ ሳ ፡ መ ነ ገ ሻ ም ፡ ገ ባ ፡፡ አ ገ ሩ ን ም ፡ ከ ቊ ጆ ች ፡ ሠ ዊ ም ፡ ጋ ሬ ፡
አ ካ ፍ ዊ ፡ ሰ ጥ ቼ ፡ ተ መ ለ ስ ኩ ፡፡ ነ ገ ር ፡ ግ ን ፡ ቁ ስ ለ ኖ ፡ በ ዝ ሣ ሣ ዕ ቆ ፡
ቊ ሴ ፡ ገ ብ ተ ህ ፡ ኔ ን ዉ ሆ ነ ፡ ገ ሠ ላ ሲ ህ ፡ ወ ቊ ኔ ፡ ሣ ሎ ፡ እ ን ዱ ት መ ጣ ፡ ቊ ሁ
ጊ ፡፡ ሽ ቀ ፡ መ ሬ ት ፡ ኔ ን ዉ ሠ ን ክ ፡ ግ ን ፡ ቊ ሴ ፡ ጭ ሬ ሰ ፡ ሣ ሎ ፡ እ ን ዱ ት መ ጣ ፡
ቊ ሁ ጊ ፡፡ በ መ ጋ ቢ ት ፡ ባ ፲ ፲ ቀ ፡ ባ ፲ ፲ ፲

Vicit leo de tribu Juda. — Menelik II eletto da Dio Re dei Re d'Etiopia. — Che arrivi al dottor Traversi. — Come stai, come stai? Io, grazie a Dio, sto bene. Il conte Antonelli mi disse che eri arrivato in buona salute allo Scioa. Che tu sia il ben arrivato. Il dottor Ragazzi ritornò al suo paese per la via di Massaua. Coll'aiuto di Dio ras Mangascià si è presentato: era questa la ragione che mi aveva fatto andare nel Tigrè.

Dopo aver diviso il paese fra lui e deggiacc Sium lo ho consegnato loro e ora torno indietro.

Siccome ho con me molti feriti, se sei a Desiè, con molta sollecitudine vieni ad incontrarmi. Se invece sei allo Scioa vieni sollecitamente a Desié.

Scritta dall'accampamento di Agùla il 13 di Megabit dell'anno di grazia 1883 (20 aprile 1890).

rivela quale alto sentimento avesse della dignità del paese. Riguarda il rifiuto del Governo inglese a che noi mettessimo un consolato in Zeila, e dice fra le altre cose:

« Noi non discuteremo se era o no opportuno rivolgere una simile domanda, ma una volta decisi a farla, non dovevamo esporci ad un rifiuto. O esser sicuri che sarebbe stata favorevolmente accolta, o non farla. »

L' Antonelli deputato di un collegio della sua Roma, poi Sottosegretario agli Esteri, e ministro a Buenos Ayres, non mi riguarda. Ricorderò bensì, poichè questo fatto vale a meglio definirlo, che, invitato telegraficamente a recarsi a Rio de Janeiro, mentre la febbre gialla v'infieriva e la situazione era tutt'altro che rosea, l'Antonelli da buon soldato ubbidì senza esitare. E da quell'epoca la sua salute non si riebbe più, ed egli è morto si può dire sulla breccia.

Questo era l'uomo ed il diplomatico che l'Italia ha perduto ora che, fatto più maturo di senno, meno angoloso di carattere, poteva rendere grandi servigi alla patria. La sua vita, sin dai giovani anni, la diede tutta al paese, e questo lo ha già quasi dimenticato.

Dott. Leopoldo Traversi.

*** La commemorazione di Verdi tenuta a Monaco di Baviera il 27 febbraio dal musicista Carlo Gallone, e che abbiamo preannunciata, è riuscita perfettamente.

Il giovane oratore, sinceramente animato dal suo soggetto, è riuscito a commuovere l'affollatissimo e scelto uditorio, della cui approvazione si sono fatte autorevolmente eco le *Münchener Neueste Nachrichten*.

La esecuzione della *Messa* all' Odeon ebbe poi luogo la sera del 4 corrente.

*** Mentre il Governo imperiale tratta a Vienna l'acquisto del grande trittico di Segantini: *La Natura*, quel Ministero della Istruzione Pubblica ha deciso di onorare la memoria del grande artista con una ricca monografia adorna delle riproduzioni delle di lui opere maggiori.

Così, perchè nato ad Arco Trentino, il Segantini potrà passar per austriaco... presso a poco come, stando alle pretese di certi giornali parigini, Verdi era francese, perchè nato in un momento in cui Parma era sottoposta al francese dominio, e perchè in francese è stata stesa la sua fede di nascita.

LA SITUAZIONE POLITICA

DI FRONTE ALLE ASPIRAZIONI RIFORMATRICI DELLA FINANZA

(1) Se, con un tratto di penna, un Ministro avesse l'ardire di eliminare con la soppressione del dazio di consumo tutte le iniquità, cui esso dà luogo, non sarebbe per anco risoluta la questione tributaria; se ne tentasse l' abolizione graduale, nessuno sarebbe soddisfatto, a meno che tale provvedimento non fosse rivestito di tante e così serie guarentigie da farne veder non troppo lontana la completa attuazione. La soluzione di questo primo problema non sarebbe soluzione della grossa questione, perchè non varrebbe a cancellare tutte le altre enormità, di cui fu infiorato il nostro sistema tributario; rimarrebbero ben altri e non minori pesi, sotto la cui pressione non è dato il libero respiro alle energie produttive della Nazione; rimarrebbe il riordinamento delle imposte immobiliari, con lo sgravio dei più piccoli produttori; rimarrebbe l'assestamento delle finanze locali e la correzione delle multiformi vessazioni; rimarrebbe — e rimarrà chi sa per quanto ancora come puro ideale — la imposizione del reddito nella sola forma razionale ed economica di imposta generale progressiva.

Ma pur tuttavia oggi l'attenzione degli uomini di finanza non meno che dei contribuenti è tutta rivolta all'argomento dei consumi; tutti anelano agli sgravi in tale campo e, nessuno si domanda se basti questo al raggiungimento della sana politica tributaria.

---

(1) Di fronte al programma finanziario del Gabinetto, sarà letto con interesse questo studio chiaro ed esatto che esamina la questione della riforma tributaria con conoscenza larga e comprensiva, ed è informato a concetti, certo arditi, ma tutt'altro che inopportuni. *(N. d. D.)*

E perchè?

Perchè la reazione non doveva nè poteva più oltre tardare, perchè essa viene dal basso, come l'azione fu da altri rivolta contro il basso: la sopraffazione delle classi inferiori durò troppo a lungo, e la reazione delle classi inferiori si fa ora sentire. È un fenomeno economico, ma più ancora naturale, che si sottrae a tutte le leggi cui altri vorrebbe sottoporlo; è un fenomeno provocato da chi meno doveva, alimentato dalle condizioni dell'ambiente, e favorito nella sua esplicazione dalla gran massa degli interessati.

Non furono le imposte a larga base quelle che salvarono tante relazioni finanziarie, quelle che fornirono in abbondanza mezzi e rimedi, quante volte guerre esterne o preoccupazioni politiche interne turbarono l'orizzonte economico?

Non si ristorò il bilancio, minacciato nel suo equilibrio, sempre col concorso della larga base imponibile, nulla preoccupandosi — da chi più ne avrebbe avuto il dovere — che si impediva alla pubblica economia l'avviamento alla vera rigenerazione?

E come poteva una reazione ora manifestarsi se non su larga base?

Sono energie troppo a lungo compresse, che ora sentono il bisogno di un'espansione secondo le leggi di natura; son quattro quinti dei soggetti attivi dello Stato, che invocano il soccorso delle leggi, per sottrarsi a quella pressione contro la quale non è data *ripercussione inversa;* sono tanti quanti bastano per far credere che la questione stia tutta qui, e che, trovato per essi il rimedio, sieno tutti gli altri appagati.

E la protesta, che unanime si eleva dal basso, ha assunto tale una espansione da dominare anche il campo delle imposte dirette; dovunque si guardi sono le categorie infime di contribuenti quelle che mostrano di non poter sopportare più a lungo il giogo di una irrazionale imposizione; e gli uomini che sono al potere sono tratti a pensare e a provvedere, perchè è venuta la convinzione che, se non può d'un tratto risolversi il complesso problema tributario, è per lo meno necessario un avviamento, ma un avviamento che risponda all'indeclinabile bisogno di contentare la generalità dei cittadini.

Trà le due principali tendenze dominanti, ormai il paese ha chiaramente espresso a quale dia la preferenza; diciamo le due tendenze, non tanto perchè vi possano essere e vi siano due partiti ben

risoluti a percorrere una via piuttosto che un'altra, ma perchè la situazione è cosiffatta che nell'animo stesso dei singoli si dibattono questi due principii: o contenere le spese al fine di procedere al più presto alla riforma invocata, o accordare ai pubblici servizi — specie a quelli della guerra e della marina — fondi ancora maggiori. E perchè i due indirizzi si escludono l'un l'altro, e non è possibile una conciliazione su essi, i più sono titubanti e vorrebbero non esser costretti a decidere.

Ora, lasciamo da parte coloro che credono possibili le troppo ardimentose riforme, e magari la abolizione di alcune imposte, senza alcuna preoccupazione per gli effetti finanziari; lasciamo anche da parte coloro che, aspirando alla patria grande, forte e temuta, vorrebbero raddoppiare le dotazioni per l'esercito e per la marina; manteniamoci almeno nel campo del possibile e dell'attuabile.

Si capisce che anche in questa via le difficoltà non mancano, difficoltà tanto più gravi quanto più hanno un carattere finanziario; ma che per questo? non si dovrà mai cominciare?

Se, riconosciuta la necessità di sgravi generali si riconoscesse anche la convenienza di ridurre le spese dello Stato, sarebbe agevole ogni riforma intesa in giusti limiti, e chi si facesse a studiare la questione dello sgravio dei consumi, o dell'elevazione del minimo non imponibile pei redditi mobiliari, o la determinazione di una quota esoneranda per quelli immobiliari, non avrebbe da affrontare alcuna seria difficoltà.

Ma la finanza d'Italia non è ancora riuscita a liberarsi dalle pastoie del passato, che le impediscono di secondare le nuove tendenze; purtroppo anche oggi — per quanto gli uomini vogliano — le cose s'impongono; se non si vuole che una proposta rimanga voto platonico, va studiata insieme ai mezzi di compensazione.

I quali non sono così facili a trovarsi, come quelli che devono riempire grosse lacune, che mettono capo a tre punti principali su cui la riforma tributaria oggi si fa poggiare:

1. Abolizione del dazio di consumo;
2. Esenzione di redditi mobiliari in misura più elevata della attuale;
3. Esenzione di redditi minimi immobiliari.

È già qualche cosa che la vecchia tendenza di impiegare in nuove spese gli avanzi del bilancio sia stata una buona volta rico-

nosciuta micidiale per le risorse della Nazione; è già qualche cosa che sia venuto il convincimento delle necessità di chiamare il contribuente a partecipare agli utili derivanti dal miglioramento del patrimonio dello Stato; ma una compartecipazione siffatta è ben lungi dall' esser sufficiente alla attuazione degli sgravi reclamati, pei quali ogni indugio sarebbe dannoso.

Quale potrà essere la via più spiccia?

Facendoci ad esaminare il primo problema, che è il più importante, si impone la necessità di constatare che già da più di mezzo secolo la questione del dazio consumo fu messa sul tappeto; non tanto per diminuire l' importanza che taluno dei riformatori dell'Italia nuova vorrebbe darsi arrogandosi il merito di una proposta siffatta, quanto per porre in vista l' azione che nel Parlamento si svolse riguardo ad essa.

Ed invero, i numerosi tentativi fatti in questa materia ci ammoniscono che la soluzione è più difficile di quel che si creda, molto più oggi che non negli anni decorsi. Quasi tutti gli atti parlamentari che al dazio consumo sono attinenti, incontrarono obbiezioni più o meno energiche, e contrarietà più o meno tacite; per un lungo periodo gli ostacoli frapposti all'imposizione dei consumi non uscirono dal campo delle teorie ed ebbero un effetto limitato all'ambiente parlamentare, anzi nemmeno in questo era venuta la persuasione della necessità di un provvedimento energico, e nessuna eco se ne ebbe in Paese. Però, nel periodo a noi più vicino, la contrarietà assume una forma e si esplica in proposte di legge, che, venute prima per iniziativa parlamentare, alla fine forzano la mano al Governo, che non può tenersi addietro. Nella nostra storia parlametare si possono ravvisare due periodi corrispondenti a queste due tendenze.

Già nel 1851 quando Cavour ministro della marina, *interim* delle finanze, fa approvare la convenzione fra il Governo e la città di Torino circa il dazio di consumo (1), non mancano dei moniti, che si ripetono in forma sempre molto moderata negli anni successivi

(1) Fu presentata il 19 novembre 1851 alla Camera dei deputati, dalla quale fu approvata il 19 dicembre, dietro relazione (13 dicembre) dell' onorevole Brignone. Il 20 dicembre fu presentata al Senato, e, relatore l' onorevole De Margherita, fu discussa il 24, divenendo legge il 26 dicembre.

che egli fu al potere; nel 1854 (1) nell'occasione della legge per la diminuzione del canone gabellario assegnato alle provincie dello Stato, nel 1855 (2) e nel 1857 (3). Continuarono ancora nel 1862 (4), nel qual anno, a distanza di due giorni, vi furono due proposte, l'una d'iniziativa parlamentare, l'altra d'iniziativa del Governo, essendo Sella ministro delle finanze: lo stesso si dica del 1863 (5) per la proposta del deputato Minervini e per l'altra del ministro Minghetti, la quale fu ripresentata coll'intervallo d'un mese e divenne legge, dando luogo a dispute, che non potevano essere troppo accese data l' entità delle proposte e l'indole del tempo.

Che l'ambiente si andasse riscaldando, lo si vede nel 1864 (6) sotto lo stesso Minghetti, nel 1866 sotto Scialoia (7), nel 1867 (8)

---

(1) Fu presentata il 13 gennaio, se ne ebbe la relazione per l'onorevole Cavallini il 14 febbraio, e fu discussa, rimanendo approvata, il 1, 2, 3, 4 marzo. Al Senato fu presentata il 20 marzo e su relazione dell' onorevole Quarelli (11 aprile 1854) fu discussa e divenne legge il 27 aprile.

(2) *Riordinamento dei diritti di gabella;* presentata il 17 novembre, rimase allo stato di relazione (onorevole Brignone).

(3) Proposta 10 febbraio 1857 per *modificazioni alla legge 2 gennaio 1853:* rimase allo stato di relazione (onorevole Brignone, 16 maggio).

(4) *Assegnazione ai Comuni di tutti i proventi dei dazi comunali di consumo*: presentata il 5 giugno 1862 dall'onorevole Cadolini, non ebbe seguito. Il 7 giugno il ministro Sella presentò un disegno per un' imposta sulle bevande ed altre derrate e per l'uniforme ordinamento del dazio consumo come tassa comunale: rimase allo stato di relazione (onorevole Restelli, 29 luglio 1862).

(5) *Divieto di tassa per dazio consumo sul carbon fossile*: fu soltanto letta. Minghetti presentò il 25 aprile un disegno per *tassa governativa e dazio comunale di consumo.* Lo ripresentò il 29 maggio e fu approvato, con molte modificazioni, il 3 luglio 1864.

(6) *Attuazione della legge sul dazio consumo al 1 settembre 1864*: presentata il 22 giugno dello stesso anno ebbe la relazione (onorevole Meneghini) il 14 luglio, e il 15 fu discussa. Fu discussa al Senato il giorno stesso, e divenne legge il 20 luglio.

(7) *Disposizioni intorno al dazio consumo:* presentata il 27 gennaio, diede luogo a lunghe discussioni che si protrassero dal 7 maggio al 6 giugno, relatore l'onorevole Correnti. Fu presentata al Senato il I giugno e su relazione dell'onorevole De Gori (14 giugno) fu discussa dal 16 al 19 dello stesso mese. Fu promulgata in virtù dei poteri eccezionali, Regio Decreto 28 giugno 1866. n. 3018.

(8) *Autorizzazione ai Comuni di eccedere il « maximum » dei dazi di consumo*: presentata il 20 dicembre fu approvata il 23, relatore l'onorevole Puccioni. Il Senato l'approvò il 19 dicembre, su relazione dell'onorevole De Gori e divenne legge il 26 dicembre.

e nel 1868 (1) sotto Cambray-Digny, nel 1870 (2) sotto Sella, nel 1871 all'occasione della proposta dei deputati De Martino e Rattazzi, nel 1873 (3), 1875 e 1876 sotto Minghetti (4).

Già comincia a far strada l'idea che una *riforma* sia necessaria, e l'onorevole Magliani scriveva appunto in quel tempo che il dazio, per rendere meno odiose e meno gravi le sperequazioni, dovrebbe lasciare incolumi o quasi le materie più necessarie alla vita e riposare principalmente sopra quelle che sono usate, o almeno più largamente, dai ricchi. Nel 1878 e 1879 sotto Seismit-Doda, Magliani e Depretis (5) si insiste per la riforma, e la corrente continua a spirare favorevole nel 1880 (6), 1882 (7), 1883 (8), 1886, 1890 (9), 1892.

Fin qui però le obbiezioni non hanno una ripercussione nel

---

(1) *Estensione alle provincie venete e mantovane della legge sul dazio di consumo.* Fu presentata il 3 giugno, si ebbe la relazione (onorevole Piccoli) il 29 giugno e fu presentata dopo discussione del 6 e 9 luglio. Su relazione dell'onorevole Duchoqué il Senato l'approvava il 18 agosto e il 3 settembre divenne legge.

(2) *Modificazioni relative all'imposta del dazio consumo*: fu presentata il 9 dicembre e approvata il 22-23, relatore l'onorevole Corbetta. Il Senato l'approvò il 27 gennaio 1871, su relazione dell'onorevole F. Pallavicini, e divenne legge il 5 febbraio.

(3) *Modificazioni al dazio consumo rispetto alle materie che servano all'industria*: presentato il 27 novembre.

(4) *Riforma dei dazi di consumo*: 21 gennaio 1875 e 26 marzo 1876.

(5) *Riforma del dazio di consumo* presentata il 28 marzo 1879. (Ministro delle finanze Magliani e presidente del Consiglio Depretis).

(6) *Abolizione della tassa di minuta vendita*: presentata il 15 dicembre dal deputato Berio: fu letta il 1° e presa in considerazione il 4 febbraio 1881.

(7) *Circa l'applicazione dell' articolo 5 della legge sul dazio di consumo alle Società cooperative*: presentata dall'onorevole Sperino il 6 dicembre, fu letta il 7 e presa in considerazione l'8.

(8) Dall'onorevole Berio fu presentata proposta simile a quella del 1881, fu approvata dalla Camera, ma i sopraggiunti avvenimenti la fecero rimanere al Senato senza discussione. Fu ripresentata il 21 giugno 1886.

(9) *Riordinamento dei tributi locali*: presentata il 19 novembre 1887 da Magliani ministro delle finanze e Crispi presidente del Consiglio, relatore l'onorevole Fagiuoli fu discussa alla Camera il 19, 20, 21, 23-26, 28 e 30 aprile ed 1 e 2 maggio 1888, ma venne respinta. La proposta dell'onorevole Berio dopo varie vicende, giunse in porto: ripresentata il 24 marzo 1890, fu approvata dalla Camera il 2 giugno; dal Senato il 16 luglio e divenne legge.

campo dei fatti, non si estrinsecano in proposito, non sono perciò tali da indurre il Governo a manifestare la sua opinione in proposito; e il fatto che nulla si fece, prova che, se pure c'era la buona intenzione, mancava per lo meno la volontà di secondarla.

Comincia nel 1894 il secondo periodo, in cui, a proposte di aumenti di dazio si oppongono controproposte d'iniziativa parlamentare, e si cerca di scandagliare l'animo degli uomini che sono al potere. Il 20 febbraio 1894 sorge l'onorevole Imbriani a proporre, d'accordo con altri deputati, l'*abolizione del dazio interno sui generi di prima necessità*, e la sua proposta viene presa in considerazione il 9 marzo.

Si fanno più forti le contrarietà nel 1895 (1) all'occasione del consolidamento dei canoni daziari, finchè il 21 novembre dello stesso anno si incontra una nuova proposta di abolizione (2) da parte dell'onorovele Afan de Rivera. Quando nel 1896 — ministro delle finanze Branca — si riuniscono in un testo (3) unico le disposizioni circa il dazio consumo, la Camera coglie l'occasione per far sentire la sua voce, finchè gli avvenimenti inducono il Governo alla temporanea abolizione forzata e alla presentazione di progetti di legge, come quello del 23 novembre 1898 e 28 novembre 1899.

Dopo sì lungo periodo di tempo, in fatto di provvedimenti siamo ancora allo *statu quo*, ma almeno si è guadagnato, perchè in tutti è la convinzione che un rimedio radicale si impone.

Molti e disparati sono i bisogni che vengono a trovarsi in conflitto, per modo che un'unica formula non varrebbe ad abbracciarli tutti, imponendosi per ciascuno di essi una diversa soluzione.

Dovendo salvaguardare interessi tra loro discrepanti, e trattandosi di materia alla cui regolarizzazione — posto pure che gli

---

(1) Tale legge fu presentata il 2 luglio 1895 (ministro delle finanze Boselli) e fu discussa ed approvata dalla Camera dei deputati il 28 e 29 luglio, relatore l'onorevole Gianolio. Il Senato del Regno l'approvò l'8 agosto 1895 su relazione dell'onorevole Balestra. Essa ha consolidato a favore dello Stato per un decennio, a datare dal 1° gennaio 1896, i canoni d'abbonamento allora in corso, a termine dell'articolo 4 delle legge 22 luglio 1894, ed i canoni dei Comuni appaltati.

(2) Presentata il 21 novembre, letta il 25 e presa in considerazione il 6 dicembre.

(3) Fu presentata il 30 novembre ad approvata il 31 dicembre, relatore l'onorevole Ghigi. Il Senato l'approvò il 12 gennaio 1898, relatore l'onorevole Ruspoli.

uomini vogliano porsi in piena armonia coi dettami della scienza — si richiede, anche tecnicamente parlando, un certo numero di anni, ci pare opera savia studiare la via per giungere alla completa abolizione, non perdendo di vista le necessità attuali del nostro Stato e la potenzialità economica della nazione.

Primo espediente è l'abolizione generale del dazio governativo.

Come provvedere a riempire il vuoto di cinquanta milioni, cui esso ammonta?

Quando nel 1898 si parlò di abolire la parte riguardante i farinacei (che avrebbe costato 12 milioni) si suggeriva come mezzo principale di compensazione un aumento della tassa sul gas-luce e sull'energia elettrica: l'erario ne avrebbe avuto un profitto di 5 milioni, che uniti a 5 milioni e mezzo rappresentanti l'utile della trasformazione del dazio sugli spiriti e sui liquori, e ad altri 4 milioni che si sarebbero raggranellati mediante numerosi rimaneggiamenti di tributi già esistenti o con introduziono di nuovi, avrebbero restituito allo Stato i milioni perduti.

Qualunque fossero gli effetti di tali modificazioni, ed anche accettandole per buone — però mediante l'adozione di molte cautele — sorvoliamo senz' altro, perchè con esse non si raggiungerebbe affatto lo scopo desiderato.

Che cosa sarebbero, nei loro effetti, 12 milioni condonati a contribuenti, sulle cui spalle ne scenderebbero ancora parecchie altre diecine?

La riforma così intesa sarebbe ben poca cosa, troppo poca, ond'è che noi, credendo indispensabile di darle tutta l'estensione possibile, non desistiamo dal ricercare la fonte per gli altri 38 milioni, senza preoccuparci della giustificazione di un provvedimento siffatto, alla quale purtuttavia tra breve accenneremo.

Il punto da cui prendiamo le mosse, è di non aggravare altri contribuenti, dando alla parola aggravio quel significato che è conforme alle teorie economiche. Il concetto discende logicamente dal principio politico-sociale a cui oggi è connessa intimamente la funzione dell' imposta, secondo il quale l'aggravio del reddito, per la cui formazione non vi fu il concorso dell'opera dell'uomo, non va considerato come uno sfruttamento della potenza contributiva.

Quando, ad esempio, si tratti di una trasmissione a titolo gratuito — come, ad esempio, a causa di morte — ci troviamo di fronte ad un reddito per la cui percezione non si manifestò nè l'a-

[illegible] capitale, nè l'opera del soggetto percipiente, onde non è [illegible] che il soggetto stesso venga considerato alla stregua di [illegible] altri membri del consorzio politico, e che, chiamato l'uno a partecipare agli utili di un reddito — cui esso rimase sempre [illegible] fino al momento della percezione — si ammetta una uguale partecipazione per tutta la società.

Il reddito acquistato per successione, di regola, lascia libera per altri acquisti tutta la forza lavoratrice, che all'incontro fu assorbita totalmente o in massima parte in quello del lavoro o dell'industria; onde esso deve essere riconosciuto come dotato di maggior capacità contributiva a paragone degli altri.

L'espansione delle imposte successorie può esser limitata dall'esistenza di un vincolo famigliare tra l'acquirente e il disponente; ma, essendosi oggi enormemente rallentate le obbligazioni di tale genere, per dar luogo ad un assoluto individualismo, questa limitazione va a sua volta limitata dal carattere *individuale* che il patrimonio ha assunto, e non può impedire che la quota ereditaria pubblica si accresca di fronte a quella privata.

Esiste adunque un accordo completo tra l'allargamento delle imposte di successione e le esigenze scientifiche, ed esso assume nella coscienza pubblica la forma di un assioma che non ha più bisogno di dimostrazione.

Per ragioni di politica e di tecnica tributaria si devono esentare le trasmissioni di redditi minimi o di proprietà minime, come avviene già in Inghilterra ed in Germania.

L'imposta di successione si percepisce in 13 forme di trasmissione, per ciascuna delle quali si applica una percentuale diversa; da alcune c'è poco da sperare in un aumento d'imposta, perchè presentano un margine imponibile molto ristretto: tali sarebbero le trasmissioni tra ascendenti e figli adottivi, il cui gettito si ragguaglia, in media, a 125 mila lire, come pure quelle tra cugini germani e tra collaterali prossimi al 10° grado, le quali rendono rispettivamente 125 e 275 mila lire; onde su esse, pur essendo opportuno un elevamento d'aliquota, c'è da far poco affidamento. Per altre forme di trasmissione poi non è il caso di parlare d'aumenti, in considerazione degli enti a beneficio dei quali esse vanno: tali sono le successioni degli Istituti di carità e beneficenze e di mutuo soccorso.

Ma, pur escluse queste, c'è nelle altre forme di trasmissione tanto quanto basta per coprire i 38 milioni del dazio abolito. Elevando nella 1ª catogoria (trasmissioni in linea retta) la percentuale dall'1,60 0[0 al 3 e progressivamente al 6 0[0; nella 2ª (trasmissioni tra ascendenti e figli adottivi) portando l'aliquota — che ora è metà della normale — alla misura normale; rialzando l'ali quota nella 3ª dal 4,50 al 6-9 0[0 (trasmissioni tra coniugi); nella 4ª (tra fratelli e sorelle) dal 7 al 9-12 0[0; nella 7ª (trasmissioni tra zii e nipoti, prozii e pronipoti) dall'8,50 al 15-18 0[0; nell'8ª (tra cugini germani dal 12 al 16-19 0[0; nella 9ª (tra collaterali fino al 10° grado) dal 13 al 18-21 0[0; nella 12ª (passaggi d'usufrutto per la presa di possesso di benefizi e cappellanie) dal 15 al 27-33 0[0; si otterrà non meno di 28 milioni, calcolando l'aumento *minimo*, e applicando l'aliquota in misura progressiva, si supererebbero di molto i 38 milioni cercati,

S'intende che la determinazione delle aliquote dovrebbe essere fatta più rigorosamente che non abbiamo noi fatto, avendo noi avuto semplicemente per scopo di mostrare l'attuabilità delle nostre idee e la convenienza di scendere una buona volta sul campo dei fatti.

L'aumento consigliato, o quello che sarà trovato più idoneo, non è eccessivo, quando lo si metta in relazione ai principii politico-sociali cui accennammo, e quando si pensi che, tutto calcolato, esso servirebbe all'elevamento dell'aliquota *media attuale* di L. 4,20 per 100 lire imponibili ereditarie, a L. 8,40, nel caso che si procedesse ad un raddoppiamento delle percentuali.

Quale è quel reddito che nel sistema tributario italiano è colpito in misura così tenue? qual'è la percentuale che grava invece sul prodotto del lavoro?

L'aggravio della prima categoria, che potrebbe offendere i rigidi tutori delle tradizioni famigliari, non colpisce le trasmissioni tra padre e figlio di piccola entità, venendo esse esentate; tanto che l'aggravio andrebbe a carico di soli 17,547 eredi.

Abolendo il dazio governativo totalmente si inizia la soluzione del problema più importante del nostro sistema tributario; ma limitando ad esso la riforma, si adotta una misura la quale, per quanto possa dare una spinta all'economia pubblica — che fin qui percossa

nel punto più debole, dove minore dovrebbe essere la pressione, non arrivò mai ad adagiarsi in uno stato di quiete — e per quanto possa farla avviare verso una vera e propria rigenerazione, pur tuttavia servirà ad arrestare quella corrente che oggi spira favorevole alla soppressione anche del *dazio comunale*; dietro il fatto dell'abolizione della parte governativa si potrebbe trincerare il partito favorevole alle imposte a larga base — che purtroppo non è detto essere il più debole —; di esso si varrebbe, non solo per negare ulteriori sgravi, con la scusa di averne già concessi, ma altresì per avere una via di salvezza, quando si trattasse di urgenti ed improrogabili bisogni finanziari.

Abolito oggi radicalmente ogni dazio, se ne renderebbe impossibile la riapplicazione; ma, lasciata intatta la parte comunale, servirebbe di appiglio ad una espansione in caso di bisogno: il Governo potrebbe scaricare sui Comuni nuovi pesi, dando loro facoltà di rivalersene sui contribuenti con l'accrescimento dei dazi, che ai contribuenti si farebbe passare — come al solito — per un aggravio temporaneo.

Bisogna adunque procedere per la via intrapresa ed andare a fondo, sostenendo l'abolizione anche del dazio comunale.

Che ragioni economiche, (1) giuridiche, sociali e morali concorrano a giustificarla, nessuno ormai più dubita.

Sbarazzato il campo dalle obbiezioni teoriche, la questione da farsi ha un carattere puramente finanziario. A quali condizioni è possibile l'attuazione di una riforma siffatta?

Il complesso delle entrate che i Comuni ricavano dai contri-

---

(1) I principali motivi che debbono consigliare una vigorosa azione per ottenere l'abolizione del dazio consumo si possono così riepilogare:

1. Forma con la quale la tassa viene percetta:

Nei Comuni chiusi sta nel diritto del gabelliere di rovistare nel bagaglio ed anche di perquisire sulla persona. Ognuno dei 300 e più Comuni chiusi ha la sua propria tariffa con numero dissimile di voci, il che mette il viaggiatore nell'imbarazzo sul genere delle merci che è tenuto a dichiarare.

2. Costo di percezione della tassa, su 217 milioni di dazio (tra Comuni chiusi ed aperti) quasi 24 vanno in spese di riscossione.

3. Ingiustizia nella distribuzione della tassa: la quale grava in forma regressiva. È dimostrato che là, dove vi è il dazio sul pane e sulla farina, le famiglie meno abbienti pagano aliquote straordinariamente superiori a quelle pagate dalle medie e dalle ricche famiglie.

buenti ascende a 351 milioni circa, dei quali ben 157 sono il prodotto del dazio consumo: si tolgano le spese di riscossione, e la somma che si tratta di sopprimere e sostituire s'aggirerà attorno ai 20 milioni per i Comuni aperti e a 141 per i chiusi.

Quando si pensi che diversissime l'una dall'altra sono le condizioni dei bilanci singoli, che in alcuni occupa il reddito del dazio consumo il posto principale, e che in altri tra i capitoli d'entrata ve ne sono di capaci, in altri no, si troverà che non possono tutti i Comuni riunirsi in un fascio, non essendo per tutti idonea la stessa soluzione.

Quando si pensi che 334 sono i Comuni chiusi col dazio di 141 milioni, e che invece sono 7926 gli aperti col dazio di 20 milioni, si comprenderà che il nodo della questione sta tutto nei Comuni chiusi.

Quando si pensi che quei 20 milioni di lire sono il reddito del consumo di 20 milioni di abitanti, si troverà che pei Comuni aperti la riforma è pienamente attuabile, solo che si voglia.

Trasformare 20 milioni di dazio in altrettanti milioni di tributi non indiretti significa far pagare a ciascuno dei 20 milioni d'individui una lira in forma diversa dalla attuale.

Se l'aliquota del dazio si mantenesse in tutti i Comuni a questo livello, o se la superasse di poco, la trasformazione potrebbe effettuarsi senza alcuna perturbazione; ma siccome vi possono essere dei casi in cui questa media si elevi molto al disopra, ne nascerà qualche complicazione.

I dati statistici non ci parlano affatto di questi Comuni; però, posto pure che essi esistano, bisogna notare che le divergenze non possono essere troppo temibili: se la media è di una lira, e se questa cifra rappresenta il risultato delle varie aliquote di 7926 Comuni, anche aritmeticamente parlando bisogna escludere che medie di molto superiori vi possano essere, ed ammettere che, pur essendovi, riguarderanno un numero minimo di Comuni.

Correzioni alla misura generale, che possano adattarsi alle condizioni specialissime di pochissimi, non sono difficili a farsi. Infatti esiste un numero cospicuo di abitanti possessori di terreni o di fabbricati, e dovendosi far fronte a poche lire non sarà dannoso che vengano ripartite su essi anche in forma progressiva, nei casi di aliquote molto superiori alla media di una lira. Un' altra circostanza

importantissima è l'esistenza, nel bilancio dei Comuni aperti, di un fondo per spese facoltative di 18 milioni, ossia di poco inferiore all'ammontare del dazio che si perderebbe; sia pure che non in tutti i Comuni la entrata per dazio consumo e la somma per spese facoltative coincidano, ma non sarà ad essi impossibile — ove si trovino in gravi condizioni — di far delle riduzioni nelle spese facoltative: non si perda di vista che la gravità è qui molto relativa, essendo rappresentata da una somma di poco superiore ad una lira.

Concorre ad eliminare le possibili difficoltà l'esistenza di 115 Comuni senza sovraimposta, e di 2460 con sovrimposta inferiore al limite legale di 50 centesimi: con tutte le cautele che raccomandiamo in questa materia, non possiamo non riconoscere che si debba in caso di bisogno attingere ai centesimi addizionali, perchè ripugna il pensare che vi sono Comuni senza sovrimposta, ma non senza dazio di consumo.

Senza spenderci più parole, a noi sembra che dopo l'abolizione del dazio governativo possa aver luogo anche quella del dazio dei Comuni aperti, l'una e l'altra in modo completamente radicale: ci sembra che a queste due misure si dovrebbe subito procedere, anzichè cullarsi più a lungo nell'inutile lamentazione delle iniquità cui questo balzello dà luogo.

Eliminate le difficoltà, che sul primo problema tributario sorgevano, attinenti al dazio governativo ed a quello dei Comuni aperti, abbiamo aperta la via allo studio della terza parte, ossia al dazio dei Comuni chiusi ma non ne vediamo così facile la soluzione, nè così pronta come pei due punti precedenti.

La questione finanziaria che noi faremo verterà sul mezzo con cui far fronte all'abolizione pronta del dazio sui farinacei, connettendola ai rimedi idonei all'attuazione della soppressione *completa* anche nei Comuni chiusi: la limitazione che crediamo doversi per questi adottare è temporanea e discende da una considerazione di indole sociale, che fa d'uopo anzitutto spiegare: e in essa si troverà la giustificazione del metodo, che, secondo noi, si dovrebbe seguire per giungere alla trasformazione radicale.

Al lato finanziario facciamo adunque precedere il lato sociale, che servirà alla dilucidazione di esso.

Come giustamente osservava l'*Economista* (numero 1389), una gran parte dei cittadini è contraria alla abolizione del dazio perchè teme di doverne essa sola sopportare i pesi sotto forma di tributi diretti, pesi che, se sono lievissimi pei Comuni aperti, sono gravissimi pei chiusi. Questa contrarietà ha un fondamento storico che ne costituisce la forza, ha la forza della tradizione che ne costituisce il predominio. Gli amministratori dei Comuni si son fatti alla vecchia scuola, di cui il più illustre rappresentante fu il Sella. I bisogni della civiltà crescevano e talvolta si imponevano; quindi le spese erano sempre in aumento: per avere le entrate corrispondenti, prima di tutto si alzarono le aliquote delle imposte e tasse esistenti a cifre enormi, poi si cercarono nuovi balzelli grandi e piccoli; e presto quelli suscettibili di aumento subirone la sorte dei vecchi e vennero spinti alla massima aliquota.

Nessuna considerazione se le alte percentuali impedissero la naturale espansione della materia imponibile, nessun esame se alcuni nuovi tributi colpissero sotto altra forma la stessa ricchezza; l'empirismo più incosciente fu la guida unica della finanza italiana. Gli amministratori delle Provincie e dei Comuni non potevano non seguire la stessa via con altrettanta leggerezza, giacchè lo Stato ne dava l'esempio e giacchè la legislazione tributaria locale non opponeva loro alcun freno nè preventivo, nè repressivo.

Di fronte al vertiginoso aumento delle entrate e delle spese, nè lo Stato, nè le Provincie, nè i Comuni si sentono in dovere di discendere a rimedi; lo Stato anzi continua a spremer più forte questi, ai quali si dà facoltà di eccedere il *maximum* dei dazi di consumo. Ed ecco che il dazio di consumo diventa una fonte inesauribile di entrata; e mentre nessuno si accorge della via pericolosa che si sta battendo, gli eccessi spingono alle ribellioni ed a quelle conseguenze, di cui dànno l'esempio più spiccato i Comuni di Catania, Messina, Palermo, dove il dazio rappresenta l'83 e l'85 0[0 dei tributi. Appena oggi in alcuni Comuni qualcuno degli amministratori avverte il pericolo e, più o meno conscio delle ingiustizie del sistema, vorrebbe riconoscere la necessità di una pronta e radicale riforma, ma si trova di fronte, nella maggior parte dei casi, alle difficoltà della situazione.

Si aggiunga che predomina tuttora il concetto che esista differenza tra l'aggravio diretto e quello indiretto, tanto che per i più

il pagare 100 lire l'anno per l'aumento dei prezzi in causa del dazio di consumo è ritenuto meno gravoso che pagare 50 lire di tassa di famiglia o di esercizio.

Da questo punto di vista la classe dei negozianti o commercianti di un Comune va considerata come divisa in due categorie, l'una che vende principalmente generi colpiti dal dazio di consumo, e l'altra che vende prodotti come i tessuti, i filati, i metalli e simili, esenti da dazio. La prima fa ripercuotere sul consumatore l'onere del dazio, rivalendosi così dell'aggravio; l'altra non ha bisogno di ricorrere a questo rimedio, ma viceversa paga i generi di consumo più cari in causa del dazio. Se quindi si abolisce il dazio per sostituirlo con imposte dirette, si creano due situazioni diverse: il negoziante di commestibili, invece di pagare il dazio di consumo sui generi che introduce, pagherà una tassa di esercizio e rivendita, di famiglia o sul valore locativo; il negoziante di tessuti pagherà forse a minor prezzo i commestibili di cui ha bisogno, ma dovrà pagare *ex-novo* la tassa di famiglia o quella di esercizio e rivendita, o quella sul valore locativo.

Si spiega così esattamente la facilità con cui il dazio fu inasprito: i negozianti colpiti nei generi del loro commercio rimanevano indifferenti, perchè se ne rivalevano ad usura sui consumatori; i negozianti di generi non colpiti da dazio erano contrari ad ogni abolizione di esso, perchè temevano la trasformazione in imposta diretta che li avrebbe colpiti.

Discutendo pertanto dell'abolizione del dazio nei Comuni chiusi, vista l'elevatezza del suo gettito, sarebbe una dannosa illusione il confidare in un provvedimento che possa, d'un tratto, raggiungere lo scopo: conviene quindi procedere per gradi, e sopratutto cercare di ovviare alle difficoltà con successive trasformazioni, le quali vi conducano più facilmente. Or, la via che ci sembra più opportuna sta nell'allargare il dazio di consumo in modo da comprendere tutti i prodotti, *escludendo i farinacei.*

Si provvederebbe subito alla abolizione del dazio sui farinacei, se si mettesse a carico dello Stato la perdita corrispondente. Effettivamente non ne deriverebbe per esso un onere, perchè vi provvederebbe in tre modi:

1. Col maggior gettito dell'imposta sulle successioni: è certo che applicando le aliquote suddette si avrebbe una somma suffi-

ciente a coprire la perdita di cui abbiamo parlato, e rimarrebbe un margine libero per compensare in parte lo sgravio dei farinacei nei Comuni chiusi. Se il margine residuo fosse insufficiente, le aliquote per l'imposta successoria si dovrebbero adeguatamente elevare;

2. Con l'applicazione — dove non esistono — e con l'estensione — dove esistono — delle tasse di famiglia, sul valore locativo, di esercizio, sui pianoforti, ed altri oggetti di uso non popolare;

3. In ultima analisi, con l'aumento dei centesimi addizionali delle sovrimposte nei Comuni in cui essi sono inferiori al limite normale.

Dicemmo che la perdita del dazio dovrebbe porsi a carico dello Stato, perchè vorremmo che i nuovi proventi delle due ultime specie fossero esatti a nome dello Stato.

Potrà sembrare un inutile mutamento di forma, ma non lo è. I tributi di cui parliamo, hanno un carattere locale; e siccome è certo che non sempre all'ammontare del dazio abolito corrisponderebbe l'aumento delle entrate per effetto degli accennati rimaneggiamenti, si verificherebbe il caso che in alcuni Comuni il rimedio in parola non sarebbe adeguato, in altri invece lo sarebbe anche più del necessario. E, mentre non si potrebbero chiamare i secondi a contribuire pei primi, ove si lasciasse a quei tributi il carattere di redditi locali, lo Stato invece, avocandoli a sè, sotto forma di tributi diretti, li restituirebbe, o meglio, li distribuirebbe a quelli che più ne hanno bisogno.

Il secondo espediente, che non si potrebbe adottare con una forma egualmente spiccia, ha il fine di preparare la spontanea abolizione completa, e consiste:

1. Nell'estendere il dazio ad ogni prodotto che non sia di prima necessità;

2. Nell'utilizzare le risorse vive del bilancio.

Crediamo che cinque anni approssimativamente sarebbero sufficienti ad ottenere lo scopo. Col sistema attuale, che limita le categorie dei generi colpiti da dazio, non solo si ha una inesplicabile ingiustizia, ma si disinteressa o peggio si sente ostile ad ogni riforma una parte ragguardevole di elettori, che temono di essere colpiti da imposte, quando fosse approvata la abolizione del dazio consumo.

Per le contraddizioni delle leggi vigenti, sono esentate da dazio categorie intere di prodotti che é ingiustificato non considerare di consumo.

Seguendo invece il nostro metodo si eliminano le ostilità dei contribuenti e s' attua l' abolizione graduale ma completa del dazio sui consumi riempiendone il vuoto erariale.

Passando agli altri due lati della questione tributaria, crediamo di non doverci dilungare troppo per non incorrere in ripetizioni.

L'elevazione del minimo non imponibile nell'imposta di ricchezza mobile, quale fu proposta dal precedente Ministero, è assolutamente irrisoria e pressochè di nessun effetto utile ai contribuenti.

Si potrebbe dimostrarlo minutamente; ma intanto i risultati di questo studio si possono compendiare nella seguente proposta che investe tutte le forme del tributo, e non questa o quella categoria:

1. Aumento dell'aliquota sugli interessi del debito pubblico, nella forma di elevazione generale (come dispone il Gran Libro) e con le discriminazioni di cui l'onorevole Sonnino ha dato l'esempio nel 1894:

2. Elevazione del minimo sino a L. 900 per la categoria *B* (industria) ed applicazione di aliquota progressiva dalle L. 900 in su:

3. Elevazione del minimo sino a L. 1000per la categoria *C* (redditi professionali) ed applicazione di aliquota progressiva per gli altri;

4. Elevazione del minimo sino a L. 1200 per la categoria *D* (stipendi) ed applicazione di aliquota progressiva per gli altri.

Sugli effetti di queste proposte e sui mezzi di compensazione, sul loro fondamento giuridico e sulla loro giustificazione sociale, ci intrattenemmo già (1).

Resta la questione delle quote minime immobiliari, sulla quale non può sorgere controversia. Dopo quanto abbiamo scritto in proposito, dopo che abbiamo visto la Commissione dei XV accettare le nostre osservazioni, il problema per noi è risolto in due parole.

Si deve fare qualche cosa pei proprietari minimi? Pare indispensabile.

Il provvedimento da addottare può esser quello del condono condizionale dell'imposta?

(1) Vedi l'*Economista* del 20 gennaio, 17 e 24 febbraio.

Solo *pro parte*. Concludendo, la proposta per le quote minime, tenendo conto di tutti gli effetti possibili non solo di carattere finanziario, ma altresì di carattere giuridico-sociale (1), va così concretata:

1. Sono esentati i proprietari di terreni e di fabbricati, che contribuiscono rispettivamente sino a L. 2 e 3,25 di imposta erariale;

2. Saranno dichiarate inesigibili le quote da questo limite sino a L. 12,50 erariali, ove rimanga deserto il primo esperimento d'asta.

Delle invocate riforme la Nazione non domanda il perchè; la questione sta tutta nel come attuarle, e ci pare di averlo essenzialmente esposto, per quanto i limiti di questa *Rivista* potevano comportarlo.

Con voce chiara la Nazione ha domandato al Governo quali sieno le sue aspirazioni, nè ad esse sarà possibile sottrarsi. La pace politica è subordinata a questa riforma, che è pace economica, perchè la necessità di rimedi radicali è affermata: non più i mezzucci, che fin qui valsero a tener a bada il popolo troppo buono; non più le pseudo-riforme che, se furono di pretesto a Governi e Ministri per passare agli occhi della Nazione come animati da spiriti riformatori, nulla portarono nelle tasche dei contribuenti; ma trasformazioni radicali con vantaggi sensibili.

S. Vito Normanni, Lecce.

LUIGI NINA.

(1) Vedi il *Giornale degli Economisti* del novembre 1900, la *Riforma Sociale* del dicembre e dell'ottobre 1900, e l' *Economista* del 18 novembre e 20 dicembre, 13 e 27 gennaio.

*** La nostra Società Geografica Italiana sembra entrata in un periodo di nuova attività dopo la stasi a cui la condannava l'interregno effettivo dovuto alla troppo prolungata assenza del suo presidente.

Coll'avvento del professor Della Vedova si è avuto prima la solenne conferenza del Duca degli Abruzzi. Poi, il 10 corrente, il signor Alfredo Bertrand di Ginevra ha parlato del paese dei Ba-Rotsi (alto Zambese), accompagnando anch' egli la sua conferenza con proiezioni luminose di fotografie.

Questo metodo opportunissimo, a cui si ricorre oramai come regola, accresce infinitamente il valore della parola parlata ed insieme il diletto degli ascoltatori, i quali sono spesso indotti così a meglio persuadersi che anche la fotografia può pretendere al grado ed alla considerazione di arte vera.

MUSICA, MUSICISTI, POETI

« Tutti si associano nel dolore e nell'ammirazione dell'Italia e del mondo intero nell'ora tristissima, in cui la Nazione e l'Arte fanno così luttuosa ed irreparabile perdita. Sia adunque ben accolta la proposta che la natìa città di Giuseppe Verdi indirizza a tutti gli spiriti gentili del bel paese e più in là dei confini della patria allo scopo di tributare all'imperitura memoria del Genio Divino un omaggio universale. »

Così il sindaco di Busseto.

E il Presidente di Santa Cecilia:

« In ogni tempo Roma accolse ospitalmente i sommi artisti d'ogni nazionalità, cui il genio dava gloria maggiore. Ed oggi Roma, dimora universale dell' arte, ha il diritto di volere un monumento alla memoria di Giuseppe Verdi e di volerlo come omaggio universale degli artisti, poichè la potenza del suo ingegno. la sua divina invenzione varcarono i limiti, cha dividono città e regni, e fanno di lui una figura, che appartiene al mondo intero »

Ebbene, di questi due inviti, l'uno e l'altro di forma discutibile, sia concesso di trovare il primo più legittimo e più commovente ad un romano d'adozione, che non può essere sospetto di scarso ossequio per Roma, e di poca simpatia pel suo grande istituto musicale.

Ho esposto altrove le ragioni psicologiche e nazionali per cui mi pareva bello che dalla massima città italiana — la quale dovrebbe essere giudice imparziale e sereno dei diritti di tutte le sue minori sorelle — si raccogliesse l'invito del modesto Comune, vestendolo dell'aureola della propria autorità mondiale, e facendone giungere la voce, debole per sè, ai confini del mondo (1). Qui posso consta-

(1) *Tribuna*, n. 52.

tare che il non aver sentito e raccolto questo dovere del morale e politico primato, questa bellezza della generosità patriottica, non ha portato fortuna alla pretesa di voler far concorrenza e al diritto di Busseto ed all'attività di Milano.

Invero, per Busseto altri si è commosso, e sin d'ora si può prevedere che l'intento vi sarà raggiunto. In modo molto più modesto che se Roma avesse per Busseto parlato, ma tale in ogni modo da sottrarre il natìo luogo di Giuseppe Verdi alla taccia avvenire di immemore e sconoscente. Quanto a Milano, già tutte le trombe della fama hanno suonato a suo vantaggio nelle capitali del mondo, sicchè si può star sicuri che, dinnanzi al monumento che Verdi stesso ha eretto alla propria generosità con la Casa di Riposo pei Musicisti, altro ne andrà erigendo la liberalità universale, raccolta da un beninteso sistema di publicità in quell'unico crogiuolo. Salvo a vedere se altrimenti bene inspirato sarà l'artista al quale toccherà la fortuna del lucroso incarico, da quelli a cui si debbono i quattro pupazzi — Verdi compreso — che pretendono decorare l'atrio della Scala; e salvo a chiedersi, se — dietro l'inspirazione di Verdi stesso, il cui intelletto fu veramente mirabile per limpida ed alta praticità, anche all'infuori dell'arte — non sarebbe stata opportuna anche per Milano la scelta di altra forma d'omaggio.

Ma Roma intanto?

L'invito di Santa Cecilia porta bensì, come quello di Busseto, la data del 30 gennaio; viceversa non è stato distribuito che ai primi di marzo; e, giungendo ormai così tardo e fuor di luogo, trovando quindi l'ambiente del tutto scettico sulla fortuna cui era chiamato, nessuno ne ha neppur fatto cenno. Abbia miglior sorte all'estero, tanto perchè non si dica che la voce di Roma rimane senza eco, anche in una questione d'arte o che all'arte si avvicina. Ma chi vorrà mai illudersi che si giunga ad un risultato pari alla pretesa, e che veramente si possa erigere in Roma a Giuseppe Verdi un monumento che non sia un' ironia?

Qui, nessuno s'è mosso, nè autorità, nè privati; e non ha motivo di attendersi il concorso altrui a qualsiasi bella iniziativa chi non si mostra primo a dare l'esempio, insieme che delle parole, dei fatti. Che se largo quel concorso venisse, bell' onore ne avremmo! Rifaremmo la storia dell'obolo di San Pietro.

Nè si tratta di una questione di solo denaro. Ci manca, vera-

mente, oltre al diritto che ci sarebbe, comunque, venuto dalla pronta generosità finanziaria, un altro più elevato diritto, che io direi il *diritto musicale*, poichè ci manca l'ambiente.

Da quando il vegliardo glorioso trionfò qui col *Falstaff* — ed io non mi loderò mai abbastanza d'averlo indotto allora ad accettare l'invito del Sindaco ad onorare Roma della sua presenza — le nostre cose musicali sono andate precipitando; cosicchè quanto è musica o a musica si riferisce più non tocca il gran publico, e si limita ad interessare un ristretto numero d'iniziati. Sono bensì i concerti della Società Bach, sono i concerti di Santa Cecilia appunto, è qualche altro concerto personale; ma non è più il teatro, non è più, cioè, l'espressione musicale per eccellenza italiana, quella per cui principalmente Verdi comunicava, insieme, col popolo e con la gloria. Sicchè si è dovuto, con dolore, constatare come l'anima musicale della popolazione romana sia andata in pochi anni così vanendo, che non si è sinceri asserendo l'abbia la morte di Verdi eccessivamente commossa. Il forte palpito per cui già battevano le vene di Roma ai grandi eventi nazionali, tristi o lieti, e che anche recentemente rese magniloquente più che mai la sua figura, non si produsse per l'agonia, non si produsse per la morte di Verdi. Non sfuggì dal petto della città il grido del dolore, non la proclamazione della gloria. Fredda riuscì la comunicazione dell'annuncio in Campidoglio; fredda, in quello che ormai non è più il teatro comunale, la commemorazione, ad onta della intonazione opportuna data dal conte di San Martino alla sua parola; e di quella che avrebbe dovuto riuscire l'apoteosi di Verdi per le vie di Roma, meglio è non dire. Da gran tempo non si era visto fra noi nulla di più deplorevole. Nulla si salvò in essa, fuori della intenzione: dal modo come il corteo fu organizzato, preparato e disposto, a quella caricatura di busto, ch'era un oltraggio all'arte ed alla bella testa del Maestro, e che da sola — accettata come fu dagli studenti per dar forma al loro omaggio — basterebbe a dimostrare quanto siasi dilungato dalle nostre scuole il senso dell'estetica più elementare.

Un teatro! un teatro! un'accademia nazionale di musica, che della francese abbia le virtù senza i difetti — e il potrebbe, data l'indole nostra meno formalista e più pronta — questo è il grido che esce dalle cose! Questa la necessità cui si dovrebbe soddisfare

d'urgenza, se non si vuole che della musica in Roma s'abbia a dire che fu.

Un teatro, cioè, più che comunale: in questo, veramente, Roma ha il diritto di chiedere e d'attendersi il concorso ufficiale che le è stato negato sin qui, poichè è all'educazione della nazione tutta italiana che quel teatro deve intendere, nella decadenza di ogni altra consimile istituzione, in ogni altro nostro centro maggiore o minore, Milano compresa.

A Milano è parso ora un gran fatto il vivo, spontaneo, sincero successo ottenuto alla Scala dall'*Elisir d'Amore*, venuto, gaio, sentimentale, lievemente carezzoso, dopo l'incubo ponderoso del *Tristano*. Ma scommetto che i primi a sorprendersi di un tal successo furono quelli che avevano scelto e posto in iscena l'opera di Donizetti come un ripiego indispensabile, per necessità, non per elezione. Chè io ricordo benissimo di avere indarno, or non è ancor l'anno, sollevato in un giornale milanese la questione della rappresentabilità dell'opera classica, e di avervi invano dimostrato la doverosa facilità con cui si potrebbero risuscitare in Italia le quattro opere italiane di Mozart, che fanno parte del repertorio di tutti i teatri di Germania. Mi si opposero allora, anche per le deliziose *Nozze di Figaro*, ostacoli altrettanto imaginarii che insormontabili. E si lasciò poi che il centenario di Cimarosa scorresse senza che mostrasse di accorgersene quella che oggi ancora vuol essere la capitale musicale d'Italia; capitale di un regno che, ahimè!, non esiste più che nella memoria.

Nulla, ad esempio, di più miserevole della cosidetta stagione teatrale di quest'anno. Tolta la Scala, ove trionfa, più che altro, dunque, la messa in iscena, e dove un'opera veramente musicale bene eseguita, com'è stato ora l'*Elisir d'amore*, dal Caruso, dalla Pinkert e dal Magini-Coletti, costituisce una tale eccezione da suscitare le più alte meraviglie, non un solo teatro si è salvato, dal Carlo Felice al San Carlo, dal Regio alla Fenice.

E Roma? Roma ha bensì vendicato Mascagni dell'eccesso di ostilità con cui sono state accolte *Le Maschere*, con un eccesso di benevolenza, che finiva per divenire umanamente equo di fronte all'errore dell'ingiustizia altrui; ma se *Le Maschere*, pur non essendolo, ebbero qui l'accoglienza di un capolavoro, l'ambiente musicale è ben lungi dall'essere. Tant'è, che l'avere, ad esempio,

detto la verità sul modo come è interpretata dalla signorina Barrientos la musica del *Barbiere di Siviglia* ha fatto scandalo nelle sfere teatrali e giornalistiche. Così la verità è divenuta una merce rara nei suoi rapporti col teatro, coll'arte musicale.

Nè la signorina Barrientos è un fenomeno sporadico, un caso isolato. Non è da oggi, del resto, che non si sa più cantare: chè non può dirsi cantare neppure quella successione di meraviglie foniche che la giovane spagnuola, ad esempio, regala al publico con tanto sforzo delle linee del suo volto, quando quella successione non abbia — come non ha — nè misura, nè disciplina, nè rispetto pel gusto e pel senso comune. Da un pezzo si dice che non si sa più interpretare nè Rossini, nè Bellini — altro che Mozart e Cimarosa! — Ma si può dire che si sappia interpretare almeno Verdi? quel Verdi che pure era stato accusato di falsare l'arte del canto italiano e di sostituire il grido alla modulazione? Ed è veramente detto che, se anche gli son rimasti fedeli gli esecutori, egli parli ancora, tanto come si dice, all'anima nazionale, di cui fu già l'interprete sovrano?

Vi è ben da chiederselo, e da dubitarne, se poniamo a riscontro l'indole del genio verdiano con l'inspirazione che egli ha suggerito a quel D'Annunzio ed a quel Pascoli che, poeti, cioè voci del popolo, sono, tacendo Carducci, le due massime espressioni della inspirazione italiana.

Dell'inno che Giovanni Pascoli ha dettato *A Verdi — Per il dì trigesimo del suo transito* — non si è subito impadronita la fama; ma esso non è meno per questo composizione nobile ed elevata. *In morte di Giuseppe Verdi* rimarrà una delle più elette creazioni di quel D'Annunzio che, toccato col *Fuoco* l'apice dell'erotismo e dell'eretismo soggettivo, sino a fonderlo col sadismo, ha mirato a trasformare sè stesso, e vi sta riuscendo — sia pure per progetto e per calcolo, più che per conversione spontanea — al punto da darci nella *Canzone di Garibaldi* un'opera d'arte nazionale e civile della più eccelsa semplicità, e che diviene storia della nostra storia, ad onta di qualche inutile partigianeria, contrastante con la sublime equità del soggetto.

Eppure, nè l'uno, nè l'altro, ha saputo rendere lo spirito, il suono, il carattere dell'arte verdiana: il primo, quasi inaccessibile a quelle masse a cui sempre Verdi si è diretto; il secondo, ricor-

rendo ad una forma classica per l'artista più nuovo, più spontaneo, più originale, più inaudito, che mai siasi in musica espresso.

Bene vi è nella canzone d'Annunziana una strofa che riassume di un tale artista la missione in modo perfetto. Ma, se, come ben dice il poeta d'Abruzzo,

> Ci nutrimmo di lui come dell'aria
> libera ed infinita
> cui dà la terra tutti i suoi sapori,

non il popolo si nutrirà, come si delizieranno i raffinati, di questi versi, che di esso popolo parlano, ma ad esso non si dirigono, e che quindi non riusciranno a divenire popolari — come era della musica di Verdi — nè ora, nè in avvenire.

Epperò, il campo d'azione di questa poesia — e azione deve essere oggi la poesia, più che mai, se vuole avere ragion d'essere — sarà ben più limitato di quello che già fu trionfalmente percorso dall'uomo, dall'artista, dal musicista predestinato, che sorse con Vittorio Emanuele, e che fu anch'egli come il Re galantuomo la Rivoluzione incoronata.

Un dissidio grave, di forma, quindi anche di sostanza, è oggi fra l'arte e l'anima popolare; epperò non è salda e sicura la base di quell'arte. Chi canta oggi Verdi — in versi — non lo conosce; e quasi nol conoscono quelli che lo cantano in musica.

Un teatro! un teatro dunque! questo sia il grido, se ha ad essere il fatto; questo, il momento. Quando le opere di Verdi e dei grandi che lo hanno preceduto fossero, per mancanza di scene e di artisti, dimenticate dal popolo, a che i monumenti?

PRIMO LEVI, *l'Italico.*

*** L'avvocato Cottini di Milano, il quale, morendo, ha lasciato circa mezzo milione per opere buone, ha avuto, fra l'altro, la felice idea di destinare alla fabbriceria del Duomo lire 50,000 in aumento al fondo per la riforma della cattedrale, con obbligo di avere riguardo all'opinione ed ai consigli dell'architetto Beltrami.

Ecco un'offerta che è insieme una lezione, poichè sin qui la fabbriceria ha fatto tutto precisamente in odio a Luca Beltrami e al diritto che gli deriva dai suoi studi e dalla sua passione.

Ma sulla questione tutta ritorneremo, essendo una delle più gravi dell'attuale momento artistico.

UN COMMEDIOGRAFO BANCHIERE

(IL CONTE GIOVANNI GIRAUD)

I

Fra l'autunno del 1807 e l'autunno del 1808 parve rinascere in Roma, a nuova e florida vita, la commedia italiana. Carlo Goldoni era morto nell'oblio e nella miseria, mentre il Terrore riempiva d'armi e di sangue le strade di Parigi: e anche la sua gloriosa riforma sembrava perita in quel decennio di guerre e di rivolgimenti politici, di abbaglianti parvenze e di oscure transizioni nel quale doveva incominciare a destarsi la coscienza nazionale degli italiani. La terribilità degli straordinarî eventi e l'umanitarismo retorico trionfante in tutte le manifestazioni della vita intellettuale non erano favorevoli ad un' arte che, semplicemente e fedelmente, con un suo sorriso bonario e un po' scettico, rifletteva la natura. Perciò dalla Francia e dalla Germania un torbido mare di drammoni lacrimosi e spettacolosi aveva dilagato per le nostre scene, corrompendo nel pubblico il buon gusto e il senso della verisimiglianza, trovando negli autori paesani qualche rifacitore e imitatore fortunatissimo, suscitando nuove commozioni ed entusiasmi incredibili. Le sorti della stessa tragedia eroica parvero talvolta oscurarsi; la commedia poteva dirsi morta affatto, poichè l'Albergati e il De Rossi andavano copiando freddamente, accademicamente il quasi dimenticato Goldoni, senza aver capito tutto il valore dell'opera sua, e perfino gli onesti tentativi del Sografi restavano in-

fecondi di vitali conseguenze. Per rivivere ancora, l'italica Talia (come dicevano i gazzettieri del tempo) doveva attendere lo sforzo pressochè simultaneo di Alberto Nota e di Giovanni Giraud, il compassato piemontese e il romano pazzarellone, seguìti, poco appresso, dall'elegante e frivolo veneto Francesco Augusto Bon.

Di questi tre epigoni del grande riformatore, quello ch' ebbe maggiore ingegno e più durevole fama fu indubbiamente il conte Giovanni Giraud. Mentre del Nota non ricordiamo che gli elogi tributati al purismo del suo dialogo da Vincenzo Monti e dal Paradisi, e del Bon il sagace rifacimento goldoniano della trilogia di *Ludro*, qualche cosa è rimasto nella tradizione, se non su 'l teatro, ad attestare la relativa vitalità dell'opera di questo nostro commediografo romano: i tipi popolarissimi dell'Ajo nell'imbarazzo, di Don Desiderio, di Euticchio e Sinforosa. Miserrima veramente è la storia del teatro comico italiano nella prima metà del secolo XIX, ma pur conviene tener conto di chi si innalza su tanto abbassamento d'arte e di coscienza artistica. Ed è lecito affermare che, durante quei cinquant' anni, il modesto titolo di principe della commedia nazionale a nessuno spetta meglio che a Giovanni Giraud.

Ma se l'opera di lui non merita la negligenza in cui l'hanno lasciata tutti gli studiosi della nostra letteratura, per certo la sua vita avventurosissima è interessante quanto mai si può credere. Nato d'una famiglia patrizia, ch'era rappresentata nel Sacro Collegio dal famoso cardinal Bernardino già nunzio a Parigi e, allorchè il poeta vide la luce, *Auditor Sanctissimi*, cresciuto in una casa opulenta fra una moltitudine di precettori ignoranti, da cui egli doveva poi trarre così fresca materia d'arte, slanciatosi appena adolescente in mezzo alle feste e alle pompe della Roma pontificia, egli si acquistò prestissimo la rinomanza di ingegno vivo e mordace. Satireggiando con facile vena i difetti di questo e di quello, suscitò litigî abbastanza serî: anzi, per aver accettato una sfida, fu espulso dalla pacifica milizia papale, in cui era stato ammesso col grado di alfiere. Ma poco appresso il suo umore bellicoso potè prendersi una rivalsa: giacchè intervenuta l'invasione francese del 1796 a mettere in terribili agitazioni l'imbelle regno del Vicario di Cristo, il Giraud fu, co' suoi fratelli, tra i nobili romani che offersero il denaro e la vita per la comune difesa. E dimostrò largamente il suo valore. Nominato capo del secondo squadrone di volontari a

cavallo, fu spedito durante una fazione dal quartier generale di Foligno a ricuperare il posto di Serravalle, e adempì mirabilmente l'incarico. Ma il trattato di Tolentino chiuse presto la guerra, riconducendo il prode adolescente agli spassi e agli studi usati.

Allora sorse in lui il desiderio di cimentarsi nella prova della scena. E a poco a poco, attraverso la vicenda dei balli dei giuochi e degli amori, le sue naturali attitudini si andarono sviluppando. Dal *Merlo al Vischio* scritto nel 1797 alla celebrata *Conversazione al buio* del 1804 vediamo i segni d'un progresso straordinario, favorito dalla lettura dei grandi autori, alimentato dall'osservazione arguta, anche se poco estesa, degli uomini e dell'ambiente. I salotti che accolgono ogni giorno il giovane conte non attribuiscono alcuna serietà a questi divertimenti letterari, e ridono di gusto allorchè si sparge la notizia che il damerino tanto amato e temuto per i suoi frizzi sta per far rappresentare davanti al pubblico romano un dramma sentimentale: *L'onestà non si vince*. Ma il dramma, atto d'ossequio al cattivo gusto dominante, è applaudito. Questo accade nel 1805. Passano due anni, altri due anni di studio e di lavoro fecondo e silenzioso, trascorsi i quali il Giraud espone ancora al giudizio de' suoi concittadini, durante un periodo brevissimo, quasi senza interruzione e con successo costantemente felice, ben dieci commedie nuove, fra cui sono i frutti più lodati della sua produzione.

Si è detto e ripetuto che la comicità del Giraud genera un riso in cui l'intelletto e l'anima non hanno alcuna parte. In fondo, l'accusa non è priva di verità. Ma anzi tutto bisogna considerare come eccezioni onorevolissime certe creature tipiche del suo ingegno, piene di quella che il Klein chiama molto bene « die Komik des Herzens. » Poi, non bisogna trascurare un fatto storicamente assai importante: che l'*Ajo nell'imbarazzo*, il suo capolavoro, proibito dalla censura dopo tre rappresentazioni, si impernia sopra un concetto etico intorno all'educazione, che allora doveva parere e parve quasi rivoluzionario. Da ultimo, è necessario vedere quanto di sano e di nostrano sia in questa comicità buffonesca, sia pure, con la quale il Giraud sapeva e sa suscitare il riso, anche sbardellato. Certo, in quel breve lasso di tempo in cui egli rivelò così copiosamente la potenza del suo ingegno drammatico, il giovane commediografo apparve il maggiore e più legittimo continuatore di Carlo Goldoni.

Ma intanto l'indole satirica e, diciamolo pure, maledica di lui non taceva. Non contento di trasportare su la scena, sovente senza illuminato criterio di selezione e di integrazione artistica, le persone e i fatti che vedeva intorno a sè, e perfino le faccende della sua stessa famiglia, egli trovava il maggior diletto nel punzecchiare chiunque glie ne porgesse il destro, con epigrammi mordacissimi e crudeli. Così accadde ch'egli si attirasse odî e rancori, i quali non tardarono a sfogarsi.

Nonostante i divieti del Pontefice, tenuto quasi prigioniero nel Quirinale dal generale Miollis, l'inverno 1808-1809 diede luogo alle solite feste e ai soliti ricevimenti. Orbene, una sera, in casa Torlonia, in mezzo a una folla opulenta di ufficiali francesi e di patrizi romani fautori del dominio napoleonico, scoppiò un diverbio fra il poeta e Don Luigi principe di Piombino. Futilissima l'occasione, ma propizia a manifestare l'antico malumore nato fin da quando il Giraud aveva incominciato a colpire con le sue satire gli amoretti della giovane principessa. La quale, per quanto le si volesse tener celato l'accaduto, apprese che l'alterco era finito con una sfida. Il duello doveva aver luogo la mattina di mercoledì 4 gennaio 1809 a villa Pamphily. Il principe vi si trovò di buon'ora co' suoi padrini Don Fabio Crivelli e il duca di Ceri, ma dopo lunga attesa, invece dell'avversario, si vide comparire innanzi la principessa. Rivolgendosi all'autorità militare, ella aveva potuto impedire lo scontro, giacchè il capo dello stato maggiore aveva fatto arrestare il Giraud e si era assunto l'incarico d'acquetare il Piombino. Questi in breve si arrese all'ingiunzione; non così il Giraud, che fece perdere inutilmente il fiato al maggiore Muzio e fu trattenuto per qualche tempo ancora agli arresti (1).

Che cosa poi precisamente accadesse noi non sappiamo. Certo è che, appena libero, egli prese le poste per Milano e che la pubblicazione delle sue commedie, condotta dal Bourlié al 4° volume, rimase interrotta. Con questa partenza da Roma incomincia la seconda parte della sua vita. Se la prima era trascorsa serena e feconda, questa, agitata dalle peregrinazioni e dai capricci della fortuna, diede al teatro italiano un frutto incomparabilmente minore.

---

(1) Vedi Silvagni, *La Corte e la Società Romana*, ecc. — Roma, 1881.

Ma essa merita la nostra attenzione per la singolare varietà delle sue vicende, e sopratutto perchè ci presenta un caso psicologico di singolare attraenza: quello di un poeta che diventa banchiere.

II.

Dopo quasi quattr'anni di vita nomade e letterariamente pressochè infruttuosa, durante i quali aveva errato per l'Italia e la Francia, il conte Giovanni Giraud giunse, verso la fine dell'autunno 1812, a Parigi. Quivi egli potè godere il lietissimo successo dell'*Ajo nell' imbarazzo*, che tradotto dal Visconti, si rappresentava simultaneamente in tre teatri, e averne giovamento per ottenere dal Governo imperiale un ufficio, da cui sarebbe derivata una grande e sicura utilità all'arte drammatica nazionale, se la volubile fortuna non avesse vôlte le spalle al Bonaparte.

Il genio del gran capitano, traendo dal caos della rivoluzione e delle battaglie quel meraviglioso organamento amministrativo in cui è forse la sua gloria migliore, non trascurò di pensare al riordinamento dei teatri, dei quali egli ben valutava l'importanza nella vita civile ed artistica dei popoli. Sappiamo infatti che in quello scorcio dell'anno 1812, i prefetti dei dipartimenti italiani riuniti alla Francia ricevevano una lettera del Ministro dell'interno, *relativa all'organizzazione degli spettacoli per ciò che riguarda in ispecie i diritti dovuti agli autori.* Nè qui sarebbe opportuno dilungarsi intorno alla bontà di tale divisamento, descrivendo le miserabili condizioni delle compagnie comiche, condannate in perpetuo a vagare e a contendere il pane alla sorte capricciosa; e, peggio ancora, degli scrittori di drammi, costretti a far dell'arte loro o un passatempo per le ore d'ozio o un tristo mestiere: diremo soltanto che una organizzazione ben fatta avrebbe potuto veramente redimere la dignità del nostro teatro. Ora appunto il Giraud, il 7 dicembre 1812, scriveva da Parigi a un amico romano pregandolo di adoperarsi confidenzialmente perchè il prefetto Tournon suggerisse lui stesso, Giraud, al Ministero, come capo della desiderata organizzazione. E la cosa andò appuntino secondo quanto egli bramava; perocchè sei mesi dopo egli partecipava al medesimo amico d'esser stato nominato direttore dei teatri nei dipartimenti di qua dalle Alpi. *L'estensione*

della mia giurisdizione è grandissima, le attribuzioni minori, il soldo è piccolo, la sede nessuna, diceva con simulato malumore, senza poter celare tuttavia la sua intima contentezza. E tosto si pose all'opera, a fine di adempire degnamente gli obblighi dell'ufficio, visitando con somma diligenza i teatri del Piemonte, della Toscana e di Roma, e compilando un disegno di riforma, per cui gli spettacoli, soggetti ad una censura artistica, avrebbero avuto maggior decoro, e quindi una migliore influenza sopra il gusto e l'animo del pubblico.

Ma sopravvenne la prima restaurazione a rovesciare tutto l'armonico edifizio d'ordinamenti che Napoleone aveva miracolosamente suscitato. Timoroso di perder l'ufficio e di veder distrutti i suoi disegni, il Giraud ritornò in fretta e furia a Parigi, cercando di ingraziarsi i nuovi dominatori. Anzi, a domanda del Paër, scrisse un inno a Luigi XVIII, che quel maestro musicò e fece eseguire. Pessima l'azione, pessima la poesia (1). Ma l'atto cortigiano nulla gli valse, chè l'impiego fu inesorabilmente abolito. Forse per consolarsi, egli lasciò la Francia, recandosi a Londra. Quivi si trattenne qualche tempo, rivolgendo finalmente tutti i suoi pensieri alla produzione drammatica che così a lungo egli aveva negletta. Non si creda tuttavia che durante quel periodo di anni turbolenti il suo ingegno fecondo fosse stato sempre ozioso, perocchè qualche cosa aveva prodotto: così, ad esempio, *La buona sorella*, commedia fatta prima in tre atti, poi ridotta in uno solo a simiglianza di altri tenui componimenti drammatici scritti dal Giraud, pure in quegli anni, per la ricreazione delle famiglie. E appunto nel tempo della sua dimora in Londra, il poeta fece stampare unitamente nelle tre lingue italiana, francese e inglese queste *Buona sorella*, con un analogo manifesto d'associazione, come saggio di quel *Teatro domestico*, ch'egli già divisava di pubblicare (2).

Ma la notizia strepitosa dello sbarco di Napoleone, colmando forse il suo animo di nuove speranze, lo indusse ad abbandonare

---

(1) *A Luigi XVIII — La Francia in pace — Inno,* pubblicato nell'edizione Monaldi vol. XIV, pag. 127.

(2) Rilevo la notizia da varie fonti, e precipuamente da *Poche parole* premesse alla *Buona Sorella* nell'edizione Monaldi (vol. VIII, pag. 91). Ma non conosco questa pubblicazione, nè ho potuto trovarne i dati bibliografici.

precipitosamente il soggiorno di Londra e l'impresa pubblicazione. Così durante i Cento Giorni, immemore delle lodi prosternate poco prima al Borbone, il Giraud chiese ed ottenne d'esser ricevuto dall'imperatore. Il colloquio ebbe luogo in Lione. Ma anche se per esso rinacque nell'animo del poeta la fiducia di riavere l'ufficio e di poter riprendere presto i bei disegni andati distrutti, non tardò molto Waterloo a disingannarlo. Allora, comprendendo forse che dopo tanti vani e impudichi mutamenti di bandiera non conveniva a lui nè il soggiorno di Parigi, nè quello di Roma, fissò la sua dimora in Firenze.

Ivi trovò accoglienze abbastanza cordiali, così nella società dei letterati, come in quella dell'aristocrazia gaudente; chè veramente la mordace festività del suo parlare non poteva non disporre a bella prima tutti gli animi in suo favore. Ma era stanco e, per i lunghi viaggi, scarso a danari. Scriveva a un amico, sul finire dell'ottobre 1815: *Io sono così di buon umore e contento, che fo continui voti al cielo, acciò mi sia dato di volare nelle braccia d'Abramo. Volesse il cielo non arrivassi a chiudere l'acclusa* (sic), *tanto sono contento di vivere. T'auguro miglior sorte, e con questa lusinga ti abbraccio, offrendoti tutto, fuori che danaro, pel quale venderei non solo l'anima, che non so quanto valga la mia, ma il corpo, che vale più di un corpo legislativo.* Nella sforzata giocondità delle frasi appare l'amarezza meglio che in una aperta confessione: e probabilmente da tale amarezza il Giraud fu spinto a riprendere in Firenze quella pericolosa abitudine delle satire personali che a Roma gli aveva suscitato intorno tanto scalpore e, anche, non lievi guai. Così non tardarono a divulgarsi per la città frizzanti e salaci epigrammi da lui scagliati contro amici e nemici. Una di queste — se in tal modo possiamo chiamarle — poesie *che passa in rassegna le più note fra le signore fiorentine di quei tempi*, (assicura il Neri) *è tuttavia popolare e può aversi facilmente manoscritta da chiunque abbia la malsana curiosità di leggerla* (1). Ma la temerità delle sue facezie intemperanti suscitò presto in parecchie rispettabili famiglie una palese ritrosia a riceverlo; fra le dame che gli chiusero l'adito alle loro case fu primissima la contessa d'Albany, nei salotti della quale, a palazzo Gianfigliazzi, si adunavano lo Schlegel, ma-

(1) *Fanfulla della Domenica*, anno V, n. 19.

dama di Staël, il Sismondi e tutte le altre celebrità forestiere che passavano per Firenze. Il Giraud si vendicava, saettando di nuovi e più feroci epigrammi quella ch'egli (con perfida allusione alla tresca stretta da molti anni fra lei e il pittore di Montpellier) chiamava *madama Fabre*. E in breve la sua fama di linguacciuto si fece così persistente e, forse, così minacciosa, ch'egli sentì il bisogno di scolparsi con un sonetto dalla lunghissima coda, intitolato *La Maldicenza*, di fattura non intieramente volgare.

Molti conoscenti, pochissimi amici egli aveva in Firenze: fra questi, che gli perdonavano i gravi difetti pensando al suo fervido ingegno e al suo cuore, in fondo, molto buono, erano il Capponi e il Niccolini. Aveva anche un'amica e intima: la marchesa Giulia Guadagni, maritata dal 1814 al conte Ippolito Orlandini del Beccuto (1).

Ma tutto l'astio e il malumore che si andavano accumulando contro di lui poterono sfogarsi alla prima rappresentazione del *Pranzo alla fiera*, con cui egli ritornò finalmente al teatro. Pare infatti che questo lavoro trovasse un'accoglienza che fino allora il Giraud ignorava: il disfavore del pubblico. Nè, per dire il vero, anche rispetto all'arte ciò poteva sembrare immeritato. Che cosa è il *Pranzo alla fiera?* Una lunga e faticosa farsa in due atti, piena d'una moltitudine di personaggi senza colore, intessuta su un argomento troppo futile, con la quale il commediografo ha voluto, per dir così, sfruttare il successo clamorosamente felice del *Don Desiderio*, facendo ricomparire su la scena il povero jettatore, tutto affaccendato per un banchetto a bocca e borsa in campagna. Non dissimile, pur nell'esito, era stato il divisamento del Beaumarchais, quando, nel 1792, egli aveva fatto seguire all'argutissimo audacissimo e sanissimo *Mariage de Figaro*, la noiosa ed immorale *Mère coupable*.

Come prologo al *Pranzo*, il Giraud fece recitare *Il Palchetto del teatro*, scena in martelliani, alquanto stentata e prolissa, che egli poi inserì nel secondo volume del *Teatro domestico*. Con la pubblicazione di quest'opera fortunata edita nel 1816 da Niccolò

(1) Per alcune delle notizie sopra esposte vedi il citato articolo del Neri. Il sonetto *La Maldicenza* è pubblicato a pag. 201 nel volume XIV delle *Opere*, editore Monaldi.

Carli (1), egli si prese una buona rivalsa del cattivo esito ch' era toccato alla commedia. E al *Teatro domestico* dobbiamo un esame particolare.

Tenue la mole dei due volumi, e brevissimi i componimenti ch'essi contengono. Nella prefazione l'autore istituisce un paragone fra i danni e i vantaggi sia del duello che del teatro, conchiudendo che, siccome a innocente esercizio può tornare la scherma, quando sia ridotta a puro giuoco di fioretto, così il teatro può divenire un costumatissimo passatempo, se fra le pareti domestiche si recitino modeste composizioni, lontane da tutto quanto potrebbe irritare la virtù. Chiaro è l' intento dell' autore: senonchè, esaminando gli scritti ne' quali egli lo attuò, non mi sembra giusta l' osservazione del Mestica: ch'egli si fosse *vincolato a uno scopo strettamente educativo, quasi a dire scolastico, che impediva al suo genio drammatico il libero movimento* (2). Nel *Teatro domestico*, il Giraud promette trattenimento per le conversazioni anche prima che istruzione per la gioventù: nè la gioventù significa poi la fanciullezza. Sono sì in questo libro alcune *Scenette per fanciulli*, ma sono anche parecchie commediole per veri adulti, che, se non trasgrediscono alla morale, non sono tuttavia contenute entro gli angusti limiti della pedagogia ricreativa. Non so chi incominciasse a dire, che il *Teatro domestico* è una imitazione dell'*Ami des Enfants* di Arnaldo Berquin: dopo, quasi tutti i biografi del Giraud hanno ripetuto l'asserzione, senza curarsi di verificarne l'esattezza... leggendo il Berquin e il Giraud. Non nego che il favore ond'erano accolti gli scritti del famoso educatore per tutta l'Europa, invasa, dopo Rousseau e la Rivoluzione, da una vera mania di preoccupazioni filantropiche e pedagogiche cui prima ben pochi pensavano, non potesse forse qualche cosa nella concezione di un libro una piccola parte del quale doveva veramente esser dedicata ai fanciulli. Ma, tolto questo, il Berquin mi pare fuori di questione. D'altra parte, se si vuole andar pescando i precursori

---

(1) *Teatro domestico,* ovvero *trattenimenti drammatici da rappresentare senza decorazione scenica per divertimento delle conversazioni e per istruzione della gioventù*, del conte Giovanni Giraud. — Firenze, presso Niccolò Carli 1824.

(2) *Manuale della Letteratura Italiana del Secolo XIX.* — Firenze. Barbèra, 1889 (seconda edizione). Volume II, pag. 438.

del Giraud in tal genere di drammatica familiare, non occorre uscire dall'Italia: giacchè anche il celeberrimo abate Pietro Chiari, cinquant'anni prima aveva tentato alcunchè di simile.

Peraltro, un breve esame degli scritti che compongono il *Teatro domestico* gioverà meglio di ogni altra cosa ad intenderne il carattere genuino. Troviamo anzi tutto (si badi ch'io non osservo l'ordine tipografico) alcune commediole in prosa: *La Buona sorella*, *Le Gare*, *I Gelosi fortunati*, *Il Cavalier servente*, *La Lettera cieca*, *Gli Amanti disgustati*, tutte brevi, facili, leggere, con tre o quattro personaggi al più.

La prima è in sostanza un vero drammetto. Enrico è innamorato di Virginia e Virginia innamorata di Enrico. Ma egli è promesso in isposo alla sorella di lei, Amalia. Questa, avvedutasi di tale simpatia d'affetti, fa violenza alla sua passione, cedendo a Virginia il marito che le era destinato. Questo tema è trattato dal Giraud con un calore e un colore così poco *scolastico* che qualche critico bacchettone se ne risentì. Ma realmente, come notò bene il Klein, nella *Buona Sorella* c'è vivacità di sentimenti umani, e anche una certa grazia spontanea di dialogo molto rara nel teatro contemporaneo. Più fredda la commedia intitolata *Le Gare*, nella quale vediamo una contessa la quale ha promesso alle sue figliuole Eloisa e Camilla di concedere, nel giorno del suo nome, la grazia richiesta da quella di esse che le offrirà il dono più gradito. Arriva il dì sospirato. Camilla presenta un lavoro di ricamo, Eloisa la rinunzia dell'amor suo per un giovane non accetto alla contessa. L'offerta inaspettata commuove la tenerezza di questa: Eloisa ottiene di chiedere la grazia, ma ella non vuole che la madre consideri come un dono prezioso ciò che per lei non è che l'adempimento di un dovere. Allora la licenza di chieder la grazia è trasmessa a Camilla, che scongiura la contessa affinchè dia il suo assenso alle nozze fra Eloisa e il giovane amato. Il che, naturalmente, avviene. Neanche qui possiamo pensare al Berquin, ma piuttosto a un'altra maggiore commedia del Giraud stesso, la *Ciarliera indispettita*, non affatto dissimile da questa, per l'argomento e qualche carattere.

Senza dubbio poi, deve escludersi ogni intento pedagogico dai *Gelosi fortunati*, deliziosa commediola di pretto sapor goldoniano, nella quale lo scrittore riprese e riassunse con arte efficace gli epi-

sodî passionali esposti nelle due ultime parti della trilogia di *Zelinda* e *Lindoro*. Due giovani sposi si amano teneramente e sono pazzamente gelosi l'uno dell'altro; ma, temendo che questa loro gelosia non divenga cagione di reciproci dispiaceri, si sforzano entrambi di mostrarsene intieramente sciolti. Tali sforzi, il desiderio che ha nondimeno ognuno dei due sposi di ritrovare l'altro geloso, l'afflizione, la disperazione in che ambedue son tratti dalla riuscita appunto degli sforzi loro li conducono finalmente a una vicendevole confessione e a uno stesso proposito: d'essere ancora e di volere essere sempre tutti e due pazzamente gelosi. Adelaide Ristori, estratto questo gioiello dal *Teatro domestico*, lo serbò lungamente alla luce della ribalta e della fama. E anche oggi, credo, esso darebbe su la scena uno squisito diletto, se qualche attore pensasse a recitarlo nuovamente. Certo vi è finezza psicologica, eleganza e schiettezza di forma, modernità e bontà d'effetti comici, e, inoltre, un penetrante calore sensuale che trapela da per tutto e rende bene l' indole della situazione.

Anche più ardito e acutamente comico il *Cavalier servente*, dove possiamo trovare un esempio della cauta immoralità a cui giunge volentieri la commedia del secolo XVIII e della prima metà del successivo.

Come nella *Villeggiatura* e in altri lavori del Goldoni — secondo quello che con grande sagacia ha osservato il Dejob — anche nel *Cavalier servente* del Giraud il cicisbeismo mi sembra una comoda maschera convenzionale atta a rendere lecito, su la scena, l'adulterio. Il marito ha cinquant'anni, trenta, forse, più della moglie; è geloso e credulo, e subisce la moda credendo che ribellarsi ad essa sia cosa ridicola. Ma il marchese Odoardo, favorito della signora, riesce con una accorta ostentazione di probità a rendersi a lui beneviso, anzi ad acquistarsi la sua piena fiducia: quand'ecco che una scena violenta di gelosia fra lui, il cicisbeo, e madama tronca ogni loro vincolo, senza che il marito giunga a potersi spiegare la causa dell'accaduto. Non è degno di nota questo elegante e sottile scetticismo, che diverrà proprio di certe forme d'arte salite poi in grande onore? Nel *Cavalier servente* e nei *Gelosi fortunati*, il Giraud non sembra l'autore dell'*Ingenua ingannata*, e nemmeno del *Don Desiderio*, nè, principalmente, di quello scurrile *Figlio del signor padre* che nell'anno seguente alla stampa

del *Teatro domestico* doveva comparire su le scene; ma se acquista di signorilità, di grazia, e di serietà artistica, non perde di spontaneità comica. Il vero è questo: che egli, scrivendo semplici commediole fatte per trattenimenti da salotto, non era più schiavo della preoccupazione che perdette quasi tutta l' opera sua, ciòè la ricerca continua degli effetti di ilarità, conseguiti a tutti i costi, senza riguardi alla dignità e alla verisimiglianza dell' arte. Quindi, liberandosi dai consueti artifici che deformavano i frutti genuini della sua mente, ottenne d'esser nobile e schietto.

Queste considerazioni potrebbero in gran parte rinnovarsi, parlando della *Lettera cieca*, in cui è esposto graziosameate lo stratagemma col quale un giovane mette a prova l' amore della sua donna: non del tutto, forse, a proposito degli *Amanti disgustati*, farsa, piuttosto che commedia, piena d'urbana festività ma di fattura alquanto difettosa.

L'Addio all'amore, *l'Innamorato al consulto*, la *Diffidenza punita*, il *Palchetto del teatro*, il *Silenzio*, scene in versi martelliani, di egual brevità ma di vario valore, precorrono anch' esse, come annotò bene il Mazzoni, l'avvenimento d'un nuovo genere drammatico che otterrà gran favore in Francia e presso noi, col titolo di *Proverbio*. Anch'esse rappresentano con sobrietà e, qualche volta, non senza una certa eleganza miniature d'una passione e d'una azione. Il martelliano quasi sempre fiacco rende l'esecuzione impari all' intendimento dell'autore, non mai tuttavia assolutamente volgare. Perfino le designazioni delle didascalie appaiono acute ed originali. Veggansi quelle dell'*Addio all'amore:*

METILDE *(donna, ma sincera).*
ENRICO *(caldo amante, ma onorato).*
ADOLFO *(uomo, ma di sentimenti non ordinari).*

Il *Teatro domestico* contiene inoltre l'*Occasione fa il ladro*, commedia sceneggiata a soggetto, onde i giovani filodrammatici si esercitassero in un genere, che, artisticamente non buono, aveva in sè qualche cosa di utile tanto per l'attore quanto per lo spettatore. Poi, *Discorsi e avvertimenti per la recita* premessi ai singoli componimenti; da ultimo, alcune mediocri cantate, atte a servire da intermedi.

Come già avvertimmo, il libro fu accolto con molte lodi, si

diffuse largamente, non tardò molto ad essere ristampato. Perfino uno dei critici ufficiali della *Biblioteca italiana*, forse lo Zajotti, gli dedicò un articolo encomiastico, nel quale non pertanto erano alcune censure riguardo allo stile e alla moralità delle commediole. Queste censure non parvero giuste al Giraud, che le confutò con innegabile felicità in uno dei successivi fascicoli dello stesso periodico.

Dagli ultimi mesi del 1816 agli ultimi mesi del 1817 trascorse un anno quasi infruttifero per l'arte, ma di singolare importanza nella vita dello scrittore. Disgraziatamente, egli incominciò a pensare al commercio. Per l'avarizia dei fratelli non meno che per la sua prodigalità si trovava sempre così scarso a quattrini, che l'11 novembre del '16, a proposito d'un rubamento tentato in casa sua, poteva scrivere all'amico Gozzani: *Se non rubano un centinaio di scudi in libri, non possono commettersi furti sopra altri oggetti in casa d'un poeta olim Conte* (1).

Poco appresso tentava, indarno, la pubblicazione d'un gran giornale satirico-letterario, a difesa degli autori tartassati dai critici, intitolato *L'Avvocato dei poveri*. Ma nell'autunno del 1817, ahimè. egli negoziava già in olii!

GIULIO DE FRENZI.

(Continua)

(1) Lettera da Migliarino al Cav. Giuseppe Gozzani. — Posseduta dalla Biblioteca Vittorio Emanuele N. 535, 663. Delle lettere giacenti alla Vittorio Emanuele e di quelle stampate nell'edizione Monaldi mi valgo e mi varrò nelle citazioni successive.

*** Il Comitato pel monumento a Umberto I in Milano ha approvato all'unanimità la seguente deliberazione:

« Il Comitato pel monumento a Umberto I da erigersi in Milano, esaminate le proposte pervenutegli in seguito all'invito reso pubblico, delibera di accettare quella dell'architetto Beltrami, di dedicare alla memoria del defunto Re Umberto la Torre centrale sulla facciata del Castello, destinando alla sua costruzione le somme raccolte per pubblica sottoscrizione, e delibera in conseguenza di far le pratiche opportune presso l'autorità comunale. »

Nessuna deliberazione poteva riuscire più opportuna di questa, e sotto tutti gli aspetti.

E' incomincia anzitutto a comprendere che anche un'opera d'arte può essere

considerata sotto un aspetto utilitario, il che è tanto meno fuor di luogo, trattandosi di un'opera d'arte intesa ad onorare la memoria di un uomo, di un principe benemerito. Si esce, nello stesso tempo, dal solito campo di un monumento puramente statuario. Di questi si è fatto in Italia un tale abuso da un trentennio, con sì raro successo artistico, che ormai vi sarebbe ben poco da ripromettersi, continuando per la stessa via; senza dire che, appunto per l'abuso, qualunque significato morale scompare ormai da una onoranza di simil genere.

Infine, si riconoscono e si rimeritano gli sforzi intellettuali e materiali di un uomo, le cui benemerenze civiche ed artistiche più non si contano, e che ambiva certo qualche segno di riconoscenza più fecondo della medaglia d'oro che recentemente gli è stata decretata ed offerta dai suoi concittadini.

La salvezza e la riabilitazione del Castello Sforzesco da parte di Luca Beltrami costituiscono, pei nostri tempi e dato l'ambiente milanese, un vero miracolo. Ma il miracolo minacciava di rimanere incompiuto, i fondi disponibili pel completamento del restauro, e gli altri che si attendono dalla privata munificenza, non consentendo di pensare alla ricostruzione della torre del Filarete, alla quale il Beltrami aveva consacrato lunghi ed acuti studii.

Si ebbe un giorno la speranza di potere riuscirvi, quando, all'inaugurazione dei Musei nel Castello, Re Umberto mostrò d' interessarsi vivamente alla bell'opera, e lasciò comprendere che vi avrebbe dedicato una ingente offerta. Ma la palla di un assassino troncava di lì a breve la vita del Re pietoso, e quella speranza minacciava di sperdersi chissà fino a quando.

La deliberazione presa dal Comitato ed approvata dal Municipio, viene quindi a riuscire anche una specie di consacrazione morale di questo fatto noto a tutta Milano. La raffigurazione materiale di Umberto I non vi perderà nulla, perchè la sua imagine campeggerà in un ripiano della torre; la quale dirà insieme come sotto il suo regno tutto non fosse a deplorarsi in Italia per ciò che riflette il culto dell'arte e della storia.

Intanto, come tutte le cose veramente buone, la deiberazione è già riuscita feconda. Ecco infatti, che ad onorare la memoria della compianta consorte, un privato, il signor Volpi-Bassani, ha deliberato di assumere a suo carico il restauro di una grande sala del Castello, la sala detta *delle asse*, pel rivestimeuto in legno che la decorava originariamente, e posta in una delle grandi torri d'angolo.

« Così senza indugio — dice il donatore nella sua domanda, naturalmente accettata dalla Giunta — potrà riapparire questa decorazione leonardesca che si ritiene fra le più notevoli del Castello, e parimenti senza indugio, il Municipio potrà ultimare la sistemazione del Museo. »

Il bene, dunque, non è meno contagioso del male.

VITA SCIENTIFICA

SOMMARIO: Dalton, Pickmann e Wandehobb, divinatori del pensiero — L'Argon e i suoi compagni — Vantaggi della degenerazione.

La morte ha ora colpito il più grande dei mistificatori. Dalton, il divinatore del pensiero, che tante scene d'Europa e d'Italia aveva calcate, che tanta folla aveva attratta intorno a sè, tanti cervelli sconvolti, è morto nella miseria!

Ordini prefettizi, proibizioni dei Consigli di Sanità, gli avevano, in questi ultimi anni, precluso il modo di mostrarsi al pubblico.

G. C. Ferrari, il noto psichiatra di Reggio Emilia, in una sua pregevole pubblicazione dal titolo: *Della divinazione del pensiero*, parla di Dalton, Pickmann e Wandehobb.

Quando Pickmann, nel 1890, comparve in Italia, molti credettero si trattasse di trasmissione mentale propria e vera, mentre Morselli e talun altro credevano si trattasse di un puro fenomeno fisico.

Comparve nel 1897 il Dalton; e l'A, che l'ospitò per qualche giorno nel suo laboratorio di psicologia, si potè convincere che nella divinazione del pensiero di Dalton, non si trattava affatto di suggestione mentale, ma che la trasmissione del pensiero era soltanto apparente e che tutto si doveva attribuire a movimenti minimi muscolari della guida e a piccolissime sensazioni che si destavano nel lettore in base ad una speciale simpatia che teneva avvinti i due soggetti!

Dalton, prima di dare principio alle sue rappresentazioni a « contatto diretto, contatto indiretto e senza contatto », si dava cura di scegliere tra l' uditorio, i soggetti; ed il più delle volte gli bastava di sentire come l'individuo l'afferrava pel polso, per comprendere se sarebbe stato un soggetto buono, che l'avrebbe cioè, guidato bene, o cattivo.

Questo soggetto stringendo il pugno od allentando la sua stretta, gli approvava tacitamente qualsiasi movimento.

Questo « sì » e questo « no » muscolari, dice G. C. Ferrari, indicavano pure « avanti » o « indietro ».

In tal genere di rappresentazioni a contatto diretto, Dalton si serviva di codesto « vocabolario muscolare », il quale su ciascun individuo era sempre costante!

Nelle esperienze a contatto indiretto, Dalton consigliava il soggetto a mantenersi sempre ad una distanza determinata da lui, mercè una catenella lucente che li collegava: il conservare una tale distanza equivaleva a tener la catena tesa, ed allora il soggetto, al tendere od allentare della catena, poneva sulla via, suo malgrado, il divinatore del pensiero!

Nelle esperienze senza contatto, Dalton si serviva del criterio del respiro, criterio esso pure muscolare che presenta il vantaggio delle variazioni grandi, improvvise e costanti; si serviva cioè delle modificazioni che chiunque lo guidava, faceva subire al proprio respiro!

L'acutezza di questo senso speciale costituiva la superiorità di Dalton sopra Pickman e sopra Wandehobb!

Il Ferrari attribuisce giustamente alla scarsa inventività dell'uditorio la facilità con la quale costoro riuscivano a divinare il pensiero; infatti, dice egli, provatevi a chiedere che si compiano cinque azioni diverse in una stessa camera e vi si risponderà che è impossibile! In simil modo il numero delle azioni che può venire in mente ad una Società di proporre, di fare eseguire ad un lettore del pensiero, è assai limitato: egli ha per questo certe « direttrici » che non lo ingannano mai, dacchè nella mentalità di una comitiva ci sono sempre dei luoghi comuni che ritornano infallantemente; basta al lettore dare un' occhiata alla sala per comprendere in che direzione è aspettato! La prova che in costoro non sia il caso di suggestione mentale, o di vibrazione delle molecole cerebrali, è data dal fatto che proposto al Wandehobb di guidarlo bendato, rifiutò energicamente dicendo che in tal caso non si sarebbe sentito di far nulla!

Si è detto bensì che Pickmann preferisce fare gli esperimenti con gli occhi bendati. Ma bisognerebbe non sapere che egli si riempie le due occhiaie con due batuffoli di cotone, che spingendo contro le arcate sopracigliari gli tengono la benda a rispettosa distanza; ed al vantaggio che gli viene dal vedere perfettamente la parte inferiore del proprio corpo e del soggetto, si unisce l'altro che il soggetto si crede inosservato, e non lesina le indicazioni più importanti!

È guida al lettore inoltre, dice l'A, lo stato emozionale del soggetto. Si è notato talora l'individuo su cui si doveva trovare un dato oggetto, offrirlo inconsapevolmente al lettore mormorandoglielo persino talora!

Da tutto ciò risulta che soltanto chi serve da guida è veramente attivo; è « attivo » ma non sono per questo in lui delle misteriose potenze di espressione, come non esistono nel divinatore delle qualità recettive, di natura diversa da quelle che esistono in tutti.

*
* *

Il lettore ricorderà come nel 1895 facesse grande rumore la scoperta di W. Rayleigh e di G. Remsay sopra un nuovo elemento costituente dell'aria, al quale essi posero il nome di *Argon*.

Questa scoperta fu di tale valore scientifico da farla considerare come una delle più belle che la chimica abbia fatte nel secolo testè decorso; essa procurò ai suoi due inventori il gran premio Hodykins di 50000 lire.

Lord Rayleigh e G. Remsay nell'analizzare accuratamente l'aria atmosferica si accorsero che il sedicente nitrogeno, ottenuto dall' aria stessa per eliminazione

coi mezzi usuali dell'ossigeno e degli altri componenti, aveva un peso specifico superiore circa di 1[2 0[0 a quella del nitrogeno ricavato per altra via e considerato come puro. Questo fatto controllato ripetutamente e minuziosamente, condusse alla scoperta dell'Argon, il cui nome suona « pigro » per l'estrema difficoltà che presenta a combinarsi ad altri corpi; ma ciò non esclude che i chimici non siano riusciti ad averlo perfino liquido alla pressione di 18 atmosfere ed a meno 129; e solido sotto forma di una massa cristallina simile al ghiaccio, a meno 191'.

Ma lo spettro dell'Argon è affatto differente dagli spettri di tutti gli altri gas o vapori sinora conosciuti; ed il fisico inglese Crookes (un' autorità in fatto di analisi spettrale) dopo accurati studi sullo spettro in discorso, è venuto alla singolare conclusione che l'Argon non sia un corpo elementare (come vorrebbero i suoi scopritori) ma invece un miscuglio di due gas!

E gli studi sull'Argon han dato origine a notevoli serie di preziose osservazioni, le quali sono intimamente connesse ai problemi più ardui di fisica terrestre, relativi alla costituzione fisica dell' universo ed ai rapporti tra la terra e le stelle.

Onde è in seguito al singolare fenomeno osservato dal Berthelot della splendida fluorescenza giallo-verdastra presentata dall'Argon, simile per l'aspetto generale e per le righe del suo spettro alla luce emessa dalle aurore boreali, che si è indotti a spiegare le stesse come conseguenza di una combinazione fluorescente dell'Argon atmosferico con altri corpi contenuti nell'aria, sotto l' influenza delle manifestazioni elettriche.

Così fu che nel 1898 venne annunciata alla Società Reale di Londra l' esistenza del *Krypton*, del *Néon* e del *Xénon*; e che M. Baly nell'autunno dello stesso anno richiamò l'attenzione sopra la presenza delle linee dell' *hélium* nello spettro del *néon*.

Fu in quel tempo che il Remsay credette di aver ottenuto un nuovo gas, il *Métargon!*

Ma ora anche egli riconosce che la presenza di esso era dovuta al fatto che per estrarre l'ossigeno dal miscuglio dei gas, era stato impiegato del fosforo contenente del carbone e questo miscuglio bruciato nell'ossigeno, dava uno spettro identico a quello dell'ossido di carbonio!

Così per ora abbiamo un corpo estraneo di meno nell'aria, ma forse in sua vece quanti non se ne scopriranno in seguito!

*
* *

Sinora ogni sorta di vantaggi fisici e morali sono stati ritrovati nell'evoluzione della specie; ora si parla pure di vantaggi che vengono dalla degenerazione, e ciò non si oppone al vero pur sembrando strano.

Onde è che a giusta ragione Gina Lombroso ci richiama su un tale argomento, e ci ricorda come nella evoluzione degli esseri la scelta non sia stata in ragione della forza e della mole, dacchè sappiamo che le piante e gli animali giganteschi delle epoche preistoriche hanno dovuto cedere il campo a razze e specie più piccole e più deboli.

La variabilità non deve intendersi solo come capacità di acquistare caratteri

nuovi evolutivi o perfezionamenti dei caratteri atavici, ma anche come capacità di perdere i caratteri divenuti dannosi, ed in ciò consiste il vantaggio della degenerazione.

Così, dice l'autrice, gli animali e le piante che vivono in montagna sono, non solo più piccole e meno vistose, ma meno perfette delle specie corrispondenti delle ubertose e calde pianure; le piante fioriscono senza quasi mettere foglie, e gli insetti si riproducono prima d'aver messe le ali: cosicchè sono veramente piante ed animali apparentemente degenerati. Ma ciò si spiega pensando che il tempo di vita nei paesi freddi e sulle alte montagne essendo notevolmente ridotto, per il più lungo durare del freddo, le piante e gli animali per riuscire a riprodursi devono compiere velocemente il loro ciclo vitale e giungere rapidamente a maturità sessuale, il che essi ottengono rinunciando alla loro propria completezza individuale.

Ecco dunque il caso di una degenerazione che torna a vantaggio.

Così, esempio di degenerazione parziale si ha nei Kiwi della Nuova Zelanda, come dice il Weismann, nei quali si è avuto perdita delle ali non solo, ma sostituzione delle piume alle ali, dacchè le ali eran loro non solo inutili ma di grave impedimento, restando spesso attaccate agli sterpi. Similmente le formiche sono ora attere (prive di ali) ed in gran parte hanno perso anche gli occhi che erano loro d'impaccio a correre sotto terra e fra le erbe a cercare i semi nutritivi, a cercare le larve nelle strette vie sotterranee o sotto le corteccie degli alberi. Ma esse dapprima erano alate: ed alate noi vediamo in autunno le formiche maschio e femmina; mentre la grande maggioranza di esse ha perso le ali.

Carlo Darwin ci ricorda la perdita degli occhi nei roditori che debbono lavorare sotto terra, e l'autrice trova la cagione dell'atrofia del terzo occhio nei vertebrati, dacchè esso aveva il grande inconveniente di esporre il cervello ad affezioni morbose e ad essere quindi causa più frequente di morte.

Questa degenerazione, che si può ritenere un adattamento alle condizioni d'ambiente, è stata pure dell'uomo, della razza umana cioè, che è andata *cambiando in male*, pur conseguendo un miglioramento reale.

Onde giustamente si può dire che ai tre coefficenti che provocano la degenerazione, la vita parassitaria, la vita esclusivamente sotterranea e la cavernicola, si deve aggiungere un quarto coefficente, la *vita sociale*, che nelle api ad esempio ha portato alla perdita degli organi di difesa sugli individui sessuali, per l'azione protettrice che su essi esercitano gli individui neutri.

E l'uomo passando dalla condizione selvaggia allo stato civile, ha dovuto perdere le più preziose conquiste faticosamente conseguite attraverso i secoli, per assumere caratteri più confacenti alle nuove esigenze: onde gli armonicamente costrutti Greci di altri tempi, sarebbero ora ben presto battuti nella vita laboriosa che il secolo XX richiede ai suoi piccoli, magri, sfiancati operai, giganti del pensiero, che alla forza dei muscoli contrappongono la scoperta delle più ingegnose macchine, semplificatrici d'ogni lavoro individuale. Adattamento all'ambiente, che fa resistere meglio i piccoli, magri e sparuti operai delle asfissianti officine, alle loro micidiali condizioni di vita, piu di quello che non ci resisterebbero i cittadini delle classi agiate; che dà maggior forza di resistenza alla donna di quella che non concede agli uomini per resistere alla malsana aria del carcere!

Adattamento alla fame, alla fatica, al sopralavoro, alla mancanza di aria e di luce, che ha servito come azione benefica di vaccino contro le mutate condizioni di vita a cui l'uomo ha saputo assoggettarsi; modificazioni degli organi che gli hanno aumentato la resistenza al mezzo.

È la febbre del lavoro che dà forza all'uomo; come la febbre della quale il prof. Cantani sostiene l' utilità nella lotta contro i microrganismi!

Fenomeni degenerativi, e fenomeni patologici che servono a mantenere l'equilibrio dell'organismo. Che cosa è la salute, se non l'alternarsi ed equilibrarsi di uno stato patologico all'altro? Oggi è l'aumento di volume del fegato che ci salva da una malattia di cuore, dimani è la malattia acuta che ci sbarazza dalla malattia cronica che ne costringe a letto.

Una prova lampante dei benefizi della degenerazione si ha nei dati statistici, i quali permettono di appurare che alla distanza di un secolo, dal 1800 al 1900, la mortalità è diminuita della metà. In Torino si aveva nel 1800 una mortalità del 4 0[0, ora è del 2 0[0, con tutto che il numero dei riformati alla leva sia andato ogni anno continuamente aumentando!

Benefica influenza della civiltà che ha dato all'Italia dal 1872 al 1887 un aumento di cinque milioni di abitanti, ed ha avuto nel 1897 una diminuzione di mortalità di 130,000 persone.

Utilità della degenerazione, che mentre miete in maggior scala le classi di persone più sane, quali gli agricoltori, i facchini, i pastori, che natura provvide di un maggiore sviluppo toracico, di minore delicatezza e sensibilità; miete in minore scala invece i tessitori e i filatori, povera gente condannata a respirare i microbi deleteri della carta e degli stracci, e ai quali natura diede una minore ampiezza toracica.

Tornando ai dati statistici, si scorge, ad esempio, come Vasto, con uno dei minimi dei riformati (29 0[00), ha il massimo della mortalità (3 0[00), laddove Aosta, che ha un massimo di riformati, (47 0[00) presenta un minimo di mortalità (1,9 0[00).

Concludendo con Gina Lombroso, la nostra degenerazione non è per noi così deleteria, se ci permette un adattamento così rapido e intero da soppiantare completamente nel mondo tutte le altre razze e ridurle in nostro servaggio!

DOTT. OMERO RICCI.

*** Arthur Rousseau ha pubblicato in francese l'opera di Riccardo Pierantoni: *Il trattato di Berlino e lo Stato Indipendente del Congo*, a cui l' autore ha aggiunto in appendice un supplemento contenente le nuove leggi pubblicate negli ultimi due anni per lo Stato, non che una relazione sul commercio della colonia.

DIARIO POLITICO INTERNAZIONALE

Febbraio-Marzo 1901

AUSTRIA-UNGHERIA

Ad onta delle escandescenze di qualche deputato czeco, il quale è stato sconfessato dai capi stessi della frazione parlamentare, lo svolgimento dei lavori avviene in modo relativamente regolare alla Camera di Vienna.

Il signor De Koerber va sfoderando una opportunità di eloquenza tutta speciale, di cui sino ad ora non aveva dato prova, con un risultato abbastanza felice. Sicchè s'incomincia a ritenere che le misure estreme possano essere evitate e si riesca a sbarcare il lunario.

Non che per questo i conflitti di nazionalità accennino a diminuire. Il barone Malfatti, capo del gruppo italiano, ha dovuto, ad esempio, intervenire a difesa dei proprii connazionali, e lo ha fatto con dignità e con successo. Ma gli è che gli stessi czechi più autorevoli sembrano comprendere che, non avendo nulla di pronto, nè legale nè illegale, da sostituire allo stato presente, conviene loro di essere meno irreconciliabili. Il che però non toglie che una sorpresa non sia sempre possibile. In fondo, si tratta di un serraglio di belve comprese in una sola gabbia, e il cui domatore non dispone di mezzi troppo efficaci per domarle.

Nessuna meraviglia, quindi, che un bel giorno esse finiscano con lo sbranarsi, in modo che non ne rimangano che le code, come pei due leoni della favola.

Molto tranquille non sono procedute le tornate neppure alla Camera di Budapest: ove si sono avute dimostrazioni socialiste dalle tribune. La questione si va facendo sempre più grave anche in paese, e gli amici dell'Ungheria non possono essere senza preoccupazioni.

Una bella affermazione di spirito liberale si è avuta da parte del Governo, il quale, per bocca del Ministro della Istruzione Pubblica, ha respinto la proposta di collocare la croce nelle Università, rivendicando il carattere assolutamente laico della scuola.

Auguriamoci dunque che il progresso sociale vada in Ungheria di pari

passo al progresso civile: perchè questo fattore liberale è assolutamente [illegible] all'Europa e specialmente all'Italia, dati i suoi vincoli politici con la Monarchia [illegible].

— Con una nota [illegible] è stato appreso che era stata occupata dai [illegible] una zona presso Tien-Tsin. E ciò, proprio mentre il Go[illegible] [illegible] una smentita formale alla occupazione [illegible] da parte nostra.

[illegible] a tutto onore nostro, e dei sacrifici di de[illegible] fatto in Cina per i begli occhi delle altre [illegible].

BELGIO

[illegible] alla strada, ove si sono [illegible] dimostrazioni senza gravità.

[illegible] dei guadagni fatti da Re Leopoldo al Congo, cifre [illegible] e che assumono sempre maggiori proporzioni, im[illegible] pubblica, che l'anno venturo sarà chiamata a deci[illegible] Stato Libero o sulla sua cessione alla Francia.

[illegible] ad un sempre maggiore sviluppo, ed è con una sod[illegible] di rammarico che noi possiamo constatare come anche [illegible] — al pari di quello del Congo francese, governato dal conte [illegible] del Friuli — sia in gran parte dovuto agli italiani, i quali [illegible] in tutti i rami dell'amministrazione, e nelle truppe.

[illegible] abbiamo tutte le qualità colonizzatrici, meno la qua[illegible] e saremo il solo Stato senza colonie, o quasi, pure essendo [illegible] che vi avrebbe più attitudine nazionale, e ne avrebbe maggior [illegible].

— Incomincia a preoccupare il fatto che le Congregazioni francesi che [illegible] se passa la legge in discussione, visto che pel momento [illegible] in Ispagna aria favorevole al clericalismo, si dispongono ad emi[illegible] nel Belgio.

Se ne ha infatti d'avanzo del clericalismo indigeno.

BULGARIA

Le elezioni, il nuovo Ministero, hanno lasciato il paese del tutto indifferente. Maggiore impressione ha suscitato la malattia del Principino Boris, ma il pericolo sembra ormai scongiurato.

Il Comitato bulgaro-macedone, accortosi di averla fatta troppo grossa, si è messo pel momento in tacere. Ma a quando qualche nuovo assassinio?

CINA

È bastato l'annunzio della spedizione che il generalissimo Waldersee stava organizzando per l'interno, a decidere la Corte a fare sul serio nella questione delle punizioni; le prime delle quali hanno avuto luogo con tutta

la voluta solennità. Ma è pur bastato l'altro annuncio che la spedizione dopo ciò era sospesa, per rimandare di nuovo il ritorno della Corte a Pekino, che si diceva imminente. Sicchè, a che cosa ha condotto quella soddisfazione di sangue? A colorire vieppiù in modo tutt'altro che umano l'azione internazionale.

La quale è riuscita e va riuscendo tanto meno efficace, appunto per la discordia che regna effettivamente fra le potenze, discordia ben nota alla Corte Cinese e di cui essa approfitta per prolungare indefinitamente una situazione disastrosa per le potenze estere.

Chi più si distingue in questo — senza parlare degli Stati Uniti, dei quali si è detto che sarebbero per concedere alla Cina un grosso prestito, e non certo per nulla — è sempre la Russia, il cui accordo speciale sulla Manciuria ha sollevato le tarde proteste dell'Inghilterra, della Germania e del Giappone.

La Russia sta attualmente cercando ripieghi apparenti che le salvino la sostanza, ma a questa non intende rinunciare; sicchè, o avrà la meglio da sola, o le altre potenze dovranno risolversi ad imitarla, a tutto onore della famosa integrità del Celeste Impero.

Sinora, almeno, l'accordo era stato perfetto fra Italia ed Inghilterra. Adesso era venuto a turbarlo sir Robert Hart, gran pontefice delle dogane cinesi, pretendendo che la Legazione italiana avesse occupato e si fosse appropriata terreni che alle dogane appunto dovevano essere riserbati. La bega, abbastanza acuta, fu sottoposta al giudizio dei comandanti; ed essi hanno deciso che l'occupazione italiana era legittima. Ma ci mancava questo per aumentare il bizantinismo di cui si compiacciono in Cina le potenze ed i loro rappresentanti.

Intanto, è tornato in Cina per farvi gli affari suoi nel bel modo che fu rivelato e confermato, Monsignor Favier, proprio mentre una citazione per appropriazione indebita è stata spiccata contro di lui. Egli è stato ricevuto prima dal Ministro Delcassé, mentre si faceva tornare in Cina il bottino fatto dal generale Frey. Curiosa contraddizione, che permette ad un soldato di Cristo, professante ufficialmente la povertà, ciò che vieta a chi avrebbe minor obligo di praticare la carità cristiana.

Ma si sa, bisogna tener da conto la clientela cattolica della Francia; quindi, a Monsignor Favier sarà come prima lasciata mano libera, a tutta gloria della civiltà europea.

FRANCIA

Quella indisposizione del signor Waldeck-Rousseau, la quale aveva fatto sospendere la discussione del progetto sulle associazioni, era veramente una indisposizione effettiva; ma, fosse stata pure alla Depretis, non avrebbe potuto riuscire più opportuna.

Tornato, invero, ch'egli fu alla Camera dopo ristabilito, la situazione era mutata, in questo senso: che la maggior attenzione dello spirito pubblico, richiamata da altri argomenti, era distratta da quello, sicchè la di-

scussione ne fu ripresa in tutt'altre condizioni. Già la sconfitta di Max Regis nella elezione parigina aveva segnato pel nazionalismo uno scacco non indifferente. Il diavolo a quattro nato in quel campo, per alcune imprudenti rivelazioni di Déroulède riguardanti le proposte fattegli dai realisti nella famosa giornata di Reuilly, è stato ed è tale, che ormai tutta la Francia non s'interessa che di questo: sapere, cioè, come andrà a finire la questione Déroulède-Buffet.

Ma che cosa rappresenta il duello fisico che abbia luogo o no fra i due, di fronte al fatto che una scissura irrimediabile s'è ormai fatta fra gli eterogenei nazionalisti? Lo stesso contegno di Coppée, il quale rinuncia a farsi portare nel collegio di Déroulède, ora che la decadenza di questi e di Habert è stata proclamata dalla Camera, è una prova di più della convinzione prodottasi nei capoccia che il loro accordo è ormai impossibile.

Tuttociò, avvenuto mentre Zola dava alla luce il suo volume *La vérité en marche*, e mentre si annuncia la pubblicazione di un diario di Dreyfus, ha assunto una tale importanza, che gli stessi gravi scioperi di Chalons-sur-Saone — ben più serii di quello eroico-comico delle sarte, finito in nulla — sono passati in seconda linea, e non è stata neppure rilevata quanto avrebbe meritato una dichiarazione del ministro Millerand professante il diritto allo sciopero.

Bene aveva incominciato ad avere eco nella stampa la questione sollevata alla Camera circa alla colonizzazione della Tunisia, a proposito della quale fu lamentato il prevalere dell'elemento italiano. Ma presto si è compresa la imprudenza di una tale discussione, la quale veniva a confermare una volta di più la illegittimità della occupazione francese della Reggenza, contro il diritto naturale dell'Italia; e non si è dato seguito neppure alle insinuazioni che pretendevano dovuto ad un' azione italiana a favore di Genova lo sciopero verificatosi nel porto di Marsiglia.

In compenso, si sono votati dal Senato i 144 milioni voluti per la difesa marittima, e si passava dall'occupazione del Tuat a quella di Figuig, realizzando così il sogno di unificare ai possessi francesi tutto il grande *hinterland* che va dal Marocco alla Tripolitania.

Intanto, tacevano le polemiche sull'esercito o sul ministro della guerra, con incarico speciale del quale sembra sia stato inviato in missione a Pietroburgo il generale Pendezec. La stampa russa si è applicata a togliere a questa missione ogni importanza politica, non lasciandole che il valore di una cortese formalità. Comunque, sembra che, se anche vi fu tra i due Governi qualche dissapore a proposito delle riforme militari del generale André, ora sia tornato il sereno.

In fatto di cose militari, del resto, l'attenzione generale si porta ora piuttosto alla grande rivista navale che il Presidente della Repubblica passerà a Tolone; rivista che acquista la massima importanza pel fatto che si coglie dal Governo italiano questa occasione per restituire alla squadra francese la visita da questa fattaci in Sardegna. La squadra italiana sarà comandata dal duca di Genova.

Questo fatto, unito al ritorno degli addetti militari francese a Roma e

italiano a Parigi, si presta a qualche commento. Ma, ad onta della polemica che si va facendo molto fitta nella stampa internazionale sulla rinnovazione della triplice, non è certo ancora venuto il momento in cui l'Italia possa e debba mutare la sua base internazionale.

GERMANIA

Basterebbe la discussione che ha avuto luogo il 5 corrente al Reichstag sul viaggio dell'Imperatore in Inghilterra e sui rapporti anglo-germanici, a dimostrare che l'Italia non è il solo paese ove faccia difetto il senso politico.

Se vi fu mai infatti contegno opportuno e giovevole per un grande Stato, fu quello tenuto da Guglielmo II nell'occasione della morte della Regina Vittoria, ed i tedeschi con la loro anglofobia minacciano di cadere in uno di quei difetti che già resero ostici i francesi a tutto il mondo.

Certo non è a Guglielmo che si può muovere il rimprovero di essere poco curante della dignità nazionale. E neppure al suo Cancelliere. Epperò, il conte di Bülow ha fatto benissimo rivendicando nella discussione l'impeccabilità a questo proposito della politica seguita e da seguire.

Senonchè, egli si è forse, parlando, macchiato in altro modo della stessa colpa dei suoi connazionali: poichè è stata veramente troppo rude l'intonazione del suo discorso per ciò che si riferiva alla politica doganale ed ai trattati di commercio.

Questo ci pare il solo rimprovero che in proposito si possa muovergli; ed infondata ci sembra invece l'osservazione che egli non è stato concludente.

Si deve infatti notare che non siamo ancora entrati nel periodo delle trattative ufficiali, che ne siamo anzi ancora lontani. Ora, sarebbe stato prudente da parte del Cancelliere lo scoprire addirittura il suo giuoco e mettere sin d'ora tutti i punti sugli *i*, rinunciando così ai vantaggi che ognuno cerca sempre di trarre dal corso di simili trattative, approfittando dei punti deboli altrui?

Il conte di Bülow è anzi riuscito a questo: di far temere ancora più forse di ciò che egli non sarà per pretendere. E ciò non potrà mai passare per diplomaticamente inabile.

Del resto, sia questa polemica, che l'altra suscitata dalla visita di Re Edoardo alla Imperatrice Federico, visita accolta in Germania con una freddezza che rasentava l'ostilità; sia l'altra provocata dalla missione a Pietroburgo del generale Von Verder, alla quale si erano attribuiti i più opposti scopi; e persino quella sui nuovi crediti occorrenti per la spedizione in Cina, hanno taciuto di fronte all'attentato di Brema.

Quell'attentato non ha avuto evidentemente nessuna importanza politica, come non ha avuto conseguenze fisiche per l'Imperatore, che ebbe appena una guancia leggermente ferita dal ferro lanciatogli contro dall'epilettico Weiland. Ma naturalmente l'impressione del fatto fu grande lo stesso. E si comprende. Guglielmo II è, non solo per l'alto ufficio che occupa, ma per sè

stesso, una sì grande personalità, che quanto lo riguarda interessa tutto il mondo. Figurarsi dunque la Germania! Le conseguenze di una sua eventuale improvvisa scomparsa sarebbero incalcolabili; e pensando che con una mira meglio diretta avrebbe potuto il colpo del Weiland riuscire mortale, l'agitazione che ha vinto il popolo tedesco non può che apparire legittima quanto doverosa.

INGHILTERRA

Fanno il giro della stampa europea voci inquietanti sulla salute di Re Edoardo, il quale, come la sua augusta sorella l'Imperatrice Federico è affetta da cancro ai reni, sarebbe affetto da cancro alla laringe. L'aspetto suo contraddice veramente a tali voci, e tutto lascia credere che si tratti di una fandonia.

Certo, l'incontro con la sorella non deve essere riuscito troppo lieto per lui, e buona impressione non debbono avergli destato neppure le accoglienze fattegli in Germania, in così perfetto contrasto con quelle che il popolo inglese fece a Guglielmo II.

Altro argomento di preoccupazione può essere per lui e pel suo Governo, da un lato la introduzione nel Parlamento inglese di quell'ostruzionismo che sinora si era limitato a fare le sue prove nei più malati Parlamenti del Continente; dall'altro, quella rivolta nel Jubaland, a domare la quale si è creduto utile ricorrere anche alla cooperazione di Menelik.

Ma, circa all'ostruzionismo, non si è lasciato che esso prendesse piede, come si è fatto in Austria ed in Italia, e subito, dopo avere applicato ai deputati irlandesi che vi eccedettero misure di polizia parlamentare, si è modificato senz'altro il regolamento in modo da rendere vani i nuovi tentativi di arrestare violentemente il corso dei lavori. Gli stessi capi irlandesi, del resto, non hanno approvato la tattica violenta dei loro compagni, e si sono limitati a deplorare che la pena sia stata applicata anche a qualche deputato innocente.

Quanto poi alla rivolta nel Jubaland, l'Inghilterra ne ha viste ben altre senza scomporsi, e non sarà certo la strage di quel Sub-Commissario che la trarrà dalla sua calma olimpica.

D'altronde, le buone notizie che giungono dall'Africa meridionale sono fatte per medicare molte ferite.

Non che siensi avuti in questi ultimi giorni successi militari. Ma la conferma delle trattative correnti fra Kitchener e Botha è fatta per suscitare in tutto il Regno Unito un gran respiro di sollievo.

Se anche quelle trattative, sia per la cessazione totale delle ostilità, sia per la resa del solo Botha, andranno per le lunghe, il fatto che il generalissimo boero è venuto a questo, basta a dimostrare che le sue condizioni, quelle di tutta la sua gente, sono tali da non poter più consentire una lunga resistenza.

Ora, la fine di questa guerra, disastrosa dal lato militare, politico e finanziario, era il più fausto evento che potesse arridere all'assunzione del

nuovo Re. E lo stesso *army scandal* che si è avuto a deplorare per la vivace discussione avvenuta ai Lordi sulle cose della guerra stessa fra Wolseley e Lansdowne, si sarà risoluto in un beneficio, perchè avrà affrettato quel migliore ordinamento dell'esercito che tutti oramai in Inghilterra riconoscono indispensabile.

Intanto, i grandi preparativi che si stanno facendo pel viaggio dei duchi di York in Australia confermano il carattere imperialista che si vuol dare a quel viaggio, in cui l'erede del trono farà la sua prima comparsa ufficiale. E certo l'ambiente australiano non potrebbe essere meglio preparato per questo trionfo, ad onta della importanza che ha assunto in quelle colonie l'elemento socialista.

PORTOGALLO

Come riverbero ai disordini spagnuoli, altri se ne sono qui avuti, provocati anche questi dal clericalismo e dalla reazione dello spirito pubblico contro i suoi eccessi.

Il caso era qui complicato da riguardi internazionali, perchè la signorina Colman, sulla quale i gesuiti avevano posto gli occhi, era figlia del Console del Brasile ad Oporto. Ma, sventata la trama gesuitica mirante al sequestro della fanciulla, il Governo brasiliano, convinto che il Governo portoghese era assolutamente estraneo all'intrigo, ha tolto ogni motivo a nuove complicazioni, dando al Console altra destinazione.

E fu atto saggio. Intanto la quiete non è del tutto ristabilita, Il che, dopo tutto, non é gran male, se la pubblica agitazione riuscirà a frenare l'albagia clericale.

— La questione del debito esterno minaccia invece qualche spiacevole complicazione; il signor Delcassé ha pronunciato in proposito al Parlamento parole molto secche, alle quali il Governo di Lisbona ha risposto in modo non meno risoluto.

Questo però fa ritenere che anche a tale proposito l'alleanza anglo-portoghese varrà qualche cosa; e che, trattandosi di trovare l'Inghilterra dietro il Portogallo, la Francia sentirà la convenienza di venire ad un componimento, che, del resto, lo stesso Governo di Lisbona ha tutto l'interesse a consentire.

RUSSIA

Non è riuscita molto chiara la ragione di un passo fatto dal Governo di Pietroburgo verso il Governo turco contro le agitazioni in Macedonia. La diplomazia Moscovita suol tenere vie così tortuose, che è ormai difficile attribuirle sincerità d'intenti. Il più logico è ritenere che in questo momento non le convengano nuove complicazioni nell'Oriente europeo, richiamata com'è la sua attenzione dagli affari cinesi.

In questi essa ha dovuto fare, almeno pro-forma, una mezza ritirata nella questione della Manciuria. Ma, in fondo, se anche essa cede in ap-

parenza, le garanzie che intende ottenere nel restituire la vasta regione sono tali, che ben può dirsi si tratterà di una restituzione puramente illusoria, e che la sorte della Manciuria è segnata.

— Continua intanto all'interno l'agitazione fra gli studenti, mantenuta dalla severità delle punizioni con cui si è cercato dapprima di reprimerla. Ma, in complesso, essa non ha tale intensità da far credere a conseguenze decisive. È bensì deplorevole che ciò avvenga con un sovrano il quale è personalmente così bene inspirato come Nicola II.

SERBIA

La morte di Re Milano ha lasciato la Serbia del tutto indifferente.

La regina Draga è stata fatta partorire dai giornali per la terza o quarta volta in pochi mesi. Ma, vera o no l'ultima voce corsa a questo proposito, ancora l'annuncio ufficiale non è stato dato.

Il nuovo Ministero Jowanovitch si è pure prodotto senza richiamare troppo l'attenzione.

Sembrano intanto imminenti altri importanti arresti di più o meno effettivi congiurati contro il Re Alessandro. Il che vuol dire che il dì della pace non è ancora sorto pel disgraziato paese.

SPAGNA

La crisi ministeriale, che era già inevitabile, è stata affrettata dai disordini provocati dal matrimonio della principessa delle Asturie e dagli eccessi clericali.

Essa è passata per tutti i colori dell'iride, e dopo averci fatto vedere persino la possibilità di un Ministero Pidal — cioè del clericalismo spinto — ha finito per condurci ad un Ministero Sagasta, con viva accentuazione anticlericale.

Con ciò, i disordini sono cessati come per incanto. Certo, il Ministero Sagasta sarà tutt'altro che il tocca e sana; i guai di cui la Spagna dovrebbe liberarsi non dipenderebbero da un Ministero, neppure in un paese ove il parlamentarismo fosse più sincero e più serio; uno sforzo beninteso di tutta la nazione verso nuove idealità, diremo così pratiche, sarebbe necessario per rinnovare la vita spagnuola.

Intanto però è già un buon sintomo quella rivolta dello spirito pubblico contro la reazione intellettuale e morale a cui la Spagna deve la sua rovina, e si può salutarla come un avviamento ad una situazione della vita pubblica che meglio risponda ai bisogni di un paese che, ricco di qualità naturali e di risorse, potrebbe con uno sforzo di volontà, non solo compensare la perdita delle colonie, ma aprirsi la via di un grande avvenire.

Comunque, è da sperare che il signor Sagasta dia questa volta alla sua amministrazione un indirizzo, non soltanto liberale, ma efficace dal lato economico, con riforme le quali non attendono che di essere attuate per cangiare in benessere il disagio attuale.

STATI UNITI

La proclamazione a Presidente del signor Mac Kinley ed il suo insediamento, hanno avuto luogo a Washington con una pompa la quale basterebbe a dimostrare la radicale trasformazione che si è compiuta in breve tempo nell'indole sociale e politica dell'Unione.

E, quasi non si trattasse di un impero di fresca data, ma di un imperialismo già provato a tutte le vicissitudini, il Messaggio del signor Mac Kinley veniva proprio mentre si andava acuendo il conflitto fra gli Stati Uniti ed i cubani.

Questi trovano che, per cadere sotto un giogo nuovo, non valeva la pena di scuotere il vecchio, e intendono di esserne liberati sul serio. L'Unione invece — non ammaestrata dal doppio esempio inglese, prima errato, con la conseguente perdita delle colonie, poi razionale e liberale col loro rifiorimento — commette lo stesso errore tanto a Cuba quanto alle Filippine. Sicchè si può dire che, non già al termine, ma appena al principio sia la questione dell'una e delle altre.

Notevole intanto è il fatto che nel suo messaggio il signor Mac Kinley abbia versato dell'acqua nel suo vino protezionista; ma a questo proposito sarà bene attendere i fatti.

Così, pare che l'eccesso di libertà lasciato sin qui agli anarchici s'incominci a trovare incomodo, e un loro gran Comizio è stato vietato.

Infine, è stata votata l'indennità per le famiglie delle vittime del linciaggio di Tallulah. Ma questa non è una soluzione, e l'Italia dovrebbe insistere perchè sia finalmente attuato l'intendimento dello stesso Mac Kinley d'investire i tribunali federali dell'autorità del giudizio sopra tali misfatti, solo modo di poterne ottenere la punizione, mentre ora il delitto selvaggio viene aggravato dalla immancabile impunità!

*** L'Accademia di Santa Cecilia ha iniziato la sua stagione di concerti con Paderewski, troppo noto al nostro ed agli altri principali publici del mondo, perchè occorra dirne ancora; e ha proseguito col violinista Petschnikoff, un giovane slavo che si presentava a Roma per la prima volta.

Egli è lungi dall'essere artista completo: il suo meccanismo lascia a desiderare, l'agilità è tutt'altro che perfetta, e qualche arcata gli riesce aspra; spesso anche un insieme di particolari bene eseguiti non riesce a formare un tutto armonico. Ma in compenso ha una *cavata* naturalmente *cantante*, cavata d'indole italiana, e rende l'adagio in modo squisitamente delizioso.

Per ciò, fu anzitutto apprezzato nel secondo tempo di una *Sonata* di Grieg, n una *melodia* di Tchaikowscki, e nella prima parte della *Fantasia appassionata* di Vieuxtemps.

Quel Kubelik, il quale si fa chiamare Paganini redivivo, e che si è prodotto contemporaneamente al *Costanzi*, è, può dirsi, il perfetto contrapposto del Pet-

[illegible] strumentista di primo ordine, ma quasi senz'anima. Se si potessero [illegible] sarebbe di meglio. Così, invece, appaghiamoci di averli uditi [illegible]

[illegible] dell'Accademia di Santa Cecilia è stato il corale classico di [illegible] diretto da Raffaele Terziani.

[illegible] programma ne era forse un po' frammentario; in compenso, l'esecuzione [illegible] grazie al valore dell'egregio giovane maestro, ed alla imponente massa [illegible] centocinquanta voci, perfettamente addestrate e fuse, ad onta delle diffi- [illegible] grandi specialmente per le voci bianche.

[illegible] solenne fu l'impressione suscitata dallo *Stabat Mater* a due cori, [illegible] *Surge anima mea speciosa* a cinque voci del Palestrina; nè minore quella [illegible] Mottetto a cinque voci *Dio mia sola gioia*, di Bach.

Di fronte a questi due colossi, è parso — qual' è — naturalmente minore il Mendelsshon, anche in quel *Te Deum* per soli, cori ed organo, che si eseguiva in Italia per la prima volta, e che è, comunque, bene aver fatto conoscere.

Nè il Mendelssohn si sarebbe elevato nella *IV Sonata per organo*, senza la meravigliosa interpretazione datane da Filippo Capocci, che specialmente nell'*Andante religioso* sembrava dischiudere le porte del cielo.

In complesso, un concerto del più alto e nobile interesse, del cui successo il Terziani può andare a giusto titolo lieto ed altero.

NECROLOGIO

*** A Zurigo, improvvisamente, G. A. Scartazzini, noto dantista.

*** A Roma, il 21 febbraio, Cesare Mariani, pittore appartenente alla vecchia scuola. Dipinse, fra gli altri, affreschi in San Lorenzo fuori le mura, ma ebbe la sventura di averne vicino ai suoi uno di Fracassini.

*** A Madrid, ottantenne, Ramon di Campoamor, poeta e filosofo.

*** A Torino, Cesare Ristori, fratello di Adelaide, attore ai suoi bei tempi, poi cantante, poi maestro di declamazione. Pubblicò anche qualche scritto didattico.

*** A Genova, a 96 anni, Giorgio Faziola, nestore dei tipografi italiani, che era stato l'editore di tutte le canzoni patriotiche dal 1846 al 1870.

*** A Messina, improvvisamente, il fotografo Ledru Mauro, che era stato compagno di Luigi Bocconi nella giornata di Adua.

Aveva eseguito lavori fotografici molto pregiati sopra eruzioni e terremoti siciliani e calabresi.

*** A Budapest, a 78 anni, il deputato Czernatory, già garibaldino e segretario di Kossouth, poi convertito alla politica dualista.

*** A Nizza, Luisa Bendazzi-Secchi, già pregiata artista di canto, scelta da Verdi per alcune sue opere nuove. Fu protagonista anche della *Martire*, opera premiata del maestro Edoardo Perelli, quando si rappresentò alla Pergola nel 1869.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

RIVISTA DEI LIBRI

Politica

EMILE ZOLA. *L'Affaire Dreyfus. La Vérité en marche.* — Paris, Fasquelle.

Sotto questo titolo, che racchiude veramente la morale del libro, hanno visto ora la luce raccolti in volume gli articoli e le lettere da Zola consacrati a tale caso, che rimarrà tipico, dello stato d'animo della Francia sulla fine del secolo decimonono.

Quantunque ormai l'*affaire Dreyfus* abbia cessato di appassionare l'opinione pubblica, tutti essendo convinti della verità, a incominciare da quelli che l'oppugnavano, queste pagine non si possono leggere senza commozione, e costituiscono pel loro autore un monumento di gloria anche maggiore di quello che gli procurano i quaranta volumi cui egli speseo si appella per rivendicare il diritto di parlare così coraggiosamente al suo paese.

Il solo diario di Dreyfus, di cui si annuncia prossima la pubblicazione, potrà venire al paro di questo volume, e sarà la passione dolorosa dell'umanità, posta a riscontro della passione gloriosa.

Alle sue parole sull'*affaire Dreyfus* Zola ha aggiunto quanto fu da lui scritto in difesa della memoria di suo padre, così turpemente attaccato. E anche in questa parte il libro riesce interessantissimo, perchè unisce ad un soffio d'angoscia la freddezza dell'analisi più precisa. Ma, in attesa che egli ci dia, come si ripromette, la *Vita di Francesco Zola*, questo si può osservare: che il poeta ha fatto troppo onore ai suoi nemici, spinto dall'amore di figlio. Bastava un'apostrofe a svergognarli; qualunque fosse stato l'uomo, il padre, egli non rimaneva meno grande; anzi.

Ma poichè Francesco Zola s'intravvede come un saggio molto notevole del carattere umano, in un periodo fra i più curiosi della storia moderna, nulla di meglio che l'averlo fatto uscire dall'ombra in cui era dimenticato.

OLINDO MALAGODI. *Imperialismo. La civiltà industriale e le sue conquiste.* — Milano, Fratelli Treves.

Dei giovani pubblicisti italiani emigrati all'estero per conto della nostra stampa politica, il Malagodi ha saputo porsi in breve tempo in prima linea, non soltanto per la genialità della sua forma, ma per una serietà di intenti che non è molto frequente nel giornalismo.

Questo poderoso volume viene ad affermare definitivamente la sua personalità, poichè si tratta di uno di quei libri che bastano a dar posto ad un uomo, anche nel giudizio di quelli che possono dissentire dalle sue idee, ma che in nessun modo potrebbero disconoscere la competenza intellettuale da cui sono espresse.

E' insieme un libro di erudizione, di osservazione e di deduzione: è quanto dire che esso percorre intera la parabola spirituale che s'impone oggi ad ogni opera *pratica*. Esso potrà essere non senza vantaggio in Inghilterra ed in tutti i paesi imperialisti; ma anche maggiore può riuscire la sua utilità pel pubblico italiano; non soltanto per una quantità di nozioni poco note che esso può attingervi, bensì, anche per una coscienza del valore che può avere il nostro paese, della parte che esso può rappresentare nel mondo moderno, volendo e sapendo, che è di ben pochi oggi e che dovrebbe essere di tutti. Chi ben ama ben castiga: e il popolo italiano ha veramente bisogno di essere amato così.

GIOVANNI BOVIO. *Discorsi.* — Napoli, 1900.

« Quando a me infermo la vita e il lavoro vennero a scemare, alcuni miei amici vollero venirmi in aiuto raccogliendo in un volume questi miei vecchi discorsi. »

Così scrive il Bovio nella breve prefazione in capo al volume e in tal modo ci spiega la genesi di questa pubblicazione. Sono le ben note commemorazioni di Giordano Bruno, di Aurelio Saffi, di Benedetto Cairoli, di Cavallotti, di Fratti, per Mentana, sono parecchi discorsi parlamentari che vengono rac-

sto pagine oltre a parecchie delle numerose epigrafi che il Bovio sparse in tutte le città d'Italia.

Sarà caro ai numerosi ammiratori del filosofo napoletano di trovare tutto ciò riunito in un volume, e potere così seguire lo sviluppo del suo pensiero nella vita pubblica; ed essi avranno anche la consolazione di concorrere ad una azione buona e civile.

Filosofia e Sociologia

C. Fenizia. *Storia della evoluzione.* — Manuali Hoepli. Milano, 1901.

La formazione di una vera filosofia naturale basata su fatti è di creazione piuttosto recente: eppure se vogliamo studiare la storia della evoluzione bisogna cominciare dal primo apparire degli studi naturali; sono solo fuggevoli accenni che troviamo in alcuni naturalisti greci o filosofi-poeti romani: ma la storia li registra, e i sostenitori della teoria se ne fanno un'arma per dimostrarvi ancora una volta la forza dell'idea intravveduta da uomini di genio quando tutte le scienze naturali erano ancora nella confusione. E il Fenizia nella compilazione della sua storia comincia appunto da Talete da Mileto nato 640 anni avanti Cristo, che ne apre il primo periodo comprendente l'età antica e il rinascimento con una sosta completa delle idee nell'epoca del medioevo; periodo che fu incerto nelle idee perchè ancora non erano progredite gran che nè la zoologia, nè la botanica. Il secondo periodo che si apre coll'invenzione del microscopio va fino al 1800: comprende in tutto il suo ciclo nomi grandi di filosofi e di scienziati, Giordano Bruno, Linneo, Libnitz, Bonnet, Goëthe, Buffon; ma sebbene vada sempre più facendosi strada il concetto del trasformismo anche nei naturalisti ortodossi, mancò in questo periodo l'uomo che doveva raccogliere attorno a questa idea tutti i fatti conosciuti: egli visse nel periodo successivo che, secondo i limiti attribuitigli dal Fenizia, dal 1800 va fino al 1859 anno della pubblicazione dell'opera magistrale di Darwin sull'origine delle specie: è questo il periodo dei veri precursori Lamarck, Geoffroy St. Hilaire, Milne Edwards, Wallace, ecc., il periodo delle epoche lotte fra gli innovatori e gli accademici.

Il periodo contemporaneo che si apre coll'opera capitale di Darwin e che contiene tutto il suo fecondo lavoro segna il trionfo della sua teoria; non che essa sia passata incontrastata chè anzi, la religione, le scienze ufficiali, il misoneismo gli si scagliarono contro; ma egli ebbe allievi ed ammiratori che l'aiutarono alla vittoria: Haeckel, Huxley fra i principali.

Ora che la teoria dell'evoluzione ha preso la direzione non solo delle scienze naturali, ma delle sociali, delle economiche, delle storiche, delle filosofiche, un volume che contenga i principi sulla sua formazione è di una [illegible] gli studiosi, tanto più in questo momento nel quale lo studio della storia delle scienze è quasi totalmente abbandonato.

G. P.

Angelo Mosso. *La democrazia nella religione e nella scienza.* — Milano, Treves.

Il prof. Angelo Mosso, che anni or sono venne invitato a tenere una conferenza all'Università di Worcester dopo il ritorno raccolse le sue impressioni sul nuovo paese veduto, e le osservazioni che vi potè fare e le presenta ora in questo volume, nel quale la materia trattata è molto disparata da capitolo a capitolo. Il paese, gli abitanti, la questione delle razze, l'istruzione, la religione, i miliardari, sono tutti argomenti che permettono all'egregio fisiologo lo studio della fisonomia tanto interessante del popolo americano.

I migliori capitoli sono appunto quelli che in un modo o nell'altro si collegano agli studi dal Mosso seguiti per tanti anni con reale successo: e specialmente è da notarsi il capitolo sulla neurastenia che ha degli apprezzamenti originali e degni di ulteriore sviluppo: il capitolo sulle razze, che è un riassunto delle teorie antropologiche moderne applicate all'America, e quello sulle università cattoliche nel quale si scorge l'insegnante che dedica con amore i suoi anni virili alla cattedra di fisiologia.

Il Mosso non è un sociologo, nè certamente ha la pretesa di esserlo; perciò la parte del volume dove espone di tali idee non è la più perfetta: ma egli è un uomo colto e studioso: l'abitudine dell'esattezza che acquista lo sperimentatore gli impedisce di fare voli pericolosi anche in campi che non gli sian proprî, ed appunto per la coltura che egli dimostra, il suo libro si fa leggere volentieri anche se tratta di argomenti che pur non sono di assoluta sua competenza.

Chiude il volume la conferenza: « Pensiero e Moto » che fu l'occasione del suo viaggio in America.

Lino Ferriani. *Delinquenza precoce e senile.* — Como, Vitt. Denarini.

Il procuratore del Re Ferriani è uno dei pochi magistrati italiani che appartengono alla nuova scuola penale: le sue pubblicazioni presentano per tale riguardo un interesse speciale. Il suo ultimo volume, e questo è già l'undecimo che egli pubblica, tratta in parte dell'argomento preferito della delinquenza infantile con quei concetti sostenuti dalla scuola penale positiva intorno alla rigenerazione infantile mercè un codice di leggi preventive inspirato dal positivismo, e che rappresenta un vero dovere sociale.

La base di un lavoro di tale genere che voglia corrispondere veramente alla realtà, de-

ve essere posta nelle ricerche statistiche, ed è appunto su di esse che il Ferriani basa le sue argomentazioni; un largo cenno sulle vicende della criminalità nei vari paesi dell'Europa serve per utili raffronti con quanto succede in Italia, ma da noi specialmente va notata la mancanza di istituti che servano ad educare la psiche in correlazione all'istruzione dello spirito, e le cifre ci dimostrano l'incremento dei delitti giovanili accanto al grande numero di analfabeti, enormi nei paesi, come la Sardegna e a Sicilia, che non hanno quasi asili ma le cosidette scolette, e accanto a queste cifre troviamo una derisoria percentuale di padri di famiglia privati della patria potestà. I due fattori più potenti della criminalità infantile sono l'eredità e l'alcoolismo che si compenetrano sovente e che ambedue concorrono a formare il delinquente prematuro: e sono questi che sono più a lungo studiati nella prima parte del volume del Ferriani.

Nella seconda parte sono studiate partitamente le varie serie di delitti e principalmente quelle che i minorenni compiono dietro suggerimento, istigazione e direzione dei vecchi delinquenti: e sono principalmente i reati contro il buon costume, poi quelli contro la proprietà, e tutte le cifre, tutte le considerazioni conducono l'A. sempre nella conclusione che si è nella nuova scuola, dai nuovi maestri, che sapranno rilevare le deficienze fisiche, morali e intellettuali per opporre alla loro perniciosa influenza un'educazione illuminata che vi sappia resistere, che si può trovare un rimedio a questa piaga sociale della delinquenza infantile, che è come il *substratum* di tutta la delinquenza.

Biografia e Storia

Franz Liszts. *Briefe zur die Fürstin Carolyne Sayn-Wittgenstein, Herausgeyeben* von La Mara (Carteggio tra Fr. Liszt e la principessa Carolina Sayn-Wittgenstein, edito da La Mara). — Leipzig, Breitkoff ed.

Questo è il quarto volume di lettere che il La Mara va da tempo raccogliendo, e che il Breitkoff pubblica in eleganti edizioni: oltre il carteggio interessante fra Wagner e Listz, fra Bülow e Liszt: lettere tutte che dimostrano la grande coltura e la bellezza d'animo del pianista ungherese.

Interessante sopratutto per la storia della musica il presente volume per la quantità di notizie che ci offre su Wagner, la cui figura spesso compare in queste lettere, e perchè ci fa una storia sincera del cenacolo artistico di Weimar nel quale signoreggiava la triade Liszt, Wagner, Schumann, oltre i minori Berlioz, Tausig, Raff, ecc.: ma un interesse speciale ci viene dalla lettura di questo volume perchè ci presenta, nella completa esposizione di questo dramma d'amore, una fedele descrizione dell'animo del musicista. La Carolina Iwanowska, sposa poi al capitano Wittgenstein, conobbe Listz a Kiew nei primi anni dopo il suo matrimonio: la passione che divampò subito durò fino alla morte: nel '61 a Roma avevano ottenuto dal Papa il permesso di sposarsi: la chiesa di San Carlo al Corso era già parata a festa per il matrimonio, quando il Papa domandò di rivedere i documenti del processo. La principessa ne fu turbata talmente che anche nel '65, quando morì il suo marito, non volle più sposarsi col Liszt, ma si dedicò completamente alla religione, persuadendo il compagno a fare lo stesso.

Questo volume dell'epistolario raccoglie le lettere dal 1845 al dicembre del 1859: ci rappresenta l'amore entusiasta, impregnato talvolta di misticismo, sempre di romanticismo: la soluzione cui sopra abbiamo indicato non è ancora avvenuta: i germi però si trovano forse già nelle qualità accennate di quest'amore eccezionale. Il secondo volume, quando la figlia della principessa vorrà pubblicarlo, ci dirà meglio le cause di quest'anormale soluzione.

Ma la lettura di questo epistolario ci attrae come raramente può fare un romanzo, del quale ha tutti i caratteri, pur essendo la fedele annotazione, giornaliera quasi, di fatti accaduti e di sentimenti provati.

Emile Boultmy. *Taine, Scherer, Laboulaye.* — A. Colin ed., Paris, 2 fr.

Sono tre elogi funebri ai quali l'autore non volle togliere nè aggiungere sillaba per lasciare loro l'impronta del sentimento che li dettò: tutta l'ammirazione che un pensatore, tutta l'affezione che un amico poteva provare per tre nobili e grandi intelligenze quali furono Taine, Scherer e Laboulaye vi è trasfusa.

Ma il lettore non apprezza in questo volumetto solamente l'elevato sentimento che ispirò queste pagine: i profili dei tre illustri uomini sono pure ben tratteggiati. Ippolito Taine il psicologo che pur riconoscendo la origine materiale dell'uomo, che secondo il suo paragone, è come una pianta che esce dalla terra, ha saputo così bene farne risaltare i pregi e le delicatezze; il logico che seppe fare giustizia delle entità metafisiche allora regnanti. Edmondo Scherer anima candida e ingenua, è uno dei maggiori esempi di sincerità morale, la cui vita è tutto un dramma psicologico, una crisi religiosa che finisce coll'abbandono delle più accarezzate illusioni giovanili. Laboulaye è l'uomo retto che impiegò tutta la sua vita e tutta la sua enorme attività letteraria di professore, avvocato, giornalista, uomo politico alla difesa dei concetti che si era formato dallo studio del diritto; la completa libertà individuale, e la funzione unica dello stato al vantaggio dell'individuo.

Sono figure che è salutare ripresentare memoria ogni tanto, la lettura della loro

[illegible] a un ambiente più puro [illegible] eroi che nella [illegible] quelli di Plu-

G. P.

[illegible] *dalle origini alla* [illegible] *sotto Augusto*, con [illegible] corografica (vol. 2, pa- [illegible] 16° grande). — Ascoli Pi- [illegible] 1900.

[illegible] dell'autore sia quello di ri- [illegible] la storia antica della regione, tutta- [illegible] numerosi contatti che essa ebbe, con la maggior parte dell'Italia, sopratutto meridionale e principalmente con Roma, rendono l'opera interessante anche per la storia nazionale.

Meglio che le nostre parole, varranno a far conoscere il suo disegno le espressioni dell'autore nella promessa ai lettori. Egli, dopo aver notato che le recenti scoperte paleontologiche, etniche, linguistiche e le fonti archeologiche meglio basate hanno sfatato molte vecchie opinioni, parecchie ne hanno chiarite e molte nuove ne hanno introdotte (in modo che tutto si va rifacendo circa le origini e lo sviluppo dei popoli dell'antichità, anche pei singoli luoghi), così prosegue: *A colmare le lacune e a ricostruire il passato cogli sparsi e numerosi materiali esistenti e con le mie stesse ricerche intende questo qualsiasi lavoro col quale mi sono proposto di concretare in una sintesi storica la successione degli eventi, le ragioni che li produssero in consonanza con quelli della storia generale nella politica, nelle scienze, nella letteratura, nella vita sociale, nel commercio e nell'industria* (possiamo aggiungere nelle armi e nell'arte) *ed in tutte le altre manifestazioni della civiltà incominciando dalle origini dei romani consorzi fino alla fonda ove dell'Impero Romano che si ebbe tutte successivamente assorbite le singole autonomie delle contrade italiche.*

Queste larghe promesse furono mantenute dall'autore fin dai primi capitoli sulla formazione geologica del suolo, sui così detti aborigeni sulle invasioni dei numerosi popoli che nella regione s'incrociarono e si sovrapposero (Liburni, Umbri, Pelasgi, Umbri od altri), apprendiamo notizie in gran parte nuove o meglio chiarite intorno ai luoghi onde vennero, alle vie che tennero, alle razze con appartennero, ai diversi periodi di civiltà che li segnarono nella sociale [illegible] nell'arte, nella religione, nella politica dedotte, più che dalle tradizioni classiche, dagli avanzi del loro antico linguaggio e dagli [illegible] dalle dissepolte necropoli, al confronto con quelli de' luoghi originarii.

[illegible] incontro, ciò che di rado si incontra [illegible] indagatori di quelle epoche nebulose, si [illegible] tenuto nel rilevare e descri- [illegible] quelle occupazioni, le singole par- [illegible] eventi politici o guerreschi e la [illegible] definitivo assetto ne' luoghi oc- [illegible] dunque, una storia viva e vera [illegible] concordanza con gli eventi sincroni delle limitrofe, fondata per la maggior parte su congetture ed indizii, ma passo passo avvalorati da numerose note critiche e da appendici, che permettono alla narrazione di proseguire spigliata e piacevole, di formare gradita ed istruttiva lettura anche ai meno dotti.

Lo stesso metodo dall'autore applicato alle invasioni Sabine, per le quali la storia incomincia a sbucare dall'incertezza preistorica, gli dà largo campo a meglio chiarire la parte congetturale del come si svolsero le particolarità dell'invasione e del come addivenne stabile l'organamento federativo sul quale adagiossi l'intera regione.

Il contatto co' Romani di alleanza, guerre, sottomissione è trattato particolarmente e con abilissimo metodo e discernimento. Dove oltre ciò spicca maggiore attraenza nello stile, per l'amore del soggetto che va sempre più animando l'autore, è nella ricostruzione storica de' fatti più salienti tra Roma e il Piceno, dopo che venne definitivamente avvinto al carro della sua fortuna; come ad esempio, per tacere di tanti altri fatti, si ha nella guerra sociale in relazione al Piceno.

Coronato da una esatta bibliografia, da un indice ragionato per nomi e per materie e da una nitida carta corografica colle denominazioni antiche de' luoghi corrispondenti ai moderni, il lavoro dello Speranza è riuscito veramente interessante e tale da non poter essere d'ora innanzi trascurato da quanti si proponessero di ricostruire le vicende e le glorie delle antiche popolazioni italiche.

Lettere

FEDERICO GARLANDA. *Guglielmo Shakespeare: il poeta e l'uomo.* — Roma, Società Editrice Laziale.

Che il connubio intellettuale italo inglese sia il più spesso fecondo, è noto da gran tempo, fu rilevato recentemente anche in queste pagine, e Shakespeare stesso ne è stato una delle prove più luminose, attingendo alla letteratura italiana materia che rendeva, da caduca, immortale, spirandovi il soffio del genio.

Il Garlanda, studiando Shakespeare, in sè e nell'opera sua, lo conferma ancora una volta.

S'è già osservato dal Chiarini, che questo è il primo libro italiano sullo Shakespeare che tratti di tutta l'opera del grande poeta drammatico inglese; epperò l'utilità sua sarebbe solo per ciò indiscutibile: ma noi pensiamo che, come i grandi interpreti italiani hanno giovato a far conoscere Shakespeare in tutto il mondo, meglio degli stessi attori inglesi, così anche questo libro possa servire ad una più vasta famigliarità col grande soggetto di quella che sarebbe ristretta ai nostri confini, e possa fare proseliti almeno là dove l'italiano è compreso ed in parte parlato, come nella penisola iberica e nell'America latina.

Epperò, mentre tutto, o quasi, ciò che nel libro è compreso è degno di lode, sarebbe stato

a desiderare che il Garlanda vi comprendesse altro che, almeno in questa prima edizione, vi fa difetto.

Egli si difende bensì dall'aver voluto fare opera da erudito; ma sarebbe uscito dal campo della erudizione pura per invadere quello di una feconda coltura, ciò ch'egli avesse aggiunto in modo più particolareggiato sulle condizioni della letteratura drammatica inglese nel momento in cui Shakespeare la colse, e su qualcuno dei suoi predecessori che merita tutt'altro che l'oblio, quantunque sconosciuto fra noi; sulle condizioni sceniche del teatro d'allora; sui rapporti che si vollero corsi fra l'opera shakesperiana e Bacone.

Così com'è, il libro riesce letterariamente prezioso, non solo per la luce intellettuale che ne emana a chiarire l'opera immortale; bensì, anche perchè di una tale opera rileva parti sin qui rimaste nell'ombra, e che non sono soltanto per sè stesse, ma pagine della intera vita umana del suo creatore.

Interessante fra tutte è, ad esempio, quella dei *Sonetti*, che opportunamente il Garlanda colloca come un *intermezzo* fra i *drammi dell'antichità* ed i *drammi umani*, perchè sono come una finestra aperta in quella psicologia dell'uomo intimo soggettivo, il quale ci sembra avere avuto maggiore identità col poeta che lo stesso Garlanda non creda.

Il comento alle varie altre parti è fatto per modo che, mentre le fa conoscere a chi le ignora, invoglia tutti ad approfondirle; e quelli specialmente sui *drammi storici inglesi*, su *Giulio Cesare*, su *Otello* e *Re Lear*, sono veri modelli di critica comprensiva.

Per le *commedie* il lavoro del Garlanda è forse meno evidente. Ma, nell'insieme, si tratta veramente di un libro vivo, forte, fecondo, che onora l'autore in ragione diretta del bene che è chiamato a produrre sulle più varie classi dei lettori, perchè, pure essendo alla portata di tutti, non è inferiore a quella dei maggiori.

ANTONINO ANILE. *Ultimo sogno.* — Napoli, Luigi Pierro.

Chi va cantando in questo elegante volumetto è un medico-poeta; il quale ha qualità di scrittore tutte diverse da quelle del suo celebre predecessore, quel Raiberti che oggi è sì ingiustamente dimenticato; ma qualità, comunque, non frequenti, e tutt'altro che prive di valore.

Forse, per quanto la mole del libro sia breve, alcune pagine avrebbero potuto esserne tolte; e sono quelle dedicate all'amore ed alle aspirazioni amorose: tuttociò che è essenzialmente, esclusivamente soggettivo, ha oggi molto minor diritto che un tempo di pretendere alla pubblica attenzione, anche in quella poesia, la quale, per trovar la sua ragione d'essere, deve riuscire oggi di una utilità psicologica più virile e più pratica.

Ma in compenso abbondano le pagine ricche precisamente di questa virtù, e quali avevamo diritto di attenderci da un uomo di scienza, anche in questa forma dilettosa della sua attività intellettuale.

Sono oggi nella vita problemi che acquistano di chiarezza più che non perdano di serietà nell'essere trattati poeticamente. Senza dire che la scienza ha finalmente diritto di dimostrare la sua possibilità di rendersi attraente anche alle masse che non la professano e che si debbono persuadere della sua fusione con la vita.

I versi, ad esempio, dedicati *Alla Terra*, spirano un concetto assolutamente moderno della stessa essenza vitale; nelle *Stelle invisibili* è reso evidente il rapporto della umanità coi mondi eterei; nei *Morti*, il carattere scientifico si riveste della forma più geniale; l'*Olivo* è di una novità concettuale sincera ed opportuna; e *Ad un neonato* si canta la canzone dell'avvenire.

Lungi adunque dal mistico sconforto della *Chiesuola*, e dal dubbio ingiustificato del *Teatro Anatomico*, che si possono perdonare a quest'anima gentile di pensatore e di poeta, in grazia del vivo affetto figliale che permea dal principio alla fine del libro, e che lo rende più caro a quanti, pure dinnanzi alla inesorabilità del Fato umano, non sanno rassegnarsi ai dolori che esso ci procura, ma, facendo forza a sè stessi, non piegano sotto l'angoscia, devoti e fedeli ai doveri della vita.

GRAZIA DELEDDA. *Il Vecchio della Montagna.* — Torino, Roux e Viarengo.

Dopo tanto uso ed abuso, nella nostra letteratura romantica, di costumi siciliani, era naturale la fioritura letteraria dei costumi sardi. Quella che dobbiamo alla signorina Deledda si direbbe giunga tardi, perchè la moda si è ormai dilungata da questo genere, che aveva pure, ed ha sempre, la sua ragion d'essere, in un paese come l'Italia le cui regioni, così diversamente caratteristiche, hanno sì scarsa conoscenza reciproca.

Ma la scrittrice che in breve tempo ha saputo acquistarsi meritamente un bel nome ed uscire dalla folla per qualità reali su cui la moda non ha presa, si distingue per una virtù che non è di tutti i suoi confratelli: essa non si limita a rendere in modo evidente e convincente costumi e caratteri, cioè l'ambiente umano, bensì sa far vivere questo ed agitarsi in un ambiente naturale, nella cui descrizione rivela qualità pittoriche veramente singolari.

In questo suo ultimo volume, ad esempio, ancora più delle figure, attrae e persuade e commuove la montagna, attrae e commuove il bosco, della cui vita la scrittrice sembra essere così ben compresa, da farne partecipe tanto i lettori che preferiscano gli effetti violenti, come gli altri pei quali non è indarno la poesia sottile delle cose.

[illegible] non a torto che io studio [illegible] considerare. Sono anzi, in questo [illegible] che rivelano uno [illegible] raro non una semplice ma [illegible] virtù di forma.

[illegible] insomma, dunque, un libro [illegible]

E. Sienkiewicz. *Vincere o perire*, dramma in cinque atti. Traduzione dall'inglese di [illegible] — Milano, Carlo Aliprandi.

Luce di più lontana luce, questa [illegible] non ci può dare affatto un'idea esatta del testo originale. Sarà [illegible] la versione italiana, ma chi ci garantisce della fedeltà di quella da cui è stata [illegible]?

Comunque, fatta pure la tara delle inevitabili trasformazioni [illegible] tanto ne rimane da non potere affatto [illegible] gli entusiasmi del [illegible] quale si spinge nientemeno che a [illegible] il protagonista di questa pura [illegible] stesso livello del Jago [illegible].

« Le opere drammatiche — dice il Corriere — non [illegible] e non [illegible] di questi pregi: [illegible] e la fedele dipintura del [illegible] rivezza del dialogo. » E [illegible] dramma del Sienkiewicz, secondo [illegible] quindi sarebbe [illegible] al massimo [illegible].

Ora, non è [illegible] di rispetto al troppo lodato [illegible] alla verità, riconoscere che [illegible] nessuno appare in questa [illegible] che però è destinata ad incontrare [illegible] generale indifferenza.

Carlo Del Balzo. *Le [illegible]*, romanzo. — Aliprandi ed. Milano.

E' storia [illegible] oppure romanzo? Una parte [illegible] è la storia fedele del periodo parlamentare dal '94 al '96, storia tanto fedele che in alcuni punti ricorda il resoconto di un qualunque giornale politico. Le figure sono coperte da un finto nome, ma è così trasparente la finzione che subito si riconoscono; questo almeno per le figure principali. Le figure secondarie saranno esse pure corrispondenti al vero, ma verranno solamente riconosciute da chi sia ben addentro nella conoscenza di quel periodo; e allora questo non avrà certo nè bisogno, e forse nemmeno diletto, di leggere il volume.

La parte romantica è tratteggiata abbastanza finemente e corrisponde essa pure, almeno in parte, ad avvenimenti reali.

Economia

Il primo decennio di vita dell'Unione Militare. — Roma, Tipografia Cooperativa Sociale.

E' la storia, illustrata e documentata, del primo fra i nostri grandi istituti cooperativi, ora pubblicata in occasione dell'inaugurazione di un nuovo e grande edificio consacrato allo svolgimento delle varie industrie a cui l'Unione si è andata e si va applicando con sempre più largo intento.

Sorta dopo le istituzioni conformi inglese e germanica, la nostra non ha oggi nulla da invidiare alle migliori straniere.

Presieduta dal tenente generale Sismondo, ne è direttore generale sin dal 1891 il comm. Lorenzo Ponti, alla cui intelligente attività, al cui tatto, alla cui antiveggenza le sorti dell'Unione non potrebbero essere meglio raccomandate.

Uno sguardo anche superficiale dato a queste pagine riesce di vero conforto. Esso ci fa sentire una volta di più quanto siasi spesso in Italia migliori di quanto gli stessi italiani sogliono ritenere, e ci accresce la fiducia nell'avvenire.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Ricorre [illegible] che su Verdi si è scritto [illegible] nelle Riviste italiane che [illegible] sarebbe non solo impossibile [illegible] vano. Una nota domina [illegible] su tutti i giudizi, da quello [illegible] del poeta, ed è la constatazione e del significato di italianità del Verdi.

[illegible] *Rivista d'Italia* di febbraio [illegible] Pietro Mascagni, che nel [illegible] sarà combattuta e vinta [illegible] battaglia dell'arte italiana [illegible] l'articolo di Carlo Palazzi [illegible] « Agata » pubblicato nel [illegible] della *Rassegna Nazionale*; uno scritto prezioso per la biografia del Maestro, ricco di aneddoti e documenti, che lumeggiano il carattere, il patriottismo, la cultura, la bontà e il buon senso del grande estinto. Lo seguono nello stesso fascicolo alcune frasi di occasione di Antonio Mordini « Musica e Patriottismo » e le belle parole pronunziate nella commemorazione verdiana di Firenze dal professore Isidoro Del Lungo.

Meno entusiaste delle Riviste italiane, le straniere non portano, nel fondo, un giudizio diverso da quello accennato. Citiamo l'articolo « Verdi (1813-1901) » di Henry Gauthier-Villars, apparso nella *Revue Universelle* del 2 marzo. Più ancora che la sua produzione, dice Pau-

tore, del Verdi è stata considerevole l'influenza: in Italia Mascagni, Puccini, Leoncavallo, Spiro Samara e tutti i rappresentanti della scuola « verista » si riportano all'autore di *Falstaff;* in Francia delle armi del vecchio Maestro si servono, contro la corrente neowagneriana e franckista, Vincent d'Indy, Chausson, Guy Ropartz, Bréville; e così Massenet, Charpentier, Piernè ed altri.

Fra le opinioni poi riferite dalla *Revue Universelle* sono da notarsi quella del Saint-Saëns: « Verdi è una delle figure più salienti del secolo: è l'istessa Italia, coi suoi difetti, che ognuno le perdona, e la sua irresistibile seduzione »; e quella di Catullo Mendès: « Giuseppe Verdi mi appare come una straordinaria realizzazione di amore, di luce, di ombra, di dolore, di disastro, di vittoria e di gioia; egli fu un poeta-passione; egli ebbe questa particolarità, di essere veramente e perfettamente del suo paese: è un italiano, un mirabile italiano che è morto. »

Nella *Revue Britannique* il conte F. Boselli, un nome, come si vede, di desinenza italiana, fra i varii luoghi comuni che raccoglie, pure dice che Giuseppe Verdi, più che un musicista, fu il simbolo di tutta un'epoca e il simbolo del nostro genio nazionale. Poi afferma che fu un ingegno che rasentò il genio, ed ebbe — non forse contro i meriti suoi? — una straordinaria fortuna; quindi gli rimprovera che, quando la guerra del 1870 portò la ruina delle razze latine e gl'italiani si prostrarono ai piedi della Germania come a una loro padrona, si sia anch'egli germanizzato, producendo due opere bastarde quali l'*Otello* e il *Falstaff*. Pregiudizio questo del quale fanno perfettamente giustizia, fra gli altri, il Mascagni e il Gauthier Villars negli articoli menzionati.

Nella *Zeit* del 16 febbraio, Richard Wallaschek lamenta che, fra i grandi centri musicali, la città di Vienna sia stata la sola che non abbia saputo degnamente commemorare il Verdi; ma ciò non può toglieee nulla, dice l'autore, alla fama del cigno di Busseto, la cui opera richiamerà sempre alla memoria il glorioso periodo della musica italiana dalla Rivoluzione del 1848 alla costituzione dell'unità d'Italia: quindi egli mette in rilievo il carattere schiettamente nazionale dell'arte del Verdi, e conchiude con queste parole: « Egli fu l'artista cui il suo popolo ricorse nei giorni della prova e del dolore e dalle cui mani ricevette la consacrazione nei giorni del trionfo. Durante più di mezzo secolo l'Italia conservò questo prezioso tesoro, perchè tutta Europa glielo invidiasse ed ora con lei dividesse il dolore della sua pedita. »

L'idea, accennata in questo articolo, della benefica influenza dell'arte, nel caso del Verdi così manifesta, sull'affratellamento dei popoli domina tutto l'articolo di G. Sergi « Giuseppe Verdi e la decadenza latina » apparso nella *Vita internazionale* del 20 febbraio. L'autore che sulla decadenza della razza latina ha pubblicato ultimamente un volume, dice che la morte di Verdi ha mostrato con la maggiore evidenza, che il decadimento delle nazioni non consiste nella loro inettitudine alle armi, ma nella inferiorità intellettuale ed artistica. L'Italia, che dopo Adua sarebbe stata unanimemente dichiarata imbelle, alla morte di Verdi sarebbe riconosciuta universalmente come la nazione che ha sempre portata la onorata insegna della superiorità intellettuale.

Quale gloriosa conquista farebbe l'Italia, dice l'autore, se invece di disperdere le sue forze in inutili armamenti, desse opera a far risorgere la sua vita economica e a promuovere la cultura!

L'ideale, putroppo, non è nuovo: e tutta la storia di questa vecchia Italia ne riflette la tragica luce!

X

Il breve scritto del prof. Sergi, che da tanto tempo siamo abituati ad apprezzare come uno dei più attivi e validi campioni del positivismo italiano, ci riporta, questa volta, direttamente all'apostolo del disarmo universale, il conte Tolstoi.

Non vi è autore del quale, in quest'alba di secolo, più ampiamente si occupino le Riviste di tutto il mondo. Si direbbe che il misticismo rivoluzionario tolstoiesco sia la pappa di accatto con la quale questo vecchio mondo scettico e annoiato abbia proprio intenzione di tirare su il neonato secolo.

Il *Bokman* dedica gran parte del suo numero di marzo al patriarca di Jasnaja Poljana. G. H. Perris vi parla del « Tolstoi come scrittore », il cui stile, sempre naturale, egli dice diretto e irresistibile come un processo fisico; Edward Garnett considera « il suo posto nella letteratura Europea », nella quale egli rappresenterebbe l'anima e la coscienza del mondo moderno. Articoli che sono ilustrati da 25 ritratti desunti da fotografie, schizzi, quadri, stampe, cartoline, statue e medaglie, che lo raffigurano nella giovinezza, nell'età matura e nella vecchiaia; nello studio, nei campi, e accanto alla sua bicicletta; con la *bluse* leggendaria, con la uniforme di ufficiale russo, e con la prosaica *redencoat;* solo e in mezzo alla famiglia: più autografi e vedute della sua casa e delle sue possessioni.

La *Zeit* nel numero del 16 febbraio ha la traduzione di « Pensieri su Dio » da un manoscritto inedito del Tolstoi: — « Dio è... Io non lo conosco: tuttavia conosco la direzione verso di lui: e questa è la più sicura delle mie cognizioni ». Si può pensare che tutto ciò che è non abbia avuto principio? No. Questo principio è Dio ». Pure « il Dio creatore non vi è; vi è il Dio che è principio del mio io. » Ecc.,

Nella *Vita Internazionale* del 20 febbraio vi è un articolo di Justus su « Tolstoi e il tolstoismo », nel quale la critica non spegne punto l'entusiasmo; anzi pare che con la contraddizione in certo modo lo ravviva.

Tralasciando una quantità di a'

sull'argomento, vogliamo citare in fine quello di Karl Jentsch, nella *Zeit* del 2 marzo, intitolato: « Hat Tolstoi recht? » e che è una critica della concezione artistica del Tolstoi. Anche in questa, dice l'autore, egli è in tutto e per tutto russo: egli è il russo ideale. Credente e moralista, vuole che l'artista per mezzo dei suoni, delle linee, del colore, dei movimenti e delle parole trasmetta a gli altri i suoi stessi sentimenti e non accorda all'arte che il diritto diremo così, di catechizzamento, in direzione dei detti suoi sentimenti religiosi, morali e sociali, che per lui sono tuta una cosa; disconoscendo così il còmpito vero dell'arte che è la rappresentazione della bellezza per se stessa educatrice.

Quindi l'Jeutsch dimostra come sbagli il Tolstoi quando, conculcando non solo l'estetica kantiana ma anche la biologica odierna, nega l'intima connessione che è fra il buono e il bello.

* * *

Revue Générale des sciences pures et appliquées. Directeur Louis Ollivier, docteur is sciences. — Ed. Armand Colin. 2° semestre 1900.

E' una delle notevoli riviste francesi, che come le congeneri cerca di tenere il lettore al corrente del progresso degli studi che nei varî rami delle scienze si vanno facendo nei diversi paesi.

Troviamo brevi note che vogliono sintetizzare gli studi più importanti compiuti nei quindici giorni che segnano l'intervallo fra le pubblicazioni della rivista; e l'ecletismo che dirige questa cronaca scientifica è utile ed encomiabile perchè accanto, ad esempio, all'esposizione dei recenti progressi dell'areonautica per gli ultimi tentativi del Renard e dello Zeppelin e dell'Hansky, troviamo un largo sunto sulle proprietà immunizzanti della bile studiata dal Neufeld, e delle ricerche sulla partenogenesi sperimentale del Loeb, e notizie sull'ultima stella scoperta.

Gli articoli del corpo della rivista sono in gran parte lezioni dei più notevoli insegnanti negli istituti superiori francesi quali il Berthelot per la chimica, il Raoult per la fisico chimica, per la zoologia Perrier, e Marey per la fisiologia, tutte illustrazioni della scienza francese; nè sono escluse lezioni di professori esteri e qui troviamo riprodotta la lezione di Ramsey sulla scoperta da lui fatta dell'argon, rica, e quella che il Popoff fece a Cronstadt agli rica, e quella che il Popoff fece a Crostadt agli ufficiali di marina sulla telegrafia senza fili.

Una rubrica molto utile in questo periodico è la rivista annuale delle varie scienze principalmente per il criterio con il quale essa è condotta: non è il riassunto o la notazione di tutti i lavori, di tutte le note che furono pubblicate nel decorso dell'anno in una data materia, ma la sintesi dei progressi sia della fisica, che dell'anatomia, sia della geologia che della medicina, cercando di mettere in luce quelle scoperte che hanno portato maggiori frutti, o sono destinate in qualche modo ad allargare l'orizzonte scientifico.

L'utilità di questa rubrica, che in poche pagine vi mette al corrente di quanto di più importante fu fatto in un anno, non sfuggirà a nessuno che abbia anche poca pratica di studi di tal genere.

Come informazioni che possono essere di comodità per il lettore abbiamo ancora il resoconto delle sedute delle maggiori Accademie scientifiche d'Europa, e l'indice dei più importanti periodici scientifici usciti nella quindicina.

Lodando l'iniziatva duratura degli editori francesi nel continuare giornali di tal genere (questa, ad esempio, è al suo undicesimo anno, la *Revue Scientifique* è già al suo trentottesimo anno), ciò che va a tutto onore e degli editori e del pubblico francese, non possiamo che lamentare la mancanza in Italia di riviste di questo genere che senza essere tecniche e specializzate ad un dato ramo, perchè di queste ce ne sono anche da noi parecchie e buone, siano però scientifiche nel significato rigoroso della parola e delle varie scienze ci presentino e gli ultimi risultati più importanti, nella pratica, e quanto di filosofico e di ideologico si va mano mano sviluppando dall'organismo della scienza moderna.

G. P.

* * *

La Mafia, di Angelo Vaccaro (*Archives d'Anthropologie*, 10 gennaio).

Il Vaccaro, che è siciliano, dà in questo articolo uno degli studi più sereni e più attenti su questa malattia dei bassi strati della vita sociale siciliana, fatto piuttosto che nello scopo di diffamare, come è vezzo, il nostro paese, nell'intento di offrire una diagnosi utile pel necessario trattamento.

La criminalité en Belgique, par Ch. de Lannoy (*Revue Générale*, febbraio).

Per ciò che riguarda particolarmente la criminalità belga, l'autore constata un considerevole aumento. Nel campo più vasto poi dello studio generale della criminalità, egli rilevata l'insufficienza, per la determinazione della recidività, delle statistiche italiane e tedesche, che pur sono state le prime a prodursi, crede poter stabilire con metodi più precisi, in conclusione di tutto il suo lavoro, la decisa influenza della precocità sulla recidività dei delinquenti.

La religion de Nietzsche, par A. Fouillé (*Revue des Deux Mondes*, 1e febbraio).

Adorazione della forza, aspettazione del superuomo, eterno ritorno degli stessi destini, culto apolliniaco e dionisiaco della natura: questa la religione di Nietzsche. Egli si è fermato

al naturalismo pagano, senza giungere a comprendere nè il senso del cristianesimo nè quello dell'idealismo contemporaneo. Gli slanci sublimi del suo lirismo non giungono neppure a velare le contradizioni e l'impotenza del suo pensiero filosofico.

Notevole, se non esatto, il ravvicinamento che fa il Fouillé fra il Nietzsche e un altro filosofo-poeta, il Guyau, l'autore de la *Irréligion de l'Avenir*.

La dépopulation, par GEORGES DELBRUCK (*Critique*, 20 gennaio).

Il decrescimento della popolazione francese non è un male; ma la fonte principale della proprietà e della ricchezza. Le leggi di Malthus sono così indiscutibili come quella di Keplero; provocare con mezzi artificiali l'aumento della popolazione, senza calcolarne le disastrose conseguenze, sarebbe una follia criminale.

Le XIX siècle, par G. de Molinari. (*Journal des Economistes*, 15 gennaio).

Il secolo XIX lascia al suo successore un'eredità di miliardari, ma anche molti debiti. Seguendo la stessa progressione degli ultimi 50 anni, nel 2000 il debito pubblico europeo salirà a 400 miliardi.

*
* *

Le questioni coloniali sono ampiamente trattate dalle Riviste specialmente italiane e francesi.

Fra quelle che più ci possono interessare, notiamo:

Hinterland tripolino, di C. CUOVO (*Bollettino della Società Africana d'Italia*).

L'A. rilevata l'importanza del possesso dell'Africa e constatato che per conseguirlo lavorano indefessamente tutti gli Stati d'Europa, si augura che l'Italia, per cui è imprescindibile necessità economica un programma coloniale, si prepari per occupare la Tripolitania in modo che buona parte dell'emigrazione italiana non debba fecondare terra straniera. A meglio mostrare l'attività degli altri e l'inerzia nostra l'A. riassume il resoconto della missione Foureau e Lamy, una delle tre missioni che la Francia lanciò contemporaneamente da punti diversi per la stessa mèta, e che compì la splendida impresa di ricongiungere l'Algeria al Congo.

Le retour de M. Gentil, par EDOUARD PAYEN (*Journal des Débats*, 1° marzo).

Mentre in Italia si discute sempre sull'opportunità o meno di un programma coloniale la Francia riceve degnamente Gentil, commissario del Governo nello Ciari, ed Eduardo Payen saluta nell'*Hebdo débats* del 1.o marzo il ritorno in patria dell'intrepido esploratore. Egli ne traccia con grandi linee l'opera intelligentemente audace che va dal protettorato stabilito sul Baghirmi sino al congiungimento delle tre missioni Fourneau-Lamy, Voulet-Chanoine, Gentil-Bretonnet, nelle regioni del basso Sciari.

La Tunisie, par P. LEROY-BEAULIEU (*Journal des Débats*).

L'A., dopo aver constatato la leggerezza con cui i deputati francesi trattano le questioni coloniali, attacca vivacemente M. Berthelot per l'ultimo discorso tenuto da questi sulla Tunisia.

Come si sa, l'on. Berthelot incolpò il Governo della Repubblica dell'invasione degli italiani nella reggenza, lo rimproverò per le franchigie doganali che la Francia accorda non a tutti, ma a qualche prodotto tunisino, e, pur dicendo di parlare in nome e nell'interesse dei coloni di Tunisi, riuscì a far votare alla Camera un ordine del giorno che sospende la costruzione della ferrovia che va da Kef a Tunisi. Ora P. Leroy-Beaulieu, dimostrato che la Francia è, dopo la Spagna, il paese dell'Europa centrale ed occidentale che ha la minor densità di popolazione e non potendo fornire numerosi emigranti deve accontentarsi di possedere delle colonie di *exploitation* e non di popolamento, dice che i francesi non debbono preoccuparsi dell'affluenza degl'italiani in Tunisi sia perchè gl'italiani del sud, specie i siciliani, oltre all'assimilarsi e ad imparare facilmente la lingua, sono della più grande utilità, sia perchè la Francia trattandoli bene, saprà fare in modo che a poco a poco s'indebolisca il legame che li unisce alla madre patria. La Tunisia, continua l'A., è una colonia che fa onore alla Francia e che non pesa sul bilancio coloniale che per due milioni (e solo per altri 10 anni) come garanzia degli interessi per la ferrovia del Medgerda, costruita prima dell'occupazione francese, mentre per l'Algeria la metropoli spende 20 milioni all'anno, e per altri 25 anni, come garanzia degl'interessi delle ferrovie algerine. L'A. insiste quindi sulla necessità di costruire la ferrovia che da Kef porta a Tunisi per aprire al commercio quella grande vallata, che dopo l'altra del Medgerda è la più propizia alla colonizzazione ed oggi, per l'assoluta mancanza di facile comunicazione con Tunisi, è la più deserta e la più abbandonata.

La Tunisia possiede 900 chilometri di ferrovia dei quali 675 li ha fatti trovando, ad esempio dei canadesi e degli americani, delle ingegnose combinazioni di terreni e di miniere per farli costruire senza sopportare la più piccola spesa. Con lo stesso modo si è arricchita non solo di ferrovie, ma dei porti di Susa, di Tunisi e di Sfax. La colonizzazione della Tunisia aveva inaugurato nella storia coloniale francese un nuovo sistema: il protettorato con l'autonomia finanziaria.

Bisogna dunque ritornare al protettorato della prima maniera, conclude l'A., come ai

tempi di M. Cambon, che diede tanti splendidi risultati, per assicurare il destino della Tunisia, mentre l'ordine del giorno votato dalla Camera, per la costruzione delle ferrovie, è assolutamente contrario al concetto del protettorato.

L'Éthiopie et les intérêts anglais et français, par CHARLES MICHEL (*Questions diplomatiques et coloniales*, 15 febbraio).

Anche Charles Michel spezza una lancia in favore delle costruzioni ferroviarie nelle colonie e scrive sulla necessità di incominciare subito la linea ferroviaria che deve congiungere Gibuti con Adis-Abeba e con Adis-Harrar. Egli, accennando al movimento rapido ed accelerato degl'inglesi nell'Etiopia, movimento che non attribuisce alla sola iniziativa privata, ma all'aiuto del governo che prepara così il pretesto all'azione che va da tempo maturando, mostra come l'Inghilterra abbia per ragioni politiche ed economiche, interesse ad esercitare in Abissinia una politica attiva con la speranza di potere un giorno distruggere l'indipendenza etiopica. L'Etiopia libera è un ostacolo allo sviluppo degl'interessi inglesi nell'Africa; impedisce la realizzazione del sogno grandioso di costruire la linea ferroviaria che deve unire il Capo al Cairo; costituisce un pericolo permanente per i possedimenti inglesi nell'alto Egitto e nel Sudan. E poi l'Inghilterra considera l'Etiopia come il centro di consumo più importante dell'Africa Orientale; come la sua migliore colonia di popolamento per l'avvenire; ha bisogno dell'Etiopia per far crescere e prosperare le sue colonie nell'est dell'Africa. Nella costa orientale l'Inghilterra ha Zeila e Berbera che diventeranno porti attivi se riusciranno ad accaparrarsi il commercio con l'Abissinia.

Ma, soggiunge l'A., se l'indipendenza dell'Etiopia è contraria agli interessi inglesi, è invece la garanzia della sicurezza francese nel Mar Rosso; e perciò consiglia alla Francia di rinunciare alla politica di graziosità costose, di regali, per iniziare nel Negus, che è così ben disposto, una politica più seria, più utile ai due paesi, incominciando dalla costruzione della linea ferroviaria che allaccia Adis-Abeba ed Adis-Harrar con Gibuti.

Bisogna, dice, che la Francia pensi al porto di Gibuti che per essa rappresenta la Gibilterra francese ed impedisca che Gibuti diventi ciò che era Obok o ridiventi ciò che era sino al 1897. Per dimostrare poi che la spesa, valutata 30 milioni, non andrebbe perduta, l'A. ci descrive un Eldorado africano lussureggiante di ogni vegetazione, fertilissimo, adatto ad ogni cultura, ricco di tesori nel sotto suolo, ecc., ecc.

E l'Italia?

La Belgique et l'État du Congo, par EMILE PELS (*Questions diplomatiques et coloniales*, 1° marzo).

Li 11 di marzo del 1902, e non nel gennaio come parecchi giornali assicuravano, scade il termine fissato dalla Convenzione del 3 luglio 1890 tra lo Stato libero del Congo ed il Belgio; e le Camere al loro riaprirsi dovranno pronunziarsi definitivamente sulla scottante questione dell'annessione.

Il Belgio nella Convenzione citata non s'impegna in modo assoluto di procedere, spirato il termine, all'annessione; quindi le Camere possono evitare l'annessione; o respingere il progetto, ed allora per l'art. 4 della Convenzione il Belgio non può chiedere il rimborso dei 25 milioni anticipati nel 1890 se non fra dieci anni, coll'interesse stabilito del 3 1/2 0/0. Potranno anche le Camere astenersi da qualsiasi decisione, nel qual caso il Belgio regolarizzerà a suo comodo la situazione, ma non potrà chiedere interesse alcuno sui 25 milioni finchè durerà questo *droit d'option*.

La colonie du Mozambique et l'alliance anglo-portugaise, par M. RENÉ PINOU (*Revue des Deux Mondes*, 1° marzo).

Mentre M. Henry Hauser scriveva sulla *Questions diplomatiques et coloniales* che se la prognosticata divisione delle colonie portoghesi dell'Africa Orientale tra la Germania e l'Inghilterra dovesse effettuarsi, la Francia non avrebbe che a lodarsi, per la prosperità del Madagascar, della vicinanza di due colonie ricche e bene amministrate.

M. René Pinou scrive lungamente per affermare che per la Francia non è affatto indifferente che sia il Portogallo o l'Inghilterra a regnare su quelle coste e su quelle baie dove una squadra od un'armata possono minacciare le colonie francesi. Prevede però che l'Inghilterra finirà col togliere al Portogallo anche quella parvenza di sovranità che questi esercita ancora sulle sue colonie, e l'alleanza Anglo-Portoghese, che a questo piccolo Stato è imposta dalle misere condizioni finanziarie che lo fanno vassallo dell'alleata, giova invece all'Inghilterra perchè il Portogallo possiede ancora buoni porti e territorî sparsi su tutti i mari del globo che possono, in un dato momento, essere di grande utilità per l'alleata. Il passaggio delle truppe inglesi per Beira ne è una prova.

Un conflit de races. Américains et Philippins, par ANDRÉ LEBON (*Revue des Deux Mondes*, 15 febbraio).

Sulla scorta del rapporto pubblicato dalla Commissione d'inchiesta per le Filippine nominata da M. Mac-Kinley, l'A. fa un lungo ed accurato esame dei motivi che ostacolano la fusione delle Filippine con gli Stati Uniti e conclude col dimostrare che la formula del *territorio* conveniente per le ragioni contigue all'Unione, non può soddisfare le aspirazioni degli abitanti dell'Arcipelago nè risolvere alcuno

dei problemi sociali che non esistono nell'America del Nord, ma che travagliano gli abitanti delle Filippine.

×

Anatole Leroy-Beaulieu continua nella *Revue et Revue des Revues* il suo studio: « Les périls de l'heure présente ». (Tempo medio di Parigi).

Dopo aver considerato nel fascicolo precedente il nazionalismo e l'antisemitismo, esamina in quello del 15 febbraio il socialismo e l'anticlericalismo.

Del socialismo noi non troviamo, quale avrebbe potuto farci attendere il nome illustre portato dall'autore, una critica più o meno originale, ma delle obbiezioni non scevre di una certa tinta di nazionalismo. Molto l'autore sarebbe disposto a perdonare al socialismo, meno l'equivoco della sua propaganda antimilitarista, che, nell'Europa della triplice, tenderebbe a compromettere l'organo essenziale della potenza francese. Più aspro forse egli si mostra contro l'anticlericalismo, che, tralasciando di sceverare ciò che è un eccesso, portato, ordinariamente, dei partiti antisociali, da ciò che è mera e legittima difesa delle conquiste del pensiero e della esperienza, chiama ripetutamente una vergogna, non senza accusare i liberi pensatori di disconoscere gl'interessi nazionali ed essere complici degli avversari della Francia. reclamando, per esempio, l'abolizione dell'ambasciata presso il Vaticano, la rinunzia del protettorato religioso, ecc.

Sull'antisemitismo tedesco un articolo pubblica H. von Garlach nel numero del 23 febbraio della *Zeit* « Der Antisemitismus in Deutschland. » A proposito della recente interpellanza al Landtag, l'autore rileva la fine dell'antisemitismo come partito politico. Questo fin dal 1898 ha fatto bancarotta. Ma gli antisemiti, da quel tempo, si sono incorporati nei varii altri partiti esistenti, e ciò che quel movimento ha perduto in profondità ha guadagnato in estensione. All'antisemitismo è succeduto l'asemitismo. Il numero di coloro che odiano gli ebrei è straordinariamente scemato, quello invece di coloro che non li amano è gigantescamente aumentato.

La *Revue Socialiste* di febbraio pubblica un articolo sul partito socialista polacco, che è l'ultima relazione del Comitato di quel partito.

Del socialismo cattolico tratta la *Rivista Internazionale di Scienze sociali*, nel suo numero di febbraio, pubblicando la traduzione dell'enciclica « Graves de communi re » e un commento storico espositivo di detto movimento di G. Toniolo: « La parola del Papa in quest'ora solenne. »

Paul Leroy Beaulieu, in un articolo dell'*Economiste français* del 2 marzo, critica aspramente l'imposta progressiva sulle successioni (argomento ora di attualità anche in Italia). Egli non esita a chiamarla un'imposta sregolata, sfrenata, che è una vera e propria confisca. Pel bilancio egli prevede che avrà un effetto insignificante: ma enorme sarà invece il suo effetto indiretto, in quanto scuoterà la proprietà e scatenerà tutte le fantasie della gente irreflessiva e tutte le cupidigie degli invidiosi.

In un altro articolo del numero del 23 febbraio dell'*Economiste français*, l'istesso autore, trattando della « Question de la Tunisie et l'interpellation récente », censura con vivacità il Berthelot ed afferma finalmente, per quanto, forse, l'affermazione non troppo si accordi coi precedenti suoi scritti sull'argomento, che la Francia non può aspirare a colonie di popolamento e che la cosiddetta invasione italiana è tutt'altro che un pericolo — tanto più che *Francia ed Italia non dovranno essere sempre nemiche.*

Notevole un articolo di J. V. Vesey Fitz Gerald « The Commonwealth of Australia Constitution », apparso nel *Law Magazine and Review* del mese di febbraio. E' noto che uno degli avvenimenti più importanti della politica inglese in questi ultimi mesi è stata la nuova costituzione federale data all'Australia. La stampa inglese ha avuto più di un articolo interessante sull'argomento; ma interessantissimo è questo del *Law Megazine*, che offre allo studioso di diritto costituzionale un esame accurato e un parallelo molto istruttivo fra le istituzioni federali del Canadà e quelle recentemente approvate dal Parlamento inglese per la repubblica australiana. L'autore ne rileva obbiettivamente le analogie e le differenze, lasciando che il tempo decida quale delle due costituzioni sia la migliore.

Un altro arlticolo egualmente notevole, è quello di W. Crozie, capo dello stato maggiore del generale Chaffee, « Some observations on the Pekin relief expedition », apparso nella *North American Review* del 15 febbraio.

Da un paragone delle varie forze alleate e quelle degli Stati Uniti l'autore trae conclusioni molto importanti sul valore e l'organizzazione delle truppe americane. Come materiale, animato e inanimato, queste eccellono sulle altre; nessun soldato individualmente è migliore dell'americano; ma in tutto ciò che è il risultato dell'organizzazione liberale, dell'esercizio e dello stimolo; in ciò che è il prodotto dello scarso interesse che la nazione americana ha pel suo esercito, questo appare di molto inferiore alle truppe delle altre Nazioni.

E' dolorosa la conferma, che, per incidenza, dà l'autore della barbara condotta degli alleati verso i cinesi. Pur spiegandosi gli eccessi, egli non può fare a meno di lamentarli, e qualche episodio che riferisce è veramente pietoso.

Pubblicazioni recentissime

[illegible]

[illegible] — [illegible]

[illegible]

[illegible] — [illegible]

[illegible] — [illegible]

[illegible] — [

SOMMARIO DEL VOLUME XIV

Gennaio — Febbraio — Marzo 1901

Fascicolo di Gennaio.

I. — *La rivista nel 1901* . . . . . *Pag.* 5
II. — *Il secolo della gloria umana* — XXX. . . . . » 9
III. — « *Via Lucis* » (Romanzo) (VII). - CASSANDRA VIVARIA » 17
IV. — *La legione italiana nella guerra anglo-boera.* — Colonnello C. RICCHIARDI, Commandant Uitlander-Corp-Zuid-Africansche-Republik . . . . . » 47
V. — *A villa Borghese* (versi di) AUGUSTO FERRERO con un disegno inedito di G. CAIRATI . . . . . » 77
VI. — *Profili* . . . . . » 79
VII. — *Il censimento e la sovrapopolazione.* - AUGUSTO CHIALVO » 80
VIII. — « *Le due coscienze* » (Atto II, scena IV. VII) di GEROLAMO ROVETTA e *I diritti del sentimento.* — PRIMO LEVI, *L'Italico* . . . . . » 99
IX — *La proprietà della terra in Etiopia.* — Dott. L. TRAVERSI . . . . . » 111
X. — *Le scienze mediche nel secolo XIX.* - GIOVANNI PEROD » 125
XI. — *Dal Polo a Roma.* — A. . . . . » 134
XII. — *Diario politico internazionale.* — M. R. . . . . » 139
XIII. — *Vita scientifica.* — Dott. OMERO RICCI . . . . » 150
XIV. — *Necrologio* . . . . . » 157
XV. — *Bollettino bibliografico:* Rivista dei libri - Rivista delle riviste - Pubblicazioni recentissime . . . . . » 158
XVI — *Notizie artistiche.*

FUORI TESTO: I. *Bollettino Finanziario.* — A. MONZILLI. - II. *Bollettino illustrato degli « Sports ».* — F. LEONELLI.

Fascicolo di Febbraio.

I. — *Vittoria, Edoardo e l'Italia.* — XXX. . . . . *Pag.* 5
II. — « *Via Lucis* » (Romanzo) (VIII). CASSANDRA VIVARIA » 16
III. - *La tratta degli schiavi nell'Africa Orientale.* — Generale O. BARATIERI (con quattro illustrazioni: ritratti di Gessi Pascià, di Messedaglia Bey, Emiliani Bey, autografo di Gordon Pascià) . . . . . » 49
IV. — *La Svizzera intellettuale.* — E. BOVET, della R. Università di Roma . . . . . » 75
V. — *Verdi.* — PRIMO LEVI, *L'Italico* . . . . . » 83
VI. — *Cinque autografi.* — GIUSEPPE VERDI.
VII. — *Ultimo ritorno.* — (Margherita Barezzi). — ANGIOLO ORVIETO . . . . . » 118
VIII. — *Profili* . . . . . » 120
IX. — *L'arte e la folla.* — SCIPIO SIGHELE . . . . . » 122
X. - *L'inverno nella Roma imperiale.* - E. WUSCHER-BECCHI » 139
XI. — *Orizzonti intellettuali del secolo XIX.* - G. VISCARDI » 144
XII. — *Diario politico internazionale.* — M. R. . . . . » 153
XIII. - *Necrologio* . . . . . » 159
XIV — *Bollettino bibliografico:* Rivista dei libri - Rivista delle riviste - Pubblicazioni recentissime . . . . . » 161
XV. — *Notizie artistiche.*
I. *Bollettino economico e finanziario.* — A. MONZILLI.
II. *Bollettino illustrato degli « Sports. »* (Cinque illustrazioni: caccia alla volpe, lawnn-tennis, il gioco delle bocoie. - F. LEONELLI.

Fascicolo di Marzo.

I. — *L'on. Prinetti, ministro degli esteri, e la propaganda Franco-Russa in Italia.* — XXX . . . . . *Pag.* 5
II. — « *Via Lucis.* » (Romanzo) (IX) - CASSANDRA VIVARIA » 17
III. — *Il primo apostolo della Triplice alleanza* (1876-1882-1885-1891). — CARLO OSVALDO PAGANI, ten. colonnello » 50
IV. — *Il conte Pietro Antonelli e la politica scioana* (con ritratti del conte Antonelli e della regina Taitù). — Dott. LEOPOLDO TRAVERSI . . . . . » 82
V. — *Taitù, Ze Hetopia Berehan.* - CONTE PIETRO ANTONELLI.
VI. — *Lettera autografa al dott. Leopoldo Traversi.* — MENELIK, NEGUS NEGHESTI.
VII. — *La situazione politica di fronte alle aspirazioni riformatrici della finanza.* — LUIGI NINA . . . . . » 98
VIII. — *Musica, musicisti, poeti.* — PRIMO LEVI, *L' Italico* » 116
IX. — *Un commediografo banchiere.* — (Conte Giovanni Giraud). — GIULIO DE FRENZI . . . . . » 122
X. — *Vita scientifica.* — Dott. OMERO RICCI . . . . . » 136
XI. — *Diario politico internazionale* . . . . . » 141
XII. — *Necrologio* . . . . . » 150
XIII. — *Bollettino Bibliografico:* Rivista dei libri — Rivista delle riviste — Pubblicazioni recentissime . . . . » 151
XIV. — *Notizie artistiche.*
I. *Bollettino economico e finanziario.* — A. MONZILLI.
II. *Bollettino illustrato degli « Sports. »* (Cinque illustrazioni: Water-Polo, Aereostatica nell'esercito). — F. LEONELLI.

BOLLETTINO ECONOMICO E FINANZIARIO

DELLA

RIVISTA POLITICA E LETTERARIA

15 Marzo 1901

SOMMARIO: I. Il commercio dell'Italia con l'Estero nel 1900 — II. La riforma tributaria — III. La politica commerciale tedesca e il trattato con l'Italia — IV. Rivista dei mercati finanziari.

I. — Il commercio dell'Italia con l'Estero nel 1900.

La direzione generale delle gabelle ha pubblicato il resoconto del commercio dell'Italia con l'estero nel 1900. Non è la statistica particolareggiata, la cui compilazione, richiedendo maggior lavoro, non potrebb'essere pubblicata così presto, ma è un riassunto sufficiente per illuminare il pubblico sull'attività dei traffici italiani con l'estero nel decorso anno.

Il quadro seguente indica l'ammontare dei valori, per categorie all'importazione e all'esportazione, con le differenze in confronto all'anno precedente:

	Importazione			*Esportazione*		
	1900	Differenza sul 1899		1900	Differenza sul 1899	
	Lire		Lire	Lire		Lire
Spiriti ed olii . . .	58,637,095	+	9,160,463	106,748,870	—	32,920,414
Coloniali tabacchi .	61,958,154	+	4,147,839	10,094,130	+	992,670
Prodotti chimici medicinali	70,856,503	+	1,195,265	39,369,541	—	2,136,504
Colori generi per tinta e concia	28,299,022	—	2,831,261	9,326,126	—	1,834,393
Canapa, lino	24,122,734	—	896,419	69,129,851	—	12,713,620
Cotone	170,733,988	—	44,206,411	64,087,750	+	6,904,553
Lana, crino, peli . .	79,269,872	—	12,658,135	18,201,010	—	8,145,191
Seta.	161,293,974	—	37,773,572	450,841,176	—	69,427,220
Da riportarsi	655,171,342	—	83,863,031	763,794,454	—	56,757,452

Riporto .	655.171,342	— 83,863,031	763,794,454	— 56,757,452
Legno e paglia . .	77.883,394	+ 17,169,943	57,105,231	+ 4,907,301
Carta e libri	20.408,488	+ 1,604,864	16,356,764	+ 1,300,272
Pelli.	60.899,345	+ 25,290,057	33,022,150	+ 551,022
Minerali, metalli e loro lavori	288,113,230	+ 55,281,016	43,975.676	— 2.267,185
Pietre, terre e cristalli, ecc.	241.735,098	+ 62,697,495	85,369,497	+ 4,371,383
Cereali, farine e paste	210.293,060	+ 36,191,655	132,196,323	— 7,088,794
Animali e spoglie di animali	119,561,239	+ 1,302,455	170,963,956	— 3,410,855
Oggetti diversi. . .	25,179,766	+ 1,347,486	31,643,193	+ 2,117,590
TOTALE .	1,699,235,462	+ 192,674,274	1,338.346,253	— 93,070,145

Queste cifre forniscono la prova delle condizioni meno liete, nelle quali si sono svolti i nostri scambi con l'estero nell'anno decorso. Nell'insieme, il movimento degli scambi è asceso a L. 3,037,581,715, con un aumento di L. 99,604,129 sull'anno precedente. Ma l'aumento deriva tutto dalle importazioni, che sono cresciute di lire 192,674,274, mentre le esportazioni sono diminuite di L. 93,070,145. Le importazioni segnano il punto più alto che abbiano mai toccato; soltanto nel 1887 esse raggiunsero la cifra di 1,605,419,823 per effetto delle straordinarie introduzioni di merci estere in vista dell'imminente applicazione della nuova tariffa doganale. Le esportazioni avevano toccato il più alto segno nel 1899, ma la cifra del 1900 risulta sempre superiore a quella dell'anno 1898 per L. 134,776,949.

Il debito dell'Italia verso l'estero, che fu di L. 75,144,790 nel 1899, ascese a L. 360,889,209 nel 1900, superando quello del 1898 che fu di L. 209,766,042; ma siamo sempre lontani dalle cifre dei 400 milioni del periodo anteriore al 1890, dei 509 milioni toccati nel 1885 e dei 600 raggiunti nel 1887. Ciò non toglie al fenomeno tutta la sua importanza nei rispetti, specialmente, delle nostre condizioni monetarie.

Però, un'analisi particolareggiata delle cifre attenua l'impressione prodotta dall'insieme di esse, dimostrando come la situazione del 1900 derivi da circostanze speciali, da eventi che si possono considerare straordinari. Cominciamo dal notare che, ripartite per gruppi secondo

la natura delle merci, le cifre anzidette si decompongono come appresso:

	Importazione 1899	1900	
Materie industriali greggie L.	582.233.512	691,925,457	+ 109,691,945
Altre materie industriali . »	356,638,695	344,817,923	— 11,320,772
Prodotti fabbricati . . . . . »	315,733,635	372,008,355	+ 56,274,720
Generi alimentari . . . . . »	252,955,346	290,483,727	+ 38,528,381
TOTALE . L.	1,506,561,188	1,699,235,462	+ 192,674,274

L'aumento più ragguardevole nelle importazioni è rappresentato dalle materie industriali gregge; che potrebbe denotare una maggiore operosità generale delle nostre officine, se l'analisi delle cifre non fornisse una spiegaziene diversa: così, l'aumento nei prodotti chimici, fra i quali il solfato di rame e i nitrati per circa 5 milioni in più, si spiegano con le esigenze dell' agricoltura; ma l'aumento di 43 milioni nel cotone greggio è dovuto esclusivamente al maggior prezzo da L. 82,50 a 123, come è dovuto al minor valore in grandissima parte le diminuzione di 8 milioni nell' importazione delle lane. Così pure la seta e i relativi cascami segnano la diminuzione di circa 38 milioni, che è dovuta in piccola parte al minor valore di questi prodotti; all' inverso l'aumento di 10 milioni e mezzo di legname e doghe deriva in gran parte dalla maggior quantità del prodotto importato; e altrettanto si deve dire delle pelli greggie, dei metalli, ed altri: il carbone rappresenta da solo l'aumento di oltre 57 milioni, ma più di 54 milioni derivano dal prezzo elevato da 31 a 42 lire per tonnellata. Si può, dunque, conchiudere che, a giudicare dalle quantità di materie prime importate dall'estero, in generale l'attività delle nostre industrie non è stata nel 1900 punto maggiore di quella dell'anno precedente.

L'aumento di oltre 56 milioni, che si riscontra nell' importazione dei prodotti fabbricati, confermerebbe codesta conclusione, se anche qui il progresso dei prezzi non desse ragione spesso dell'aumento, e questo non fosse giustificato dall' introduzione straordinaria di taluni prodotti; come, ad esempio, da L. 4,553, 725 in più di bastimenti e 10 milioni in più di materiale ferroviario. Però, è degno di nota il fatto che è cresciuta l' importazione delle macchine in misura ragguardevole per circa 30 milioni, di cui più di 5 milioni soltanto

per la tessitura; il che rivela come continui a svolgersi quel progresso d'impianti industriali che è una delle più confortanti speranze dell'avvenire economico d'Italia, e che, perciò, la minore attività del decorso anno è un fatto transitorio, dovuto alla depressione di consumo e, a sua volta, conseguenza, come sempre avviene, dagli scarsi raccolti agrari.

L'importazione di generi alimentari segna l'aumento pure molto forte di L. 38,528,331 ed è il primo indice dei nostri scarsi raccolti agrari; abbiamo importato in più per circa 6 milioni di olî, per 53 milioni di grani, compensati in parte da circa 17 milioni di granone importato in meno, per oltre un milione di mandorle, ecc.

Esportazione

	1899	1900	
Materie industriali greggie. .	L 242,410,229	235,663,003	— 6,747,226
Altre materie industriali. . .	» 523,762,622	449,728,058	— 74,034,564
Prodotti fabbricati	» 286,693,206	303,376,055	+ 16,682,849
Generi alimentari.	» 378,550,341	349,579,137	— 28,974.204
TOTALE . .	L.1,431,416,398	1,338,346,253	— 93,070,145

L'esportazione delle materie industriali greggie non ha subìto, nell'insieme, una diminuzione molto sensibile con la cifra di L. 6,747,226, che riguarda principalmente la lana per oltre 4 milioni e mezzo, lo zolfo per circa 4 milioni, e secondariamente parecchi altri prodotti, come il marmo greggio, ecc. L'esportazione delle materie semilavorate presenta una diminuzione molto notabile di 74 milioni, e cade precipuamente sulla seta per oltre 71 milioni, ma nella diminuzione contribuisce in larga parte il ribasso sui valori unitari di questi prodotti. Soddisfacente è l'aumento di L. 16,682,349 nell'esportazione dei prodotti fabbricati, che riguarda principalmente i tessuti di seta per oltre 8 milioni, i tessuti di cotone per oltre 6 milioni, i filati e tessuti di canapa, (mentre è diminuita l'esportazione dei tessuti di lana) dei mobili, delle treccie e dei cappelli di paglia, ecc. La diminuzione di circa 29 milioni nell'esportazione dei generi alimentari riflette esattamente la situazione dei raccolti agrarii: 10 milioni di vino, quasi 14 milioni di olî di oliva, 5 milioni e 700,000 di frutta fresche non nominate, più di 1,660,000 di uva, quasi 2 milioni di agrumi, più di 10 milioni di mandorle

e noci, quasi 3 milioni di porci e di pollame vivo, ed altri, in meno sul valore dell'esportazione dell'anno precedente.

L'aumento dei prezzi è stato troppo lieve per poter compensare la scarsezza dei raccolti; per cui il danno patito dalla produzione agraria risulta molto forte, e il presente disagio delle popolazioni di alcune regioni trova la conferma nelle cifre fin qui riferite del commercio con l'estero. Speriamo che il primo anno del secolo sia anche per questo rispetto notevolmente migliore.

II. — La riforma tributaria.

Al momento in cui scriviamo (6 marzo) sono note soltanto le linee generali della riforma tributaria, disegnata dal nuovo Ministero per essere sottoposta all'approvazione del Parlamento: essa ha per base lo sgravio dei consumi, come era stato preannnunciato. Fino a ieri si era parlato di uno sgravio, prima di 20, poi di 10 centesimi sul sale; ma pare che nel Consiglio dei Ministri questa proposta sia stata messa da parte: il che dimostra come in quel Consesso non facciano difetto il buon senso, la nota giusta e anche l'eco della coscienza del paese. La quale, ci affrettiamo a dirlo, avea accolto tutt'altro che con favore l'annunzio di una riduzione della gabella sul sale: gli è che nel paese si è venuta formando una coscienza più serena e più illuminata di quella dei partiti politici intorno a codesto problema della riforma tributaria. E questa coscienza ha persuaso tutti della convenienza di procedere con molta ponderazione, poichè vi sono certi sgravi tributari che possono tradursi in una perdita vistosa per l' Erario senz' alcun sensibile, apprezzabile, profitto per i contribuenti, anzi per i consumatori; e allora, gli sgravi, dopo breve tempo, non possono avere altra conseguenza che quella di provocare nuovi tributi sotto altra forma.

La riduzione di 20 centesimi sul prezzo del sale avrebbe fatto perdere all' Erario 34 milioni, anche senza contare che la spesa di questo monopolio sarebbe rimasta la stessa di fronte a un' entrata diminuita quasi della metà. Ora sta in fatto che il consumo del sale è di gran lunga maggiore nelle classi agiate e ricche che in quelle povere; come è maggiore più al Nord che al Sud, cioè dove l'agiatezza è maggiore; quindi quei 34 milioni di sgravi sarebbero

[illegible] che sarebbe pro[illegible] [illegible] il [illegible] di aggravare. Si dice che [illegible] la riduzione ai conta[illegible] [illegible] delle città, ai quali, per [illegible] stato venduto col ri[illegible] questa proposta è [illegible] fuor di ragione [illegible] i [illegible] allo stesso livello gli [illegible] condizioni: le condizioni sono così diverse da [illegible] può intendere che [illegible] l'oggetto di una [illegible] per mancanza di lavoro, non [illegible] i suoi buoni di sale in pagnotte [illegible].

[illegible] il Consiglio ha divisato di dichiarare [illegible] 3ª e 4ª categoria e di limitare il dazio [illegible] sul pane e sulle paste a non più di 2 lire, [illegible] della relativa perdita: in cifra tonda, la ri[illegible] 40 milioni, che dovrebbero essere in [illegible] una graduazione progressiva delle tasse di succes[illegible] ad altre imposte.

[illegible] ragione di mutare le idee e i concetti che abbia[illegible] *Rivista*: anche noi crediamo fermamente che [illegible] italiano, frutto di una elaborazione empirica, [illegible] la pressione dei bisogni del bilancio e con l'intento [illegible] di conseguire subito ed a qualunque costo l'equilibrio [illegible] sia divenuto intollerabile, perchè costituisce il più grave [illegible] allo svolgimento delle forze produttrici del paese, deprime [illegible] del lavoro e l'economia della Nazione. La riforma, [illegible] impone, è di suprema necessità; ma, perchè essa sia pro[illegible] il bene sociale ed economico, è mestieri s'ispiri alle condi[illegible] e ai bisogni del paese.

Noi comprendiamo l'utilità sociale dell'abolizione dei dazi di [illegible] e in generale delle imposte su tutte le derrate alimentari: [illegible] simile riforma non può essere praticamente utile, che nei paesi nei quali le condizioni del lavoro e quelle generali della pubblica economia siano prospere: dove vi sia lavoro per tutti i citta-

dini, che è come la base dell'edificio sociale ed economico, è conveniente, è opportuno che lo Stato, per accrescere la forza di acquisto dei salari, abolisca le imposte sui consumi, e concorra così all'ulteriore progresso delle classi più numerose e meno agiate.

Ma, disgraziatamente, le condizioni del nostro paese sono molto diverse. I torbidi popolari, che tengono agitato il paese, hanno origine dalla insufficienza o dalla mancanza del lavoro: le plebi, che scendono in piazza a Napoli, in Puglia, a Palermo e altrove, non si dolgono dell'imposta sulle derrate, ma della mancanza del lavoro che li priva dei mezzi di acquisto degli alimenti più necessari; e la progettata riforma non soddisferà i loro voti. Bisogna persuadersi una buona volta, che il disagio presente d'Italia deriva da un fatto solo: siamo in troppi al confronto della produzione; non c'è lavoro per tutti; la pletora esiste in tutte le classi sociali, nelle professioni fors'anche più che nei mestieri, nelle classi rurali più che nelle urbane; in Italia la popolazione è cresciuta più rapidamente della ricchezza; e l'accrescimento di questa, per un errore che non è qui il luogo di rilevare, non è stato generale, non si è potuto diffondere in eguale misura in tutte le regioni, e non sarebbe infondata l'affermazione, che ha condotto ad una concentrazione della ricchezza individuale.

In tali condizioni, la riforma tributaria deve proporsi, innanzi tutto, l'alto fine di risvegliare, promuovere, agevolare l'attività produttrice del paese, affinchè il lavoro si accresca e dia a tutti i cittadini i mezzi di vivere; bisogna, quindi, prendere ad esame, una per una, tutte le imposte, dalla fondiaria sui terreni a quella sul movimento della ricchezza, per emendarle, toglier loro tutto ciò che hanno di antieconomico, di contrario al detto fine. Da questo lavoro di revisione, che è cosa ben diversa dall'abolizione e dalla soppressione empirica delle imposte, non seguirà il danno della finanza, ma il vantaggio di essa, perchè i tributi, razionalmente stabiliti, non gravi, tali da non ostacolare lo svolgimento economico del paese, sono quelli che hanno un gettito più abbondante e costantemente progressivo, di pari passo col progresso della popolazione e della ricchezza. In Italia tutto il regime fiscale si è venuto formando ed aggravando sotto questo erroneo concetto, che essendo troppo generale l'abitudine dei cittadini di sottrarsi al pagamento

dei tributi, convenga tener questi ad alte aliquote affinchè il gettito riesca sufficiente: il che significa, far pagare tributi enormi alle persone, alle cose, agli enti che si trovano nell'impossibilità di sottrarsi all'imposta. Non sappiamo fino a qual punto codesto indirizzo sia utile all'Erario, per conto nostro crediamo che sia dannoso, ma è certo che è disastroso per l'economia del paese.

La riforma divisata dal Ministero, come è annunziata oggi, non risponde a questi concetti; essa non modificherà in meglio le condizioni presenti, anzi le aggraverà, inasprendo tributi che deprimono la produzione e la ricchezza, o riducendo la somma che lo Stato usa riversare nel paese sotto forma di lavori pubblici che accrescono l'offerta dei salari. Nell'ora presente, data la situazione reale dell'Italia, il miglior partito apparisce questo: se, come non ci pare molto difficile, il bilancio offre un margine di 40 milioni, lo Stato impieghi questa somma in lavori ed in riforme economiche. Contemporaneamente, promuova una larga inchiesta, col concorso di tutti gli uomini più competenti, per accertare i difetti economici e sociali di ciascuna imposta, la sua incidenza sulla produzione e sull'attività degli affari, le cause dello scarso gettito della sua entrata, e per escogitare i rimedi: così, fra un paio d'anni, potrà essere iniziata una riforma, la quale giovi positivamente all'economia nazionale senza turbare la finanza dello Stato.

III. — La politica commerciale tedesca e il trattato con l'Italia.

Nella discussione, avvenuta testè in seno al Reichstag, sulla politica estera, il Cancelliere dell'Impero, conte de Bülow, ha fatto alcune dichiarazioni che riguardano direttamente l'Italia. Riferendosi ad un articolo molto commentato della *Gazzetta russa del Commercio e dell'industria* sui trattati di commercio, egli ha dichiarato « che tutti sanno che le relazioni economiche fra grandi paesi « possono essere feconde soltanto sulla base di reciproche cortesie; « che ciascun Governo ha il diritto e il dovere di considerare quali « concessioni esso possa fare senza nuocere agli interessi del pro- « prio paese. Difendendo, egli ha soggiunto, i nostri interessi noi « non commettiamo atti ostili contro gli amici commerciali, nè « contro le potenze amiche. Noi continuiamo a credere possibile di

« giungere ad un accordo, ma soltanto la reciprocità e la completa « indipendenza possono esserne la base. Il seguire una potenza estera « qualsiasi ad ogni costo non sarebbe più amicizia ma vassallaggio. « Atteniamoci al motto di Federico il Grande: « Voglio essere amico « dei vicini, ma, sinchè non chiudo gli occhi non sarò mai il loro « servo. » Nessuno oserà costringerci ad una simile politica di vas- « sallaggio, se restiamo fedeli a noi stessi. » E, replicando al progressista Richter, che lo biasimava per le continue moine fatte agli agrari a detrimento del commercio e dei consumatori, lo stesso Cancelliere ha dichiarato « che l'aumento del dazio d'entrata sul « grano e sulla segala è inevitabile, ma questo aumento è limitato « per riguardi dovuti verso l'industria e verso gli operai. I nuovi « trattati di commercio non possono semplicemente essere la copia « degli antichi, ma desideriamo ed abbiamo intenzione di concludere « trattati a tariffa colle altre potenze. La nostra nuova politica « doganale sarà soltanto decisa dagli interessi tedeschi. » Il Reichstag ha applaudito queste dichiarazioni.

Le quali, non si può dire che difettino di chiarezza. Il conte di Bülow è stato reciso come e quanto il Principe di Bismarck, ed ha ripetuto gli stessi concetti, coi quali quel grande statista voleva tener distinti e separati gl'interessi economici dai politici.

Le dichiarazioni del Conte de Bülow non lasciano dubbio di sorta rispetto al trattato di commercio con l'Italia e dimostrano il pensiero del Cancelliere dell'Impero, che l'alleanza politica non debba influire sulla rinnovazione di esso. Coloro i quali hanno affermato, che le dichiarazioni del nostro Ministro degli affari esteri, onorevole Prinetti, a proposito della triplice, possano mettere ostacoli alla conchiusione del nuovo trattato di commercio, hanno dato a quelle dichiarazioni una importanza ed effetti che non possono avere. Con o senza la triplice alleanza, la Germania è pronta a rinnovare il trattato di commercio con l'Italia, se ed in quanto questo trattato potrà giovare agli interessi economici dell'Impero, che in questo momento sono in prevalenza quelli del partito agrario. Cosichè, l'alleanza politica non eserciterà alcuna influenza sulla conchiusione dell'accordo commerciale, come non ne esercitò alcuna dal 1881 al 1891, fino a che alla direzione della politica tedesca presiedette il Principe di Bismarck. Infatti, tutti ricordano che il trattato di

commercio da noi stipulato con la Germania nel 1884 non conteneva alcuna concessione speciale a nostro favore, ma soltanto la riproduzione di alcune piccole concessioni consentite già prima alla Spagna, il cui mercato, chiuso allora ai prodotti inglesi, premeva al Cancelliere di conservare e allargare a favore dei prodotti tedeschi.

La situazione apparisce, dunque, fin da ora chiarissima; la Germania è disposta a rinnovare il trattato di commercio con l'Italia a patto che nel nuovo accordo siano tutelati gl'interessi degli agrari; dal che consegue che, siccome questi combattono le concessioni fatte all'Italia dal trattato del 1891 per i vini, la frutta e altri prodotti della terra, il nuovo accordo, nel pensiero della Germania, dovrà recare per lo meno una notevole diminuzione di quelle concessioni. Il nuovo trattato, quindi, si presenterebbe su queste basi: mantenimento da parte nostra, delle concessioni fatte sui dazi a favore dei prodotti industriali tedeschi; elevamento più o meno notabile dei dazi germanici consentiti finora ai prodotti agrari italiani. E non è improbabile che la Germania, come usano i forti, voglia essere prepotente e farci pagare con più larghi favori doganali a prò dei suoi prodotti industriali, le concessioni che farà ai nostri prodotti agrari anche se queste concessioni saranno di minore entità di quelle del trattato del 1891. Gli è che la Germania si presenterà (come, del resto, faranno l'Austria-Ungheria e la Svizzera) ai negoziati armata di una nuova tariffa doganale ed è su di essa che vorrà discutere, poichè questa, e non quella precedente, costituendo lo stato di diritto, è la sola che possa formare la base del nuovo trattato.

Le dichiarazioni del Conte de Bülow non rendono improbabile l'adozione di una tariffa a doppia categoria di dazi, massimi e minimi, vagheggiata dagli agrari: quando questa ipotesi si avverasse, la situazione nostra diverrebbe anche più grave, imperocchè i negoziati del nuovo trattato si presenterebbero per noi più irti di difficoltà. La Germania non farebbe concessioni, ma per consentire l'applicazione ai nostri prodotti dei dazi minimi della sua tariffa, ci chiederebbe quelle riduzioni dei dazi della nostra tariffa generale che stimerebbe meglio convenienti al suo interesse. Allora si ripeterebbe la situazione in cui ci siamo trovati rimpetto alla Francia, la quale è rimasta arbitra nel giudicare, se ed in quanto i dazi della nostra tariffa fossero un corrispettivo equivalente dei dazi minimi della tariffa francese.

In Italia, sebbene un po' tardi, mercè gli eccitamenti della stampa, un certo movimento si vien manifestando a proposito di questo grave problema; e non tarderà molto che il Governo si troverà innanzi le manifestazioni, le proposte e i voti delle classi lavoratrici. Ma quello che manca tuttora è un indirizzo chiaro e preciso nell'azione del Governo: il frequente mutamento dei Ministri e la poca o niuna competenza loro, hanno tolto finora all'azione governativa qualsiasi valore pratico. Esiste un Comitato amministrativo, ma l'opera sua non può essere che quella di raccogliere i materiali, coordinarli, completarli dove fossero manchevoli, illustrarli. Ora, ciò è utile, anzi necessario; ma non basta; occorre trarre dallo studio di questi elementi le necessarie conclusioni, e sopratutto è mestieri determinare l'indirizzo che lo Stato italiano intende dare alla sua politica commerciale, per regolare, in conformità a tale indirizzo, il nostro regime doganale.

Vi è, a questo riguardo, una questione preliminare da risolvere: dobbiamo presentarci nei futuri negoziati con la nostra tariffa doganale del 1887, mentre i paesi coi quali dovremo trattare si presenteranno armati di una tariffa nuova?

Noi non esitiamo un istante a manifestare che, a giudizio nostro, il presentarci con l'antica tariffa costituirebbe un errore, come chi si presentasse alla guerra con armi antiquate di fronte ad un nemico fornito di armi le più moderne. Non è soltanto una questione di forma, ma di sostanza, perchè, giova ripeterlo, nei negoziati commerciali si prendono per base le tariffe *legalmente esistenti*, che costituiscono lo stato di diritto. Ognuna delle due parti sa quale sarebbe la tariffa applicabile ai suoi prodotti nell'altro Stato, qualora il trattato non si conchiudesse; la qual cosa, come ognun vede, esercita un influsso fortissimo sui negoziati. È inutile soggiungere poi, che se la Germania adottasse la tariffa con due categorie di dazi, il conservare noi la tariffa attuale costituirebbe più che un errore, una colpa grave.

Noi confidiamo che lo svolgimento dell'interpellanza dell'onorevole Luigi Luzzatti, maestro venerato di tutti in siffatte discipline, illuminerà il Parlamento su questo tema importantissimo, additerà al Governo un indirizzo più illuminato, e lo indurrà ad un'azione più pratica e più efficace.

IV. — Rivista dei mercati finanziari.

Nei mercati finanziari internazionali si è accentuato il miglioramento che segnalammo nello scorso mese. Vi hanno contribuito la situazione monetaria e lo svolgimento delle due grandi questioni di politica internazionale che hanno la loro ripercussione sui mercati. Che la situazione monetaria sia in progresso, è attestato dal ribasso del saggio dello sconto, dal 4 1[2 al 4 0[0 presso la Banca d'Inghilterra, e dal 5 al 4 1[2 0[0 presso la Banca Imperiale germanica. La situazione politica è divenuta indubbiamente più prossima ad una soluzione, così in Cina dopo la punizione dei grandi dignitari, come nell'Africa del Sud dove la resa del generale Botha apparisce probabile. In Ispagna i torbidi politici sembrano sedati, e la soluzione della crisi ministeriale a favore del partito liberale contribuirà a ricondurre la tranquillità in quel travagliato paese. In Francia la situazione politica interna ha impressionato qualche momento la Borsa, ma senza conseguenze apprezzabili. In generale l'attività degli affari è stata meno scarsa: la liquidazione compiuta facilmente con riporti a saggio mite, l'abbondanza del danaro, l'annunzio dei dividendi di molte imprese, hanno rianimato discretamente i mercati. Il favore pei titoli di Stato non si è rallentato, ma i corsi si mantengono piuttosto calmi e non presentano oscillazioni molto sensibili in confronto al mese scorso, come apparisce dalla distinta seguente:

	14 febbraio 1901	9 marzo 1901
Consolidato inglese	$97.^{3}/_{8}$	$96.^{18}/_{16}$
Rendita francese 3 °/₀ perp.	102.32	102.37
Rendita russa 3 °/₀	87.70	87.20
Consolidato prussiano 3 $^{1}/_{2}$ °/₀	98.50	98.00
Rendita austriaca oro	118.20	118.25
Rendita spagnuola estera	71.75	73.12
Rendita turca	24.80	24.65

La Rendita spagnuola ha guadagnato di più per opera della speculazione del mercato francese, favorita dal miglioramento della situazione politica.

La Rendita Italiana ha continuato ad avere il favore dei mercati esteri, e principalmente di quello di Parigi, dove ha toccato il corso di 96, senza mai scendere al di sotto di 95,60. La soluzione della crisi ministeriale fu accolta bene dalle Borse estere e giovò alla ripresa dei corsi; le voci di grandi diminuzioni di tributi le impressionarono alquanto, ma la esposizione del piano finanziario del Ministero ha dissipato ogni preoccupazione; e i corsi chiudono di nuovo in ripresa, cioè:

	14 febbraio 1901	9 marzo 1901
Parigi	95.30	95.87
Londra	94.50	94.75
Berlino	96.10	96.10
Roma	100.72.1/2	100.95

Nelle piazze italiane il contegno di questo titolo dello Stato si è mantenuto soddisfacente; gli acquisti continuano attivi per conto di Istituti pubblici e di privati cittadini: il risparmio si volge alla Rendita principalmente, e si prtrebbe dire esclusivamente in relazione ai titoli mobiliari. Il corso odierno per contante è di 100,85; il titolo 4 1[2 0[0 si è tenuto quasi stazionario intorno a 112; le obbligazioni ferroviarie 3 0[0, meno sostenute, sono a 308,50.

La situazione monetaria dei mercati esteri, come sopra è detto, è migliore. Il saggio dello sconto sul mercato libero è a Londra al 3 1[2 0[0, a Parigi al 2 1[4 0[0, a Berlino a 3 3[4 0[0. I bilanci delle Banche dei tre Stati predetti indicano la situazione seguente:

BANCA D'INGHILTERRA.

	7 febbraio 1901	9 marzo 1901
Fondo metallico	Str. 32,627,000	36,614,000
Riserva	» 21,514,000	25,427,000
Circolazione	» 28,889,000	28,663,000
Portafoglio	» 28,656,000	32,747,000
Depositi privati	» 38,699,000	39,678,000
» dello Stato . . .	» 8,319,000	12,271,000

BANCA DI FRANCIA.

	7 febbraio 1901	9 marzo 1901
Fondo metallico oro . .	Fr. 2,379,832,000	2,377.638,000
» » argento	» 1,098,079,000	1,094,817,000
Portafoglio	» 743,725,000	594,710,000
Anticipazioni	» 501,522,000	595,534,000
Circolazione	» 4,279,934,000	4,226,014,000
Conti correnti . . , . .	» 447,708,000	457,105,000
Conto Tesoro.	» 164,847,000	52,987,000

BANCA DI GERMANIA

		31 gennaio 1901	9 marzo 1901
Fondo metallico	M.	856,400,000	839,800,000
Portafoglio	»	785,900,000	680,000,000
Anticipazioni	»	64,200,000	76,900,000
Circolaziene	»	1,155,700,000	1,057,000,000
Depositi	»	515,400,000	595,800,000

In Italia la situazione si mantiene abbastanza soddisfacente; il danaro non manca ed il saggio dello sconto libero non va oltre il 3 3[4 0[0 per la carta buona. Non occorre dire delle Borse, poichè il basso saggio dei riporti trova la sua spiegazione nella grande scarsezza di affari.

Ecco la situazione della Banca d' Italia al 20 gennaio e al 20 febbraio corrente,

		20 gennaio 1901	20 febbraio 1901
Riserva metallica	L.	435,794,372	430,391,658
Portafoglio . ;	»	238,519,370	220,318,084
Idem sull'estero	»	73,434,737	75,740,724
Titoli di Stato	»	173,798,642	173,345,302
Anticipazioni	»	27,788,615	23,434,021
Immobilizzazioni	»	244,930,281	244,468,553
Circolazione	»	832,244,434	802,743,524
Debiti a vista	»	81,644,288	84,966,565
Conti correnti	»	109,248,825	116,050,240

Il cambio ha avuto di nuovo tendenza debole e chiude a corsi inferiori a quelli del mese scorso, cioè: Parigi 605,30, Londra 26,57 Berlino 129,82.

***

Nel mercato italiano dei valori ha continuato a dominare un singolare abbandono. La debolezza dei corsi non ha avuto e non ha altra spiegazione che la mancanza di affari.

La speculazione opera un po', ora sull'uno, ora sull'altro titolo, e produce delle oscillazioni; queste impensieriscono i possessori e producono delle vendite; e così i mercati sono divenuti il campo di piccoli, e spesso tutt'altro che laudabili, manovre speculative, le quali non si segnalano neppure per originalita di concezione o per ardi. tezza di esecuzione. Il confronto dei corsi di oggi con quelli del mese scorso chiarisce la situazione.

Azioni di Istituti di Credito.

	14 febbraio 1901	9 marzo 1901
Banca d'Italia	879.00	868.00
Credito italiano	571.00	560.50
Banco di Roma	135.00	134.00
Banca commerciale	705.00	701.00
Istituto di credito fondiario	501.00	476.50 *ex* 24
Banca generale in liquidazione	51.00	50.00
Immobiliare nuova	183.25	185.00
Banco gestioni	118.50	112.00

Il ribasso ha colpito tutti questi valori; nè l'annunzio ufficiale del dividendo di L. 37,50 pel *Credito Italiano* e di L. 42,50 per la *Banca Commerciale* ha salvato le Azioni di questi due Istituti dal ribasso generale. Le Azioni dell'*Istituto Fondiario*, alle quali è stato pagato il dividendo di 24 lire il 1° corrente, mantengono la loro posizione.

Azioni di Società di trasporti.

	14 febbraio 1901	9 marzo 1901
Strade ferrate Meridionali	716.50	724.00
» » Mediterranee	532.50	534.00
» » Sicule	668.00 *ex* 22.50	684.00
» » Sarde secondarie	235.00	240.00
Navigazione generale	445.50	441.00

I valori ferroviari hanno potuto continuare a sottrarsi all'ambiente e conseguire un ulteriore miglioramento: sono fra i pochi valori ai quali il pubblico vien ridonando la sua fiducia.

Azioni di Società industriali.

	14 febbraio 1901	9 marzo 1901
Acqua Marcia	1090.00	1095.00
Condotte d'acqua	247.00	242.00
Molini di Roma	73.00	77.00
Omnibus e trams di Roma	362.00	323.00 *ex* 22 opt.
Gas di Roma	800.00	792.00
Gas di Torino	480.00	480.00
Metallurgica italiana	167.00	161.00
Ferriere Italiane	130.00	132.50
Acciaierie di Terni	1290.00	1300.00

	19 febbraio	9 marzo
Elettricità Edison	442.00	436.00
Forni elettrici	76.00	82.00
Società carburo di calce	390.00	313.00
Società concimi	100.00	98.00
Officine meccaniche	87.00	81.00
Miniere Montecatini	248.50	245.00
Raffineria Ligure Lombarda . . .	419.00	384.00 *ex* 28
Società Italiana Zuccheri	338.00	335.00
Società Zuccheri Valsacco	200.00	198.00
Società Zuccheri Romani	91.00	90.00

Il ribasso è quasi generale. Fanno eccezione le Azioni della *Società omnibus e trams*, alle quali il mercato si mantiene favorevole, malgrado gli attacchi di un gruppo di speculatori ostile; l'opzione riservata agli azionisti sulle nuove 8000 Azioni è riuscita completamente. Molto agitati furono i corsi delle Azioni *Società di carburo di calcio*, con oscillazioni sensibili.

I valori dello zucchero si sono indeboliti, in ispecie le *Raffinerie*, sotto l'impressione delle notizie che attribuivano al Ministero il proposito di recare un nuovo colpo a questa industria, con altri mutamenti nel regime fiscale di essa; ma il programma finanziario del Ministero ha dimostrato che, *almeno per ora*, quelle notizie non hanno fondamento. I valori metallurgici hanno conseguito in questi ultimi giorni un lieve miglioramento per effetto della discussione della legge sui premi alla marina mercantile, che elimina la grave iattura da cui sarebbe stata colpita l'industria siderurgica dalle proposte della maggioranza della Commissione; ma il miglioramento è lievissimo, e i corsi sono ben lontani dal riprendere l'antico limite.

A. Monzilli.

BOLLETTINO ILLUSTRATO degli *Sports*

della

RIVISTA POLITICA E LETTERARIA

Gli abbonati che pagano l'abbonamento annuo alla *Rivista* in lire **10**, oltre ai premi della *Rivista* riceveranno altri premi sportivi gratuiti e semi-gratuiti il cui speciale elenco si spedisce a richiesta. Spese postali per l'estero e pei premii a parte.

La pubblicità di questo bollettino può essere anche illustrata e riesce di una grande efficacia, poichè la *Tribuna*, che pubblica la *Rivista* nel suo stabilimento, la dà in abbonamento cumulativo ai suoi abbonati annui.

Si fanno avvisi economici a L. 0,75 ogni 20 parole — " Stud book ,, in abbonamento — Domandare le tariffe — Prezzi convenienti.

Gli abbonati possono rivolgersi alla redazione per notizie, schiarimenti ed informazioni relative agli *Sports*. — Per tutto ciò che riguarda il *Bollettino* rivolgersi al sig. F. Leonelli.

Roma ANNO I — Num. 8

1901

Via Marco Minghetti, 3

CACCIA E CANI

Per la protezione delle quaglie

La Tribuna del 28 febbraio, numero 59, aveva il seguente telegramma:

« PARIGI, 26, ore 6,36 pom. — Il presidente della Repubblica ha ricevuto una delegazione della Società per la repressione del bracconaggio, composta in maggioranza da senatori e deputati, la quale gli ha esposto la urgente necessità di vietare nel prossimo marzo sulle coste della Tunisia la solita cattura delle quaglie vive.

« Loubet ha promesso di interessarsi vivamente presso i ministri perchè studino subito la questione e la risolvano nel modo più conforme agli interessi della protezione della selvaggina di transito »

Ci auguriamo che la domanda fatta dai delegati della Federazione delle *Società per la repressione del bracconaggio* — così bene apprezzata dal presidente Loubet, che è pure, come abbiamo avuto occasione di scrivere nel passato numero, un appassionato cacciatore — verrà subito e seriamente accolta dai ministri interessati e che essi si decideranno a prendere un efficace provvedimento contro la strage di quaglie che, a scopo di lucro, si fa sulle costè dell'Africa francese.

Il provvedimento invocato dai delegati francesi è domandato da tutti gli altri cacciatori europei: italiani, tedeschi, svizzeri, belgi, ed è semplicissimo per quanto efficace. Esso si riduce a vietare che con reti ed altri mezzi di acupio si distruggano le quaglie che dispongonsi nel marzo a venire in Europa, distruzione che si compie per pura e semplice speculazione.

Il presidente della Repubblica francese si adoperò già per la proibizione del trasporto e dei transiti delle quaglie vive attraverso la Francia, la Germania e la Svizzera allo scopo di diminuire la spedizione di esse in Inghilterra, e questa diminuzione si ottenne di fatto. Ora il passo decisivo è appunto il divieto delle prese sulle spiagge dell'Africa nel mese di marzo.

Però, un altro divieto occorre in Italia, cioè l'interdizione delle prese sulle spiagge, con le reti all'epoca dell'arrivo e della partenza.

Anche da noi le autorità competenti — finchè non sarà presentata ed approvata la legge sulla caccia — dovrebbero far eco alle premure del presidente della Repubblica francese col vietare simile ingorda speculazione.

Se lo Stato perderà qualche cosa dalla diminuzione dei permessi delle reti, sarà largamente compensato dall'aumento delle domande di permessi di caccia, poichè molti riacquisteranno quella fiducia che oggi piano piano si va perdendo da tutti nello *sport* del fucile per la selvaggina di passo, e tutti gli altri che nell'agosto si divertono a quaglie cresceranno di numero nel sapere che non solo sono vivi quei milioni di quaglie che venivano catturate vive in Africa e sulle spiaggie italiane, ma sono, in grazia dei divieti, diventati miliardi sui campi di Europa.

I giornali di *sport*, e più specialmente quelli cinegetici d'Italia e di fuori, vorranno unirsi a noi — speriamo — in questa crociata contro il bracconaggio legal-

Il diritto di caccia qual'è stato, qual'è, quale dovrebbe essere.

INCOMINCIANDO — SCHEMA

Non mi sarei certo indotto a scrivere sull'argomento, se un carissimo amico, fidando un po' troppo sulle mie debolissime forze, non mi ci avesse spronato, proprio oggi che la bibliografia presenta non pochi e notevoli lavori, le riviste cinegetiche offrono sempre una o più colonne sulle *vexata quaestio* del diritto di caccia e la diversità dei pareri e delle opinioni al proposito tende ad allargarsi con incessante produttività.

E dico che non mi sarei indotto, non solo per la coscienza della mia debolezza, ma anche e sopratutto, perchè non credo che il legislatore italiano tanto spensierato e indifferente sui vitali interessi della nazione, vada proprio a rivolgere con serii propositi il pensiero e l'opera sua a cosa, che pur costituendo una lacuna deplorevole nella compagine legislativa ed un disordine rimproveratoci perfino dagli stranieri, non tralascia di avere di fronte ad altre, un interesse, direi quasi, relativo.

Si dice che gl'italiani furono sempre malcontenti qualunque fosse l'andamento delle cose loro, perchè siamo gente ipercritica ed irrequieta, e se ne adduce una prova nell'apostrofe sdegnosa e nell'invettiva divenuta celebre contro Firenze, che Dante ci ha lasciato come modello nel « Canto VI del Purgatorio » — sebbene di Firenze ai tempi dell'Allighieri, Macchiavelli abbia detto che: « mai una città fu più grande e più prospera. » Ma purtroppo oggi nessuno, che non sia privo di semplice buon senso o attaccato alla catena burocratica da interessi che velano e intorpidiscono la retta visione delle cose, potrebbe smentire la mancanza assoluta di una sana e proficua funzione legislativa.

Travierei dal mio proposito, se, anche, in questa introduzione schematica al mio studio sul diritto di caccia, mi prolungassi sulle ragioni dell'anemia che affligge la vita parlamentare italiana. Ma limitandomi ad accennarle per giustificare la mia sfiducia, io dichiaro di vederle nella teoria di Bukle che l'Europa pratica in larga scala, e secondo la quale la moralità, la virtù sono quasi un fuor d'opera nell'economia del progresso sociale — che tutto lo fa dipendere dalla scienza e dall'elemento intellettivo — il quale, (magari ci fosse!) da solo conduce a rovina gli Stati.

Io invidio la febbre di lavoro e l'agitazione ferace e positiva che invade il popolo americano presso il quale la vita politica assume un' importanza per così dire patologica sconosciuta alla maggior parte degli europei e specialmente agl'italiani, e lo strapazzo cerebrale, ad esempio della Camera dei deputati a Washington, fa rimanere in dubbio se l'esaltazio[illegible] possa crescere ancora, senza uscire dai li[illegible] delle condizioni fisiologiche.

[illegible] ripugnante e indegna contraddizione [illegible] aarille e le basse mire che formano quasi l'unico contenuto della vita parlamentare di Europa ed in ispecie d'Italia? Non pare sentirsi ripetere da una voce cupa ma grave e solenne ciò che James Bryce nel suo celebre libro *The American Commonwealts* diceva delle sedute della Camera di Washington? « Di quali tremende lotte non dovrà diventare il teatro quest'aula in tempi non molto remoti, quando i Parlamenti dell'Europa saranno caduti miseramente! »

Ponendo pertanto fine a questa melanconica ma secondo me doverosa digressione, io mi accingo al mio studio di cui oggi delineerò per sommi capi lo schema, nella speranza che la mia voce qual granel di sabbia nell'Oceano possa contribuire a far sì che l'attesa di una legge unica sulla caccia in Italia non debba ancora essere lunga e vana e che i disegni di legge presentati o presentabili non vadano soggetti ai frequenti e desolanti naufragi.

Ricordando la massima sempre vera che *licet immutetur aliqua constitutio, non tamen scientia iuris immutatur*, vale appena notare che non tutte le discipline portate dalle antiche leggi sono irremissibilmente destinate a cadere; chè anzi la lunga esperienza e la stessa varietà di quelle leggi, fissando specialmente certi punti di giurisprudenza, non può non aver recato qualche buon frutto. Appunto io non reputo assolutamente inutile un lavoro di preparazione — che nell'unico intento di mostrare attraverso quali fasi l'originario diritto naturale di caccia sia passato e quali siano le questioni più salienti cui esso dà adito, sarà diviso in due parti.

La prima verserà sui dati storico-giuridici e legislativi sulla caccia dai più antichi tempi dell'umanità, per quanto ci soccorrono i documenti relativi, al diritto romano, intermedio e moderno. La seconda tratterà delle questioni speciali attinenti ai modi di esercizio e alle discipline sulla caccia coi dovuti richiami alla legislazione generale e speciale italiana. Una terza ed ultima parte poi si occuperà della legislazione comparata e della legislazione italiana sia vigente che in progetto.

Così mi sarà aperto il campo a valutare i rapporti che coi fatti abbia ad avere il diritto e dichiarare a quali criterii debba, secondo me, ispirarsi la nuova legge unica sulla caccia, sempre coll'augurio che questa sia in armonia colle odierne esigenze e non si diparta in pari tempo dagli eterni principii di ragione e di giustizia.

Avv. Michele Medica.

Roma, 7 marzo 1901.

LEGISLAZIONE SULLA CACCIA (1)

La revisione della legge sulla caccia in Francia.

La Commissione parlamentare francese della legge sulla caccia dopo aver esaminato il progetto di legge adottato dal Senato, per la

(1) Sotto questo titolo verremo pubblicando quanto si fa in Italia e fuori a proposito della legislazione sulla caccia.

modifica all'art. 4 della legge (3 maggio 1844), ha incaricato il deputato Beauquier, di redigere un rapporto da esser sottoposto alla Camera.

Ecco qualche estratto della interessantissima domanda:

Ispirandosi al progetto adottato dal Senato la commissione dei cacciatori lo completa introducendovi alcune prescrizioni supplementari riferentesi alla riproduzione e al bracconaggio.

Il deputato Beauquier chiede la soppressione della facoltà concessa ai negozianti di far venire della selvaggina dall'estero alla vigilia dell'apertura, per provvedere la capitale. Egli non ha fede nei piombi della dogana, mercè cui viaggia attraverso la Francia la selvaggina estera. E' persuaso che le quaglie vive, che erano, non è molto, autorizzate a traversare la Francia sotto i piombi della dogana, si spandevano lungo tutto il cammino negli alberghi e ristoranti, ove il cliente poteva averne a suo talento. Si vendevano pure per via, in molte città di provincia. Si dovrebbe invece, secondo il relatore, autorizzare la vendita della cacciagione solo 24 ore dopo l'apertura, e 48 dopo la chiusura. Si rassegnino i buongustai ad aspettare un poco per avere un buon perniciotto: imitino l'esempio dei belgi che han diritto a mangiar la selvaggina solo dal giorno seguente a quello dell'apertura della caccia.

Quando parla sull'art. 2. consacrato alle conserve il signor Beauquier dice: « Nessuno ignora che una delle cause principali della distruzione della selvaggina in Francia trovasi nella facilità di trasportarla, venderla e consumarla sotto il nome di « conserve. » Il progetto del Senato nulla cambia a questo stato di cose. Noi proponiamo di porvi riparo vietando, a caccia chiusa, il trasporto e la vendita della selvaggina cotta, anche se mista ad altre carni. Già una legge del Senato e una proposta del signor Morillot portavano: « che in tempo vietato, la vendita e la messa in vendita delle conserve di selvaggina potevano aver luogo solo a condizione che una stampiglia apposta a cura dell'amministrazione constatasse che la selvaggina è stata messa in iscatole otto giorni, al massimo, dopo la chiusura della caccia. E propone d'inserire nell'art. 4 che la ricerca della cacciagione possa essere operata dagli agenti presso i negozianti e fabbricanti di conserve.

Il relatore appresso spiega anche come il *ripopolamento* sia la causa dello *spopolamento*. Sa che un esercito di bracconieri assoldati dai proprietarii di riserve di caccia, vicino a Parigi, è incaricato di saccheggare gran parte della Franca. La cura loro dev'essere di rubare le uova di pernici, e di prendere la notte, con le reti, intere compagnie di perniciotti per rifornire le cacce aristocratiche.

Pare che queste proposte saranno accolte dalla Camera francese e verrà così posto un argine ai gravi inconvenienti deplorati dal deputato Beauquier.

E in Italia?

Sebbene noi non dividessimo specialmente oggi, la grande sfiducia che ha invaso l'egregio nostro collaboratore avv. Medica sull'opera del Parlamento nella questione della legge sulla caccia e non la dividiamo perchè, da altri segni, appare che il nuovo Ministero Zanardelli possa chiamarsi il Ministero delle riparazioni, pure non ancora si vede un indizio che qualche cosa sarà fatta in proposito.

Quello ,poi, che ci rincresce dover constatare è l'assoluta inerzia alla quale le più attive ed influenti associazioni cinegetiche pare si siano condannate in questo momento in cui la più grande alacrità parrebbe doverosa per additare sia gli esempi che vengono da fuori, sia per spingere sulla via delle riforme la pubblica opinione.

Ora che perfino i Comizi agrarî mostrano di aver inteso di quanta capitale importanza ed urgenza sia la legislazione sulla caccia, proprio ora le associazioni interessate tacciono, quasi che tutto fosse conseguito e l'ora dell'ozio fosse lecita e meritata.

Ma suvvia, lasciamo andare la moltiplicazione degli Enti i quali finiscono col moltiplicare la burocrazia, diamoci invece alle agitazioni opportune, pratiche se non vogliamo che tutti quei nobili sforzi, quei volumi scritti, quelle adesioni ricevute, quelle proposte più o meno, accettate non finiscano nella più meritata indifferenza e nella farragine dei ferri vecchi.

Questo ritornello tanto usato in Italia è quello che in questa occasione ci spaventa moltissimo e perciò ci rivolgiamo a tutti, vicini e lontani, e diciamo: Avanti, avanti! Facciamo ora l'ultimo sforzo; l'ambiente è dei più propizii.

X

Pei danni della selvaggina. — Il Senato francese, in una delle sue ultime sedute, ha adottato un progetto di legge relativo al risarcimento dei danni causati ai raccolti dalla selvaggina. Ecco i diversi articoli del progetto:

Art. 1. I giudici di pace sono competenti a conoscere tutte le domande per risarcimento dei danni cagionati ai raccolti dalla selvaggina senza appello se la richiesta non è superiore ai 500 franchi, con l'appello se eccede questa somma, qualunque essa sia o se è indeterminata.

Se è fatta una domanda riconvenzionale per danni interessi, sarà statuito su tutto senza appello, se la domanda principale è di competenza del giudice di pace, senza il diritto di appello.

Art. 2. Quando parecchi interessati fanno le loro domande per lo stesso fatto, sarà giudicato in prima od in un ultima istanza, riguardo a ciascuno degli istanti, secondo l'ammontare dei danni-interessi, individualmente reclamati.

Art. 3. Nonostante qualunque eccezione pregiudiziale, il giudice di pace competente pel luogo può ordinare delle misure istruttorie.

Art. 4. Le sentenze che ordinano delle misure istruttorie possono essere dichiarate esecutorie provvisoriamente e senza cauzione nonostante opposizione od appello.

Art. 5. Le azioni per risarcimento dei danni dotti sono prescritti dopo sei mesi da cui i danni siano avvenuti.

L'acclimatazione dei selvatici

L'acclimatazione dei selvatici nella nuova Zelanda, sia per animali da penna come da pelo, procede benissimo; i risultati sono stati così buoni che il governo importerà subito altri, alci e cervi — questi ultimi dalle coste scozzesi — per l'acclimatazione.

Un altro Stato che si occupa della acclimatazione è il Canadà, dove gli alci importati hanno prodotti molti figli in uno stabilimento fatto apposta per la riproduzione della razza.

In Italia invece si pensa alla distruzione generale....

In campagna

In Italia: La neve, il vento e il freddo degli ultimi giorni di febbraio hanno ritardata la risalita.

I bracconieri, grazie alle svariate patrie leggi (?) sulla caccia, hanno goduto, sterminando quadrupedi e volatili ridotti alla disperazione dal bianco manto della campagna.

Ora, 10 marzo, la risalita incomincia discreta in tutta Italia.

In Francia: Le savie anticipate chiusure di caccia ordinate da varî Consigli generali, hanno impedito ai bracconieri dei Pirenei e della Borgogna di compiere le stragi di selvaggina resa inerte dagli eccessivi freddi.

Le battute alla caccia grossa nei dintorni di Parigi hanno dato buoni risultati.

In Germania: Come scrivemmo nel passato numero, in questo paese la caccia grossa quest'anno è molto abbondante. Fra le ultime partite va rimarcata quella offerta nella foresta di Hagenauer a parecchie autorità e molti amici del signor Reicharet, direttore delle foreste tedesche.

Malgrado cadesse quasi sempre la neve, la cacciata, colla costanza dei cacciatori, riuscì magnifica ed alla fine della giornata poterono registrarsi fra l'altro i seguenti pezzi: 20 grossi cinghiali, circa 100 cinghialotti ed altri molti pezzi di caccia minore.

In Russia. Anche in questo paese la caccia grossa riescì abbondante, ed una prova se ne ebbe nella fine del testè caduto febbraio a Georgenburger Waldungen, sui confini fra la Russia e la Germania, ove una comitiva che andava a caccia alla volpe, dopo averne scovate e prese due grossissime, finì per cacciare altri quadrupedi in vista della eccezionale quantità dei medesimi che si levava dovunque. Questa caccia alla... volpe durò per tal modo due giorni.

Caccia al lupo

Sulla Mosa nei dintorni di Montmedy i cacciatori fanno vere prodezze alla caccia al lupo, facendone ecatombi. I cacciatori di Souilly hanno abbattuto 4 lupi, quelli di Montfaucon hanno ucciso il paio: il maschio pesava 45 kilog.

Dal principio dell'inverno cinque lupi e sette lupe sono stati uccisi nel solo circondario dove i boschi, specie quelli di Souilly, servaro a quei selvatici.

L'Esposizione canina internazionale del K. C. I.

A questo proposito ecco quanto pubblica il Kennel C. I. nel suo Bollettino ufficiale:

« Il Consiglio Direttivo ha dunque deciso che l'Esposizione Canina internazionale del K. C. I. avrà luogo nei giorni 27, 28, 29 e 30 aprile, salvo circostanze imprevedute, nel grandioso Parco di Milano, la più bella e ridente posizione della città, il centro più elegante della Milano moderna, fra il verde dei prati, l'ombra benefica dei boschetti e gli smaglianti colori dei fiori primaverili. Ambiente più adatto e distinto, cornice più simpatica non si sarebbe potuto desiderare.

« La lunga distesa delle costruzioni della Mostra, frammezzata da eleganti chioschi di varia forma e di vario disegno, seguirà i viali i quali, dalla porta del monumentale Castello degli Sforza, contorniano la grande prateria centrale che scende con dolce declivio sino al laghetto. Dal centro di quel semicerchio l'occhio abbraccerà lo splendido panorama del Parco, spaziando sulle verdi praterie incorniciate dai boschi di abeti dalle tinte cupe sul cui sfondo spicca nella marmorea e bianca sua mole quel capo d'opera dell'êra napoleonica che è l'Arco della Pace. A destra la grandiosa Arena e qua e là le eleganti macchiette delle ville signorili che fanno corona al Parco, formeranno un assieme quale non fu mai dato vedere in un simile Concorso. La corretta eleganza delle improvvisate costruzioni che racchiuderanno i numerosi *box*, dalle linee semplici armonizzanti colle naturali attrattive dell'ambiente, completerà la genialità del quadro a cui darà vita in quei giorni la folla dei visitatori, premurosa di ammirare i migliori campioni delle razze canine, tanto italiane che estere, colà radunati.

« Particolarmente affollati saranno di certo i varî « rings » in cui giudici di fama europea, lieti di prestare il loro ambito appoggio al nostro Club, quali i signori: Paul Caillard, conte Ignazio di Torazzo, dottor Künzli, Temistocle Strazza, Schiule, ecc., passeranno in minuziosa rassegna i cani delle varie razze e pronunceranno i loro inappellabili verdetti.

« Inutile accennare al grande concorso di espositori già assicurato alla Mostra dalle varie richieste giunte in anticipazione da ogni parte d'Italia e dall'appoggio incondizionato di tutte le Società estere affigliate a Club, le quali nominarono in ogni nazione dei Commissarî speciali incaricati di promuovere e favorire il concorso degli espositori esteri. All'ordinamento e al buon andamento della Mostra, nei più minuti suoi dettagli, provvederà un Comitato esecutivo » speciale, scelto tra le più note e le più competenti personalità sportive, recentemente nominato dal Consiglio direttivo. Questo Comitato riuscì composto dei signori: *Presidente*, Gerardo Maino, presidente del K. C. I.; *vice-presidenti*, principe Barbaiano di Belgioioso d'Este e dott. Giulio Rezzonico, vice-presidente del K. C. I.; *commissarî*: dott. Edgardo Bianchetti, Ettore Bocconi, arch. Ulisse Bosisio, dott. Franco Brini, dott. cav. Angelo De Vincenti, Leopoldo Cova, conte Paolo Gazzelli di Rossana, Gianfranco Giacobbe, Vincenzo Isacco, Charles Leonino, Angelo Maga, Marco Innocente Mangili, ing. Luigi Morosetti, nob. Carlo Mozzoni, avv. Rinaldo Osculati, A. Romolo Panseri, Enrico Pezzoli, cav. Emilio Ponti, dott. Paolo Secondi, avv. Ugo Schenoni, cav. Francesco Silva, Angelo Strada, Temistocle Strazza, conte Emilio Turati; *segretario generale*: nob. cav. Felice Lampugnani (segretario del K. C. I., piazza S. S. Pietro e Lino, 1, Milano); *segretari*: Luigi Bassani, nob. Alessandro Perego, Decio Foligno.

« Assicurata così la buona riuscita della parte materiale del Concorso, alla quale abbiamo accen-

nato nelle linee sue principali, essa verrà completata da dettagliato programma che uscirà a giorni; programma completo in ogni sua parte, compilato secondo le giudiziose norme della cinofilia moderna e dettato, dopo accurato studio, dalle persone le più competenti in materia quali sono le distinte personalità di cui è composto il Consiglio direttivo del Club. In quel programma sono comprese, senza eccezione, tutte le variate razze in cui si divide la grande famiglia canina, contemplate in più di duecento classi. A tutte queste classi sono assegnati vari ed importanti premi in denaro e in medaglie d'oro, di vermeil, d'argento e di bronzo, oltre a premi speciali di gran valore offerti da S. M. il Re, dal Ministero, dal Consiglio provinciale, da Società sportive, da allevatori e da privati i quali, tutti fecero a gara per dare alla Mostra e al nostro Sodalizio una prova della loro simpatia e del loro appoggio.

« Siamo grati al nostro Augusto Patrono, S. M. il Re, agli Enti morali ed ai vari gentiluomini che vollero coadiuvarci in questa nostra impresa, non tanto per il dono in sè stesso che vollero assegnare alla Mostra, quanto per il valore morale che acquista quel dono nelle attuali circostanze, in quanto esso prova come anche da loro furono approvati e condivisi gli alti ideali che ci guidano nelle nostre imprese esclusivamente rivolte al miglioramento delle razze, unico compenso ed unico premio a cui mirano i nostri sforzi ed i nostri sacrifici. »

Grande Esposizione canina

Il giorno 11 marzo si sono chiuse le iscrizioni per la mostra di cani da tenersi al Chrystal Palace a Londra. L'aspettativa per questa Esposizione è immensa e si prevede che riuscirà magnifica. Tutti i proprietari di cani che hanno già vinto in tutto il mondo premi famosi sono in gran preparativi per presentare i loro allievi, e la rappresentanza maggiore pare sarà offerta dai cani di Spagna: bracchi italiani, pomeraniani, fra questi ultimi vi sono i premiati di due coppe d'onore e due premi da 25 ghinee l'uno. La Mostra si aprirà il giorno 19, sotto il patronato del duca di Marlbourough, marchese di Anglesey, principessa Sofia Duleep Shing, lady Cecilia Gordon, lady Reid, lady Cathcart, sir Heathcote. Il presidente è lord Hamilton.

Le classi di cani iscritti sono 446 e questo numero mai raggiunto fa già vedere di quanta importanza sarà questa Esposizione.

Esposizione canina a Lione

La Società canina del Sud-Est organizzerà la sua quinta esposizione internazionale a Lione dal 25 al 28 aprile prossimo, nella settimana del concorso ippico.

Il programma comporta 9 gruppi e 233 classi, con 6000 franchi di premio in danaro e in medaglie, oltre numerosi premi speciali.

La Giuria è composta dei signori: conte G. d'Audignè, conte d'Elva, I. de Coninck, dottor Arbel, Lamsignère, barone Jaubert. Filippo Vaucher, Paillon, Menans de Corre e A. Chatelain.

Chiusura delle iscrizioni il 5 aprile. Regolamento, dettagli, iscrizioni presso il segretariato della « Société Canine du Sud-Est », 35, Rue Tupin, Lyon.

Mostra di cani da caccia a Parigi

La Mostra annuale dei cani da caccia nei giardini delle Tuilleries avrà luogo dal 21 al 28 maggio. Le iscrizioni si chiudono al 1. di maggio.

CORSE DI CAVALLI

Il Gran Premio del Commercio

Gran Premio del Commercio, Derby, Principe Amedeo, St. Leger e Milano, ecco i grossi premi al galoppo che si corrono in Italia dotati rispettivamente di 50.000 lire, 24.000, 20.000, 10.000 e 20.000, grossi premi per l'Italia, poichè in Inghilterra ed in Francia essi sono affatto coperti dai maggiori di 250.000, di 200.000 e di 100.000, premi con cui possiamo giudicare della potenzialità ippica di dette nazioni e comprendere come in esse il puro sangue trovi la propria reggia. Ma, da noi, queste cose non si capiscono, l'aura di democrazia mal intesa che d'alcun tempo spira su tutto, fa sì che il popolo giudichi l'ippica in genere e quindi anche tutte le sue manifestazioni quali lussi da medio evo creati appositamente per divertire i rigidi ed alteri signorotti della vecchia aristocrazia e le damine eleganti, incipriate e vaporose nei mesi in cui trionfa natura colle sue gemme ed i suoi fiori, nei mesi in cui gli spettacoli tra il verde dei prati novelli e l'azzurro opalino del cielo sono i preferiti. E non si pensa all'utile grande che da una forte organizzazione ippica deriva al commercio, ed indirettamente anche alla potenzialità militare della nazione, non si pensa che anche negli sports può trovar campo di svolgimento e rinvigorimento l'energia fisica che i costumi moderni e le esigenze della vita già per se stessi infrolliscono e ruinano inesorabilmente.

Adattiamoci dunque, per ora, a queste mediocrità imperante e chiamiamo pure col lussuoso appellativo di *grossi* tali maggiori premi che si corrono sulle piste italiane e che formano la massima attrattiva di esse, ed atteggino pure le labbra ad un risolino ironico e di compianto gli sportsmen stranieri.

Il Gran Premio del Commercio però, quantunque non sia eccessivamente dotato, assume non poca importanza per l'entità della sua allocazione, pel carattere internazionale che ha quasi sempre conservato e pel classico, indiscutibile giudizio di raffronto tra la produzione nazionale e la straniera cui dà luogo, e che può esser fonte di non pochi ammaestramenti per gli allevatori italiani. Esso forma il *clou* della riunione primaverile milanese, di quella riunione che certamente è la più importante d'Italia svolgendosi in 10 giornate, sette in maggio e tre in giugno, comprendenti ognuna ben sette corse, tra cui talune veramente interessanti quali, ad esempio, il Premio Milano, il Premio dei Primi Passi, il Lombardia, il Legnano, il Parma, il Premio dei *Drags*, ecc., che già da parecchi anni si corrono e quindi sono assurti al carattere di corse classiche.

Il Commercio venne fondato per sottoscrizione pubblica nel 1889; ma poi, visto il successo grande riportato, la benemerit

Lombarda delle corse, dopo tre anni l'includeva ad esclusivo suo carico nello stesso suo programma, formandone così il numero più importante, e d'allora veniva corso ininterrottamente, eccetto nel '98, per quei deplorevoli fattacci di maggio, sino ad oggi nel grandioso ippodromo di San Siro.

Non sempre però la fortuna sorrise ai colori italiani che nel '91, '92 ,'94, e '900 dovettero piegare dinnanzi all'indiscussa superiorità dei cavalli francesi che con *Clarisse*, *Odice*, *Times* ed *Aigle Royal* si accaparrarono il nostro massimo premio. E neppure nelle restanti prove il trionfo italiano fu completo, perchè nel '90, '93 e '99 la vittoria restava alle scuderie nazionali per merito di *Fitz Hampton*, *Ora* e *Spartivento*, tutti importati, i primi due dall'Inghilterra, l'ultimo dalla Francia; e solo nell'89, '95, '96 e '97 la vittoria era realmente italiana con *Amulio*, *Sansonetto* ('95, '96) ed *Hira*, usciti tutti dai nostri allevamenti.

E' evidente come tale risultato non fosse troppo confortante e punto riuscisse lusinghiero per la produzione italiana che, obbligata come vedemmo, a troppo stentata vita per la mancanza di buoni premi, non si trovava in grado di opporre nella importante prova internazionale ai rappresentanti esteri, forti concorrenti che sapessero validamente sostenere l'interesse dei colori italiani e quindi rendere meno facile il trionfo di quelli. Fu perciò che venne stabilito d'introdurre nelle norme della corsa alcune modifiche di carattere protettore pei cavalli italiani, modifiche che d'altra parte non escludessero dalla gara i rappresentanti stranieri e non avessero così a togliere un coefficiente di successo di tanta importanza; ed infatti la clausola introdotta quest'anno nel regolamento della corsa, secondo cui tutti i cavalli non ancora importati il dì delle iscrizioni, cioè il 5 febbraio, dovessero essere reclamabili per lire 10.000, mentre quelli dichiarati il 30 aprile reclamabili per lire 20.000 venissero gravati in più di 4 chilogrammi, è stata ben accetta alle scuderie italiane, ed anche in Francia interpretata secondo il suo spirito e non già come una sfacciata misura di protezionismo. E ne è la miglior prova il fatto che il numero delle iscrizioni (46) s'aggira ancora attorno alla cifra solita di tutti gli anni ed è di ben poco inferiore ai 52 raggiunti nel '900, cifra che segna del resto il massimo sinora ottenuto, e che le scuderie francesi, quantunque in minor numero, sono tuttora rappresentate con 15 cavalli.

Evidentemente non potremo cercare in tutti i concorrenti esteri la qualità, nè sperare di veder in corsa a San Siro i migliori prodotti francesi, perchè la somma di reclamazione è troppo modesta; non illudiamoci però a segno di credere che in tal modo il còmpito dei cavalli italiani sia eccessivamente facilitato, poichè sta sempre la grande inferiorità della nostra produzione in confronto alla straniera, e che sia del tutto improbabile che un cavallo dichiarato reclamabile a lire 10,000 possa ancor trionfare sui migliori nostri rappresentanti.

Non passerò in rassegna per ora tutti gli iscritti poichè le mie note dovrebbero riferirsi a lontana data, essendo già dal novembre scorso che lo sport ippico riposa e che quindi i cavalli sono scomparsi dall'agone donde solo possiamo trarre gli elementi pei più attendibili giudizi; ed essendoci d'altra parte non pochi tre anni perfettamente inediti su cui non potrei affatto pronunciarmi, mi accontenterò quindi di riportare qui solo la lista degli iscritti di cui alcuni sono pei lettori già vecchie conoscenze e non hanno bisogno di presentazione alcuna.

Sir Rholand 3 *Silvana*
id. 3 *Karibo.*
id. 3 *Kelele*
id. 3 *Clairvaux*
id. 3 *Drumroe*
id. 4 *Kikamba*
Bocconi Dall'Acqua 3 *Dalinda*
id. 3 *Bradamante*
id. 3 *Sidonia*
id. 5 *St. Caprais*
Razza Volta 5 *Tarantella*
id. 4 *Georges*
id. 4 *Ticket*
id. 3 *Ready*
Scud. Torinese 3 *Préambule*
id. 3 *Locanda*
id. 3 *Tarifa*
S. Harbert 5 *Marcantonio*
id. 3 *J'Accuse*
id. 3 *Zola*
March. Flori 6 *Lascia Dire*
id. 3 *Auretta*
Sir Goodlück 4 *Echelet*
Razza Casilina 3 *St. Julien*
Razza Casilina 3 *Pommery*
Petite Ecurie 4 *Cloridano*
D. dell'Arenella 3 *Augusta*
Giovanni Rook 3 *Albano*
Enea Gallina 3 *Charibert*
Razza di Carmignano 4 *Balisarda*
S. Gulliver 3 *Miss Violette*
J. Lieux 6 *Alpachà*
id. 3 *La Mariée*
id. 3 *Modeste*
id. 6 *Monfaucon*
Visc. Ph. d'Espous de Paul 3 *Beau Sire*
id. 3 *Clévile*
id. 3 *Fleurus II*
Visc. d'Harcourt 4 *Saint Martin*
id. 4 *La Lande*
Th. Carter 3 *Sainfoin II*
id. 3 *Zenith*
Ephrussi 5 *Anadyr*
id. 3 *Raiá*
J. Gadda 3 *Amérique*
A. Colmant 5 *Little Simmon*

Come si vede, tutte le età sono rappresentate e precisamente con 30 tre anni, 8 quattro anni, cinque cinque anni e 3 sei anni: la lotta non v'ha dubbio sarà acerba, poichè l'incontro di *St. Caprais*, *Tarantella*, *Marcantonio*, i migliori della generazione del '96, con *Kikamba*, *Cloridano* e *Georges*, della generazione del '97, coi numerosi e promettenti tre anni, non può che dar luogo a vivissima, interessantissima lotta tra le nostre scuderie che d'altra parte dovranno sostenere ancora i propri interessi contro i terribili rappresentanti francesi, lotta che per ora ci appare assai circonfusa di mistero, poichè ancor non hanno dato prova di varî concorrenti della loro forma, e che solo le prossime gare potranno tenuemente rischiarare.

Allenatori, all'opera dunque, e buona fortuna.

Piero Volta (Talvo)

I SIGNORI SPORTSMEN *abbonati alla* Rivista - *possono spedire notizie, apprezzamenti e fotografie riguardanti avvenimenti sportivi e di tutto sarà tenuto quel conto che le esigenze dello spazio e del tempo consentiranno.*

Le corse di Palermo

Il *turf* in Italia si riapre ogni anno colle corse alla *Favorita* in Palermo.

Pel tempo sciroccoso e insopportabile, per l'afa e il vento la gente era scarsissima in questa prima giornata che d'ordinario attira folto pubblico: anche gli *sportsmen* erano in numero esiguo.

La prima corsa pei *gentlemen* riders, metri 2800, premi lire 1200 e 200, aveva come iscritti *Gallipoli* di Dario, *M.lle Margot*, *Myrtus* del sig. Arnaldo Capozzi, *Interlaken* del sig. Dario e *Melangolo* del tenente Santucci. Giunse primo *Gallipoli* montato dal tenente Pancamo.

Per la seconda corsa, premio « Oreto », metri 1700, premi L. 2000 al primo, 500 al secondo, per cavalli di tre anni ed oltre nati in Sicilia erano inscritti *Archimede II* ed *Ausonia* del barone Greco, *Reingning Beauty* di sir Gulliver e *Diogene* del cav. Paolo Tosca. Dei quattro che pigliarono parte alla corsa, giunge primo *Diogene*, secondo *Ausonia*, terzo *Reingning Beauty*.

Al premio dei Drags presero parte *Bettina*, *Serpentina*, *Myrtus* e *Guitarine* che, partiti in quest'ordine, giunsero egualmente nello stesso ordine.

La quarta corsa, premio dei Leoni, che aveva riunito molte iscrizioni, fu corsa solo da 3 cavalli: giunse prima *Margot* di Arenella, secondo *Traveller*, terzo *Camoens*.

Corse a Bracciano

La Società delle cacce a cavallo di Roma suole chiudere ogni anno il detto *sport* con una giornata di corse per cavalli da caccia, che sono come un esame per tutti quelli che hanno seguito le cacce alla volpe o al daino. Non è necessario qui insistere sulla necessità di queste corse e come esse riescano di una grandissima utilità per tutti e più specialmente per la scuola di Tor di Quinto, la quale trova in Roma ogni opportunità, che in nessun paese del mondo sarebbe lecito nemmeno immaginare.

Quello poi che rende assolutamente caratteristiche ed oltremodo eccezionali dette corse è la pista unica, impossibile a potersi creare altrove e la più adatta per simili esperimenti.

Immaginate un colle centrale che forma le tribune, il *pésage* e il *paddoch*; attorno a questo colle gira la pista formata anch'essa da valli, fossi, colline, vie, bruchiere con staccionate e siepi naturali e artificiali.

I cavalli in corsa su questa pista *sui generis* fanno un effetto splendido, unico; e lo spettatore dal colle centrale osserva minutamente tutta la corsa così varia, così bella ed eccezionale, nella quale si rivela veramente il buon cavallo da caccia e l'abilità di chi lo monta.

Peccato che queste corse abbiano quasi un carattere di clandestinità per l'Italia, note solamente qui a Roma mentre di grande interesse dovrebbero essere per tutti gli *sportsmen* e per tutti coloro che amano la naturalezza delle corse, congiunta ad una efficacia di prova pei garetti e pel saper montare.

Nè in Italia nè, molto meno, fuori un simile spettacolo potrebbe aversi nelle corse di *steeple chase* perchè un terreno simile non esiste in nessuna parte, nè, credo, sarebbe possibile crearlo.

Speriamo che con l'andare degli anni secondo che lo *sport* ippico andrà acquistando d'importanza in Italia, anche queste corse di Bracciano saranno il vero termine di prova per i cavalli da caccia.

E veniamo ora al risultato di quelle che si sono svolte il 10 marzo.

Malgrado il tempo ventoso e afoso, molta gente assisteva alle corse di Bracciano.

Nella 1.a corsa, premio della « Mastershiss » *Steeple-chase* per cavalli da caccia — *Gentlemen riders* — Abito rosso od uniforme. Una coppa offerta dal Master conte Visconti per cavalli che abbiano seguito le cacce di Roma e di Bracciano. Ricordi al 2.o al 3.o — Entrata L. 10, *forfeit* L. 5. Le entrate a fondo di corsa. Peso minimo kil. 90. Distanza m. 5000 circa, con ostacoli dell'altezza di un metro circa. Vi furono 7 iscrizioni, cioè: *Cupid*, del conte Felice Scheibler, *Helsingor*, del marchese Camillo Casati, *Celestino*, del conte Antonio Rossi-Martini, *Jrish-Maid*, del conte U. Visconti di Modrone, *Rainbow*, del marchese De La Gandara, *Monseigneur*, del barone Gino de Morpurgo e *Noble Man*, del marchese Gerino Gerini. I cavalli sono tutti di origine sconosciuta e di età superiore.

Corrono: *Cupid* montato dal tenente Campello, noto e valente cavaliere, *Helsingor*, *Irish-Maid* e *Monseigneur* montati dai rispettivi proprietarî.

I favori del pubblico sono per *Cupid*, ma la monta ed il valore di *Iris-Maid* hanno un peso non indifferente nelle scommesse. Questa corsa è bellissima: i quattro cavalieri partono in gruppo e così si mantengono fino al piano; all'ultimo colle *Helsingor* più non risponde agli incitamenti del marchese Casati. *Irish-Maid* invece guadagna sempre nella salita e passa 1.o il palo per due lunghezze, seguita da *Monseigneur*, 3.o molto distanziato *Cupid*.

Nella 2.a corsa « Premio delle Patronesse » (*Steeple-Chase*). — Una coppa offerta dalle signore patronesse per cavalli da caccia di proprietà della Scuola di cavalleria montati da ufficiali del Corso di equitazione di Tor di Quinto. Ricordi al 1.o, 2.o, e 3.o. Peso libero. Distanza metri 5,000 circa con ostacoli dell'altezza di un metro circa. Sono iscritti e corrono i seguenti cavalli con le relative monte:

Coccodrillo, sottotenente Girolamo Biego; *Cefalù*, sottotenente Giovanni Batt. Zaborra; *Andreina*, capitano Amilcare Giacometti; *Entrevis*, sottotenente Giov. Batt. Rosselli; *Demidoff*, tenente Alfredo Stasi; *Carpio*, sottotenente Mario Faino; *Examen*, tenente Riccardo Comolli; *Alba*, sottotenente En[illegible]ti; *Ceppo*, sotottenente Giovanni Tr[illegible]

Al primo ostacolo cade il cavallo

Comolli; il cavaliere però non riporta alcun danno ma il cavallo, rialzatosi subito, corre per suo conto velocissimo senza cavaliere e segue a fianco del primo del gruppo, ossia del tenente Rosselli. Poco dopo però anche il cavallo di quest'ultimo cade e, rialzatosi subito, assieme all'altro che gli si è fermato vicino, continuano il persorso per loro conto sulla via fino a che sono fermati da alcuni soldati.

Di tutto il gruppo rimasto sono in testa *Andreina*, *Coccodrillo* ed *Alba* che arrivano in detto ordine al palo distanziando moltissimo tutti gli altri.

Terza corsa « Premio Principe Odescalchi ». *Steeple-Chase* per cavalli da caccia — *Gentlemen Riders*) — abito rosso o uniforme. — Una coppa offerta dal principe Odescalchi per cavalli che abbiano seguìto le cacce di Roma o di Bracciano. Ricordi al 2.o e al 3.o. Entrata L. 10, *forfeit* L. 5. Le entrate a fondo di corsa. Peso minimo kil. 70. Distanza metri 5,000 circa, con ostacoli dell'altezza di un metro circa — 9 iscrizioni; tutti cavalli vecchi e di origine sconosciuta meno *Faru* che è ½ sangue figlio di *Orbend* e *Fly*; essi sono:

Portslade, conte Felice Scheibler; *Hensingor*, marchese Camillo Casati; *Faru*, Alfred Wonwiller; *Dream*, D. Ludovico Rospigliosi; *Celestino*, conte Antonio Rossi Martini; *Irish-Maid*, conte U. Visconti di Modrone; *Tom*, marchese di Castel Maurigi; *Acid*, marchese Giuseppe Patrizi; *Halali*, conte Caracciolo Stella.

Corrono: *Portslade* montato dal tenente Campello, tutto luccicante in una gabbia di seta nera, *Dream* e *Celestino* montati dai rispettivi proprietari.

Molto favorito è *Portslade* dato a 4/6 dal *Book-Maker*. Invece giunge primo e per ben 4 lunghezze *Celestino* del conte Rossi-Martini, cui tiene dietro *Dream* del giovane principe Rospigliosi, molto felicitato dagli amici, e 3.o *Portslade*.

Quarta corsa. — « Premio della Società Romana per la caccia a cavallo ». (*Steeple-Chase*). — Una coppa offerta dalla Società per cavalli da caccia della Scuola di cavalleria montati da ufficiali del corso di equitazione di Tor di Quinto. Ricordi al primo, secondo e terzo. Peso libero. Distanza metri 5000 circa con ostacoli dell'altezza di un metro circa.

Vi sono dieci iscrizioni e dieci partenti, tutti cavalli della Scuola di cavalleria di origine sconosciuta e di età maggiore; eccoli, colle relative monte:

Albert, sottotenente Vittorio Vivaldi — *Dalberg*, sottotenente Guido Barutta — *Achille*, sottotenente Domenico Micillo — *Fea*, tenente Filippo Solari — *Fulminata*, sottotenente Gilberto Arona — *Banker*, capitano Francesco Lauzi — *Eunuck*, sottotenente Giacomo Rubino — *Como*, sottotenente Giovanni Imoda — *Arno*, sottotenente Demetrio Di Bernezzo — sottotenente Gio. Batt.a Cattanei.

corsa non cade nessun cavallo, ma il pubblico capisce che gli ufficiali — come ubbidendo ad un ordine — si mantengono in gruppo fino alla discesa che è prima del palo ove arrivano: primo *Arno*, secondo *Dalberg* e terzo *Banker*.

Quinta corsa. — « Premio del Municipio di Bracciano ». (*Steeple-Chase — A vendere*). — Una coppa offerta dal Municipio di Bracciano per cavalli da caccia nati ed allevati in Italia che abbiano seguìto le cacce di Roma o di Bracciano. Lire 100 al *groom* vincitore. Entrata lire 10, *forfeit* lire 5. Le entrate al secondo, il terzo ritira la sua. Peso Kil. 70. Tutti i cavalli vendibili per lire 5000. Quelli iscritti a vendere per lire 4000 riceveranno Kil. 3, per lire 3000 Kil. 5, per lire 2000 Kil. 7, per lire 1000 Kil. 10. Distanza metri 5000 circa, con ostacoli dell'altezza di un metro circa.

Il solo vincitore vendibile al pubblico incanto subito dopo la corsa.

Corrono tutti i cinque iscritti, e cioè:

Mbogo, (5000), del Corso, da *Little Duck* e *Como*, del conte Felice Scheibler — *Faru* (5000), Lispi, da *Orbend* e *Fly* ½ s., di Alfred Vonwiller — *Betura* (2000), Paldolfi, da *Caoutchouc* e *Barricata*, della duchessa Caetani — *Stella* (2000), Ponteggio, di origine sconosciuta, di Irma de Benheö — *Castellanza* (2000), Zaccagnini, da *Orbend* e *Librera*, di Angelo Napoleoni.

Molto favorito, parte *Mbogo* dato a 4/6 dal *book-maker*, ma *Faru*, colla monta di Lispi, incomincia subito a guadagnare terreno, che poscia riperde all'ultima salita, ove gli altri vanno quasi di conserva. Lispi però padroneggia bene il suo cavallo e con forti incitamenti passa primo il palo per sei lunghezze innanzi a *Mbogo*; terza *Betura*.

Assitevano alle corse molti *sportsmen* venuti da Roma.

Notammo quattro automobili fra i quali una *Fiat* del signor Cariolati, uno del signor Bourbon del Monte. Fra le signore donna Nicoletta Grazioli, la Dessy-Chigi, la contessa Scheibler, che garziosamente alla fine delle corse distribuì i premii ai vincitori.

Tra gli ufficiali di alto grado: il generale Avogadro di Quinto col figlio (giovane e promettente *sportsman*), il colonello di stato maggiore Barattieri di San Pietro.

La direzione delle corse era la seguente:

Presidente, generale Majnoni d'Intignano, ispettore della cavalleria. — Commissari: principe Baldassarre Odescalchi, colonnello Pugi, conte Scheibler, conte U. Visconti di Modrone, capitano Giacometti, conte di Cammarata. — Giudice: Colonnello Pugi. — Ispettore del peso: conte di Cammarata. — Ispettore della pista e degli ostacoli: Capitano Giacometti.

Il Comitato delle Patronesse era composto dalla contessa di Cammarata, marchesa Casati, contessa Fanny-Greppi, Madame Kivitka, contessa Rossi-Martini, contessa Scheibler, contessa Visconti di Modrone.

L'Esposizione equina di Londra

Londra, 10 marzo.

Alla fine dello scorso febbraio si è inaugurata a Londra e propriamante all'*Agricultural-hall* la 22.a Esposizione di cavalli che può essere considerata come il *record* del genere, poichè ecclissa tutte le precedenti.

Basti dire che i cavalli presentati sono stati 667, di cui 335 stalloni.

I premî consistevano in una 1.a coppa di onore valutata 100 ghinee per il miglior stallone della Mostra, in una 2.a coppa, calcolata 50 ghinee per la migliore cavalla, ed in altre quattro coppe, stimate 20 ghinee l'una — una delle quali per il miglior stallone non superiore ai 3 anni, una per il migliore dei più vecchi stalloni, una terza per il miglior puledro di 2 anni e una quarta per la migliore madre.

Inoltre vi era una gran copia di premî in danaro, varianti dalle 5 alle 20 sterline ed altri varî premî minori.

Fu d'uopo ripartire in 25 classi il gran numero di concorrenti e i soli stalloni di 3 anni furono premiati con 70 premî.

Il primo premio fu dato a *Buscot Gladiator* del signor Henderson, bellissimo baio che promette di diventare uno stallone di prim'ordine.

Dei 2 anni furono premiati 25 soggetti, che formavano un bellissimo lotto di merito quasi uguale al precedente. Fra questi essendo tutti a parità di merito si dovette sorteggiare il 1.o premio e la sorte favorì *Derby* dei signori Walwyn, un bellissimo e fortissimo cavallo, il 2.o premio fu assegnato a *Royal Bondige* e il 3.o premio a *Stylish Chief*.

Sono stati premiati anche cavalli appartenenti a lord Rotschild, capitano Duncombe, Forshaw e Figli, ecc., ecc.

Il maggior numero di cavalli era rappresentato dagli stalloni di 3 anni.

Venne aggiudicato fra questi: il 1.o premio al cavallo *Desford Combination* dei signori Thompson; il 2.o al morello *Hendre Champion* di lord Llangattock.

Il 1.o premio fra gli stalloni di 4 anni fu conferito al cavallo baio oscuro fortissimo *Moor's Regent* del signor Green; il 2.o premio a *Blak Topsman;* il 3.o a *Valesman* di lord Rotschild.

Nella classe degli stalloni di 4 a 10 anni vinse il 1.o premio *Copestone Harold* del signor Forshau e Figli.

Gran numero di persone assitevano alla premiazione e grandi congratulazioni furono fatte ai proprietarî dei cavalli premiati.

Ho voluto spedirvi l'elenco dei cavalli che hanno riportato i premî affinchè il governo italiano che manda qui per gli acquisti possa regolarsi tanto più che sono sicuro che esso non potrebbe trovare queste notizie sui giornali italiani speciali di ippica i quali poco s'interessano a queste importanti esposizioni equine inglesi che sogliono precedere le inaugurazioni del nostro *Turf*.

Dri.

Un cavallo ucciso sul "turf„

Le corse di cavalli di Sandown Park sabato scorso furono funestate da un accidente. Il bellissimo cavallo *Hid den Mystery* montato dal suo proprietario nel gran *steeple-chase* militare, cadde sulle gambe, trascinando il suo cavaliere, M.r Harold Brassey che fortunatamente non si fece male serio.

Il cavallo che era stato acquistato l'anno scorso dal signor Brassey e pagato 3500 ghinee, dovè essere abbattuto sul colpo, con grande impressione di dolore di tutti gli *sportmen* presenti.

Le cacce a cavallo

Il cattivo tempo alla fine del febbraio aveva impedite le cacce, le quali invece nella prima settimana di marzo hanno ripreso tutto il loro vigore, favorite da splendide giornate.

Tanto quelle alla volpe come le altre al daino sono riuscite molto importanti per il pubblico e per lo *sport*.

Pubblichiamo più avanti delle istantanee del noto Sbisà, il quale è l'assiduo fra gli assidui o non tralascia alcun *meet* senza che il giorno seguente non ci faccia ammirare nel suo negozio al Corso mille istantanee di salti, di gruppi e di... capitomboli, che sono sempre i più interessanti.

Il conte Giuli di Pisa al salto di una maceria.

LA SCHERMA

Gare militari di scherma

LIVORNO, 11. — Presente il generale Goiran, comandante questa divisione militare, sono state qui date gare di scherma tra ufficiali e sottufficiali del 31. fanteria, qua stanziato.

Nella gara tra ufficiali (sciabola e spada), vinsero la medaglia d'oro, il tenente Pittoni, e quelle d'argento, i tenenti Cunietti e Basevi. Nella gara di sciabola tra sottufficiali, la medaglia d'oro, il maggiore Rizzotti, quella d'argento il furie

CACCIA ALLA VOLPE A ROMA

(Istantanee di Pietro Sbisà, via del Corso, 162, Roma).

L'ultimo *meet* a Castel Giubileo.

Ufficiali della Scuola di Tor di Quinto alla caccia.

moli, e il premio-ricordo del colonnello comandante cav. Merli, il furiere Bottini.

Ammiratissimo l'assalto di spada tra il tenente-colonnello Salaris e il maestro Robbiani.

Al termine della bella festa, furono distribuiti i premi vinti in altre gare reggimentali di tiro, marcia, ecc.

TUTTI *gli abbonati alla* Rivista politica e letteraria *hanno diritto di rivolgersi alla Redazione del* Bollettino degli sports *per ricevere gratuitamente — salvo il rimborso delle spese di posta — schiarimento o notizia su cose e questioni gli* sports.

L'AUTOMOBILE

Il primo « motodromo »

CORSE AUTOMOBILISTICHE

Durante il mese di luglio e specialmente il 4 e il 6 del mese, saranno fatte nello stesso tempo a Ellwood Park e a Longbank (Nuova Yersey), una delle più famose stazioni estive degli Stati Uniti, delle corse automobilistiche. La pista che si sta costruendo è la più grande finora conosciuta e sarà anzi il primo motodro-

mo costruito. Essa avrà un miglio di giro e vi si potrà raggiungere qualunque velocità.

Già tutti i migliori *chaffeurs* americani vi si sono iscritti.

Corse automobilistiche a Nizza

NIZZA, 8 marzo. — Sono state autorizzate ufficialmente le corse automobilistiche di Nizza indette dall' « Automobile Club » di Nizza con 20.000 franchi di premio, ma con moltissime restrizioni. Ad esempio, ogni concorrente dovrà portare stampato un grosso numero sul davanti e sul di dietro della carrozza. Quegli che avrà perduto questo numero dovrà abbandonare la corsa. Ancora: quando una carrozza dovrà attraversare l'abitato non potrà avere una velocità superiore ai 12 chilometri; siccome vi saranno 72 di questi punti sul percorso della gara principale è facile immaginare in quali condizioni di inferiorità si troveranno i concorrenti che vorranno ubbidire al regolamento verso quelli che non lo faranno.

Concorso per i carburanti a Parigi

Il 1. maggio si aprirà il concorso dei carburanti per automobili organizzato dall' Automobile Club di Francia, a Levallois-Perret. Le prove saranno fatte con motori di diversi tipi, si fermeranno specialmente sul consumo del combustibile per ogni cavallo-ora e sullo stato delle diverse parti della macchina dopo una marcia di 10 ore consecutive, senza alcuna pulitura.

Il progresso dell'automobile in Inghilterra

Sempre più si fa strada in Inghilterra lo *sport* dell'automobile, e l' ultima Esposizione di Parigi gli ha dato un maggior incremento. Ora, non solo gli americani miliardari e milionari si son fatta passare la fantasia di ordinare automobili per un prezzo quasi fantastico, ma i grandi signori inglesi hanno fatto e fanno lo stesso pagando somme uguali e fortissime. Lord e lady Savile hanno pagato 53 mila franchi un automobile ed hanno pure impegnato in Francia un macchinista per guidarlo. Lo stesso ha fatto il sig. Alfredo Harmosworth, al quale già un anno di prove e spese di *chauffeurs* per imparare a guidare un automobile è costato la bella somma di 2000 sterline!

Un automobile elettrico di gran valore ha acquistato lord Churchill, ed un altro Mr. Berens, padre di lady Cairns che possiede anche ella un bellissimo automobile.

Il più bell'automobile di Londra è di proprietà del sig. Ugo Weguelin che l'ha pagato una somma fortissima. Lord Llangattock, alla passione dei bei cavalli da corsa (vedi nella rubrica corse di cavalli la corrispondenza da Londra), aggiunge ora quella dell'automobilismo e lo si vede girare per Londra su di un superbo automobile.

Altri bellissimi e di somme enormi hanno acquistato i sigg. Salomons, Mr. Cornwallis West, lady Randolph Churchill, Mrs. de Bathe, Mr. Cunard, Mr. Hennard. E tutti sono assai lieti del loro *sport*, e ne fanno sfoggio, cosicchè ben si può dire che ora soltanto l'automobile incanta, seduce. Automobile *for ever!*

IL NUOTO

Un campionato di Water-Polo a Roma

E' nel Nord-America che fu ideato il Water-Polo (palla a nuoto) e nelle principali città dell' Unione intorno ai recinti d'acqua ogni giorno si affollano appassionati cultori di nuoto, che sommamente s'interessano ai movimenti dei forti nuotatori, i quali accanitamente si disputano tra loro un *goal*.

In Italia fin dal 1891 conoscevansi teoricamente le regole di questo interessante giuoco sportivo, ma nessuno aveva ancora manifestata l'idea di bandire partite e gare. Milano fu la prima città italiana che ebbe il vanto, dirò così, di vedere in una sua vasca, e precisamente al bagno di Diana, giuocare il *Water-Polo* da nuotatori stranieri, colà dimoranti. Tuttora le partite si seguitano a giuocare settimanalmente, per opera però della Società *Nettuno*, con grande divertimento degli *sportsmen* ambrosiani.

Fu nel 1900 che in Roma, su proposta dei signori Achille Santoni e Raffaelle Montalboddi, ambedue soci della benemerita e gloriosa Società italiana di nuoto — *Rari-Nantes* — fu costituita una sezione *Water-Polo*, che ben presto raggiunse il numero importante, per una nuova iniziativa, di una ventina di soci, (altri ne entreranno nel presente anno); la qual sezione, riservata ai soli soci RN., si proponeva di bandire interessanti partite bisettimanali del giuoco americano, nell'incantevole lago di Villa Borghese, gentilmente concesso. Senza badare a spese la sezione cominciò subito i suoi lavori; e nel lago furono subito impiantati gli archi (*goals*), i distintivi pei giuocatori, le due impalcature subaquee per appoggio del custode degli archi, tutte le aste delle bandiere (bianche con fascia azzurra, colori scelti dalla sezione) e tutti gli altri attrezzi inerenti al giuoco. Nel medesimo tempo si ordinarono a Milano, elegantissimi ed originali costumi da bagno ed i solidi berretti, bianchi alcuni, altri celesti per contraddistinguere i due partiti durante l'azione.

La stampa fu larga di plauso all'iniziativa, dicendo che il *Water-Polo* sarebbe divenuto per la cittadinanza romana uno dei preferiti divertimenti estivi, e chiamandolo novità gradita ai nuotatori dilettanti, ed ai cultori di ogni esercizio sportivo. E potemmo infatti durante le sfide, vedere le rive del laghetto piene di scelto pubblico, che straordinariamente si interessava al faticoso esercizio. Nella passata stagione si ebbero 7 giorni di prove prima di presentarsi — *coram populo* — e 8 gio accademia; nelle quali partite ebbero

specialmente a distinguersi i soc RN: Montalboddi e il compianto Ugo Lovatti, che funzionavano da capitani del giuoco, Venier, Basilici, Ganoni ed altri.

Per render poi sempre più accetto al pubblico il nuovo esercizio sportivo, la sezione W-P: bandì un concorso fotografico, concedendo per premio una artistica medaglia d'argento a colui che avesse fatte le migliori istantanee, concernenti il giuoco, durante una manifestazione *Water-polista*. Il concorso fu vinto dal signor Raffaelle Garinei.

Ecco alcune norme che regolano il giuoco, affinchè coloro che non hanno ancora visto alcuna esercitazione, possano formarsene un concetto.

La palla a nuoto si giuoca in un campo rettangolare di acqua ferma, fra due squadre di nuotatori, ciascuna delle quali ha per iscopo di lanciare una palla sotto un arco di legno, collocato al lato opposto al campo di giuoco, e d'impedire nello stesso tempo che dalla squadra avversaria la palla sia fatta passare sotto l'arco esistente dalla propria parte.

La durata di ogni partita è di 14 minuti, divisa in due riprese di 7 minuti ciascuna; tra una ripresa e l'altra è concesso un intervallo di 3 minuti, onde permettere alle due squadre di cambiare compartimento.

I commissari del giuoco sono quattro: un arbitro, un cronografista e due ispettori agli archi.

Ciascuna squadra è composta di un numero di giuocatori non maggiore di 7, fra cui il capitano e il custode dell'arco; ognuno porta un distintivo di colore diverso da quello dell'altro. Ogni squadra è diretta da un capitano, il quale dà gli ordini ed i suggerimenti opportuni per la tattica da eseguirsi, e prende col capitano avversario gli accordi del caso.

L'arco si considera fatto quando la palla lanciata di volo o spinta a piccoli colpi è passata interamente sotto di esso; ogni arco vale un punto. L'arbitro lo dichiara alzando la bandiera e suonando la cornetta. La vittoria resta alla squadra che nel corso delle due riprese ha fatto il maggior numero di punti. A parità di punti, dopo un intervallo di 3 minuti, si prosegue la partita finchè sarà fato un altro arco, che deciderà della vittoria.

Queste sono le principali regole che limitano il giuoco, e sono tolte da un regolamento francese, il quale vige anche a Milano per i soci della *Nettuno*.

Quest'anno la sezione *Water-Polo* entra nel suo secondo anno di vita, e incoraggiata dal favore incontrato, dalla valentìa e dalla perseveranza dei forti giuocatori, entra nel nuovo secolo con grandi idee sportive. Si tratterebbe, infatti, bandire in Roma, oltre alle consuete partite, un *Campionato Nazionale di Water-Polo*, il programma del quale sta già *sub indice* presso la *Federazione italiana di nuoto*, per la dovuta approvazione.

Come premi si avrebbe in mente di dare medaglie *vermeil*, di conio speciale, alla Società vincitrice; e medaglie d'argento ad ogni singolo giuocatore della squadra riuscita vittoriosa.

Nell'estate scorsa si ebbe in Francia il primo campionato internazionale di W. P., e si ricorda ancora l'interesse che esse partite produssero nell'intiero mondo; l'ardore con cui si leggevano sui giornali sportivi le notizie che si riferivano alle Società di W. P. che accanitamente gareggiavano per l'acquisto di una preziosa coppa. Nel campionato francese ebbe specialmente a distinguersi la Società sportiva parigina *La Libellule*, che fece grandissimo numero di *goals*.

Perchè dunque, penso io, se ciò che si fa all'estero desta presso gl'italiani tanto vivo interesse, perchè non si deve fare anche noi ciò che gli altri fanno, e che volge l'animo nostro ad ammirazione? E credo che un campionato nazionale di W. P. in Italia sarebbe non solo utilissimo, ma anche interessantissimo.

Il campionato nazionale ci farebbe vedere a che punto è lo sviluppo fisico dei nostri fratelli, se noi siamo superiori ad essi o inferiori, il modo e la tattica che essi tengono nel gareggiare, la loro diversa maniera di nuotare. Inoltre il fare un campionato di W. P. sarebbe il vero modo di trarre il giuoco alla pratica dalla teoria, nella quale ancora, benchè a Roma e in altre città se ne siano fatte delle partite, disgraziatamente si trova; poichè come sopra ho detto, il regolamento che vige tanto per la R. N. di Roma, quanto per la *Nettuno* di Milano, benchè con lievi modificazioni, è un regolamento francese, e, diciamolo pure, in alcuni punti incompleto. Si noti anche che non essendovi ancora un regolamento unico, ogni città adatta i paragrafi secondo le circostanze occasionali del luogo in cui si giuoca, il numero dei giuocatori e così di seguito. Invece, allorchè si dovesse bandire un campionato, in questa gara ove tutti mirano ad un unico scopo, a quello di divenir campioni, si dovrebbe prima compilare un regolamento *unico, italiano*, al quale indistintamente ogni Società, concorrente alla gara, si dovrebbe uniformare, osservandone scrupolosamente gli articoli. A formare questo regolamento unico, italiano già attende il socio RN. e giuocatore di W. P. Raffaello Montaboldi.

Roma, per la sua centralità, dovrebbe essere il campo in cui i *water-polisti* dovrebbero darsi convegno per disputarsi il campionato.

Si sa che all'estero (in America, in Francia) il W. P. si giuoca in vasche di certa determinata grandezza, cosa che del resto avviene anche in alcune città italiane per mancanza forse di migliori luoghi; ma a me pare che un campionato di W. P. si debba giuocare all'aperto, primieramente perchè maggiore è il campo di azione, maggiore ne è lo sviluppo e si potrebbe ammirare di più la valentìa e lo sforzo dei forti nuotatori, facendone così risaltare in modo più evidente le doti fisiche; secondariamente perchè coloro che sono avvezzi a nuotare in vasche chiuse facilmente si abituano ad esercitarsi all'aperto, mentre il contrario è difficile

ad ottenersi, specialmente da chi è continuamente avvezzo a nuotare in *Gurgite vasto*. Ora non mancano certamente in Roma i recinti aperti di acqua ferma, ad esempio i laghi di Villa Borghese e di Villa Pamphyly, e quindi anche sotto questo rapporto Roma dovrà essere la città preferita in cui tenere il primo campionato nazionale di *Water-Polo*.

Oltre all' utile questa gara di campionato provocherebbe grandissimo interesse nella cittadinanza sportiva, e son sicuro che le rive del lago nel giorno di gara sarebbero ricolme di popolo plaudente all'iniziativa dei R. N. e al vincitore del premio.

La sezione W. P. ad ogni modo bandirà questo campionato, chiamerà all'appello le Società consorelle italiane, e le inviterà a cimentarsi in questa prova, nella quale si mostrerà il forte e antico sangue romano e la concordia di tanti giovani uniti insieme nella città immortale, celebre pei tanti gloriosi ricordi; uniti in un medesimo scopo, quello cioè di educarsi al forte e al bello per rinvigorire sè e le future generazioni.

Questo è l'augurio fervido della Società *Rari Nantes*, della sezione *Water-Polo*, e di tutti coloro che hanno a cuore l'educazione fisica della razza italiana.

CAYM.

LE REGATE

Per la coppa d'America

Sir Thomas Lipton ha dato a costruire il suo nuovo *yacht Erin* al cantiere dei signori fratelli White che stanno costruendo pure il *yacht Nomade* del signor Heseltine, e che sono i ben noti costruttori del *yacht Meteor* dell'imperatore di Germania.

Intanto il signor Watson, ingegnere, sta facendo importanti esperimenti con i modelli dello *Shamrock* di sir Lipton, ed i risultati sono così soddisfacenti che tanto il proprietario quanto l'ingegnere sembrano certi della vittoria per la coppa d'America.

Nei disegni e nella struttura lo *Shamrock* è diverso da tutti gli altri *yachts* inglesi ed americani.

Tutti si danno da fare nei preparativi; sir Lawson, che pure intende competere per questa coppa che fa perdere il sonno agli *yachtsmen*, sta costruendo un *yacht* da difesa che si chiamerà *Indipendence*.

LA PESCA

Uno storione mostruoso

La barca a vapore *Boyndalie*, passando presso Fraseburg, nella seconda settimana di gennaio, pescò uno storione, mai visto finora. Esso misurava 19 piedi di lunghezza e pesava 120 kg. Si trovava a 200 miglia circa dalla costa.

L' AREONAUTICA

Areonautica nell' esercito

Parco areostatico

L'insieme dei mezzi (materiali, uomini e quadrupedi) atti a far funzionare un areostato militare è quello che chiamasi un *parco areostatico*. Gli eserciti moderni sono tutti dotati di un numero maggiore o minore di parchi areostatici, i quali vengono distinti in *parchi da fortezza e parchi da campagna*, a seconda dello scopo cui sono destinati, e conseguente loro costituzione. Il materiale di un parco areostatico si può brevemente riassumere così:

Uno o più involucri per areostati con rete, sospensione e navicella.

Una certa quantità di gas idrogeno, compresso in cilindri di acciaio, oppure mezzi atti alla produzione *sul posto* dell'idrogeno stesso.

Mezzi per eseguire ascensioni frenate, e cioè verricelli speciali, azionati dalla forza degli uomini o del vapore, e montati su carri o portatili a mano, con i relativi cavi di ritegno in canape o in acciaio.

Parco areostatico militare alle manovre fra Terni e Rieti.

Subordinatamente: mezzi per l'osservazione da lontano, mezzi per levate fotografiche, mezzi per la comunicazione fra navicella e suolo (linea telefonica lungo il cavo di ritegno e segnali convenzionali), mezzi per governare ascensioni libere, mezzi per riparazioni del materiale, ecc., ecc.

Gli involucri possono essere di tela, cotone o *baudruche*. Si preferisce la seta variamente preparata, confezionata e verniciata, allo scopo di ottenere una impermeabilità quasi perfetta, senza appesantirla di molto. Ordinariamente nella areostatica militare non si costruiscono involucri di capacità superiore ai 6 o 700 m. c, con questa capacità, usando gas idrogeno, si ha forza ascensionale sufficiente p-

in navicella dai 3 a 4 osservatori o areonuati.

La rete contiene l'involucro, e sostiene la navicella di vimini, la quale è da essa attaccata mediante una speciale sospensione snodata: essa è di una funicella forte, robusta e sottile.

Il gas, generalmente impiegato per il gonfiamento degli involucri, è l'idrogeno, che si ottiene o per via chimica o per via elettrolitica; si preferisce l'idrogeno elettrolitico perchè, essendo più puro, conferisce maggior forza ascensionale al pallone. Per il trasporto dell'idrogeno si fa uso di speciali e robusti cilindri di acciaio, entro i quali esso vien compresso ad alta pressione. I cilindri, coricati su carri, devono poter seguire dovunque l'esercito o il corpo d'operazione, al quale il pallone viene assegnato.

I verricelli, se montati su carri, devono esser dotati di organi speciali, capaci di poter soddisfare alla condizione di avere una manovra facile, rapida e sicura nelle ascensioni frenate. Quando non siano azionati dal vapore, devono poter permettere l'esecuzione della manovra anche con un numero limitato di uomini. I cavi di ritegno non superano i 6 o 700 metri di lunghezza.

Manovre e mezzi speciali permettono di trasportare l'areostato gonfio anche attraverso a terreni accidentali o boschivi, là dove i carri non potrebbero andare, e di *ormeggiarlo* solidamente al terreno, al sicuro dai colpi di vento; si ha così la possibilità di un impiego sicuro ed immediato del pallone al seguito delle truppe operanti.

Nelle ascensioni libere sono noti i mezzi di cui si serve l'areonauta per la navigazione aerea con palloni sferici; essi sono: la forza del vento, che dà la spinta e la zavorra e la valvola, che permettono rispettivamente di *discendere* o *risalire* per ricercare la corrente di aria più favorevole alla rotta che ci si propone di seguire. Disposizioni e strumenti accessorî garentiscono l'involucro dagli scoppî, dovuti alla soprapressione interna del gas, permettono la osservazione delle altezze e la registrazione automatica delle stesse, e regolano e rendono sicura la discesa e l'*attelrissage* del pallone.

Applicazione degli aerostati

I palloni frenati costituiscono degli osservatorî mobili, dai quali l'osservazione, nelle condizioni ordinarie, può estendersi fino alla distanza di 6 km., ed in condizioni molto favorevoli di luce e di terreno fino alla distanza di 12 km. Sul mare o sulle spiaggie la distanza fino alla quale si può osservare è doppia di quella suindicata; per contro l'osservazione è resa più difficile nel caso di terreno molto accidentato o boschivo nel caso di pioggia o nebbia, quando vi sia del fumo o quando spiri forte vento. Con vento di velocità superiore al 12 [illegible] m. al 1" l'osservazione dai palloni *sferici* può dire, impossibile, pel fatto che il pal[illegible] soggetto a forti movimenti di rotazone [illegible]to e basso; per cui non si può agevol[illegible] fissare un punto del terreno: d'altra parte tutti gli osservatori soffrono di forte *mal di mare*, quando il vento supera quella velocità. Con pallone di *forma speciale* l'osservazione è permessa anche quando si abbiano venti forti fino ai 28 o 30 m., perchè vengono con essi sensibilmente diminuiti, se non del tutto eliminati, i movimenti di altalena. Alcuni eserciti sono forniti di questi palloni di forma speciale. L'osservazione può farsi ad occhio nudo o con l'aiuto dei binoccoli che abbiano un vasto campo di vista: l'impiego dei cannocchiali è possibile solo raramente.

Gli areostati frenati trovano impiego nell'attacco delle piazze forti e nella guerra campale o di montagna: non è mancato qualche tentativo per introdurre l'uso dei palloni frenati sulle navi da guerra per l'attacco delle fortificazioni costiere.

Nell'attacco delle piazze forti l'areostato frenato serve per aggiustare il tiro delle artiglierie e scoprire gli organi più essenziali e vitali della fortificazione, i quali interessa di battere.

Di giorno può prevenire la sorpresa di una sortita. La difesa delle fortezze, invece, si serve del pallone frenato per l'osservazione dei punti e delle zone del terreno antistante, allo scopo di scoprire le operazioni tattiche dell'avversario, circa i lavori di assedio, e gli effetti del fuoco delle proprie artiglierie.

Nella guerra campale il pallone frenato può sostituire la cavalleria esplorante, o semplicemente coadiuvarla: il suo impiego è svariatissimo. Esso, subordinatamente alle condizioni e distanze, indicate più sopra, permette facile, sicura e rapida ricognizione del terreno e delle truppe avversarie nella fase di preparazione all'urto delle masse combattenti. Durante l'azione permette di far conoscere al comandante delle truppe amiche a brevi e successivi intervalli di tempo la situazione e le posizioni dei varî reparti operanti; può servire per trasmissione di ordini con segnali convenzionali visibili a tutti, anche da lontano, e, se impiegato verso la estremità della linea di battaglia, può servire per impedire gli aggiramenti. Prima e durante l'azione l'osservazione dal pallone può esser validamente sussidiata da levate fotografiche o telo-fotografiche, eseguite dal pallone stesso; si ha così mezzo di riconoscere e terreno e truppe, scevro di apprezzamenti personali.

Nell'inseguimento il pallone frenato mantiene il contatto con l'avversario: e, a guerra finita, la raccolta delle fotografie, eseguite dal pallone, costituisce come una storia dei vari fatti d'arme, documentata indiscutibilmente.

Di notte i palloni frenati potrebbero servire per l'illuminazione del terreno con speciali e leggieri proiettori, oppure per trasmissioni di ordini con segnali convenzionali speciali.

Gli areostati al servizio degli eserciti servono anche molto bene con le ascensioni libere: infatti essi utilmente possono servire impiegati per comunicare dall'interno all'esterno delle piazze forti assediate, come appunto si praticò durante l'assedio di Parigi nel 1870.

RICHIEDERE l'elenco deipremi sportivi gratuiti e semi-gratuiti che vengono offerti agli abbonati della *Rivista Politica e Letteraria* e che formano uno svariato catalogo ove ogni *sportsman* troverà l'oggetto a Lui necessario per un prezzo che in nessun magazzino gli sarà possibile acquistare.

AVVISI ECONOMICI

Selleria inglese **Milano, via Santa Margherita, n. 16.** *Vasto emporio selleria, grande produzione finimenti. Chiedere catalogo illustrato, che si spedisce* **gratis.**

IL SIG. ALFREDO RAPALLI

proprietario del Canile Salsomaggiore, in Salsomaggiore (provincia di Parma), rende noto che, a qualunque richiesta, ha sempre disponibili cani di qualunque età e razza, perfezionati a pianura e collina, a tutta caccia, in ispecial modo quaglie, starne e beccaccie, con perfetto riporto; come pure tiene mute di segugi, in parte per lepri ed in parte per volpi, di insuperabile bravura, il tutto soggetti di gran merito ed a prezzi onestissimi.

Bicicletta in buono stato si comprerebbe a rate mensili e con seria garanzia. Scrivere *Arnaldo P.*, presso *Rivista Politica e Letteraria.* Roma.

Cercansi per riproduzione pernici. Dirigere offerte, bene specificate, signor *Luigi C.*, presso *Rivista Politica e Letteraria.* Roma.

Cavallo da sella qualunque colore, età non oltre i 5 anni, bene imparato acquistasi da *Enrico N.*, presso *Rivista Politica e Letteraria.* Roma.

Reti da pesca per fiume, nuove o usate acquistansi a prezzi ragionevoli. Dirigersi *Antonio G.* presso *Rivista Politica e Letteraria.* Roma.

Vettura Marot-Gordon

SALE QUALUNQUE PENDENZA

colla velocità di 30 kilom. all'ora

Semplicità di condotta
Solidità di costruzione

DINAMITE NOBEL

SOCIETÀ ANONIMA

PRODOTTI CHIMICI

Stabilimento in AVIGLIANA (Torino)

Uffici in Torino, via Pietro Micca N. 9

LANITE

polvere senza fumo, da caccia, brevettata ovunque, i cui pregi principali sono: **facilità di caricamento, massima penetrazione e pulizia, pressione e rinculo minimi, sicurezza perfetta.**

In vendita dai principali armaiuoli d'Italia.

PER L'INGROSSO

rivolgersi alla DINAMITE NOBEL, Torino

Oltre agli **esplodenti** *e* **prodotti chimici,** *lo Stabilimento di Avigliana produce ingenti quantità di*

Superfosfati

e Concimi completi

per qualsiasi coltura, garantiti all'analisi.

Chiedere Catalogo ed istruzioni.

TUTTE LE DIFFICOLTÀ SONO ELIMINATE

- La quantità dei biglietti è ridotta ai minimi termini.
- La quantità e l'importanza dei premi è notevolmente aumentata.
- I premi si assegnano mediante sorteggio del semplice numero senza zeri davanti e senza serie o categoria.
- Un biglietto vince 250,000 lire e può vincere una somma maggiore.
- Cento biglietti hanno premio assicurato e possono vincerne diversi per una somma rilevante.

I biglietti coi numeri più prossimi a quelli maggiormente favoriti dalla sorte hanno assicurati, senza sorteggio, premi di consolazione da L. 25000, 12500, 5000, 2000.

L'ULTIMO ESTRATTO VINCE LIRE 20000

PREMI tutti in contanti e esenti da ogni tassa, sono da lire 250000, 125000, 50000, 25000, 20000, 125000, 10000, 5000 2500, 2000, 1250, 1000, 500, 260, 250, 240, 230, 220, e 200 al minimo.

Il pagamento dei 2710 premi che importano 1,300,000 è garantito da buoni del Tesoro.

Questi pregi spiegano e giustificano l'immenso favore che incontra ovunque la

Grande Lotteria Nazionale NAPOLI-VERONA

I biglietti interi costano Lire DIECI - I mezzi biglietti Lire CINQUE - I decimi di biglietto Lire UNA. — Si vendono in Napoli dal Comitato per l'Esposizione d'Igiene, sotto l'alto patronato di S. M. il Re d'Italia. In Verona presso il Comitato per l'Esposizione sotto l'alto patronato del Governo. In Genova dalla **Banca F.LLI CASARETO di F.sco**, Via Carlo Felice, 10.

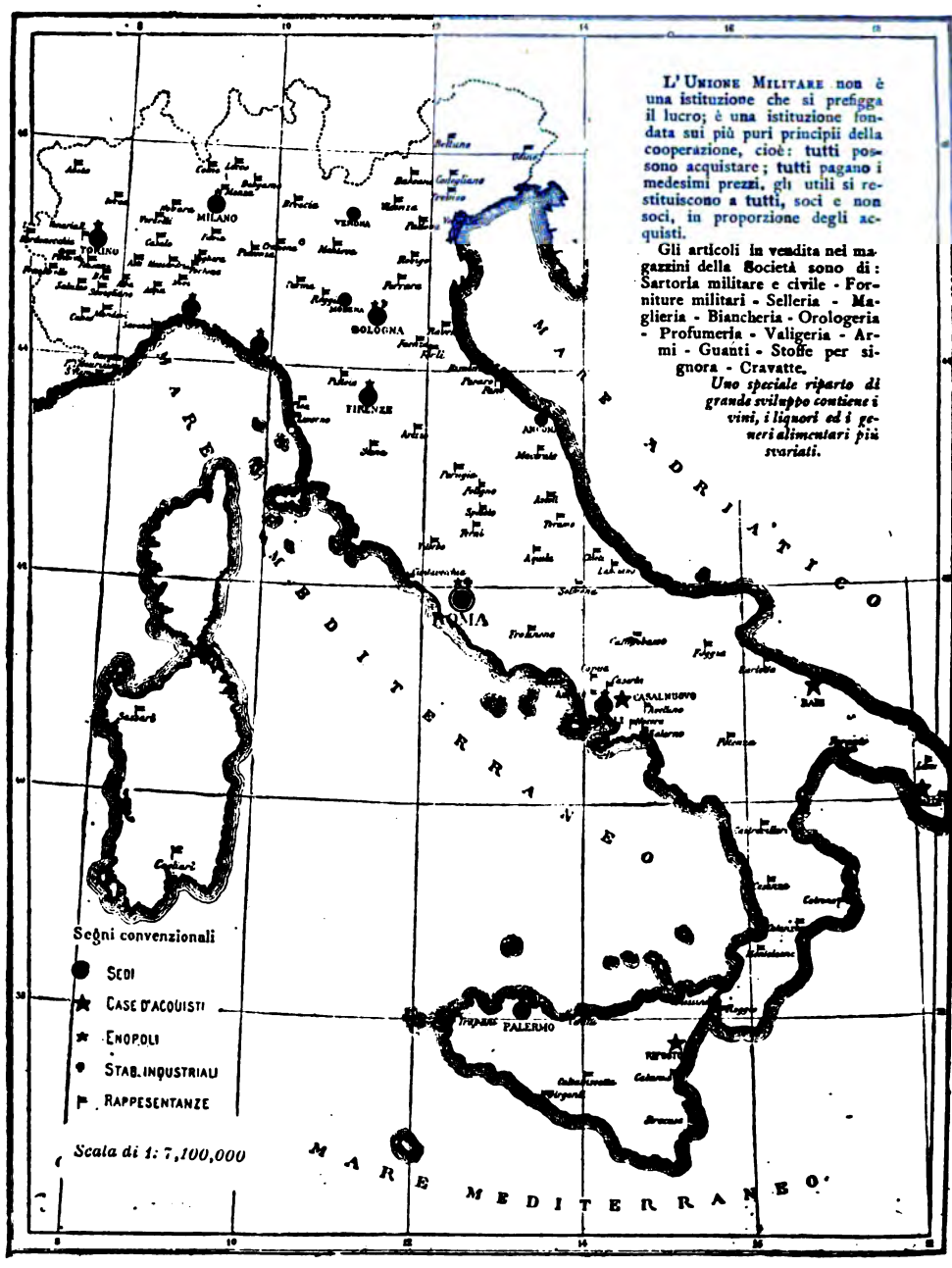
In Roma presso Banco M. MOZZI, Piazza San Silvestro — Banco L. CORBUCCI, Piazza di Spagna, 88 — BANCO di CAMBIO ROMANO, Via del Corso, 336 — Cav. Uff. NERI Pietro, Piazza S. Carlo al Corso, 127.

Nelle altre città presso i principali banchieri e cambiavalute, Collettorie e Uffici postali autorizzati dal Ministero delle Poste e Telegrafi. **Il programma dettagliato si distribuisce gratis. — Si avvisa che - Biglietti, Mezzi Biglietti e Decimi di Biglietto** - a centinaia complete con premio garantito ne rimangono in vendita pochissimi.

Se qualche rivenditore fosse sprovvisto di biglietti o pretendesse un prezzo maggiore a quello di costo rivolgetevi subito alla **Banca CASARETO** in Genova, che essendo incaricata dell'emissione è l'unica che possa ancora eseguire qualunque ordine senza aumento di prezzo.

UNIONE MILITARE

Sedi, Stabilimenti e Rappresentanze



SEDE PRINCIPALE IN ROMA

Via in Lucina — Largo dell'Impresa — Via della Vignaccia.

SUCCURSALI

TORINO - Piazza Castello, 18.
» - Via Pietro Micca, 18.
SPEZIA - Via Chiodo, 7.
FIRENZE - Via Vecchietti (Palazzo Viesseux).
VERONA - Via Quattro Spade, 18.
MILANO - Via Dante, 4.
» - Viale Garibaldi, 2.

MODENA - Corso Reale, 2.
NAPOLI - Via Medina, 61.
BOLOGNA - Via Battisasso, 1.
PALERMO - Corso Vittorio Emanuele, 481.
ANCONA - Piazza del Teatro, 1.
GENOVA - Via XX Settembre al Ponte Monumentale.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

MAY 24 '94